



LA
CIVILTA CATTOLICA

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO SETTIMO



LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO SETTIMO

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.
Ps. CXLIII, 18.

TERZA SERIE
VOL. QUARTO



ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTA' CATTOLICA*
Via di Borgo Nuovo al Vaticano Num. 81.
1856.

LA MENDICITÀ ED I MENDICHI

Che i nostri antichi fossero meno assediati da pitocchi di quello che siamo noi, codesto non pare possa asserirsi con fondamento, per quanto talora l'importuna insistenza di alcuno di essi ed il pronto succedergli di un altro e poi d'un altro ci possa far parere di essere per questo capo al *non plus ultra*. Già si sa: gl'incomodi presenti che si sperimentano ci sembrano sempre più gravi dei passati che si leggono o si ascoltano. Ma se i mendichi non sono notabilmente cresciuti, è certo cresciuta in gran maniera la smania di parlarne, di disputarne, di scriverne, da pigliare questa faccenda quasi sembianza d'una delle più stringenti bisogne del nostro tempo e delle nostre contrade. A nulla dire delle dissertazioni e dei libri che ne trattano esclusivamente esprofesso, appena troverete trattato di Economia pubblica che non si occupi per parecchi capi di così rilevante suggetto. E noi pure ne dicemmo qui e colà alcuna cosa; ma ci pare che la materia richiegga un discorrerne alquanto più posato; soprattutto che da un tale parlarne e straparlarne molti incauti sono condotti, quasi senza essi accorgersene, ad uno scimmiare insipiente alcune istituzioni forastiere, di cui ignorano le cagioni, senza punto badare alle inferenze antilogiche, snaturate e talora anche crudeli, onde quelle potrebbono essere feconde. Che se il discorso ci conducesse a prendere il patrocinio dei pezzenti,

ci si potrà bene appiccar sonaglio d'ineleganti e di poco forbiti; ma almeno saremo al coperto dalla taccia d'interessati o di fare all'amore cogli stracci. Si vedrà, speriamo, che pure accogliendo la parte innocente ed utile dei moderni trovati filantropici, è proprio ragione e giustizia che ci obbliga a ripudiarne il resto.

E primamente noi non sappiamo se nel tanto arrabbattarsi che fanno i filantropi e gli economisti per la mendicità e pei mendichi, ci entri per nulla la compassione, il sentimento di pietà verso i sofferenti, l'amor del prossimo o comunque vi piaccia chiamare quell'affetto che alla vista delle altrui calamità ci suole compungere. Noi per onore di quei valorosi vogliam supporre che sì; ma aggiungendo esser questa una mera gentilezza dalla nostra parte, in quanto che nei loro scritti o raro assai o per nulla affatto non si scontra la menzione di quel motivo. I motivi precipui, che il più spesso si adducono, sono lo sbarattare le splendide contrade da tanto lurido cenciume, togliendo dalla vista delle gentili persone quei visi sparuti, quei ceffi scarmigliati, quelle larve ambulanti più simili a cose morte che a persone vive; appresso lo impedire che gente svogliata della fatica campi a ufo, facendosi far le spese e talora lautamente dalla troppo credula altrui carità; da ultimo aggiungono un riguardo al costume di questi ultimi, i quali dallo accattare vôlto a mestiere, piglian cagione di poltrire nell'ozio, contraendo tutti quei vizii e corrompimenti che della vita abitualmente scioperata sono indivisibili compagni. Di qui inferiscono che ove fosse sterpato dalla radice quel pubblico pitoccare, se ne avrebbero senza fallo i vantaggi opposti a quei tre inconvenienti. E così le città e i cittadini non sarebbero contristati dallo aspetto schifoso di tanta mendicità vagabonda: ed ai furfanti sarebbe disdetto il sottrarsi colpevolmente alla legge universale della fatica; il che, oltre al vantaggio sociale di scemare il numero degli *esseri improduttivi*, ad essi stessi tornerebbe profittevolissimo, essendo per sè manifesto quanto conduca al vivere costumato una fatica proporzionata sì alle forze, ma grave e non interrotta. I quali vantaggi considerati per sè medesimi non possono essere disconosciuti da alcuno; e da noi

meno che da qualunque altro. Solo resterebbe a cercarsi se vi è mezzo da ottenerli, senza scontrare danni maggiori; e danno massimo parrebbe a noi la lesione della giustizia. Noi, che non ci siamo incaponiti a volere ottenere quei vantaggi ad ogni patto e che stimiamo esservi nel mondo malanni ben più gravi e minacciosi a cui si dovrebbe recar rimedio, noi, dico, non siamo in obbligo di proporre quei mezzi, e ci dobbiam contentare a vedere se i proposti fin qui sieno conformi alle norme eterne della equità e della giustizia: elementi, come ci sembra, anteriori d'alquanto alle convenienze di civile culto ed ai calcoli da render l'uomo produttivo il più che esser possa.

Ed il mezzo proposto e persuaso dagli economisti, come unica ed efficace panacea alla mendicità, è semplicissimo; e non ha certo il difetto di non poter essere enunziato in poche parole e capito appena enunziato. Vero è che talora prendon la cosa *ab ovo* e vi vengono dopo lunghe giravolte, e lo coprono coll'invoglio di molte splendide parole; il che giova altresì a non farlo sonar così duro, come sonerebbe, quando fosse recato in mezzo in tutta la sua crudezza. Ma noi non abbiamo uopo di cosiffatti riguardi, e possiam dire la cosa proprio come la è; e forse a questa maniera se ne potrà fare più sicura stima. Il mezzo dunque è questo. ***Proibire severamente e per tutti i casi il mendicare, come qualunque altra azione illecita. Chi vi è colto, sia rinchiuso; e se abile alla fatica, vi sia costretto; se inabile, vi sia mantenuto o del pubblico erario o di spontanee offerte;*** il che torna sempre a dire dalle borse private; in quanto da questo solo fondo e può rimpinguarsi l'erario e possono uscire le offerte, rimanendo la sola differenza nel modo o di tassa obbligatoria o di limosina.

Se ci chiedete qual sia l'opinar nostro intorno a questo mezzo, noi dobbiamo cominciare dallo esprimere ben gagliardi dubbi sopra la licitezza di quella rigidissima ed assoluta proibizione, poco meno che se si trattasse del rubare e dell'uccidere. Ed a cui fa ingiuria, qual diritto pubblico o privato offende il poveretto che modestamente vi stende la mano a domandarvi un obolo, e reietto, non

offeso della ripulsa si ritira per rivolgersi ad un altro sperando miglior fortuna? Nè ci si venga innanzi col pitocco che insulta, colla turba che infesta, col tempio e colla curia che ne avrebbono disturbo, coll' ozioso gagliardo e ben pasciuto che con cancheri mentiti e con posticce fistole inganna il prossimo per ispillar quattrini. Di queste circostanze diremo appresso; ma esse per ora non han nulla che fare colla nostra presente quistione. La nostra presente quistione versa intorno *al vero bisognoso* che, veggendosi fallita ogni altra via di provvedere alla sua necessità, stende la mano a mendicare. Or voi a pensarvi attorno un anno, non troverete il menomo appiglio, nei dettami della ragione e della equità naturale, per giudicare illecito quell'atto o lesivo di alcun diritto, sicchè possa essere dalla pubblica Autorità vietato per sè medesimo e all'uopo represso colla forza [1]. Voi anzi nella vostra ragione e nei dettami di equità naturale troverete tutto il contrario; in quanto niente è più semplice e naturale di questo, che l'uomo nelle strette di grave bisogno si rivolga al suo simile per soccorso. O vorreste per avventura che ei si volgesse agli spiriti od alle bestie? Ed è sì profondamente inserito negli umani petti quel sentimento, che a dispetto di tutto il chiacchierar degli economisti, i quali da quel provvedimento promettono al loro solito un mare di beatitudine sociale, ad onta, dico, di quel chiacchierio, ogni qual volta si esegue quella legge nella sua durezza, essa eccita un fremito d'indegnazione in quanti lo veggono e lo sanno, cominciando da quei medesimi che la eseguono. Il reo raramente è che tenga fronte a chi lo cattura, la famiglia del criminale stende sopra di esso franca e risoluta la mano, ed i circostanti, se non applaudiscono, intendono almeno ed approvano quel rigore.

1 Da alcuni è stato invocato l'esempio di diversi Sommi Pontefici che con rigorose proibizioni disdissero il mendicare per Roma. Noi ne parleremo nell'articolo seguente: per ora ci basta osservare che quelle prescrizioni riguardavano tempi e circostanze particolari, in cui possono quelle essere non che utili ma ancor necessarie. Il che se non ad altro apparisce a questo che quelle ordinazioni uscirono di uso come prima cessarono le speciali circostanze che aveanle suggerite.

Tutto altrimenti va la bisogna quando si tratta di metter le mani addosso al vecchio, alla donna, al fanciullo rei non d'altro che di aver domandata limosina. Il più indurato bargello balena, tentenna e bene spesso riesce a non farne niente; il povero da captivare resiste, ricalcitra e dà in ismanie; mentre gli spettatori non san finire di persuadersi come e perchè quell'infelice debba essere equiparato al ladro ed all'assassino. Si fa presto a scombiccherar progetti di riforme sociali ed a prescrivere ordinazioni di Polizia! ma non è ugualmente agevole obliterare dagli animi umani alcuni sentimenti di naturale giustizia, ed il concetto che ei sia un vero diritto quello che si vorrebbe far passare poco meno che per una furfanteria. Signori sì! non ci è a torcere il viso! Lo abbiamo detto e non ritiriamo quella parola, perchè l'abbiamo ben ponderata prima di dirla. Il mendicare, nelle condizioni sovraesposte è un verissimo diritto del bisognoso; e noi non crediamo che quel diritto meriti minor riverenza per la sola ragione che chi n'è investito incede scalzo ed è circondato di cenci. Anzi quel diritto ci par meritevole di riguardi tanto più dilicati, quanto dall'esercizio di esso dipende non lo andare in carrozza più o meno splendida, non lo abitare casa più o men sontuosa, ma la vita medesima di chi mendica e talora di tali che neppur quello potrebbon fare da loro medesimi. Egli è appena credibile a quanto lacrimabili casi schiude il varco quella legge spietata e rigidamente eseguita. Gli economisti ci passan sopra, in quanto le lacrime e le angosce di tanti derelitti sono quisquilie che non sogliono entrare nei loro calcoli, se non fosse per trovar modo di toglierli dall'aspetto dei godenti; ma a noi cristiani sarà consentito di tenerne una ragione più accurata, non foss'altro per la riverenza a Cristo ed alla benedetta sua Madre; i quali se non furono mendichi, poco se ne divariarono, come può raccogliersi dal *non habet ubi caput reclinet* [1] e dal *non erat ei locus in diversorio* [2].

1 Luc. IX, 58.
2 Luc. II, 7.

Ed intorno alla difficoltà di eseguire una siffatta legge ed alle lamentevoli conseguenze di cui la sua rigida esecuzione potrebbe essere feconda, ci si permetta un ricordo di particolari nostre rimembranze intorno all'Inghilterra e propriamente a Londra che visitammo alquanti anni or sono. Ivi la legge proibitiva del mendicare è, se mai altrove, rigorosissima, e ciò per necessità dolorosa, di cui diremo più sotto qualche cosa. E nondimeno a Londra, ad eccezione di qualche più splendida contrada, *Square* o Parco, si chiede limosina nè più nè meno di quel che facciasi per tutto altrove; e la sola differenza consiste nel farlo con un po' di riguardo, alquanto dissimulatamente, e soprattutto scegliendo le persone a cui domandarla. Voi scorgete nei cantoni delle vie, sul loro incrocicchiarsi e spesso lungo le vie medesime dei poveretti sparuti, cenciosi di una cenciosità sconosciuta a noi, i quali stanno lì o con una scopa in mano in atto di chi vorrebbe purgar la strada, o con tre penne in mano o con due lapis, come chi vorrebbe venderli. Guardano essi, con occhio scrutatore e per lungo uso spertissimo, i passanti, e sul cui volto pare ad essi di leggere un animo fatto a pietà, al costui orecchio si fanno e pur mostrando di offerirgli a comperare la loro microscopica mercatanzia, tra il compassionevole ed il peritoso gli mormorano sommesso: Per carità un soccorso: son due giorni che non prendo bricciolo; e quasi sempre non lo dicono invano. Che se a voi passeggiante le vie della smisurata metropoli non è avvenuto di sentire quelle parole, ahimè! avete molto a temere non forse sul vostro sembiante nessun segno non appaia del vostro pietoso animo. Nel resto i *Policemen*, per quella ragione che dicemmo sopra, lascian fare, chiudono un occhio, li chiudono ambedue, e quella sembianza o di scopatori o di mercatanti, onde la mendicità si camuffa, basta a metterli al coperto dai rimproveri dei lor maggiorenti. Guai però se per isbaglio ad uno di questi la supplice parola fosse rivolta! allora sarebbe inevitabile la cattura ed il detestato trasporto alla *Poor hause*. Così avvenne ad una mal capitata, il cui miserabile caso in altre contrade avrebbe compunto di profonda pietà tutti i cuori; ma che ivi per la frequenza dei casi simili, e per la

insigne insensataggine dei più, passò quasi inosservato, e fu ravvolto in quel vortice incessante che tanti altri dolori ravvolge ed ingoia.

In un umido e buio sotterraneo dei più luridi ed inesplorati quartieri di Londra moriva un poveretto, assistito dalla cara moglie desolata e da due bimbi seminudi, che stavano accovacciati a piedi di quel mucchio di paglia su cui giaceva il morente. Questi in quegli estremi aperse alla compagna il desiderio di gustare non so che rinfresco o confettura, a cui comperare neppur bastava tutto il valsente che era in casa, ma vi mancavano un paio di oboli (*one penny*). La poveretta, a cui pareva quasi sacro quel supremo desiderio del morente, disse che lo avrebbe tosto fatto pago avendone bene il come. Uscì di casa ed affidata alle tenebre della sera che già sottentrava al giorno, alla prima persona civile in cui si avvenne fece la modesta richiesta. Ma ahimè ! colui era appunto uno degli uffiziali sopra il mantenere la città netta di accattoni ! Non vi voll' altro : egli ghermilla spietatamente e senza curare lagrime, scongiuri, disperazioni della dolorosa, o certo riputandole arti consuete di cosiffatta gente, l'ebbe condotta all'ufficio più vicino di polizia, dove fu somigliante a miracolo, che le necessarie inchieste per rilasciarla potessero essere terminate per la seguente mattina. Voi vi imaginate bene dove volasse quella sconsolata; ma non v'imaginerete a pezza dove andasse a terminare quella tragedia. Trovò morto il marito, ma colle dita in bocca, le quali aveasi rabbiosamente morse, chè certo si sarà creduto schernito, abbandonato, tradito dalla compagna : dei figliuolini uno era svenuto, l'altro morto dalla inedia e dal troppo piangere. Noi non diciamo che somiglianti spettacoli siano effetti necessarii e frequenti di una tal legge; diciamo sivveramente che i caldeggiatori di essa vi dovrebbero pensar due volte; e certo anche la sola lontana probabilità di somiglianti spettacoli dovrebbe avere gran peso, quando si trattasse di una prescrizione che nella nostra ipotesi non avrebbe altro oggetto, salvo quello di risparmiarci la vista del luridume, e la noia dalle importune insistenze dei pitocchi.

— Ma e dove ponete voi il rischio che il mendicare si volga in mestiere, sicchè gli schivi della fatica vi trovino modo da vivere in ozio, con tutti i corrompimenti che vanno congiunti a quella vita, e con le frodi, coi tranelli che giovano a rendere o più sicura o più lauta quella vita?

Signori no! non li abbiamo dimenticati quegli inconvenienti; ma prima di tutto abbiam voluto raffermare quel punto della vera mendicità che nasce dal vero bisogno, che non teme quei corrompimenti e che non ha uopo di quelle frodi. Stabilito quel primo punto, accostiamoci a questo secondo rispondendo ai tre capi in che sembra l'opponente averlo partito. E primamente quanto all' oziosità, noi certo non siam guari disposti a tesserne l'apologia. Tuttavolta, considerato il far nulla per sè medesimo, e prescindendo dai mezzi onde si alimenta e dalle viziose abitudini onde può farsi radice, noi non lo crediamo poi un così gran peccato sociale, da doversi registrare nei codici, reprimere col bargello e punire colla prigione. In ogni caso ove la civile Autorità credesse suo cômpito il perseguitar gli oziosi, noi la consiglieremmo a cercarli non tanto sotto i cenci dei pitocchi, che pure hanno il lor da fare per trovare le poste più sicure e schivare i concorrenti più pericolosi, quanto nelle aule dorate dei ricchi, nel tramestio dei caffè e delle bische, ed in altri cotali ritrovi da sfaccendati. E dove la carcere ne dovesse essere la pena, noi crediamo che un buon sesto delle città più colte dovrebbe per questo capo esservi rinchiusa. Anzi in questa seconda generazione di oziosi, il far niente riesce tanto più fecondo di vizii, quanto essi hanno più larghi i mezzi da satisfarli; e noi non sappiam capire perchè gli economisti dipingano a così neri colori le corruttele dei pitocchi dal loro vivere infingardo, senza muovere il menomo dubbio intorno alle corruttele medesime, che certo dal medesimo vivere infingardo si debbono originare nei non pitocchi e negli abbienti. Se un accattone giugnesse con rara fortuna a raccogliere uno scudo al giorno e di esso vivesse più che modestamente, noi chiediamo per qual ragione intrinseca la costui vita dovrebb' essere inviziata dall' ozio più di quella d' un piccolo

possidente, che con trenta scudi al mese di rendita vivesse anch' egli senza far nulla. Direte che vi corre ben grande differenza tra chi vive del suo, e chi traffica sopra l'altrui credulità e mentisce e ingarbuglia e froda per iscroccare limosine. E codesto diciamo anche noi; osservando tuttavolta che così si viene a toccare dei mezzi onde si mantiene la vita oziosa, i quali nel caso nostro si differenziano quanto il ciel dalla terra. Ma considerata la vita oziosa per sè medesima, noi torniamo a dire e manteniamo, non esservi ragione speciale, per cui essa debba tornare meno pericolosa a chi ha la rendita in una cedola di banco, in un podere od in una casa, che a chi l'ha nella pubblica pietà uccellata scaltramente da lui.

Che se voi vi restringete a questa iniquità di mezzi, oh! qui sì che converremo pienamente con voi a riprovarli ed a volerli sterpati. Tuttavolta la vostra conseguenza d' impedire universalmente la mendicità, dovrebb'essere allargata da un lato e ristretta dall' altro, per essere senza più accettata da noi. Ci dichiariamo: dovrebbe primamente essere allargata, in quanto non ci pare che a questo mondo siano gli accattoni solamente a cui è venuta in capo la comoda idea di campare a spese del prossimo, aiutandosi di bugie, di simulazioni e di frodi, temperate, s' intende, per guisa da non averne brighe col criminale. Ed il mendico che si dice digiuno da tre giorni per pranzare due volte oggi sulla vostra borsa, in che si differenzia dal mercatante che giura e sacramenta il lavoro domestico esser cosa parigina per farlovi pagare un terzo di più? La sola differenza che io vi veggo è, che nel primo caso il merito della vostra opera buona non iscema di nulla per l' altrui menzogna, e se il faceste per amor di Dio, la vostra eterna retribuzione non può fallire; laddove nel secondo voi ne restate pel danno e per la beffa, non con altro conforto che pur sapendo di essere stato gabbato, mostrare fermamente di non lo credere. Ma considerando la frode per sè medesima, se nel caso del mercatante gli economisti non credono che il Governo se ne debba mescolare per nulla, potendo bastare la maggiore o minore oculatezza di ciascuno a non lasciarsi abbindolare; potrebbe altri pensare che eziandio nel caso del falso

bisogno l' avvedutezza di chi soccorre può almeno in gran parte cessare le frodi. Quello nondimeno per cui queste hanno una speciale malizia, è che il falso bisogno, potendo essere più aiutante ed impudente del vero, assottiglia in gran parte il sovvenimento dalla carità destinato a questo. Per somigliante motivo ed eziandio per la generale ragione di frode, soprattutto quando è pubblica ed abituale, noi ammettiamo pienamente che l' Autorità possa cercarne, impedirla, punirla come si puniscono o certo si dovrebbono punire i pubblici frodatori.

Il perchè dicemmo che la conseguenza degli economisti per questo secondo capo si dovrebbe restringere. Perciocchè quale strana guisa d' inferire è mai questa: tra i mendichi ve ne ha alcuni e sia anche molti, che mentiscono il bisogno per vivere oziosi; dunque proibite a tutti lo stender la mano al prossimo per un soccorso; e chi ardisce farlo sia menato poco meno che in prigione. Proprio come se altri ragionasse: tra i medici ci ha dei cerretani impostori; tra gli avvocati si scontrano dagli azzeccagarbugli traditori; dunque mandate tutti i medici e tutti gli avvocati in galera. Se questo discorso applicato agli addetti a quelle nobili professioni vi pare ingiusto, perchè sarà giusto applicato ai poverelli? Sappiamo che è bene arduo il distinguere il vero dal simulato bisogno; e perciò vi mostrammo, che dove pure in alcuni casi si scambiasse l'uno coll'altro, non è a temerne un conquasso sociale ed un finimondo. Nondimeno non ci pare tanto arduo da tenersi, almeno universalmente, per impossibile. Certo se a chiedere abitualmente limosina si facesse necessario un attestato del proprio parroco, che assicurasse, quella tal persona essere in vera grave necessità e non avere altro mezzo da campare la vita, ci parrebbe abbastanza provveduto al pericolo di frodi, soprattutto se quello dovesse rinnovarsi, esempligrazia, ogni mese, potendo avvenire che cangiate le circostanze cessi di essere necessario un mezzo, che naturalmente non prendesi fuori dei casi estremi. Dicemmo poi che quella facoltà dovrebbe riguardare la condizione abituale della vita, e sopra questa condizione abituale dovrebbe rivolgersi la vigilanza della pubblica Autorità.

Chi ha qualche familiarità colle famiglie povere e ne ha pesati i dolori e considerati i pericoli sa, come esse spesso vivono a giorno a giorno, e come una infermità domestica, un incarimento nel prezzo del pane, una cessazion del lavoro o qualche altra calamità imprevista le può gettare da un momento all' altro e solo temporaneamente ad accattare. E sono tali le sventure a cui una proibizione assoluta potrebbe schiudere la via, che a noi parrebbe lieve cosa l' abuso che la malizia scaltra potrebbe farne. In particolar modo il mancar di lavoro è tal flagello per quegl' innumerevoli che non hanno altro modo da vivere, che in quei casi è somigliante a scherno beffardo quella parola, che spesso improvvidamente si getta in viso al mendico sano e robusto: Andate a lavorare. Ma se questo appunto desidera quel disgraziato e non ne trova il modo, come volete che esso provvegga alla necessità estrema della moglie forse inferma e dei figli infanti? Che se vi fosse certezza che il lavoro non manca, almeno nella specie di colui che chiede limosina, non solo gli potreste e diciamo anzi gli dovreste rendere quella risposta; ma eziandio potrebbe essere costretto alla fatica dalla pubblica Autorità e messo in carcere. Ma questo è tutt' altro dalla legge invocata dagli economisti, i quali bevendo molto grosso nel fatto di *masse*, com' essi dicono, vi vorrebbero mandar chiunque si attenta di mendicare in pubblico. E così se non vi basta il coraggio di allargare il rinchiudimento a tutti gli oziosi che s'aiutan di frodi, converrà restringerlo ai soli mendichi che sono certamente frodatori e lo fanno per professione. Ma allora questi tali debbono condursi non al Ricovero, ma alla prigione, se pure il Ricovero non sia somigliante a prigione, qual certo ci sembra l' apparecchiato dai filantropi ai veri bisognosi.

Ma qui ci pare che essi appena sanno tenersi saldi alle mosse; e si arrovellano e strabiliano e gridano alla calunnia, dicendo noi che essi vogliono poco men che in prigione, cui braman piuttosto vedere raccolti in Ricoveri o, per dir proprio la loro parola, in *Depositi di mendicità*. Questi poi essi prescrivono e descrivono ampi, decenti, bene ariosi, meglio provvisti, da potervisi mantenere i poveri

tolti alla mendicità circondati da tutte quelle cure e forniti di tutti quei sussidii che alla loro condizione sono necessarii o convenienti.

Bene sta, ripigliamo noi. Ma anche ammettendo i *Depositi* ed i Ricoveri quali si descrivono e si prescrivono (intorno a che più sotto apriremo qualche nostro dubbio), anche, ripetiamo, ammettendoli tali, potrebbe bene avvenire che qualche mendico non vi volesse stare. E in questa ipotesi il menarlovi ed il tenerlovi suo malgrado è un verissimo tenerlo in prigione, per quanto vi possa avere provvedimenti ed agi a lui non possibili altrove. La ragion di carcere non dimora già nell' esserne lurido e squallido l' albergo, od il non potervisi mirare il cielo altrimenti che a scacchi: la ragion di carcere dimora nel dovervi la persona stare per forza; ed il chiudermi mio malgrado in una regia non sarebbe men prigionia che il chiudermi in un tugurio. Sarà carcere splendida, agiata, dorata se volete, ma sarà sempre carcere fin che mi sia disdetto l'andarmene pei fatti miei. E se la causa della ripugnanza fosse l'amore di libertà, noi non sappiamo intendere per qual motivo non debba essere rispettato quell' amore, e per quale insigne utilità sociale quel disgraziato ne debba far sacrifizio. Ma oltre ad un legittimo amore di libertà vi potrebbero essere eziandio affezioni anche più dilicate e degne di maggior riverenza. E non potrebbe egli avvenire che anche il mendico avesse tale amore al proprio villaggio, al proprio tugurio, alla propria famiglia, alle consuetudini domestiche ed a qualche persona cara, da fargli portar con dispetto anche un comodo albergo, che lo straniasse da quelli? E non potrebb' essere legato da doveri eziandio gravi verso luogo e persone care? Ed in questi casi con qual diritto vorreste voi tenerlovi per forza, ed ammassarli in grandi *Depositi*, come fareste o delle pecore per condurle al pascolo, o degli stracci per farne carta? I nostri lettori sanno pregio altissimo in che noi teniamo gli affetti domestici, e quinci debbono prendere argomento del quanto poco ci debbono andare a sangue questi progetti orgogliosi di grandi agglomerazioni, che cominciano il più spesso dallo scardinar le famiglie. O credete che un poveretto però solo che è costretto a mendicar la vita, non possa più avere una moglie, una

sorella, un figliuolino, nelle cui caste affezioni trovare un compenso a tante ingiure della fortuna? Il qual danno o certamente pericolo è tanto maggiore quanto che somiglianti istituzioni di *Depositi* o Ricoveri, non si potendo stabilire in ogni luoghetto, ma dovendosi di necessità nella capitale o nelle città maggiori, i più dei raccolti vi sono stranieri e vi perdettero non che la famiglia, ma ancora la patria.

Ma se i Ricoveri fossero, non diremo quale li supponemmo fin qui, ma almeno sufficientemente agiati e provvisti secondo la loro destinazione, noi avremmo fiducia che molti invitativi, volontariamente vi si condurrebbero; e così la classe dei mendichi, scemata dei fraudolenti per opera del Governo, e di questi liberamente ricoverati, si ridurrebbe ad esser cosa appena notevole e certamente non incomoda. Tuttavolta noi vediamo, che salvo alcune eccezioni, e il più spesso sono i Ricoveri governati dalla carità, comunemente i mendichi mostrano ripugnanza, non superabile che dalla forza, ad andarvi. Or questo può bene avvenire in alcuni per avversione ad una vita disciplinata, in altri per le ragioni toccate più sopra; ma nei più noi crediamo che incontri perchè i Ricoveri somiglianti alle prigioni quanto allo starvi per forza, non sono punto migliori quanto all'abitazione, al vitto ed a tutti quegli altri amminicoli di cui una creatura umana può avere bisogno. E ciò diciamo accennando particolarmente ai paesi eterodossi, dai quali si vorrebbe derivare ai nostri non solo la istituzione dei *Depositi,* ma eziandio la maniera di condurli. Fatti cosa strettamente governativa e burocratica, vi sarebbero tutti gli sconci delle crudezze, delle dissimulate dilapidazioni, dello impinguarsene una falange d'impiegati più numerosa forse dei ricoverati, con tutto quel resto che da somiglianti metodi debbe attendersi, quando non sono ammorbiditi dalla carità e tutelati dalla coscienza cristiana. Questo certamente non potrebbe schivarsi, che considerati questi meschini come esseri *essenzialmente improduttivi*, vi si vorrà consumare attorno il *minimum* possibile, senza impensierirsi gran fatto che una parte ne perisca di disagio e d' inedia, nel che si vedrà piuttosto uno scemato dispendio. Certo

restringendosi l' *Amministrazione* a non voler dare che il puro necessario, ne sarebbero i Ricoveri anche per questo capo equiquarati alle prigioni, in quanto in queste le esigenze del puro necessario non potrebbero essere senza colpa trasandate. Anzi noi sappiamo di tal città, dove i poveri del Ricovero costano poc' oltre ad otto soldi al giorno, laddove i malfattori nelle galee ne costan tredici; e pure il prigioniero non è così diserto di aiuti esteriori, come dee supporsi il rinchiuso a titolo di mendicità. Pertanto o che si voglia dire i carcerati essere trattati meglio che non i poveri, o che si voglia supporre nella economia dei primi rubarsi assai più che non in quella dei secondi, il certo è che quel paragone è poco acconcio ad allettare i mendichi ad andarvi spontaneamente, se pur non è fatto a crescerne e giustificarne le ripugnanze.

Dall' altra parte, onde si caveranno i mezzi per alimentare i così raccolti nei Ricoveri? Non ci rispondete per vita vostra la risposta obbligata e persistente in somiglianti casi: Il Governo, lo Stato, il pubblico Erario, la Provincia, il Municipio o che che altro meglio vi piaccia nel giro della cosa pubblica. Perciocchè noi già vel dicemmo, tutti quegli enti astratti non hanno altro fondo da pescare che le borse dei privati; e se alcuna cosa hanno in proprio, questa dev' essere deputata ad alleggiare le gravezze che già pesano sopra le borse. Talmente che in ultima conclusione si viene a dire che i poveri dovrebbero essere a carico indistintamente di tutti. Ora, se il veder nostro non erra, in questa uguaglianza, che ai poco accorti potrebbe parere molto equa, si acclude una molto iniqua disuguaglianza. Oltre alla ragion naturale, il precetto evangelico più chiaramente e più rigorosamente prescrive, che il soverchio del ricco sia sollievo e sopperimento alla necessità del povero. Ora le pubbliche tasse e gravezze s' impongono a misura non del soverchio ma dell'avere; anzi benchè paia che pesino più sopra i più ricchi, in fin dei conti si pagano dai poveri nientemeno che dai ricchi, e per certi capi più forse dai primi che dai secondi. Il perchè ove si facesse pesare il mantenimento dei poveri nei *Depositi* sopra il pubblico danaro, si farebbe pesare sopra cui meno dovrebbe, e per buona parte

non i ricchi del loro soverchio sostenterebbero i necessitosi, ma tutti a caso, e sopra moltissimi che non lo farebbero altrimenti, che recidendo per forza non pure dal loro conveniente, ma dal loro necessario. Al quale non lieve inconveniente non si occorrerebbe proponendo di ammisurare quella tassa non all'avere, ma al soverchio degli agiati e dei ricchi. Chi così pensasse darebbe davvero vista di non se ne intendere. *Il soverchio!* Ma chi ne sarebbe giudice? è così elastica quella parola, sono così scaltri e sottili i cavilli della cupidigia disumana, che quel precetto dato da Cristo sotto la sanzione dell' inferno, resta vuoto di effetto quasi sempre, perchè quel soverchio non si trova mai. Pensate come si troverebbe quando se ne mescolassero gli uomini coi loro computi bugiardi e interessati! In una parola: essendo il debito della limosina cosa tutta relativa al soverchio di chi dee farla, è indispensabile che il giudizio se ne lasci alla coscienza della persona, senza che la pubblica Autorità possa intromettersene per nulla, avendo bene essa il diritto di prescriver tasse, non quello di comandare largizioni.

Di qui mantenendo il Ricovero per oblazioni spontanee si eviterebbe lo sconcio notato di sopra; tuttavolta si scontrerebbe l' altro in diverso genere, ma non minore, della incertezza cioè a cui sarebbe l' istituzione abbandonata. Essendo i due elementi del bisogno dall'una parte e del soccorso dall'altra essenzialmente variabili, qual mezzo avreste da mantenerli in un equilibrio abbastanza costante? Anzi ci sarebbe a temere di vederli variare in ragione inversa tra loro; stante che le medesime pubbliche strettezze, che fan crescere il numero dei necessitosi da una banda, fan restringere dall'altra la copia delle largizioni. E questo scemamento sarebbe tanto più a temersi quanto che, supposti tutti i bisognosi sequestrati dalla vista altrui ed impossibilitati a chiedere per sè medesimi, vi mancherebbe l' aspetto delle miserie che impietosisce, e non vi sarebbero le calde sollicitazioni, le quali talora riescono efficaci appunto perchè sono importune. Ad ogni modo un Ricovero pei mendichi, ove potesse stabilirsi e mantenersi per ispontanee oblazioni ed avere sufficiente fermezza, soprattutto per fondazioni stabili di doni,

legati o testamenti, sarebbe certo bella e pietosa opera, e gl' istitutori e i presidi ne meriterebbon bene del privato e del pubblico. Ma si noti nondimeno, che così si provvederebbe al modo sicuro di mantenervi un dato numero di mendichi cui garba lo starci, non si acquisterebbe il diritto di tenerveli per forza.

Dalle quali cose ci pare che questi cinque punti possono tenersi siccome certi, e dal detto avverati abbastanza.

I. Il domandar limosina, chi manchi d' ogni altro modo a campar la vita, non è cosa per sè medesima illecita, e però non potrebb' essere con giustizia universalmente ed assolutamente proibita.

II. È indubitato potere la pubblica Autorità invigilare e impedire che furbi oziosi vadano, sotto mentiti pretesti, ingannando la pubblica carità; e quando fosse altrimenti certo che ai volenti il lavoro non manca, potrebbero supporsi tali tutti i vigorosi ed aitanti che abitualmente mendicano.

III. È utile aprire Asili di carità mantenuti da spontanee offerte dei doviziosi ed invitarvi i bisognosi, soprattutto quando non avessero famiglia; e trattati bene molti senza fallo vi ricorrerebbero.

IV. Essendo il domandar limosina un vero diritto nel veramente bisognoso, puossi per mezzo di pubblici ordinamenti regolare l'uso di quel diritto in certi luoghi, tempi, ecc. come si regola l'uso di ogni altro diritto civile.

V. Quando l' uso di quel diritto per istraordinarie circostanze si facesse pubblico pericolo o di fatto creasse un pubblico danno, si potrebbe temporaneamente disdire, provvedendo al bisogno per altre vie.

Vediamo che intorno a questa materia molte altre cose potrebbero desiderare i lettori, e segnatamente sopra questi medesimi cinque punti possono non poche difficoltà restarvi tuttavia. Ma noi non intendiamo di avere esaurito il nostro suggetto in questo articolo; e ci riserbiamo di farlo debitamente nel venturo.

MUSICA RELIGIOSA

§. I.

Opportunità di trattarne.

Se la Chiesa da due secoli non avea forse percorso nel deserto del suo pellegrinaggio, regioni più contrastate di quelle ove oggi combatte; ben possiamo aggiungere che in niuna altra parte dei territorii conquistati lasciò mai tanti trofei e monumenti sì gloriosi di sue vittorie, quanti in questi pochi anni la vedemmo alzarne a memoria dei posteri. Colla face della storia alla mano percorreranno i nepoti nostri queste terre ove oggi la madre loro pugna e trionfa, e ad ogni passo vedranno sorgere un trofeo di sua vittoria, e a piè di quello un fonte per loro di dolcezza e di felicità. E per non accennare se non i più sublimi e pertentosi, qui s'imbatteranno in una colonna a piè della quale l'inno all'Immacolata, intonato dalla voce del Vicario di Cristo, verrà ripetuto dal concento di tutte le genti e le generazioni: là due gerarchie episcopali si assideranno maestose sui ruderi ricomposti delle antiche metropoli: sul Danubio un bronzo coniato eternerà la pace del Sacerdozio e dell'Impero; sulla Senna un coro armonioso ripeterà eco fedele, le parole liturgiche del Vaticano al suono dei ceppi infranti sulla tomba del gallicanismo.

Questi e simili altri eventi più illustri richiameranno da lungi gli sguardi del pellegrino, come nel deserto assiro le monumentali rovine dell' antica Palmira.

Ma voi sapete, lettore, ciò che avvenir suole ai contemplatori di simili monumenti; che all' avvicinarsi per considerarli partitamente trovano in ogni minuto particolare nuove ricordanze di singolari imprese, le quali concorrono a formare il gran fatto che dal monumento si volea perennato.

Or tali appunto sono i testè da noi ricordati: i quali, come nel loro tutto mostrano rinvigorito il sentimento della cattolica unità incentrata nel Vaticano, così nella loro analisi accennano mille particolari vantaggi riportati, la mercè loro, dalla Chiesa.

Ed uno di tali vantaggi è a parer nostro lo zelo con cui da molti cattolici, e specialmente dall' edificantissimo Clero di Francia, vien promosso, dopo quello della liturgia, il ristoramento anche del canto Gregoriano; il quale come cadde colà all' abbandono della liturgia romana, così col ristoramento di questa sembra vicino a risorgere. Il che facendosi oggi con sentimento profondo di venerazione verso le tradizioni della Sede Apostolica, e con quella luce di critica erudizione che atterra in Germania ed in Francia le incastellate menzogne de' Centuriatori e degli Enciclopedisti; è naturale che ridesti l' amore del canto vetusto, e tenti risalire coll' aiuto della paleografia al primitivo fonte del Magno Gregorio. E già i nostri lettori ebbero di tal movimento un piccolo saggio, quando la *Civiltà Cattolica* rese conto dell' Antifonario Gregoriano, pubblicato in Francia dal padre Lambillotte sopra un antico codice del monastero di S. Gallo [1]. Era codesto un primo passo, con cui quel religioso ammiratore delle melodie Gregoriane tentava il guado. Ma qual fosse il suo divisamento finale, meglio ci si spiega nella recente pubblicazione della sua opera postuma intitolata: *Estetica teorica e pratica del Canto Gregoriano*. Nella cui introduzione, ecco come egli propone l'intento suo dopo di aver dimostrati i mezzi, coi quali era giunto a

1 Vedi *Civiltà Cattolica* 1.ª Serie vol. VIII, pag. 82.

trasportare in note moderne gli antichi neumi del codice sangallese. « Terminato che avremo il *graduale* e il *vesperale*, è nostra mente deporlo a piè del Pontefice, chiedendo in grazia che faccialo esaminare da una Commessione delegata dai Vescovi di tutto il mondo cattolico. Confrontata da essi ed emendata all' uopo la nostra edizione liturgica, potrebbe forse ottenere l' approvazione del supremo Pontefice; il quale sottopostala allo sperimento della pratica, ed approvatala come autentica espressione delle melodie di S. Gregorio, potrebbe inviarne una copia alle principali metropoli del mondo cattolico. Allora forse vedremmo effettuirsi quel magnifico disegno della unità universale nel canto liturgico, onde cesserebbe l' indecorosa anarchia che deforma in certe regioni la gravissima fra le funzioni cattoliche, la Messa solenne intarsiata in parecchi luoghi or di mottetti in lingua volgare, or d'interminabili e fantastici ghiribizzi d' organisti profani, più occupati di trarre a sè l' attenzione dei fedeli, che di volgerla a riverenza del tremendo sacrifizio incruento [1] ».

Tale era l'intento di quell'erudito filarmonico, innamorato, dic' egli, *per grazia singolare di Dio delle sacre bellezze di quelle melodie* [2]: e certamente non sarebbe mancato per lui che l' intento non venisse ad esecuzione. Ma la Provvidenza Divina, paga del buon desiderio, lo chiamò al Cielo ad intonare melodia più dolce e più durevole; e l' Estetica Gregoriana, pubblicata lui morto da un suo confratello, è rimasta a noi come ultimo sforzo ch' egli fa ancor dalla tomba per conciliare in Francia il canto romano colla liturgia recentemente abbracciata. Non è nostra mente sentenziar qui come critici intorno all' autenticità del Codice sangallese, impugnata con gravissime ragioni in breve ma erudita operetta da un Prelato romano, il cui nome suona assai chiaro agli orecchi di tutti gli amatori di musica ecclesiastica [3]. Questi sostiene non solo l' insussistenza del trovato, ma l' impossibilità di trovare con sicurezza o un codice di

1 *Esthétique, théorie et pratique du Chant Gregorien.* Paris 1855. pag. 84 e 85.

2 V. ivi pag. 82.

3 Alfieri, *Précis historique et critique sur la restauration des livres du chant Gregorien.* Rennes 1856.

tale antichità, o il vero senso dei neumi in cui veniva scritto, appoggiando il suo sentimento a gravissime autorità del Muratori, del Martini e dello stesso Guido d' Arezzo; la cui invenzione fu motivata appunto dall' incertezza a cui andava soggetta la lettura di quelle cifre. Ma ciò che monta al caso nostro? Lo stesso Mons. Alfieri, che loda nel P. Lambillotte più presto il buon desiderio, che il successo dei tentativi, è con lui pienamente concorde nel deplorare le profanità della musica in chiesa, e nel desiderare il ritorno alla severità delle antiche melodie.

Mentre il padre Lambillotte con tutta la scuola severa promove oltramonti la restituzione del canto gregoriano, non mancano difensori della musica moderna, i quali credono ravvisare nello zelo dei primi quel medesimo eccesso, per cui da certuni vantansi oggidì in architettura, come solo stile cristiano, il gotico ogivale. E perchè, domandano, vietare alla Chiesa l' adoperare qualsiesi stile in musica, poichè non le si vieta in eloquenza? Certamente nell'uso delle varie forme oratorie il sentimento del convenevole, il gusto, la consuetudine impongono all' oratore cristiano alcuni limiti che ricisamente lo separano dal romanziere, dall' istrione, dal cerretano : ma questi limiti sono più facili a ravvisarsi dalla squisitezza del sentimento e della prudenza, che a determinarsi scientificamente con definizioni e caratteri filosofici. Sono questi in sostanza i concetti di una recente operetta pubblicata nel Belgio con idee che a noi sembrano non solo cattoliche, ma savie e temperate [1].

Non dubitiamo, e ce lo persuade l'andamento consueto dello zelo nei varii partiti anche cattolici, che le opinioni diverse passeranno ben presto le Alpi per trarre a sè anche in Italia seguaci tra i nostri filarmonici : onde non dispiacerà ai lettori se noi andiamo ricercando nella Estetica musicale quei principii fondamentali, che in tal materia possono guidare gli opinamenti di chi vuol pronunziare coll'appoggio di motivi ragionevoli. Tanto più che, lasciando anche agli

1 *La Musique religeuse par le R. P.* Louis Girod *de la Compagnie de Jésus.* Namur 1855.

oltramontani libera l'arena alla giostra polemica, è naturalissimo che eziandio in Italia si ravvivi l'amore e la riverenza alle melodie ecclesiastiche , secondo che il sentimento cattolico torna ad infervorarsi, combattuto com' egli è dal partito volteriano, sia sfacciatamente arrabbiato e spirante sangue e sterminio, sia moderatamente scettico e spirante conciliazione umanitaria. Sotto ambe le forme codesto nemico di Cristo tenta abolire ogni influenza della Chiesa sulle moltitudini, or combattendone le dottrine, or deridendone le pratiche. Sotto l'urto di tali nemici, qual cosa più naturale per un cattolico che richiamare all' esame le istituzioni vituperate e derise dell'immortale sua madre? E come possono codeste istituzioni della sposa della Sapienza incarnata richiamarsi ad esame senza rinvenirvi misteri di sapienza profonda, di utilità inavvertita, di bellezza inarrivabile?

Quindi noi veggiamo anche nel reame di Napoli, benchè il più rimoto dalle disputazioni di oltramonti, rinfervorarsi gli studii del canto ecclesiastico , testimonio l' erudita operetta pubblicata quest' anno dal ch. eddomadario della cattedrale di Napoli D. Camillo Mollo sotto il titolo: *Istruzione teorico-pratica di Canto fermo e fratto sull'antico ragionato sistema Guidoniano;* opera degna d' essere conosciuta da chiunque si briga di canto ecclesiastico, specialmente per l'educazione del clero.

Non dispiacerà dunque agl' Italiani che di questo movimento degli spiriti esponiamo le ragioni filosofiche. E poichè il motivo ragionevole ossia principio logico nelle materie operabili è *il fine* per cui si opera, incominciamo dall' esaminare qual sia il fine della musica religiosa, e prima qual ne sia il concetto.

§. II.

Che cosa sia Musica religiosa.

Parlando di musica religiosa intendiam favellare di ogni specie di musica, colla quale l' affetto dell' uomo tende a volgersi verso Dio: chè così appunto la determina il Dottor d'Aquino colà ove tratta del

canto ecclesiastico. *Laus vocalis ad hoc necessaria est ut affectus hominis provocetur in Deum. Et ideo quaecunque ad hoc utilia esse possunt in divinas laudes congruenter assumuntur* [1].

Ognun vede che ad inalzar l'animo verso Dio può adoprarsi il canto or nella solennità del sacrifizio, or nella recita dell'uffizio divino, ora in altre funzioni introdotte posteriormente dalla pietà dei fedeli, or fuori eziandio del tempio in mezzo alle stesse occupazioni domestiche, secondo l'avviso dell'Apostolo ai Colossensi: *Docentes et commonentes vosmetipsos psalmis, hymnis, et canticis spiritualibus in gratia cantantes in cordis vestris Deo* [2]; ed agli Efesii: *Loquentes vobismetipsis in psalmis et hymnis, et canticis spiritualibus, cantantes et psallentes in cordibus vestris Domino* [3]. Il quale uso di esortarsi scambievolmente con cantici spirituali veggiamo adoprato frequentissimamente nelle missioni, esercizii ed altre predicazioni più popolari, alle quali si raccoglie il popolo con le canzoncine cantate non solo in chiesa, ma ancora per le vie e nelle pubbliche piazze.

§. III.

In quante maniere la Musica possa innalzare la mente a Dio.

A tante varietà di oggetto è facile il vedere varia dover corrispondere l'indole del canto. Ma per determinare qual esser debba lo stile da preferirsi, consideriamo prima quali siano i gradi pe' quali l'uomo sensitivo può essere condotto dall'impressione musicale alle altezze del sentimento e del concetto religioso, ultimo fine, come abbiam veduto, per cui la musica viene adoperata dalla Chiesa.

Or non è chi ignori la prima impressione della musica, *in quanto musica*, essere sul timpano dell'orecchio, cui dee molcere colla dolcezza e proporzione dei suoni or successivi or contemporanei nella

1 *Summa theol.* 2. 2. q. 91.
2 Coloss. III, 16.
3 Ephes. V, 19.

melodia e nell' armonia. Ben può osservarsi anche un' altra specie d' impressione in altri punti dell' organismo, specialmente quando o questo è male affetto o le vibrazioni del suono sono violente: e tali impressioni potrebbono risentirsi talora per fin dai sordi. Ma esse non sono musicali, nè appartengono al nostro soggetto.

Solleticato l' orecchio influisce simpaticamente per mezzo della nervatura su tutto l' organismo; e sono piene le storie sacre e le profane di fatti meravigliosi, in cui la musica or tranquillava coll'arpa di Davide le furie di Saulle, ora eccitava in Alessandro gli spiriti guerrieri. Di che non solo e legislatori e capitani diedero leggi alla musica ordinandola a pubblico vantaggio; ma gli stessi Profeti del vero Dio preparavano talvolta l' animo loro alla divina inspirazione, tranquillandolo col flauto e con la cetra.

Codesta impressione simpatica prende varie forme nel sentimento, secondo le varie immagini che desta nella fantasia; essendo la musica per sua natura arte imitatrice, la quale dipinge con la varietà de' suoni, come il pittore con la varietà delle tinte. Non è qui luogo di tentare una spiegazione di sì stupendo fenomeno, cui dobbiam supporre indubitato presso i periti lettori: dei quali se alcuno esitasse nel consentircelo, rifletta di grazia sull'impressione che in lui medesimo i varii suoni producono. Può egli negare un non so che di guerriero alla tromba, di molle al flauto, di maestoso all' organo pieno, di flebile all'oboè? Questa varietà d' impressioni simpatiche e di fantastiche immagini può dunque eccitarsi, sia pure men risentita, dalla varietà de' canti e delle armonie.

Or essendovi come è notissimo una proporzione naturale fra le immagini della fantasia e i concetti dell'intelligenza, fra le commozioni dell' uom simpatico e le determinazioni della volontà; non è chi non veda che l'eccitamento di quelle affezioni sensitive dee produrre nell' uomo una propensione spontanea alle analoghe operazioni intellettive. Ma codesta propensione vaga ed indeterminata mai non produrrà un atto compiuto della intelligenza o della volontà, se non interviene nella prima almeno la parola mentale, nella seconda il conseguente affetto morale.

Or l' unione dell' uomo con Dio, proposta dall' Angelico quale scopo all' uso della musica nel tempio, non potendo essere primariamente, come spiega egli stesso, se non unione dell' uomo intellettivo; ne siegue che allora soltanto la musica potrà dirsi veramente sacra, veramente religiosa, quando finalmente sarà destinata ed opportuna ad eccitare questi atti dell' uomo intelligente e volente.

Questo poi, come ognun vede, non dipende solo dalle note che si toccano, ma anche dalle relazioni musicali e personali in cui si toccano: la cui varietà può rendere diversissimi gli effetti di una musica medesima. E qual è quel dilettante che non senta un qualche accendimento di spiriti quando dalla tonica si passa a modulare sulla dominante: e per l'opposto tranquillarsi e riposare gli spiriti quando le modulazioni ritornano dalla dominante alla tonica?

Or non altrimenti variar si possono gli effetti morali della musica per la diversa predisposizione personale; e quelle note armoniche, che allettando l' orecchio scossero l' uomo fra le occupazioni terrene per condurlo al tempio e sollevarlo a Dio, ben possono con effetto contrario scuoter la mente già sollevata a Dio per ricondurla al senso e quindi trasportarla agli oggetti esterni. Ecco dunque la necessità di distinguere attentamente la posizion dell'animo, affine di proporzionarvi i mezzi musicali che a lei si confanno. Quanto più l'animo del fedele può ragionevolmente presumersi immerso e incatenato nel mondo esterno, tanto ragion vuole che si adoprino più efficaci ed attraenti quei mezzi che nell'uomo esteriore più gagliardamente s' imprimono; essendo questo in tal caso il solo accessibile alle chiamate della Chiesa che a Dio vuol sollevarlo. Quando all' opposto il cuor del fedele, grado per grado può supporsi già sprigionato non solo dalle catene degli oggetti esterni, ma anche dal solletico de' sensi e dal soverchiare della fantasia; allora quanto minore sarà la scossa de' sensi e più tranquilla l' impressione musicale, tanto apparirà più conducente allo scopo di tener l' anima congiunta con Dio, e potrà dirsi parte della orazione, la quale è per l' Angelico *Elevatio mentis in Deum.*

Di che ci son maestre nelle sensazioni della vista l' esperienza e la Chiesa: la quale come adopra ne' templi la musica a dilettar l' orecchio, così a dilettar l'occhio adopera la pittura e la magnificenza degli apparati e delle luminarie. Chi negherà che tanto sfarzo di addobbo si usi da lei per attrarre gli sguardi? Nè vi ha chi si rechi a coscienza il fissarveli quando mette il piede nel tempio. Ma fate che iniziati già i sacri misteri, lo zerbinotto profumato continui a balestrare qua e colà le sue occhiate distraendosi dall' atto augusto che si compie; ogni anima timorata condannerà l' abuso per cui in presenza del Creatore quel dicervellato bada solo al luccichio della morta creatura. Ed appunto per questo la Chiesa che tanto pur venera le sacre immagini, le cuopre ella stessa quando agli occhi del popolo espone all' adorazione nel Sacramento quella Realtà infinita a cui ogni immagine dovrebbe condurre.

Applicate alla musica l' osservazione fatta sugli apparati. Pretendere che si escluda dalla musica religiosa tutto ciò che potrebbe attrarre l' orecchio e la simpatia, sarebbe certamente così assurdo, come volere il fine e ricusare i mezzi.

Ma i mezzi, osservava opportunamente lo Stagirita, non si adoprano indefinitamente, ma tanto solo quanto giovano al conseguimento del fine. Il medico non ha termine nel desiderio di sanare perfettissimamente l' infermo, perchè il risanarlo è il suo fine, ma nell' uso delle medicine tanto solo prescrive, quanto è necessario a perfetta guarigione: ottenuta la quale, se proseguisse a prescrivere empiastri o farmachi, non pur ridicolo ma riuscirebbe nocivo.

Farmaco a sollevare dal fango del creato l' intelligenza è l' uso della musica. Applicatela all' orecchio per distrarlo con dolce incantesimo dagli strepiti della terra, per introdurre disposizioni celesti nell' immaginazione e nella simpatia, e preparare in tal guisa più limpide immagini, in cui l' intelligenza raccolga più vivacemente illuminato il senso della sacra parola: tutto ciò bene sta. Ma se nel momento che questa splende più chiara all' intelletto, voi tornate con melodie incantevoli o con tromba strepitosa a scuoter l' orecchio; non vedete che vi affrettate a distruggere quel paradiso interno, che

coll' arte v' ingegnaste di edificare? Non udite il lamento di quella colomba che dormiva tranquilla, e che voi andate scortesemente a destare?

Riepiloghiamo in poco il fin qui ragionato. Musica religiosa abbiam detta quella che viene indirizzata a sollevare verso Dio l' animo del credente. A tale intento la musica può parlare all' orecchio, all'immaginazione, all'affetto e, accoppiata colla parola, anche all'intelligenza. Essendo questa propriamente quella per cui a Dio congiungesi l' anima umana, religiosa sarà la musica che nell' intento finale mira a fermare nell' intelletto concetti religiosi, e nella volontà pietà di affetti. Vario è dunque il metodo con cui deve procedere secondo la varia disposizione in cui trova l' animo del fedele: e tanto più dovrà adoprare le impressioni sensibili per sollevarlo all' intelligenza, quanto più il fedele dee presupporsi per esse impastoiato nel mondo esterno; e per l' opposto quanto più egli può presumersi già sollevato dal senso all' intelligenza, tanto più accuratamente dovrà guardarsi il compositore di musica dal richiamarlo alla prigionia del senso.

Tale ci sembra il canone fondamentale che dee guidare l'uso della musica sacra; canone dedotto dal fine di questa musica, dal modo con cui essa opera fisiologicamente sull' uomo, e dalle diverse condizioni in cui l' uomo stesso può trovarsi. La certezza ed evidenza dei dati, onde abbiam derivato questa legge fondamentale, ci persuade ch' essa verrà accettata agevolmente dai savii e dai periti: specialmente che ella rende ragione dei dispareri che dividono i partiti, e tende a conciliarli mostrando ragionevoli i diversi opinamenti, secondo la diversità delle condizioni a cui si possono riferire.

Il che è per noi tanto maggior pegno di verità, quanto meglio si acconcia ai varii provvedimenti e diversi usi della Chiesa, supremo tribunale competente in questa, come in ogni altra discussione di materia religiosa. La quale Chiesa, fin da quando era avvolta nelle fasce e sotto il velo del santuario mosaico, diè di mano a cetere, ad organi, a trombe; ed uscita poi dai lacci dell' infanzia e giunta a padroneggiare l' eredità del Redentore, gli eletti di tutte le genti,

ogni forma di musicali concerti seppe usufruttuare e santificare, ordinandoli alla salvezza de' suoi fedeli. Poco conforme sarebbe adunque alla riverenza debita verso madre sì santa il pretendere di biasimare ciò che ella instituì o permise.

Siccome per altro nell' uso stesso della Chiesa noi veggiamo a varii tempi varietà di concenti; lo studiarsi di spiegare ragionatamente le cause di tal varietà, ci sembra assunto ugualmente dicevole, e a filosofo e a cristiano. Ed opportunissimo a tal uopo riuscirà, crediamo, l'applicare il canone stabilito poc'anzi alle varie maniere di musica usitate nella Chiesa, delle quali darem qui un brevissimo schizzo.

§. IV.

Varie specie di musica usate nella Chiesa.

A cinque o sei possiam ridurre i modi di musica usitati nella Chiesa in varii tempi. Il primo è quello che chiamasi *tono corale*, il quale si riduce finalmente ad una pronunzia lenta e misurata, aiutata da una lieve inflessione di voce alla cadenza, per assicurare in un coro numeroso l'ordinato e contemporaneo pronunziamento delle sillabe. E tale suppone l'Arteaga che fosse il canto de' primitivi fedeli, allorchè chiusi nelle catacombe o nelle case de' privati dovean timidi pronunziare sommessamente le divine laudi: nè poteano brigarsi di artificiosi canti o di stromenti strepitosi. Il secondo è il canto fermo, i cui *modi* redati dalla musica greca, vennero da S. Gregorio in numero di otto riformati e consacrati ad uso della Chiesa, e al Clero successivamente raccomandati da molti Pontefici fino almeno a Benedetto XIV.

Il naturale istinto con cui l'orecchio tende all'armonia fece successivamente aggiungere a certe parti di questo canto un accompagnamento dapprima assai semplice, di terza, di quarta o di sesta, ed è ciò che fu detto or *diafonia*, or *falso bordone* usato pur tuttavia in Roma nel coro di parecchie Basiliche. Fu questo, come ognun vede, un primo tentativo di quel contrappunto che oggi chiamasi *canto*

fratto, intermedio fra il canto fermo e il figurato, del quale può vedersi il citato Mollo nella parte seconda.

Ma il capriccioso calore della fantasia musicale non si tenne pago a queste sì temperate armonie; e strascinato da quella foga che sì facilmente inebria il genio delle belle arti, produsse poco dopo sotto forme assai libere, anzi licenziose, quel che fu detto *contrappunto a mente* [1]: nel quale sul fondamento del canto fermo sostenuto dal basso, le altre voci improvvisavano a proprio talento qualunque ghiribizzo fantasticasse loro il cervello. Ad infrenare la quale licenza riprovata dai Pontefici sopravvenne il contrappunto severo del Palestrina, la cui maestà riuscì a sospendere i fulmini di Marcello II, che ogni altra musica fuor del canto fermo minacciava sbandeggiar dalla Chiesa.

Lo stile però del Palestrina, confinato nella Cappella papale, cedette per tutt'altrove il luogo ad una musica meno vincolata a leggi d'imitazione, e più studiosa or di solleticare l'orecchio or d'esprimere la parola: e questa è quella propriamente che produsse i grandi capi lavori di que' maestri che per più di un secolo succedendosi in Roma, in Napoli, in Bologna (senza parlare qui delle altre nazioni) formarono una scuola che ancor richiama il concorso e l'ammirazione di chiunque non vuol disgiungere nel tempio le attrattive del canto dalla maestà del luogo santo.

A questa, che potremmo chiamare per la musica di chiesa età dell'oro, tenne dietro, effetto forse della incredulità progredita, il deplorabile abuso della musica teatrale. Nella quale, per renderla più indegna del Santuario, al fragor degl'istromenti in cui la parola si perde, e alla leggerezza delle melodie e degli accompagnamenti più *ballabili* che *meditabili*, si aggiunse la turpe rimembranza di quelle scene, donde le profane armonie erano sbucate ad infestare sacrilegamente il tempio. Molti sono gli onorati Maestri che alla corruttela tentano opporsi: ma pur troppo le universali querele dei buoni attestano esser debole il dicco alla piena dell'inondazione.

1 V. Arteaga, *Rivoluzioni del teatro musicale*, tom. 1.º cap. 3.

Tali ci sembrano le principali vicende della musica ecclesiastica, e le principali forme prese da lei successivamente. Alle quali, parlando di stromenti, potremmo aggiungere l' uso introdotto dell' organo pneumatico fino dai tempi del Pontefice Vitaliano circa il 657: di che può vedersi la citata istituzione del Mollo pag. 101 [1]. Il suono grave e maestoso dell' organo venne poscia rinforzato col contrabbasso; al quale si aggiunsero quindi altri stromenti, finchè la piena orchestra degenerò in quegli eccessi che già abbiamo accennati.

1 Non vogliam pretermettere le due belle descrizioni dell'organo recate dal medesimo dotto eddomadario: una di Cassiodoro, l'altra di Venanzio Fortunato, perchè rendono evidentissima la somiglianza degli organi antichi coi nostri, benchè allora meno perfetti. *Organum itaque est,* dice il primo, *quasi turris diversis fistulis fabricata, quibus flatu follium vox copiosissima destinatur, et ut eam modulatio decora componat, linguis quibusdam ligneis ab interiore parte construitur, quas disciplinabiliter magistrorum digiti reprimentes, grandisonam efficiunt et suavissimam cantilenam.* Così CASSIODORO: odasi ora il Poeta.

Hinc puer exiguis attemperat organa cannis,
Inde senex largam ructat ab ore tubam.
Cymbalicae voces calamis miscentur acutis,
Disparibusque tropis fistula dulce sonat.
Tympana rauca senum puerilis fistula mulcet
Atque hominum reparant verba canora lyram.

IL CANALE DI SUEZ

Il gran disegno di tagliar l'Istmo di Suez e mettere per esso in comunicazione il Mar Rosso col Mediterraneo, disegno la cui prima origine risale fino a trenta secoli fa, sembra finalmente avvicinarsi alla sua compiuta esecuzione. L' opinion pubblica nella maggior parte d' Europa si è già altamente dichiarata per le centomila voci de' suoi giornali e periodici non solo favorevole all' intrapresa, ma bramosissima di vederla quanto prima condotta a termine; ed ora gode vedendo che i suoi voti stanno in sul compiersi. Nè deve far meraviglia che tanto ardore universalmente si desti per la costruzione di un canale, cioè per un' opera la quale a primo aspetto non sembra esser altro che un lavoro idraulico quantunque si voglia gigantesco, e una questione di commercio, benchè di altissimo valore pei trafficanti. Imperocchè l' aprimento dell' istmo egiziano, per poco che altri ne consideri le conseguenze, ha relazioni tanto strette colla politica e colla civiltà universale, che vincono di gran lunga la sua materiale importanza. Non sarà dunque discaro ai nostri lettori che ancor noi entriamo brevemente a parlare di quest' argomento, siccome quello che non è punto alieno dal nostro scopo. E considerandolo sotto i precipui aspetti che esso presenta, daremo prima una contezza storica e descrittiva dell' intrapresa, poi

soggiungeremo alcune riflessioni intorno ai risultamenti grandiosi che nel mondo trafficante e civile ne seguirebbero.

Secondo l' antica tradizione Sesostri fu il primo che s' accinse a quest' opera, incanalando il braccio pelusiaco del Nilo e recandolo in comunicazione col Mar Rosso. Ma è più probabile l' opinione d' Erodoto che l' attribuì a Necao figlio di Psammetico. Dario, impadronitosi dell'Egitto, continuò l'opera di Necao, rimasta a quel che pare imperfetta. Poi Tolomeo II, il Filadelfo, la compiè o la ristorò, conducendo, come narra Strabone, il canale fino ad Arsinoe sull' Eritreo. All' opera dei Faraoni, dei Re persiani e dei greci s' aggiunse più tardi quella degl' Imperatori romani; e Adriano aperse un nuovo canale, da lui chiamato in onore del suo padre adottivo, *Hamnis Traianus*, che partendo da Babilonia d'Egitto (il Cairo) correva fino a Pharbaetis (Bulbeis) e qui s'allacciava all'antico. Il quale otturatosi coll' andar dei tempi per le invasioni delle sabbie del deserto, fu la seconda volta scavato dagli Arabi, quando sotto il califfo Omar, l' Egitto fu conquistato da Amru nell' anno 639 dell'era cristiana; e rimase aperto ai navigli fino al regno di Al-Mansur califfo Abbassida, che tra gli anni 762 e 767 lo fece interrare. Dopo quel tempo corsero ben oltre a dieci secoli, senza che niuno più ponesse efficacemente mano a riaprirlo; benchè non sia mancato tra i Musulmani e gli Europei chi di tempo in tempo ne venisse risuscitando e caldeggiando il pensiero. Il celebre califfo Haroun-al-Raschid, che succedette ad Al-Mansur, lo volle ristorare; ma ne fu stornato per tema che i Musulmani non venissero distolti dal recarsi in pellegrinaggio alla Mecca. Nel secolo XVI il Sultano Selim I insignoritosi dell' Egitto, s' avvisò anch'egli di riaprire il canale; ma la morte gli troncò il disegno. Solimano suo figlio riprese il concetto ereditato dal padre, e v' impiegò di molti danari ed operai, ma senza riuscire nell' intento. E a vuoto parimente riuscirono le speranze e le opere de' suoi successori fino a Mustafà III, frastornate sempre dalla morte o da ostacoli che sarebbe lungo ridire. Nè miglior esito incontrarono le istanze che presso i Sultani d' Egitto mossero i Veneziani, quando si videro rapire la signoria dei mari dai Portoghesi

scopritori del Capo di Buona Speranza; e le premure di Luigi XIV, il quale consigliatovi da Leibnizio, ne fece tener vive pratiche alla Corte di Costantinopoli dal marchese di Nointel suo ambasciadore.

Ma in sullo scorcio del passato secolo il problema di congiungere i due mari fu rimesso in campo dalla gran mente di Napoleone, e durante la sua spedizione in Egitto nel 1799 lo diè a studiare e a risolvere a quei dotti, di cui avea condotto seco una eletta schiera. Tuttavia non si potè spinger oltre la grand' opera, la quale e pel ritorno di Napoleone in Francia, e per la immatura morte del General Kleber, s'arenò in sul bel principio. Ma nel 1847 il sig. Enfantin, dopo avere acceso in Europa nuovo ardore per la questione già da mezzo secolo sopita, radunò in Egitto una società d'uomini insigni scelti da varie nazioni, tra i quali erano il sig. De Bruck, che dall'Imperatore Francesco Giuseppe fu recentemente chiamato a ristorar le finanze dell'Austria, il sig. Negrelli celeberrimo ingegnere dell' impero austriaco, il sig. Roberto Stephenson notissimo all'Europa per le sue imprese gigantesche di architettura idraulica, e il sig. Paolino Talabot autore della strada ferrata da Lione al Mediterraneo. Lor prima cura fu di rifare con maggior diligenza e studio le misure dei geometri francesi del secolo scorso; donde riuscirono a chiarirne ed a correggerne gli errori. Imperocchè i disegni, che il Lepère, il Linant ed altri aveano già proposto per aprire l'istmo, peccavano nella radice, fondandosi sopra dati falsi, quali erano quei che gl'ingegneri, benchè valenti del 1799, avean dedotti dalle loro misure del livello rispettivo del Mar Rosso, del Mediterraneo e del Nilo. Infatti essi attribuirono al Mar Rosso un' altezza di livello sopra il Mediterraneo, il cui valore massimo fosse di metri 9, 90 e il medio di 8, 46; e stimarono che al Cairo il livello del Nilo, quando il fiume è basso, non superasse più di metri 5, 11 quello del Mediterraneo. Con ciò la supposta ineguaglianza dei due mari (la quale, come narra Strabone, avea già scuorato Dario dal compiere il canale da lui condotto a buon termine) parendo messa fuor d'ogni dubbio dalle misure del 1799, era stata universalmente creduta, checchè ne dicesse il Laplace che la condannò sempre come

un' assurdità fisica; e se non avea reso impossibile, aveva aggiunte nondimeno difficoltà gravissime all' impresa di tagliare l'istmo.

Ora le recenti misure del 1847 mostrarono in primo luogo che i due mari a bassa marea hanno livello uguale; ma siccome nel Mar Rosso l'ampiezza media della marea è di metri 2, mentre nel Mediterraneo è solo di metri 0, 40; perciò il livello medio nel primo è più alto che nel secondo di metri 0, 80. In secondo luogo esse chiarirono che al Cairo il livello del Nilo, quando il fiume è basso, supera di metri 13, 27 quello del Mediterraneo; tanto che, facendo di 7 metri l'altezza media delle piene, il livello del fiume quando è alto giunge fino a metri 20, 27 sopra quello del Mediterraneo. Su questi nuovi dati, ai quali tutte le osservazioni e misure seguenti diedero sempre maggiore conferma, si fabbricarono i nuovi disegni ultimamente proposti e discussi in tutta Europa intorno al foramento dell'istmo, e dei quali diremo or ora. Qui per conchiudere questo cenno storico, ci resta solo a soggiugnere, come interrottasi per le universali turbolenze del 48 l' opera della società europea del sig. Enfantin, (nel quale intervallo gl'Inglesi ottennero da Abbas Pascià di costruire tra Suez ed Alessandria la strada ferrata che ora serve per la loro posta delle Indie) essa fu felicemente ripresa dall' illustre Ferdinando di Lesseps, già console francese in Egitto. Nel Novembre del 1854 egli ottenne dal Vicerè d'Egitto Mohammed-Said il firmano da noi altrove menzionato [1], pel quale gli si concede la facoltà esclusiva di costituire una Compagnia formata di capitalisti di tutte le nazioni, avente per iscopo il taglio dell'Istmo e lo stabilimento d'un canale fra il Mar Rosso e il Mediterraneo, sotto il nome di *Compagnia universale del canale marittimo di Suez*. I capitali per sì grande e utile impresa vennero tosto offerti da varie parti al Lesseps; ma egli non volle stringer le pratiche e avventurare l' esecuzione prima che la parte teorica della questione non fosse recata a chiarissima ed universale evidenza. Perciò avendo radunata una *Commissione scientifica internazionale;*

1 V. Vol. 2.° di questa Serie, pag. 378.

a questa diè l'incarico di riesaminare sopra luogo tutti gli studii e modelli recenti del canale, e di determinare qual fosse il disegno da preferire. La Commissione partì da Marsiglia ed approdò ad Alessandria nel Novembre dell' anno scorso ; e dopo alcuni mesi di esami e di lavori diligentissimi, ne pubblicò finalmente nel suo Rapporto i risultamenti, e pronunziò la sua sentenza. Ma prima che noi la rechiamo in mezzo , non sarà inutile di fare un cenno eziandio delle altre soluzioni che di questo gran problema furono proposte in questi ultimi tempi, premettendo, per meglio intenderne i particolari , una breve contezza geografica delle regioni che ne sono il campo.

La gran pianura del Basso Egitto forma , come a tutti è noto , un Delta , ossia un triangolo , i cui tre vertici sono a mezzodì il Cairo, a levante l' antica e distrutta Pelusio, a ponente Alessandria. Il Nilo, che si biforca poco sotto del Cairo, interseca co' suoi rami e canali tutto questo piano , e allagandolo colle sue piene periodiche lo feconda. All' oriente del Delta si trova l' Istmo di Suez , cioè quella breve lingua di terra che correndo da Suez a Pelusio divide il Mar Rosso dal Mediterraneo ; e forse negli antichissimi tempi in cui il Delta era una gran baia , l' Istmo non era che un bosforo , ossia stretto di mare, come mostrano anche i molti vestigi ed avanzi marini che tuttora conserva. Tenendo la via più breve , cioè la diritta che fila da mezzodì a tramontana s' incontrerebbero lande montuose e difficili; ma facendo un po' di curva si trova una strada agevolissima e lunga non più di 120 chilometri, che la natura sembra avere preparato appunto per ricevervi un canale. Infatti partendo da Suez e piegando verso maestro , si entra , dopo un breve tratto di 20 chilometri , in un ampio e profondo bacino , chiamato dei Laghi amari, il quale si stende per 40 chilometri di lunghezza. Quindi viene un' altra linguetta di terra di 5, o 6 chilometri, varcata la quale, si trova il lago Timsah , che siede appunto nel mezzo dell' istmo a egual distanza da Suez e da Pelusio. Dal lago Timsah volgendo a ponente si scende per le valle di Tumilat (l' antica terra di Gessen), la quale dopo 40 chilometri sbocca presso l' antica

Bubastis nella gran valle del Nilo, e fu perciò la via naturale che segnarono gli antichi e i moderni a tutti i canali destinati a congiungere il Nilo coll' Eritreo. Ma se dal Timsah seguitiamo verso tramontana, troviamo in primo luogo il collicello di El-Ferdan alto non più che 13 metri sopra il livello del mare, il quale appartiene a un degli ultimi rami della Catena arabica che costeggia il Mar Rosso. Valicato il colle, si scende in sulle rive della laguna Ballah, affluente dell' altra maggior laguna Menzaleh che va fino al mare: ed a levante delle lagune si stende pure fino al mare la pianura di Pelusio, la quale oggidì è uno squallido deserto, ma tornerà forse in breve popolata e fiorentissima come già fu nei tempi antichi.

Venendo ora ai diversi modelli proposti o possibili a proporre per mettere in comunicazione i due mari, essi riduconsi tutti a due classi: la prima abbraccia quei del canale *diretto* da Pelusio a Suez per la linea più breve dell' istmo; la seconda quei di un canale *indiretto* da Alessandria a Suez per il Delta.

Il canale indiretto può seguire diverse vie, e quindi variare notabilmente di condizione. Potrebbe in primo luogo volgersi diritto da Alessandria alla valle di Tumilat attraversando il Delta; ma siccome incontrerebbe i molti bracci del Nilo e i molti canali d'irrigazione onde è reticolata tutta quella regione, e il valicare un solo d'essi porge gravi difficoltà di opere e di spese, perciò questa via riuscirebbe troppo malagevole. Più facile, benchè più lunga, sarebbe la via proposta e caldamente promossa dal Talabot [1]. Per essa il canale partendo da Alessandria costeggerebbe il lato occidentale del Delta fin presso al Cairo: qui valicando il Nilo poco sopra al punto dove si biforca, scenderebbe poi per la valle di Tumilat e pei Laghi amari a Suez. In tal caso il passo del Nilo sarebbe come il punto culminante del canale, da cui scenderebbe quinci verso il Mar Rosso, quindi al Mediterraneo: e il passo si farebbe o giovandosi della diga gigantesca *(barrage du Nil)* ivi appunto costruita e oramai pressochè compiuta; oppure, dove questa non bastasse a mantenere nel canale,

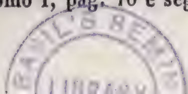
1 Vedi *Revue des deux mondes*. 1855. Tomo II, pag. 480 e segg.

anche durante la bassezza del Nilo, l' altezza d' acqua dovuta, fabbricando al canale un ponte che cavalcasse il Nilo anche nelle sue più grandi piene. Nondimeno le difficoltà di questo passo e i danni che recherebbe il canale all' irrigazione del Delta assorbendo per sè gran parte delle acque del Nilo, sono ostacoli sì gravi, che non è maraviglia se altri cercò una terza via, la quale in parte almeno li evitasse. Tal è quella che proposero i signori Barrault [1], ideando di condurre il canale da Alessandria a Suez non già per la punta meridionale del Delta, ma per la sua base settentrionale che corre da Alessandria a Damiata, e quindi per il lago Menzaleh, pel Timsah e pei Laghi amari. In questo cammino il canale non piglierebbe le acque del Nilo se non dopo che avessero liberamente servito all' irrigazione del Delta, e i due bracci del fiume che dovrebbe attraversare a Rosetta e a Damiata, darebbero un passo più agevole, perchè basterebbe alzarne con chiuse e con sostegni il livello ad un' altezza assai minore che non si richiede al Cairo.

Tali sono le vie del canale indiretto, le quali non possiamo far altro che accennare, perchè il descriverne i particolari e il paragonarne con accurata discussione i vantaggi o gli svantaggi sotto i tanti riguardi che tal questione presenta, sarebbe opera di troppo maggior lena che non si conviene a questa breve notizia. E la stessa brevità dobbiam serbare quanto all'altra classe di proposte, che riguardano il canale diretto.

Per questo non v' è da scegliere tre diverse vie, essendo che la natura stessa della questione e de' luoghi le determina ad una sola e ne segna le traccie, come abbiam già notato, da Pelusio a Suez per i bacini di Timsah e dei Laghi amari. Nondimeno il canale diretto può ricevere due forme diverse, l' una semplicissima e piana mettendo senza più in libera comunicazione le acque dei due mari per un alveo comune; l' altra più difficile e quasi ad arco, pigliando le acque dal Nilo, le quali condotte prima nella parte centrale e culminante del canale, si versassero poi quinci e quindi verso

1 Vedi *Revue des deux mondes*. 1856. Tomo I, pag. 70 e seg.



i due mari per due lente discese governate da chiuse. Questo secondo disegno è appunto quel che propose Amru al califfo Omar; e l'avrebbe forse eseguito, se il califfo geloso di non aprire per tal via agl'*infedeli* d'Occidente un varco troppo facile dentro l'Asia, non l'avesse vietato. E benchè sembri a prima giunta troppo disadatto e difficile, se si paragona al primo; ha nondimeno i suoi vantaggi: non già perchè elude la difficoltà tanto temuta un dì, ma ora dileguata, dell'ineguale altezza dei due mari; ma bensì perchè darebbe al canale più facile e più sicuro lo sbocco nel mare, liberandolo dall'invasione de' fanghi, che a Pelusio specialmente per le deposizioni continue e copiosissime del Nilo si vanno perennemente accumulando.

Quanto al primo che è il più semplice e facile, esso fu proposto prima dal sig. Linant-Bey, capo ingegnere del Viceré d'Egitto, poi dal sig. Ferdinando di Lesseps. Il Linant partendo dalle misure fallaci del 1799 e supponendo perciò più alto il livello del mar Rosso, immaginava il canale come un gran fiume che scorrendo da Suez a Pelusio precipiterebbe con una certa foga, a raffrenar la quale e a governarla in servigio della navigazione, avea perciò ideato una serie di chiuse e di cateratte per le quali quel fiume marino agevolmente scendesse come per altrettanti scaglioni dal Mar Rosso al Mediterraneo. Ma le nuove misure del 1847 avendo dimostrato eguale (salvo le maree) il livello dei due mari, la costruzione del canale si rende ancor più facile, non richiedendo quasi altro che di scavare attraverso l'istmo un vasto letto e profondo quanto basti anche a bassa marea ai navigli che devon correrlo. Rimane bensì una difficoltà che è propria non del canale, ma del porto in cui deve sboccare a Pelusio, ossia nella baia di Tineh; nella quale, come dicemmo poc'anzi, l'accumularsi continuo dei fanghi recati dal Nilo e sospinti verso Pelusio dalla corrente marina che costeggia andando a levante tutto il lido africano del Mediterraneo, potrebbe forse ostruire la foce e impedire alle navi il passo del canale. Ma questa difficoltà, la quale i partigiani dei canali indiretti esagerarono soverchiamente fino a chiamarla insormontabile, non è però tale, secondo le ultime e più

diligenti osservazioni fatte dalla Commissione scientifica internazionale, che non possa agevolmente vincersi, sia prolungando dentro il mare fino a una bastevole distanza con grandi gettate e scogliere gli argini del canale, sia cogl'ingegni usati altrove per somigliante uopo, di cavafanghi, curaporti ecc. Anzi, se vogliam credere al signor Barthélemy de S. Hilaire [1] membro dell' Istituto di Francia e della Commissione sopraddetta, quest' ostacolo di cui fu menato sì gran romore si riduce nel fatto a poco più che nulla.

Dal fin qui esposto è facile il presentire qual debba essere stato, fra i parecchi che abbiamo accennato fin qui, il modello prescelto ultimamente come ottimo dalla Commissione scientifica internazionale radunata dal Lesseps. Rigettando da parte i canali indiretti (ai quali del resto il Vicerè d'Egitto non pare che darebbe agevolmente l'assenso) ella si risolvè per il canale diretto, e questo semplicissimo, alimentato cioè non con le acque del Nilo, ma con quelle dei due mari, tra i quali basterebbe aprire un'ampia e profonda via di libera comunicazione. Ecco in breve le principali disposizioni del canale da lei prefisso, quali si traggono dal Rapporto delle sue deliberazioni che troviamo pubblicato nella *Corrispondenza Scientifica* del 31 Luglio p. p.

1.° Il canale correrà fra due grandi argini: questi però non saranno continui per tutto l'istmo, ma cesseranno nel bacino dei Laghi amari.

2.° Lo sbocco libero del canale nei Laghi amari servendo ad ammortire le correnti della marea, la Commissione non crede più indispensabile il piantar chiuse alle due entrate del canale a Suez ed a Pelusio: ella si riserba nondimeno la facoltà di piantarle più tardi, quando se ne manifestasse la necessità.

3.° Il canale per tutto il tratto dei 20 chilometri che corrono da Suez ai Laghi amari avrà una larghezza di 100 metri a pelo d'acqua, e di 66 metri nel letto, il cui fondo dovrà essere di pietra: nel rimanente del canale la larghezza sarà di 80 metri a pelo d' acqua e di 48 nel letto.

1 V. *Débats*, 19 Maggio 1856.

4.º Quanto alla linea del canale si seguirà la via già disegnata dai sigg. Linant-Bey e Mougel-Bey ingegneri del Vicerè d'Egitto.

5.º Il canale sboccherà sul Mediterraneo nella baia di Tineh pel porto Said: questo sarà costruito secondo il disegno di gettate proposto dai membri della Commissione che si recarono in Egitto, salvo che l' ultimo tratto del canale sarà largo 400 metri invece di 500, e si aggiungerà un retro-bacino.

6.º Al porto di Suez nel mar Rosso l'ultimo tratto del canale sarà largo 300 metri invece di 400 proposti dagli stessi membri, e vi si aggiungerà parimente un retro-bacino. Le gettate si fermeranno alla profondità di sei metri nel mare basso, ed al largo il canale secondo la linea delle gettate sarà scavato e purgato fino alla profondità di nove metri.

7.º Aperto il canale, le spiagge vicine del Mar Rosso e del Mediterraneo saranno illuminate con fari di prim' ordine, per indicarne ai vascelli l'entrata.

8.º Nel lago Timsah, che tiene il mezzo della lunghezza del canale, si costruirà un porto pel vettovagliamento, approvigionamento e racconcio delle navi.

9.º Per ultimo la Commissione fondata sopra informazioni autorevolissime (fra le quali è quella del capitano Harris che ha fatto ben 70 viaggi da Suez alle Indie) assicura che la navigazione del Mar Rosso non è punto più difficile o pericolosa che quella del Mediterraneo e dell' Adriatico: laonde cade a terra una delle principali obbiezioni che gli avversarii di questa impresa le han mosso contro.

Le conclusioni testè recate della Commissione scientifica internazionale sembrano avere pienamente risoluta oramai la quistione del tagliamento dell' istmo egiziano, per quanto risguarda il suo lato scientifico. Resta ora, che ella venga decisa anche dal lato politico, mediante il consenso delle nazioni europee, delle quali siccome comuni sarebbero i grandissimi vantaggi che l' intrapresa promette, così vuole anch'essere comune il concorso e la cooperazione ad eseguirla. Tra esse la sola Inghilterra si è mostrata avversa, non già perchè non abbia a sperarne anch' ella ricchissimi profitti pel suo

commercio delle Indie; ma perchè dovendo l'apertura dell'istmo tornare più vantaggiosa alle nazioni che siedono sul Mediterraneo, che non a lei rilegata nell' Oceano, l'accresciuta prosperità di queste ridonderebbe in suo danno e le scemerebbe forse quella signoria dei mari di cui è sommamente gelosa. Ella teme che non incontri a lei per l'aprimento dell'istmo quel che avvenne a Venezia per lo scoprimento del Capo di Buona Speranza. Quest'egoismo mercantile, che, come tutti ormai sanno, è la molla suprema della politica inglese, rimane l' ultimo più duro ostacolo a vincere per consummare l'opera grandiosa sollecitata dai desiderii di tutto il resto d'Europa.

Ma se verrà fatto di superarlo, se all'operosità dei mercatanti non verrà meno l'efficace favore dei diplomatici, e se la pace d'Europa durerà salda, senza che nuove tempeste di ribellioni o di guerre tornino a disturbarne i felici disegni; allora fra pochi anni [1] noi vedremmo succedere nel mondo una rivoluzione maravigliosa ed universale, qual più non si vide dal secolo di Colombo in qua. E chi ne potrebbe presagire tutte le conseguenze ed enumerare le intricate e lontanissime serie d' effetti che ne risulterebbero non solo nell' ordine materiale del commercio e delle ricchezze, ma eziandio nel più elevato del politico e morale incivilimento?

Aprendo l'Istmo di Suez, la via delle Indie Orientali viene accorciata ai navigli europei di circa 3,700 leghe, cioè di più della metà; giacchè la lunghezza media del viaggio che ora tengono le navi a vela [2] voltando il Capo di Buona Speranza per giungere a Ceylan (che può considerarsi come centro della navigazione dell' Oceano indiano), non è minore di 6,900 leghe. Ora questo semplice fatto

1 Secondo i calcoli dei periti, sei anni basterebbero a compier l'opera.

2 Come osserva il sig. Baude, da cui togliamo questi dati (V. *Revue des deux mondes* 1855. Tomo I, pag. 1216 e seg.), le navi a vela che fanno il viaggio del Capo, affine d' evitare le calme e le correnti dei mari d' Affrica e profittare dei venti alisei, fanno nell' Atlantico una gran curva fin verso le coste del Brasile, e questa curva è per esse più breve che non sarebbe la retta la quale ne congiunge gli estremi. Ciò non accade per le navi a vapore, le quali possono sempre filar diritto.

non è a dire di quanti nuovi e importantissimi risultamenti possa essere fecondo. Scemata la lunghezza e quindi la durata e le spese del viaggio, crescerà d'altrettanto la frequenza delle corse e il numero dei vascelli che le imprenderanno, diventando accessibili alle fortune di molti quelle intraprese, che prima erano possibili soltanto a pochi e grandi negoziatori. Di maniera che, se ora le navi che per fare il commercio delle Indie girano il Capo di Buona Speranza, si contano fino a 3,000 ogni anno e portano un carico di 2,000,000,000 di tonnellate, quelle che si metterebbero pel canale di Suez ascenderebbero senza fallo almeno al doppio. Le ricchezze dell'Indie e della Cina affluirebbero dunque in Europa con profusione, correrebbero a buonissime derrate, e divenendo pressochè volgari, se dall'una parte perderebbero quel valore relativo e quel lustro estrinseco che lor viene dalla rarità, renderebbero dall'altra più comuni ed universali quei vantaggi di agiatezza, di sanità e di benessere materiale che ne formano il vero ed intrinseco pregio.

A questo lauto banchetto tutte le nazioni d'Europa sono convitate, benchè non tutte certamente vi godrebbero egual parte. Quelle cui bagna il Mediterraneo o che vi hanno porti e stazioni marine sarebbero senza dubbio le più avvantaggiate. La Francia, con tutta la sua conquista dell'Algeria che si stende fin sulle porte dell'Egitto, la Spagna, la Grecia, la Turchia, l'Austria mediante il porto di Trieste, la Russia stessa co' suoi porti del Mar Nero e l'Inghilterra colle sue importantissime stazioni di Gibilterra, di Malta e di Corfù attingerebbero tanto più largamente ai tesori dell'Asia pel canale di Suez quanto più son vicine alle sorgenti. E l'Italia nostra, la quale e per la sua felicissima postura a mare e per la solerte e ardimentosa energia de' suoi abitanti fu già più d'una volta regina del Mediterraneo, chi non vede l'immenso guadagno che potrebbe trarre, quando il Mediterraneo fosse di tanto ravvicinato all'Oceano indiano, e diventasse il centro di tutto il novello commercio tra l'Europa e l'Asia? Genova, Livorno sottentrata all'antica Pisa, i porti romani, napoletani e siculi e la stessa Venezia, benchè impedita dalla troppo vicina Trieste, non tarderebbero forse a ripigliare nuova vita

ed a riconquistare gran parte di quella potenza e ricchezza che diede loro in altri tempi la navigazione e il commercio. Oltre di che, aprendosi un nuovo e così vasto campo di operosità, quella febbre smaniosa di agitazione e di rivolture, che tiene da gran tempo in continuo travaglio l' Italia ed altre genti circonvicine, troverebbe uno sfogo ed un rimedio, e i mali umori d' Europa si esalerebbero in gran parte pel varco dell' Asia. Imperocchè i malcontenti per lo più non per altro fomentano le turbolenze e le ribellioni, se non perchè sperano per sè dai nuovi ordini politici migliore stato e fortuna; quale se potessero per altra via men violenta e disonesta ottenere, non è dubbio che a questa s' appiglierebbero, lasciando ai pochi frenetici le atrocità e i pericoli delle congiure.

Egli è vero nondimeno che se i popoli del Continente antico trarrebbero immensi guadagni dal canale marittimo di Suez, quei del Nuovo Mondo ne soffrirebbero a prima giunta perdite gravissime. Il traffico delle merci coloniali che è la principale sorgente di ricchezza per tanta parte d' America, verrebbe pressochè interamente deviato verso l' Asia per la nuova corrente del Mar Rosso. I paesi tropicali dell'Asia sono per molti rispetti assai più felici di quei d'America quanto al produrre merci coloniali; tanto che, sebbene le Indie orientali sieno oggidì assai più lontane dai porti d'Europa che non le occidentali, il commercio nondimeno di coteste derrate trovasi quasi egualmente diviso fra esse. Or che sarebbe, se ambedue si trovassero quasi a ugual distanza, come avverrebbe aprendo alle prime l'istmo egiziano? Ma questo squilibramento non recherebbe lunghi danni all'America, a cui non mancherebbono altre vie da rifarsene. Aprendo l'istmo di Panama ella schiuderebbe tosto al suo commercio nel Pacifico un campo niente men vasto e fecondo di quel che s'apra all' Europa per l' istmo di Suez; e in tal guisa le due grandi correnti del traffico marittimo venendo l'una dall'Europa, l'altra dalle Americhe ad incontrarsi e confondersi nei mari dell' Asia e dell' Oceania s'ingrosserebbero mutuamente, e rifluendo quindi verso le loro fonti ripartirebbero nei due mondi le dovizie di cui sono inesauribilmente feconde le terre e le acque del grande Oceano.

Non meno grandiosi di questi risultamenti, che spettano al solo ordine materiale della ricchezza, sarebbero gli effetti morali e politici. Se per la nuova via di Suez l'Oriente verserebbe in Europa con maggior profusione i suoi preziosi prodotti, per la medesima l'Europa gli recherebbe in contraccambio i tesori assai più preziosi della civiltà. Fin qui la breve striscia di terra che divide il deserto arabico dal Basso Egitto ha frapposto una barriera altissima tra il mondo europeo e l'asiatico, il quale perciò è rimasto neghittoso nella decrepita infanzia della sua civiltà semibarbara e pagana. Caduta questa barriera, non tarderà a cadere ancor esso e dileguarsi dinanzi alla luce sfolgorante dell'incivilimento cristiano quello scoglio più o men tenebroso di barbarie che al di là del golfo arabico involge tuttavia tanti milioni di mortali. Tutte le Indie al di qua e al di là del Gange, la Cina e l'ultimo Giappone che schiuderà finalmente le sue porte, l'Australia, la Papuasia e quegl' infiniti arcipelaghi ond'è seminato il Mar Pacifico risentiranno dalla invasione degli Europei effetti somiglianti a quei che tre secoli fa ella produsse nelle Americhe nuovamente scoperte. Ben è vero che se la somiglianza corresse intiera, le terre invase fra molte ragioni di rallegrarsi ne avrebbero anche non poche di dolersi e di atterrirsi: e siccome dall'un canto l'affluire delle ricchezze asiatiche in Europa coll'accrescere fra noi gli agi della vita può anche aumentare facilmente la corruzione e la mollezza dei costumi; così sarebbe probabile ad accadere che colla nostra civiltà penetrassero in Asia anche le raffinatezze de' nostri vizi, e che la conquista pacifica dell'incivilimento si macchiasse ancor là di crudeltà, di rapine e di sangue. Ma, oltrechè i tempi nostri sono più miti che non erano quei di Pizarro e di Cortes, e la comunanza politica dei Governi europei mette un freno gagliardo agli abusi di potenza; oltre a questo, dico, non può negarsi che ad ogni modo il bene in ultimo risolvimento prevarrebbe di gran lunga al male; e come oggidì l'America, così un dì l'Oriente dovrebbe, ragguagliato ogni cosa, chiamarsi felice d'esser legato all' Europa in più intimo commercio.

Il che tanto è più manifesto, se si considera che la civiltà dei popoli Occidentali ha per elemento precipuo e sostanziale il Cristianesimo, e dal Cristianesimo trae quello splendore e quella potenza maravigliosa, per cui l'Europa civile è regina dell'universo. Ora la civiltà cristiana è essenzialmente benefica anche negli ordini puramente naturali; ella conquista i popoli non con impeti e violenze, ma coll'irresistibile soavità delle sue attrattive, e con questa li serba a sè soggetti, rendendoli ogni dì più felici e gloriosi.

Del resto dinanzi a lei forza è che si ecclissi ogni altra civiltà come povera stella dinanzi al sole. Perciò anche l'Oriente, benchè sia stato la prima culla dell'incivilimento umano e vada tuttavia superbo di quegli avanzi antichissimi che ne conserva; bisogna che si rigeneri alla vera e perfetta civiltà per mezzo del cristianesimo. I popoli orientali, e più ancora gli Oceanici che nella famiglia umana sono tuttora fanciulli o bambini, non possono acquistare la maturità adulta dell' uomo perfetto altrimenti che ricevendo l' iniziazione e l'educazione cristiana. Quest' educazione cominciò già in parte tre secoli innanzi (per tacere di tempi più antichi le cui orme sparirono) per mano del gran Saverio e d' altri apostoli, appena Vasco di Gama ebbe aperto ai mari delle Indie la via fino allora intentata del Capo. Ma la lunghezza e il disagio di questa via fu sempre non lieve ostacolo al propagarsi e prosperare dell' opera sì ben cominciata. Ora aprendo l'Istmo di Suez e abbreviandosi di tanto il viaggio delle Indie, chi non vede il vantaggio immenso che ne trarrà l' apostolato cattolico per la conversione dell' Oriente? Lo zelo dei missionarii che in nessun tempo non fu mai meno coraggioso e intraprendente per salvar anime di quel che fosse a cercar oro l' avidità dei mercatanti, riacceso di nuovo ardore si slancierà per la novella carriera, e coglierà in copia nei campi vastissimi che gli si aprono dinanzi messi assai più preziose che non le ricchezze sperate dai trafficanti. L' emigrazione europea, che non tarderà ad affluire per la nuova corrente dell' Asia, e piantar colà nuove sedi, mescolandosi cogl'indigeni, farà più agevole e duratura la rigenerazione religiosa e civile di quelle vaste contrade; e forse nel volgere di pochi secoli

la maggior Asia e l'Oceania si vedranno cristianeggiate, come oggi vedonsi le Americhe.

Così l'umana stirpe benchè dilatata per tutto il mondo, si andrebbe ravvicinando a gran passi verso quell'unità che già ebbe in Oriente i suoi primordii, e che secondo l'oracolo divino deve avere nei tempi novissimi il suo compimento. E così, conforme alle belle parole dell'eloquente Vescovo di Poitiers, Iddio si serve mirabilmente dell'uomo per adempire i suoi altissimi fini; e siccome Autore supremo della natura e della grazia, conduce i progressi materiali dell'ingegno e dell'attività umana allo scopo sovrano della sua gloria e alla santificazione de' suoi eletti, volendo che la grazia come regina abbia nella natura un'ancella sempre pronta a'suoi servigi. Della quale divina condotta luminosissimo esempio ci offre il secolo nostro, segnalato fra tutti per le sue grandi conquiste nella natura e nell'industria, e specialmente per le scoperte del vapore e del telegrafo, colle quali abbreviandosi in modo portentoso gl'intervalli dello spazio, vengono mirabilmente a stringersi i mutui vincoli del commercio umano. « Voi forse (prosiegue il Prelato) non pensaste ad altro che a metter l'ali all'umanità, ma le avete date al Cristianesimo. Voi non vi avvisaste che di promuovere i temporali vantaggi di quaggiù, ma avete favorito la causa dell' Evangelio e del cielo. Quella rete magica che fra poco investirà tutto il nostro pianeta nelle sue maglie di ferro, diventa senz' avvedersene il conduttore e il propagatore della verità e della grazia. L'apostolo di Gesù Cristo, a cui bisognavano prima mesi ed anni per approdare alle terre infedeli, ora si slancia sui cavalli di fuoco che la scienza gli tiene allestiti, e fendendo l' aria come il profeta, cui l'angelo del Signore portava pei capelli, si meraviglia d' esser già in Babilonia da esso non mai più veduta; oppure come il diacono Filippo, mentre cammina per la via di Gaza eccolo prodigiosamente trasportato nel paese di Azoto, ad evangelizzare le città e le ville. Sì, il sacerdote, il pontefice potrà muoversi oramai e moltiplicarsi colla stessa facilità che la grazia di cui è dispensatore, senza che la lentezza de' suoi passi metta più niun ritardo ai pronti effetti della sua parola celeste ».

Fin qui l'illustre Vescovo nel recente discorso da lui recitato per la benedizione inaugurale della strada ferrata di Niort [1]. E somiglianti parole ben potrebbero pronunziarsi nell' inaugurazione del canale di Suez, al quale, non meno che ai vapori ed ai telegrafi, è riserbata una parte rilevantissima nel gran cómpito di avvicinare tra sè i popoli e prepararli a congiungersi in una sola società e in una sola Chiesa. E in verità , quando ai mari del Pacifico siano dischiuse le nuove porte di Suez e poi di Panama, quando le sue acque saranno solcate da infiniti vascelli portati sull'ale del vapore, quando i Continenti e le grandi isole che esso bagna saranno corse in ogni parte da vie di ferro e il telegrafo correrà per tutte le acque e tutte le terre portando colla celerità del fulmine i suoi messaggi, quando le parti estreme del mondo saranno men lontane da Roma, centro e capo dell'orbe cristiano, di quel che fossero un dì la Germania e la Spagna, e potranno ascoltare quasi presenti la voce del Pastore supremo; allora che più mancherà perchè la grazia del Vangelo trovi spianata la via a far di tutto il mondo un solo ovile? La religione adunque non meno che la civiltà ben ha donde rallegrarsi dei rapidi incrementi che va facendo l' umano commercio : e se fra questi avrà luogo, come è da sperare tra breve, l'impresa dell'istmo egiziano, ella ben potrà spargere anche sovr' essa le sue benedizioni e salutarla come uno degli avvenimenti più avventurosi del secolo nostro, siccome quello che, dilatando all'Europa le porte dell'Oriente, prepara nell' atto stesso agli apostoli della vera fede un campo e una messe immensa di sudori e di conquiste.

1 V. *Univers* 7 Settembre 1856.

DON GIOVANNI

OSSIA

IL BENEFATTORE OCCULTO

ANNETTA GARIBALDI

La mattina vegnente don Giovanni alzatosi per tempissimo, com' egli era usato, scese in chiesa a' suoi santi officii, e un' ora prima del mezzodì terminato di confessare, mostrò di uscire agl' infermi, ma dopo aver dato una volta pel contorno, fu alla casetta della Teresa refaiuola, e disse alla Nunziatina — Va un istante giù in bottega, e di' a tua madre che salga, che le ho a parlare: ma vedi che altri non ti oda — La giovane baciò la mano all' Arciprete, e scese a far l' imbasciata.

La Teresa era una popolana di molto senno naturale, ben parlante e faccendiera; la quale avea saputo tirare innanzi nella sua vedovanza la famigliuola con modesta agiatezza; perocchè la sua botteguzza era in luogo di molta concorrenza delle genti di contado, che veniano a città a vender loro derrate al mercato. Ell' era ben fornita d' ogni sorta refe da cucire e da ricamo; di spilli, di spilloncelli, d' aghi dommaschini d' ogni fazione, d' aghi torti pe' ricami a catenella sul tamburo, e d' aghi quadrelli pe' materassai e tapezzieri; di magliette, di gangherelli, di frange,

di nappe, di cordelloni; ma sovratutto ell' avea i più belli assortimenti di nastri rossi e carnicini, onde son ghiotte le foresi per allacciare l' imbusto delle feste, e ammagliar le maniche al gamurrino, o cingere il grembiule sul guarnello: n' avea per le fioraie da legar le ciocche e i mazzetti delle spose, e insino per le crestaie, da guernir cuffie e camicini: avea nastri a velo, nastri a raso, nastri alla mantina, nastri vellutati, felpati, addentellati, lisci e a onde d' ogni colore e d' ogni larghezza, ch' era un piacere a vederli.

La Teresa era procaccina, e la s' acconciava colle foresi a ogni modo, mercatando a indugio, e ricevendo in cambio de' suoi be' nastri quando una coppella di fagioli, quando un quarteruolo di grano, quando un paio di papere e di pollastre, quando una o due serque d' ova, e quando una cosa e quando un' altra, sino alle pizze e al pan fresco, ond' ella avea un grande avviamento colle villane, ed ove potea, recavasi volentieri a far mille servigetti di tener loro in serbo qualche bazzicatura sin che andavano a udir messa o visitar la comare; e sapea provveder loro mille fronzoli per le figliuole fidanzate, e colle più famigliari, aiutarle a far il corredo e l' assetto da sposa.

La Teresa era in somma la miglior merciaiuola di piazza; e don Giovanni che la conoscea virtuosa, piena d' assennatezza, e molto assegnata e discreta in ogni congiuntura, le affidava a sicurtà di molte delicate e gelose pratiche da condurre per impedir qualche disordine, o acconciare qualche dissesto, o por rimedio a qualche scandalo ed isventar qualche tresca, o sicurar l' onore e la pace a qualche famiglia. Don Giovanni poi dal suo lato la favoriva e gratificava secondo il poter suo; e perocchè le vedea crescer su Cencio di buon' indole e d' ottimo ingegno, la venne aiutando per tirarlo innanzi nello studio, in sin che compito il corso della filosofia gli ottenne un assegnamento dal municipio sulle borse deputate alle provigioni de' cittadini poveri, che pe' lasciti de' maggiori s' avviano per la giurisprudenza e la medicina. Il giovane nel tempo che fu colla madre, e sotto la scorta di don Giovanni s' era mantenuto

illibato e pio; era tutto studio e chiesa, e primeggiava nelle scuole per modo che la città speravane di lui gran cose; ed era ammesso volentieri nelle più gentili brigate, siccome giovane urbanissimo e colto; di liete maniere e pudiche, di mente svegliata e destra, d'animo franco e generoso, e per giunta leggiadro, nobile e vivace poeta.

Essendo ito per gli studii a Roma con lettere di famigliarità e di favore a molti prelati ed altri ragguardevoli personaggi, n'aveva ottenuto protezione e felice avviamento, caro e in istima a quanti l'avean preso a trattare, e accolto con piacere nelle più colte e virtuose adunanze. Così avess' egli continuato ad usar co' migliori! ma la frequenza dell' Università, e la consuetudine con giovani più astuti e ornati nel dire che diritti nell' operare, più facili nell' imprendere che temperati nel risolvere, più liberi a mordere i governanti, che docili e castigati ad osservare le leggi, aveagli a poco a poco disposto l' animo ad accogliere le vane e fallaci suggestioni di que' tristi, che nelle grandi accolte de' giovani pescano le indoli più belle e generose per travolgerle, sotto aspetto di bene, ne' vortici de'moti popolari; e dando loro intenzione d' esaltare e magnificare la patria, rendonla serva degli agitatori e trascinanla a manifesta e irreparabil ruina. Anime nobili e ardenti, le quali senza sospizione di tradimento, sono sedotte dai furbi, e corrono alacremente secondo che le spinge desio di gloria e amor d' eccellenza, a quelle imprese, che sotto colore di virtù, riescono in fazioni fellonesche e in congiure vili, esecrande e crudeli.

Il giovane Vincenzo fu una di queste vittime della mislealtà; imperocchè allettato da prima dalle feste popolari, che simulavano l'esultanza cittadina per le franchigie concesse da' principi agli Stati, fu poscia spinto ad arrolarsi nella Legione Universitaria, che marciava tumultuosa e balda a combattere sui campi lombardi le guerre della indipendenza italiana. Vincenzo non ismentì la prodezza e il valore della romana gioventù, e pugnò da forte nelle battaglie di Treviso, di Cornuda, di Palmanova, e nel fiero e sanguinoso assedio di Vicenza; ma ritornato colle legioni a Roma, con tutto che

molta parte conservasse ancora dell' onestà naturale del suo bell' animo, tuttavia non lasciò la dimestichezza di molti faziosi che congiurarono nell' assassinio di Pellegrino Rossi, ed era caduto in gravi sospetti del fisco: tanto la famigliarità cogli uomini corrotti brutta e denigra la fama eziandio di chi sol parteggia con quelli!

Vincenzo trovatosi in Roma negli sconvolgimenti della Costituente, della Repubblica e del Triumvirato, fu, se non attore, almeno testimone di tutte le perfidie, i delitti, le arsioni, le ladronerie e le stragi di quegl'infaustissimi giorni. Al primo assalto de'Francesi egli siccome soldato, combattè a porta Cavalleggeri; e poscia sostenne sotto il comando di Garibaldi l'ostinata ossidione di Roma combattendo a Velletri e a porta san Pancrazio, sempre ardente, sempre audace e saldo in tutti gli scontri di villa Panfili, de' Quattro Venti e del Vascello; se non che, aperta la breccia, entrati i Francesi, superato il gran serraglio del Gianicolo, e presa Roma, i repubblicani per non arrendersi alla mercè del vincitore, parte gittate l'arme si sbarattarono, ed altri, seguitato il Garibaldi, uscirono per marciare al soccorso di Venezia assediata strettamente dai Tedeschi. Vincenzo fu uno di costoro, il quale dopo la fuga di Garibaldi, ritrasse co' forusciti romani in Piemonte; donde finalmente l' amor della madre, il desiderio degli amici, la stanchezza dell' esilio aveanlo condotto a rivedere la patria: e potea venirvi con sicurezza, perocch' egli non fu tra i Deputati della Costituente, nè Colonnello, nè avea sostenuto i carichi più elevati della repubblica; ma egli non sapea di esser caduto nella contumacia del Fisco, e corrergli rischio della vita.

Ora per tornare a don Giovanni e alla Teresa, quand' ella intese dalla figliuola che l'Arciprete l'attendea su in casa, andovvi incontanente, ed era triste della venuta del figliuolo in sì mal punto, e del rischio della presura, e del non sapere ove la notte si fosse riparato per non cascare nelle mani della giustizia; ma don Giovanni vistala appena entrare le fece della mano un certo cenno allegro per metterle buon animo, e tosto le disse: — Teresa, statemi lieta, chè Cencio è al sicuro.

— Ma dov'è egli tornato stanotte? Dio mio! che angosce per una madre riavere dopo tant'anni l'unico figliuolo e non poterlo godere, anzi rimandarlo subito bruscamente e quasi con mal viso! Che notte ho passato, signor Arciprete, che ambasce, che agonie! l'ho pianta quant'è lunga senza posa e senza conforto.

— Chetatevi, Teresa, Cencio è . . . ma iss . . . per carità vè! . . . Cencio è in casa mia, e in luogo che niuno il sospetta, e iersera cenammo insieme.

— Ahimè come la farem colla Pasqua? Costei me l'andrà strombazzando per tutta la parrocchia, e non va la giornata che i birri ce l'accatturano.

— A me dire coteste cose? M'avete preso per una creatura voi: vi pare, Teresa! La Pasqua nol vide punto, e non ne sa e non ne saprà mai nulla. Cencio è chiuso nel chiostro: là da santa Cecilia dietro gli archetti, nel mio quartierino d'estate. Voi oggi al tocco, allorchè tutti sono a desinare, venite nel chiostricello, e miratavi un po' intorno . . . ma non v'è un'anima di certo, siatene pur sicura; fatevi all' uscio e col nodello del dito picchiate adagino. Cencio è lì che v'attende; vi metterà dentro, e godetevelo quanto l'amore materno ve ne domanda. — E così fu fatto con infinito contento d'entrambi.

Venuta la notte, e la Pasqua, detto all' Arciprete se volea cenare, don Giovanni le rispose: Ponete in tavola pei Cappellani, e cenate anche voi e il garzone, ch'io stassera ho molto che scrivere; tenetemi in caldo una buona zuppa, che ho un appetito da cacciatore, e come iersera serbatemi un piatto e l'insalata. Oh, lasciate la chiave nello stipo.

— Eh già! ripigliò la Pasqua col bell'umore, qui non v'è mai ora fissa: gran scrivere, gran faccende, e chi ci va di mezzo? la sanità dell'Arciprete. Evviva! dopo la mezzanotte eh? Si sa. Uh! don Gherardo è venuto vecchio; ma egli non facea spropositi, e cotesti arcipreti d'oggidì ci vivono a pigione, tante ne fanno! — E così detto, e parlottando fra' denti, la Pasqua andò apparecchiare la cena ai Cappellani.

Quando l' Arciprete udì la bisbetica salir la scala, e poscia chiudersi in camera, per ogni buon avviso andò a porre il chiavistello all'uscio dell'andito che riusciva alle sue stanze, e sceso nel chiostro, e picchiato dolcemente a Cencio, salsero cheti cheti nel salotto, e Cencio sedette a tavola. Don Giovanni versò la zuppa, cercò nello stipo, ove la Pasqua serbava gli avanzi del pranzo e teneva sue salse e suoi ripostigli, e vi trovò un buon pollo lesso e qualche altro buon bocconcello, che mise innanzi lietamente all' amico. Intanto pianamente ragionando insieme, don Giovanni gli manifestò siccom' egli aveva attinto dal giudice del malefizio, che il tribunale accagionavalo d' aver tenuto mano all' assassinamento del Ministro, perchè il dì innanzi era stato veduto in istretto colloquio col figliuolo di Ciceruacchio proprio verso il fienile del Colosseo, ove la sera convennero i congiurati a risolver quella trama crudele.

— È verissimo, rispose Cencio. Ma siccome io non avea mai voluto frequentar le adunanze del teatro Capranica, il giovane mi rimproverava di codardia, e cercava d'allettarmi ad essere della brigata. Di che scusandomi io, che per una terzana doppia avuta il mese innanzi, m'era vietato da' medici espormi all' aria notturna, egli mostrò di capacitarsene, e lasciommi continuar mio cammino verso san Giovanni Laterano, ov' era avviato ad attendere il vetturale che dovea condurmi a Frascati.

— Ah tu fosti dunque a Frascati quella sera?

— Quella sera, e il giorno appresso, nè rivenni in Roma che il 16 a notte, ch' era già finito quel tafferuglio del Quirinale.

— Potrestù allegar testimoni di cotesto tuo soggiorno a Frascati?

— Da dieci in su, e mi duole a morte di non aver saputo prima d' ora nè cotesti sospetti della corte, nè cotesta mia condanna di contumacia.

— S' egli è per cotesto, tu pensaci bene, notami in iscritto i testimoni della tua dimora in quel dì a Frascati, ed io cercherò di chiarir la bisogna. Ma se tu non avei delitti in capo, oh perchè ti sbandeggiasti da te?

— Per la mala coscienza e per timore di peggio, massime dopo la presura e la giustizia di Ugo Bassi; mercecchè dovete pensare che io era delle bande di Garibaldi, e andai a un pelo d'esser preso con lui presso a Comacchio, appunto per volerlo aiutare nella disgrazia della moglie.

— Si narrarono casi strani della morte di quella infelice, e v'ha di molte contraddizioni da non venirne a capo, e sapere il netto della cosa.

— Ha fatto una morte orrenda vi dico io, e patì tanto, che se offerse a Dio le sue angosce, e si pentì de'suoi peccati, com'è a sperare, il Signore le avrà usato misericordia; poichè ell'era ardente, audace, fiera, ma come di sangue spagnuolo avea fede, e in quella sua vita zingaresca serbava modi onesti e amava il marito saldamente. Io non vidi mai donna più intrepida e di spiriti più gagliardi di costei: bisognava vederla nella sua vesticciuola corta aggrapparsi per l'erte delle montagne come un daino, e durarla ferma e forte ne' travagli delle marce forzate, digiuna spesso, bagnata dalle piogge, e per sopraggiunta grossa di più mesi!

— Appunto per sì gran disagi mescolati colle fughe e colle paure, i mali cibi e il dormir peggio le avranno alterato gli umori e fattala cadere inferma.

— Eh no, signor Arciprete, fu l'ultimo caso di Comacchio che ce la spense. Imperocchè pervenuti, come vi diceva iersera, a Cesenatico, e per forza arrappate le barche, navigando lungo il rivaggio di Cervia e di Ravenna, demmo ne' legni imperiali che incrociavano fra i due porti di Magnavacca e di Volano. Perchè in quel fiero cozzo sperperate le nostre tartane, quella di Garibaldi potè gittarsi in certe lagune che si mettono entro terra, ove i legni tedeschi, pescando troppo a fondo, nol poterono inseguire. Ma il suo navicello impigliatosi ne' cannicci, dovette per fuggire la grandine delle schioppettate scagliarsi con noi fuori della barca, e immacchiarsi fra i giunchi, le alighe e le ulve palustri. Nel che fare si cascò in peggiore impaccio; con ciò sia che in quelle acquacce morte affondati insino a mezzo il petto, non si potea trar le gambe da

quelle male fitte della melma, e si procedeva stentatissimamente. L'Annetta moglie del Garibaldi a cagione delle vesti inzuppate sentiasi infrollire le carni addosso, e irrigidire dal freddo; il marito in tanta disperazione di cose facea sforzi di leone per sostenere in piedi la misera donna che si sentia mancar sotto la terra, e l'acqua giugneale talora insino al mento. Io non credo che nelle lande brasiliane il Garibaldi si fosse mai trovato a sì duro cimento. La povera Annita traeva certi fiatoni come chi si sente mancare il respiro, e s'appoggiava di forza alle spalle del marito, e spesso alle mie, che essendo più grande di lui, la sollevavo di più. Spesso dopo un gran sospiro esclamava — *Ah Cruz de Jerusalem! Ah santa Marta bendita!* E il marito la inanimava dicendole — *Forte, Annita, coraggio, Annita!*

Finalmente dopo tanto stentare e trangosciare giugnemmo affranti al *Casone* della *Chiavica di mezzo* presso al luogo ove mette foce il Po di Volano. Quella buona gente ci accolse smarrita in ora sì disusata, e acceso un gran fuoco vi ci rosolammo attorno per asciugarci i panni, e ci fummo refocillati d' un po' di pane e d' un bicchiere di vino. Garibaldi era in gran pensieri della sua donna, ch' egli avea coricato sur un lettuccio, e toltole le vesti per asciugarle; ma la poverina in quel lungo tragitto d'aria inferma e d'acqua purulenta avea contratto una febbre maligna accompagnata da accidenti mortali che in poco d' ora l'avean tolta dei sentimenti. Come il Garibaldi conobbe la violenza di quell' accesso, ismaniava e muggia come un toro, e s'avvolgea per la stanza come matto, e poi correva all'inferma e davale bere e diceale — *Annita, non è nulla; or ora starai meglio; guardami, son Peppe tuo* — Essa apriva gli occhi, mettea un singulto fondo, e non facea motto.

Intanto il Generale spedì a Comacchio un messo in gran diligenza per annunziare agli amici il suo arrivo colà, e il bisogno di subito aiuto; il che fu fatto incontanente, poichè di quelli parte vennero, parte mandaron uomini che lo scorgessero in sicuro, e con tal mezzo si potè risalir pel canale *della Chiavica* fino al Po di Reno, che tragittammo in un battello. Ivi oltre Po era stato spedito da Sant' Alberto, paese fra il porto di Primaro e il Lamone, un

biroccino che ci attendeva, e sulla rete di quello fu steso un materassetto e postavi suso coricata l'inferma, la quale non era sino allor rinvenuta alla mente sua, ma stava sepolta in uno assopimento che parea deliquio; ed era l'ardor della febbre che le mordeva il celabro. Il Garibaldi avea ricevuto uno sciallo, col quale la ricoperse, e un ombrello per pararle il sole ardentissimo di Agosto che ci saettava in sulla terza, e ne coceva le carni addosso; onde così allestito si mise in viaggio con esso noi, tenendo i viottoloni traversi, e dandola per mezzo i solchi de' campi con iscosse e trabalzi che cagionavano infinito tormento a quella meschina.

In su questo trafugamento ognuno, sospettando continuo degli imperiali che rondinavano per tutta la contrada, camminava e guardava sollecito intorno, se qualche pattuglia, o squadra, o vedetta si scorgesse di lontano, e nulla veggendo, e facendo il caldo grande, si procedea strasciconi, scalmati, arsi, contriti di fatica. Garibaldi non si partia mai dalla povera Annetta, cui tenendo sopra l' ombrello coll' una mano, coll' altra le asciugava il sudore, e tergeale dalla bocca una bava gialla e viscosa ch' era indizio di morte, e le dicea le più affettuose amorevolezze ch' ella non udia punto. All'attraversar d' un fossato sostenemmo quasi in aria il biroccino, ma tuttavia diede uno squasso sì forte, che risentitasi tutta, aperse gli occhi, guardò il marito e gli disse — *Peppe, che è stato? dove mi trascini?* — Son qui con te, anima mia, le disse il marito, coraggio, Annita — *Ho sete* — soggiunse.

Garibalbi sentì in quel momento tutto lo strazio d' un' anima desolata. Fra quelli stoppioni tutto era terreno argilloso, e se pozza o fosso era vicino, l'acqua era morticcia, verdastra e amara da non si poter gustare: non un arancio, non una susina, non una mora di siepe, nulla s'avea in quel diserto — *Abbi pazienza ancora un poco, Annita mia,* le disse il marito schizzando dagli occhi una lacrima affocata, *presto giugneremo a un ricovero, presto, non dubitare.* La spasimante guardollo, serrò il pugno, diruggìnò i denti, e chiuse gli occhi. In quello stante vedemmo tre giovani che uccellavano alle quaglie in un gran campo di panico, i quali come ci

scorsero di lontano pareano stupefatti del vedere un carroccino fra quelle stoppiare disviate. Ma che è che non è, costoro, tolti i zimbelli e raccolte le reti e levatesele in collo, scomparvero. Il birocciaio però disse — Quivi non lontano dee pur essere qualche cascina, quando noi veggiamo che i cacciatori si dirizzavano a quella volta — Nè andò errato: perocchè oltrepassati due lunghi filari d'ontani, ed ecco spuntare i tetti d'un gruppo di abituri con un palagio in mezzo, e di fianco la cascina, e le stalle che circondavano una grande aia aperta da un lato.

Noi con sì aspro travaglio di tutta la giornata facemmo e rifacemmo tante giravolte, ch' eravam giunti soltanto a tredici miglia da Ravenna; perocchè attraversata la bella Pineta, che un dì era de' monaci di S. Vitale, arrivati sul fiumicello asciutto delle Mele nella parrocchia delle Mandriole, ivi in sul far della sera volgemmo verso cotesto gruppo d'edifizi campestri, che poi seppi essere la vasta possessione del marchese Ignazio Guiccioli gentiluomo ravennate. Fatto alto sotto la cascina, spuntarono quasi a un tempo i tre giovani uccellatori che il dì innanzi eran venuti a sollazzo da Ravenna; due eran fratelli carnali e il terzo un loro cugino. I due fratelli guardaronci fiso, e l' un d' essi riconobbe il Garibaldi, che l' anno passato veduto aveva in Ravenna; ma nel raffigurarlo si sentì intimorir tutto, e già era per accennare ai compagni che si ritirassero in casa. Quando il Garibaldi fattosegli avanti, l'appressò mestamente dicendo: Signore, siete voi il padrone di casa?

— No, rispose, noi siamo amici del fattore e venuti a visitarlo: in presente egli non è qui, perchè essendo sabbato è ito al mercato a Ravenna e tornerà prima di notte.

— Signore, ripigliò il Garibaldi, vorreste voi chiedere in grazia un bicchier d' acqua per questa infelice che spasima di sete?

— Subito, replicò il Ravignano: e guardata l'inferma — Oh, disse, questa povera signora sta molto male! Volete che chiamiamo il medico? A quest' ora dee esser su in casa, venuto da sant' Alberto a curar la moglie del fattore ch' è inferma — e fatto cenno al cugino, quegli va difilato per l' acqua e pel medico.

Giaceva intanto la misera donna sul reticolato del biroccino, pallida, affilata, coi capelli scomposti nell'agitarsi, col petto anelante, coi denti chiavati, e cogli occhi languidi e semispenti. Garibaldi continuava di tergere alla consorte il sudore e la spuma della bocca guardandola pietosamente e morendole sopra di compassione e di dolore. Pochi momenti appresso venne il medico, e il giovane colla caraffina dell'acqua; il medico la mirò attento, le toccò il polso, e senza alzare gli occhi per non incontrarli con quelli del marito, disse — Eh pur troppo! questa povera signora ha un filo appena di vita — e accostatole il bicchiere alle labbra, trovò le mascelle così irrigidite e i denti chiusi sì rigorosamente che non le si potè metter dentro una stilla.

Allora il Garibaldi voltosi gemendo ai circostanti, soggiunse — Chi m' aiuta per carità a toglierla di qui, e porla sopra un letto? — Allora uno de' tre giovani intrecciò le mani con quelle di Garibaldi e la sollevaron da capo, mentr' io con un altro fatto il somigliante da piedi, ce la levammo dolcemente, la recammo alla cascina, salimmo la scala, ed entrati in una camera, fu posata adagio e soave sopra un letto, seguiti dal medico. Se non che appena fu col capo sull'origliere, si vider gli occhi invetrati, la bocca dischiusa, e la gran ciocca nera de' capelli ricascata flaccida e molle dalla tempia sulla gota sinistra. Il medico pose il dito al polso, trovollo spento. L'Annita avea finito di penare in questo mondo. Il medico si volse agli astanti e disse: È morta.

A quelle parole, a quella vista, a quel colpo improvviso Garibaldi rimase immobile per altissimo stupore, levò le mani alla fronte e scoppiò in un amarissimo pianto, cui non valeano a frenare i nostri conforti. Dopo quel primo sfogo richiamata ogni virtù al cuore, l'amante marito, dimentico ch'egli era fuggiasco e cerco a morte, parlava di dare alla consorte onorevole sepoltura, e pregava che fosse portata alla chiesa di Ravenna, che le fosser fatte le esequie dai sacerdoti, e funerali solenni. Intanto l'avean condotto in altra stanza da basso ed ivi il venian consolando come poteano; quando tornato a casa un garzone della villa avea detto, che dalla parte di

sant'Alberto s'eran veduti attraversar pe' campi alcuni gruppi di Tedeschi a piè e a cavallo, e che di molti Carabinieri pontificii volteggiavano per le valli.

Allora quelli di casa misero innanzi al Garibaldi che un più lungo soggiorno quivi potrebbe farlo cadere in qualche agguato, e pericolar sè e gli ospiti, massime non essendo ancora tornato il fattore e la moglie giacendo inferma. Garibaldi a quei detti si sentì straziar l'anima, perocchè dovea abbandonare la defonta, che l' avea fatto padre di cinque figliuoli, e che in vita l'avea sempre fedelmente seguito nelle aspre guerre dell' Uraguai, del Brasile e di Montevideo, nella tempestosa navigazione dell' Atlantico, nelle dure lotte italiane, e per ultimo nel lungo e sanguinoso assedio di Roma.

Veggendosi adunque necessitato di lasciarla in mani sconosciute, senza poterle prestare gli ultimi offizii della pietà maritale, rizzossi con impeto, prese un lume, pregò il maggiore dei due fratelli di ricondurlo alla camera della consorte, ove giunto e visto l'amato cadavere, vi si gittò sopra, l' abbracciò strettamente, lo bagnò di pianto, le chiuse le palpebre dandole un bacio sopra ciascuna, le ricompose alquanto la chioma sulle tempie, e le diede l' ultimo addio. Poscia le tolse la sopravveste, li stivaletti, e lo sciallino da collo, unica eredità da portare ai suoi figliuoletti per la memoria dell'infelice lor madre: indi trattole del dito l' anello, affettuosamente l' offerse all' ospite in pegno della sua riconoscenza a tanta carità ricevuta; ma il giovane commosso lo rifiutò con vivezza dicendo: No, signore! non mai! questo si conviene a voi solo; serbate l'ultimo ricordo dell'amata consorte — Garibaldi non aggiunse parola, strinse la mano con forza al Ravignano, abbracciò ancora una volta la sua Annita, scese mesto le scale, e ritornò agli altri, ai quali raccomandò caldamente di nuovo che dessero onorevole sepoltura alla defonta.

Egli era sfinito di forze, e prima di partire chiese per carità un boccon di pane, e gli fu porto subito da ristorarsi, ciò che in quel mezzo tempo avevamo fatto anche noi. Garibaldi mangiò alquanto, posesi il rimanente in tasca; e rese cordialissime grazie a quella

buona gente, uscimmo per mezzo ai campi, guidati da un garzone che conoscea bene le scorciatoie. Di già cominciava ad imbrunire, e in poco d'ora ci trovammo involti nel buio, procedendo alla ventura tra i fossi e i maresi di quelle lande erme ed incolte; quand'ecco in un sentiero ch'entrava in un saliceto, s'udì lo scalpiccio d'alcuni cavalli che venieno alla nostra volta, e ci parvero al passo cavalli d'arme; laonde curvatici, corremmo a rinselvarci; ed io perdetti, come dissivi iersera, i compagni, i quali, seppi da poi, essersi con travestimenti trafugati per la via di Faenza in Toscana.

Essendo io ancora in Bologna ci venne un Ravennate, il quale narrommi che dopo la nostra partita dalla villa Guiccioli, tornato il fattore, fu informato dell'avvenuto, e udito dal garzone che colà intorno gironzavano drappelli d'imperiali e di pontificii, non volendo malanni in casa, chiamò un mugnaio vicino, gli fe caricar il cadavere dell' Annita sopra un carretto, e commisegli di sotterrarlo in campagna il più lontano che potesse dalla villa: costui si dilungò ben quattro miglia, e giunto alla Pineta verso la spiaggia, ivi affondato in fretta nella sabbia un po' di fossa, ve l'ebbe sepolta. Ma che! o fosse la fretta o fosse la paura d'esser colto, il mugnaio le avea gittato sopra un legger suolo di sabbia, e pochi giorni dopo alcuni agricoltori abbattendosi a passare di là, trovarono il cadavere d'una giovane ivi seppellita di fresco col capo mezzo fuori e una mano ne' capelli, l'altro braccio era quasi tutto scoperto e le dita rosicate dai cani o da qualche bestia selvaggia. Ne ragguagliarono il parroco di Primaro, il quale avvisollo all'Ispettore politico, e da Ravenna fu imposto al Tribunale di sant' Alberto di mandar sopra luogo il medico fiscale, e il Cancelliere. Trovarono nell' autopsia che la misera donna era incinta di cinque mesi, e credettero che fosse colta dall'impeto d' una perniciosa che salitale al capo subitamente l'oppresse.

— Cencio, disse don Giovanni, tu mi narri un caso pieno di pietà; ma egli m' ha più l'aria d' una elegia che d'una storia. Se' tu certo che tu l' hai vista morire? poichè tu stesso dicendomi che fu trovata la donna colla mano ne' capelli, parrebbe che la misera fosse stata seppellita per morta, ma non era.

— Che v'ho io a dire? Il medico di sant'Alberto, che per avventura trovossi alla villa, disse ch'ell'era passata; e Garibaldi la pianse per morta.

— Ma in que' giorni si fece di tale avvenimento un gran dire per Ravenna e per tutta Romagna, e i più accertavano, che mentre il Garibaldi fuggiasco venia su per le traverse colla donna gravemente inferma in sul biroccio, s'udì dal lato di S. Alberto sonare il tamburo; di che spaurito il Garibaldi, e disperato di poter salvare la moglie, acciocchè la non cadesse viva nelle mani degl'imperiali, gittatole un funicino alla gola, la strozzasse. Si vuole persino, che il cadavere serbasse ancora intorno al collo la lividura.

— Se ne son dette tante! Ma chi vuol dir dica. Volete della falsità di somigliante asserto un argomento che strozza davvero? Abbiatelo nella cattura del Fattore, il quale fu accagionato d'aver tenuto mano alla fuga del Garibaldi; e avvegnachè ne fosse in breve prosciolto, siccome quello che non era in casa in quell'ora, tuttavia mostra chiaro che il Garibaldi fu in casa sua ed ivi morì la moglie. Or vedete, che se strozzata l'avesse per via, non avrebbe recato il cadavere alla villa, ma l'avrebbe sepolto egli stesso in campagna, perchè non venisse a mano dei Tedeschi, ed egli potesse fuggire più agevole e spigliato.

— La tua ragione mi persuade, Cencio; ma il vero si è che quella povera donna dee aver sofferto indicibilmente, e mentre tu mi recitavi l'avvenuto, mi parea di vedere quella tapina, così gravida, affannarsi a vincere il padule, e affondar nella melma, e abbrividire coll'acqua insino al collo, e batter la febbre che l'era entrata nell'ossa; pallida, spossata, impedita continuo dai fitti calami de' cannicci, e legata le gambe dall'ulva e dal crescione; senza conforto, senza sosta, fra le archibugiate degl'insecutori, e i pericoli della presura. Infelice! Se la fosse stata in casa sua, non avrebbe incontrato una morte sì crudele. Oh che ambascia dovea stringer quell'anima! che martello! che agonia!

— Vi dico io, che quando entrò nel burchio per valicare il Po, raccosciossi, ficcò il capo fra le ginocchia battendo i denti, e balzando con trasalti convulsivi, che parea proprio che desse i tratti

allora allora. Giunti a riva, la poverina non potè rizzarsi in piedi, e Garibaldi mandò per un materassetto, e domandò un po' di strato per coprirla, ed ebbe da una donna cortese, ch' era lì allo sbarco, lo sciallo che si tolse dalle spalle: ma in tutto quel lungo tragitto fuor di strada non è a dire quanto soffrisse pel traballio del carro negli sfondati e ne' solchi, pel cocior del sole e per l'arsura della sete.

— Vedi giudizio di Dio! son certo che se Ugo Bassi, che poi in fine infine era Sacerdote, fosse stato della piccola brigata avrebbe porto caritatevolmente i conforti del Signore alla moribonda, avrebbe ravvivato la sua fede, sollevata la sua speranza nelle divine misericordie: essa non potendo parlare, gli avrebbe almeno con un sospiro, con un' alzata d'occhi al cielo, con un picchiare di petto, porto indizio della sua contrizione, e avutone l'assoluzione sacramentale. Ma no: muore derelitta, senza una preghiera, senza un Sacramento e non una voce che le ricordi *quam bonus Dominus!*

— Se sapeste quante volte, dopo la bella morte di Ugo Bassi, m' è caduto in mente lo stesso pensiero? E diceva — Qual differenza! L'uno vien moschettato, e si pente, e si confessa, e muore invocando Maria benedetta; l'altra vien subito assalita da un parosismo sì crudele, che la trae di sentimento, le inchiava i denti, e la spegne senza rinvenire in sè, e far un ultimo atto di pentimento, e di speranza in Dio.

— Oh sai che, Cencio? Tu intanto, cui la divina bontà ha tocco il cuore e dato agio e tempo di riconciliarti con lui, apparecchiati domattina, e fa la tua confessione.

— E ce n' ho bisogno, sapete, poichè dopo la confession generale fatta alla Madonna di san Luca, ebbi una vita sì travagliata e scontenta che fa orrore. Da Bologna, appena accattato dagli amici un po' di moneta, mi ritrassi in Toscana; e di là per la Spezia a Genova e in Piemonte, a viver co' forusciti per buscarmi il franco giornaliero che ci passa la liberalità dello Stato.

— Dunque ti gettasti nuovamente allo sbaraglio con tutti que' valentuomini della Costituente Romana.

— E come! E mi convenia far l'ipocrita, spacciandomi a parole liberalissimo, italianissimo, mazzinianissimo, dov'io n'era stomacato a morte. Al caffè Nazionale tutto il dì stare in sugli almanacchi, spacciar novelle, pronostichi, speranze; e udirmi intronar continuo gli orecchi — *Sai? la va male laggiù pei Reverendi. Eh Mazzini scrive, Mazzini fa, Mazzini manda. Fra Marco lavora, Roselli è già inviato a quella volta; i sicarii partono doman notte: vedrai che acciacco di preti!* — Bene — Intanto nella notte del 15 Agosto fur tutti presi al covo i rodomonti, e chiusi in san Michele. Ed ecco un altro che mi dice all'orecchio — *Sai? S'è spedito a raggranellare un nuovo Comitato, quel d' Assisi* — e ghermito anche quello — *Sai? s' è creduto bene di mandar l' Aquilano con passaporto di Washington; questa volta la non ci andrà fallita di certo* — L' Aquilano fu ingabbiato, e si mandò un altro. In somma, signor Arciprete, ell' è una vita ladra la mia a dover asciugarmi da mane a sera la noia e il fastidio di cotesti perpetui congiuratori.

— E non ti se' più confessato in quest'anni a Genova?

— Come fare? Una volta, sotto vista d'uscire a spasso, entrai di sera in Oregina; un' altra volta fui alla Madonnetta e un' altra a Fassolo; ma di contrabbando, che guai a me! Vedete un po' vita che mi ci convien menare? e se voi non mi aiutate m' è di necessità ritornarvi e gittarmi al disperato.

— Senti, Cencio: tu te n'andrai doman notte; ho già fatto soscrivere il passaporto. Tu sii cristiano; apparecchiami le tue prove, e bada che sien prove sincere, poichè la Giustizia ha l'occhio fine e non è sì agevole il ciurmarla. Se tu sei proprio innocente, lascia fare che tanto mi brigherò, e malleverò per te, che spero pur d'ottenerti di rivenire . . . . Ma zitto!

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Principii della scienza del ben vivere sociale e della Economia pubblica e degli Stati di Lodovico Bianchini — Napoli dalla stamperia Reale 1855.

L'illustre Autore di quest' opera diede già all' Italia intorno alla scienza medesima, oltre molt' altri, un lavoro storico stampato in Palermo dal Lao nel 1845, il quale dovea, secondo il suo titolo, contenere anche i preliminari dottrinali. Non entra nell' assunto della *Civiltà Cattolica* il ragionare di quell'opera di sì vecchia data. Ma non possiamo ammeno di ricordarla; non solo perchè ella forma in certo modo un'opera stessa colla seconda pubblicazione, ma anche per congratularci coll' Autore del progresso che abbiam notato nell' andamento delle sue dottrine. Istituito in gioventù, per colpa non sua ma dei tempi, alla scuola di Giannoni, egli lo presentava nella parte storica come uno de' più grand' uomini italiani, giusto definitore delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, aggiungendo al ritratto una cornice che lascerebbe dubitare se sia indorata di lodi o d' ironia. Tra l' altre è lodato l' Avvocato cesareo (P. 1,

pag. 182) come continuatore delle dottrine del Macchiavello e del Sarpi, e padre del Robertson, del Gibbon, dell' Hume! Può darsi censura più vituperosa di simile elogio?

Ma nell' ultimo or passato decennio gran mutazione avvenne nelle opinioni dei dotti Europei, vivamente eccitati a meditare dalle tremende scosse che han fatto traballare per ogni dove la società palpitante, minacciando rovina ad ogni ordine pubblico non che ad ogni Governo. La tremenda lezione sembraci non essere perduta anche per l' illustre Autore, il quale se non ritratta positivamente quelle dottrine, mostra però in questa seconda parte di tenere in molto maggior conto i vantaggi che reca la Chiesa all' ordine civile, e il diritto ch' ella ha di essere e di operare con libertà di società compiuta e indipendente.

Siamo persuasi che quanto più l'egregio Autore andrà meditando sui *primi* principii del ben vivere sociale, tanto più andrà rannodandosi all' universale consentimento dei dotti cattolici, i quali non veggono speranza di salute per la società, se non nella piena concordia de' due Poteri e nella riverenza dei governanti cattolici verso l' indipendenza dell' Autorità spirituale. E forse già sarebbe giunto l'Autore coi Walter, coi Phillips, cogli Hürter ecc. a codesta importantissima conseguenza, se non vi si fosse contrapposto il carattere proprio dell' opera e della persona.

Applicato da lungo tempo alla pratica dell' amministrazione, pe' cui varii gradi, attesa l' altezza dell' ingegno e la sua specchiata probità, egli è giunto alla dignità di Ministro, ha dovuto contrarre naturalmente l' abito di riguardar le cose piuttosto dal lato pratico che dallo speculativo: molto più se (come la prima parte dell' opera sembra indicarlo) gli studii suoi filosofici l' avessero in gioventù imbevuto di quell' empirismo condillacchiano, che prima del Galluppi tiranneggiava le scuole della Italia meridionale. Con tali iniziamenti è naturale che *nome vago* apparisca la legge di natura ossia la *coscienza umana, immaginario il diritto naturale* fondato sul *far buon uso della ragione: stato naturale dell' uomo* la *guerra;* contraddizione l' idea d' un *ordine universale*; niun *dritto*

universale nelle società e nelle nazioni [1]: e per l'opposto che i fatti debbano essere il principio di ogni giustizia, di ogni ordine sociale.

Queste che sono le dottrine della *scuola storica* principalmente in Germania, dopo aver dettato al cavalier Bianchini la prima parte ov'egli ha raccolto con grande erudizione, benchè non sempre con egual rettitudine di criterio, i fatti di amministrazione, dovette pure esercitare una grande influenza nella seconda parte, benchè intitolata *Principii*, e formarne un libro più di pratica che di teoria. Scrivendo un'opera di tal carattere, con una mente avvezza sempre a versare nell' ordine pratico, qual meraviglia che l' Autore, malgrado lo spirito religioso che lo anima, malgrado la forza degli avvenimenti che lo commuovono al par d' ogni altro, non abbia potuto adergersi a quei principii supremi, che non possono trovarsi per le scienze sociali se non nell' ordine morale; e che con lampi meravigliosi trasformano talvolta un magistrato gallicano in un Giuseppe de Maistre, e un fervido libertino in un Donoso Cortes?

Il libro dunque che annunziamo agl' Italiani deve da essi accogliersi come un libro d' uomo pratico e non di filosofo speculativo; e dovranno essi per conseguenza aspettarsi ad incontrarvi quei pregi e quei difetti che a libri di tale indole naturalmente si confanno.

E il primo dei pregi ad uomini studiosi carissimo è la copia di erudizione bibliografica e di sperimentali osservazioni, da cui egli trae quegli aforismi governativi, pei quali ha dato al libro il nome di Principii: coerente in ciò all' anterior sua dottrina testè da noi accennata che vuol dedurre il dritto *dai fatti*, senza risalire ad un ordine naturale, ad un dritto universale. La qual dottrina per altro viene dall' Autore espressamente abbandonata fin dal principio della seconda parte ove (pag. 17) altamente protesta, che *civiltà, progresso, bisogni aver debbono un limite nelle* IMMUTABILI LEGGI DELLA NATURA e della religione.

La copia della sua erudizione abbraccia, può dirsi, quanto fu scritto da tempi antichissimi fino a noi in tutte le colte nazioni. La

[1] Parte I, pag. 163 e 165.

storia poi de' fatti economici viene da lui appoggiata per lo più a documenti autentici e a notissime vicende e crisi contemporanee, nelle quali si mostra singolarmente perito, indagandone accortamente i primordii, le cause, gl' inconvenienti, le conseguenze: tutto però sempre nella più stretta cerchia della sociale economia.

L'altro pregio, che col senso pratico di uno scrittore ordinariamente si accoppia, è un geloso riserbo, per cui si sforza trattenersi da quelle esorbitanze in cui cadono agevolmente le menti speculatrici. Le quali se si lasciano una volta inebriare dalla bellezza di qualche principio universale, senza ricordarsi di quel misto che tempera nell' uomo la spiritualità col peso corporeo, e la materialità cogli slanci dello spirito, facilmente vengono trasportate a sistemi esclusivi e violenti; laddove gli uomini di azione, addottrinati dagli eccessi a cui la prosecuzione di una idea sospinge talvolta le intere moltitudini, mai non cedono talmente ad una dottrina, che non serbino alla contraria un qualche campo ed una certa libertà d' azione; di che nasce quella modestia di discussione e quello spirito conciliativo che sono in uno scrittore virtù pregevolissime, qualora non tralignino o in sincretismo adulatorio o in incertezza e indeterminazione di concetti.

E dallo spirito adulatorio il chiarissimo Autore ci è sembrato lontanissimo: diverso in ciò da que' moderati, i quali si sforzano di concedere qualche cosa a tutti per cattivarsi col dispendio della verità una qualche universalità di approvazioni. Ma non ci sembra ugualmente felice nel declinare l' altro inconveniente dei vaghi ed indeterminati concetti. Ristretto com'egli è negli ordini empirici sembra non poter mai determinare un provvedimento, ed è costretto a ricorrere continuamente a leggi che nulla dicono di preciso, lasciando alle circostanze di determinarne il significato. Si dibattono protezione e libertà del commercio? L'Autore mostrati gl'inconvenienti d' ambe le parti, rimetterà il giudizio alle circostanze. Si tratta di provvedere all'annona ? Si biasima il soverchio degli antichi, il nulla de' moderni: ma il mezzo ragionevole qual è?.... Si cerca di sollevar la miseria? provvedasi non troppo nè troppo poco. Così in

ciascuna delle grandi quistioni economiche e sociali l' Autore raccomanda la via di mezzo, lasciando sempre alle circostanze la vera soluzione che il lettore chiedeva all' economista. La quale indeterminazione sembraci natural conseguenza del non aver prima stabiliti quei principii di ordine morale,

Quos ultra citraque nequit consistere rectum.

E come determinare il mezzo, se non sono determinati prima gli estremi, i principii supremi?

L' altro difetto in cui sogliono cadere le trattazioni soverchiamente empiriche è la prolissità e le frequenti ripetizioni, le quali evitar non si possono senza coordinare sotto l' universalità de' principii le accidentali verità de' fatti. Queste ripetizioni rendono talora monotona la lettura del libro, il quale ha per altro dalla materia grandissima importanza.

Al fastidio delle lungaggini aggiunge peso pei lettori schizzinosi la trascuratezza dello stile; alla quale per altro in materia di economia sono gl'Italiani pur troppo assuefatti, dopo che il secolo XVIII *volterianeggiando* moltissime teste, infrancescò tutte le penne. Se codesti due difetti scomparir potessero in una nuova edizione, siam persuasi che l'opera de' *Principii* acquisterebbe per tutta l'Italia riputazione eguale al merito, e smaltimento uguale alla riputazione.

Essa è divisa in quattro libri: nel primo de' quali si premettono alcune nozioni fondamentali intorno all' ordine sociale, alla esistenza e indipendenza delle nazioni e alla loro civiltà e perfezione morale; mettendo in mostra la grettezza con cui finora venne trattata la pubblica economia, e proponendo ch' ella divenga, non più solamente un trattato *della ricchezza*, ma una scienza di tutto ciò che dai Governi deve operarsi per promuovere il ben vivere sociale.

« Dopo trent' anni di ricerche (dice l' Autore a pag. 22) e cinquanta volumi di scoperte, gli scrittori non hanno potuto sino ad ora intendersi sopra ciò che costituisce la ricchezza, e mentre che gli scrittori che se ne occupano non s' intendono, le loro conclusioni non potrebbero essere adottate come massime da seguire ». Lo

stesso a un dipresso avea detto fin dal principio della prefazione intorno a tutta quanta la scienza economica, inferendone la necessità di trattare una scienza novella, la quale abbracci la *vera* e *generale civiltà come causa ed effetto del ben vivere sociale*, e la tratti nel senso *del giusto ed onesto, secondo i dettami di giustizia universale e la suprema legge del ben comune* (pag. 33). Rileveranno quindi i nostri lettori esser questo un libro non puramente economico, ma estendersi a tutto ciò che riguarda il buon governo civile di uno Stato: anzi benchè si restringa nell' intendimento dell'Autore al puro governo civile, pure tocca di passata, come suole avvenire, alcune quistioni anche politiche ed internazionali.

I lettori, i quali conoscono a quest'ora le nostre dottrine intorno alla diversità che passa fra scienza *delle ricchezze* e scienza del buon uso delle ricchezze (*Crematistica ed economia*), comprenderanno adagiarci noi facilmente nel concetto dell'Autore, con questa sola differenza che noi non vorremmo confondere l' economia sociale colla scienza del buon governo civile, ma riguardare la prima come parte della seconda, e questa come parte della filosofia politica, la quale abbraccia generalmente la teoria del governo di ogni società umana.

Il secondo libro dell'Autore tratta generalmente dell' individuo in società, e particolarmente della proprietà e della popolazione: soggetti che abbracciano una materia sterminata, come può comprendere chiunque ha saggiato alcun poco di queste scienze. Il principio fondamentale, da cui parte nel Cap. II per determinare un giusto concetto della proprietà, è uno di quelli che possono maggiormente contribuire a rendere, se non falsa, certo almeno molto vaga ed indeterminata la giustizia governativa. « Non deve, dice, il dritto di proprietà essere secondo gli uomini come individui, ma sì bene secondo i varii interessi di tutta la comunità che occupa un dato spazio e che circoscritta nei suoi limiti è costituita in nazione, sotto il quale punto di vista la proprietà privata si lega all'interesse pubblico » (pag. 43). È facile il vedere il pericoloso equivoco, specialmente della prima proposizione, la quale indurrà facilmente a

credere che dalla nazione dipenda il dritto di proprietà negl' individui, e che ella possa per conseguenza arbitrariamente disporne. E questo sentimento sembra confermarsi da ciò che appresso si soggiugne: *ogni nazione possedere una sua proprietà formata dal suolo e da tuttociò che vi è compreso; e che se ammette stranieri a possedere, è per reciprocazione e a norma* di speciali trattati (pag. 44). Queste e simili proposizioni danno campo a credere che la proprietà spetti prima alla nazione e da questa derivi poi nell'individuo: che sarebbe vero principio di quel comunismo per cui le rivoluzioni moderne incominciavano a guardare come nazionali, prima i beni del clero, poi quelli de' re e de' nobili, ed oggi finalmente tutt' i beni de' possidenti: ai quali tutti quel furibondo va oggi gridando: « furto è codesto monopolio della proprietà nazionale: anche a noi la nostra parte ». Nè i comunisti avrebbono intero torto, se i beni fossero prima della nazione poi degl' individui. Ma il vero è che il diritto di possedere nasce dal dovere di sostentarsi, il qual dovere sta primitivamente nell'individuo e precede nel concetto, e talora anche nel fatto, il costituirsi delle nazioni. Vero è che, posta l'esistenza di queste, l'individuo dee concorrere con giusta quota delle sue proprietà al ben comune, e per conseguenza l' Ordinatore sociale ha il diritto di esigere codesta quota: vero è pure ch' egli ha il diritto o piuttosto il dovere di far sì che niuno de' sudditi nell' uso delle sue proprietà leda i diritti altrui; sotto il quale rispetto egli ha sopra codeste proprietà un diritto di ordine più eminente che quello del proprietario medesimo. Ma tutto ciò non vuol dire che la nazione sia proprietaria del posseduto dai sudditi: vuol dir solo che essendo la società nazionale un mezzo efficacissimo dato agl' individui per la loro perfezione, gl' individui che ne furono gratificati dal cielo debbono conservarlo, contribuendovi coll' opera e cogli averi [1]: questo dovere di sudditi corrisponde a quello che appelliamo dominio eminente della società.

1 Al qual proposito avvertasi all' equivocare di alcuni che ragionando colle idee del paganesimo: « l' uomo, dicono, è per la società: dunque la società è

Ma prosieguiamo il cenno di analisi passando al libro III; il quale è occupato intorno alla *circolazione* delle proprietà, considerata non solo rispetto alla utilità degl' individui, ma anche nelle relazioni colla società e colle altre nazioni.

Capirà il lettore quanto debba essere pregevole il lavoro di questo terzo libro, sol che rifletta la materia specialmente della monetazione appartenere sovranamente all' ordine materiale e pratico, e raramente dipendere da principii e teorie morali. Spicca dunque la maestria dell' Autore nello svolgere le teorie delle monete e de' cambii: intorno a che va sottilmente divisando i vantaggi, i pericoli, i danni, gli equivoci che possono occorrere nell' uso de' varii metalli o preziosi o volgari, tutte fondando le sue dottrine sugli sperimenti delle varie nazioni. Con egual senno discorre intorno del commercio, delle leghe doganali, dei sistemi di protezione e libertà nel commercio, alla quale il chiarissimo Autore si mostra sobriamente propenso, temperandone i focosi amatori con quella saviezza che abbiamo detto propriissima del senso pratico in cui l' Autore precelle.

Il quarto libro finalmente è destinato per intero alle finanze propriamente dette; e le considera così in generale come in particolare intorno alle gravezze, al debito pubblico e al metodo d' amministrazione.

Saremmo lunghi e fastidiosi se volessimo sminuzzare qui le dottrine dell' Autore e mostrare quei passi ne' quali con forza non

padrona proprietaria dell'uomo ». La prima proposizione può avere due sensi: può significare che l' *uomo ha per suo fine l' associarsi;* può significare che l' uomo *ha tal natura che nell' associarsi trova un mezzo più o men necessario alla sua perfezione.* In questo secondo senso noi diciamo: l'uomo nasce alla fatica, perchè la fatica è natural mezzo di sussistenza: nel primo senso diciamo che l' uomo è creato per Dio, perchè Dio solo è il suo fine. Se in questo senso l' uomo fosse creato per la società, tutto a questa dovrebbe sacrificarsi (e così appunto l'intendevano i pagani, e l'intendono parlandoci della loro Italia gl'*italianissimi).* Ma poichè l' associarsi è mezzo, non fine, tutt' i doveri verso la nazione sono subordinati ai doveri naturali e specialmente ai doveri di giustizia e da questi derivano.

ordinaria egli combatte non pochi dei correnti sofismi economici. Frequenti sono i tratti, ove mostra la vanità di quei sistemi che fondano la felicità sociale sulla violentata produzione, che appoggiano l'andamento degli Stati sui bisogni sempre crescenti e sul moto perenne di chi vuol soddisfarli (pag. 17). La *prosperità*, dice, *non istà nelle cifre del valore* (pag. 66). . . . *La fallacia di considerare la ricchezza in massa e soltanto per le produzioni, cagiona l'errore di non guardarla pei suoi rapporti cogl' individui e col resto della popolazione* (pag. 93). Nel qual proposito bella è l'esortazione con cui tenta sollevare dalla depressione i lavoranti, dolendosi che *nulla ha più snaturata l'industria, quanto l' apatia verso i sentimenti e le pratiche religiose* (pag. 120). Altrove inveisce contro l'*industrialismo, eccesso immorale in cui cade l' industria quando a tutto presiedono l' avidità di esclusivo guadagno e le improvvide gare* (pag. 126). Bella è poco stante la confutazione del comunismo (pag. 137 e seg.) fondata sui fatti principalmente del 1849 e 51, e sui documenti e provvedimenti pubblici che tentarono o di secondarlo o di frenarlo. L'invettiva contro la moda (pag. 160), la descrizione della corruzione cittadina (pag. 186), ed altri passi consimili mostrano quanto sia giusto il senso morale dell' Autore, anche quando non conduce a rinvenire il rimedio dei mali sociali.

Da queste premesse il lettore potrà ricavare che *i Principii* del Cavaliere Bianchini sono uno de' libri più notabili e vantaggiosi che i torchi moderni abbiano regalato all'Italia. Di che grandemente ci congratuliamo col dotto ed integerrimo Autore. E noi professiamo fin d'ora (poichè l'indole del nostro periodico ci condusse a guardare sotto aspetto cattolico anche le dottrine economiche) che da questo libro trarremo occasione più d'una volta da attingervi argomenti e fatti per le nostre disquisizioni economiche, or confortandoci di sì gagliardo suffragio quando sia favorevole, or proponendo i contrarii argomenti, modestamente sì ma con franchezza, quando a ciò ne costringesse il diritto dell' *amica Veritas*. E ciò ne serva di scusa se nel dar conto di un' opera piena d'importanti quistioni e di erudizione sì svariata, abbiam favorito piuttosto il laco-

nismo impostoci dalla Rivista, che la curiosità forse destatasi nell'animo del lettore. La prolissità nostra non avrebbe compenso pei lettori alieni da questi studii: laddove quelli che se ne dilettano hanno contro il nostro laconismo il facilissimo rimedio di procacciarsi il libro e leggerlo da capo a fondo.

II.

Una parola allo Spettatore *di Firenze.*

Lo *Spettatore* di Firenze da qualche tempo in qua ha cominciato a patire di scrupoli; ma sempre al modo suo, cioè sotto un aspetto che saremmo tentati di dire un po' grottesco. Lo scrupolo è un timor vano che procede da delicatezza di coscienza; e mal s' accorda in chi trangugia un camelo, nell'atto stesso che fa dello schifiltoso per tema di tranguggiare il moscherino. Lo *Spettatore* nel suo numero del 31 Agosto 1856 temeva della ortodossia della *Civiltà Cattolica* per l'interpretazione da lei data ad una sentenza della Sacra Congregazione dell' Indice. Ora nel numero del 14 Settembre teme della sanità delle nostre dottrine, siccome quelle che menano al panteismo germanico. Noi dicemmo una parola per acquetare quel suo primo scrupolo [1], ora diciamone un' altra per acquetare questo secondo; ben inteso che se egli continua ad essere agitato da simili perturbazioni di animo, dovrà cercarsi un altro consigliere; non ci sembrando giusto l' interrompere il corso delle nostre trattazioni, per rispondere a lui ogni volta che gli salta il ghiribizzo d' interpellarci.

Venendo pertanto al proposito, qual' è l' oggetto del suo nuovo scrupolo? Un testo di S. Tommaso citato a casaccio dalla *Civiltà Cattolica* e che applicato all' idea dell' ente condurrebbe diritto diritto al panteismo di Hegel. « L' articolista (dice esso) per gittare a terra

1 *Civiltà Cattolica* III serie, vol. III, pag. 687.

« la dottrina rosminiana, che dà all' idea caratteri divini, cita *a ca-*
« *saccio* un passo di S. Tommaso, col quale intende di provare: che
« l'esser più o molti, l'essere umano o divino, appartiene allo stato
« reale della nozione, non alla nozione come universale, ossia come
« idea ». Ecco il passo dell'Angelico: *Quia utrumque est extra in-*
« *tellectum humanitatis et utrumque potest sibi accidere* (De ente et
« essentia, c. IV). Noi per far vedere che razza di dottrina sia questa,
« sostituiamo alla parola *humanitatis* la parola *entis*, ed avremo:
« *Quia utrumque*, cioè l'essere umano o divino, *est extra intellectum*
« *entis, et* UTRUMQUE *potest sibi (enti)* ACCIDERE. Qui è esplicitamente
« propugnata la dottrina dell' *unica* essenza, e che le differenze
« reali *umana* o *divina*, sono modi, accidenti di quest' unica e me-
« desima essenza universale, *utrumque potest sibi accidere*. Difatti
« se l'essere divino od umano può *ugualmente* determinarsi e com-
« petere come accidentalità all' essere universale; se ciò a cui una
« cosa compete o può competere come accidentalità è la sostanza;
« ne viene inevitabilmente che uno e il medesimo sarà il principio
« essenziale dell' essere umano o divino. Può essere più esplicito il
« principio panteistico [1]? »

Poffare! La faccenda è seria daddovero! La *Civiltà Cattolica* nel presente subbietto non fa che esporre e mettere in luce la dottrina di S. Tommaso con analisi piena e fedele delle sue opere; il che per lo *Spettatore* è lo stesso che citare *a casaccio*, giacchè citare *a studio* importerebbe per lui citare travolgendo il senso delle parole secondo un disegno premeditato. Or se la dottrina stessa di S. Tommaso mena al panteismo, dove andremo a dar di testa per fuggire da tanto mostro? Non accade darsi gran pena di ciò; l'asilo è pronto ed aperto a senno dello *Spettatore*: ricorrete alla dottrina *eminentemente Ortodossa* che io vi propongo [2]; così tutto sarà aggiustato.

Benissimo; e come codesta dottrina *eminentemente Ortodossa* ci aiuterebbe a fuggire il panteismo nella presente materia dell' idea

1 *Spettatore di Firenze*, 2.° anno, n. 37, 14 Settembre 1856.
2 Ivi.

dell'ente? — In maniera facilissima; ed eccola: Concepite l'ente non in quel modo strano che risulta dal testo di S. Tommaso citato *a casaccio;* ma in quel modo in che veramente dee concepirsi, vale a dire come ciò che abbraccia e contiene ogni cosa, e fuor del quale non v'è che il nullà. All' ente così concepito si attribuisca un' esistenza sua propria, in quanto *sia di per sè diviso ed astratto dalle singole cose.* Si pensino poi in lui due forme o atti, l' *idealità* e la *sussistenza,* in quanto si manifesta o come *conoscibile,* o come *sentimentale,* val quanto dire come obbietto o dell' intelletto o del senso. In quanto ha l' idealità, ossia è ente ideale, è infinito, necessario, eterno, dotato di autorità suprema. Anzi niente vieta che questo stesso ente ideale , il quale come reale (sottintendiamo finito) è sensibile, in quanto si trova congiunto e identico colla realtà assoluta si appelli il *Verbo di Dio.* Avvertasi però che è sempre lo stesso identico essere che si trova sotto ambedue quelle forme , ideale e reale. « Quantunque l' ideale e reale sieno differentissimi, tuttavia hanno un *elemento identico,* e questo è l' ente: lo stesso *ente identico* trovasi nell' uno e nell' altro, ma a diverse condizioni e sotto forma diversa: Una forma sotto cui si trova l' ente, è l' *idealità* o la *conoscibilità* o l' *oggettività* (espressioni che vengono tutte a dire sostanzialmente il medesimo); un' altra forma sotto cui si trova il medesimo ente è la *realità,* la *sensibilità,* l' *attività;* chè anche queste sono espressioni che dicono in sostanza il medesimo. Così una massima differenza sta nella forma; un' *identità sta nel suo contenuto* che è l' ente stesso. Questo, in quanto è puramente conoscibile, in tanto è ideale; in quanto è sensibile, in tanto è reale. » Noi concependolo sol come ideale, lo concepiamo senza alcuna determinazione, e quindi come iniziamento dell' *essere completo;* e però lo veggiamo come *un' appartenenza di Dio che completandosi acquisterà la forma di Dio.* Questa è la dottrina *eminentemente Ortodossa,* che io vi diceva; tenetevi ad essa e vivrete felici.

Ma caro il mio *Spettatore!* vi par egli codesto un consiglio da darsi? Se tanto ardimento annidavasi nell' idea dell' ente così povera e mingherlina, quale noi la cavammo dal testo di S. Tommaso citato

a casaccio; figuratevi che avverrà se la concepiamo colle prerogative che gli attribuiscono questi altri testi non certo citati *a casaccio!* Non v' accorgete che il passo di Hegel da voi diretto contro di noi: *L'être est tout et il n'est rien; il est tout en generale, mais il n'est rien de particulier* (Logica, nozioni generali), milita più acconciamente contro l'idea dell'ente così delineata, che non contro l'altra verso cui vi mostrate così sospettoso? Non v' accorgete che se l'ente, secondo che voi ammettete, non è concepito per astrazione, ma è di per sè diviso ed astratto da tutti gli esseri sussistenti; se è l'elemento identico che si trova sotto la forma ideale e sotto la forma reale; se in quanto si trova sotto la forma reale finita è il sensibile (cioè il mondo corporeo), in quanto sotto la forma ideale che si trova in fine congiunta colla forma reale assoluta è Dio: se, ripetiamo, tutto questo si suppone, saremmo davvero nell' unità di sostanza che si svolge e si manifesta sotto diverse forme al modo o di Spinoza, o di Schelling o di Hegel, o di qual più vi talenta?

Vedete dunque che il rimedio, che voi cortesemente ci proponete per fuggire il panteismo, non può in niuna guisa da noi accettarsi siccome quello che ci sembra peggiore dello stesso male. Onde ci sentiamo tentati di tornare e tenerci fermi all'idea dell'ente, qual erasi da noi ricavata dal testo di S. Tommaso citato *a casaccio*. Tanto più che pensandoci meglio, ci pare che i vostri scrupoli intorno ad essa potrebbero con un poco di riflessione facilmente dileguarsi. Imperocchè d'onde nasceva in voi quel panico timore del panteismo? Dal perchè si diceva che l'idea dell'ente rappresenta in modo astrattissimo e universalissimo ciò che è; ed essendo tanto Dio per virtù propria, quanto le creature per virtù di Dio, l' idea dell' ente nella sua generalità esprime ciò che compete sì a Dio e sì alle creature. Ma avvertite che noi non concepiamo l'idea dell'ente come voi, cioè come una cosa di per sè *astratta e divisa da tutti gli esseri sussistenti e che si trova sotto diverse forme;* ma la concepiamo come una veduta dell' animo che contempla l' essere, semplicemente in quanto essere, astraendo da ogni altro riguardo, appartenente all' intrinseca condizione della sussistenza reale. Nè all' ente così

considerato attribuiamo caratteri umani o divini, essendo ridicolo cercar caratteri particolari in ciò che si considera per astrazione da ogni carattere determinato.

Ma, ripiglierete, allorchè la mente scendendo da questa massima astrazione vien poi a riferir l'essere, da prima concepito in modo universalissimo ed astrattissimo, a Dio o alle creature, lo viene a determinare *ugualmente* nell'uno e nelle altre — Chi ha detto a voi che viene a determinarlo *ugualmente*? Ciò avrebbe luogo nella vostra dottrina, nella quale si sostiene che l'ente si predica *univocamente* di Dio e delle creature, cioè con perfetta identità di significazione; ma non ha luogo nella nostra, nella quale per contrario si dice che tal predicazione si fa solo *equivocamente*, cioè per sola analogia d'imperfetta simiglianza, in quanto le creature partecipano per virtù divina dell'essere, laddove a Dio l'essere compete nella sua pienezza in virtù della sua propria essenza.

Anzi, che quella determinazione del concetto di ente a riguardo di Dio e delle creature sia disugualissima, lo *Spettatore* dovea intenderlo da ciò che abbiam più volte ripetuto intorno alla infinita differenza che corre tra l'idea dell'essere sussistente, che è Dio, e l'essere universale che abbraccia le singole categorie o generi supremi delle cose create. Allorchè noi, determinando idealmente il concetto universalissimo e astrattissimo dell'ente, passiamo a concepire Dio, da cui ogni altro ente procede effettualmente ed esemplarmente, ovvero passiamo a concepire l'essere comune delle creature, cioè a rappresentarci sotto forma universale ed astratta l'essere da cui gli enti creati son formalmente costituiti; noi pensiamo due cose tra loro disparatissime. Imperocchè nel determinare il concetto di ente in ordine a Dio, noi procediamo per via di semplificazione; rimovendo da quell'idea ogni potenzialità ed ogni difetto, e concependo l'ente come solo atto purissimo, che per conseguenza sussiste in quanto tale e per intrinseca condizione della sua propria essenza [1]. Per contrario nel determinare il concetto di ente volgen-

1 V. *Civiltà Cattolica* III serie, vol. III, pag. 488. *Dell'esemplarismo divino*.

dolo alle creature, noi procediamo per via piuttosto di addizione, concependo l'essere non come semplice atto, ma come atto mescolato di potenza, in quanto è capace di essere specificato in questo o quel grado di limitata sussistenza.

Replicherà lo *Spettatore*: e questo appunto sa di panteismo; poichè se il concetto universalissimo ed astrattissimo di ente che esprimeva da prima *ciò che è* in qualunque modo fosse, si determina poscia ad esprimere o l'essere sussistente che è Dio, o l'essere comune ed astratto delle creature; si può dire che questa differenza *accidat* alla nozione universalissima di ente. E siccome dal verbo *accidere* si forma il participio *accidens*, che in italiano significa *accidente*; così si dovrà dire che tali differenze saranno accidenti per rispetto alla nozione di ente, la quale per conseguenza si dirà sostanza; ed eccoci all' unità di sostanza [1].

Vedete puerilità di discorso a cui dechina un giornale per mala voglia di sostenere un partito! S. Tommaso usa varie volte queste o simili espressioni: *accidit circulo esse ferreum, accidit animali esse hominem*. Lo *Spettatore* in virtù della sua analisi grammaticale ne inferirebbe che, secondo il S. Dottore, il circolo è sostanza e il ferro è accidente, e parimente che sostanza è l'animale e accidente l'uomo. *Accidere* nel linguaggio di S. Tommaso significa *avverarsi, competere*; ma competere non come *accidentalità*, secondo che interpreta lo *Spettatore*, bensì competere non *per sè* e in virtù del concetto stesso che si contempla. Onde ogni qual volta ad un concetto come tale compete una data proprietà o determinazione, non può usarsi la frase *accidere*; ma niente vieta che si adoperi quando quella determinazione non è richiesta da quel concetto in quanto tale. A cagion d' esempio all' *uomo* in quanto *uomo* appartiene l' esser razionale, ma non già l' essere bianco piuttosto che nero. Per la qual cosa non possiamo dire: *homini accidit esse rationalem;* ma ben possiamo dire: *homini accidit esse album*. Così, per applicar la cosa all' esempio che abbiam per le mani, all' ente in quanto ente,

1 A questo equivale il raziocinio dello *Spettatore* riferito più sopra.

appartiene la ragion di bontà, sicchè non può avverarsi un ente, che in quanto tale non sia buono. Onde non possiamo dire: *enti accidit esse bonum.* Per contrario l'essere dotato o privo di vita non appartiene all'ente in quanto ente; perchè se ciò fosse, non potrebbe esistere nessun minerale nel primo caso, e nessuna pianta o animale nel secondo. Il perchè ottimamente possiamo dire: *enti accidit esse vivens.* Ma da somigliante locuzione sarebbe ridicolo inferire che dunque la vita è un accidente dell'ente.

Ciò posto, poichè quando concepiamo l'ente sotto veduta universalissima ed astrattissima, in quanto dice ciò che è, prescindendo dalla qualità e condizione dell'essere, noi formiamo un concetto da cui non risulta la sussistenza finita piuttosto che infinita (altrimenti se quel concetto richiedesse necessariamente d'accoppiarsi colla sussistenza infinita, le creature sarebbero impossibili); quindi è che senza tema di errore potrebbe dirsi che il concetto universalissimo e astrattissimo di ente, in quella sua indeterminazione ideale è indifferente ad essere attribuito alla sussistenza infinita o alla sussistenza finita, *et utrumque potest sibi accidere.* Imperocchè ognuno (tranne i soli ontologi) come con verità dice che Dio è ente, così con verità dice che enti sono le creature, benchè diversissima sia la condizione del primo e delle altre; perciocchè Dio è ente sussistente per sè medesimo nella purezza stessa dell'essere, le creature sono enti per virtù divina e limitate nel grado della propria perfezione. Ma ciò non toglie che la ragione di ente concepita da noi in modo astrattissimo, in quanto prescinde dall' infinità e dalla limitazione, dall' esser *per sè* o per virtù d' un principio superiore, sia riferibile al primo e al secondo. Nè con ciò si attribuisce a Dio e alle creature una stessa sostanza; perocchè l' idea dell' ente non è una esistenza o realità *per sè astratta e divisa dagli esseri sussistenti* o variantesi in essi come *elemento identico sotto diverse forme;* ma è una veduta dell' animo che concepisce un' obbiettiva ragione senza por mente agli altri elementi o proprietà o condizione per cui questa è intrinsecamente diversificata e distinta nella sua real sussistenza.

III.

Il giovanetto artigiano ammaestrato nella verità della cristiana religione e della chiesa cattolica — Bologna 1856.
Catechismo elementare — Pistoia 1854.

Chi ha letto nella *Civiltà Cattolica* i lunghi articoli intorno alla pedagogia popolare, ne' quali ci studiammo di mostrare con la maggior evidenza e forza che sapessimo dare alle nostre parole, e non ci stancammo d' inculcare ripetutamente la suprema necessità dell' insegnamento del catechismo a tutti, ma specialmente al popolo; chi diciamo, ha letto que' nostri articoli, di cui possiam dire che altro non iscrivemmo mai più di cuore, intenderà per sè agevolmente con quanta nostra consolazione abbiam veduto venire in luce, e con quanto piacere annunziamo ai nostri lettori queste due operette, l' una e l' altra ordinate o per intero o in parte a quell' importantissimo insegnamento. Noi portiamo ferma sentenza che sia questo il più gran beneficio che possa farsi a quella sì gran parte dell' umana società che è la classe de' lavoranti: comunicargli quella più chiara, più ragionata, più estessa cognizione della cristiana filosofia, vale a dire del catechismo, di cui sia capace; e sempre mostreremo a dito e celebreremo con quanto abbiamo di voce, come i più sinceri amatori e benefattori più insigni del popolo sono appunto coloro che s' adoprano a promuovere, a universaleggiare, a facilitare in esso il ben inteso apprendimento del catechismo.

E di vero, qual altro è il primo e sommo bisogno del popolo? Dice il proverbio che *il popolo abbisogna di pane e di giustizia;* e ciò dev' esser verissimo, perchè *il proverbio non falla;* ma non è tutto il vero. È un' altra cosa di cui anzi tutto ha necessità stringentissima il popolo, la quale forse i nostri vecchi, che dissero quel proverbio, non pensarono che al popolo potesse mai venir meno per negligenza propria od altrui; e questa è la speranza d' un miglior avvenire, la certa aspettazione d' un finale giudizio, in cui sia fatta ragione a tutti indistintamente, la consolazione della croce; insomma, la dottrina cristiana. E che di questa abbisogni il popolo più

ancora che di giustizia e di pane, una semplicissima ragione il rende evidente. Industriatevi per ammegliar la sorte, adoperatevi in addolcire le sofferenze, inventate e mettete in opera sempre nuovi sistemi a promuovere il ben essere delle classi degli operai: il popolo de' braccianti, de' contadini, degli artigiani difetterà pure non rade volte di pane, e più spesso ancor di giustizia. Il mondo è andato sempre così, e non è probabile che voglia andare altrimenti. Or al povero lavorante che ha fame, e non ha di che sfamare i figliuoli; al misero oppresso a cui la cecità, o peggio l' iniquità venale degli uomini, nega giustiza o non la sa fare, qual consolazione darassi? lui felice se almeno ha imparato bene il suo catechismo! si ricorderà che Lazzaro affamato e mendico fu portato dagli angeli nel seno di Abramo [1]: ripenserà che il Figliuol di Dio fu condannato a morte per malfattore da tutto il sinedrio de' Farisei [2]; e troverà modo di darsi pace, e talora perfino di rallegrarsi, e nella semplicità del suo cuore benedire Iddio che gli fa espiare per la pazienza le proprie colpe, e accrescersi i meriti per gli eterni gaudii del paradiso. Ma fate che il tapino o non abbia imparato mai, o abbia dimenticato il suo catechismo: come si consolerà della sua disgrazia questo infelice? Non altrimenti che imprecando al cielo e alla terra, e dandosi anima e corpo a coloro che gli promettono giustizia e pane nel *livellamento delle classi sociali*, e nell' *equo riparto della proprietà*. Oh il gran beneficio che arreca al povero popolo chi l' ammaestra nel catechismo! oh quanto merita bene della società chi ridesta e ravviva nel popolo la fede e la speranza cristiana, di cui è istrumento e codice il catechismo! Vogliamo narrare a' nostri lettori una storietta di cui fummo testimoni ed attori non ha gran tempo; la quale siccome a noi fe gran senso, onde ci è rimasta scolpita in cuore profondamente, così crediamo che in essi pure, come in bennate anime, desterà qualche sentimento di tenerezza. Aggirandoci a diporto pei colli albani verso il magnifico ponte gregoriano che congiungendo due colli tragitta alle arborate bellissime di Genzano, ci si accostò un pover uomo che con in mano il badile stava rac-

1 Luc. 16, 22. — 2 Matth. 26, 66.

conciando la strada; il quale a noi rivolgendosi, o Padre, ci disse, io ho famiglia molta e pane poco. Datemi i numeri del lotto, se potessi guadagnare un poco di scudi, che proprio mi ci vorrebbero — Sì, fratello, ben volentieri; e in buon punto ci sovviene un numero che fa proprio per voi: state attento. Il Figliuolo di Dio fatto uomo stentò la vita trent'anni nel mestiere di fabbro; e per tre anni soltanto andò predicando la sua dottrina celeste. Ora sapete voi qual fu la sua prima predica? — Eh! Padre, chi si ricorda? — Ecco dunque, fratello, la prima parola di Gesù Cristo quando aperse la bocca a predicare: *Beati i poveri di cuore,* cioè i poveri contenti e rassegnati, *perchè il paradiso è loro.* Tenetevelo ben a mente questo numero, che non può fallire a felicissima riuscita —Lo credereste? a quel poveretto spuntarono incontanente dagli occhi due lagrimoni che corsero a rigargli le guancie impolverate; e guardandoci con espressione di tenera gratitudine, Padre, ci disse, vi ringrazio: *ma chi è che ci dica queste belle cose?*

Lode pertanto a quegli amici e benefattori del popolo che gl'insegnano la dottrina cristiana: onore a questi sacerdoti, chè tali sono gli autori di tutti e due i soprascritti opuscoli, i quali posero la fatica e l'ingegno ad agevolare alle classi popolane l'intelligenza, e persuadere ragionatamente la verità del catechismo cattolico.

Ed in ciò la prima lode ci sembra doversi dare al canonico dottor Achille Manara, che dal proemio apprendiamo esser l'autore del *Giovinetto Artigiano.* A noi parve bella la diligenza e l'arte con che seppe stringere una dimostrazione cattolica in un libretto di 73 paginette, e la cura di accoppiare alla sanità della dottrina la possibile chiarezza. Uno sforzo così felice di farsi popolare e intelligibile anche ai più tardi è obbietto e cagione a noi di molta edificazione, mentre pensiamo quanto sia bello che l'amor sopranaturale de' prossimi ottenga dal ministro di Dio quello stesso, che la natural tenerezza insegna fare a' genitori ed ai nonni, balbettare coi pargoli che balbettano,

Balbaque cum balbo dicere verba senem:

e quanto questo fare ritragga del Divino Maestro, il quale parlando al popolo non disdegnava di usar le forme del linguaggio popolare, *et sine parabolis non loquebatur eis* [1]. Vogliamo dare a' nostri lettori un piccolo assaggio di cotesta popolarità d' insegnamento del nostro valentissimo catechista, la quale ci sembra degna d' essere altamente stimata da tutti, e da chi è maestro di catechismo il più che far si possa imitata. Ecco adunque come soddisfà l' autore all' obbiezione di chi oppone alla Chiesa varietà di dottrina in varii tempi, per ciò che di tempo in tempo sembra far qualche giunta alla sua professione di fede, e definire dogmi novelli. « Tre secoli e mezzo fa, dicono, nella professione di fede erano dunque forse più di venti articoli meno che ora, e due anni sono non c' era l' Immacolata Concezione che adesso c' è: dunque la Chiesa varia la sua dottrina. Vedete cari miei, risponde il maestro, di non confondere la novità colla perfezione, il più col meglio. Un mandriano che compra un branco di pecore non le conosce mica tutte ad una ad una in particolare fin dal primo giorno: ci vuol altro! Col tempo, stando sempre colla sua mandra, nota l' andare, il colore, la grossezza o la picciolezza di ciascheduna, e impara a distinguerle. E meglio e più presto conoscerà quella pecora che un altro gli vuol rubare dicendo che è sua. Allora il pastore la guarda bene, riconosce il marchio, le rivede il pelo, e la discernerebbe infra mille. Così fa la Chiesa della verità rivelate, specialmente quando c' è chi le nega. Le riconosce, la distingue, le avvera: non le moltiplica. » Quanto industrioso è lo zelo, quanto ingegnoso e paziente è l' amor del prossimo!

Al *Catechismo elementare*, eccellente lavoro del sacerdote pistoiese Giovanni Breschi, come ad opera di più comune uso, nè volta particolarmente all' ammaestramento degli artigiani, non era mestieri uno stile studiatamente umile e popolaresco. L' adoperatovi dall'autore è chiaro e conciso qual si conviene ad opera catechetica. La dottrina v'è abbondante e sanissima, tolta costantemente dal Sacro Concilio Tridentino e dal Catechismo Romano; esposta con ordine e limpidezza e proprietà, e corredata e confortata sempre da numerose citazioni della Scrittura, molto opportune, ci sembra, al

popolo toscano per natura riflessivo ed attento, ed ora più insidiato nella sua fede dagli spacciatori di falsate Bibbie volgari. Nel fine del suo Catechismo il zelante autore pone un'*Epitome de'principali argomenti comprovanti la verità della nostra religione santissima*, che è una succinta sì, ma ben contesta e più che sufficiente dimostrazione cattolica, la quale ha questo eziandio di proprio, che parla non meno al cuore che all' intelletto. Ancora egli ha soggiunto a cotesta *Epitome* un *Metodo facile d'insegnare il catechismo nelle parrocchie e negl' istituti d'educazione*, del quale noi possiam dire d'aver già veduti i mirabili effetti; poichè il medesimo metodo messo in pratica dal più valente catechista a noi conosciuto, che fu la buona memoria del P. Francesco de Albertis, religioso genovese, fratello degnissimo di Monsignor Arcivescovo di Nazianzo; il metodo stesso, diciamo, producea frutti mirabili di celere e ben assodata istruzione. In questo bellissimo Catechismo ci venne però notata una inesattezza che qui vogliamo avvertire. Alla domanda n. 332. *Quando* debbono *dichiararsi in confessione le circostanze aggravanti*? si risponde che *debbono* dichiararsi *quando aggravano il peccato* o ne mutano la specie ecc. Onde si prova questo *dovere* per le *circostanze puramente aggravanti?* Non l'ammette S. Alfonso de Liguori, la cui autorità in fatto di giudizii morali è di cotanto peso; e, che più è, il Sacro Concilio Tridentino *non volle* dichiararlo nè intimarlo ai fedeli. Perchè vorremo intimarlo noi? Piaccia a Dio che ci venga fatto d'ottener da' fedeli che soddisfacciano alle obbligazioni certe: non chiediamo di più.

Terminiamo col dolce in bocca. Conchiude l' autore il suo bello ed util lavoro con alcune *Laudi spirituali* veramente imbalsamate di spirituale dolcezza. Ecco due strofe del cantico della sera, bellissima parafrasi dell' inno di Nona.

Declina il sol, l'imagine
Del tuo divin splendore:
Piange natura vedova
Il giorno che si muore:
Buon Dio, deh! non m' ascondere
La luce tua così.

Tempo verrà che lùgubre
Morte distenda un velo
Sui lumi, e indarno cerchino
La luce alma del cielo:
Deh! allora al nudo spirito
Splenda l'eterno dì.

E tanto basti aver detto di questo Catechismo elementare, che con piacere vediamo accettato per catechismo diocesano da Monsignor Vescovo di Pistoia.

IV.

La dommatica Definizione dello immacolato Concepimento della B. V. Maria, Apologetico per Domenico Gualco ecc. — Genova, Dicembre 1855.

Mentre la più gran parte d'Europa gemeva oppressa sotto le rovine dell'imperio, o insanguinavasi in lotte intestine, senz'altro vantaggio che di mutar giogo e signoria, o miseramente languiva nello sfacimento della dominazione barbarica; Genova la superba, anche in mezzo alle civili agitazioni, levavasi come d' un tratto a mirabile possanza, e conquistati i rimotissimi lidi d'Oriente, imperava colle sue flotte nel mediterraneo, e sedeva arbitra di pace e di guerra tra i principi e i popoli vicini. E quantunque s' avesse rivale Venezia, a niuno cedeva per la gloria delle armi, la nobiltà delle imprese, la generosità dei governanti, la virtù del popolo.

Ma qual è delle umane cose che debba durar sempre? Se coll' andar del tempo e l' ingrandirsi d' altre nazioni Genova scadde da quell'alto grado di potenza a cui l'avean recata le vittorie de' suoi prodi; se dovette cedere altrui il dominio de' mari; se per l'inesorabile forza delle vicende, che tutta conquassarono e mandarono sossopra l' Europa, Genova cessò d'essere signora di sè e reina sovrana delle industriose province liguri; pur le rimane intero il retaggio delle avite glorie, e il tesoro della fede cattolica tramandatole da quei magnanimi che l'illustrarono, e intemerato il vanto

sì caro a' padri suoi, d'essere cioè figliuola devota e prediletta della Regina del Cielo. Ond' è che Genova, emulando Roma, primeggiò sempre fra le italiane città nella magnificenza de' suoi templi e nella sontuosa pompa del culto che essa rende alla Immacolata Vergine Madre di Dio.

Di che s' ebbero belle prove nell' ardore grandissimo che i Genovesi posero a festeggiare, con magnificenza pari alla loro pietà, quel felice avvenimento, per cui l' ultimo e il più ricco e fulgido gioiello veniva, colla definizione dommatica dell' 8 Dicembre 1854, a compiere la corona di Maria; nè questo bastando a sfogo di quel tenero amore che li accende verso la lor signora e madre, testè posero mano a rizzar dalle fondamenta un nuovo e magnifico tempio, il quale debba essere testimonianza della lor fede nello immacolato concepimento della Regina degli Angeli. Nè stanno paghi allo sfarzo di pubbliche solennità, ma sì ciascuno recasi a dovere di riguardar come sua la causa della Immacolata Vergine, di sostenerne i diritti contro gl' impugnatori, e di vendicarne le offese come buon figliuolo deve e sa fare per la madre sua.

Questo pensiamo, con certezza di non ingannarci, essere stato il motivo che trasse il rev. e ch. Domenico Gualco, Prevosto della insigne collegiata di S. M. delle Vigne, a scrivere l' opera annunziata qui sopra: nella quale sotto forma apologetica egli mette in luminosa evidenza le salde basi sulle quali posa la certezza di fede con cui professiamo di credere nello Immacolato Concepimento di Maria; e ribatte le insidiose difficoltà che a questo domma si contrapponevano in un anonimo libercolaccio stampato e diffuso in Torino.

L' opera del ch. Gualco sarà compita in due giusti volumi di elegantissima stampa, de' quali uno è già pubblicato e dividesi in tre capi. Nel primo di questi, venuto in luce da alquanti mesi, l' autore fa una bella e dotta, ma concisa e sugosa sposizione delle condizioni richieste per una definizione dommatica. Nel secondo, più esteso d'assai, egli dimostra la dottrina dello Immacolato Concepimento di Maria trovarsi racchiusa nella Sacra Scrittura, e dilegua le obbiezioni dell'avversario. Nel capo terzo poi trae in campo la tradizione

cattolica, discorrendo di secolo in secolo da' tempi apostolici fino a questo nostro, cui fu dato di veder noverata fra gli articoli di fede una verità, che tutti i cristiani aveano sempre devotamente confessata col labbro, e teneramente amata col cuore.

Questo libro, dettato in buona lingua e con ingenua venustà di stile, è ricco di sacra erudizione e di soda scienza teologica, senza riuscir noioso per abuso della prima, o pedante nell'uso della seconda, come facilmente incontra in cotal genere di scritture. Le citazioni abbondanti, ma non soverchie, sono scelte con isquisito criterio, e ben lumeggiate. Trapassando d'una in altra età l'autore ci mette sott'occhi delineato a tratti spiccati e risentiti un quadro dello stato religioso, sociale, civile ed anche artistico e letterario in cui si trovavano allora le nazioni cristiane, additandone i progressi morali e politici, gli avvenimenti storici di maggior rilievo, il vantaggiarsi nelle scienze e nelle lettere, il crescere in ogni maniera di coltura.

Questo, che a prima giunta potrebbe sembrare un uscir di proposito ed un inutile sfoggio di vasto sapere nelle cose storiche, debbe pure, se non andiamo errati, aver nell'intenzione dell'autore, come sembraci ottenerlo di fatto, uno scopo tutto proprio e convenientissimo; cioè quello di far toccare con mano come col farsi più profondi gli studii, coll'applicarsi le scienze, collo svolgersi gl'ingegni, non che scemasse, venne semprepiù crescendo ne' popoli la fede nel singolar privilegio di Maria; fede viva e piena d'amore che non posa, finchè non vegga dall'infallibile autorità della Chiesa esser definito come verità rivelata quello che gli stolti e gli empii vorrebbero recare ad effetto d'ignoranza o di pregiudizii popolari.

Speriamo che tra non molto verrà in luce il secondo volume di quest'opera pregevolissima. E intanto sinceramente ci congratuliamo coll'egregio autore, e lo ringraziamo d'averci con questo dato un novello saggio di quella sua soda pietà e scienza che rendettelo segnalato, anche in mezzo al dotto e zelante clero genovese, e perciò gli meritò in modo speciale l'odio dei tristi e le persecuzioni de' libertini.

APPENDICE DI NOTIZIE ARCHEOLOGICHE

Questo articolo ci è stato trasmesso da Parigi dal P. Raffaele Garucci; e ci confidiamo che la lettura non ne abbia a riuscire discara agli amatori dell' Archeologia.

1. Alcuni studii de'sigg. Minervini, Cavedoni, Le Blant e Lenormant — 2. Un'importante iscrizione scoperta in Costantina, illustrata dal sig. Rénier.

1. Il Bullettino archeologico napolitano, che mantiene egregiamente tutta la riputazione acquistatasi fin dal suo primo apparire, apre la serie del suo quarto anno con una insigne scoperta di tre piedistalli consecrati dagli scabillarii di Pozzuoli ad Antonino Pio, a Faustina sua moglie, ed a M. Aurelio già Augusto loro figliuolo. La prima iscrizione fu scolpita il secondo anno dell'impero di Antonino, 139 di G. C. e la terza il primo dell'impero di M. Aurelio. Molte cose e di scelta dottrina si leggono ivi scritte dal Minervini intorno agli *scabilli* ed agli *scabillarii*. Egli prova assai bene che lo *scabillo* fu strumento usato da tutta la classe dei tibicini, i quali con esso al piede accompagnavano il suono della tibia portando la battuta. Un altro significato della voce *scabillarius* proposta dal Minervini è quello di un artefice e negoziante di *scabilli*; il qual significato, com'egli bene osserva, trova un onesto riscontro nel *collegium fabrum soliariûm baxiariûm* (Orelli, Sylloge, n.° 4085). Nel caso presente il Minervini tuttochè propenda manifestamente al primo significato; pur nondimeno non esclude onninamente il secondo. E questo in verità più mi piacerebbe avuto riguardo al vocabolo *sociorum scabil-*

lariorum che si legge nella terza lapida e che definisce, se non erro, che questo collegio era una società, e non una consorteria di musici sonatori di flauto.

Elettissime poi sono le osservazioni del sig. Ab. Cavedoni sopra le monete dell' Asia minore pubblicate qui in Parigi dal sig. Waddington, e sopra la numismatica di Filippi nella Macedonia, e sopra tutta la serie delle imperiali appartenenti a Nerva e a Traiano.

Il sig. Le Blant ha dato alla luce il secondo fascicolo delle sue iscrizioni cristiane della Gallia, nel quale contengonsi le restanti tre province lionesi, e la prima belgica. Nella seconda lionese vengono riferite le lapidi scoperte a s.[t] Eloi, l'autenticità delle quali si è messa in dubbio senza bastanti ragioni.

Nella prima provincia Belgica del medesimo si legge un tal titolo greco, che ha dato occasione all'Autore, ed al sig. Francesco Lenormant di scrivere intorno agli abitatori della Zabadane, regione posta tra il grande ed il piccolo Zab influenti nel Tigri, chiamati dagli antichi *Lycus* il primo, e *Caprus* il secondo. Il sig. Lenormant sostiene che il villaggio detto in quella lapida dei Caprozabadei determinato ancor meglio dall'aggiunto ὅρων ἀπαμέων stesse precisamente accanto al piccolo Zab *(Caprus)*: e trae ciò dall'aver avuto il medesimo fiume i due nomi insieme uniti in diverse lingue. Il sig. Le Blant reca quindi un altra lapida nella quale ricorre la menzione di un villaggio dentro ai medesimi confini Apameni, di cui tolta la prima sillaba ΛΑΤ.. il restante del nome è perito. Una terza appartenente ad un Talassio della Celesiria, non so se inedita, mi proviene da alcune schede che ho comperate qui a Parigi, e furono già del Marini. Ricorda ancor essa un villaggio e forse i confini medesimi apameni: ΑΠΩ ΚΩΜΗC Μ . . . . ΜΕΩΝ ΤΗC ΚΥΛΗCCΥΡΙΑC *(così)*, ma questo villaggio non è certo, essendo la pietra mancante di una buona parte dal lato destro di chi guarda. Quanto a me, sebbbene molto apprezzi la dottrina del sig. Lenormant, debbo dire, che io vedo nel villaggio assegnato da lui agli abitatori del *Zab* o *Capro* piuttosto una colonia dei Zabadeni venuta dalle sponde del Capro nelle terre di Apamea. Niun'altra Apamea sul Tigri ci è nota se non

quella che era non molto lungi da Ctesifonte, della quale il Bochart ha già raccolto quanto se ne ha. Questa però è lontana di troppo dal Capro, onde non potrebbe farsi entrare nei suoi confini.

2. Dirò adesso qualche motto sopra una lapida assai curiosa scoperta a Costantina, l'antica *Cirta,* e pubblicata con una spiegazione dal sig. Rénier nella *Rèvue*, pag. 181, 1855. La copia che si è ricavata da un sarcofago, che ci si assicura assai bene conservato, ci pone sott' occhio la vita di un Precilio argentiere in Cirta vissuto fino a cento anni, e dice così:

HIC EGO QVI TACEO VERSIBVS MEA VITA DEMONSTRO LVCEM CLARA FRVI
TVS ET TEMPORA SVMMA PRAECILIVS CIRTENSI LARE ARGENTARI
AM EXIBVI ARTEM FIDES IN ME MIRA FVIT SEMPER ET VERITAS OMNIS OM
NIBVS COMMVNIS EGO CVI NON MISERTVS VBIQVE RISVS LVXVRIA SEMPER FRVITVS CVN
CARIS AMICIS TALEM POST OBITVM DOMINAE VALERIAE NON INVENI PVDICAE VITAM CVM POTVI
GRATAM HABVI CVM CONIVGE SANCTAM NATALES HONESTE MEOS CENTVM CELEBRAVI FELICES
AT VENIT POSTREMA DIES VT SPIRITVS INANIA MEMBRA RELIQVAT TITVLOS QVOS LEGIS VIVVS MEE
MORTI PARAVI VT VOLVIT FORTVNA NVNQVAM ME DESERVIT IPSA SEQVIMINI TALES HIC VOS EXSPECTO
(VENITAE

La lettura del sig. Rénier è precisamente questa:

Hic ego qui (i)aceo, versibus mea vita demonstro lucem clara fruitus et tempora (multa).

Praecilius , cirtensi lare argentariam ex(h)ibui artem. Fides in me mira fuit semper, et veritas omnis omnibus communis. Ego (q)ui, non misertus ubique risus, luxuria semper fruitus (eram) cu(m) caris amicis, talem post obitum dominae Valeriae non inveni pudicae vitam; cum potui gratam, habui cum coniuge sanctam. Natales honeste meos centum celebravi felices. At venit postrema dies ut spiritus inania membra reli(n)quat : titulos quos legis vivus me(a)e morti paravi, ut voluit Fortuna ; nunquam me deseruit ipsa.

Sequ(e)mini (m)ortales; hic vos ex(s)pecto venit(e).

Con tutta la stima che in me è grande dell' egregio epigrafista io mi permetterei di aggiugnere qui alcune mie osservazioni.

Primieramente io non correggo TACEO della prima linea in IACEO : perocchè parmi vada bene il dire : Poichè son morto e però non posso parlare, lascio a questi versi il narrare la mia vita. In

secondo luogo non veggo perchè abbia il sig. Rénier cambiato SVMMA in *multa ; tempora summa* significando bene *tempora felicia*, oppur se si vuole introdurre qualche cangiamento , ET piuttosto a mio avviso potrebbe leggersi AT (cioè AD), e così *lucem claram fruitus ad tempora summa* equivarrebbe a: *vixit ad summam senectutem valetudine optima.* (*Cic. fragm. ap. Nonium* 4,440): ma senza ciò , come ho detto, *summus* in latino ha il senso d'illustre , glorioso, felice [1]. Ma venendo al senso ammesso in alcuni luoghi dal sig. Rénier io non posso lodare la lezione p. e. *Et veritas omnis omnibus communis. Ego (q)ui non misertus ubique etc.*: che egli interpreta così : *Ma franchise universelle et égale pour tous Ne dédaignant pas le rire a l'occasion etc.* Io invece intendo che l'argentiere si loda della sua fede pubblica e della lealtà, virtù certamente nella profession sua commendevolissime. *Fides in me mira fuit semper et veritas omnis.* Inoltre egli si vanta di essere stato urbanissimo e affabilissimo con tutti : e di aver fatto bene agli infelici : *Omnibus communis ego : cui non misertus?* La compassione verso i poveri è vantata ancora da un gioielliere romano C. Atilio Serrano, siccome impariamo dal suo monumento scoperto sull'Appia ove si legge che nel tumulo CONTINENTVR OSSA HOMINIS BONI MISERICORDIS AMANTIS PAVPERIS. Il *cui* è dativo di *misereor*, e in altro caso è impossibile che *(q)ui non misertus risus* si spieghi : *ne dédaignant pas le rire.* Appresso io leggo: *Risus luxuria(m) semper fruitus cu(m) caris amicis.* L' M finale di *luxuriam* viene omesso , come sopra in *mea vita* ed in *clara.* È cosa notissima quest' uso popolare e ne ho addotti non pochi esempi ancor io nella recente edizione dei *Graffiti di Pompei. Luxuria* può qui significare piaceri della mensa.

Precilio dipoi ci fa sapere che ebbe una moglie , la signora Valeria , e che questa fu onesta e pudica donna ; dopo la morte della

1 A conforto di questa interpretazione del *summa tempora* si potrebbe recare l' antichissima voce tedesca *Hochzeit*, la quale, composta dalle due voci *hoch* e *zeit*, cioè *alto tempo*, significa appunto tempo lieto e precisamente quel delle nozze, onde vale il più spesso semplicemente Nozze.

quale egli non ne trovò poi un'altra che la pareggiasse: *Talem, post obitum dominae Valeriae, non inveni pudicae.* In fine io non supplisco *(mor)tales;* ma ritengo *tales:* perocchè *sequemini tales, hic vos expecto, venitae*, significa voi mi verrete appresso tali, io qui vi attendo, venite: in somma è questa la spiegazione dell'epitafio di Vincenzo: *Omnes expecto, manduca, bibe, lude et veni ad me; cum vivis benefac.* Tutto l'epitafio di Vincenzo prende quindi ottima luce, corrispondendo al *manduca bibe* di quello il *Risus luxuriam fruitus* di questo; all' *omnes expecto* l'*hic vos expecto;* al *veni ad me* il *venite.* Debbo tuttavia per amor del vero far notare che avendo Precilio parlato di questi piaceri della vita, e della sua compassione verso gl' infelici *cui non misertus?* il *benefac* della epigrafe di Vincenzo può avere ancora questo senso, oltre all'altro intrinseco e richiesto dal precedente invito a *Manducare et bibere:* inoltre che questo Precilio si mostra un onest'uomo, ed invece Vincenzo al *Manduca et bibe* aggiugne *lude*, ed *hoc tecum feres*, fondamento della interpretazione del *benefac* che io ho seguita finora.

Dopo aver esposto il mio dissentimento dalla interpretazione del mio rispettabile e dotto amico sig. Rénier, darò qui luogo ad una osservazione che non veggo fatta dal lodato editore. Egli non ha avvertito che l'epigrafe sebbene sia scritta prosaicamente, pur nondimeno consta di versi, tuttochè questi siano i così detti ritmici e popolari, nè corrispondenti alle misure del verso eroico. Cotal genere di poesia era in uso presso gli antichi, e a noi ne sono pervenuti alcuni poemetti scritti a questo modo. Tra i quali io nominerò i versi del pio e fervente Commodiano, anche oggi consistenti talvolta di sette piedi o quasi piedi, ed inoltre legati in Acrostichide, cosa che è evidente nel nostro epigramma. Perocchè collocati i versi ritmici in quell' ordine al quale li destinò il poeta, e che fu poi negletto dal lapidicida, si troverà che i capiversi (CAPITA VERSORVM li appella Trebio Basilio dell' epitaffio metrico ora nel museo Campana posto alla tomba della moglie Veturia Grata) ci danno intero il cognome di Praecilius che fu *Fortunatus.* Eccone la mia trascrizione ed interpretazione.

Hic ego qui taceo versibus mea vita demonstro.
(LVCIVS) Lucem claram fruitus et tempora summa.
PRAECILIVS cirtensi lare argentariam exhibui artem.
F ides in me mira fuit semper et veritas omnis.
O mnibus communis ego, cui non misertus? ubique
R isus luxuriam semper fruitus cum caris amicis.
T alem post obitum dominae Valeriae non inveni pudicae
V itam cum potui gratam habui cum coniuge sanctam.
N atales honeste meos centum celebravi felices.
A t venit postrema dies ut spiritus inania membra relinquat:
T itulos quos legis vivus meae morti paravi,
V t voluit fortuna; nunquam me deseruit ipsa.
S equemini tales, hic vos expecto, venite.

Il secondo verso è più corto di quello che dovrebbe: però non sembra dubbio che qui lo scultore abbia omesso il prenome di Precilio, che deve esser *Lucius*, siccome ci fa con fondamento capire la frase che vi allude *lucem claram fruitus*. Di versi a sette piedi si hanno esempii ancora nelle poesie metriche siccome, per recarne qualche esempio, in quella di P. Aufidio Epitteto, che comincia (*Museo Campana*):

Hic iam nunc situs est quondam praestantius ille

e nel verso terzo:

Hic fuit ad superos felix quo non felicior alter;

e di Vettia Criside, nel quale si legge: (*Museo Campana*)

Quae totiens lugenda erit quotiest memorabilis aetas
Erepta doluere sibi qui te genuere parentes
Non nasci melius fuerat quam nunc indigna iacerent
Ossa cinis facta est iam non responsura parenti.

Nel v. I. è sul marmo scritto QVOTIES TE per errore forse del lapidicida o del trascrittore.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 26 *Settembre* 1856.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Concistoro pubblico — 2. Esercitazioni scolastiche — 3. Prosperità delle sete e delle viti — 4. Servizio telegrafico — 5. Accademia di Religione Cattolica.

1. Il giorno 18 Settembre la Santità di N. S. Papa Pio IX tenne pubblico concistoro per dare il cappello cardinalizio all'Emo e Rmo sig. Cardinale Viale Prelà già creato Cardinale nel Concistoro segreto del 15 Marzo 1852 e pubblicato in quello del 7 Marzo 1853. La sacra funzione fu celebrata secondo le cerimonie di rito, e l'Emo Porporato ebbe il titolo presbiterale de SS. Andrea e Gregorio al Monte Celio.

Nello stesso concistoro il Santo Padre propose le seguenti Chiese :

Chiese cattedrali unite di Osimo e Cingoli per l'Emo e Rmo sig. Card. Giovanni Brunelli.

Chiesa metropolitana di Mohilow per Mons. Venceslao Zylinski promosso dalla Chiesa cattedrale di Vilna.

Chiesa metropolitana di Varsavia per Mons. Antonio Fiiatkowski promosso dalla Chiesa Vescovile di Ermopoli nelle parti degli infedeli.

Chiesa Vescovile di Chieti pel R. D. Luigi Maria de Marinis.

Chiesa Arcivescovile di Mazzianopoli nelle parti degli infedeli per Mons. Giovanni Marcello Gutkowsky Vescovo dimissionario di Janow o Podlachia.

Chiesa cattedrale di Viseu per Mons. Giuseppe Emmanuele de Lemos traslato dalla Sede Vescovile di Braganza e Miranda.

Chiesa cattedrale di Bova pel R. P. Fr. Dalmazio di Andrea dell' Ordine de' Minori Cappuccini.

Chiesa cattedrale di Wladislavia, o Kalisk pel R. D. Michele Marszewski.

Chiesa cattedrale di Ianow, o Podlachia pel R. P. F. Beniamino Szymanski dell'Ordine de' Minori Cappnccini.

Chiesa Vescovile di Ginopoli nelle parti degl' infedeli pel R. D. Vincenzo Lipoki.

2. Non seconda a nessuna fu certamente la solennità della distribuzione de' premii fatta nel Collegio Urbano di Propaganda. La somma importanza di così grande stabilimento e le speranze che danno all'orbe cattolico i giovani in esso raccolti ne accrebbero il decoro, al quale aggiunse nuovo lustro l'Emo Porporato Card. Bernabò che, seguendo l'esempio de' suoi antecessori nella Prefettura di detto Collegio, vi tenne un'elegante, erudita ed affettuosa orazione latina. Mostrò in essa il bisogno che hanno di attendere sodamente agli studii sopratutto que' giovani che per peculiare vocazione sono destinati a bandire ai popoli la religione. Nè mancò l'illustre oratore di rendere giusti e cari encomii alle rare virtù del Cardinale che mancato non è molto alla vita avealo per tanti anni preceduto in quell' atto. Dopo il discorso furon dichiarati i nuovi dottori uno in filosofia e sette in teologia già partiti lungo l'anno, secondo le esigenze, per le loro missioni. Giorgio Conrey riportò la medaglia d'oro. Tra i 150 giovani, compresi gli alunni dei Collegi urbano, greco ruteno e irlandese, furono premiati una cinquantina nelle diverse lingue e nelle varie facoltà scientifiche e letterarie.

Tre sono gl' Istituti scientifici di Roma (senza contare il Collegio di Propaganda) ove la gioventù studiosa può conseguire gradi accademici, l' Università, il Collegio romano e le scuole del Seminario romano all'Apollinare. In sul finire dell' anno scolastico 1856 testè trascorso si conferirono 47 lauree in teologia, ossia 25 all' Università, 15 al Collegio romano e 7 al Seminario romano. Nel diritto canonico e civile furono laureati 74 giovani della Università: nella carriera medica 25, nella chirurgia 13 e nella filosofia e matematiche 18. Quindi nei tre Istituti sopraddetti v'ebbero 156 laureati a' quali aggiugnendo altri 206 licenziati e 276 baccellieri si hanno in tutto 668 giovani decorati quest'anno di gradi accademici.

Anche la classe colta di Palestrina godè nello scorso Settembre di un pubblico saggio che de'suoi studii teologici le offerì il giovane alunno Giuseppe Cialdea di Capranica che tolse a difendere cento tesi scelte da tutta quella nobilissima delle discipline. Il giovane alunno vincendo l' aspettazione comune rispose con tale criterio ed accuratezza di dottrina non iscompagnata da erudizione teologica, che destò ammirazione nel dotto uditorio, il quale ebbe giusta ragione di applaudire insieme e allo ingegno dello scolaro e alla maestria del professore can. D. Pietro Facciotti.

3. Per l'incoraggiamento che i romani Pontefici, da Sisto V fino al regnante Pio IX, han dato alla cultura della seta, quest' importante industria è in fiore presso i sudditi pontificii e produce ognor più largamente i suoi frutti. La raccolta de'bozzoli di quest'anno è stata, grazie alla divina Provvidenza, assai copiosa e (per la mancanza accaduta in parecchie province italiane) la vendita ne fu assai più del consueto vantaggiosa. Intanto la crittogama che da un lustro danneggiava le viti anche in questi Stati fino a perderne in molti luoghi interamente il raccolto, è diminuita d' assai e in generale i

coloni si lodano di una vendemmia se non abbondante almeno sufficiente, la quale promette di essere vie più rigogliosa in avvenire.

4. Col giorno 15 del passato Settembre si cominciò il servizio delle corrispondenze private telegrafiche in diretta comunicazione colle linee del telegrafo elettrico del Lombardo Veneto per la via di Ferrara e Ponte Lagoscuro. Perciò le corrispondenze dello Stato Pontificio per le diverse stazioni della Lega austrogermanica, della Svizzera, del Belgio, della Danimarca, della Svezia e Norvegia, della Russia e dell'Inghilterra (via dell'Aia) si diriggono per la via di Ferrara siccome la più diretta e più economica e ne' casi d'interruzione di questa via seguiranno l'altra per Bologna e pe'Ducati.

5. Nell' ottava adunanza dell'Accademia di Religione Cattolica, tenutasi il Giovedì 28 Agosto, il Rmo. P. Antonio Maria da Rignano, ex-Procuratore generale de'Minori Osservanti, trattò con dotta orazione di tre moderni errori; il Bertismo, l'Irvingismo e il Mormonismo, considerati specialmente nel loro paragone col Gnosticismo antico al quale somigliano per molti tratti. Dopo aver accennato nell'esordio l'opposta indole che hanno l'errore e la verità, il primo sempre mutabile, l'altra stabile ed eterna; l'egregio oratore indicò come dal protestantesimo, dopo i tanti errori onde ha popolato la terra, fossero anche partoriti ai dì nostri cotesti tre aborti di sette, de' quali il primo nacque a Ginevra nel 1854, il secondo in Inghilterra nel 1820, il terzo negli Stati Uniti d'America nel 1827. Quindi fattosi ad esporne specialmente i dommi e i costumi, li venne comparando à quelli che degli antichi gnostici ci lasciarono scritti i Padri della Chiesa, e specialmente il grande Ireneo, non meno valente narratore che confutatore delle prime eresie. Come già i Gnostici, così ora questi settarii si stimano e si chiamano essi soli spirituali, sapienti, illuminati, nuovi apostoli e profeti mandati da Dio a riformare la Chiesa: anch'essi predicano un nuovo regno di Cristo e la fine imminente del mondo: anch'essi malmenano la Bibbia torcendola ai pravi lor sensi, ovvero più spesso contrapponendole i sogni delle lor nuove rivelazioni; le quali ricevono i Bertisti dalla tavola parlante, gl'Irvingiani nelle estasi improvvise delle loro *utterances*, e i Mormoni ritraggono dal libro di Mormon, trovato, come favoleggia il loro patriarca Smith, per indicazione d'un angelo e scritto fin dal 4.º secolo in caratteri egiziani, che si diciferano per mezzo di certe lenti diafane come cristalli, da lui trovate parimente per angelica rivelazione in America e chiamate Urim e Thummim: anch'essi finalmente, danno in tali vanità e assurdi e follie che, per quanto si studiino di avvolgerle e magnificarle in un loro mistico gergo men dotto e astruso ma niente meno ipocrita di quel de' Gnostici, non possono tuttavia salvarsi dalla derisione universale. Allo stomachevole quadro di coteste sette mostruose l'Oratore contrappone in fine la maestà e la grandezza sempre divina della Chiesa cattolica così sublime ne' suoi dommi, e così santa ne' suoi precetti; e conchiude elevando il pensiero de' suoi uditori alla contemplazione dei fini di sapienza altissima per cui Iddio permette nel mondo e permetterà fino alla fine de' secoli le eresie; le quali mentre combattono la sua Chiesa esercitandone la virtù e la fede, servono nel tempo stesso mirabilmente a viepiù glorificarla.

Nella seguente tornata del 4 Settembre, ultima di quest'anno, l'Illmo. e Rmo. Monsig. Giuseppe Palermo dell'Ordine degli Agostiniani, Vescovo di Porfirio e Sagrista di Sua Santità, pose termine ai lavori degli egregi Accademici coronandoli con uno splendido discorso, in cui egli prese ad esporre e difendere quella che i febroniani sogliono odiosamente chiamare *la politica della Corte romana*, cioè il contegno che la Chiesa mantiene ed ha sempre mantenuto verso i Governi civili. Considerando da una parte il fine supremo che ha la Chiesa in terra che è di salvar le anime, l'oratore ne deduce quali debbano essere i principii e quale il tenore di questa sua condotta; e dall'altra parte recando in mezzo i fatti della storia antica e moderna, egli dimostra come la Chiesa in ogni tempo fu sempre fedelissima a questi principii. Con ciò mentre giustifica il contegno di fortezza ch'ella tenne resistendo e protestando contro le inique invasioni de' prepotenti, prova false le accuse che i suoi nemici le han mosso d'intollerante e d'ambiziosa; ed esponendo di questi le frodi, le perfidie, le violenze, le crudeltà contrappone loro con eloquente contrasto la pazienza invitta e la bontà inesauribile della sposa di Cristo, la quale non cessa di piangere e di pregare pe' suoi persecutori, somigliantissima anche in questo al suo divino modello e sposo. A questa sovrumana politica della Chiesa è serbato sicuro il trionfo: con questa ella ha sempre superato i suoi più terribili nemici, e con questa sola ella salverà tuttavia sè stessa e il mondo, il quale ai mali onde lo travagliano sì crudelmente nel secolo nostro il furore della rivolta e l'iniqua politica dei figli delle tenebre non può promettersi altronde che da lei efficace rimedio.

Tal è in brevissimo compendio la sostanza di queste ultime dissertazioni accademiche, delle quali, come delle precedenti, ci duole assai che le angustie dello spazio alla nostra cronaca concesso ci tolgano di parlare più distesamente.

Stati Sardi. *(Nostra corrispondenza.)* **1. Sottoscrizione ministeriale di 100 cannoni — 2. Sottoscrizione Mazziniana di 10 m. fucili — 3. Nuovo sequestro ai PP. Agostiniani in Genova — 4. Beneficenza del Vescovo di Biella.**

1. Tutta la vita politica del Piemonte è oggidì nelle sottoscrizioni, e voi mi avrete per iscusato se io ritorno a parlarvene. Già vi scrissi che due sottoscrizioni erano in giro, l'una per offerire al Governo cento cannoni da fortificarne Alessandria; l'altra per regalare 10 m. fucili alla prima *provincia italiana* che fosse per insorgere contro il *comune nemico*. La prima era opera de' moderati, e parto della loro mente, la seconda veniva da Mazzini; quella nasceva in Torino figliata dalla *Gazzetta del popolo*; questa in Genova sotto il patrocinio dell'*Italia e Popolo*. Una sottoscrizione collegavasi coll'altra come avvertivano i giornali, e principalmente il *Diritto*. Imperocchè, essi dicevano, l'Italia ha da fare contro l'Austria una guerra offensiva e difensiva. Stanno per *difenderci* i cento cannoni, e prepariamo per *offendere* i diecimila fucili. Si mise mano per tanto alla raccolta delle offerte. La sottoscrizione ministeriale ottenne tosto le firme di tutti gli impiegati, e dei Municipii che dagli impiegati pubblici poco differiscono. Imperocchè essi pure sono

colti dalla paura, e se non temono il ministero, temono la *Gazzetta del popolo* che minaccia bene spesso a'suoi avversarii *due dita alla gola*, e un *coltello nel cuore*. In que'paesi però dove qualche coraggioso osò pronunziare una risoluta parola, la sottoscrizione ministeriale andò a monte. Così nel municipio di San Remo il sindaco proponeva di sottoscrivere pei cento cannoni; ma un consigliere avendo solennemente disapprovato la proposta per le condizioni del paese, e l'indole stessa del corpo municipale, il consiglio fu tutto col valoroso consigliere, e il povero sindaco restò solo in mezzo ai cento cannoni. Del resto i ministri e i ministeriali si sono di già disingannati; giacchè si ripromettevano le sottoscrizioni non solo di tutto il Piemonte, ma anche dell'Italia intera; e invece dall'Italia nulla giunge, e dal Piemonte si ricava pochissimo. Vi basti sapere che è da un mese e più che venne aperta questa sottoscrizione, i municipii largheggiarono del denaro altrui, eppure fino al dì 5 di Settembre, si raccolsero appena trentamila franchi, vale a dire un quinto della somma necessaria pei cento cannoni. Ma a suo tempo il ministero supplirà a tutto coi denari dello Stato.

2. Erano dieci giorni che la sottoscrizione pei dieci mila fucili da darsi al primo stato italiano che insorgesse correva pel pubblico, e l'*Italia e Popolo* avea di già raccolto un presso a duemila nomi, allora quando il fisco di Genova il 30 Agosto sequestrò il giornale e le liste. *E' cosa che fa sorridere di pietà*, dice l'*Italia e Popolo* dando questa notizia. E fa realmente pietà vedere un Governo distruggere con una mano ciò che fabbrica coll' altra. Ma giustizia vuole che si scusi il Ministero, il quale ha ordinato il sequestro perchè la diplomazia gliene fece l'intimazione. Prima di lasciarsi andare a questo passo esitò per molto tempo, scrisse per telegrafo l'ordine del sequestro, poi lo ritirò, inviandolo finalmente una terza volta in modo definitivo. Giuseppe Mazzini, che giusta la voce comune, sta in Genova, scrisse su questo proposito una lettera ai ministri nell'*Italia e Popolo*. « Voi vedeste, dice Mazzini ai ministri, il nome infausto di Novara scritto sulla parete; e invece di ritrarne eccitamento a magnanimi sdegni, ne ritraeste impicciolimento e tremore. Ma perchè non sopprimere energicamente fin dal primo giorno il virile disegno? Le autorità vostre sequestrarono in Genova spontanee, ma imperfettamente, timidamente alcuni esemplari del foglio, che conteneva la proposta; poi quasi vergognando, sostarono. E voi mandaste dapprima ordini di prosecuzione e li ritrattaste il dì dopo; e lasciaste che sette giorni corressero senza richiami e minacce; poi quando l'assenso pubblico avea convertito in manifestazione solenne quella proposta, esciti da ottocento nomi di soscrittori, seguito l'esempio dato sotto gli occhi vostri dalla vostra Torino, approvato il disegno da giornali di ogni colore, spediste, ridesti a un tratto, ordini inesorabili, e cominciarono i giornalieri sequestri. Or, ridesti da che, se non dall' esoso intervento straniero? » E continuando il Mazzini dice ai ministri: *Io vi conosco d' antico;* le quali parole vanno principalmente all' indirizzo di Urbano Rattazzi, che nel 1848 e 49 era venduto anima e corpo al Mazzini, lo lodava imperante in Roma e lo serviva in Genova mediante la battaglia di Novara, come scrisse Vincenzo Gioberti nel suo *Rinnovamento*. Intanto l'*Italia e Popolo* minaccia e scrive (N. 242) « Il valore politico del sequestro, le conseguenze che gli

uomini di buona fede ne possono dedurre non vogliono essere qui neppure accennati ».

3. La persecuzione contro gli Ordini religiosi è ben lungi dall' essere finita. Un bel giorno una spia faceva sapere alla Cassa Ecclesiastica che i Padri Agostiniani scalzi del convento di S. Nicola in Genova aveano un po' di danaro pei loro bisogni, chè quanto ricevono dal governo non basta loro assolutamente per vivere. Detto fatto, eccoti partire un ordine da Torino perchè si corra a sequestrare quel danaro. E il 1.° di Settembre, alle ore due pomeridiane quattro sgherri presentaronsi al P. Provinciale obbligandolo a consegnar loro una cassetta che custodiva, dove erano da quindicimila franchi incirca, *unica somma,* dice il *Cattolico. che serviva alle spese attuali e necessarie di quella famiglia religiosa.* Nè contenti di ciò confiscarono un' altra cassetta che conteneva alcuni oggetti preziosi destinati ad ornare una statua della Madonna, e che eranle stati offerti da' suoi devoti. La Cassa Ecclesiastica ha meritato gli encomii della *Maga,* che esclama: « Bel colpo davvero! » e intanto invita il Governo ad ordinare altre visite e a promuovere altre ricerche.

4. I denari che cadono nelle mani della *Cassa Ecclesiastica* non si sa dove vadano a finire; ben si sa e si vede l'uso che ne fa il Clero finchè restano nelle sue mani. Monsignor Giovanni Pietro Losana Vescovo di Biella ha destinato lire trentamila per la dotazione d' una Cassa di risparmio, assegnando di più lire mille da servire per festeggiare questa istituzione nel giorno in cui sarà inaugurata insieme colla strada ferrata di Biella. Un regio decreto sotto la data dei 24 di Agosto ha autorizzato questa istituzione, e già si fanno i preparativi per inaugurarla. « I membri del municipio, scrive l' *Eco del Mucrone*, che è una Gazzetta biellese uscita di fresco, risposero a questa generosa proferta coi sentimenti di viva gratitudine e riconoscenza, rendendosi così interpreti dei voti che la popolazione intiera innalza per un' opera sì bella, e vollero perpetuare questa memoria decretando una lapide che suggelli un fatto sì memorando ». S. M. il Re in udienza del 29 di Agosto nominò Monsignor Losana Commendatore di prima classe dell'Ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. L'esimio prelato continua quella serie di benefattori che ricorda la storia del Piemonte, e che per la maggior parte appartengono al Clero. Gli altri Vescovi dello Stato ben dimostrarono come fossero animati dallo stesso spirito di beneficenza allora quando offerirono al Governo novecento mila e più franchi per mezzo di Monsig. di Callabiana. Ma la generosa offerta venne respinta, amandosi meglio di togliere, che di ricevere il dono.

Regno Lombardo-Veneto *(Nostra corrisp.)* **Il nuovo Istituto de' Derelitti.**

La nobile città di Brescia primeggia senza fallo tra molte città italiche per dovizia di pubblici istituti di carità cristiana. Ultimamente però alle antiche opere di beneficenza una nuova ne aggiunse che merita di essere conosciuta, sia perchè ne abbia lode chi la ideò e promosse, sia perchè serva di esempio ad altre contrade dove si potrebbe con uguale utilità introdurre. Il zelantissimo Sacerdote D. Luigi Apollonio avea fin da parecchi anni

addietro tolto a coltivare un drappello di poveri garzoncelli che, abbandonati per le vie, erano in continuo pericolo di misfare indottivi da quella mala consigliera che è la fame. Quante sollecitudini gli costasse questo nuovo genere di apostolato non è mestieri di dirlo: ma ogni disagio con eroica pazienza tollerava, solo dolente di non potere stendere le braccia a tutti i bisognevoli de' quali in una città anche secondaria non è mai penuria. Nel 1852 moltiplicarono questi infelici a cagione del caro de' viveri, e il ven. Sacerdote messosi in accordo col direttore della Casa d'Industria tolse a coltivare nella educazione morale e religiosa la numerosa schiera che ospitava in detta casa, procurando loro l'esercizio di una qualche arte, colla quale potessero, cresciuti in età, guadagnarsi un onesto sostentamento. Il perchè trovate loro alcune probe officine in che esercitarli, ve li faceva accompagnare perchè non isviassero co' discoli tanto all'andata quanto al ritorno de' giornalieri lavori. L'anno seguente istituì un oratorio pe' giorni festivi, ne' quali, oltre a' sopramentovati raccoglica altri poveri vagabondi e trattenevali in onesti e religiosi esercizii. Il vigilantissimo Vescovo di Brescia non solo approvò, ma protesse con peculiar dilezione il sorgente Oratorio, e nominò a sollievo di D. Luigi una presidenza composta di sei benemeriti cittadini, i quali ogni festa provvedono di pane mattina e sera i giovani dell'Oratorio, lasciandone al degno Sacerdote le sole cure della direzione spirituale. Ma lo zelo del ministro di Dio non fu pago di tanto. Tolse ad educare in casa propria e colle limosine de' privati una decina di discoli privi de' genitori procurando loro officine in che lavorare, compagni che gli assistessero, e specialmente il necessario vitto e vestito. Vista la buona riuscita di questi, s'invogliò di perennare ed ingrandire l'opera, cercando un'ampia abitazione dove si potessero raccogliere in maggior numero. E come Dio volle, anche questa fu trovata gratuitamente per tre anni, cotalchè in brev' ora poterono esservi accolti altri quindici alunni. Tutti i detti giovani lavorano nelle arti meccaniche quale di falegname, quale di sarto, quale di calzolaio ecc., e apprendono leggere e scrivere sotto la direzione di speciali maestri. Abitano continuo in casa intesi a loro lavorii e non escono se non ne' giorni festivi e in bell'ordine di camerata. Ed ecco presso che stabilito sotto la direzione del benemerito D. Appollonio nella città di Brescia un nuovo ospizio appellato l'*Istituto de' Derelitti*, ospizio benedetto dal Vescovo, protetto dalle autorità secolari e sostenuto mirabilmente dalla carità de' cittadini.

Nelle Cose italiane del passato quaderno a pag. 691 in luogo di *Maestro Vecchiotti Direttore della Cappella lauretana,* si legga semplicemente Maestro Amadei.

II.

COSE STRANIERE.

BELGIO. (*Nostra corrispondenza*) **1. Le feste di Luglio — 2. Biblioteca degli scrittori gesuiti.**

1. Tuttochè io pensi che le feste popolari non sieno sempre la manifestazione sicura dei voti del popolo, e per questo risguardo non meritino da un cronacista che una semplice e passeggiera indicazione; debbo nondimeno confessare che le feste cominciate nel Belgio fin dal 21 Luglio per celebrare il ventesimo quinto giorno anniversario dell' avvenimento al trono di S. M. il re Leopoldo I. sieno d' una condizione tutto speciale, e meritevoli perciò di più larga menzione. Imperciocchè in primo luogo non vi è stata non dico città, ma borgata o villa del regno che non abbia voluto far la sua parte, gareggiando fra loro di splendidezza le maggiori, e le minori sforzandosi di emulare secondo lor potere le più grandi. In secondo luogo all' impulso dato dal Governo vi fu generosa corrispondenza nei Municipii sorpassando ogni espettazione: e ciò che mostra la spontaneità del giubilo comune, i privati largheggiarono del loro proprio per rendere più splendida la comune solennità, di guisa che parecchi milioni di franchi sono stati spesi in tal congiuntura non dirò per convenienza, ma di molto buon grado di tutti i Belgi. In terzo luogo la festa non si tenne nella cerchia delle civili pompe di spettacoli, di rassegne militari, di luminarie e di fuochi artificiali: ma fu accoppiata universalmente colle più sincere manifestazioni dei sentimenti religiosi, riconoscendosi dal Cielo il beneficio della pace e della prosperità di questo primo quarto di secolo che omai conta il nostro regno. In fine non furon lustre e apparenze menzognere; ma, testimonio ogni forestiere che v' intervenne, fu sincerissima espressione di cuori paghi e riconoscenti. Or queste circostanze rendono singolarissime nella storia della nostra nazione le feste mentovate, ed io mancherei senza dubbio al mio dovere, se solo vi dicessi che vi furon delle feste. Non posso tuttavia descriverle per singulo e stesamente, perchè non debbo usurparmi troppo spazio: vi dirò qualche cosa della più splendida di tutte qual fu al certo quella della città di Brusselle, la capitale del regno.

Il 21 Luglio al suono delle campane, al rimbombo dei cannoni e fra gli applausi del popolo il Re, e la regal famiglia uscivano dal loro castello di Leeken. Le vie erano riccamente decorate, e dove facevan piazza venian chiuse sotto torreggianti archi di trionfo. Il Re salutato in sull' entrar della città dal Borgomastro percorse il cammino che tenne nel dì ventunesimo di Luglio del 1831, quando chiamato dai Belgi, usciti vittoriosi dalla lotta, entrò nella capitale del nuovo suo regno per giurar fedeltà alla Costituzione, e cignere la offertagli corona. Allora ebbe dal popolo accoglimenti pieni di speranze: al presente erano applausi di affettuosa riconoscenza. Sulle facciate

delle case leggevansi semplici, ma espressive iscrizioni; come sarebbe a dire — *Le passé réponde de l' avenir — Il fut fidèle, soyons-le toujours — 1831-1856*. Così a un dipresso le altre, manifestando senza adulazione i sensi d'un popolo soddisfatto. Ai quali fece eco una voce più autorevole, allora quando la nobil comitiva fu giunta sotto l'arco di trionfo eretto nella piazza reale. Quivi trovavasi ad attendere il Sovrano il Barone de Gerlache, l' antico Presidente del Congresso che scelse a Re de' Belgi Leopoldo, e con lui ben sessantotto membri tuttavia superstiti di quell' Assemblea; or quegli dopo il conveniente saluto rivolse al Re breve ma eloquente discorso, nel quale a nome della nazione intera esaltava la fedeltà del Principe agli obblighi assunti, la rettitudine e la giustizia, e gli testimoniava al tempo stesso la gratitudine e l'amore di tutti.

Quinci il Re mosse per recarsi alla piazza di S. Giuseppe, la più acconcia all'intento di raccoglierví uniti i grandi corpi dello Stato, lasciando non picciolo spazio alla folla immensa del popolo. In fondo ergevasi il trono del Re sontuosamente fregiato, circondato di sei vaste tribune pei *Corpi costituiti:* in sulla diritta era posto il gran palco pel clero, e sulla sinistra a dirimpetto scorgevasi l' altare messo a magnifici addobbi e sacro a S. Giuseppe Protettore del Belgio. Quanto il Re fu assiso, il Presidente del Senato e il Presidente della Camera dei Deputati gli porsero rispettivamente l' omaggio della lor parte. Fu veramente un momento di singolar commozione quello in cui il sig. Delehaye in sul finire la sua aringa, voltatosi all'assemblea, e levata alto la voce, gridò. « Signori: venticinque anni or passano da che Re Leopoldo giurò di consolidare le nostre istituzioni e di mantenere l'indipendenza del nostro regno: ed egli ha osservato il suo regale giuramento. Giuriamo noi a vicenda quest'oggi di conservar la sua dinastia circondata di fedeltà, devozione e rispetto; e tutti osserveremo questo giuramento nazionale ». Non eran compiute queste ultime parole, ed ecco un levarsi spontaneo di tutte le braccia, e risonar la piazza del grido unanime di Viva il Re, Viva la regale famiglia. In quel punto Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo di Malines, seguito da tutti i Vescovi del Belgio e da più di 700 altri ecclesiastici s' avviò processionalmente all' altare, e quivi intonò l' inno di ringraziamento a Dio datore d'ogni prosperità, e d' ogni bene. Non si udiva allora in sì grande calca di popolo commosso zittire pur una voce: e questo silenzio profondo e rispettoso dava indizio di quel sincero sentimento religioso che è così proprio del nostro popolo, e che io reputo essere il più saldo fondamento della crescente fortuna di tutto il regno. La sacra ceremonia si compiè colla benedizione solenne del Santissimo Sacramento.

Cominciarono allora nuovamente le grida di giubilo e di applauso, e le deputazioni da ogni parte del regno si presentarono l' una dopo l' altra al Re per salutarlo, e il semplice sfilare che esse fecergli dinanzi durò più di un' ora. Noterovvi infine una particolarità che dette un gran risalto allo spirito proprio dei Belgi, e spiega l'amor loro verso Leopoldo I, e la sua famiglia. Nell' atto di ritirarsi il Re si diresse al canto ove trovavasi il palco destinato pel clero, e indirizzò ai Vescovi parole d' elogio e di ringraziamento molto sentite ed espressive. Il popolo ne giubilò; poichè se l'indipendenza del Belgio

ebbe per primo movente la difesa dei suoi diritti religiosi, il mantenimento della costituzione è dovuto in gran parte al rispetto che le leggi ed il Governo ha sempre conservato verso la Chiesa. Quanta materia di considerazioni agli uomini politici non porge questo fatto, che la sola moderna costituzione dell'Europa continentale durata lungo spazio finora, sia appunto quella sotto il cui regime la religione fu con osservanza rispettata, e fatta per ogni dove rifiorire!

Dietro a questa, che può dirsi la festa officiale del regno, furonvi a Bruselle due altri dì dedicati al mutuo rallegramento d'ogni ordine di persone. Dopo la capitale cominciò il giro delle altre città, le quali vollero tutte aver l'onore di festeggiare fra le loro mura il Principe tanto amato. Qui sarebbe largo il campo da percorrere descrivendovi ad una ad una coteste manifestazioni splendidissime di gioia cittadina, raccontandovi l'ordine di quelle processioni storiche così proprie del nostro paese, la sontuosità dei pubblici ornamenti, la bellezza delle luminarie e le particolarità proprie di ciascun luogo. Ma dovrei non finirla sì presto, con discapito non picciolo di materie più utili pei vostri lettori. Chiuderò dunque applicando a tutto il Regno ciò che il giornale la *Presse* dice particolarmente della capitale. « Il carattere distintivo delle feste di Brusselle, il quale le innalza all'altezza di una manifestazione pubblica non mai più veduta, fu la grandezza e la spontaneità di questo scambio di confidenza e d'affetto tra il Sovrano ed il popolo, il popolo ed il Sovrano. Il Belgio ama il suo Re; e chi vide le feste di Luglio non può negarlo; vi fu slancio sincero d'affetto, e ve ne fu molto. »

2. Mezzo secolo dopo la fondazione della Compagnia di Gesù il P. Ribadeneira, istoriografo del suo Fondatore e de'primi membri dell'Istituto, scrisse un catalogo delle opere degli scrittori gesuiti intitolato: *Illustrium scriptorum religionis Societatis Iesu Catalogus* (Antuerpiae ex off. Plantin. 1608). Questo catalogo conteneva 250 autori distribuiti, secondo l'uso di quel tempo, per ordine alfabetico del nome di battesimo con i titoli in latino delle loro opere stampate o manoscritte. Nel 1609 si ristampò il catalogo a Lione coll'aggiunta de'gesuiti francesi sconosciuti al Ribadeneira e nel 1613 il dotto filologo P. Andrea Schott d'Anversa diè fuori cogli stessi tipi plantiniani una seconda edizione del catalogo di parecchi nomi accresciuto. Il P. Filippo Alegambe di Brusselle riprese quindi il lavoro e protrasselo fino al 1642 aggiugnendovi brevi biografie, compiendo e ordinando il primo lavoro, il quale però nel fondo restò lo stesso colle imperfezioni comuni di quel tempo. L'opera dell'Alegambe stampata a Anversa da Meursius nel 1643 fu riprodotta in Roma dal P. Sothwell nel 1675 e contiene 2,237 scrittori. Malgrado delle addizioni fatte da quest'autore, il suo catalogo è poco stimato. Più tardi il P. Fr. Oudin tra gli altri si dedicò alle stesse ricerche e raccolse preziosi documenti che gli valsero a perfezionare una parte del suo nuovo catalogo; ma sventuratamente i suoi scritti andaron perduti e sopraggiunta poscia l'abolizione della Compagnia, restò definitivamente sospeso qualsiasi lavoro di tal argomento. Il P. Caballero pubblicò nel 1814 e 1816 due supplementi alla biblioteca de'gesuiti, ma questi non contengono se non gli scritti de'padri esiliati dopo la distruzione dell'ordine. Condotti a questo punto i lavori bibliografici degli

scrittori sopra nominati, due valenti gesuiti belgi, Luigi e Agostino De Backer, entrarono nel pensiero di riformare e perfezionare detta impresa secondo le esigenze de' tempi moderni. Per la qual cosa giovandosi de' documenti già preparati, si diedero a viaggiare in cerca di nuove notizie per la Francia, Germania e Italia ove radunarono un' immensa farragine di titoli, di date e di curiose particolarità finora sconosciute. Ritornati nella lor patria si dedicarono a rifare da capo una veramente preziosa *Bibliotèque des écrivains de la Compagnie de Jésus*, Liége 1853-56, di cui già uscirono tre grossi volumi, ciascuno di circa 800 pagine in 8,° contenenti 1,250 articoli a un dipresso. Questa nuova biblioteca non è già un' arida nomenclatura di titoli e di nomi copiati con diligenza; bensì una vera storia letteraria dell' Ordine. L'articolo di ciascun autore ne contiene una breve biografia, il catalogo degli scritti, tutte le edizioni fattesene, le controversie che dieder luogo all' opera, e varie osservazioni e discussioni letterarie o storiche sia sopra lo scrittore, sia sopra gli scritti. Non è della mia lettera lo stendermi più avanti nell' encomiare una fatica che non solo superò l' aspettazione degli intelligenti, ma riscosse gli applausi di giudici non sospetti, qual è tra gli altri il sig. Giulio Petzholdt bibliotecario del Re di Sassonia ed editore dell'*Anzeigen für Bibliographie*, una delle migliori Riviste di simil genere che si pubblichino in Europa. Molto meno è da noi il far rilevare la non ordinaria pazienza che deve essere costata ai due autori il rovistare tanti archivii, consultare tante edizioni, accertare tante inesattezze per giugnere al compimento delle loro laboriosissime investigazioni. Con ciò nondimeno non intendiamo dire essere il lavoro giunto all' ultima sua perfezione. In tal genere d' intraprese è impossibile toccare il punto: massimamente quando due soli vi consegrarono le cure, e il tempo fu sì corto. Vediamo che rimangono ancora molte cose da aggiugnere, molte da cangiare, e molte anche da correggere. Ma per questo appunto gli autori sonosi affrettati di stampare i primi volumi dell'opera, facendo ricominciare da capo in ciascuno l'ordine alfabetico. Così solo fu possibile cominciare una volta a metter fuora alla pubblica luce quella parte di materia che era già in pronto, senza attendere il momento tanti difficile ad arrivare in cui si fosse potuto dire da un raccoglitore diligente: *Or non vi è nulla più ad aggiugnere*. Anzi di più così si possono aver tosto in mano i materiali, sovra cui i molti che leggeranno potran fare le giuste lor critiche, e aiutare cogli opportuni suggerimenti al perfezionamento d' un disegno che non può essere degnamente effettuato altrimenti che col concorso di molti.

Germania *(Nostra corrispondenza)*. **1. Stato delle scienze in Alemagna — 2. Cagioni che ne impediscono il progresso — 3. Effetti della moderna critica — 4. Considerazioni sopra il pubblico insegnamento — 5. Adunanza di Vescovi a Fulda per gli esercizii spirituali — 6. Dedicazione della cattedrale di Gran in Ungheria.**

1. Posciachè nella precedente mia lettera ho scritto delle condizioni politiche e religiose dell' Alemagna, parmi di dover questa volta discorrere alcuna cosa dello stato a cui vi sono condotte la letteratura e le scienze. E innanzi tratto è da notare che quest' anno scarseggia assai d' opere letterarie, non già perchè non se ne siano pubblicate in grandissimo numero, di che hassi chiara dimostrazione nel catalogo della fiera libraria di Lipsia; ma perchè appena potrebbesi affermare che alcuna di esse meriti d'essere annoverata fra le scritture di qualche momento: anzi di cotali ben poche videro la luce dal 1848 in poi, sicchè tutto reca l' impronta d' un periodo di transizione. Siccome l' anno 1848 segna l' epoca d' un fausto ritorno a sistemi più positivi in fatto di religione e di politica, precisamente a cagione degli estremi a cui erasi pervenuto, e che produssero quel conquasso memorando; così pure, a mio avviso, la scienza dopo aver saggiato d' ogni cosa un poco e servito a tutto, sentì gli effetti di que' rivolgimenti, e cerca ora di ravviarsi e rifarsi da capo sovra più sodi principii. La cattiva strada si vuole abbandonare, ma non si sa per anco andar francamente sulla buona. E di questo ritardo frapposto al vero progredire della scienza in Alemagna si recano diverse cagioni, le quali gioverà certamente accennare, e che, sebbene siano comuni ad altri paesi, in Alemagna più che altrove influiscono a danno delle scienze.

2. Prima di queste io reputo essere il giornalismo. La più parte de' nostri dotti e letterati uomini sono scrittori e collaboratori di giornali. Per lo che avviene che una gran parte del loro tempo debba spendersi in ammannire articoli più o meno superficiali e leggeri, quali appunto debbono riuscire in quella fretta con cui sono dettati. Tale è l' origine d' un gran numero delle opere che si vanno pubblicando, e che appena possono dirsi altro che saggi: codesti articoli, buttati giù in furia e alla spicciolata, si raccolgono poi, si ritoccano un poco, e così raffazzonati alla meglio si fanno ristampare colla giunta d' una prefazione, ed ecco un' opera bell' e fatta. Quindi nasce che quasi tutte le questioni scientifiche siano discusse dalla stampa quotidiana, divenuta così il campo chiuso nel quale vanno torneando e armeggiando i *matadores* delle scienze, i cui problemi più ardui servono loro a così dire di passatempo e di trastullo. Gli avversarii si scaldano a poco a poco, si lasciano trasportare dall'ardore della controversia, scrivono sotto l'impressione momentanea de' loro affetti; ed ecco d'onde vengono quelle pubblicazioni efimere, che non reggono a martello di buona critica, e se ne vanno in poco d'ora come sono venute. Per giunta la maggior parte de' nostri dotti, oltre all' ufficio di professori nelle pubbliche scuole, sono d' ordinario membri corrispondenti d' una o più accademie scientifiche moltiplicatesi fuor di numero e di misura presso di noi. Sono lontanissimo dal pensare che cotali società

per sè non giovino al progresso della scienza; ma per altra parte niuno potrà negare la verità dell' antico assioma: *Pluribus intentus minor est ad singula sensus*. Or come basterebbe il tempo per satisfare a tanti e così svariati doveri? Per poco che si conosca la natura umana, non si pecca certo di arroganza supponendo che molti di codesti rendiconti, di codeste dissertazioni, di codeste riviste, le quali debbonsi mandare qua e colà a brevi intervalli di tempo, manchino di sodezza, e spesso ancora riescano men che mediocri.

Un' altra cagione, la cui influenza in Alemagna torna pur funesta alla scienza, si è l' abuso e l' andazzo di quella che altrove appellasi erudizione. Per lo che avviene che presso noi l' accessorio si sostituisca al principale, e questo oggimai non sembri altro che una occasione o un pretesto per fare sfoggiata pompa delle molteplici cognizioni dell' autore. I tedeschi sono già naturalmente propensi a dare in digressioni; ora aggiungete a questa tendenza, non troppo favorevole al vero sapere, la convinzione che almeno in pratica sembra essersi radicata fra noi, cioè che un' opera scientifica non meriti questo nome e non debba essere stimata soda e profonda, se non è stracarica e zeppa di note storiche, filosofiche, archeologiche, ecc. ecc.; sarà agevole l' intendere come questa sovrabbondanza e profusione di erudizione sia un vero ostacolo al progredire della scienza. In prova di che basterebbe scorrere le opere pubblicate da un trent' anni in quà. Questa, stando al titolo, dovrebbe essere una trattazione tutto filosofica; ma in realtà non è che una storia della filosofia; quest' altra vi si offerisce come un enchiridio del domma, e non è altro che uno svagamento storico sopra i dommi; codesta ancora, se il suo titolo dice qualche cosa, dovrebbe essere una buona teologia dommatica, e volendola leggere pericolate di restar affogato in uno sterminato pelago di dissertazioni filologiche e patristiche. E così via discorrendo. Pare proprio che tutti costoro pretendano di essere altrettanti Petavii, ciascuno nel suo genere! Per colmo di sventura questo cattivo gusto sembra diffondersi anche fuori d' Alemagna, a giudicarne da certe recenti pubblicazioni italiani, nelle quali l' erudizione è così intemperatamente buttata a piene mani, che appena vi si travede ancora l' argomento che s' erano proposto a trattare.

Niente meno perniziosa, sebben contraria alla precedente, è la mania che ormai comincia a prevalere, di far volgare la scienza. Già da parecchi anni i nostri fogli d' annunzi bibliografici son coperti di Teologie, Filosofie, Astronomie, Storie naturali ecc. ecc. fatte *popolari*: si vuol far discendere ogni cosa fino al popolo, che si suppone capace di tutto; sicchè non rimane quasi alcun ramo di scienza che, *absit verbo invidia,* non siasi profanato per questa stolida manía. È inutile aggiungere che tutti codesti saggi portano stampata in fronte la superficialità con cui furono composti, e che ognuno d' essi vale quanto un passo indietro per la scienza.

3. Peggiori danni voglionsi ascrivere alla nostra moderna critica. E in primo luogo si fa un vero scialacquo di sperticate lodi alle scritture eziandio mediocrissime: forse perchè ciascuno spera e intende che debbasi usare verso lui quella stessa benignità e larghezza, di cui esso fa così generose prove

per altrui. Chi aggiustasse fede alle critiche de' nostri fogli letterarii sarebbe spesso condotto a credere che tale o tal altro libro sia, non dirò un capolavoro, ma per lo meno superiore d' assai ad una lodevole mediocrità; eppure il più delle volte incontra che quello sia appena un primo assaggio, un tentativo da principiante che promette qualche cosa per l' avvenire, ma nulla più; e talvolta ancora non è altro in sostanza che un ingenuo plagio fatto a qualche antico autore dissotterrato dalla polvere d' oscuri scaffali, e rivestito a nuovo. Di qui avviene che l'autore, ingannato da quelli stessi che si son tolto l' ufficio del sindacato e della censura pubblica, s' immagina d' aver già messo fuori cose perfette, e non pensa più a fornirsi collo studio di quel tanto che gli manca tuttavia, ovvero continua a farsi bello degli altrui pregi. L' Alemagna, è vero, va debitrice di molto bene al suo metodo di critica, pel quale ottenne vanto di profondità e sodezza nel sapere. Il moderno sistema di critica pubblica è certamente bene inpiantato, e come non mancano giornali e fogli letterarii, così non vi ha penuria d' uomini capaci di pronunziare giudizi retti e giusti. Ma questo non impedisce gli abusi di cui la nostra critica è spesso incolpata, massime pel suo parteggiare in favore di certe tendenze, le quali se ne fanno istrumento a tutt' altro che a' vantaggi della scienza. Appena un libro di qualche momento, massime in fatto di teologia, di filosofia o di politica, esce alla luce si può senz' altro predire qual sarà il giudizio che ne sarà recato da certa parte. Esso sarà straziato dalla critica più spietata, sicchè nulla ne resti intatto; e quando la scrittura non porge appigli, non si avrà vergogna di buttarsi a quelle che diconsi *personalità*; ovvero, e questo accade anche più frequentemente, si mostrerà di non saperne nulla affatto, e con un disdegnoso silenzio si farà opera di seppellirlo nell' oblio, come d' ordinario si ottiene: giacchè nel primo caso l'autore può almeno difendersi, o purgarsi dalle mende segnategli nell'opera sua; ma nel secondo, come fare? Per ovviare a tale inconveniente i cattolici anch' essi hanno cominciato a stampar periodici letterarii destinati alla rassegna e critica delle opere che pe' cattolici si vanno pubblicando. Uno de' precipui è la *Gazzetta Cattolica* di letteratura, che si stampa a Vienna già da due anni, scritta da persone di gran merito pel loro sapere ed insigni per l'alta loro condizione sociale. Questo foglio si occupa di tutti i rami di scienze, fa la rivista delle scritture che si mandano fuori non solo da' cattolici, ma eziandio dagli altri, ed è soprattutto pregevole per la sua imparzialità.

4. Tutto questo che io son venuto fin qui sponendo ha pure una spiacevole applicazione allo stato dell'istruzione pubblica in molte parti d' Alemagna, per lo quale non può certamente vantaggiarsi la scienza. E in prima si suol lasciare troppo sfrenata libertà ai nostri studenti, sicchè in più d'una Università la vita de' giovani è una vita d' ozio, di piaceri, di gozzoviglie e di svagamenti, in mezzo a' quali a niuna cosa pensano meno che agli studii; e quindi nascono que' luttuosi avvenimenti che a quando a quando fanno delle nostre Università un teatro di rivolture e di disordini, come ultimamente fu di quella d'Heidelberg; d'onde sono svelate e fatte evidenti alcune delle piaghe incancrenite che le consumano. E non senza dolore e rammarico s' ebbero a vedere un gran numero di Professori di Heidelberg pigliar

le difese di codeste supposte libertà di cui godono certe Università, e che in verità sogliono essere la funesta e necessaria cagione de' disordini testè lamentati.

Nè troppo maggior bene può sperarsi dallo stato precario e ognor provvisorio dell'istruzione pubblica in Austria. Sono oramai otto anni dacchè si vanno facendo prove e tentando mezzi e spedienti per rialzare gli studii; e può dirsi con verità che nessun altro governo tanto faccia e tanto spenda quanto quello d'Austria pei progressi della scienza; e i popoli per lui governati non potranno mai soddisfare pienamente al debito loro di gratitudine verso il presente Ministro della pubblica istruzione, che non si ristà per travaglio, nè misura spese con cui veder di migliorarne gli statuti, il metodo e le condizioni. Ma io dubito forte, per esempio, se quel tanto moltiplicar che si fan le materie per le classi inferiori, quello stracaricare la memoria de' giovani allievi, quello stimolare e spandere in ogni senso le loro facoltà intellettuali, in una parola quell'istruzione enciclopedica di cui si vogliono arricchire, possa produrre felici effetti. Ne usciranno senza dubbio uomini che sapranno parlar di tutto e sentenziar d'ogni cosa con quell' ardire che è proprio di cotesti precoci sapienti; ma la sodezza, la profondità, l'applicazione ad uno speciale lavoro sarà indarno sperarla, precisamente perchè fin dalla puerizia furono avvezzi a svolazzare d'una in altra cosa senza fermarsi sopra alcuna. Aggiungasi che codesto soverchio faticare a cui si sforza l'adolescente ne inferma le forze, ne indebolisce la sanità; e quando sarà giunto il tempo di darsi ad un lavoro grave e solido, egli sarà debole, affranto, impotente quasi allo studio, senza poter alcun vantaggio ricogliere delle durate fatiche e delle spese sostenute. Questa non è certo una riflessione strana o nuova; ma la cosa è di tal momento che non può esser inutile il ricordarla, massime quando l'esperienza infelice del passato mostra la necessità di volgersi a migliori metodi. Or veniamo ad altro.

5. V' ho parlato in una delle mie ultime lettere della adunanza de' Vescovi alemanni a Fulda per farvi gli Esercizi Spirituali, che durarono dal 13 al 16 Luglio, sotto la direzione d'un Padre Carmelitano. Vi convennero soltanto nove Vescovi, essendo impediti dall'assistervi quelli d'Austria, costretti di ricondursi prestamente alle loro diocesi, d'onde a cagione delle Conferenze di Vienna erano già assenti da lungo tempo. Quelli che trovaronsi accolti a Fulda indirizzarono a' lor fratelli nell'Episcopato una lettera che io voglio recitarvi distesamente, perchè vi si scorge una bella e chiara prova dello zelo e dell' unione fraterna che regna tra i nostri Vescovi. « Quello che dai Vescovi adunatisi a Fulda ed a Mayence per l'undecima festa secolare della gloriosa morte di S. Bonifacio, erasi determinato, e fatto sapere a' lor confratelli alemanni con lettere del 17 Maggio 1855, ebbe quest' anno compimento per la grazia del Signore. I sottoscritti si accolsero insieme presso la tomba del grande Apostolo degli Alemanni, e secondo che erasi divisato, vi fecero gli Esercizi spirituali sotto la pia ed illuminata direzione del venerabile p. Ambrogio carmelitano, dal 13 al 16 Luglio. Pieni di commozione e sommamente edificati escono da questi giorni santi con la certezza d'avervi trovato quello che essi sperarono e chiesero alla grazia di Dio, persuasi

chè pel rinnovamento di queste pie esercitazioni non può trovarsi luogo più opportuno della quieta Fulda, lontana dal frastuono del mondo, consacrata da grandi rimembranze ecclesiastiche, e santificata dalla vita, dai travagli e dalle reliquie del Santo Arcivescovo e Martire Bonifazio, e di tanti altri eletti di Dio. Se questi giorni di raccoglimento, di severo esame e di rinnovamento spirituale son necessarii a qualsiasi sacerdote in ogni tempo, tanto più ne bisognano i Vescovi pel loro ufficio sì grave e di cui debbono rendere ragione così difficile pe' tempi che corrono pieni di battaglie e da cui pendono tanti avvenimenti. Pertanto noi crediamo di soddisfare al desiderio de' reverendissimi nostri confratelli alemanni facendo loro sapere non solo il felice successo del ritiramento spirituale di quest' anno, ma ancora che il prossimo avvenire sarà nel Luglio del 1858, osservando che il giorno e la durata di codesti esercizi spirituali si annunzierà per tempo dal sottoscritto Vescovo di Fulda. Mandando a tutti gli amati nostri Confratelli nell' ufficio pastorale le nostre benedizioni più cordiali dalla tomba di S. Bonifazio, noi ci raccomandiamo alle pie loro preghiere. Fulda, la sera del 16 Luglio 1856 festa della Vergine SS. del Monte Carmelo. » Sono firmati i Vescovi di Breslau, di Würzbourg, di Ratisbona, di Speyer, di Münster, di Eichstaett, di Fulda, e di Leontopolis in *part. infid.*

6. Il dì 31 del mese d' Agosto celebrossi nell' antica metropoli di Gran in Ungheria tal solennità che resterà memoranda nei fasti della Chiesa ungarese. In quel giorno fu dedicata la nuova Cattedrale, per cui tre Arcivescovi contribuirono somme immense, da farne un monumento degno della loro fede e del loro zelo. E la festa riuscì veramente nazionale per la Chiesa d'Ungheria, e capace di raccendere la fede di que' popoli. L' Imperatore stesso con cinque Arciduchi eravisi condotto per farne più solenne e pomposa la magnificenza. Vi trassero pure tutta la più cospicua nobiltà ungherese, quattro Ministri dell'Impero, tre Cardinali, sei Arcivescovi, diciassette Vescovi, e molti altri Prelati e Abbati mitrati. Dalle descrizioni che ne vanno su pei giornali apparisce che questa fu una delle più magnifiche feste che siansi fatte mai in Ungheria.

DANIMARCA 1. Cagioni di scontento contro il ministro dell' Holstein — 2. Processo e sentenza.

1. La Scandinavia sembra destinata a darci prove di fatto le più dimostrative del valore che hanno in pratica le guarentigie costituzionali, e tra queste la precipua della *responsabilità* ministeriale; nè può essere uscito di mente a' nostri lettori il gran chiacchierare che su pe' giornali veniasi facendo alquanti mesi addietro del severo processo, al quale erano sottoposti a Copenaga gli antichi Ministri [1] per ispese gravissime da essi fatte, a quanto dicevasi, incostituzionalmente. L' apparato terrifico di rigore inesorabile, che allora ostentavasi di voler adoperare nel giudizio degli accusati, ci faceva quasi pensare, che si dovesse una buona volta veder chiarito con qualche utile

[1] Serie II, vol. X, pag. 702; e Serie III, vol. I, pag. 497.

esempio che la responsabilità ministeriale non è sempre una salvaguardia illusoria pe' popoli. Ma la cosa andò ben diversamente. Dopo un reiterato differire d'un epoca all'altra, venne finalmente il giorno del gran giudizio; la deliberazione dell'alta Corte di Giustizia durò 17 ore continue; poi uscì sentenza che rimandava prosciolti e innocenti i Ministri accusati, obbligando per giunta l'erario dello Stato a pagar le spese del processo.

2. Un altro fatto dello stesso genere e niente meno felice nel suo termine avvenne testè nel Ducato di Holstein, uno degli Stati danesi. Eccolo in breve. La Dieta provinciale vi avea accusato all'alta Corte di appello il sig. De Scheele, uno dei Ministri del re di Danimarca, specialmente incaricato degli affari dell'Holstein, incolpandolo d'aver co' suoi consigli spinto il re a decretare provvedimenti che non si poteano fermare senza il consentimento della Rappresentanza nazionale, e che egli fece poi mandare ad effetto. La Dieta chiedeva che per queste ragioni l'alta Corte dichiarasse il sig. De Scheele privato del suo ufficio di Ministro. Ma in realtà, dice qui molto ingenuamente il *Journal des Débats*, non intendeva la Dieta di colpire con questo la persona del sig. De Scheele: suo scopo vero era quello di sottrarre l'Holstein alla nuova Carta generale degli Stati danesi.

È noto che questa Carta fin dalla sua promulgazione avea trafitto profondamente il popolo dell'Holstein, massime perchè essa tende a unire l'Holstein colla Danimarca in un sol corpo di Stato; alla quale unione fu esso sempre risolutamente avverso: e inoltre perchè nel Parlamento generale creato da codesta Carta, i deputati dell'Holstein sono in numero minore; il che fa che i vantaggi dell'Holstein pericolerebbero d'essere negletti ogni qualvolta fossero opposti a quelli della Danimarca. *Inde irae,* e le occasioni di mostrar lo sdegno che covava in fondo al cuore non mancarono. Il Ministro dell'Holstein, valendosi del diritto che gli è conceduto dalla particolare costituzione dello Stato, avea cassato il Presidente e due consiglieri dell'alta Corte d'appello; cosa di cui non aveasi esempio da oltre un secolo, salvo che per sentenza giudiziaria: inoltre l'inamovibilità della magistratura è un articolo della Costituztone danese, e il veder così seccamente licenziati alcuni de' magistrati a cui la Carta sottopone i Ministri, diede ansa a sospetti sinistri, quasi che il Ministro volesse per tal modo apparrecchiarsi giudici devoti pel momento del pericolo. Altra cagione di malcontento aveasi nell'essere stati licenziati i Balii di parecchi Spartimenti, e posti in più luoghi sotto la vigilanza delle autorità amministrative i tribunali inferiori.

Oltre a questo dolevansi che avendo l'Holstein moneta propria battuta quivi stesso, malgrado dell'opposizione della Dieta, avesse il Governo dato ordine d'introdurvi nuova moneta, e per ottener questo più facilmente, proibita la circolazione delle monete tedesche fino allora ricevute, e fattele confiscare, e ingiunte per ciò visite domiciliari, e minacciato di licenziare gli ufficiali che ricusassero di obbedire. Finalmente un militare era stato posto sopra l'Università di Kiel, e munito d'amplissime facoltà pel governo di essa, con grande disapprovazione di tutti.

2. Recate queste doglianze dalla Dieta al Re, con preghiera di cangiar Ministro, il Re giudicandole mal fondate, le respinse; e allora la Dieta, che for-

se non aspettava altro, quasi a voto unanime deliberò che si dovesse accusare e trarre all'alta Corte di appello a Kiel il Ministro sig. de Scheele, quantunque nissun ordinamento legislativo avesse ancora determinato il modo di procedimento che si dovesse tenere in simili casi. Ma il sig. De Scheele stesso, con bell'esempio di meravigliosa lealtà, provvide a cessar questo difetto; e avuto appena contezza del voto della Dieta, le presentò consentendovi il Re un disegno di legge sopra tale materia, e la Dieta trovollo così savio che l'accettò prontamente, e incominciò a mandarlo ad effetto col deputare uno de' suoi membri all'ufficio di accusatore, mentre il sig. De Scheele ne sceglieva un altro che il difendesse.

Il giudizio si tenne il dì 25 Agosto, ma non vi assisteva il Ministro, contro al quale furono recati, come capi d'accusa e atti contrarii alla costituzione, i fatti accennati qui sopra. Il difensore tolse a dimostrare che non erano incostituzionali perchè non erano leggi, nemmen provvisorie, ma soltanto ordinamenti pei quali avea pieno e indipendente diritto il Potere esecutivo; e chiese che l'alta Corte si dichiarasse incompetente, o rimandasse assolto l'accusato Ministro, sponendo il pericolo che dal far altrimenti dovesse rimaner menomata l'autorità della Corte stessa, qualora il Potere sovrano rifiutasse di accettarne la sentenza. Dopo la discussione, la Corte annunziò che la sentenza sarebbe data fra dodici giorni, secondo gli Statuti; ma poi il dì 1.° di Settembre all'aprirsi la seduta ordinaria il Presidente lesse la decisione della Corte che si professava incompetente, perchè essa ha bensì diritto di giudicare se abbianvi o no motivi urgenti di far leggi provvisorie, ma non ispetta a lei decidere se gli ordinamenti fatti dal governo abbiano a tenersi o no come leggi provvisorie, massime in casi tanto dubbii quanto il presente.

Così fu posto termine a questa causa di cui impensierivano grandemente gli statisti d'Alemagna, e da cui l'Holstein prometteasi fuor di dubbio conseguenze più propizie alla propria autonomia.

Svizzera. 1. Cenni storici sopra il Cantone di Neuchâtel — 2. Insurrezione realista e suo riuscimento — 3. Protesta del Plenipotenziario Prussiano — 4. *(Nostra corrispondenza)* Cose religiose del Ticino.

1. Il Cantone di Neuchâtel, la cui popolazione è di circa 72,000 abitanti, apparteneva sul principio del secolo scorso alla famiglia francese dei Duchi di Longueville, di cui l'ultimo rampollo fu la duchessa di Nemours morta nel 1707. La signoria di Neuchâtel fu allora contrastata fra parecchi che pretendevano d'avervi diritto di successione, finchè Guglielmo III re d'Inghilterra cedette pienamente le sue ragioni a Federico I re di Prussia, al quale il possesso di quel principato fu poscia sancito dal trattato di Utrecht nel 1713. Quasi un secolo dopo nel 1806 il Re di Prussia era costretto di lasciarne la padronanza a Napoleone I, che ne conferì il dominio al Maresciallo Berthier principe di Wagram, e questi sel tenne come Stato indipendente fino al 1814. Allora, per un atto di abdicazione firmato a Parigi il 3 Giugno dal Berthier, il principato di Neuchâtel cogli stessi diritti fu riunito alla corona di Prus-

sia; e quest' atto fu confermato formalmente dal Congresso di Vienna, il cui art. 23 dice espressamente così: « È tenuto fermo e dichiarato che S. M. il Re di Prussia, i suoi eredi e successori possederanno di bel nuovo come prima in tutta proprietà e sovranità i paesi seguenti, cioè: il Principato di Neuchâtel col Contado di Valengin tali quali sono dopo che le loro frontiere sonosi rettificate pel trattato di Parigi e per l'art. 76 del presente trattato generale ». Ma non più in là che un anno appresso Neuchâtel fu dichiarato cantone svizzero, e divenne membro della Confederazione, rimanendo non distrutti intieramente ma ristretti i diritti della Prussia pel trattato del 19 Maggio 1815. Or s' ella è così difficile a reggere una repubblica che dipende da un solo Potere supremo, che cosa dovea egli avvenire di Neuchâtel soggetto a tre, cioè all' alto dominio della Prussia, al Governo federale ed al Governo cantonale? Necessariamente prevalse il principio repubblicano, e la sovranità della Corte prussiana divenne poco più che nominale; anzi nel 1833 la Dieta elvetica occupò militarmente il Cantone, respingendo l'intromettersi della diplomazia prussiana, la quale non potendo far meglio pose in salvo i suoi diritti con proteste non curate. Nei rivolgimenti del 48, pei quali la Svizzera dovette sostenere dai radicali il giogo d'una nuova costituzione, il cantone di Neuchâtel scosse l'ultime reliquie ed apparenze di soggezione alla Prussia, e bandì l'assoluta sua indipendenza. Il gabinetto di Berlino rinnovò le proteste, e fu un cantar a' sordi; chè la Confederazione non vi badò punto e tirò di lungo. Per questo appunto i zelatori de' diritti della Prussia le vogliono rivendicato il dominio sopra Neuchâtel. Imperocchè essi dicono che le restrizioni fermate dal Trattato del 19 Maggio 1815 furono bensì consentite liberamente dalla Prussia, ma soltanto in favore della Costituzione federale della Svizzera qual fu guarentita dall'atto del Congresso di Vienna. Or queste due condizioni fondamentali, cioè il libero consentimento della Prussia e la guarentigia delle Potenze che firmarono il trattato di Vienna, mancano al presente governo di Neuchâtel non meno che alle sue relazioni colla Confederazione elvetica. E però fondandosi sopra questa, che a suo avviso è una aperta illegalità, la Prussia venne ad ogni poco reiterando le sue proteste, e ottenne che pel protocollo di Londra, sotto il 24 Maggio 1852, le si confermassero di nuovo e solennemente i diritti che le erano stati guarentiti dal Congresso di Vienna. È inutile soggiungere che sempre durarono nel cantone di Neuchâtel non molti ma caldi e potenti partigiani della Prussia, e tra questi primeggiava per ricchezze tragrandi la famiglia Pourtalès, che pei rivolgimenti del 48 emigrò in parte a Berlino. Il Conte Federico, capo di questa famiglia, uomo sui 60 anni, d'animo mitissimo nè solito a mescolarsi di brighe politiche, contro l'espettazione di tutti fece testè, al suo ritorno d'un viaggio d'alquante settimane a Berlino, un disperato tentativo per ristaurare l'autorità sovrana del Re di Prussia a Neuchâtel; ma n'ebbe la peggio, come vedranno i lettori da quel poco che siam venuti raccogliendo su pe'giornali più autorevoli.

2. Nel più fitto della notte dal 2 al 3 Settembre alcune centinaia di realisti capitanati dal Conte Pourtalès irruppero nella città e salirono al Castello di Neuchâtel, che senza contrasto cadde in poter loro; e fecero prigioni parecchi

magistrati e pubblici ufficiali: quindi chiamarono all'armi il popolo che essi forse credevano più favorevole che non era di fatto a' lor divisamenti, e spiegata la bandiera prussiana proclamarono l' autorità del Re, e lo stato d' assedio. Questi bandi erano firmati dal Conte Pourtalès e dal Colonnello De Meuron. Ma i repubblicani di Chaux-de-Fonds prontamente s'attestarono per assalire gl' insorti; e prestamente ingrossando le loro schiere pel sopraggiugnere de' montanari d' altri Comuni, sotto il comando del Colonnello Denzler, furono sotto al Castello nel quale s'erano asserragliati i realisti. Questi vedendosi a mal partito, più che a difendersi pensarono a porsi in salvo col capitolare, e dicesi che mandassero un parlamentario a chiedere accordi. Ma i repubblicani senza por tempo in mezzo si sferrarono all' assalto, e incontrando pochissima resistenza furon sopra gl' insorti, e 15 ne uccisero, 32 lasciarono malamente feriti, qualche centinaio trassero prigioni. Tra questi il Conte Federico Pourtalès, pericolosamente colpito di ferro e di fuoco, fu condotto nel Cantone di Fribourg; d'onde poi la sera del 5 fu di nuovo menato a Neuchâtel; e fu spettacolo di gran pietà il vederlo, tutto in capelli bianchi, lui ricco di più che 30 milioni, insieme col Colonnello de Meuron, tratto come ribaldo in mezzo alla soldatesca fino al Castello. Tornati a' loro uffici i magistrati repubblicani, soldati federali presidiarono la città e il Castello, scambiando quelli del Cantone; e si proseguirono ricerche ed arresti; sicchè in breve il numero de' prigioni toccò i 615. Si dee saper grado alla moderanza del Colonnello Denzler che, sebbene non riuscisse ad impedire la devastazione d' una tipografia creduta realista, pose ogni opera a contenere i suoi soldati dagli eccessi maggiori a cui sarebbono certamente trascorsi: e l'autorità federale mostra per ora di voler trattare gl' insorti con severità non esorbitante. Il *Pays* dice, che il Consiglio federale avea libera la scelta di fondare il processo 1.° sopra gli articoli 37 e 73 che preveggono l' attentato di mettere una parte della Confederazione sotto il dominio di una Potenza straniera; 2.° ovvero sopra gli articoli 45, 55 e 73 i quali preveggono l' attentato di abbattere una costituzione od un governo cantonale, quando esso attentato cagionò un intervento federale armato. Pare che l' alto Consiglio abbia preferito il secondo modo, evitando così di mescolare nel processo la quistione spinosa di sovranità agitata fra la Prussia e la Confederazione.

3. Ma la Prussia non par disposta a veder così messa da parte ogni sua ingerenza; e sebbene si spaccino dichiarazioni che negano ogni partecipazione del governo prussiano agli avvenimenti di Neuchâtel; pure non è senza qualche importanza la protesta che appunto in questo mezzo fu diretta al Consiglio federale dal sig. Sidow, incaricato d' affari del Re di Prussia presso la Confederazione svizzera. Eccola tradotta a verbo:

« Il Sottoscritto Consigliere Prussiano e inviato presso la Confederazione svizzera, avendo saputi i fatti che avvennero questi ultimi giorni nel *Ducato* di Neuchâtel, deve, riservando ogni ulteriore determinazione al suo Governo, rinnovare innanzi tutto nel modo più positivo e più solenne le riserve di diritto che furono cagionate dal 2 e 3 Marzo 1848, e appresso dalla rivoluzione di Neuchâtel. Questo egli fa rispetto a tutte le precedenti e recenti violazioni dei diritti di S. M. il Re di Prussia come principe Sovrano di Neu-

châtel e Valengin, quali che siano coloro da cui furono ordinate o compiute cotali violazioni ».

Il Consiglio federale rispose chiaro e riciso di non poter accettare cotesto dispaccio, pei motivi già espressi nelle sue note del 48; e perciò rispinger esso nel modo più formale la suddetta protesta, lamentando che l'Inviato prussiano scegliesse per presentarla un momento così inopportuno — Il giornale di Ginevra narra pure che il sig. Sidow tornato a Berna da Sigmaringen, dove stava quando succedette il parapiglia di Neuchâtel, ebbe una udienza dal Presidente del Consiglio, e il richiese 1.° che l'istruzione del processo contro gli autori e complici dell'insurrezione di Neuchâtel fosse differita, finchè la quistione internazionale fra il Re di Prussia come Sovrano di quel Principato, e la Confederazione elvetica, fosse stata decisa; 2.° che si usasse clemenza verso gli accusati. Il Presidente, stando a quel che racconta il detto Giornale, rispose categoricamente essere impossibile nello stato presente delle cose il differire il processo, dovendo la giustizia seguire il suo corso: e la raccomandazione di clemenza fatta dall'Inviato prussiano essere al tutto inutile per questo stesso, che il codice penale federale è fra tutti i codici europei il più mite e indulgente rispetto ai delitti di cui si tratta.

Qui aggiungeremo solo una osservazione da non trascurare, ed è che i giornali libertini trombarono per ogni parte che *il clero* s'era quasi tutto mostrato fellone, parteggiando pe' ribelli, predicando la guerra civile, seminando il disordine, la sedizione e le stragi... con tutto quel di più che la rettorica libertina sa inventare a strazio del clero. Ma colla solita lealtà di cotesta generazione essi tacquero che quel *clero* è protestante, poichè il Cantone di Neuchâtel è quasi per intiero eterodosso; e di cattolici non v'ha che un prete, a cui nessuno potè apporre colpa veruna. Ed anche de' ministri protestanti ben poco è vero di quanto si narra. Ma purchè si scaglino imputazioni odiose *al clero,* le quali poi vadano a colpire quelli che si vorrebbero levar di mezzo, il resto che importa?

4. (*Nostra corrispontenza dal Canton Ticino*). Questa volta ho tardato più del solito a scrivervi per le molte difficoltà che trovo nel verificare con accuratezza gli avvenimenti e le notizie che mi vengon raccontate o che leggo nei giornali; amando io piuttosto tacere che scrivere cose inesatte, e narrare fatti di cui non possa all'uopo provare l'autenticità. Valga questa mia giustificazione a meritarmi il perdono de' buoni ticinesi, se troppo a lungo debbono desiderare che la *Civiltà Cattolica* parli delle cose nostre.

Dalla mia ultima corrispondenza il conflitto fra la Chiesa e lo Stato, che già da un anno e mezzo dura nel nostro Cantone, si è viepiù aggravato. Già i vostri lettori conoscono che nel Settembre 1855 il clero s'adoperava presso il Governo, perchè si venisse ad un Concordato colla S. Sede; e ne riceveva buone promesse, le quali però non doveano mai tradursi in atto; e siccome io vi scriveva, il fatto comprovò aver il nostro Governo tutt'altra intenzione fuorchè di procurare il desiderato accordo. Infatti nel passato Maggio presentò al Gran Consiglio una nota, in cui dopo avere colla calunnia e colle frasi più incivili disonorata la grande maggioranza del clero, venivasi a questa conclusione: « Un tale operare (cioè del clero, che con modi legali avea

invocato l' appoggio dell' alto Consiglio Federale) autorizzerebbe la proposta, che la petizione del 3 Settembre sia senz' altro respinta. Ma non è questa la nostra conclusione.... Noi vi proponiamo di soprassedere da ogni vostra deliberazione sulla inchiesta del 3 Settembre, insino a che la separazione della diocesi sia un fatto compiuto ».

« Quanto alle pratiche per essa separazione, vedrete dalla relativa corrispondenza al Consiglio federale, come egli siasi addentrato ne' nostri desiderii, e come tratti questa faccenda con quella maggiore risolutezza che potevamo desiderare ».

Questa conclusione dell' atto governativo, aggiunta alle confessioni che si leggono nel medesimo, *(il governo non potere nè volere* acconsentire ai desiderii del clero — *obbligare il Cantone a fare un Concordato colla Curia di Roma equivale ad imporsi volontarie perpetue catene ecc.)* sono più che sufficienti a provare quali sieno le vere intenzioni dei nostri radicali, e se ancora si può fondar speranza sulle asseveranze del loro buon volere, che non cessano di render pubbliche per meglio ingannare i semplici e gl' ignoranti. Ma per nostra buona ventura restano assai pochi che ancora abbian fede nella *buona volontà* del nostro Governo; l' esperienza illumina anche i ciechi e gli ostinati; e i soli disperati, libertini e increduli sono al presente l' unico sostegno e i membri esclusivi del partito radicale nel Cantone Ticino. Quello però che rende audaci questi pochi scellerati si è la cooperazione che trovano nei Consigli della Confederazione, dove la maggioranza protestante ha suoi interessi nella guerra contro la Chiesa cattolica, e nell' opprimerne il clero.

Il gran Consiglio, come dovea aspettarsi, approvò l' operato del Governo, il quale incoraggiato rinnovava le istanze presso il Consiglio federale perchè sollecitasse lo scioglimento della questione, proponendo fra le altre cose, che si decreti per legge federale: *Nessuna parte del territorio federale poter mai essere compresa in una dizione ecclesiastica forestiera; ogni giurisdizione di Vescovo straniero dover cessare d' ora in avanti nel territorio della Confederazione; ed un vicario generale nominato dal governo dover provvedere al necessario fino ad un accordo definitivo coll' autorità ecclesiastica.* E il Consiglio federale con *rara docilità* presentò la proposta al Consiglio nazionale, il quale con maggior politica fu pago di decretare un semplice invito al Consiglio esecutivo, perchè aiuti *per quanto sta in lui nel miglior modo possibile gli sforzi sostenuti dai Cantoni interessati per la separazione de' Cantoni dei Grigioni e del Ticino dalle diocesi di Como e di Milano.* Questo è lo stato preciso in cui si trova la questione ecclesiastica presso le nostre civili autorità. Ora ci restano a vedere gli sforzi che farà il governo cantonale, i quali l' Assemblea nazionale vuole siano validamente sostenuti dal Consiglio federale. Noi già ci aspettiamo molto di male, e poco assai di bene.

Il clero per la sua parte non se ne sta ozioso, ma si adopera a tutto potere per scampare il paese dalla rovina che ci minaccia. Appena fu conosciuto il voto del Gran Consiglio, e le istanze fatte dal Governo presso il Consiglio federale per la separazione di fatto, si radunarono in Arbedo grosso villaggio

presso Bellinzona i principali del clero del Cantone e, spesi due giorni nel considerare e discutere la difficile condizione in cui trovasi la Chiesa, di comune consenso si scrisse una lettera al Consiglio di Stato, la quale terminava con questa formale dichiarazione:

« Il clero del Cantone Ticino vivamente commosso e dolente dal pericolo d'una separazione meramente civile del Cantone dalle Diocesi di Como e di Milano, e quindi di uno scisma di fatto nel Cantone, il che sarebbe assai offensivo alla religione dello Stato, espone che per quanto lo riguarda, è disposto a quella separazione che verrà stipulata e convenuta tra la S. Sede ed il potere civile. »

Il contenuto della qual lettera chiaro vi mostra lo spirito cattolico che anima il nostro clero, e quanto a malincuore sentasi spinto dalle esigenze radicali a voler ciò, che può essergli fatale, ma che pure deve concedere per ora affine di smentire le calunnie di cui è fatto segno, e toglier nel popolo anche l'ombra del sospetto che il clero colla sua opposizione impedisca il desiderato accordo. I libertini vorrebbero un altro fare nel nostro clero, ma indarno; perchè il clero mentre si tien fermo ne' suoi doveri, nulla concede senza prima conoscere la mente e sentire il saggio consiglio de' suoi superiori, verso i quali professa stima e venerazione; ed ogni suo atto prima di renderlo pubblico fa conoscere, e sottopone all'approvazione dell'Incaricato d'affari pontificii Mons. Bovieri, e dei rispettivi Ordinarii di Como e di Milano. Di più il nostro clero richiamandosi presso il Consiglio federale contro le istanze del Governo, disse fra le altre cose questa esplicita e solenne professione di fede cattolica — « Qualunque sia l'esito delle vostre deliberazioni .... noi non abbandoneremo mai quegli immutabili principii che ci legano alla unità, a quella unità, a quella pietra angolare, a quella chiave di volta, senza la quale rovinerebbe sopra sè stesso l'intiero edificio: non ci staccheremo mai da quel primo anello senza di cui gli altri tutti si scioglierebbero, nè altro lascerebbero vedere fuorchè confusione, anarchia e ruina ».

« Noi, sempre a nome di tutto quanto il clero del Ticino, fatte pochissime impercettibili eccezioni, possiamo accertare rispettosamente il Consiglio federale, e ci gloriamo di accertarlo, che noi amiamo la Nazionalità svizzera, ma sempre ed unicamente nel seno cattolico.

« Siamo Svizzeri si, ma cattolici col Papa, nè mai senza il Papa, pietra fondamentale della religione e centro dell'unità cattolica. »

La lettera scritta al nostro Governo non fu meno dignitosa, e intanto che comunicavagli quanto fu scritto al consiglio Federale, lo sollecitava nel miglior modo a non voler la rovina dello Stato promovendo uno scisma di fatto.

Potrei con altri fatti autentici provarvi la fede fermamente cattolica del clero ticinese, ma temo oltrepassare i limiti di una corrispondenza, bastando il detto fin qui a provarvi che il nostro clero giustamente si merita la stima e l'affezione di ogni sincero cattolico.

Lo stesso spirito che anima il clero, credetelo, è l'anima anche della gran maggioranza del nostro popolo, e il seguente fatto ve ne sia prova.

La Domenica 27 del pros. pas. Luglio dovendosi celebrare a Stabio, residenza del parroco scommunicato, il *Corpus Domini*, tutti gli sforzi erano stati messi in opera perchè la festa riuscisse solenne. Il Governo promulgò decreti con cui minacciava multe a quanti non avessero addobbate le loro case o tralasciata l'erezione dei soliti altari; comandò alle autorità politiche, giudiziare e militari del Distretto che condecorassero quella festa; tutto insomma mise in moto perchè la festa fosse una vera dimostrazione contro le autorità ecclesiastiche che giustamente hanno condannato quel parroco intruso. Tuttavia in onta della sollecitudine del Governo, delle straordinarie mene del Commissario di Mendrisio, che in simili faccende è attivissimo; in onta delle minacce e angherie usate, a mala pena si arrivò a raccoglier quattro sacerdoti, compreso quel parroco col suo degno cappellano certo Trippo sospeso *a divinis;* un 26 confratelli, la maggior parte contrabbandieri ben pagati; e circa 70 donne razzolate qua e là ed anche queste in parte pagate.

La popolazione di Stabio, come sempre, si portò nel modo più edificante; la maggior parte si allontanò dal paese, i pochi rimasi si chiusero nelle case, ed alla funzione non presero parte fuorchè una quarantina di individui fra grandi e piccoli, numero assai tenue in una popolazione di 2000 e più anime. Anche i forestieri, che si trovavano a Stabio per i bagni, in quel giorno se ne partirono, dando così col fatto una solenne disapprovazione a quando vedevano in quel misero ed infelice paese.

Anche il concorso dei curiosi fu assai scarso; cosicchè la festa riuscì a vero trionfo della Chiesa, come saggiamente osservò il corrispondente del *Credente Cattolico.*

Il S. Padre che vivamente sente i mali che affliggono la Chiesa nel Cantone Ticino, accolse con paterna benignità le istanze fatte per un Concordato, e perchè la cosa fosse iniziata, comunicò al Consiglio federale, per mezzo del suo Incaricato d'affari, una nota che ne comprende le basi fondamentali, e nella quale è detto che: prima di aprire le trattative esige la sospensione delle leggi sancite nel Cantone Ticino contro i legittimi diritti della Chiesa cattolica, esige che i preti contumaci all'autorità ecclesiastica rientrino nell'obbedienza dovutale e che gli altri, i quali furono impediti d'esercitare le loro funzioni ecclesiastiche, sieno rintegrati nella loro libertà. Ammesse queste previe condizioni il S. Padre darà opera a trattare; altrimenti non potrebbe, e avrebbero luogo mille difficoltà per il *dissenso dei due Ordinarii lombardi, e di S. M. I. R. Apostolica*, i quali, come parti cointeressate devono certo entrar nelle trattative. Queste giuste esigenze del S. Padre, sono ben lungi dall' esser accette al nostro Governo, il quale *permette*, per non dire *comanda*, sia pubblicato sulla *Democrazia* suo foglio semiofficiale, che *si può esser cattolici anche senza ubbidire al Papa*, *e senza riconoscerlo per Vicario di Gesù Cristo e vero successore di S. Pietro*. Queste ed altre consimili dottrine si diffondono a piene mani nel popolo, ma grazie a Dio recano ben poco danno, il che dobbiamo principalmente alla vigilanza, allo zelo ed al coraggio dei nostri parrochi e sacerdoti, che punto non mancano ai doveri della loro missione.

Russia. 1. Solenne entrata dell'Imperatore a Mosca — 2. Incoronazione.

1. Per quanto sia grande il nostro desiderio di satisfare alla discreta curiosità de' nostri lettori, non imprenderemo certo di venir minutamente descrivendo la non più veduta maestà e splendidezza delle feste celebratesi nell'antica capitale della Russia pel solenne ingresso e per la incoronazione di S. M. l'Imperatore Alessandro II. Oltre che la mancanza di spazio non cel permette, faremmo opera inutile di tentare noi di così lontano quello che a mala pena dicono di poter fare coloro che vi assistettero, i quali confessano, non solo essere impossibile farsene un'idea senza aver veduto, ma niente meno difficile il descriverlo dopo aver veduto.

Ci basti pertanto accennare che il solenne ingresso fu il dì 29 Agosto. In sul mattino piovea dirottamente: ma poco stante il cielo si rasserenò e divenne limpido come cristallo; un lieve venticello disseccò le vie che in brev' ora furono gremite di popolo festeggiante. Dal castello imperiale fino al Kremlin faceano ala da entrambi i lati della via 80 mila uomini dell'esercito. Verso le tre pomeridiane cominciò a sfilare il corteggio. Precedevano i gendarmi e dietro a loro una grossa schiera di cavalieri del Caucaso, avvolti il capo in armature a maglia, impugnanti lance e carabine, sopra cavalli tartari. Questa è la scorta particolare che d'ordinario accompagna l'Imperatore. Quindi due squadroni di cosacchi, il primo bianco vestito e con carabine, il secondo in divisa di bellissimo scarlatto, e colla lancia. Poi venivano cento cavalieri tutti in ricchissimo e vario abbigliamento; ed erano i Bojari dell'impero. Poscia un altro corteggio anche più pittoresco, formato dalle deputazioni de' popoli dell'Asia soggetti alla Russia, Kalmuchi, Kirghyz, Indiani, Tartari e Siberiani. Quasi tutti portavano armature di squisito lavorio e di prezzo tragrande, corazze d'acciaio cesellato d'oro, elmetti d'oro, vesti di velluto ricamato a perle, le gualdrappe de' cavalli fulgide di gemme e brillanti; insomma tutto lo sfoggio della ricchezza e della magnificenza orientale. Seguivano la corte dell'Imperatore, i gentiluomini di camera, i ciambellani, i cavalieri della guardia, in assisa candidissima, colla corazza e l'elmo d'oro dal cimiero a doppia aquila che spicca il volo, i cavalli nerissimi. Finalmente veniva l'Imperatore in divisa di Generale, seguito dai Granduchi e da oltre a venti Principi stranieri, cui teneano dietro più centinaia di generali ed uffiziali superiori d'ogni arma, a capo de' quali andavano i Principi Menschikoff e Gortschakoff, ed i generali Dannenberg e Lüders. Le acclamazioni del popolo dimostravano che il suo giubilo toccava il colmo, e avrebbero cresciuto di forza, se fosse stato possibile, quando passò il cocchio dell'Imperatrice madre, dietro alla quale venivano pure in carrozze di delicatissimo lavorio e tutte fiammanti d'oro l'Imperatrice regnante col più giovane de' suoi figliuoli, e le Granduchesse. Il corteggio imperiale chiudevasi dagli ussari e lancieri della guardia, con molti squadroni di cosacchi, corazzieri e dragoni che scortavano deputazioni di mercanti.

La sfilata del corteggio durò quasi tre ore. La sera il Kremlin pareva in un mar di fuoco per la splendidissima luminaria, di cui pure ardeva tutta Mosca, e specialmente la lunga strada di Pietroborgo messa a fiamme di

Bengala che le davano un aspetto magico per l'abbagliante e variopinta luce che gittavano. Non è a dire qual dovesse riuscire la vista delle 1600 chiese e cupole di Mosca tutte ingemmate da migliaia di fiammelle a varii colori, seguendo lo stile e il disegno capriccioso di ciascuno di quegli edifizi. Il 1.º Settembre l'Imperatore passò a rassegna le truppe accampate nel piano di Kadinki, e fece stupire ognuno la rapidità e l'esattezza delle mosse di quegli ottanta e più mila uomini, che erano quasi tutti di reggimenti scelti.

2. Il giorno 7 fu la religiosa solennità dell'incoronazione, nella chiesa del Kremlin; e qui dobbiamo ristringerci ad accennar di volo il rito di codesta funzione, lasciando a' nostri lettori d'immaginare la ricchezza de' parati, le magnificenze del corteggio, lo splendore della pompa, l'allegrezza del popolo.

Venuta l'ora designata, l'Imperatore in grande assisa militare co' calzari rossi e appresso di lui l'Imperatrice vestita di bianco, pallida e visibilmente commossa entrarono nel sacro tempio, e mossero verso il trono. Al loro passaggio fecero ala e poi si raccolsero da' due lati della gradinata i dignitarii che portavano le imperiali insegne sopra cuscini di broccato d'oro. Salito al trono Alessandro II gli si assisero alla sinistra il principe di Oldemburg: alla destra l'Imperatrice e i principi d'Assia e di Mecklemburg, e più in là dallo stesso lato formanti un gruppo particolare l'Imperatrice madre e suoi figli, i due Granduchi.

Tutti gli astanti raccolti e attenti fissavano lo sguardo nell'Imperatore, intanto che il Metropolitano di Mosca, salita la gradinata e collocatoglisi innanzi, gli presentava aperto il libro della professione di fede greca. Alessandro la lesse con voce ferma; allora gli altri Metropolitani di Nowogorod, di Kiew e di Pietroborgo recarongli il manto che l'Imperatore indossò aiutato da essi. Seguì l'imposizione delle mani del Metropolitano di Mosca colla recita delle preghiere di uso. Dopo di che l'Imperatore ordinò gli si portasse la corona: sollevò lentamente con ambe le mani quell'abbagliante cumulo di diamanti, formante una corona bisantina del valore di oltre venti milioni di lire, e se la pose da sè in sulla testa. Compiuto quest'atto, l'Imperatrice si prostrò ginocchioni davanti all'augusto suo Signore, che le diè a toccare quella corona cui dovranno oramai portare insieme. Ma la corona del successore di Pietro il Grande è troppo greve per la fronte di una donna: Alessandro la ripose sul suo capo dopo aver toccato il capo della sua sposa, cui era destinata una corona meno pesante.

A questo punto i canti prorompono, suonano le campane e il cannone collocato a qualche passo di distanza scuote le volte del sacro edifizio. Le due imperatrici e tutta la famiglia imperiale fa cerchio intorno al coronato e gli porge augurii e congratulazioni. Alessandro II bacia rispettosamente la sua madre, stringe la mano all'augusta sua moglie e bacia infine il fratello Costantino e la Granduchessa sua moglie.

La sera poi dello stesso giorno si rinnovò la luminaria per tutte le città, e fu tale che vi dovettero lavorare per allestirla più di 20 mila operai. L'Imperatore e l'Imperatrice, senza scorte o corteggio, in basso cocchio percorsero la città, e non può dirsi con qual veemenza il popolo manifestasse loro la sua gioia e la sua devozione.

Grecia. 1. Dissapori tra l'ammiraglio francese e il Ministero Greco — 2. Nota del sig. Rangabé ai Ministri di Francia e Inghilterra.

1. È noto come in sul primo rompere della guerra d' Oriente le potenze occidentali dovessero spedire buon nerbo di truppe a domare ed abbattere l'insurrezione ellenica da cui erano minacciate varie province turche, la quale avrebbe potuto, crescendo, riuscire a non poco aiuto per la Russia, col distrarre in più parti le forze degli alleati. Una delle conseguenze del trattato di Parigi dovea pur essere la ritirata del presidio anglo-francese, dal quale è tuttavia tenuto il Pireo, nè senza qualche doglianza de'Greci traevasene in lungo la dipartita; in apparenza a cagione del volersi colà spegnere il *brigandaggio*, ma più veramente, dicono, perchè s'intendea d'ordinarvi altramente le tendenze politiche e le persone di governo. Or avvenne cosa per la quale sembra che la partenza degli alleati debba ancora essere differita, per nulla dire delle altre conseguenze che può avere: ecco il fatto.

Tuttochè il Pireo fosse militarmente occupato dagli alleati, l'Ammiraglio francese Bouët-Willaumez erasi contentato che il comandante militare greco sig. Melingos, postovi dal Generale Kalergis, continuasse ad esercitarvi il suo ufficio; e tali erano anzi le sue relazioni d'amicizia con esso lui, che sul finire d'Agosto l'Ammiraglio francese gli avea conferite a nome dell'Imperatore le insegne della legione d'onore. Pare che il Governo greco insospettisse di codeste dimostrazioni di stima ed affetto, e poco stante un rapporto del Colonnello Touret comandante d'Atene al Ministro della guerra denunziava il Capitano Melingos colpevole di grave fallo contro il dover suo. Il Ministero senz'altro il diponeva d'ufficio, e gli spediva ordine di recarsi a Lamia sulle frontiere turche, destinandogli a successore il capitano Anghélopoulos decorato anch'egli della Legion d'onore. Questi si presentò col suo predecessore all'Ammiraglio francese; che, offeso della diposizione del suo amico, invece di acquetarvisi parlò alto e disse: sol per benevolenza e per un riguardo al Generale Kalergis aver esso tollerato fin allora la presenza d'un'autorità militare greca in una città, sopra la quale sventolava la bandiera francese; l'onorata condotta e i servigi del sig. Melingos averlo confermato in questo proponimento; ma, cangiato lo stato delle cose, non convenirgli più di tollerare un'autorità greca accanto alla francese. E senza più a suon di tromba fece bandire per la città che d'allora innanzi il comando fosse esclusivamente esercitato dall'autorità francese. Aggiungesi ancora che lo sdegnato ammiraglio prorompesse in acerbe parole contro il Capitano Anghélopoulos, dicendo che egli non patirebbe mai d'avere spie al fianco, e che se non fosse per rispetto alle insegne della legione d'onore ond'è fregiato codesto uffiziale, avrebbelo fatto ricondurre ad Atene colla scorta di due dragoni della guarnigione. Il giorno appresso l'Ammiraglio francese recatosi ad Atene ebbe un colloquio niente meno aspro col Colonnello Touret, che riferì ogni cosa alla Regina. Non è a dire come il Governo greco se ne sentisse trafitto in sul vivo. Gli ambasciadori di Baviera e di Prussia furono chiamati a palazzo, e si risolvette che questi due Ministri in nome di S. M. indirizzassero una protesta a' loro Governi. Una copia di questo docu-

mento fu spedita dal sig. Rangabé Ministro degli affari esteri di Grecia, al Ministro di Francia, il quale per altra parte sostiene vigorosamente, d'accordo con quello d'Inghilterra, le ragioni e le parti dell' Ammiraglio. Dispacci partirono per Parigi e per Londra; e le truppe inglesi ricevettero ordine di non riconoscere altra autorità al Pireo, che quella del Comandante francese. In questi termini è narrata la cosa sì dai giornali greci e inglesi, e sì dall' *Indépendance Belge*, nè i francesi contraddicono.

2. Nè anche pare che possa temersi di falsità, mentre ogni cosa è sottosopra narrata allo stesso modo in un documento ufficiale pubblicato dal *Times,* cioè nella nota del Ministro greco Rangabé, che dice così: « Atene, 25 Agosto. Sig. Ministro: In una conversazione tenutasi ieri sul passeggio pubblico tra l' Ammiraglio Bouët-Willaumez e il Colonnello Touret comandante di Atene, l'Ammiraglio ha detto ad alta voce e in modo da essere udito da molti astanti che ce ne hanno fatto relazione, che egli non soffrirebbe che il governo cambiasse il Comandante del Pireo; che egli era *Re al Pireo;* e che se vi si mandasse altro ufficiale, lo rimanderebbe ad Atene accompagnato da' gendarmi. Il Colonnello Touret, interrogato sopra ciò, ne ha confermato la verità. Per protestare contro tali espressioni profferite in pubblico, e che involgono una offesa diretta contro i diritti sovrani della Corona e contro il rispetto dovutole, la Regina ha immediatamente ordinato di dare un' altra destinazione al sig. Melingos, il quale finora esercitava l'ufficio di comandante al Pireo. S. M. non vuol permettere che un solo istante possa aversi ombra di dubbio che ella possa tollerare il benchè menomo attacco alla sua sovranità, che è il sacro deposito affidatole dal Re.

« Compiendo così il mio dovere di comunicarvi l' anzidetto, devo pure esprimervi il rincrescimento che fatti così dispiacenti hanno cagionato al governo. Ricevete ecc. A. R. Rangabé. »

Ora credesi che le truppe alleate non si muoveranno finchè non siasi cangiato il Ministero greco, e che ogni cosa debba ricomporsi col richiamare al governo di quello Stato il Generale Kalergis, dalla cui influenza sperasi di ottenere lo sgombro delle truppe Anglo-Francesi.

Per lo meno sarebbe da lamentare assai, che quelli stessi i quali tanto generosamente profusero tesori e sangue per mantenere inviolata la indipendenza sovrana del governo di Costantinopoli, si trovassero poi così, per quistioni secondarie sopra ufficiali minori, impegnati a far cosa che paresse manometterla in un altro governo fondato da loro medesimi!

America. 1. Come finita la lotta fra le due Camere del Congresso di Washington — 2. Vicende civili e politiche del Kansas — 3. Miserevole stato degli schiavi, e fiere leggi sopra la schiavitù — 4. Cose di California.

1. Nella classica terra della libertà moderna i partigiani della schiavitù riportarono testè un compiuto trionfo, di cui le conseguenze debbono indubitatamente riuscir gravissime, e che lascerà memorie funeste negli annali degli Stati Uniti d'America. Dicemmo nel precedente quaderno il perchè dell' essersi riconvocate straordinariamente al Campidoglio di Washin-

gton le due Camere pel giorno 21 Agosto: or è da vedere come quell' importante negozio fosse condotto a termine.

Il giorno posto fu riaperto il Congresso, e il Presidente in un suo messaggio dichiarò che il rifiuto di sanzionare il bilancio della guerra trarrebbe seco di necessità lo scioglimento dell' esercito; e pare che già si fosse cominciato a licenziare una parte degli ufficiali d'amministrazione militare. Il Senato, con cui va d'accordo il Presidente, stette saldo sul respingere ogni restrizione apposta all'uso delle somme assegnate per la Guerra; la Camera de' Rappresentanti altresì impuntossi a mantenere il precedente suo voto, e tornò a sancire il bilancio per l' esercito con certa clausola che riguardava il Kansas, la quale diceva così: « Purchè, conforme alla presente dichiarazione, nissuna parte delle forze militari dello Stato, a cui mantenere è destinato, non s' impieghi a sostenere alcun ordine della pretesa legislatura territoriale del Kansas, finchè tali ordini non siano stati approvati e sanzionati dal Congresso. Ciò non di meno tal provvedimento non sarà interpretato così che debba impedire il Presidente dall'adoperare una forza militare conveniente. Soltanto egli dovrà servirsene per impedire ogni invasione del suddetto territorio per parte di bande armate di non residenti, ed ogni altro corpo che operi o intenda operare come ausiliario di qualsiasi ufficiale di codesto Stato per mantenere i suddetti ordinamenti; così anche potrà adoperarle per proteggere le persone e le proprietà in codesto paese, e sulle grandi vie nazionali di esso, contro ogni molestia o confisca illegale. Sarà pure suo dovere di dare provvedimenti efficaci per assicurare la restituzione di tutte le armi degli Stati Uniti distribuite nel sovradetto territorio, e impedirne nuove distribuzioni o spedizioni che si facciano in virtù di qualsiasi legge degli Stati Uniti. »

L'ostinazione che mettevasi dalle due Camere in mantenere ciascuna di esse la propria determinazione facea temere che ne dovesse schizzar fuori qualche scintilla di guerra civile. Ma nella Camera de' Rappresentanti la maggioranza degli *abolizionisti* non era che di 6 o 7 suffragi. E pare che codesti deputati disperassero di vincer la loro causa, posciachè il Senato, che tiene per la schiavitù, avea dichiarato che esso anzichè cedere prolungherebbe la propria sessione fino all' ultima estremità, cioè fino al mese di Marzo; e intanto il Presidente facea davvero e licenziava una parte degli impiegati per la guerra. Laonde stanca o perduta d' animo la scarsa maggioranza della Camera de' Rappresentanti si diè vinta, e cedette il campo, e il preventivo della Guerra fu stanziato senza la tanto combattuta condizione ristrettiva, ma colla sola maggioranza di 3 suffragi, cioè di 101 contro 98.

2. A ben intendere l'importanza di questa decisione, e la natura degli effetti che dee produrre, è d'uopo accennare almeno certi gravi avvenimenti e le ultime vicende politiche del Kansas.

Codesto nuovo Stato quando fu ammesso nella Confederazione dovea decidere se volea essere Stato *libero*, o piuttosto Stato *a schiavitù*, cioè se volesse o divietata, o mantenuta dalle leggi la schiavitù. E la cosa volgeva propizia per la libertà. Imperocchè aperto il 30 Maggio 1854 il territorio del Kansas a qualunque vi volesse prendere stanza e diritto di cittadino, moltissimi emi-

granti del Nord vi trassero co' loro averi, e in pochi mesi vi sorsero come per incanto i villaggi e le città. Ma il 29 Novembre dello stesso anno, giorno fissato per l'elezione del rappresentante al Congresso, meglio che mille uomini armati irruppero subitamente da uno Stato vicino, cacciarono dalle adunanze gli elettori legali, e parte colla forza, parte colla fraude riuscirono ad eleggere deputato un de' loro. L'anno appresso, addì 30 Marzo, gli abitanti del Kansas doveano ordinare la loro legislatura territoriale; e anche questa volta la violenza fu arbitra delle sorti di quel nascente popolo. Conciossiachè di nuovo un quattro mila uomini usciti dal Missourì invasero il Kansas, occuparono i luoghi destinati ai comizi, menarono come lor piacque la faccenda delle elezioni, e conferirono le cariche legislative a' lor candidati, alcuni dei quali neppure avean domicilio nello Stato del Kansas; lo spoglio delle schedule provò che sopra cinque mila voti oltre a mille erano dati da stranieri.

3. Quindi venne che tutte le leggi sopra la schiavitù vigenti nel Missourì quanto che rigorose furono introdotte anche nel Kansas: il dar fuori scritto alcuno contro la schiavitù fu punito con cinque anni di prigionia e di lavori forzati; chi ricovera uno schiavo fuggitivo incorre la stessa pena; chi lo aiuta a fuggire è condannato nel capo; e perde la vita chi stampa o sparge scritti intesi ad eccitar gli schiavi ad insorgere; quegli poi che non giura di propugnare la legge contro gli schiavi fuggiaschi non può essere elettore. Anzi v' ha di peggio; è vietato al padrone l' affrancare uno schiavo, sotto pena di una multa di 1,000 dollari; e lo schiavo emanceppato viene rivenduto, confiscandosene il prezzo a profitto dello Stato. Insegnar a leggere agli schiavi è delitto che si punisce con 30 dollari di multa, e, per giunta di vitupero e strazio, il maestro sia maschio sia femmina va prigione e tocca il supplizio di 39 staffilate. Se il padrone dà qualche suo podere ad uno schiavo insieme con attrezzi e provvigioni per coltivarlo egli è multato, lo schiavo punito, gli attrezzi sono confiscati e venduti all' incanto per lo Stato. E così via discorrendo. Gli schiavi poi in ogni cosa trattati come bestie e peggio.

Questa è la barbara ed atrocissima sorte di migliaia d' infelici, nel Maryland, nella Virginia, nel Kentuky e nella Carolina del Nord, dove le leggi tutte della natura sono vilipese e calpeste. E questa è, con poco o niun divario, la legislazione a cui si volle astringere il Kansas! Il presidente Pierce, che pare singolarmente propenso a favorire imprese di questo genere, come il mostrò pure testè coll' aderire al governo dell' avventuriere Walker nel Nicaragua, non tardò ad accettar per buono e legittimo quello fondato nel Kansas dalla violenza e dalla frode. Imperocchè, all'avvicinarsi delle elezioni sentì il bisogno di guadagnarsi fautori ed amici, cui non isperava trovar altrove che fra i partigiani della schiavitù; e per aver questi dalla sua, sostenne l' intruso Governo del Kansas, e a questo fine vi spedì armi ed armati. D' allora innanzi codesto Stato fu in preda ai furori ed alle stragi della guerra civile, con le necessarie conseguenze degl' incendii, delle rapine, della desolazione di quel già si fiorente paese.

Da questo è chiaro perchè la Camera dei rappresentanti, in cui prevalgono gli *abolizionisti*, volesse restringere con quella sua clausola i poteri del Presidente sopra l' esercito; e per qual ragione il Senato, composto in maggior

parte di fautori della schiavitù, si ostinasse a riprovarla. Ora la lotta è finita, la vittoria è pel Senato, e le conseguenze, che saranno forse desolanti e terribili, sono in mano di Dio.

4. Le cose in California paiono ancora lontanissime da un pacifico e legale assestamento. Il *Comitato di Vigilanza* continua ad asercitarvi la sua autorità dittatoria; ma le uccisioni di cittadini si vanno tuttavia rinnovando, senza che la pena di morte inflitta agli assassini sembri sbigottirli gran fatto. Poc' anzi ancora un tal Hetherington per un litigio con un suo debitore, certo Dott. Randal, non dubitò di por mano a quella che è l'*ultima ratio* de' pari suoi, e con quattro colpi di *revolver* lo stese morto. Egli avea già assassinato un altro Dottor Baldwin a North-Beach, e per imputazione d'assassinio era già stato espulso dal primo Comitato del 1851. Questa volta fu arrestato, processato e condannato nella testa dal *Comitato di Vigilanza*. Insieme con lui fu pure sentenziato a morte dallo stesso tribunale un Philander Brace, autore d' un assassinio di cui andava impunito già da due anni. Assistettero allo spettacolo della lor morte forse un 15,000 persone, e per ovviare a qualsiasi pericolo di tumulti, numerose milizie stavano schierate e in armi. Hetherington morì con mostre di gran coraggio, perdonando a' suoi nemici: ma Brace fece inorridire il popolo coll' atrocità delle sue bestemmie.

Oltre a questi due infelici che scontarono colla pena capitale i loro delitti, molti altri furono sbandeggiati; e il *Comitato di vigilanza* prosegue a purgar quella terra dalla trista ciurma di masnadieri che l' infestavano. Ma pare che esso cominci a scadere un po' dalla sua popolarità; e mentre altri lo spinge a recarsi in mano la somma del potere, e rinnovare il censo de' pubblici uffiziali, e riordinare a nuove leggi lo Stato; altri gli appongono di non mostrare vigore che basti per venire a radicali riforme, e cominciano a meditare cose nuove. Del resto non è più la sola san Francisco che sia governata a questo modo. Anche Stockton ha istituito un suo Comitato di vigilanza; e avuto riguardo alla debolezza del Governo legale, alla indifferenza del Potere supremo di Washington, ed alla efficacia d' esempi siffatti, non sarebbe maraviglia che altrove se ne imitasse l' istituzione.

A Los Angeles avvennero gravi scompigli. Essendo stato morto un Messicano per un Americano, i compaesani dell' ucciso tolsero a far da sè giustizia contro l' assassinio, del quale non isperavano vendetta dalla Magistratura. E però levatisi in arme mossero contro la città. Lo Sceriffo che venne loro incontro per rattenerli, fu da essi ucciso; e quantunque non si fosse ancora venuto a combattimento decisivo, pure le due fazioni, stando alle più recenti notizie, erano a fronte l' una dell' altra e sul punto di venire alle mani.

Cina (*Nostra corrispondenza*). Tre nuovi martiri nel Quang-tong.

I fasti della Chiesa cinese si sono arricchiti di tre nuovi martiri che sono l' egregio Padre Chapdelaine missionario del Quang-si, un giovane neofito che lo serviva nomato Lorenzo Pe-mon e una giovane vedova di ventitre anni che occupavasi dell' istruzione delle femmine. La morte del primo accadde verso il 24 Febbraio dell' anno corrente, lasciando la testa sopra di un ceppo per

ordine del mandarino. È difficile farsi un'idea del quanto abbia patito nel breve spazio che corse fra la cattura e la morte. Gli si applicarono cento colpi di staffile sopra le guance d'onde n'ebbe fracassati i denti; quindi fatto coricare boccone e datigli trecento colpi di ruota sopra la spina dorsale, poichè l'eroico paziente non gittava un sospiro, non che un lamento, si attribuì ad incantesimo tanta intrepidezza; perciò scannato un cane, del sangue se ne cosperse il martire. Fu poscia portato in prigione dove ricuperò le forze e in breve tempo potè camminare come per lo innanzi. Ma i satelliti, attribuendo questa nuova maraviglia alla magia, gli ammannirono un piatto di animali avuti qui in istima d'immondi affinè di sfatare la fattucchieria; e il P. Chapdelaine per mostrare che non apparteneva a veruna setta segreta, le quali tutte hanno in conto di sacrilegio di cibarsi di tali vivande, gustò un poco di detti cibi, e si sforzò di farne suo nutrimento durante i cinque giorni della sua cattività. Ancora fu dannato al supplizio della catena, a quello della canga e a quello della gabbia a scatto, dalla quale venne oppresso e poco meno che stritolato. Finalmente, vedendo che resisteva a così duri cimenti, il mandarino gli fece spiccare la testa, la quale fu dapprima sospesa ad un albero, poscia atterrata da monelli a colpi di pietra e caduta rotoloni nella belletta che ivi era, fatta pasto de' cani e di altre bestie [1] che se la disputarono. Trenta giorni dopo se ne potè trovare la coda de' capegli che ora è nelle mani del missionario Mons. Lions, il quale la tiene in conto di preziosa reliquia. Non si sa bene che siasi fatto del corpo del venerando sacerdote. V'è chi dice essere stato sepolto nel luogo de' giustiziati, altri raccontano che venne gittato nel fiume, altri finalmente che fu fatto a pezzi e poscia gittato a' cani. Il cuore poi (orribile a dirsi!) vuolsi che, tagliato a brani e messo a friggere con un po' di grascia di maiale, servisse ancor sanguinente a sfamare la ferocia di parecchi cannibali che se lo divorarono, reputando, secondo loro superstiziosa credenza, di divenire perciò invulnerabili ne' combattimenti.

Insieme col ven. Chapdelaine patirono, come dicea da principio, il martirio due altri confessori della fede. Il primo di essi era un neofito battezzato da soli cinque giorni ma saldissimo nella fede: fu decapitato come il suo maestro. L'altra una giovane vedova, la quale spirò tra le diverse torture con cui fu straziata per costringerla a disdire le cattoliche credenze. Egli vuol osservarsi che questi tre eroi furono dannati al supplizio perchè cristiani, senza che il mandarino si brigasse punto di farli comparire ribelli. Quindi essendo sì manifesta la causa del loro martirio, è quasi inutile che io vi raccomandi di pregare per i tre fervidi credenti passati dalla lotta alla corona. Vi raccomando piuttosto di pregare per una quindicina di neofiti che languiscono tra i ferri e per la povera missione del Quang-si che, perduto il capo, ora si va quasi estinguendo; se pure non piacerà alla divina Provvidenza che anche questa volta il sangue de' martiri diventi seme di nuovi cristiani.

1 Lungi dal prenderne scandalo, si deve ansi in questa circostanza riconoscere l'avveramento di quell'alta parola della Scrittura. *Posuerunt morticina servorum tuorum escas volatilibus coeli, carnes sanctorum tuorum bestiis terrae.* Psal. LXXVIII, 2.

LA MODERNA NECROMANZIA

Otto anni già son trascorsi, dacchè in America si cominciò a parlare di spiriti e di tavole giranti, di colpi invisibili, di *medium*, di manifestazioni e di portenti necromantici, colà mai più non uditi; e il fracasso e l'entusiasmo che destò per tutti gli Stati dell'Unione quest'improvvisa apparizione di fenomeni così strani fu tale e tanto, che più non se ne farebbe se si scoprisse un mondo nuovo, e se realmente si squarciasse un di quell'impenetrabile velo che divide dal nostro mondo visibile il mondo invisibile dei puri spiriti. Dall'America ne volò subito la fama nella nostra Europa, e dopo la fama non tardò a giungere anche la mania di sperimentare le meraviglie di cotesta moderna necromanzia, la quale con nuovi riti e con magistero d'arte tanto più facile, parea voler superare di gran lunga i miracoli dell'antica. Questa merce pellegrina ci fu trasportata dal vapore Americano *Washington* nel 1852 per la via di Brema e di Amburgo, e in breve tempo ebbe invasa tutta l'Alemagna e la Francia e l'Inghilterra e penetrò anche in Italia. Chi non si ricorda l'universale commozione che destarono in tutti gli animi le tavole e l'improvvisa facoltà che aveano spiegato di girare e di danzare, e l'infinito ciarlare che ne fecero i giornali e i moltissimi libercoli e libri che presero a parlarne distesamente, e le conget-

ture, i giudizii, le opinioni svariatissime che i dotti e gl'indotti vennero recando in campo per ispiegare i fatti che accadevano ogni dì sotto gli occhi di tutti?

Ma quel primo bollore diede giù e posò, a misura che venne scemando per l'uso lo stimolo della novità; giacchè fra i mortali, come disse Lucrezio,

Nil adeo magnum, nec tam mirabile quicquam,
Principio quod non minuant mirarier omnes
Paullatim 1.

D' altra parte la questione d' Oriente non tardò ad attrarre a sè l' attenzione pubblica, e tutti gli occhi d'Europa che prima erano intenti ai misteriosi e strani balli delle tavole, furon tosto rivolti al gran teatro della guerra ed alle mura di Sebastopoli sotto cui agitavansi i balli sanguinosi di Marte. Però non cessarono le tavole di fare i lor prodigii e d' occupare con essi la curiosità e la meraviglia delle genti in pubblico ed in privato: e molto meno cessò il dibattimento delle opinioni e la guerra delle sentenze intorno alla causa dei nuovi fenomeni. Questi continuarono e continuano tuttavia, in Europa non meno che in America, a mostrarsi secondo tutte le diverse fasi in cui vennero a mano a mano svolgendosi, dal primo ed elementare giramento d' una leggera tavola o di checchè altro capace di muoversi a tondo, fino alla danza frenetica, al tragittarsi violento di pesantissime moli; e dal semplice colpo scoccato in aria alla ventura, fino al rispondere divinando con sagacità mirabile i più riposti arcani, e dettando o scrivendo colle matite affisse ai tripodi responsi pari a quei degli antichi oracoli.

Egli è avvenuto di tutti questi fenomeni di spiriti e di tavole, che van sotto il nome di *spiritualismo americano,* quel che avvenne già quasi un secolo fa del magnetismo animale con cui il recente spiritualismo ha non poca affinità. Questi due portenti d'arcana origine e di natura anfibia, che sembrano tenere dell' umano e del diabolico

1 Lib. II, v. 1027, 28.

non si sa qual più, dopo avere al primo loro apparire levato pel mondo una meraviglia e un rumore grandissimo, divennero quasi domestici per continua pratica, ed avendo come acquistato il pacifico possesso di cittadinanza, seguitano a fare le lor pruove con meno vampo e prestigio di novità, ma con niente minor frequenza e con guasto sempre maggiore di chi va lor dietro. Da Mesmer in qua non mancarono mai magnetizzatori e magnetizzati; e al modo stesso, dacchè le damigelle Fox rivelarono al mondo la loquacità misteriosa delle tavole e degli spiriti, non si è cessato nè in America nè in Europa d'interrogare gli spiriti e le tavole. In America, dove si fa danaro di tutto e dove, grazie alla libertà e al protestantismo, le sette religiose formicolano con una fecondità portentosa, lo Spiritualismo divenne subito una nuova miniera di ricchezze e un ramo ubertoso di traffico a cui molti s'appresero; ma nel tempo stesso prese forma religiosa e ne nacque la novissima setta degli Spiritualisti, la quale ingrossando rapidamente di proseliti tolti alle altre comunioni ed ampiamente diffusa per tutta l'Unione, fiorisce ora più che mai, ed ha templi e adunanze, sacerdoti e sacerdotesse in numero di più decine di migliaia, quanti sono i *medium* o sian mezzani dell' uno e dell' altro sesso che hanno il segreto dei nuovi riti necromantici; oltre i giornali e periodici che fanno da banditori dello Spiritualismo e promulgano a edificazione di tutti i credenti le meraviglie dell' altro mondo che piacque agli spiriti di rivelare ai loro degni mezzani. In Europa poi, salvo qualche contrada privilegiata dove le tavole parlanti piantarono pubblica scuola di religione e van facendo tuttavia nuovi adepti, elle non uscirono per lo più dai gabinetti o dai saloni dove sono oggetto di passatempo ai curiosi o di studio ai pensatori.

Altrove noi abbiam parlato degli spiriti e delle tavole, quando tutta Europa ne parlava ed era recente la fama dei prodigi americani 1. Ma non andammo gran fatto oltre a quei primi fenomeni che erano allora più frequenti e più noti; e ragionando sovra essi

1 V. Seconda Serie, vol II, pag. 586 e segg.

cercammo eziandio di addurne quelle spiegazioni che ci parvero più ragionevoli, ricorrendo a cause puramente naturali e meccaniche, dove queste ci sembrarono bastare all'uopo, e accennando le preternaturali a cui potevansi ascrivere certi effetti più strani che davan forte sentore di tresca diabolica. Ora torniamo sul medesimo argomento; e vi ci muove il sapere che in certe parti dell'alta e della media Italia le manifestazioni dei così detti spiriti, e le tavole danzanti e i tripodi scriventi van pigliando nuova voga e aggirando molte teste in un vortice d'idee e di tendenze più funeste per avventura che a primo aspetto non parrebbe. Quindi è nostro intendimento il cercare di spargere di bel nuovo sopra questa materia tenebrosa qualche po' di luce, per quanto ci sarà possibile, recando prima in mezzo i fatti, poi indagando tra le molte spiegazioni e diversissime che ne furono proposte o si possono proporre qual sia la più probabile e somigliante al vero, e finalmente inferendone quelle pratiche conseguenze che sorgeranno spontanee dalle premesse. Ma quanto ai fatti, siccome è troppo grande il numero di quei che potrebbero addursi e sovente si rassomigliano, ci basterà narrarne alcuni de' più rilevanti ed accertati, i quali valgano per saggio, e servano come di base a tutto il discorso. E nel recarli non entriamo pagatori della lor verità, se non quanto le persone ed i libri onde attingiamo meritano fede. Noi crediamo che se in altra materia mai, in questa delle cose meravigliose molto si dee dare alla impostura, non poco alla voglia di far quattrini e qualche cosa ancora alla pubblica credulità. Ma se sarebbe imprudenza lo ammetter tutto, crediamo che non sarebbe meno il tutto rigettare, massime quando la qualità delle persone che attestano sono degnissime di fede, quali per fermo ci paiono quelle che ci accingiamo a nominare.

I.

Fatti narrati dal sig. De Mirville.

Il Marchese J. Eudes De Mirville è notissimo alla Francia per due gravi scritti ch' egli ha pubblicato sopra gli spiriti, l' uno nel 1853 intitolato: *Des Esprits, et de leurs manifestations fluidiques* e indirizzato all' Accademia delle Scienze morali e politiche di Parigi; l'altro nel 1855 che ha per titolo: *Question des Esprits, ses progrès dans la science, examen de faits nouveaux et de publications importantes sur les Tables, les Esprits et le Surnaturel.* L'uno e l'altro di questi due libri sono saporitissimi a leggere sia per la sorprendente curiosità de' fatti che vi si narrano, come per la grazia e pel brio dello stile condito largamente di sali e di frizzi e pieno di quell'*esprit* che in Francia suol fare la fortuna dei libri. Ma colla vivacità e gaiezza delle forme il Mirville congiunge molta solidità di dottrina e molto nerbo di polemica; e nel piantare e difendere la tesi che forma la sostanza de' suoi due volumi, egli procede così franco e risoluto e ardito, che non ammette la menoma ombra di dubbio o di tergiversazione. Secondo lui tutti i fenomeni delle tavole come quei del Magnetismo animale, a cui è consacrata gran parte del primo libro, sono in ultimo risolvimento cosa diabolica, ed hanno per vera e principal causa i maligni spiriti, i quali nondimeno si servono di fluidi magnetici, elettrici, nervei, vitali o comunque vogliano chiamarsi, a guisa di strumenti. *Intelligences servies par des fluides:* ecco la formola in cui il Mirville compendia tutta la sua teoria. La quale se ha trovato avversarii e contraddittori ardenti, non solo nei giornali, ma in opere ancor voluminose e di lunga lena com'è quella del sig. Conte di Gasparin [1], ebbe nondimeno fin dal principio e molto più col progresso del tempo e dei fatti, approvatori numerosi ed autorevoli, di alcuni dei quali si possono leggere nella più

1 *Des Tables tournantes, du surnaturel en général et des Esprits, par le Comte* AGÉNOR DE GASPARIN. Paris 1854.

recente delle due opere del Mirville i nomi e le testimonianze. E in verità l'Autore corrobora di tali argomenti e conferme il suo assunto, che, per quanto ei possa avere a prima vista dello strano ed assurdo a certi cervelli idolatri del naturalismo, tornerebbe loro assai malagevole nondimeno il combatterlo, soprattutto chi lo paragoni alle teorie proposte da altri autori e metta in confronto il sistema del Mirville con quelli che dal Gasparin, dal Chevreul, dal Babinet, dal Faraday e da altri fisici e scienziati illustri furono recati in campo per ispiegare i fatti misteriosi ma innegabili delle tavole danzanti.

Noi, senza entrar mallevadori di tutto ciò che il Mirville racconta o insegna nelle sue opere, e senza anticipare qui il nostro parere intorno al nodo capitale della quistione, recheremo soltanto alcuni dei fatti più notabili da lui narrati, serbando loro tutti quei caratteri di credibilità e di autenticità che hanno presso l'Autore, sicchè possa il lettore formarne da sè buon giudizio.

I. Ecco in primo luogo una semplice scena di tavola scrivente avvenuta in Lione e narrata dal sig. Delorme, uno de' più ragguardevoli capi d'istituzione in quella città [1]. « Quand' io arrivai, dice egli, in casa della Signora . . . che m' avea invitato, ella e madamigella D. . . aveano già le mani sopra il piccolo stromento, e la Signora mi disse che dopo l' ultima adunanza era finalmente riuscita a far muovere la matita sotto l'imposizione delle sue mani. Le due operatrici si lagnarono dello spirito che scrivea sotto la loro influenza, perchè negava di nominarsi e da due ore che dimenava la matita non faceva altro che scarabocchiar ghirigori senza costrutto.

« Tostochè io fui presente, la matita scrisse queste parole : *Io vi voglio dominare*. Ora, come le due gentildonne erano gelosissime di non essere dominate, adoperarono tutta l' energia della lor volontà perchè la matita ubbidisse al loro pensiero, ma la matita persistè a scrivere : *Vi voglio dominare. Io sono il più forte. Son più forte di voi*.

1 *Question des Esprits*, pag. 72, 73.

« A richiesta delle signore, che eran curiose (e la curiosità nelle signore non è cosa fuori del suo luogo) di sapere se la mia influenza avrebbe più efficacia, domandai alla matita di scrivere il nome dello spirito, e tosto leggemmo questa risposta: *Io sono la forza*. Allora io soggiunsi: Dinne, se tu sei uno spirito o un fluido, e non ci scriver altro che una di queste due parole; *spirito* o *fluido*. Qui la matita si pose rapidamente in moto, e scrisse una lunga frase. Non bastando la carta a capirla tutta in una sola riga, ogni volta che lo stromento era riportato a sinistra, la matita, a dispetto delle signore, ricominciava la frase; finattantochè posto sotto la tavola un altro foglio di carta bianca si potè avere la frase intera, che diceva: *Io son l' anello che congiunge il mondo dei corpi a quel degli spiriti*. Le signore non vi capirono nulla e mi pregarono di far nuove dimande. Io dimandai le iniziali del nome e prenome di una persona a me cara e da gran tempo lontana, con intenzione, se avessi risposta, d' informarmi s' ella vivesse tuttora e se un giorno io la rivedrei. Ma la matita dichiarò che non avrei niuna risposta, scrisse più volte ch'essa non doveva occuparsi di ciò; e siccome le signore incalzavano ostinatamente e con tutta la loro volontà, essa scrisse rapidamente: *Me ne vo lungi di qua e per sempre*. Infatti da quel punto la matita restò immobile o non segnò più che aste e tratti senza nomi.

« Fui poscia invitato ad una nuova seduta; ma ricusai, perchè io diceva tra me: Quel che ho veduto è abbastanza chiaro e positivo. Quanto ai fatti, io non posso più dubitare, e l' aggiungerne altri sarebbe inutile, perchè o riescono e non cresceran nulla al mio convincimento, o non riescono e non varran nulla a indebolirlo ».

II. Più capricciosi e strani sono i fatti narrati dal sig. de Saulcy, membro dell' Istituto di Francia, il quale di derisore incredulo che da principio professavasi dei portenti magici delle tavole, fu costretto a farsene, per propria sperienza, attestatore solenne ed autorevole, ed a cercare in un giro più recondito d' idee qualche spiegazione di tai fenomeni che niun' ipotesi meccanica o fisica

bastava più le mille miglia a dicifrare [1]. Da quando egli cominciò a fare sperimenti, non solo ottenne i soliti moti e barcollamenti, e colpi a dialogo e scritture a matita dalle sue tavole, ma una varietà e violenza spaventosa di manifestazioni inaspettate. Una massiccia e pesante tavola di quercia, cui tre robusti carpentieri premevano di tutto il loro nerbo contro terra, appena il sig. De Saulcy le ebbe dato, colla semplice imposizione dell'indice, comando di levarsi, si scagliò su con tal impeto che rovesciò a terra i tre carpentieri ed ella si ruppe. I mobili della camera non solo mettevansi in ballo, ma correvano addosso al loro padrone e lo urtavano di sì mala grazia che egli era costretto di abbarrarsi contro di loro e schermirsi come da nimico. Uno degli strumenti più docili alle sperienze era un bastone di *cibuk*, che il sig. De Saulcy avea portato d'Oriente. Esso faceva ottimamente da verga divinatoria, per trovare le cose smarrite; e quando era tenuto da due consultatori per le due estremità, si movea con una forza e velocità prodigiosa, traendoseli dietro e conducendoli dov'erano gli oggetti perduti ch' egli indicava battendovi sopra. Però non si contentava solo d'indovinare, e un dì che due fanciulli osarono insultare i portatori della verga fatidica, questa cominciò a minacciarli e a menare verso di loro colpi sì fieri che bisognò abbandonarla. Altre volte divertivasi a dar sulle tazze del vassoio, a batter le gambe del padrone e a scuotergli la cenere del sigaro.

Ma oltre ai giuochi di forza gli strumenti davan segni d' intelligenza non meno maligna che profonda. La matita richiesta dal sig. De Saulcy di scrivere: *sono un cane*, lo scrisse in arabo *ana Kelb*, ma colle lettere a ritroso ed a rovescio, quasi per pigliarsi spasso dell'interrogatore che non riuscì a leggere la risposta, se non quando la matita stessa gli suggerì di raddrizzarne i caratteri. E così altre volte ella diede al dotto orientalista simili lezioni d' ortografia araba, cofta ed ebraica. La medesima matita, interrogata una volta da sole gentildonne, scrisse dopo qualche ora di silenzio certe parole troppo chiare a leggere, ma che elle non compresero, perchè il

1 *Question des Esprits*, pag. 68-71.

loro pensiero non ne era stato mai contaminato. Sovente lo spirito rispondeva con istrane figure e disegni bizzarri, e rappresentava sè stesso con testa umana ma cornuta e con due triangoli sul petto: l' uno diritto com' è quello con cui si rappresenta il *Iehova*, l' altro rovesciato in giù; il quale simbolo spiegava egli stesso soggiungendo: *Io sono Dio a rovescio*. Interrogato che facesse, non rispondeva altro se non che queste solenni e tristi parole: *Veterem vitam vivo*. E quasi sempre terminava i suoi oracoli col motto *engager*, a cui premetteva per più chiarezza un *veux-tu?* quasi dicesse: Vuoi tu far patti meco?

Questi e molti altri fenomeni di simil fatta continuarono per più mesi in presenza di molti e varii testimonii, finchè il sig. De Saulcy oramai convinto e spaventato della troppo rea natura della lor cagione, ruppe ogni commercio colle tavole e cogli spiriti, e si astenne e consigliò altri ad astenersi interamente dal ritentare simili sperienze, dando al tempo stesso alle sperienze già fatte la pubblica e autorevole testimonianza del suo nome.

III. Dopo Lione e Parigi, passiam ora a Tolosa, dove troveremo portenti nulla meno straordinarii che i precedenti [1]. Chi li narra è il sig. Bénézet, direttore della *Gazette de Languedoc,* uomo de' più ragguardevoli in Tolosa per dottrina ed assennatezza, il quale dopo essere stato lungo tempo anch' egli come il sig. De Saulcy, *railleur impitoyable à l' égard des tables,* dovette arrendersi alfine alla troppo evidente realtà dei fatti da lui medesimo sperimentati, e che pubblicò in un suo libro intitolato: *Des Tables tournantes et du Panthéisme. Paris* 1854. Il primo fenomeno che scosse fortemente la sua incredulità fu il vedere una pesante tavola roteare con una leggerezza e docilità mal conciliabile colla naturale inerzia della sua gran mole. Poi vennero tutti i soliti giuochi de' tavolini e trespoli, dell' alzarsi e colpeggiar col piede e dello scrivere rispondendo e divinando. Seguirono quindi altri movimenti e tratti ancor più strani, tanto che i mobili senza niun contatto o imposizione di

1 Ivi pag. 77.

mani, ma a un semplice comando si vedevano agitarsi, tramenarsi, levarsi in aria e ricadere a terra, come se fossero non già materia inerte ma corpi vivi ed animati.

« Nei primi giorni di questo nuovo fenomeno, così racconta il Bénézet, il tavolino, per levarsi da terra, avea bisogno di appoggiarsi al muro o a qualcuno di noi. Io lo vidi più volte arrampicarsi a piccole scosse strisciando lungo il mio petto, poi fermatosi alquanto ripiombare ad un tratto con fracasso. Altre fiate, pareva saltellare sotto le nostre dita, studiandosi di raggiungere gli oggetti che gli presentavamo a qualche altezza. Talvolta giunse fino a reggersi due o tre minuti sospeso per aria, accostandosi e scostandosi a più riprese dal contatto della mano, e percuotendoci con leggieri colpi le dita quasi per carezza. Una sera, mentre stavamo conversando collo spirito e le finestre pel calore erano aperte, una farfalla notturna entrò nella sala: Pigliala su, disse uno di noi allo spirito. Ed ecco il tavolino mettersi subito a ballonzare qua e colà, seguendo a punto tutti i movimenti della farfalla e spiccando dei salti per aggiungerla. E non cessò dal giuoco, se non quando noi volendo proseguire le sperienze avemmo cacciata via la farfalla ».

Ma a questi scherzi non tardarono a succedere sintomi più gravi e spaventosi. « Un dì, prosiegue il Bénézet, che il tavolino era in vena di correre e di ballare, uno degli astanti ito a cercare dell' acqua benedetta, gliene spruzzò sopra. A un tratto parve che il prendessero le convulsioni; tanto fu l'impeto e il furore con cui cominciò a dibattersi e a tempestare. Finalmente si rovesciò, e così capovolto batteva della testa sul tavolato come se volesse farne cadere l' acqua benedetta. Dopo alquanto si rialzò, e trovando aperta la porta del balcone vi si precipitò, e parea che volesse scavalcare il parapetto per saltare a basso. Il dì seguente, spaventato dei progressi da me fatti nell' incauta via per cui mi era messo, deliberai d'uscirne, e fermai che in niun modo nè io nè i miei ci mescoleremmo più di simili esperienze. I coniugi L... presero con me la stessa risoluzione.

« Tre giorni trascorsero senza altro accidente, salvo che, quando i coniugi L... mettevansi a mensa, la tavola agitavasi e batteva leggermente quasi in atto di provocarli: essi però persisterono nel buon proposito e si astennero dall'interrogarla. Il terzo dì stando a pranzo sentirono all'improvviso un colpo fermo scoccato dalla tavola, senza che questa si movesse punto. Si guardarono stupefatti, e lasciata la sala si ritirarono nella loro stanza, ma il fracasso li seguiva dappertutto. Entrati nel loro appartamento ivi stettero per qualche tempo senza disturbo seduti a leggere al tavolino. Quand'ecco ricominciano i colpi, e come questi sentivansi principalmente sotto il sedile della signora L...., essa bagnate le dita in un vasello d' acqua benedetta che tenea vicino appunto per difendersi da ogni timore notturno, la spruzzò sotto la sedia. In quel punto ella sentì stringersi e mordersi la mano sotto la seconda falange del pollice, e penò a ritirarla. Il marito non sapeva che fossero le grida ch' ella mandava; ma quando ebbe veduto sulle carni rosse ed enfiate l' impronta d' una doppia fila di denti, la sua sorpresa fu assai più grande. Indi a poco ella getta un altro strido, e recandosi la mano alla spalla destra, cade svenuta. Il marito, per quanto guardasse non vedea nulla, e la veste stessa non mostrava il menomo guasto; ma scopertale la spalla vi trovò come una contusione della larghezza d' uno scudo, e vide alcune gocce di sangue. Tornata che fu ai sensi la signora L... si sentì mordere di nuovo all'antibraccio, e poi alle reni, benchè meno vivamente. Nè altro le avvenne per quella notte.

« La domane, sedici ore dopo il fatto, io vidi le tracce delle morsicature. La parte offesa della mano era tuttavia rossa benchè l' impronta dei denti fosse sparita. Alla spalla v' era una chiazza nerastra, e l' antibraccio mostrava l' impressione di due denti canini ».

IV. A questi casi, soggiungiamo in compendio pochi altri non molto dissimili.

A Ginevra, in una casa dove si frequentavano assai i giuochi delle tavole, un pianoforte ch' era stato fino allora d' una inerzia mansuetissima, cominciò all'improviso a dare in ghiribizzi e follie nuovissime. Suonare tutto da sè con un certo cupo e musicale mormo-

rio di modi insoliti, poi agitarsi e mutar posto, sollevarsi co' due piè dinanzi non ostante il proprio peso d' oltre a 300 chilogrammi e quello che vi si aggiungeva talora di due persone prementi con tutto lo sforzo sopra gli angoli che sollevavansi; ed altre simili stranezze, le quali durarono per due settimane in presenza di molti e diversi testimonii, senza che se ne potesse scoprire niuna causa visibile o naturale [1].

In una casa dei dintorni di Parigi, dove nel Settembre del 1853 si cominciò a far girare una tavola, seguì per due anni un' infestazione quasi continua di strepiti e di prodigi d'ogni maniera attestati da molti e gravi testimonii. Ancor qui v' era un pianoforte che si dimenava e gemeva cupamente; un' arpa suonava da sè sola; i campanelli delle porte strimpellavano senza posa; ad ogni parete si sentivano batter colpi; i mobili, i cristalli, le porcellane svolazzavano per aria senza rompersi, o scomparivano dalle stanze a porte chiuse; se taluno scriveva a tavolino, per poco che posasse la penna o voltasse la testa altrove, si vedeva finita o cangiata la lettera incominciata; si udivano grida e voci per aria parlanti in ogni tono, in francese e in inglese, le quali talvolta, mentre i domestici recitavano in comune la preghiera, rispondevano ad ogni frase parodiandola empiamente, per esempio invece di *Padre nostro che sei nei cieli,* ripetendo *Padre nostro Satanasso;* invece di *Venga il tuo regno*, *Il tuo regno non venga* ecc.; e finalmente ai rumori e agli scherzi sottentravano talora molestie più gravi e intollerabili di schiaffi e di battiture, che gli abitanti toccavano all' improvviso da mani invisibili [2].

A Parigi, uno dei Parrochi di quella Capitale, sollecitato lungamente ad intervenire alle sperienze d'una valorosa *medium* di 18 anni, che dicevasi essere divenuta tutta pia ed ascetica pel commercio degli spiriti, vi si recò finalmente col suo primo vicario. Lo spirito infatti del tavolino cominciò tenere discorsi edificantissimi; ma appena il Parroco, senza saputa d' ogni altro e della donzella stessa,

1 Ivi pag. 60. 61. — 2 Ivi pag. 92, 93.

ebbe posto sul tavolino una corona benedetta, la giovane, dato un acutissimo grido, entrò in un violento accesso di convulsioni e di spasimi a guisa d' epilettica, nè potè riaversi che a gran pena dopo un 20 minuti, e dopo tolta d' in sul tavolino la corona, per cui virtù gli spiriti e le tavole perdettero da quel dì ogni credito in quella casa, non ostante l' aria di santocchieria che aveano presa [1].

Il simigliante avvenne al rev. sig. L. Chevojon, vicario di S. Rocco a Parigi, il quale, alla presenza di molti testimonii, avendo posto sopra un trespolo parlante una corona benedetta, e poi un piccolo Crocifisso, destò nel trespolo stesso moti e convulsioni violente, con cui questo resistendo a tutti gli sforzi di chi affaticavasi a tenerlo fermo, scuoteva da sè quegli abborriti oggetti. Anzi al solo avvicinarglisi il Crocifisso come per farglielo baciare fuggiva a corsa fino all'estremità della sala, e ritenuto a viva forza contorcevasi e rovesciavasi a terra cercando di schivare l' odiato contatto [2].

A questi può aggiungersi quel che l'illustre abbate Bautain, dottore in teologia, in diritto e medicina, e Gran vicario dell' Arcivescovo di Parigi, attesta [3] d' aver veduto egli stesso e udito più volte, cioè che le tavole, richieste di rispondere apertamente intorno alla persona di N. S. Gesù Cristo, negavano ostinatamente di farlo, e incalzate con imperiosa insistenza, si dibattevano, si dirizzavano o si rovesciavano a terra; e un cestello animato, com'esse, dallo spirito, venendogli presentato un libro dei Vangeli, ei lo vide contorcersi e divincolarsi come una biscia e fuggirsene via strisciando [4].

Cotesti moti misteriosi vanno pienamente d' accordo con certi tratti di risposte date dalle tavole, che abbiam riferito più sopra, e con infiniti altri che potremmo riferire. Tra i quali recheremo soltanto quel che leggesi nel libro sovente citato del Mirville a pag. 89. Un illustre barone di Parigi, che, per occasione degli spiriti e

1 Ivi pag. 83, 84. — 2 Ivi pag. 83.

3 Vedi il suo libro: *Avis aux chrétiens sur les tables tournantes et parlantes par un Ecclésiastique* 1853.

4 Ivi pag. 64.

delle tavole con cui ebbe lunga pratica, si convertì dallo scetticismo irreligioso, in cui era stato nutrito, alla pratica sincera della religione cattolica, tenne un dì colla tavola parlante il seguente dialogo:

— Mi potrestù spiegare in qualche modo la bontà divina?

— Come lo potrei, essendo essa infinita?

— È infinita, eppur tu patisci, infelice?

— Orribilmente.

— E sempre?

— Sempre.

— Ma, essendo tu così misero e Iddio così buono, come tu di', se tu cercassi di placarlo, chi sa. . . . ?

— Ah! tu mi chiedi qui un' altra cosa assolutamente impossibile!

— E perchè mai?

— Egli non mi perdonerà mai, perchè io non voglio.

— E se egli ti offerisse di annientarti affatto, accetteresti tu?

Dopo un po' d' esitazione, uno spirito rispose: Sì, perchè l' essere è il solo bene che ancora ricevo da lui; e quando fossi annientato non gli dovendo più nulla, sarei sciolto verso lui da ogni obbligo.

Un altro spirito rispose: No, io non accetterei, perchè.... e qui ne diè ragione così ingegnosamente e così orribilmente blasfema, che fia meglio risparmiarla agli orecchi cristiani dei nostri lettori.

— Tu odii dunque perdutamente?

— Se io odio! il mio nome stesso è *odio:* io odio ogni cosa, odio me medesimo. . . . .

Ma basti fin qui dei casi narrati dal Mirville e avvenuti la maggior parte in Francia. Altri somiglianti e in gran numero si potrebbero raccogliere dalla Svizzera, dalla Germania, dall' Inghilterra, dall'Italia stessa e soprattutto dall' America, se non fosse superfluo al nostro intento l' accumulare citazioni; come superfluo sarebbe del pari il distenderci in minute e noiose critiche intorno all'autenticità dei singoli fatti, mentre tali e tanti sono oggimai i testimonii,

i quali da mille parti si accordano ad attestare i portenti delle tavole, che sebbene in questa o quella circostanza vi possa essere stato errore o fallacia, quanto alla sostanza nondimeno ed alla verità generale dei fatti stessi, non può caderne sospetto; e il dubitarne sarebbe oggidì non più prudenza d'uom savio ma caparbietà sciocca e puerile. Valga per tutto il sovrapiù che in tal materia potrebbe narrarsi, la compendiosa enumerazione delle varie classi di fenomeni, che trovasi nella *Memoria* presentata verso il fine del 1853 al Congresso degli Stati Uniti da un ragguardevole numero di cittadini americani, e recata per intiero dall' *Ami de la Religion* nel suo foglio del 24 Gennaio 1854. In essa si distinguono i fenomeni nelle quattro classi seguenti.

1.ª *Fenomeni meccanici.* La forza occulta che li produce, smuove, solleva, trattiene, sospende o cambia in varii modi la posizione naturale di molti corpi assai gravi, contro le leggi conosciute della natura e senza che i sensi dell'uomo siano fin qui riusciti a scoprire con pubblica soddisfazione la cagione prima o approssimativa di tai moti, accaduti sotto gli occhi di migliaia di testimonii chiaroveggenti e savi.

2.ª *Fenomeni luminosi.* Lampi o bagliori di forme e colori differenti che appariscono in luoghi oscuri, e dove non è sostanza alcuna capace di produrre luce o fosforescenza, nè alcuno strumento o apparecchio generatore di elettricità o di combustioni.

3.ª *Fenomeni acustici.* Suoni frequentissimamente ripetuti e di svariatissime guise; battimenti e colpi misteriosi; strepiti somiglianti a quei che rimbombano nelle officine delle diverse professioni meccaniche; voci che imitano il fischio dei venti, il muggito delle onde e dei marosi, lo scroscio degli alberi e delle navi fiottate dalla tempesta; detonazioni fragorose, come gli scoppi del tuono o del cannone, accompagnate da violente oscillazioni degli oggetti circostanti, e talora da forti traballamenti dell' intiero edifizio dove avvengono; suoni armoniosi, simili al canto di voci umane e più sovente all'accordo di varii strumenti musicali; suoni di flauto, di tamburo, di tromba, di chitarra, di arpa, di clavicembalo, ora uniti, ora dis-

giunti, quando prodotti senza niuno strumento, e quando eccitati negli strumenti stessi, ma senza niuna mano o agente visibile che li tocchi.

4.ª *Fenomeni fisiologici.* L'arcana potenza che si manifesta nei modi fin qui indicati, sospende eziandio e turba sovente in guise strane le funzioni regolari delle facoltà vitali dell'uomo, interrompe le sensazioni, toglie il moto alle membra e la circolazione ai fluidi animali, abbassando la temperatura del corpo o di alcune sue parti fino al gelo e alla rigidezza del cadavere; talora sospende il respiro per ore e giorni intieri, dopo i quali le facoltà organiche e mentali tornano nel loro corso regolare. Spesso però a questi fenomeni tengono dietro alterazioni durevoli della mente o malattie incurabili, mentre in altri casi succedono miglioramenti subitanei o ancora guarigioni totali da difetti organici e da morbi inveterati.

Ma questi fenomeni, come la maggior parte di quei che abbiamo narrati di sopra, non oltrepassano l'ordine materiale o il morale, nè basterebbero perciò a dare una sufficiente idea di tutti i fatti che si riferiscono ai misteri degli spiriti e delle tavole, i quali non han dubitato talora d'invadere eziandio le regioni più sublimi della religione. Prima pertanto di venire alle spiegazioni dei fatti sopraccennati, ci è d'uopo fermarci a dare un saggio ancora delle novità e stravaganze religiose che furono originate in Europa dall'invasione della moderna necromanzia americana; il che faremo in un altro articolo. Con ciò ci saremo spianata la via a quelle ricerche razionali che possono condurre ad una probabile soluzione di fatti oggimai indubitati, e che potrebbero riuscire altamente pregiudizievoli a quei non sappiamo se curiosi o tristi, ma certo sempre incauti che si applicano a questa maniera di sperimenti. La cosa dev'esser per fermo, eziandio per la Italia, più grave assai che a prima vista non pare; e noi, non fosse altro, ne abbiam segno le molte e cordate persone che da varie parti ci han fatto pressa a trattarne, ed il cui piacere ci duole solo di aver cominciato a compiere dopo non piccolo indugio.

LE CORTES COSTITUENTI
E LA
MILIZIA CITTADINA
IN ISPAGNA



Curioso fenomeno è quell' avvicendamento in che si vanno ravvolgendo a' dì nostri gli scrittori cattolici! Essi dopo di essere stati segno or a vituperii or a stupori, or a derisioni or ad elogi, insomma a cento affetti diversi nel vario fortuneggiare del mondo, e ciò per amore di quell' una invariabile, immortal verità alla quale han consecrata la penna, alla fine da questa verità stessa vengono giustificati cogli avvenimenti; e quei medesimi uomini che più vivamente li combatterono, si veggono costretti dalla forza delle cose ad accettarne almeno coll' opera le conseguenze, sia pure che si ostinino a ripudiarne con la lingua i principii e le teorie.

Il vedere anche qui come l' esser tenaci del vero, invece di farsi schiavi dell'opinione, guidi finalmente ad ottenere l'assenso di quell' opinione medesima che fu combattuta, molto coraggio può dare a certe anime fiacche e vacillanti che credono impossibile, come dicono, *resistere alla corrente*. Oh se comprendessero una volta qual sia la forza della verità! quanto sarebber più solleciti di consultarla solo negli oracoli della ragione e della fede, in luogo di acconciarsi a mille forme e sempre mutabili per secondare ogni soffio dell'opinione dominante!

Permetteteci che di cosiffatto fenomeno vi diamo un esempio nelle gravi disquisizioni, colle quali tentammo svelare all'Italia lo spirito eterodosso, traforatosi, come in tante altre istituzioni, così più che mai funesto nei *Governi ammodernati*. Allorchè toccammo la tremula corda degli Ordini rappresentativi, per le prime volte, ella fece palpitare e tumultuare tanti affetti: e gli uni gridarono all'oscurantismo, gli altri meravigliarono l'audacia nel contrapporsi alla *pubblica opinione;* e chi giudicò scempiezza di mente che non capiva le ragioni politiche, chi preoccupazion di passione che parlava per interesse; e più d'uno, anche dei nostri amorevoli, temè vederci soccombere nel contrastato cimento.

Ma che? La verità a poco a poco si fece largo, le minacce ammutolirono, si snebbiarono i sofismi, e penne anche generose e valenti rifiutarono l'inchiostro che dovea confutarci. Lo sapete, lettore: l'*Esame critico degli Ordini rappresentativi* che prima apparve partito in varii articoli nella *Civiltà Cattolica*, i quai poscia ordinati e ampliati vider la luce in due volumi, quell'*Esame*, diciamo, va passeggiando l'Italia senza avere ancora ritrovato una risposta. E perchè? Ve lo diranno i fatti nel sèguito di questo articolo: perchè contro i principii tanto è impossibile il combattere, quanto è impossibile il distruggere la natura delle cose e quella dell'intelletto, per cui dall'uomo si conoscono le cose. Di che avviene quel fenomeno che coloro eziandio i quali a parole negano quei principii, ed ostinatamente s'ingegnano di distruggerne l'influenza nel mondo reale; dopo aver proceduto per quella via disastrosa ad urti e trabalzi, or barcollando ora stramazzando come briachi; alla fine si veggon condotti all'orlo di tal precipizio che al misurarne coll'occhio sbarrato gli abissi, arretrano raccapricciati, e rinsaviscono se non per disinganno del sofisma, almeno per orrore del proprio pericolo. Non neghiamo lode a chi almeno in questi estremi fa senno; ma vede ognuno che saria stato miglior senno non aspettare questi estremi dalla esperienza e lasciarsi persuadere alla evidenza delle ragioni. Ed è questa appunto la condizione presente del Liberalismo spagnuolo. Pochi sono i paesi ove codesto partito potesse vantare più ragionevoli speranze di suc-

cesso. Nato colà nelle Cortes di Cadice all'ombra della bandiera nazionale, ne avea usurpato gli allori splendidi per aureola di patrio amore generosissimo; e combattendo lo straniero in difesa del proprio Monarca parea vantargli fedeltà e meritarne gratitudine. Lo favorivano le rimembranze degli antichi Corpi deliberanti, alcuni dei quali ancor viventi nei *Fueros* delle province Basche, poteano palliare con apparenza d'antiche instituzioni la realtà dell'insorgimento illegittimo. L'eterodossia poi dei suoi principii, frenata e temperata dal cattolicismo ancor vigoroso del popolo, sembrava abborrire ogni eccesso e promettere congiunta coll'ordine libertà verace. E quando i troppo audaci *Descamisados*, deposto ad un tratto con la camicia anche la maschera, avevano mostrato nel 1821 il vero termine a cui miravano quei principii, sceso dai Pirenei un esercito costituzionale avea ribattezzato nelle acque del Trocadero il liberalismo moderato, raccomandando a lui quel Monarca, il quale pochi anni appresso, cangiate le leggi successorie, lo trasmise in retaggio alla figlia bambina ed alla Reggenza che ne governava le sorti.

Tutto dunque prometteva un felice avvenire a codesto partito, che potè a suo grande agio mettere in atto le sue teorie, incarnarle nelle sue istituzioni, fecondarle colla libera discussione dei Corpi deliberanti, sostenerle colla forza delle armi, col prestigio dei nomi, colla protezione degli alleati, colla diuturnità dell'esperienza.

Or bene con tali elementi di prosperi successi che cosa fruttarono quei principii alla misera Spagna? Dio volesse che risponder potessimo: Partorirono i monti e nacque un topo! Ma oh Dio! quale spettacolo di terrore ha dato di sè in questi ultimi giorni quel popolo sì grande alla stess' ora e sì sventurato! I nostri lettori, che nelle corrispondenze e nelle cronache di Spagna hanno assistito alla sanguinosa tragedia di quelle stragi e all'altra ancora più spaventosa di un' anarchia senz' autorità e di una coscienza senza principii, vedranno pur troppo che fra tante tenebre e tanto sangue non può aver luogo il *ridiculus mus;* e che l'indegnazione e l'orrore hanno spuntato ogni pungolo di sarcasmo ed ogni sorriso d'ironia. Il baratro di morte spalancatosi sótto i piedi della nazione intera e dei

capi che la guidavano, ne arrestò repente la foga, e li costrinse a ritrattar solennemente i più saldi principii, ad abbattere risolutamente le più vantate istituzioni del partito cui finora servirono.

Qual v' ebbe finora più inconcusso, più sacro principio pei liberali che la pretesa onnipotenza della nazione e dei suoi rappresentanti? Sopra di questa si fondarono tutti i rivolgimenti europei: e non è chi non sappia in Italia con quale unanimità (benchè più o meno dissimulata) tutti i partiti del liberalismo o sospirassero o procacciassero la famosa *Costituente,* donde speravano finalmente, non che *costituzione*, ma *esistenza* a questa povera *Italia che ancora non è*. E analoghi a questi (lo riconoscono i Ministri) erano, e in forza dei principii dovevano essere i sentimenti del liberalismo spagnuolo; non essendo possibile pensare altrimenti, chi parte dal principio eterodosso della ragione umana sovrana e indipendente.

Ma al mirare l' abisso che sotto i piè si spalanca, oh! come ad un tratto le *severe lezioni date da una terribile esperienza* rendono *impotenti i baldanzosi paralogismi delle sette politiche* [1]! E così par che dicano quei Ministri: che state voi a parlarci di dare alla Spagna una Costituzione, quasi Ella già non l' avesse, quasi ancora non fosse una Spagna al mondo? *Un popolo incostituito*, sono proprio le loro parole, *è una chimera, un controsenso, una congiunzione di due nozioni che si contraddicono e si respingono. Le entità individuali o collettive ricevono la loro Costituzione, ossia le leggi primordiali di loro esistenza e svolgimento*, *da un potere incondizionale, creatore e legislatore e per questo appunto a loro superiore. Quindi tutto il più che è permesso loro, quando son dotati di mente e di libertà, è di lavorare sul fondo loro conceduto, di modificare, ma non distruggere nè trar dal nulla i suoi elementi costitutivi.*

1 Esposizione dei motivi, per cui il Ministero propone lo scioglimento delle *Cortes*, dalla *Regeneracion* giornale di Madrid da cui traduciamo i tratti che verremo citando.

Gran verita è codesta, lettor gentile! e voi ben potete ricordarvi quante volte essa vi fu da noi inculcata quando era mestieri di mostrare l' illegittimità d' ogni rivoltura. Vi dicemmo allora che ogni popolo nasce da elementi anteriori, nei quali sono radicati mille diritti, ai quali deve obbedire nei succesivi svolgimenti: che se questi diritti anteriori vengano calpestati, è ridicolo pretendere di creare nuovi diritti con autorità di umano arbitrio: che mancando alla società novella il diritto, ella dovrà trovarsi in perpetua oscillazione, non dandosi saldezza per la società se non in quanto vi è riverito il diritto [1]. Or ecco che i Ministri di Spagna (e notate bene: Ministri liberali e costituzionali) sono venuti a riconoscere codesta verità fondamentale, colla quale *giudicano indispensabile* rettificare l' opinione evidentemente erronea e funesta intorno all' origine, alla natura e all' estensione dei poteri delle Cortes costituenti: *Nel* 1854 *il movimento rivoluzionario diè campo a proclamare certe strane teorie, e sorse la singolare idea dell' onnipotenza delle Cortes.* E poichè nell' uso di tale onnipotenza *il cielo non diede alle Cortes Costituenti il dono della temperanza e della modestia*, i Ministri, *dimostrata la falsità* di tal *potere illimitato*, *e conosciuta l' impotenza delle Cortes nell' impresa loro affidata*, conchiudono non *essersi data mai occasione che più imperiosamente* di questa *richieda l' uso della prerogativa reale* e la *chiusura delle Cortes indeclinabilmente voluta dalle sentenze ch' elleno stesse hanno pronunziato.*

Così essi condannano altamente il principio della sovranità assoluta del popolo, tornano a riconoscere la sovranità e l' inviolabilità del diritto, e concludono poscia deplorando *i pericoli e il despotismo di ogni assemblea, la quale non dipenda che da sè stessa e non trovi freno in qualche forza esterna;* ricordando che *l' autorità moderatrice, tanto nei tempi di bonaccia quanto nell' epoche tempe-*

1 Vedi specialmente per cagione d' esempio nell' *Esame Critico degli Ordini Rappresentativi* dal n. 608. al 630.

stose, appartiene al Re in ogni monarchia [1]. Fermatevi un momento, e meditate quelle parole *despotismo di ogni assemblea la quale non dipenda che da sè stessa:* esse vi rammentano quelle parole del Professor Melegari che nell'assolutismo parlamentare riconosceva il pessimo dei governi, il più invincibile dei despotismi [2]. Se non che costui parlava di un assolutismo possibile in futuro, e i Ministri spagnuoli deplorano la realtà e gli eccessi di un despotismo dolorosamente sperimentato.

Passiamo ad un altra istituzione, nella quale prende corpo e realtà il funesto errore della sovranità popolare; e ricordatevi anzi tratto ciò che della Milizia cittadina vi disse la nostra prima serie nel nono suo volume, e che a pagina 377 compendiò con queste parole. *Due diritti cozzanti, due forze cozzanti; ecco in quattro parole l' organismo della nazione armata sotto le influenze del principio ammodernatore;* e poichè avrete riletto tutto quell'articolo, prendete a scorrere la relazione spagnuola, ove si espongono i motivi che costringono ad *estinguere definitivamente* la milizia nazionale. Se la *Civiltà Cattolica* avesse dovuto scrivere codesta relazione, non avrebbe certamente trovato argomenti più numerosi o più efficaci. Certo la parola dei Ministri è ben più autorevole della nostra, soprattutto che quella dei Ministri provvede e comanda, laddove la nostra appena può altro che prevedere e persuadere. Tuttavolta la nostra può vantare sopra l' altra il pregio di non avere uopo di dolorosi sperimenti, i quali sembrano essere stata la sola ragione che abbia aperti gli occhi ai Ministri; e tra due fa sempre miglior servigio il dottore che insegna altrui la via di schivare un canchero, che non quegli che porge il farmaco a guarire chi già se ne vede rosa la gamba od il braccio. E questo vogliamo avere osservato per coloro che credono perduta l' opera dello scrittore cattolico anche nei giornali. Signori sì! è perduta per chi ha smarrito

1 Veggasi tutto il documento nella *Regeneracion* dei 4 Settembre 1856.

2 V. *Civiltà Cattolica* prima serie, vol. V, pag. 154.

il bene dell'intelletto, o per pregiudizi prevalenti ne ha quasi legato l'esercizio. Ma per chi ragiona crediamo sia il massimo servigio che possa rendersi agl' individui ed alle nazioni. Torniamo ora ai Ministri spagnuoli.

I quali cominciano dal consultare la storia; ed essa risponde che codesta milizia lungi dal *corrispondere al fine di sua istituzione, di fortificare la libertà, l'ordine e l'indipendenza della nazione, è stata un elemento di continua perturbazione, l'espressione dello spirito di protesta contro ogni potestà costituita* [1]: *risultati,* soggiungono che *non poteano essere preveduti* dagli uomini di *bona fede:* al che comprenderà il lettore non poterci noi sottoscrivere, in quanto che noi senza esser profeta lo avevamo preveduto, lo avevamo stampato; e se gli *uomini pratici* poco curanti *delle idee,* non lo han voluto credere, e lo han voluto toccar con mano al prezzo di una guerra civile, non è stato certo per nostra colpa. Ma continui a parlare il Ministero.

Così, esso dice, *è certo che il principio della disobbedienza risiede nel cuore di questa istituzione, la quale anche in mezzo alla lotta dei sette anni. . . non fu estranea ai movimenti di rivolture. E quando la vittoria fu definitivamente assicurata; compiè una serie di atti perturbatori prendendo vigorosa parte alla generale commozione del* 1840. Avesse almeno cangiato vezzo quand'ebbe insediato al potere le sue creature! Ma no: *cedendo alla sua irresistibile vocazione, alla legge inevitabile del suo destino, sollevossi e distrusse quel governo, opera che era di sue mani, ed eretta sopra il fondamento di sue baionette.*

Gli uomini più importanti del partito liberale, che di questa istituzione aveano fatto un articolo del loro simbolo, compresero da questa successione d' identici fenomeni il *carattere prevalente della milizia nazionale; e con una franchezza non abbastanza ammirabile*

1 Togliamo le parole di questo documento dal citato giornale spagnuolo del 23 Agosto 1856.

la eliminarono dal disegno in che campeggiavano le fondamentali prescrizioni del sistema politico.

Ma che? *Vedendo con inquietezza* (dice in sentenza) *il movimento del governo nel 1854, contrario alla opinione e il bisogno di fortificare con nuove garanzie le istituzioni liberali, sorse l' idea che una milizia nazionale sarebbe la diga* e contro le *amministrazioni aggressive* e contro gl' *impeti della plebaglia.* « Ma giunta « questa occasione solenne (qui traduciamo alla lettera) la milizia « in tutti i disturbi provocati dalle passioni sediziose, durante gli « ultimi due anni, è degna delle più amare censure, qualunque « sia il punto di vista, in che si voglia esaminare e giudicare. La « demagogia potrà sempre accusarla per tiepidezza di sue mal si- « mulate simpatie; e i difensori dell' ordine sociale rimproverar- « le la sua equivoca e funesta neutralità. La milizia nazionale, frap- « posta tra le forze tutelari e le forze distruggitrici della società, « frenando l' energica espansione delle prime, vedeasi coadiuvare « efficacemente al predominio delle seconde; e mentre il corso ve- « loce degli avvenimenti non l' obbligò a manifestare le sue occulte « intenzioni, fu lo scudo protettore, alla cui ombra tramavano in « Ispagna ed attuavano i nefandi loro disegni gli eterni nemici della « pace del bene delle nazioni ».

La storia ha parlato chiaro: la guardia nazionale in Ispagna ha obbedito con *trista docilità alla voce di perfidi consigli e ha servito di organo agl' interessi e alla audacia del proletariato.* Sotto tale aspetto l' istituzione è rea di morte; e solo potrebbe camparnela una qualche radicale riforma. Ma questa riforma è ella possibile? Orsù, Ministri, ricorrete ai principii di vostra politica, e cercate un farmaco che sani codeste piaghe. Qui per altro non più la storia, ma viene da essi interrogata la ragione. La quale: nò, risponde ai consiglieri del trono. La milizia nazionale, *qualunque riforma vi s' introducesse, sarebbe sempre fra noi una causa di perenni irritazioni, un ostacolo alla regolare successione nelle regioni del potere e alla direzione degli affari. Conciossiachè ogni istituzione di cui si recano in*

forse il fine, il carattere, i diritti, i doveri e la politica missione, è disordinata, contraddittoria, pericolosa, e solo si spiega nelle grandi crisi, in cui i popoli agitati dallo spirito delle rivoluzioni divorano tutti i paradossi per correre al termine, a cui la passione li strascina. Or che tale ambiguità si trovi nella istituzione della guardia nazionale apparisce evidente da ciò, *che ogni qual volta si è dibattuta dentro e fuori del Parlamento, nei tre periodi della vita di questa istituzione, la sua natura, la composizione, l'oggetto, altrettante nella discussione o nella risoluzione* si ebbe ricorso *a frasi ambigue, a luoghi comuni, a concetti vaghi da sgomentarne* (a generalidades alarmantes), *a prescrizioni di doppio senso e sleali interpretazioni, per finalmente giungere a cadere nella trista realtà delle più orribili e sanguinose conseguenze.* Qui, come vede ognuno, non pure si raffermа l'indole antisociale di una cosiffatta istituzione; ma si mostrano eziandio i sofismi e le arti onde i suoi fautori si argomentarono di puntellarla.

Volete un' altra ragione non meno grave e decisiva? *Dopo tante e tanto infauste sedizioni, la legge del 3 Febbraio, spogliate le corporazioni provinciali e municipali di tutte le ingerenze politiche, le ha ricondotte ad attribuzioni più modeste, cioè ad amministrare e proteggere interessi meglio definiti e più immediati.* A che servirebbe dunque per le corporazioni popolari codesta milizia? Priva di *oggetto reale si convertirebbe in instrumento di quelle passioni egoiste e di quelle meschine rivalità che agitano le nostre popolazioni.*

Come vedete ogni ragione di mantenerla è cessata per codesta milizia. Eppure, soggiungono i Ministri, *malgrado di queste considerazioni teoretiche e storiche, il Governo avrebbe tentato l'ultima prova per risolvere l' arduo problema della coesistenza armonica della milizia nazionale e dell'ordine pubblico.* Ma al vedere il contegno de' militi nelle province e la facilità con che le classi conservatrici lasciaronsi condurre dalla frenesia dei pochi, *il Governo vede giunto il caso di chiudere la serie di studii pratici fatti finora* (a costo di tanto sangue) *sopra una questione irresolubile.*

Manco male! saranno adunque finite una volta codeste esperienze galvaniche sulle membra palpitanti della straziata società! sarà finito codesto *cxperimentum in anima vili*, a cui da tanti lustri vien condannato dagli spietati utopisti tutto il mondo incivilito! I Ministri che ce lo promettono non sono *retrogradi oscuranti*, odiatori della Costituzione per sistema, scrupolosi per coscienza a non tentar novità, deliberati per interesse a mantener privilegi. Sono uomini liberali che in tutte le fasi dei rivolgimenti passati predicarono altamente le teorie costituzionali; uomini che maneggiarono in favor di queste non che lingua e penna ma e spada e cannone; uomini che ai difensori della guardia nazionale attribuiscono laude di animi generosi nell' atto pure di confutarli; uomini dei quali più d' uno si è ritirato in questi giorni dal Ministero solo perchè non volea sospesa la *Disammortizzazione* (barbara parola a più barbara cosa) dei beni ecclesiastici e comunali; uomini insomma che seppero per due anni camminare di conserva con Espartero, e che oggi camminano col vincitor di Vicalvaro. Potete voi bramare maggiori guarentigie di animo non pregiudicato nel sentenziare a morte l' istituzione cittadina? Si, sono essi che confessano d' aver fatte e replicate indarno le esperienze, che bramerebbero pure di ritentarle se la voce inesorabile della natura non gridasse altamente l' impossibilità di riuscimento e non legasse le coscienze oneste colla minaccia di mali infiniti.

Ma i richiami della nazione afflitta ed atterrita intimano esser tempo ormai che si ponga un termine ai tentativi e che in vista della realità spaventevole si rinunzi ai sogni dell' utopia. *Le classi conservatrici non occultano la loro antipatia verso una istituzione, che loro impone faticose obbligazioni, che interrompe il corso dei loro affari giornalieri, che turba intempestivamente le ore del lecito loro riposo, che toglie loro una parte del prezioso capitale rappresentato dal tempo, che introduce abitudini di dissipazione e di ozio nelle classi degli operai, che convertendo la persona in certa cosa mista di cittadino e di soldato, lo pone in una condizione pericolosa ed equi-*

voca: che sotto il riguardo economico consuma inutilmente gran parte del tesoro pubblico, provinciale e comunale, distraendolo dalle sue naturali e feconde applicazioni: che finalmente per la costanza di sua malefica influenza nell'ordine politico (por la costancia de su maléfica influencia sobra el órden politico), *produce irreparabilmente danni alla ricchezza della nazione, cagiona scosse rovinose al sistema del credito pubblico e privato, e ritardando in proporzioni incalcolabili il progresso della prosperità comune, investe più o meno tutti gl'interessi tanto del capitale, quanto del lavoro.*

Alla vista di tanti mali non sol minacciati dalla ragione ma fulminati dall' esperienza, qual' è coscienza d' uomo onesto, qual' è cuore acceso di vero amor patrio, che osi lanciare in quel baratro la società che egli governa, i concittadini che in lui si affidano? Solo potrebbesi esitare per un' obbiezione che raccomandiamo a quei Piemontesi che sotto il console Plezza vanno esercitandosi al tiro della carabina; e l' obbiezione così vien proposta dai Ministri: Se cessa la Guardia nazionale, chi servirà più di baluardo alla libertà e indipendenza della nazione? L' obbiezione, rispondono i Ministri, ci fa compassione: *son dignos de ser compatecidos. Per respingere invasioni straniere con eroica prontezza non abbiamo mai avuto bisogno di milizia nazionale;* perchè *il vero patriottismo è infinitamente superiore in virtù e grandezza alle meschine forme in che collocano il loro trionfo i partiti politici.*

Udiste, lettore, come parlino della Guardia nazionale e la storia e la ragione? Vengano ora i Ministri a trarre dai loro oracoli l'ultima conseguenza riepilogandone i motivi. Uditeli con attenzione; chè la dichiarazione è solenne, e noi intendiamo trascriverla in un' altra edizione come validissima conferma a piè di que' nostri articoli poc' anzi citati sulla milizia cittadina. « Se dunque, » conclude la relazione, « la milizia nazionale, per l'ordine e la quiete pubblica è « una causa costante di turbamento: se ella è occasione di dispia« cere e d' inquietezza per le classi commercianti, ed un veleno « corrompitore per le classi povere e pei proletari; se danneggia la

« produzione, attenua e rende inerte il commercio, arresta o an-
« nulla le pacifiche riforme; se attraversa il libero svolgimento delle
« istituzioni rappresentative, guasta e incatena a capriccio la pub-
« blica opinione; se è avversaria d' ogni potere e governo; se resi-
« ste ad ogni ragionevole organamento e ad una legale destinazio-
« ne; se non si porge al governo dell' epoca nostra, la quale ha per
« iscopo la concordia e non la lotta degli alti poteri dello Stato;
« se finalmente quando suona l' ora delle grandi catastrofi, la mi-
« lizia nazionale assiste impassibile o mollemente resiste ai comuni
« naufragi dell' ordine e della libertà, i Ministri sottoscritti, dopo
« di aver giustificata e legittimata la loro condotta agli occhi della
« nazione e della storia, tranquilli al cospetto dei loro concittadini,
« e fiduciosi del servizio che rendono al trono di V. M., hanno
« l' onore di proporle l' adozione del qui unito progetto. »

Avete udito? Così la pensano intorno alla milizia cittadina i liberali Ministri di Spagna: quella istituzione non è soltanto guasta per vizio degli uomini, ma è essenzialmente contradittoria e funesta, essenzialmente incompossibile coll' ordine pubblico: e questa *essenziale* incompossibilità è provata, non già dalla storia dei fatti, i quali possono essere puramente accidentali, ma *dall'indole astratta* di quella istituzione e *dal criterio di principii infallibili, i quali la condannano anche all' occhio de' suoi più leali fautori.*

Se questo è vero ed evidente, il lettore comprenderà meglio per qual motivo non abbiam creduto di poter sottoscrivere l'asserzione de' ministri allorchè essi affermarono che i tristi effetti di codesta istituzione *non potevano essere preveduti* da chi cercava in essi libertà, ordine, indipendenza. Quando tante sono le ragioni, quando infallibili sono i principii che la dimostrano rea, i danni onde ella è feconda poteano prevedersi purtroppo. Vero è bensì che a prevederli prima dell' esperienza conveniva essere fuori del vortice delle passioni politiche e vivere in quelle regioni serene, ove l'intelligenza contempla i principii senza nubi, e trae le conseguenze senza ribollimento di affetti: il che quanto è difficile agli uomini che vivono nel turbine delle agitazioni politiche!

Ed ecco il gran bene che costoro trarre potrebbono dalle voci del giornalismo cattolico, se udir le volessero con animo non preoccupato nè sprezzante. L'indifferenza che quel giornalismo professa per le questioni meramente politiche, la limpidezza di quel guardo che non è mosso se non dalla religione e non si affissa se non nell'eterna verità rivelata da Dio medesimo, fa sì, che molte volte lo scrittore cattolico vegga nei principii le pratiche conseguenze meglio assai che non le legge il politico nel lottare degli interessi. Quella fermezza e rettitudine di movimento che guida la Chiesa da tanti secoli fra mille fortune, si partecipa o poco o assai a chiunque sopra di lei si appoggia e da lei sola rieeve gli oracoli. Il che può mostrarvi quanto debbasi andare a rilento nel condannare, come fanno certuni, quasi inutili vaneggiamenti, il filosofare dei savii intorno alle vicende politiche. Ci ha certamente delle teste immaginose che credono leggere gli eventi futuri nelle cause presenti, mentre vanno poetando fra le immagini della lor fantasia. Ma non per questo è impossibile all'uomo assennato, e specialmente al credente, il prevedere nelle forme delle varie istituzioni sociali gli effetti di cui esse sono pregne; nè fu indarno che il Creatore diede all'uomo la ragione indagatrice delle cause e la prudenza che congettura gli effetti. Se queste venissero consultate prima di metter mano agli esperimenti, e a questi specialmente in cui pericola un intiera società; minore pascolo avrebbero forse le penne dei giornalisti e la curiosità dei caffè, e il *popolo francese potrebbe talora annoiarsi* per la monotonia dell'andamento sociale: ma i galantuomini non avrebbono a paventare ogni giorno una rivoluzione e i popoli a cangiare ogni mese un governo.

Potrem noi sperare che questo tenore ordinato e pacifico sia d'ora in poi la condizione della penisola iberica, stanca ormai di tante convulsioni ed ebbra di tanto sangue? La generosa confessione dei suoi Ministri ce ne dà qualche speranza; aumentata eziandio dalla prudenza e temperanza con che li veggiamo usufruttuare la vittoria. Ma per qual via giungeranno essi a rassodare quel trionfo e a principiare fra tanti elementi di perturbazione un'era di ordine

e di pace? Siano certi che essi nulla non conchiuderanno di buono se non si porgono figli obbedienti alla Chiesa, come si addice ai Ministri di una nazione così eminentemente cattolica, e se non pongono fine a quei dissidii con tanta giustezza e profondità deplorati dall'egregio Avv. Bowyer nel pregevolissimo scritto che egli ne ha inserito nella *Rivista di Dublino* [1]. Quanto al resto a noi non tocca il soddisfare in questo alla curiosità dei lettori, lontani come siamo dal teatro degli avvenimenti; ma ci uniamo ai sensi di un illustre deputato spagnuolo celebre in quelle Camere per la liberalità de'suoi pensieri e per lo splendore di una carriera onorata nelle più alte dignità dello Stato. Si faccia quanto il sig. Canga de Arguellez scriveva [2] al primo Ministro, e la Spagna sarà messa sulla via di una verace ristorazione.

1 *The differences between the Holy See and the Spanish Government* — London 1856.

2 *Univers* 11 Agosto 1856.

DELL' ONTOLOGISMO
MALEBRANCHIANO

I.

Concetto del Malebranche.

L' archimandrita, diciam così, o capo principale dei moderni ontologi si è Nicolao Malebranche, che fu veramente il primo dopo la riforma filosofica a ridurre a sistema scientifico la visione delle cose in Dio. Disprezzato e quasi messo in dimenticanza nel secolo scorso egli al presente è tornato in onore non solo in Francia, ma in Italia altresì, dove gli Ontologi, facendo eco al Gioberti, costantemente affermano il loro sistema non essere altro nella sostanza che un rinnovamento ed una esplicazione dell'idea malebranchiana. Anzi gli stessi propugnatori dell' ente possibile, benchè nemici del giobertismo, pretendono nondimeno d'avere dalla loro parte il decantato metafisico francese, e cercano nella dottrina di lui una specie di compromesso, per fare se fia possibile una combinazione e temperamento dei due sistemi. Quindi essi propugnano che gl' intelligibili, ai quali mercè dell' idea è direttamente volto e congiunto il nostro spirito, sono gli archetipi stessi della mente divina; la cui luce è quella che senz' altro mezzo si appalesa all' anima umana e la

vivifica e la rischiara cogl' increati suoi raggi. La qual sentenza non si allontana guari dagli ontologi moderati [1] ed è conformissima, come vedremo, a quella del Malebranche. Sarà utile pertanto rivocare ad esame la costui dottrina sopra un tal punto, essendo essa come il fondamento comune di due sistemi, contro i quali da qualche tempo combattiamo.

Il Malebranche nella sua celebre opera intorno alla ricerca della verità, dopo di aver trattato de' sensi e della immaginazione nel primo e secondo libro, entra nel terzo a cercare dell' *intendimento puro*, ossia della conoscenza intellettuale considerata in sè stessa senz'alcun riguardo all'esperienza sensibile [2]. Quivi nella seconda parte viene a parlar delle idee e propone il famoso sistema della Visione in Dio, di cui daremo qui un piccolo schizzo.

Egli incomincia dallo stabilire che noi non percepiamo gli oggetti per loro stessi, essendo ridicolo il pensare che quando vediamo il sole o le stelle, l'anima nostra esca fuori del corpo per andare a congiungersi con quegli astri nel cielo. Dunque è da dire che gli obbietti immediati delle nostre percezioni non sono le cose per loro stesse, ma bensì le idee che a noi le rappresentano. Quindi può

1 Benchè non manchino di coloro, i quali spingono l'Ontologismo agli estremi e quasi sembrano proporsi di farne come a dire la caricatura; nondimeno i più moderati si restringono a stabilire con formole oscure ed avvolte una certa comunicazione immediata tra la mente nostra e la Ragione assoluta, in quanto questa racchiude le idee di tutte le cose. Il che pare ridursi a dire che la mente umana ha la visione di Dio non sotto aspetto assoluto, ma sotto aspetto relativo alle creature, in quanto è da loro in diverse guise partecipabile. La qual dottrina, come ognun vede, è quella appunto del Malebranche: *Les esprits ne voyent point la substance divine prise absolument, mais seulement en tant que relative aux creatures ou participable par elles.* De la Recherche de la vérité, l. 3, partie 2, ch. VI.

2 *On y examine l' esprit considéré en lui-même et sans aucun rapport au corps, afin de reconnaître les faiblesses qui lui sont propres et les erreurs qu'il ne tient que de lui-même.* De la Recherche de la vérité liv. 3. *De l' entendement ou de l' esprit pur.* Sembra che di qui abbia Kant presa l'idea della sua opera intitolata: *Della Ragion pura.*

aversi per fermo che sotto nome d'idee non dee intendersi altro che l'obbietto immediato e diretto della nostra percezione.

E qui vuole osservarsi che le cose che noi conosciamo sono di due sorte: altre nell' anima, altre fuori dell' anima. Nell' anima sono i pensieri, cioè le nostre interne modificazioni, quali che esse sieno [1]; fuori dell' anima sono gli oggetti distinti dal pensiero Ora per percepire le prime di tali cose non ci ha mestieri d' idee; perciocchè esse sono intime all' anima. Non così delle seconde, ossia degli oggetti posti fuori dell' anima. Imperocchè questi oggetti o sono spirituali o sono materiali. Gli spirituali, tranne Dio solamente, non sono intelligibili per loro stessi; non potendo siffattamente congiungersi all' anima che si rendano ad essa visibili. Del che può trarsi bastevole congettura da ciò, che lo spirito nostro, benchè sia intimo a noi, nondimeno non ci è intelligibile fino a tanto che Dio non ce ne presenti l' archetipo. Onde sì fatti obbietti, cioè gli esseri spirituali creati, non si possono da noi altrimenti conoscere se non per semplice congettura. Molto meno poi sono intelligibili per loro stessi gli obbietti materiali; sì per la ragione accennata di sopra dell' esser essi discosti dall' anima, e sì perchè la loro materialità impedisce che si uniscano all' anima che è del tutto immateriale. Poichè dunque pur si conoscono, è mestieri che si conoscano in virtù di qualche idea da cui essi sieno rappresentati.

Or considerando tutte le maniere possibili, colle quali potrebbero in noi prodursi codeste idee rappresentatrici degli obbietti materiali, si vede subito che esse si riducono a sole cinque. Imperocchè esse potrebbero o provenire dai corpi stessi; o da alcuna facoltà che abbia l' anima di produrle; o dalla potenza di Dio che a noi le

1 *Celles qui sont dans l'ame sont ses propres pensées, c' est-à-dire toutes ses différentes modifications; car par ces mots,* pensées, manière de penser *ou* modification de l'ame, *j' entens généralement toutes les choses qui ne peuvent être dans l'ame sans qu' elle les apperçoive par le sentiment intérieur qu'elle a d'elle-même; comme sont ses propres sensations, ses imaginations, ses pures intellections, ou simplement ses conceptions, ses passions mêmes et ses inclinations naturelles.* Luogo dianzi citato.

comunichi vuoi nel primo istante della nostra creazione, vuoi quantunque volte pensiamo a qualche oggetto; o dall' anima nostra in quanto contenga veramente tutte le perfezioni che scorgiamo negli oggetti; o infine dal perchè il nostro spirito sia difatto unito con un essere perfettissimo che in sè racchiuda tutte le perfezioni intelligibili, ossia tutte le idee degli esseri creati [1]. Di queste cinque maniere, che potrebbero pensarsi per ispiegare l' origine delle idee, il Malebranche dimostra esser false le prime quattro; e quindi conchiude come necessaria illazione doversi ammettere la quinta. Laonde stabilisce in noi quattro maniere di conoscere. L' una è d'intuire l' oggetto per sè stesso. Ciò non si avvera se non per rispetto a Dio: *Il n' y a que Dieu que nous voyons d' une vue immédiate et directe* [2]. La seconda è di percepire gli oggetti mediante le loro idee, contenute nell' essere divino. Così noi conosciamo i corpi, e le loro proprietà: *C'est en Dieu et par leurs idées que nous voyons les corps avec leurs propriétés* [3]. La terza è di conoscere per coscienza o sentimento interno; e così noi percepiamo il nostro spirito: *Il n' est de même de l' ame; nous ne la connaissons point par son idée; nous ne la voyons point en Dieu; nous ne la connaissons que par conscience* [4]. La quarta è di conoscere per congettura; e questo modo di conoscenza noi adoperiamo per rispetto alle anime degli altri uomini e alle pure intelligenze: *De tous les objets de notre connaissance il ne nous reste plus que les ames des autres hommes et que les pures intelligences; et il est manifeste que nous ne les connaissons que par conjecture* [5].

1 *Nous assurons donc qu'il est absolument nécessaire que les idées que nous avons des corps, et de tous les autres objets que nous n' appercevons point par eux-mêmes, viennent de ces mêmes corps ou des ces objets; ou bien que notre ame ait la puissance de produire ces idées; ou que Dieu les ait produites avec elle en la créant; ou qu' il les produise toutes les fois qu' on pense à quelque objet; ou que l' ame ait en elle-même toutes les perfections qu' elle voit dans ces corps; ou enfin qu' elle soit unie avec un être tout parfait, et qui renferme généralement toutes les perfections intelligibles ou toutes les idées des êtres créés.* Luogo citato.

2 Luogo citato, Chap. VII. — 3 Ivi. — 4 Ivi. — 5 Ivi.

Questa in breve è la dottrina del Malebranche intorno all'origine della conoscenza; e sarà bene esaminare a parte a parte le prove sopra cui egli l'appoggia.

II.

Equivoco da cui il Malebranche prende le mosse.

Innanzi tratto è da avvertire l'equivoco, in cui cade il Malebranche, confondendo l'obbietto della conoscenza col mezzo della conoscenza. Egli parte da questo principio: Tutti s'accordano a dire che gli obbietti posti fuori di noi non sono conosciuti da noi per loro stessi: *Tout le monde tombe d'accord que nous n'appercevons point les objets qui sont hors de nous par eux-mêmes*. La conseguenza legittima di ciò pare che avrebbe dovuto essere: Dunque essi son conosciuti da noi per qualche cosa da loro distinta e a noi intimamente unita, la quale chiamandosi *idea*, ne segue la necessità delle idee, come *mezzi di conoscenza* per percepire gli obbietti da noi distinti [1]. Questa e non altra era l'illazione, che avrebbe dovuto dedurre da quella premessa; e in ciò egli ci avrebbe avuti consenzienti. In quella vece il Malebranche inferisce la necessità delle idee, non come mezzi ma come obbietti immediati e prossimi di cognizione: *L'objet immédiat de notre esprit, lorsqu'il voit le soleil par exemple, n'est pas le soleil, mais quelque chose qui est intimement unie à notre ame; et c'est ce que j'appelle* IDÉE. L'illazione non è in alcun modo contenuta nella premessa. La premessa parla del mezzo; come dunque scappa fuori l'obbietto? Se egli voleva inferir dell'obbietto, dovea formare il suo argomento a questo modo: Tutti s'accordano a dire che quando si tratta di obbietti da noi distinti, non sono gli obbietti stessi che noi percepiamo; dunque è necessario che noi percepiamo

1 Avverta il lettore che qui parliamo della conoscenza diretta e prima, non riflessa e secondaria; essendo chiaro che le idee, mezzo di conoscenza diretta, posson poi per ciò stesso diventare obbietto della conoscenza riflessa.

qualche altra cosa da tali obbietti distinta, che io chiamo *idea*; e però l' idea è l' obbietto immediato della nostra cognizione. Ma se egli avesse così ragionato, ognun vede che gli si sarebbe negato l' antecedente; essendo falsissimo che tutti s' accordano a dire che quando si tratta di obbietti esterni non sono gli obbietti stessi che noi percepiamo. Questo è opinamento sol di coloro, che incorrono nella stessa equivocazione del Malebranche; ma il senso comune e quei filosofi che ben distinguono tra obbietto di conoscenza e mezzo di conoscenza, la pensano diversamente. Se, giusta la bella teorica di Platone, abbracciata e perfezionata dalla filosofia cristiana, la conoscenza non è altro se non un discorso che lo spirito tiene a sè stesso; il termine diretto della conoscenza è quello appunto che viene espresso dal nostro pensiero. Or il pensiero non esprime una cosa distinta dall'obbietto e a noi congiunta; ma esprime l'obbietto stesso, quantunque da noi distinto. L' obbietto dunque è il termine immediato e diretto della percezione. Se io penso il sole, esprimo il sole, percepisco il sole; e questa percezione è la parola interna colla quale io parlo del sole a me stesso. Se penso l'uomo, esprimo l'uomo dentro di me; e nel formare il concetto dell'uomo, è l'uomo stesso che io veggo idealmente, ossia in virtù dell' idea. Laonde il pensiero è quello in cui s' appuntano subbietto e obbietto, e S. Tommaso diceva che il conoscente in atto per ciò stesso che conosce s'immedesima coll'obbietto conosciuto: *cognoscens actu fit cognitum in actu*.

Ma l'obbietto è bene spesso discosto da noi; e sarebbe ridicolo il dire che l' anima per congiungersi ad esso, esca fuori dal nostro corpo. Certamente ciò sarebbe ridicolo; ma questo prova soltanto la necessità di un mezzo per cui l'obbietto si congiunga all'anima e possa influire in essa e determinarla a tale o tal atto conoscitivo. Anzi soggiungiamo importar poco che l'oggetto sia vicino o discosto, quando per una ragione qualsiasi non possa esso esercitare nella facoltà conoscitrice alcuna influenza proporzionata alla cognizione che dee emettersi. Per fermo l' anima che ci avviva è intima alla nostra potenza intellettiva. Eppure il Malebranche è costretto a confessare che essa in quanto è in noi si percepisce per sentimento,

non per intellezione. Onde ciò? Perchè quantunque immedesimata con noi, nondimeno non si rivela e manifesta all'intelletto nella sua propria sostanza. In altri termini perchè, quantunque presente, nondimeno non influisce nell'intelletto in modo richiesto per determinarlo alla visione immediata e diretta. Dunque non propriamente la vicinanza o intimità *fisica* del conoscibile è richiesta all' atto conoscitivo; ma bensì la sua vicinanza e intimità, diciam così *intenzionale*, per servirci d' una parola antica ma italianissima e degna d'esser ridonata alla scienza. In altri termini si richiede che il conoscibile eserciti una determinazione nella potenza conoscitiva, sicchè la fecondi in certa guisa e la volga ad emettere il tale o tal atto in particolare. Se questa determinazione vuol chiamarsi idea, per essere come virtual rappresentanza dell' oggetto, ne seguirà che l'idea sia richiesta, non come obbietto prossimo e immediato della conoscenza, ma sol come mezzo, in virtù del quale l' anima accolga in modo proporzionato alla cognizione l'obbietto, per quindi esprimerlo a sè stessa mediante la parola interna ossia il verbo mentale. Onde S. Tommaso parlando della intellezione ripete cento volte che l' idea *non est id* QUOD *intelligitur,* bensì *id* QUO *intelligitur* [1].

Noi abbiamo detto in più luoghi che la conoscenza intellettiva è una vera generazione mentale. Quinci i teologi tolgon ragione a spiegare perchè il Verbo eterno, il quale procede da Dio per intelletto, giustamente si appelli Figliuolo. Or quando trattasi d' una mente feconda sol *potenzialmente*, come appunto è l' umana; l'atto generativo del verbo interno, col quale si esprime l' oggetto, non può in lei avverarsi, se prima quella potenzialità non venga compita ed attuata. Questo compimento e questa attuazione, confortatrice della potenza in ordine alla produzione dell' atto conoscitivo, è come seme del medesimo e per conseguenza contiene ed involge virtualmente l' obbietto che dee esprimersi mediante l' atto conoscitivo. Se dunque, torniamo a ripetere, vuol segnarsi col nome

1 Vedi l'articolo in cui trattammo di ciò che sia l' idea secondo la mente di S. Tommaso. *Civiltà Cattolica*, II serie, vol. IX, pag. 149 e segg.

d'idea l'anzidetta attuazione della potenza conoscitiva (gli Scolastici chiamavanla *specie impressa*) non ci opponiamo, anzi il consentiam volentieri. Ma il consentiamo a patto che si conosca non esser essa l'intelligibile diretto, ma solo il mezzo e il requisito per conoscere l'intelligibile: *Hae autem species non se habent ad intellectum ut intellecta, sed sicut species quibus intellectus intelligit* [1].

Si dirà: ma donde proviene codesta idea? Rispondiamo, esser questa un' altra quistione che non dee confondersi colla presente. Qui per ora non cerchiamo l'origine delle idee, ma sol notiamo l'illogico procedere del Malebranche e de' suoi seguaci nel dedurre che l'idea è l'obbietto immediato della conoscenza in virtù d'una premessa, la quale mostra solamente la necessità dell'idea come mezzo di cognizione.

III.

Si dimostra la nullità dell' argomento malebranchiano.

Il Malebranche, come dicemmo, s'ingegna di provare la sua visione in Dio *per exclusionem;* in quanto noverando tutti i modi possibili della derivazione delle idee li riduce a cinque, l'ultimo de' quali è la visione in Dio. Onde mostrando assurdi i primi quattro, ne deduce per logica necessità doversi ricorrere al quinto. Noi non istaremo ad impugnare l'esattezza di quella divisione per non entrare in brighe non necessarie; ma diciamo che tutti i raziocinii, coi quali egli si argomenta di confutare i primi quattro membri di essa, sono inconcludenti e cavillosi.

E quanto al primo, egli si propone in esso di combattere la teorica degli Scolastici, da lui segnati col nome di peripatetici; e fonda tutta la sua confutazione in un senso ridicolo che arbitrariamente attribuisce alle *specie impresse* ed *espresse*, dicendo che chiamavansi con l'una voce le prime perchè dagli oggetti *imprimevansi*

1 S. Tommaso nell'opuscolo XVI contra Averroes.

nei sensi esterni, e chiamavansi con l'altra le seconde perchè si *esprimevano* dalle prime per ficcarle nell' intelletto paziente. Soggiunge poi che secondo quei filosofi, cioè a dire i peripatetici, le specie *impresse* erano esseri materiali non dissimili dai corpi; le *espresse* erano questi stessi esseri materiali, spiritualizzati dall' intelletto agente. *Ils appellent ces espèces-là* impresses, *parce que les objets les impriment dans les sens extérieurs. Ces espèces impresses étant matérielles et sensibles sont rendues intelligibles par l'* intellect agent, *ou* agissant, *et sont propres pour être reçues dans l'* intellect patient. *Ces espèces ainsi spiritualisées sont appelées espèces* expresses, *parce que elles sont exprimées des impresses* [1]. Foggiatasi così nella fantasia codesta chimerica interpretazione, si sbraccia a dimostrare che i corpi non possono distaccare da sè sì fatte rappresentanze materiali, e che esse, essendo altrettanti corpi, dovrebbero compenetrarsi nell' aria per dove passano, e supporre materiale l'anima per potervisi unire. In tal modo si dà a credere d' aver trionfato d' un grande avversario atterrando d' un colpo una scuola numerosissima di filosofi. Ma non s' accorge il valentuomo ch' egli ha combattuto coll'aria, e trionfato dei sogni del suo cervello. L' opinione, contro cui ha riportata sì facil vittoria, non è quella di Aristotile e molto meno degli Scolastici; ma bensì è l'opinione di Epicuro e della sua setta, spieganti l' origine delle idee in virtù d' alcuni idoletti che distaccandosi dai corpi e volando per l'aria venissero a penetrare ne' sensi e pei sensi nell' anima. Noi nel corso di questi nostri articoli abbiamo più volte parlato della sentenza scolastica [2], e ne discorreremo nuovamente esprofesso tra poco. Ma basti per ora richiamare alla mente de' lettori che S. Tommaso, capitano e guida di tutta la Scuola, ripete l' origine della conoscenza intellettuale non da immagini corporee, che quasi tenui superficie si distacchino da' corpi, ma dalla virtù astrattiva dell' anima, per cui

1 *De la Recherche de la vérité* Liv. 3, partie 2, ch. 2.

2 Si riscontri segnatamente l' articolo intorno alla conoscenza intellettuale. *Civiltà Cattolica* II serie, vol. X, pag. 159 e segg.

nei concreti percepiti dal senso si rendano degne d'intellezione le quiddità ontologiche sotto forma universale: *Oportet ponere aliquam virtutem ex parte intellectus quae faciat intelligibilia in actu per abstractionem specierum a conditionibus materialibus* [1]. Laonde la confutazione malebranchiana, in questo primo membro della pretesa divisione, è viziata del pessimo tra i sofismi, cioè della ignoranza della dottrina, contro cui si dirigono le armi del discorso.

Il secondo membro racchiudeva l'opinione di quelli, che pensano aver noi la virtù di produrre le idee, prodotti che sieno, come semplici occasioni, gli eccitamenti analoghi negli organi del senso. Il Malebranche a ribattere questa sentenza non reca altro argomento, se non che essa procede dall' orgoglio dell' uomo, il quale si crede di possedere virtù creatrice e d'essere indipendente dalla bontà e misericordia di Dio. Obbiettandosi poi che, secondo l'avviso di costoro, le idee non sono sostanze ma semplici modalità dell'anima, rappresentatrici degli obbietti, ripiglia non isminuirsi per ciò la forza del suo argomento, perchè anche a produrre le semplici modalità si richiede la creazione. Massimamente che sì fatte modalità essendo spirituali, non possono cavarsi da obbietti materiali, e che l'animo per determinarsi a produrle dovrebbe già presupporle conosciute, non potendo volersi ciò che non si conosce. Infine afferma essere un pregiudizio il credere che le cause seconde abbiano attività; non essendo esse che semplici occasioni, di cui Iddio si serve per operare; sicchè anche quando una palla urtando un' altra la mette in movimento, e la nostra volontà ci fa muovere il braccio, non è la palla o la volontà ma Dio solo che influisce come vera causa in quei movimenti [2].

Tutta questa diatriba è un ammasso di errori fondati nel pernicioso sistema dell' occasionalismo, il quale spogliando gli esseri creati d' ogni efficienza, tende a spogliarli d'ogni realità e quindi a stabilire il panteismo. Non essendo questo il luogo d' intavolarne

1 *Summa theol.* I p. q. 79, a. 3.

2 Luogo citato, Chap. 3.

una diretta e piena confutazione, noteremo soltanto le principali falsità che contiene. I. È falso che attribuendosi alle cause seconde la virtù di operare, si attribuisce loro l'indipendenza da Dio. Esse operano sotto l'influsso divino, siccome esistono mediante la divina conservazione. Dire il contrario è distruggere ogni libertà nell'uomo ed ogni ordine e bellezza nell' universo. II. È falso che per la produzion delle idee si richiede la virtù creatrice. Imperocchè la virtù creatrice riguarda le sostanze; e le idee son semplici modificazioni del nostro spirito. Il Malebranche è costretto a dire che per ogni modificazione, anche pel semplice moto comunicato ad un corpo, si richiede l' atto creativo; ma ciò è condannato dal buon senso e dalla sana filososofia, siccome cosa che verrebbe difilato al panteismo, secondochè osservò Leibnizio sapièntemente. Altro è produrre, altro è creare. Si crea ciò che non preesiste neppur potenzialmente, ma si cava dal nulla; si produce ciò, di cui già previamente sussiste il subbietto e si cava dalla capacità che esso ha di venirne informato per virtù dell' operante. Onde a un simile effetto non si ricerca alcuno sforzo di onnipotènza, ma basta un' efficacia finita. III. È falso che le idee dovrebbon cavarsi, come da subbietto preesistente, dai corpi. Le idee, come ogni altra modificazione, non si cavano dagli obbietti, ma bensì dal subbietto che informano; ed informano non i corpi, che rappresentano, ma bensì lo spirito a cui li rappresentano. Laonde non nei corpi ma nello spirito debbono potenzialmente preesistere. IV. È falso che l'animo per produrre le idee, dovrebbe antecedentemente sapere quello che fa. Ciò si richiede nelle operazioni dell'arte, non nelle operazioni della natura. O diremo che il sole per dipingere co' suoi raggi nella retina dell' occhio nostro l' immagine degli obbietti visibili, convien che abbia studiato l'ottica e la pittura? L'intelletto poi ne' suoi primi atti non segue ma precede ogni atto della volontà, la quale è richiesta all'esercizio della cognizione riflessiva non della cognizione diretta.

Anche la terza ipotesi è combattuta dal Malebranche con false ragioni. Egli dice che le idee non poterono esserci comunicate da

Dio fin dal principio della nostra creazione, nè possono esserci comunicate da Lui nel momento stesso che ne abbiamo bisogno. Egli prova la prima parte dal perchè potendo noi pensare ad obbietti senza fine, queste idee innate dovrebbero essere infinite di numero; e prova la seconda dal perchè l'idea non può essere una cosa creata, essendo dotata d' infinità e di universalità [1].

Ma l' una nè l' altra di queste ragioni non provano nulla. E quanto alla prima, chi ha detto al Malebranche o come potrebbe egli dimostrare che nell' ipotesi delle idee innate, tutti i concetti possibili a formarsi da noi sarebbon dovuti esserci comunicati da Dio fin da principio? Ciò può sostenersi solamente nell'assurda ipotesi dell'occasionalismo e nella totale ed assoluta passività dell' anima umana. Ma chiunque ammette che lo spirito nostro sia un principio veramente attivo e che in un coll'essere abbia ricevuto da Dio la facoltà di operare, vede facilmente che sarebbe bastato infondere in esso alcune idee universalissime e principali, perchè in virtù della riflessione potessero quinci cavarsi altre idee più determinate e secondarie. Certamente il Rosmini volle innata la sola idea dell' ente, da cui scaturissero tutte le altre; e noi non crediamo che il Malebranche giungerebbe mai a confutarlo con quel suo argomento.

Molto meno la sua argomentazione ha valore contro chi opinasse che le idee, di cui abbiamo bisogno, sono in noi prodotte da Dio nel momento stesso della percezione. A voler dire il vero quest'ipotesi, benchè arbitraria, è assai più plausibile della malebranchiana. Per fermo lo stabilire che Iddio, contenendo in sè le idee di tutte le cose, ne imprima nel nostro spirito come una partecipazione e simiglianza ogni qual volta ne abbiamo uopo per l' atto della cognizione, è dottrina assai men ripugnante di quello che sia il sognare la visione immediata di Dio stesso e de' suoi archetipi eterni. Quello sarebbe un ricorso a Dio non filosofico; ma questo è un salto immaginario che, oltre alla ripugnanza col fatto, incorre tutti gl' inconvenienti che notammo contra l' ontologismo. Sofistica poi è la

1 Luogo citato, Ch. IV.

ragione presa dall' universalità ed infinità dell' idea, la quale per conseguente non potrebbe essere cosa creata, non potendo crearsi se non ciò che è particolare e finito. Codesta ragione si fonda sopra l' equivoco, già notato dal bel principio, di confondere l'idea, mezzo di conoscenza, coll' intelligibile che ne è l'obbietto. Noi non conosciamo l'idea, se non per riflessione, e allora conosciamo un atto finito e concreto: ma mediante l' idea contempliamo un obbietto il quale ci si presenta come universale ed infinito per semplice astrazione, come accade nell' esempio citato dal Malebranche del comun concetto di ente allorchè concepiamo confusamente ogni cosa.

E questo stesso equivoco è il fondamento della confutazione che egli crede di fare della quarta ipotesi, dimostrando che l'anima non può conoscere gli obbietti da sè distinti per la sola considerazione delle sue proprie perfezioni. Egli dice in sostanza che Dio solo ha questa prerogativa di poter ravvisare ogni cosa ravvisando sè stesso; non così le creature, le quali essendo limitate non contengono in niuna guisa gli altri esseri della natura. *Ils n'en peuvent voir l'essence dans eux mêmes, puisqu' étant très-limités ils ne contiennent pas tous les êtres, comme Dieu que l'on peut appeler l'être universel* [1]. Lasciamo stare quest' appellazione di *essere universale* attribuita a Dio, la quale pute alquanto di panteismo. Certo alcuno potrebbe dire che se Dio conosce tutte le cose per la considerazion del suo essere infinito; gli spiriti creati, che son somiglianza di Dio, potranno conoscerne alcune per la considerazione del proprio essere limitato. Nè a far ciò si richiede la contenenza reale di ciò che si conosce, ma basta la contenenza ideale; perchè l'idea non dee esser lo stesso obbietto che si conosce, ma solo un principio determinativo della potenza che dee conoscere.

Noi non diciamo che questa quarta ipotesi sia vera; anzi la crediamo assolutamente falsa. Soggiungiamo nondimeno che se essa è falsa, non è falsa certamente per le argomentazioni del Malebranche. Egli ha un bel dire che il concepire lo spirito umano quasi come

1 Luogo citato, Chap. V.

un mondo intelligibile in cui idealmente si contengano gli oggetti della nostra cognizione, procede da orgoglio e dal volersi credere indipendente da Dio. Queste sono declamazioni e parole, buone forse in una perorazione oratoria; ma in filosofia non conchiudono nulla, se non vengono appoggiate a prove inconcusse. Ora il Malebranche non reca altra prova, se non l'accennata della limitazione del nostro spirito, il quale non racchiude in sè tutte le perfezioni. Ma se non le racchiude tutte, ne racchiude per certo alcune; e non si vede perchè lo spirito non potrebbe percepirle e dalla percezione di esse procedere per via di astrazione ai concepimenti universali, e quindi per via di comparazione, di giudizii, di raziocinii farsi via all'acquisto di altre conoscenze.

Dirai che l'anima umana non può percepire sè stessa se non mediante il ritorno sopra le proprie modificazioni, e che però non può quivi trovarsi l'origine primordiale della conoscenza diretta. Rispondiamo, ciò da noi concedersi di leggieri, ma il Malebranche in virtù de' suoi principii non aver diritto a pretenderlo. Se per lui lo spirito umano è abile a vedere direttamente Dio; non si scorge ragione perchè sia inabile a vedere direttamente sè stesso. Il perchè la sua celebre dimostrazione da questo capo vacilla, come la vedemmo vacillare eziandio dagli altri capi.

In conclusione, l'achille delle prove malebranchiane per dimostrare la visione in Dio procedeva dall' esclusione di quattro ipotesi che sole egli credeva potersi produrre, oltre la sua, affin di spiegare l'origine delle idee. Noi vedemmo che la confutazion della prima era manchevole, perchè in cambio di combattere una dottrina, ne combatteva un'altra; la confutazione poi delle altre tre appoggiavasi a ragioni inconcludenti e bene spesso assurde. Laonde l'inferenza, cadute a terra le premesse, non regge; e per la pretesa visione in Dio si desidera tuttavia un appoggio. Malebranche, quasi conscio di tal bisogno, si studia di sopperirvi con altre prove dirette; ma, essendo questo articolo già cresciuto di molto, noi le prenderemo a discutere nel seguente.

DON GIOVANNI
OSSIA
IL BENEFATTORE OCCULTO



I DUE FANCIULLI ABBANDONATI

Villegiava a tre miglia della città una nobile e ricca gentildonna; la quale, per la vicinanza e amenità del luogo e per essere in sommo cortese, era spesso visitata in sulla sera dalle amiche venutevi in carrozza a sollazzo. Ivi per lo più, scese nel giardino e sotto una bella pergola di gelsomini accolte a crocchio, ragionavano delle novità cittadine, mentre i loro mariti si diportavano nel boschetto o nel verziere, che largo si distendeva intorno a una bella peschiera, pien d' alberi fruttiferi nel mezzo e di siepi di lauri e d' avellane alle prode. Un giorno limpidissimo del settembre, essendo il dì natalizio della signora della villa, convenne a festeggiarla gran numero d' amiche e di parenti in bellissimi cocchi tirati da superbi cavalli, che schierati in lunga fila riempiano in vaga mostra l' ampio cerchio del parco orientale. La gentil donna accoglieva tutte con lieto viso sotto la volta verde e odorosa della pergola, ed ivi sedute lungo le panche eran servite di confetti e rinfreschi, mentre gli uomini dietro a loro confettando e ridendo e cicalando faceano un dolce frastuono ad ogni nuovo arrivato, il quale fatto il suo complimento alla dama, venia congiungersi con loro e aumentar la gaiezza della brigata.

I poeti sciorinavano un madrigaletto, una cobbola, una ballatella piena di lezzi e d' allusioni bizzarre; i *Lioni* alla parigina, col cappello schiacciato fra le ginocchia, scoccavano un motto e una leggiadria razzente più del sciampagna che grillava loro nei calicetti; i *Fashionables* all' inglese tracannando un bicchieron di poncio al rhum di Giamaica faceano un *toast* altitonante; i buoni italiani sclamavan di cuore un *Evviva! cento di questi giorni!* Qualche parruccone teneasi corto corto a un *prosit*, e fatto il suo inchino, rimetteasi a sedere rifacendosi colla palettina dorata al secondo e al terzo gelato. Intanto staffieri in isplendide assise giravano intorno vassoi, guantiere, sottocoppe d' oro e d' argento, e i credenzieri in nere giubbe e guanti bianchi e paglierini con tovagliuole bianchissime sul braccio mesceano ai dilettanti vini delicati di Spagna, di Sicilia, di Francia e di Levante.

In su queste inframesse tutti gli occhi son rivolti al viale delle rose, che riuscia in capo alla pergola ov' erano accolti, perciocchè vedeasi venir lentamente con una maestà di regina inverso loro una donna d' alta statura e di nobile portamento — Oh chi è quel vascello che s' avanza a vele gonfie? disse una sgriccioletta alta un sommesso, e con un occhio guerciolino che guardava in bemolle.

— Ell' è la duchessa Eleonora di certo, disse la graziosa contessina Argenide.

— Ehei, belle mie, soggiunse una volterianozza cicciuta come un sugnaccio, presto, raffazzonate i vostri sciallini, che ecco viene suor Modesta. Poffare! s' ell' avesse tre palmi di collo la se ne coprirebbe quattro, tanto ella veste accollato. Che ipocrisia! —

In mezzo a tanta festa que' detti sciocchi e petulanti mossero a stomaco quell' onesta brigata, e niun volse l' occhio a colei come a cosa schifa, perocchè la Duchessa era per la sua virtù, dignità e bellezza l' ammirazione della città, e tutte le persone dabbene si teneano altamente onorate della sua amicizia. Ella fattasi innanzi con lieto e gaio sembiante, offerte le sue congratulazioni alla padrona di casa e baciatala in fronte, si volse alla gentile adunanza con un dolce sorriso e con un' aria di benigna e piacevole intrinsi-

chezza, dicendo: Signori e donne, io non ho voluto mancar di festeggiare la cara nostra Rosina, perch' ell' è altrettanto virtuosa e cortese quanto bella e spiritosa; ma sappiate che cominciando l'autunno e dilettandomi grandemente della caccia, son venuta uccellare al suo giardino, e s' io non empio oggi la rete, non vaglia.

— Voi siete la più vaga uccellatrice dei cuori, disse la baronessa Cornelia, e basta che voi vi facciate vedere un tratto perchè tutti calino adescati alle vostre grazie.

— Obbligatissima dell' epigramma, la mia buona ed eccellente Cornelia, rispose la Duchessa; ma quest' oggi non intendo uccellare a tordine, a pispole e a calderelli, ma sì a borse: capisci, bella mia? a borse; e vedi se son ghiotta! ad anella, a braccialetti, a spillette e insino a' tuoi due be' pendenti d' ametista che ti ridon sì bene in quelle polpettine de' tuoi orecchiuzzi.

— Ohe, Duchessa, adagio colle mani, voi fate come le zingane, che vengono a dar la buona ventura a parole e ti spoglian intanto colle dita fatte a uncinelli.

Qui tutte le donne ridere, e portar le mani in fretta agli orecchi, dicendo — Guardia! Oh tu, Agnesina, con que' due grossi brillanti, badati, che guai veh se la Duchessa ti ghermiglia — In così dire la bella rubatrice si pose a sedere, e tutte le altre donne assentatesi sulle panche a lato e in faccia a lei, e gli uomini attorno a' dossieri, si ricomposero alquanto per udirla. Ella volti soavemente gli occhi in giro, disse — Fuori di celia, mie dolcissime amiche, io vengo proprio a voi, che vi sapevo adunate a solennizzare questa fausta giornata della Rosina, per ricorrere con fiducia alla vostra carità.

Io sono della parrocchia di santa Cecilia, governata da quel mirabil uomo di don Giovanni, che n' è Arciprete. Una sera della settimana passata il sacristano, condite le lampane del Sacramento, coperti gli altari, e apparecchiate le ampolle sulle mensolette per le messe del domani, piglia il mazzo delle chiavi e vien giù pel mezzo della chiesa squassandolo e dicendo — *Si chiude* — ed ecco in fra l' ombre vede biancheggiar non so che sopra un banco: vi si accosta e trova due cari bamboletti l'uno di poc'oltre a due anni e l'altro

di quattro in circa. Il bambino aveva il capo in grembo al maggiorello e dormia saporitamente mentre il fratellino teneagli una mano fra i ricciolini e coll' altra giocherellava con uno scarafaggio arrovesciato, che gli si voleva aggrappare alle dita.

Il sacristano si fa loro innanzi e dice — Chi siete voi? — *Er ist mein Bruder* 1 — rispose il fanciulletto — Vuoi brodo? — soggiunse l'uomo della chiesa — brodo non ce n'è — Intanto si sveglia il bambino, e vistosi al buio, e con quel burbero viso davanti, si mise a strillare. Il sacristano gli dice — sta buono — e l'altro a quel vocione strilla vie peggio e ficca il viso in grembo al fratello. Il pover uomo si guarda attorno per vedere se uomo o donna fosse inginocchiato dinanzi a qualche altare e venisse pe' bambini. Niuno apparisce: scrolla di nuovo e più gagliardamente le chiavi vociando forte — *Si chiude* — Silenzio per tutto, e le grida squillanti della creaturella. Che fare? Il buon Sperandio si leva in collo il bamboletto, prende l' altro per mano, ed esce fuori in sul piano della scalea, attendendo ivi, se tornasse la madre in cerca dei figliuoli. Era già la mezz' ora di notte, e dopo mille interrogazioni al più grandicello, non ne potea cavare che qualche parola da lui non intesa — Non sono taliani, dicea fra se Sperandio; e' paion tedeschi. Chi sa chi gli ha portati qui? proprio in santa Cecilia! Eh già sanno che l'Arciprete è così buono, cosi caritatevole, così umano. Tutti qui, tutti colano qui. Or colla Pasqua ti voglio!

La Pasqua, interruppe la Duchessa, è la cuoca dell' Arciprete, la factotum della Canonica, focosa come la bocca del forno, ma bonacciona, cordialona, e dopo le sfuriate è più morbida del pan fresco. Il sacristano adunque non veggendo apparire nessuno, chiude la chiesa, e avviasi coi bamboletti verso la sacristia in quello appunto che don Giovanni entrava in chiesa alla perdonanza dinanzi al Santissimo — Che fanciulli son questi, Sperandio? disse l'Arciprete.

— Chi lo sa? rispose l'uomo alquanto confuso: io gli ho trovati in chiesa in un banco, e attesi fin ora chi venisse per essi, ma non si vede persona.

1 Egli è mio fratello.

In questo erano giunti in sacristia. Don Giovanni alza il lume e vede quel caro ricciutello, l'abbassa, e mira l'altro più grande coi capelli biondi e due occhi cilestrini che lo guardavan fiso. I due putti eran benissimo vestiti e pulitissimamente, intantochè li avreste creduti figliuoli di gran signore; chè il grandicello avea una camicia di tela d'Olanda colla goletta arrovesciata sopra un farsettino di castoro cilestro, con asolieri d'una spighetta vermiglia, e calzoncelli di diagonale ben assettati sopra i calzerotti a righe bianche e rosse. Il bambino era in una blusina scaccheggiata colla cintura di gomma elastica sopra due brachine di bambagina a smerlo.

Don Giovanni piglia dalle braccia di Sperandio la creatura, che gli guizza sopra gettandogli le mani al collo e dandogli un bacio, di che il buon Sacerdote sentesi muover tutto il petto dentro; dà la mano all' altro, e dice all'uomo: Precedimi col lume. Salito in camera, chiama la Pasqua e le dice: V' ho portato due angioletti che hanno bisogno di mamma, vorreste voi rizzar loro questa notte nella vostra camera un lettino?

— Oh in camera poi non voglio nissuno, cominciò a dire la borbottona: qui voi, sor Arciprete, potreste aprire lo spedale degli innocenti, e por la ruota de' trovatelli giù sotto il chiostro; sempre creature per li piedi; che n' ho io a fare?

— Ebbene, Pasqua, portate due sofà nella mia camera, e terrovveli io, poverini.

— No no, dateli qua, c' ingegneremo: anche questa vorrei vedere, che faceste il balio de'bambini! Ahu! questi arcipreti... sempre novità... datemeli... Come son belli! il piccino mi guarda che mi crede sua madre. Ma, meschinetti, come son magri! come pallidi! hanno le labbra bianche: chi sa quant'è che non mangiano! — e così detto se li conduce in cucina e allestisce loro subito un pò di zuppa con due uova fresche, e di molte fetterelle di pane da intingere, che i pargoletti si trionfarono in un attimo. Ell'avea uno stanzino presso la sua camera, ed ivi fatto un lettuccio, avvertì don Giovanni che tutto era presto.

Intanto l'Arciprete che s' era accorto i due abbandonati esser tedeschi; egli, che apparato avea da giovane quella lingua, cominciò a interrogare il maggiorello del nome de'suoi genitori; ma non potea ritrarre altro, se non ch' egli si nomava Alberto, e il piccino Oscar. Quando la Pasqua avvisò che il letto era a ordine, don Giovanni levatosi l' Oscar in collo e preso Albertino per mano li condusse a dormire e stette presente mentre la Pasqua li spogliava. Non è a dire come i due bamboli eran netti, e tutte le loro robicciuole ben acconce! Nelle brachine d' Oscar trovaron posti dalla madre i rotolini di fil di rame accotonato per avvolgervi la notte i capelli dell'infante, e nel farsetto d'Alberto era la scopettina dei denti e una cisoietta per l'ugne.

Nello sfibbiare la blusina d'Oscar era caduta in terra una polizza, che la Pasqua non avea punto avvertito; il che veduto da don Giovanni e raccoltala, s' accostò al lume e lesse in francese queste poche linee — *La più infelice delle madri raccomanda questi cari e sventurati oggetti dell' amor suo alla carità delle anime pie. Ah s' è una madre, a cui essi vengono a mano, ch'ella sia benedetta, e il cielo le dia tante consolazioni quante sono le ambasce di questo cuore agonizzante.*

— Ah Oscar lo voglio io, esclamò la contessina Argenide; caro bambino abbandonato! Ed io Albertino — disse la marchesa Clelia. Uh povere creature!

— Povera madre! dite, gridò con un vocione affogato per alta commozion d' animo il conte Leonardo, ch' era un gentiluomo attempato, e fu a' suoi dì colonnello di cavalleria. La madre! vi dico. Chi sa in che angosce mortali si trova quella povera signora?

Mentre la duchessa Eleonora narrava il caso, tutte le dame e i cavalieri l' ascoltavano attenti; ma quando giunse al vigliettino caduto, prima curiosità generale, indi non vi fu occhio che non lagrimasse.

— Ebbene, disse la Clarice tutta intenerita, continuate, duchessa. S' è trovata la madre? I bambini son presso di voi? o presso don Giovanni? quegli è un uomo di Dio.

La Duchessa allora ripigliò — La mattina vegnente l'Arciprete dopo la messa salì ai fanciulli e li trovò che dormiano saporitamente; li benedisse, e poscia venuto alla Pasqua, le raccomandò che quando si svegliavano li lavasse, pettinasse, vestisse e desse loro la colezione; indi si condusse a visitare in casa il Commissario generale di Polizia, o del Buon Governo, il quale presi suoi appunti, e messi a braccheggiare per li alberghi i suoi cagnotti, non andarono dieci ore, che i genitori dei due bimbi furono ritrovati, e indicato a don Giovanni il luogo di loro dimora. Il pio sacerdote non indugiò un istante a trasferirsi in via del Gallo, salire molti capi di scale ripide e lunghe, entrare in una soffitta, e trovarvi una donna intenta ad asciugar il sudore dal volto a un uomo infermo. La vista del sacerdote confuse altamente i due inquilini, e la donna si fece rossa in viso come bragia, rimanendo immobile presso il letto, e non osando di levare gli occhi per vergogna. L'Arciprete con sereno sembiante chiese loro in tedesco s'erano i coniugi Hochenman? — Sissignore, rispose la donna peritandosi — Dunque, ripigliò don Giovanni, voi siete la madre dei due vezzosi puttini Alberto ed Oscar?

— Ah, signore, gridò animandosi tutta, gli avete voi? hanno pianto assai? Poverini! avran cenato.

— Sì, buona signora, e cenato e dormito, e desinato meco dianzi.

— Han domandato del padre e della madre?

— Il bambino stamani appena sveglio chiamava mamma ad ogni tratto, e Alberto l'andava baciando, lisciando e dicendogli: Mamma verrà presto a prenderci; non dubitare.

Il padre a questo dialogo mirava fiso il prete e piangeva, e intanto con voce fioca dicea commosso: Quanta bontà signor mio! Ma dimmi, Adelinda, non li consegnasti ieri a Giuditta?

— Pensa, caro Adolfo! rispose confusa e avviluppata. Ma dirottelo poi, ora se mi permetti entro col signore in cucina, che gli ho a consegnare due calzini per Oscar; e sì dicendo, pregò l'Arciprete di seguirla, facendogli d'occhio. L'Arciprete intese, e seguitolla entro una soffittaccia che là da un canto avea un pò di focolare, e dall'altro una cuccetta con una sedia e un trespolo. La donna

chiuse l'uscio, e condotto l'Arciprete nell'angolo più lontano, gli si gittò dinanzi in ginocchio, gli prese la mano, gliela baciò, gliela cosperse di lagrime, e disse — Angelo di Dio, i figli miei sono proprio in man vostra? Gli trovaste voi nella chiesa? Ah io non avea più un tozzo di pane da dar loro, me li vedea venir meno di fame, io mi gittai al disperato pensiero d'abbandonarli in braccio alla pietà cattolica, perchè noi siamo protestanti; ma la Provvidenza è per tutti. Mio marito non sa nulla; gli dissi ch'essendo egli alquanto aggravato, a poterlo meglio curare affidai per qualche giorno i figliuolini a Giuditta, ch'è la moglie d'un trafficante svizzero, nostra amica e vicina —

Don Giovanni intenerito, disse: Mia signora, i vostri figliuoletti, che abbandonaste nelle mani della Provvidenza non periranno: quando avrete terminato i fatti intorno all'infermo venite a baciarli; eccovi qui il mio ricapito: intanto gradite questi dieci scudi pel brodo e pei medicamenti. V'aspetto senza fallo; e così detto incaminossi verso l'uscio, prese i calzini d'Oscar, entrò a salutare Adolfo, e si fece a scender le scale.

Mentre la Duchessa favellava, molte delle dame s'eran senza avvedersene rizzate da sedere per esserle più da presso, e pendeano dalle sue labbre. Ond'ella continuandosi disse — Don Giovanni trovò quella soffitta così spoglia d'ogni cosa, che vi si vedea l'estrema miseria contrastare colla pulitezza, e lo squallore coll'eroica serenità del volto d'Adelinda, la quale argomentavasi di coprire al suo Adolfo i mortali affanni che l'ambasciavano. Adelinda è una giovane di ventisett'anni, di fattezze avvenenti, d'aria dolce e modesta, di gentile e svelta persona, di modi graziosi e pieni di soave dignità e posatezza. Adolfo è in sui quaranta, e avvegnachè infermo, pallido e scarno, pur Don Giovanni vedea in quel sembiante un non so che di grande, che alla nobile alterezza congiungeva l'alta rassegnazione d'un uomo conscio a sè stesso di non esser caduto in tanta sventura per propria colpa.

Accanto al letto era un tavolino rotondo sul quale Adelinda teneva appuntato a un guancialino il lavoro di ricamo, ch'essa trapun-

tava in tutti i momenti liberi, intanto che teneva compagnia al marito, e di li porgeagli bere, e rincalzavagli o riboccavagli le lenzuola. Per Don Giovanni fu cosa tenerissima il vedere tanta povertà e tanta nettezza, ordine e simmetria. Il buffetto era coperto d'una tovagliuola candidissima e sopravi una tazzetta di porcellana col labbro dorato e due fialine di vetro, e in quella cameruccia ignuda e disagiata sentiasi un odore di spigonardo, che mostrava con quanta cura veniva arieggiata, custodita e infiorata. L'Adelinda poi era in una robicciuola di mussola celestina co' suoi polsini ben composti e le balze ben assettate e la goletta a belle crespe, come s'ella cambiasse di veste ogni giorno, e s'avesse la cameriera che la pettinasse, tanto i suoi biondi capelli eran lisci e ben intrecciati. Di più vedeansi appuntati a un cordoncino tirato lungo la parete alcuni fogli turchini dipinti a tocchi di gesso e di carboncino con altri bianchi a belle sfumature d'acquerello; e sopra il capo d'Adelinda eran due cerchielli d'avorio intorniati d'ebano, in cui erano in delicatissima miniatura ritratti i due coniugi: Adolfo era in veste da camera, e Adelinda vestita splendidamente da festa con una trecciera di perle in capo, un braccialetto di smeraldi ai polsi, e una boccola in petto di rubini e di brillanti. Il che testimoniava all'occhio ch' era il ritratto di ricchissima donna. Sotto alle due miniature eran delineati al vivo in matita rossa i due puttini Oscar e Alberto, il che facea un triste riscontro colla presente nudità di tutto il resto.

In sul calar del sole la Pasqua annunziò all'Arciprete, che in sala era atteso da una signora forestiera — Ora vengo, rispose: Pasqua, i due ragazzini ove sono? — Nel tinello, a merendare. Oh quest'Alberto quant'è mai caro! Io non ho mai veduto un garzonetto di tanto giudizio: mi parla, mi parla in quel suo todesco, e io capisco soltanto che mi ringrazia, e mi dice che mi vuol bene, perchè fa della manina diritta un pizzico, vi dà sopra un bacio, e poi me lo soffia in viso, guardandomi lieto e sorridendo, e al piccino fa fare lo stesso —

L'Arciprete entra in sala e vede appunto Adelinda che riverente gli si fa incontro: Don Giovanni la fa sedere, e le dice: I vostri

bambini ora merendano, li faremo chiamar poi; intanto ditemi, se non vi grava, come e quando veniste nella nostra città.

— Sono omai cinque mesi, rispose. Mio marito è d'Amburgo, ed era uno de' più ricchi mercatanti di quella piazza, in ispecial modo pel traffico d'Oriente, che gli fruttava immensi guadagni. Dapprima ebbe la sventura, che il traffico delle sete cinesi ebbe di molta concorrenza colle Società d'Olanda: inoltre egli aveva assai pratiche nelle scale di Lubecca, di Danzica e Copenaghen, le quali ebbero i quattr' anni scorsi di gran crolli a cagione delle lunghe lotte fra la Danimarca, lo Schleswig e l'Holstein per la lega Germanica. Ma l'ultimo crollo della nostra casa si fu la perdita di due grosse navi, l'una di pepe, di cannella e di garofani, che salpata dall'isola di Java venia pel Pacifico navigando felicemente al Panamà; ma surta sopra le isole di Sandwich, ebbe la caccia dai corsari di Valparaiso, che raggiuntala, tutta l'ebber predata col danno d'oltre a dugentottanta mila colonnati: l'altra era d'un solenne carico di seta, uscita dal porto di Macao e caduta in un aguato dei ribelli del Gran Can, i quali soqquadrano l'impero della Cina, o rubano le marine, che bagnan le coste orientali. Questa perdita fu irreparabile; perocchè tutta la nave era in capo di mio marito, la quale di seta in opera di zendadi, e di matasse greggie a trattura d'aspi lunghi, avea più d'ottocento balle, oltre a duemila mazzi d'orsoio da ventiquattro matassine, e millecinquecento di trama da dodici, che tutto insieme soperchiava l'ammontare di 400 migliaia di scudi.

— Onde fra le due, soggiunse Don Giovanni, vostro marito perdette più milioni di franchi.

— Di certo. Or immaginate voi che conquasso! La nostra famiglia vivea in quello splendore che s'addice alle ricche case di commercio; avevamo ville e giardini presso alla città, cavalli da cocchio e da sella, palazzo in Amburgo fornito di sontuoso arredo, vasselleria d'oro e d'argento, numerosa famiglia di servi. Mio marito, che in conto d'onestà e delicatezza primeggiò sempre fra i mercatanti delle città Anseatiche, volle spegner tutte le partite, e ritirati i fondi d'ogni parte, e vendute le possessioni e il ricco

mobile, recò ogni suo avere in danaro e soddisfece a' suoi impegni. Pel carico di Java egli aveva investito, me consenziente, gran parte della mia dote; onde che, saldati i suoi conti colle dette de' banchieri e degli altri creditori, rimanea spoglio affatto d'ogni sua fortuna. Rimasergli certi capitali sopra due case di Parigi, sicchè egli preso seco quel resto di gioie e dorerie del mio corredo di sposa, mi condusse colà per ravviare un po' di traffico sopra le imprese delle vie ferrate; ma giunto a Parigi, trovò che un grosso fallimento avea ravvolto nella sua voragine eziandio que' suoi corrispondenti.

Che fare? Si risolvette d'ire in Sicilia, ove a Palermo sperava di poter condurre i negozii d'una casa inglese di sua stretta conoscenza; quando calati in Italia e giunti in questa città, io caddi malata d'una infiammazione di fegato cagionatami dai calori del clima, e più dai lunghi e cocenti dispiaceri delle nostre disgrazie. Eravamo all'albergo reale, e le spese sopraggravavano smisuratamente in medici, medicine, alloggio e vitto; perchè non si tosto io fui potuta levare di là, tornammo in un quartierino a pigione in via della Noce, ov'ebbi una lunghissima convalescenza. Eravamci grandemente consumati di moneta e di roba, tuttavia vendendo e impegnando ora un oggetto ora un altro di mie collane e vezzi, potemmo campare, e ci rimanea ancor tanto che sottilmente vivendo potevamo condurci a Livorno, e di là navigare in Sicilia; quando presso alla vigilia della nostra partenza, Albertino salterellando nel cortile, pose sprovvedutamente il piede sopra un abbeveratoio di pietra e cadde lussandosi la nocchia del piè ritto. Si chiamò il chirurgo, che a gran fatica gli rimise il piede in sesto e dovemmo tenere il fanciullino lungamento in letto.

Il povero Adolfo aggravato della pigione di casa e delle spese cotidiane, si vedea in paese forestiero, privo d'amici, e di conoscenze, struggere senza speranza; laonde dovette congedare la fante ed io debole ancora e occupata continuo intorno al figliuoletto, fui necessitata darmi a tutti i faticosi servigi di camera e di cucina, attingendo acqua da un pozzo profondissimo, uscendo per le spesucce

del vitto, lavando i piatti e rifacendo i letti. Con tutto questo il nostro peculietto s'assottigliava per modo, che poco più si potea reggere innanzi. Allora Adolfo che sapea benissimo disegnare e dipingere, accontatosi con uno stampaio prese opera di colorire a gomma le immagini dei santi. Oh che pena profondissima era per me vedere un uomo di tanto ingegno e di tanta pratica nelle più grandi imprese del commercio, condotto a sì meschino mestiere per buscar quel tozzo di pane alla sua famigliuola, l'anno innanzi così splendida e doviziosa!

Adolfo levavasi la mattina al fare del dì, e mentre io racconciava la camera egli correva al poggiolo, e tirava su due e tre secchi d'acqua per tormi fatica; accendeva il fuoco, scaldava l'acqua per fare i bagnuoli a Bertino, e poscia a dì chiaro poneasi all'opera con assiduità e costanza indicibile. Egli, avvezzo per l'addietro a tutti gli agi della vita, s'era privato di mille cosucce, le quali erangli per l'abito tornate quasi necessarie, e il dipartirle da se molto duro, come il fumare i migliori zigari dell'Avana, il bere appresso desinare un gagliardo caffè, e la sera il thè col rhum o lo spirito di ciliegge: or non faceva nè anco un po' di collezione, e stavasi pago a quel poverissimo vitto ch'egli si guadagnava a tanta fatica.

Finalmente il danaro era finito, non v'era più nulla nè da vendere, nè da impegnare, e noi vivevamo interamente sulle braccia. Il mio caro Adolfo non usciva più nè anco a pigliare una boccata d'aria in sul cadere del giorno, e stava sempre confitto al tavolino a colorire i suoi santi. Ciò che ne ritraeva a capo il dì era pochino pochino; ma pur bastava a tirare innanzi, avvegnachè con istento; ed egli ne ringraziava la Provvidenza, e diceva: Vedi, Adelinda, noi non crediamo nei santi, ma per noi sono benefici, e dobbiamo saperne lor grado. Quando poi coloriva le Madonne sì 'l facea con maggior amore, e ve n'eran di quelle sì dolci, sì devote, d'aria così serena e divina, che il mio Adolfo si dilettava di miniarle meglio dell'altre, e talora chiamandomi, dicea: Vedi come cotesta Madonnina mi guarda pietosamente! e talor la baciava, ed era tentato contra il domma di Lutero, di venerarla.

— Oh sì, interruppe don Giovanni tutto concitato, oh sì, credetemelo, signora, la Madre di Dio ha gradito e accettato cotesti suoi sentimenti di fiducia e d'amore, e glieli pagherà, e credo che sin d'ora ha cominciato.

— Ah di certo, signor mio, quando considero che i miei figliuoletti son caduti nelle mani d'un padre sì affettuoso come siete voi! Ma intanto il mio povero Adolfo scrosciava sotto il fascio intollerabile di tante fatiche e di tanti affanni. La sera quand'io avea posto a dormire i bimbi me gli sedeva accanto, gli stemperava i colori pel domani, gli riordinava le immagini colorite ed asciutte, ma giunta una cert'ora mi dicea dolcemente: Adelinda è tardi: via, coricati e riposa; sei tanto stanca! e poi non ti sei ancor bene ricuperata del tuo fegato: su, brava, ubbidisci — Io mi coricava... ma... poteva io dormire? Io che udiva i sospiri d'Adolfo, il quale avvisando ch'io dormissi disfogava talvolta le sue pene da solo a solo. Oh dio! spesso egli non avea cenato per dividere il suo bicchier di latte e la sua pagnottella fra i due figliuoletti, e già la mezza notte era valica, ed ei pur lavorava — Adolfo, vieni — io gli diceva affannata — Ora ora: dormi, anima mia — e tardava, sinch'io guizzata di letto correva ad abbracciarlo, e non me gli spiccava dal collo s'ei non rizzavasi, e venia a coricarsi. Quante volte dopo due e tre ore di sonno, mentr'io dormiva, scendea chetamente di letto e gittatosi un palandrano addosso, e acceso in cucina il lume, rimetteasi al travaglio per avvantaggiare qualch'ora?

Finalmente il misero Adolfo non ne potè più innanzi, e si diè vinto. Egli battea già da più giorni una febbretta fra carne e pelle che il venia disfacendo, ed io gli vedea il viso pallido accenderglisi a un tratto, e dar nei sudori, e tremar tutto — Adolfo, che hai? Tu ti senti male — No, luce — rispondeami, simulando un sorriso che gli moria sulle labbra; alzava la mano per accarezzarmi, e la mano mi scottava la guancia; e s'io gli ponea la mia sulla fronte, me la sentia bruciare e avvampar sotto. Di che io l'obbligava a colcarsi, e il poverino appena in letto ardeva e fumava e ansava. Una notte gli sopravvennero accidenti gravissimi, laonde io corsi pel medico che lo trovò in malissimo stato.

I primi giorni della sua malattia venni vendendo qualche vaso di rame, due candelieri d'ottone argentato, qualche guernimento di merletto di fiandra che staccai dal mio abito di setino; poi diedi mano alle sue camicie che avea bellissime di tela d'Olanda. Si riebbe alquanto dal primo furor del male, ma poi buttossi al cronico. Oh, mio buon signore, che dirvi? Vedermi il marito che ha bisogno di brodo sostanzioso, di carne di vitella e di pollo, e non aver di che sopperire alla spesa! Cercai di cucire e di ricamare per una crestaia che ha la bottega presso a noi; ma in capo alla giornata non ne ritraea tanto da sfamare i miei figliuolini. Ier l'altro io era fuori di me: in casa non avea più nulla a vendere: Adolfo peggiorava, i bimbi avean fame, io mi sentia strappare le viscere: simulai la smania che mi bruciava, e fatto buon viso, rivestiti i figliuoletti e posto nella blusina d'Oscar un viglietto, dissi: Adolfo, conduco Bertino e Oscar dalla Giuditta, che mi s'è offerta per qualche giorno. Scesi le scale, girai la contrada, affrettava il passo senza sapere ciò ch'io mi facessi, quando Alberto mi disse: Mamma, perchè corri così? Non vedi che Oscar non ti può tener dietro ed è tutto scalmato? — A quella voce io mi riscossi come al guizzo d'un lampo che fa veder l'orlo d'un abisso. Eravamo vicini alla vostra chiesa; io v'entrai dicendo ad Alberto: Ora porrollo a sedere sopra un banco: Bertino, accarezzalo che non pianga. Gridai a Dio dal fondo dell'anima: Signore, abbi misericordia di questa madre desolata, io affido i figli miei nel grembo della tua Compassione, e fra le braccia della carità cattolica; e sì dicendo, baciai i miei figliuolini, e dissi ad Alberto: Aspettami qui, e bada che Oscar non pianga, vo' a cercarvi del pane.

Come fui uscita della chiesa, una nebbia fitta o piuttosto una vertigine mi occupò la memoria e soffocò il cuore per sì fatta guisa ch'io era in tutto mentecatta e stupida. Giunsi a casa, trovai Adolfo rittosi alquanto sul letto a sedere, il quale al rivedermi, disse: Adelinda, pianse Oscar quando lo lasciasti a Giuditta? — No, amico — gli risposi, armeggiando nel trasportare il tavolino da un altro lato per nascondergli il viso. Povero padre, tu non avevi più figli!

— Ed ecco, interuppe don Giovanni, che la divina Provvidenza ve li rende e ve li conserverà a consolazione vostra e del buon Adolfo. Siate grata a Dio ch'è sì buon Signore. Ditemi; la Giuditta è ella una giovane svizzera del canton d'Argovia?

— Sissignore, soggiunse Adelinda, e quand'io alloggiava nel quartierino, che v'ho detto, la m'era vicina: ella soffre assai pel marito ch'è un animale sempre briaco.

— Ebbene, Giuditta è cattolica da due mesi, dice don Giovanni: l'ho istruita io d'ascoso del marito, e fece l'abiura de' suoi errori nelle mie mani: ell'è d'una mitezza ammirabile, e spero ch'espugnerà eziandio il cuor del marito. Io le parlerò, acciocchè Adolfo non s'accorga dell'abbandono dei figli. . . . Ma, signora, è tempo di rivederli. Pasqua?

Giunta a questo passo la duchessa Eleonora descrisse la scena commovente di quella misera madre che le avea narrata don Giovanni, sicchè tutte le dame erano prese da tanta viva pietà che non si potrebbe dire; e ciascuna si offeriva a ristoro di quell'animo travagliato. Allora la duchessa riprese: prima che sapeste i genitori di que' due cari fanciulli, tu Argenide volevi Oscar e tu Clelia chiedevi Alberto: ebbene, ciò che vi sarebbe tocco di spendere pel loro vitto e vestito datelo alla madre, e non la private dei dolci oggetti dell'amor suo: noi altre poi facciamo una colletta da rimettere in mano di don Giovanni. Egli è nel generoso pensiero d'appigionare a que' poveri signori un quartierino decente; farvi trasportare l'infermo, il quale non avendo più tanto affanno, si spera che presto si ricupererà pienamente; rifornirli di biancheria; provvedere al vitto quotidiano, pagar loro una donna pe' servigi.

Intanto v'annunzio, che sì Adolfo come Adelinda, compresi d'alto stupore alla carità de' sacerdoti cattolici, e mossi dalla divina grazia, son disposti d'abiurare gli errori di Lutero e venire in grembo della santa madre Chiesa; don Giovanni ha già recato loro libri tedeschi che gli ammaestrino nella Fede, e spera che non andranno due mesi ch'e' saranno istruiti da lui nelle pratiche cattoliche e apparecchiati per ricevere i santi Sacramenti: le madrine e i padrini

pei due fanciulli già saranno l'Argenide e la Clelia coi loro mariti. Di certo — risposero i due cavalieri — Per l'Adelinda m' offro io, e il Duca per Adolfo. Tu, Rosina, ci riceverai quel giorno in villa, poichè Monsignor Arcivescovo fatta la sacra funzione nella tua Cappella, continuerà il suo viaggio per cominciare la visita episcopale nel vicino Castello del poggio. Se' tu contenta?

— Sì, sì, con tutto l' animo — rispose la gentildonna; e tutte l'altre coi signori ivi presenti si profersero alla Duchessa di concorrere largamente alle spese di quanto avea loro proposto a ristoro di quella derelitta famiglia, e a satisfazione di don Giovanni, che tutti stimavano e riverivano grandemente, siccome l' esemplare e la gloria de' parrochi di quella illustre città.

Appresso le quali cose lieti oltremodo della loro beneficenza, uscirono del giardino, e risaliti nelle loro carrozze, giunsero sul far della notte ai loro palazzi, donde s' affrettarono di mandare a don Giovanni i soccorsi della loro liberalità.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Memorie del Nuovo Osservatorio del Collegio Romano. Anno 1852 *al* 55. 1 *Vol. in* 4.° *di pag.* 160 *con* 5 *tavole di figure* — Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1856.

Utilissimo al progresso della scienza celeste è il costume che hanno gli astronomi delle principali Specole d' Europa e d' America di pubblicare periodicamente le loro Memorie, rendendo in esse ragione dei lavori fatti ed esponendo i frutti delle loro dotte ricerche. Questo costume serbò fra le altre anche la Specola del Collegio Romano, alla quale, per tacere degli antichi, gli studi più recenti e le scoperte prima del De Vico e ora del Secchi hanno acquistato presso i dotti non piccola celebrità [1]. Se non che questa pubblicazione

1 Secondo una statistica recata dal *Giornale delle Arti ed industrie*, l' Italia conta ben quattordici osservatorii astronomici, la Francia tre, l' Alemagna sedici, la Russia diciasette, l' Inghilterra oltre a venti, l' America dodici. Tra essi, pochi soltanto possono chiamarsi per ampiezza di suppellettile astronomica osservatorii di primo ordine, cioè non più di quattro in Inghilterra, tre in America, tre in Russia, due in Alemagna, uno in Italia, quel del Collegio Romano e nessuno in Francia. Quanto a quest' ultima ci duole il dirlo, ma ne leggemmo lamenti nel *Cosmos* giornale scientifico stampato a Parigi.

periodica dovette soffrire ultimamente una interruzione di quattro anni, pel tramutarsi che fece l' osservatorio dall' antica e disadatta sede, che prima occupava sopra l' angolo orientale del Collegio, alla nuova assai più comoda ed ampia che ora tiene sopra la Chiesa del Collegio stesso, e di cui abbiamo dato altrove [1] ai nostri lettori una succinta contezza. Allo scadere dell' Ottobre del 1854 la nuova Specola si trovò compiutamente fornita de' suoi strumenti, e messa in tutto punto per cominciarvi una nuove serie di osservazioni e di studi. E il P. Secchi vi si accinse con tanto maggiore alacrità, quanto che la Santità stessa del regnante Pontefice Pio IX si degnò di animarvelo, onorando la nuova Specola della sua augusta presenza, dopo di averne colla sua liberalità sovrana favorita l' erezione.

Frutto adunque dei nuovi studi sono le presenti *Memorie;* le quali contengono, dopo una breve introduzione storica, due Parti. Nella prima si dà un' accurata descrizione dell' Osservatorio stesso e de' suoi strumenti, principalmente del grande equatoriale, opera egregia del celebre Merz di Monaco, per cui questa Specola non ha pari in Italia e fuori d' essa poche superiori. Nella parte seconda, che è di gran lunga la maggiore, si espongono le osservazioni fatte e i risultamenti ottenuti nel decorso dei pochi mesi che dallo scorcio del 1854 a tutto il 1855 l' Autore potè occupare nella contemplazione degli astri; giacchè altri lavori in cui fu distolto e specialmente la nuova misura della base dell'antica via Appia gli sottrassero non poca parte di questo tempo.

Ora benchè assai pochi forse dei nostri lettori professino astronomia ed amino serenare le intere notti vagheggiando le stelle e studiandone i moti; a tutti nondimeno piacerà per avventura di sentirsi narrare alcun che di quelle maraviglie che gli astronomi vanno tuttodì scoprendo negli infiniti campi dell' etere, è di vedersi dicife-rare in linguaggio comune quei misteri che il loro occhio legge a traverso i cristalli delle lenti telescopiche nelle profondità de' cieli.

[1] *Civiltà Cattolica* II serie, vol. IX, pag. 125 e seg.

Imperocchè la scienza degli astri è così nobile e bella che piace a tutti; e siccome ad ognuno Iddio

. . . . . *Os sublime dedit, coelumque tueri*
Iussit,

così ha posto nell' animo di tutti una vaghezza innata di conoscere le grandezze dei cieli, i quali narrano con tanta eloquenza la gloria di Lui. Ma il cielo è come un gran libro, di cui all' occhio del volgo non è aperta che la prima pagina; pagina splendidissima in verità, ma che cela dopo di sè altri splendori infiniti e ancora più meravigliosi, il discoprire i quali Iddio riserbò alle investigazioni e agli artifici della scienza umana. E questa dal secolo di Galileo in cui prese un sì felice slancio per la carriera celeste, è sempre venuta scoprendo nuove meraviglie, nuovi astri, nuovi mondi, e ne va scoprendo tuttavia; e non che sia giunta al termine delle sue scoperte, quanto più ella aguzza l' ingegno e affina l' occhio de' suoi strumenti, tanto più vede ingrandirsele dinanzi il campo delle sue ricerche e fuggire ogni limite di spazi e di numeri.

Tra queste belle scoperte dell'astronomia moderna tengono principal luogo le stelle doppie, quelle cioè, le quali benchè ad occhio nudo sembrino semplici, vedute nondimeno col telescopio appaiono composte di due (talora di tre e anche di quattro, nel qual caso si chiamano triple e quadruple) vicinissime tra loro ma ben distinte. Il che può essere alcuna volta mero effetto di prospettiva; ma nella maggior parte dei casi è ormai certo che cotesta vicinanza non è apparente solo ma reale, e le due stelle han tra di loro speciali vincoli ed attenenze, e si muovono l' una intorno all' altra non meno di quel che facciano intorno al sole i nostri pianeti, ovvero intorno ai pianeti i loro satelliti. E questo fenomeno non è già cosa rara; anzi le stelle doppie si contano in cielo a migliaia, e il celebre Struve fra le 120,000 stelle ch' egli osservò a Dorpat, ne trovò ben 3057 doppie, cioè una doppia incirca per ogni 40.

In questo bel campo principalmente pose il Secchi l' opera sua; e giovandosi della potenza e della precisione squisita del suo equa-

toriale adattatissimo a cotal genere di ricerche delicate, intraprese di rivedere ed ampliare il gran catalogo dello Struve intitolato *Mensurae micrometricae:* lavoro lungo ed arduo ma importantissimo a risolvere la gran quistione che tiene ora solleciti gli astronomi intorno alle stelle doppie. La quale cerca se nei moti che esse manifestano venga osservata, come nel sistema solare, la legge newtoniana dell' attrazione. L' analogia lo fa loro presumere con grande verosimiglianza, ma per averne certezza dimostrativa, bisogna conoscere qual sia l' orbita che nella stella doppia l' astro minore percorre intorno al maggiore. E per conoscere l' orbita, è d' uopo misurare parecchie posizioni successive e abbastanze distanti fra loro dell' astro girante: il che sia per la grandissima piccolezza dell' arco che divide i due astri, e non è mai maggiore di pochi secondi, sia per la lentezza apparente de' moti, esige tempo lungo e accuratezza grandissima di misure, e osservazioni molte e da molti ripetute e paragonate. Nondimeno dai tempi di Herschel in qua già si è potuto avverare di parecchie l' orbita che descrivono e il periodo della loro rivoluzione, e accertare che seguono a punto le leggi di Newton. Tali sono, per esempio, la ζ di Ercole, la ξ dell' Orsa maggiore, la η e la σ della Corona, la 70 di Ofiuco, le quali hanno rispettivamente un periodo di circa 36, 61, 45, 420, 80 anni.

Il P. Secchi nelle presenti *Memorie*, oltre a circa un migliaio di misure accurate da lui fatte di stelle doppie, reca un catalogo di 78 stelle doppie, in cui confrontando le sue misure con quelle del Dawes, dei due Herschel e specialmente dello Struve trova confermato sicuramente per un gran numero di esse stelle il moto in orbita, e per molte altre con più o meno probabilità comprovato. Imperocchè dal tempo delle osservazioni di cotesti astronomi fino a queste recentissime del Secchi, le distanze angolari e le posizioni relative delle stelle componenti hanno in molte doppie cambiato sì notabilmente che non può rimaner dubbio delle loro rivoluzioni: in altre appena è sensibile qualche moto, il quale non possa attribuirsi a errori di osservazione; laddove ne ha di quelle in cui il moto è sì rapido, che senza aspettare i trenta i cinquanta e i settant' anni,

pochi mesi bastano a mostrarne la curvatura dell' orbita. Tal è la ξ della Libra, stella tripla assai notabile, nella quale le due componenti A, B verso il mezzo dell' anno scorso vedeansi ben separate e sotto l' angolo di posizione 53.° 13, nel Maggio di quest' anno apparvero strettissime e quasi allungate a cuneo sotto l' angolo di 258.° 4, e nell' Agosto seguente già si mostravano nuovamente ben divise, essendo la stella minore trapassata dall' altro lato ed avendo corso perciò in pochi mesi con velocità prodigiosa spazi immensi. Tale sembra ancora la δ del Cigno, in cui l' anno passato la componente minore trovavasi occultata dopo la maggiore; ma quest' anno non solamente è ricomparsa fuori, ma già si vede notabilmente separata, benchè la gran luce della maggiore renda tuttavia un po' difficile il misurarla.

Insomma da queste ultime misure dell' astronomo romano risulta la conseguenza importantissima, che in quasi tutte le stelle doppie, che lo Struve enumera nel primo e nel second' ordine, e son quelle, in cui la distanza delle due componenti rimane sempre minore di due secondi, si trova un moto angolare assai grande: ciò che mostra ch' esse formano altrettanti sistemi binarii governati da leggi somiglianti a quelle che reggono il sistema solare.

Oltre i moti di rivoluzione, le stelle doppie sono notabili per la vaghezza e varietà maravigliosa dei colori di cui brillano; giacchè le due componenti come sono diverse di grandezza e vivacità, così sogliono anche presentare tinte differenti. Così nella 95 di Ercole la maggiore è rossa e la minore verde; nella 59 del Serpente l' una è gialla, l' altra azzurra; nell' η di Cassiopea la prima è bianca e la seconda rossa; la δ del Serpente è bianca e azzurra, la 10 dell'Ariete è gialla e cenerina; e così delle altre. Ed è ormai provato che questa diversità di colori non è già mero effetto di contrasto, ma realtà fisica e propria di ciascun astro. Ma il definire esattamente qual sia la tinta dell' astro e se ella sia cangiante o no col volgere del tempo, è cosa tuttavia difficile ed oscura; essendo mancato finora agli astronomi un paragone sicuro a determinare con precisione cotesti colori e distinguerne minutamente tutte le variazioni e sfumature.

A questo problema che è di grande importanza in tutta l'astronomia stellare, il Secchi reca nelle sue Memorie una soluzione, ch'egli spera capace di togliere ogni difficoltà ed ogni equivoco. Questa è di paragonare i colori osservati nelle stelle colle tinte fisse e invariabili che presenta lo spettro ottenuto con un prisma dalla scintilla elettrica. La grande vivacità dei colori onde questo spettro apparisce listato, vivacità pari a quella delle stelle; la purezza delle sue tinte che vanno degradando in mille guise, e la facilità di distinguerle e riconoscerle, mercè gli spazi oscuri che frammezzano le strie lucide dello spettro, lo rendono fra tutti gli spettri di luce artificiale (giacchè manca il solare) il più comodo e migliore riscontro che possa trovarsi ai colori delle stelle. Oltre di che questo spettro elettrico, secondo il bel metodo ivi proposto dall'Autore, può con grande facilità ottenersi e introdursi nel cannocchiale in modo che nel campo oscuro dell'oculare si vegga al tempo stesso e la stella e lo spettro.

Un altro campo non meno vasto e ricco offersero alle osservazioni del Secchi i *gruppi di stelle* e le *nebulose*. Gli astronomi chiamano *gruppo* l'unione di molte stelle più o meno cospicue, poste a piccola distanza tra di loro, che spiccano in cielo sia per la loro configurazione, sia pel fondo deserto sopra cui campeggiano; e sono il più sovente invisibili ad occhio nudo, oppure non appariscono altrimenti che come leggiere nuvolette e chiazze biancastre. Il loro studio può dirsi pressochè nuovo e tuttavia nell'infanzia, non vi avendo finora posto gli astronomi gran diligenza, sia perchè distolti in troppe altre e più rilevanti speculazioni, sia pel poco o niun frutto che se ne aspettavano. Ma, come ben osserva il Secchi, in cotesti gruppi già vi sono parecchi e buoni argomenti di credere che trovisi un legame fisico, e che le stelle non vi si trovino già ravvicinate a caso o per effetto di prospettiva, ma formino un vero sistema stellare, le cui leggi rileverebbe molto il conoscere. « Egli è probabile, dice l'Autore [1], che questi gruppi siano composti di

1 Pag. 72.

Soli, i cui moti possono essere in proporzione eguali a quelli che si manifestano tra il nostro Sole e le stelle di maggior grandezza a noi più vicine ». Ma a scoprire questi moti e queste leggi si richieggono osservazioni di lunghissimo tempo e sommamente accurate, atteso la piccolezza di tai moti che possono volere anche più secoli prima di apparire indubitati e molto più prima di rivelare le proprie leggi [1]. Laonde l'astronomo che si accinge a studiarli non può ragionevolmente promettersi di giungere in sua vita a diciferarne il mistero, nè a godere il frutto delle sue fatiche. Ma lasciando queste in retaggio ai posteri, ei si rende tanto più benemerito della scienza astronomica; la quale se, più che ogni altra scienza naturale, per la grandezza immensa che hanno i suoi fenomeni e nel tempo e nello spazio, mal si accomoda alla brevità meschina della vita dell'uomo, riceve nondimeno sempre nuovi incrementi dagli studi accumulati delle succedentisi generazioni: oltrechè la virtù portentosa dell'ingegno umano sopperisce in gran parte a quel difetto, perchè anticipando coll'acume del raziocinio e del calcolo il volo dei secoli, abbrevia alle sue scoperte le vie del tempo, come avvicinando colle sue lenti le sfere lontanissime del firmamento ha abbreviate le vie dello spazio.

Le diligenti misure e le descrizioni accurate che dà il Secchi di vari gruppi più importanti, quali sono quei del Sagittario, di Perseo, dei Gemini, di Antinoo e la nubecola del Sagittario; potranno adunque conferire agl'incrementi futuri di questa parte di scienza, rimasta finora quasichè negletta, e invaghiranno forse non pochi altri astronomi di consacrare a simiglianti ricerche i loro studii.

Più felici di bei risultamenti sono stati i suoi lavori intorno alle nebulose, soggetto favorito degli astronomi, sopra il quale hanno

1 Secondo gli ultimi lavori dello Struve, il moto proprio del nostro Sole in 70 anni veduto da una stella di 10ª grandezza sottenderebbe un angolo non maggiore di 1",789. Se dunque le stelle componenti i gruppi, delle quali una gran parte appunto non sorpassano la decima grandezza, seguissero per avventura nei loro moti questa lentezza del Sole, appena farebbero un grado in molti secoli.

già sparsa tanta luce le grandi opere dei due Herschel, del Lamont, del Bond e di Lord Rosse. L'astronomo romano si occupò principalmente delle nebulose planetarie, così chiamate perchè al primo aspetto elle mostrano un disco di luce uniforme come di pianeta, la qual luce è ordinariamente azzurra. Ora di queste nebulose alcune, cioè la planetaria della Lira, quella dell'Idra e la 2241ª del catalogo di Herschel in Andromeda, vennero da lui risolute per la prima volta in stelle; le altre han dato sufficienti indizi di essere anch'esse risolubili, tanto che, come dice l'Autore, sembra ormai ragionevole il presumere che tutte le planetarie non siano altrimenti semplici ammassi di materia lucida, ma vere nebulose stellari, cioè gruppi compatti e densissimi di stelle. La qual presunzione riceve gran forza non solo dal passare che si fa per gradi insensibili dai gruppi globulari di stelle ben distinte ad altri più gremiti ov'elle quasi si confondono, e da questi alle nebulose planetarie più o meno facili a risolvere; ma eziandio dall'avverarsi che fa in queste nebulose un criterio assai più sicuro che dà il telescopio stesso per distinguere le nebulose stellari dalle semplici masse di materia lucida diffusa: ed è che le nebulose stellari, aumentando gl'ingrandimenti dell'oculare, non scemano di luce, anzi mostrano uno scintillamento sempre più vivo, dove all'incontro la materia diffusa (come accade nella gran nebulosa di Andromeda) diviene tanto più debole di luce, quanto più aumenta il potere dell'ingrandimento.

Un'altra singolarità notabile di queste planetarie si è la loro forma annulare, col centro ora più lucido, ora più oscuro del rimanente. Il primo caso si avvera nella planetaria dell'Idra, la quale fu risoluta dal Secchi in un bellissimo anello ossia corona di stelle ben distinte e precise, in mezzo a cui splende solitaria e quasi regina una vaga stella di luce azzurra, che forse è il gran sole di quello splendidissimo sistema. Dell'altro caso offre un bell'esempio la planetaria di Andromeda, risolutasi anch'essa in una magnifica corona di stelle, benchè non del tutto simmetrica, il cui mezzo vaneggia interamente. Egli pare adunque che le nebulose planetarie formino in cielo una classe specialissima di sistemi stellari, ben distinti dagli

altri sistemi di nebulose men regolari, quali sono le nebulose a spira, a raggi, a fiocchi, a onde o d'altre forme più bizzarre e intricate. Anche a queste volse il Secchi la sua attenzione, e gli venne fatto ancor qui, mercè la potenza e precisione stupenda del suo equatoriale aiutato dalla limpidezza del cielo romano, d'aggiungere nuove conquiste alla scienza decomponendo in stelle nebulose già note o discoprendone altre sfuggite finora all' occhio degli astronomi.

Egli però non si è ingolfato tanto in quegli abissi del cielo stellare, che dimenticasse gli astri più a noi vicini e famigliari e i pianeti del nostro sistema. Altrove abbiamo già fatto menzione de' suoi importanti e nuovi studii sopra Saturno e la forma de' suoi anelli 1; perciò non ci accade qui dirne altro. Quanto a Giove, quel che più rileva di risapere delle sue osservazioni si è in primo luogo la singolare apparenza del pianeta in quest' anno, che mostrò contro il solito il suo emisfero boreale tutto fosco e del colore stesso che han le fasce più oscure. Il qual fatto è di grande momento per lo studio delle zone che si veggono in Giove e in Saturno, e a cui rispondono le zone de' venti alisei che regnano sul nostro globo, le quali anch'esse, come ha dimostrato il Maury, non sono punto simmetriche dalle due parti dell' equatore: e forse questo fenomeno tuttavia misterioso ha la sua origine in qualche causa più universale e cosmica. In secondo luogo è degnissima di memoria la scoperta che, osservando i satelliti di Giove, gli venne fatta delle loro macchie, la cui esistenza era fin qui supposta dagli astronomi e argomentata da certe variazioni di luce, anzichè per evidente osservazione dimostrata. Egli vide più volte (benchè il vederle sia assai difficile e richiegga condizioni d'atmosfera favorevolissime) in sul disco del terzo satellite macchie oscure e non equivoche sopra un fondo rossiccio, di forma ora rotonda or allungata o incrociata e poste quando agli orli e quando al centro del disco. Seguitandone attentamente lo studio, spera di poterne dedurre con sufficiente esattezza il vero tempo della

1 *Civiltà Cattolica* III Serie, vol. III, pag. 226.

rotazione e la posizione dell' asse: ma dalle osservazioni fatte sin qui già può inferirsi, non aver luogo in questo satellite quella coincidenza che il Cassini e l'Herschel argomentarono del suo periodo di rotazione con quel di rivoluzione intorno al pianeta.

Fra le poche osservazioni di Marte, non sono da tacere due singolarità che riguardano la struttura fisica di questo pianeta. L'una è che le due grandi macchie bianche, le quali si veggono a' suoi poli, sono eccentriche rispetto all' asse di rotazione, cioè non sono, come credesi, diametralmente opposte. L' altra consiste in una lunga striscia o canale ceruleo assai notabile, che si vede correre tra il nord e il sud e separare due continenti di color rosso. Il qual fenomeno cospira ottimamente cogli altri già noti a mostrare sempre meglio la gran somiglianza che ha questo pianeta col nostro globo terraqueo.

Tralasciamo altre osservazioni e altri studii minori del valente astronomo, che trovansi consegnati in queste sue Memorie; perchè non avrebbero per avventura presso l' universale dei lettori quell'importanza che hanno presso gli astronomi. Bensì non è da omettere la felice applicazione ch' egli ha fatto della fotografia, arte che in Roma è coltivata con grande ardore e buon successo [1], alla selenografia, ritraendo un dei più belli e notevoli crateri della Luna, cioè il *Copernico*. Prima di disegnarlo, egli fece con una rete micrometrica una triangolazione accurata di tutti i punti più rilevanti del cratere e delle sue vicinanze. Sopra questa base fu

1 Chiunque percorre le vie e le piazze di Roma non può fare a meno di ammirare le numerose esposizioni di quest'arte maravigliosa, le quali per finitezza, precisione, robustezza di tono e grandezza di dimensioni non lasciano nulla a desiderare. Molti artisti romani e stranieri fanno a gara di copiare i monumenti e i capilavori d'arte che adornano questa capitale sia ne' musei come ne' luoghi aperti. I ritratti di persone e d'animali viventi presi nelle più svariate posture, ed eseguiti usando anche il collodion, sono comuni fra noi non ostante le gravi difficoltà che il calore del clima oppone all'uso di tal sostanza. Lo stesso dicasi della fotolitografia, la quale, per cura specialmente del sig. Macpherson, si è vantaggiata d'assai, benchè il caldo estivo ne renda difficilissime le preparazioni.

costruito il disegno geometrico; ed un valente artista studiando coll' occhio l'originale nel grand' equatoriale dell' Osservatorio, il cui oculare ingrandiva da 760 fino a 1000 volte, e poi copiandone colla matita ogni lineamento, lo condusse con singolar perfezione a termine. Questo disegno che ha 15 pollici in lunghezza e 13 1/2 in altezza fu poi mirabilmente riprodotto in fotografia a 3/4 del vero dal sig. Anderson, ed ha ottenuto nelle più celebri Accademie scientifiche d'Europa, a cui fu inviato, onorevolissimi applausi. Oltre a questo il Secchi pose mano a ritrarre direttamente immagini fotografiche di tutta la Luna. I primi saggi di questo difficile lavoro, condotti con preparazioni eseguite da alcuni alunni del Collegio romano, dilettanti di fotografia, sono riusciti ottimamente; e l'Osservatorio già possiede le matrici in cristallo di varie fasi lunari aventi 40 millimetri di diametro, le quali per la loro grande precisione possono dare, mediante la proiezione ottica di lenti amplificatrici, immagini positive di oltre ad 8 pollici di diametro. Quindi è da sperare, che in una stagione meno sfavorevole a tai lavori di quel che sia l' estiva in cui vennero eseguiti, l'Autore potrà ben presto condurre a termine una selenografia fotografica compiuta a gran vantaggio della scienza, la quale ne ritrarrà non solo la descrizione perfetta della superficie lunare, ma potrà eziandio studiarvi ad occhio la legge con cui si distribuisce la luce sul nostro satellite secondo le varie fasi, e ricavarne grande utile per la fotometria.

Nel far plauso alle egregie fatiche del Secchi, non dubitiamo punto che a queste belle primizie [1] uscite dagli studii del suo nuovo osservatorio siano per tenere dietro col volgere degli anni altri frutti preziosi di scienza, a decoro d'Italia e di Roma madre e nutrice di ogni arte bella e di ogni nobile disciplina. Del che abbiamo sicurtà tanto maggiore, quanto più elevato è lo scopo a cui egli mira nelle sue elucubrazioni. « Il pensare (dic' egli nella Conclusione delle sue Memorie) quanto sia magnifico il manifestare le opere del Creatore è uno stimolo che sprona anche quando vien meno ogni

1 La maggior parte di queste memorie furono pubblicate la prima volta negli *Atti dell' Accademia dei Lincei* stampati in Roma.

altro eccitamento; questo solleva la mente sopra la materialità delle cifre e forma di queste fatiche un' opera sublime e divina. A chi contempla il cielo, penetrato da questi sensi, la mente non viene sopraffatta da fredda maraviglia nella contemplazione di un abisso di spazio seminato di corpi, la maggior parte de' quali resta ancora inaccessibile ai più forti mezzi che la Provvidenza abbia messo a disposizione dell'uomo e che per la loro prodigiosa copia e distanza vi si manifestano solo come languide masse di luce confusa; ma gl'inonda il cuore un dolce senso di gioia in pensare a que' mondi senza numero, nei quali ogni stella è un sole benefico che ministro della divina Bontà sparge vita e giocondità su altri esseri innumerabili riempiti della benedizione della mano dell'Onnipotente, e al vedersi far parte di quel privilegiato ordine di creature intelligenti, che dalla profondità dei cieli sciolgono un inno di lode al loro Fattore. Possa l'augusto concetto che mercè della moderna scienza il creato c'ispira della divina Potenza, Immensità e Bontà, sublimare i nostri affetti e desiderii, e togliendoli dalla piccolezza di questa vita meschina indurli a cercare la loro piena soddisfazione soltanto in Colui che è il solo fonte puro e perenne di ogni felicità. »

II.

Marci Minucii Felicis *Octavius adnotationibus illustratus* — Augustae Taurinorum ex officina regia an. M.DCCC.LIIII.

Thomae Vallaurii *Orationes habitae in auditorio maximo regii Taurinensis Athenaei* — Ibid. ex ead. off.

Caroli Boucheroni . . . *Orationes cum adnotationibus* Thomae Vallaurii — Ibid. ex ead. off.

Thomae Vallaurii *Specimen inscriptionum latinarum edidit atque adnotationibus auxit* Vincentius Ferrerus Ponzilionus *comes Burgi alensis* . . . Ibid. ex ead. off.

Epitome historiae patriae auctore Thoma Vallaurio . . . — Ibid. ex ead. off.

Nel dar conto, or sono circa tre mesi, di alcune operette squisitamente latine di Antommaria Graziani, di Mariano Partenio, di

Giulio Cesare Cordara, e di Giuseppe Jouvency, ci sfuggì la promessa che *forse altra volta* avremmo dato alcun cenno *delle opere di alcuni scrittori, che in questo secolo stesso si rendettero o tuttora si rendono benemeriti della buona letteratura latina.* Vorremmo che sì fatta promessa, quantunque manifestata dubitando, non ci fosse sfuggita dalla penna; ma poichè non fummo guardinghi, quanto si conveniva, cominceremo a sdebitarcene in parte col passare brevemente in rassegna alcuni tra i lavori onde il ch. professore Tommaso Vallauri si adopera di ritenere in Piemonte la lode della buona latinità, che si fugge dinanzi a' *nuovi barbari* che le danno villanamente lo sfratto. Noi lasciamo ben volentieri ad altri più dotti di noi il giudicare a quale in Italia sia dovuto il primato nel fatto dello scriver latino; ma quanto al dimostrarsi appassionatissimo e all'adoperarsi a tutt' uomo che gl' Italiani non si lascino togliere questo vanto dagli stranieri, non crediamo che alcuno, non che gli vada innanzi, possa stargli del pari. Tre sono i titoli, pe' quali stimiamo il Vallauri così benemerito degli studii latini; pel magistero da lui tenuto di eloquenza latina, per le opere di molte maniere ond' egli è autore, e per quelle di antichi scrittori di cui procurò nuove e corrette edizioni.

E quanto al primo de' tre titoli mentovati, cioè a' benefizii da lui recati col pubblico insegnamento, i libri da lui pubblicati benchè il dimostrino scrittore purgato, eloquente e quanto altri mai versato nella latinità tutta quanta, ci darebbero bensì del suo valore nell' insegnare un' assai probabile congettura, ma non già una prova al tutto dimostrativa. Perchè ciò? Per la ragione semplicissima che tra il conoscere, eziandio se perfettamente, una scienza ed un' arte quali ch' elle si sieno ed il conoscere la maniera di trasfonderle in altri, corre un estremo divario confessato da' savii di tutti i tempi, e comprovato da una continua esperienza. A non dilungarci in cosa che nissuno può mettere in dubbio, restringiamoci alla sola arte dell'eloquenza. Chiunque abbia letto i tre libri dell'Oratore di M. Tullio, o le Istituzioni di Quintiliano, sa di quante svariate cognizioni l' uno e l' altro volessero fornito chi si voglia professare maestro

in quell' arte difficilissima. E nientedimeno (si ponderi ben la seguente sentenza) *In toto artis huiusce tractatu difficilius est* IUDICARE QUID DOCEAS, QUAM CUM IUDICARIS DOCERE [1]. Tanto il prudentissimo retore giudicava la dottrina criterio insufficiente a sentenziare del valore di un maestro. In che avremo adunque una regola, da cui non possiamo temere d'inganno? Come i frutti sono il più sicuro indizio a giudicare della pianta; così sono i discepoli per rispetto de' loro maestri. E tale appunto è la norma che ci offre a seguire l'Ottavio di Minucio Felice corredato di prefazione e di note da Enrico Ottino, giovane che di poco era uscito dalla scuola di Tommaso Vallauri. Ed infatti, se punto nulla vediamo, questa operetta, benchè tenue di mole, è una vigorosa dimostrazione dell'ottima disciplina e della bontà del metodo, onde il Vallauri viene da molti anni educando alla eloquenza la gioventù piemontese. E certamente chi faccia ragione dell'età dell'editore, non può essere di meno che non trovi l'opera grandemente lodevole e pel candore della lingua onde sono scritte la prefazione e le note, e per le lucide spiegazioni di parecchi tratti in cui vediamo essersi vanamente affaticati i precedenti editori, e pel discernimento nello scegliere le migliori lezioni, e per la felicità de' confronti di Minucio con altri latini ed italiani, ma sopratutto per la sobrietà nell' erudizione storica e mitologica; sobrietà tanto più degna di lode, quanto più l'Ottini doveva essere eccitato a far pompa di dottrina e dalla sua età e dall'indole del libro preso ad interpretare. Il desiderio di farsi conoscere per uomo enciclopedico è sì terribile tentazione ad un commentatore che di pochissimi è il tenervisi saldi: la più parte non solo si mette per ogni sentieruzzo che le si pari dinnanzi, ma studiosamente li cerca menando a zonzo i lettori nè dando loro mai requie finchè non abbia squadernato quanto si trova raccolto ne' suoi scartafacci. Se noi dovessimo trovar loro un riscontro, gli assomiglieremmo a certi ciceroni, a cui se non tagliaste la lingua, non gli indurreste altrimenti a risparmiarvi almeno una particella della cantafavola che

1 M. FAB. QUINTIL. *Instit. Orat.* VIII, *Prooem.*

s' impararono martellando la memoria incallita e Dio sa con quante storpiature e quanti spropositi. *O seri studiorum!* griderebbe Orazio; poichè tra le tante notizie che vogliono spacciare, ignorano quanta lode di ogni scrittore stia in quel *Nil molitur inepte* che fu già detto di Omero; e per contrario quanto biasimo contenga quel *Non erat his locus*, applicato a quegli autori che imitano lo sciocco pittore il quale, per variare il quadro,

Delphinum silvis appingit, fluctibus aprum 1.

Ora poichè dalla rarità suol venir pregio alle cose, di molta lode è per noi degno l' Ottini ch' egli sì giovane intendesse quello che tanti prima di lui non intesero, come nelle altre cose, così anche nell' interpretazione degli antichi doversi procedere con misura, e questa venire determinata da ciò che il volgo de' leggitori, senza un qualche esterno sussidio, non arriverebbe ad intendere, non dalla maggior o minor copia di notizie che il commentatore si trovi apparecchiata ne' suoi zibaldoni o ne' libri che suole avere più familiari. La quale parsimonia riesce ancora più commendevole, perchè forse in tutta l' antichità romana non si trova scrittura in prosa sì densa di allusioni a riti sacri, a leggi, a costumi, a filosofie, ad istorie romane e straniere, come ci si mostra l' Ottavio. Date questo breve opuscolo in mano ad un seguace di que' maestri, i quali affogarono le cento pagine che ancora ci rimangono delle storie di Velleio Patercolo in oltre a milledugento pagine di prefazioni e di note; che ne avrebbe egli fatto? Tenete pure per fermo, che riferendo scrupolosamente quanto bene o male annotarono prima di lui intorno a quel dialogo i Lindneri, i Rigalzii, i Davisii, gli Heraldi, i Wopkenii, i Gruneri, i Gelenii, i Wowerii, i Menckenii ecc. ecc. ecc.; e alle loro speculazioni aggiungendo le proprie, ci avrebbe regalato un forte volume in quarto, cui pochissimi avrebbero comprato e nessuno forse avrebbe sostenuto di leggere. Tutto altrimenti l' Ottini, il quale dandoci l' Ottavio in un volumetto

1 Hor. *Ars Poet.*, v. 30.

di non più che centoventi pagine in dodicesimo di nitidissima stampa dolcemente ne invita e quasi ne sforza ad intervenire alla disputa che sopra la religione di Cristo tennero in riva del mare presso ad Ostia due chiari romani, Ottavio Ianuario e Cecilio Natale.

I, bone, quo virtus tua te vocat: i pede fausto
Grandia laturus meritorum praemia 1.

Dopo sì lieti principii non ordinaria è l' aspettazione ch' egli abbia a riuscire un valente sostenitore delle lettere latine. Non gli sarà però difficile il superarla, se non gli cadano dalla mente gli insegnamenti e gli esempii del maestro, che gli fu scorta sì saggia e amorevole nell' ardua via delle lettere. E del frutto che il Vallauri reca agli studii latini col pubblico insegnamento, basti il detto fin qui. Diciamo ora brevemente delle opere da lui pubblicate, dacchè più ferve in Piemonte la guerra contro la lingua latina; non però di tutte, ma di quelle sole che vennero in nostra mano.

E in prima ci si fanno innanzi le orazioni che all' entrare d' ogni anno scolastico il Vallauri recitò nell' aula massima della università di Torino; alle quali accoppiamo quelle che dal ch. Boucheron furono dette nel medesimo luogo, e non ha guari uscirono in luce per opera del Vallauri raccolte in un sol volume e corredate di schiarimenti opportuni massimamente agli stranieri ed ai posteri. Ed appensatamente scriviamo queste parole, giudicando noi che sì per l' importanza degli argomenti presi a trattare dai due illustri piemontesi e sì pel modo di svolgerli, le loro prolusioni sian degne di più ampia e durevole celebrità che non sogliono avere scritture di questo genere. Nè de' pregi, onde sono cospicue quelle orazioni, la lode vuole ascriversi tutta agli autori: quel che riguarda pressochè la metà degli argomenti trattati è dovuta ad un lodevole costume mantenutosi per oltre ad un secolo in quella università, cioè che dall' uno de' professori di eloquenza, ciascuno alla sua volta, si tenesse ogni anno discorso delle lodi del Re, prendendo a subbietto

1 Hor. *Ep.* II, 2, 37 seg.

alcuno de' provvedimenti coi quali nell'anno precedente avesse vantaggiato la cosa pubblica. Ora nessuno, quantunque sfidato nemico della monarchia, potrà mettere in dubbio che i Reali di Savoia si mostrassero amorosi padri de' popoli alla lor cura affidati; e scorrendo i loro annali troveremo che ogni anno è contrassegnato da qualche splendido benefizio capace di fare eloquente anche un dicitore mediocre, senza aver mestieri di gonfiar palloni, come suol dirsi, o di macchiare la propria fama con adulazioni vigliacche. Questa usanza ch'era un possente eccitamento pel Principe a sempre meglio meritar de' suoi popoli, e per questi a crescere in amore ed in fedeltà verso chi a null'altro intendeva che a migliorare la lor condizione; questa usanza, insieme con molte altre consuetudini non meno antiche e lodevoli, cessò nel 1848, per la smania (dice il Vallauri) di cambiare ogni cosa. Ci perdoni il ch. professore; l'abolire quell'usanza non provenne dall'amore di novità, ma fu necessaria conseguenza dello Statuto. Ed infatti posto che i provvedimenti più gravi, e massimamente le leggi, debbano procedere dalla volontà concorde de' due parlamenti e del Re, è manifesto non potersi più attribuire ad un solo quella lode che per diritto va compartita fra molti. Per conseguente dove si fosse voluto in qualche modo continuare quella usanza, all'orazione *delle lodi del Re* si sarebbe dovuto sostituire un' altra orazione *delle lodi del governo;* essendo assioma ricevuto fra' costituzionali che *nella monarchia ammodernata il re regna ma non governa.* Resterebbe nondimeno a vedere se gli oratori non si troverebbero abbastanza impacciati nel tesser le lodi dei governi alla moderna.

Ma qual che si fosse il motivo di abolir quell' usanza, fatto è che l'eloquenza ha perduto una delle più splendide occasioni di trattare nella lingua de' signori del mondo subbietti nobilissimi, come fan fede le senatorie orazioni di Carlo Boucheron e di Tommaso Vallauri che hanno per tema le lodi di Vittorio Emmanuele, di Carlo Felice e di Carlo Alberto. Alle quali orazioni se noi togliessimo ogni pompa rettorica ed ogni attrattiva di lingua e di stile, rimarrebbe ancora il pregio di monumenti istorici opportuni a rappresentarci la

vera condizione de' Subalpini sotto que' principi innanzi al 1848: la qual cognizione non è senza importanza a' dì nostri, e l'acquisterà maggiore per coloro *Che questo tempo chiameranno antico,* se mai li prenda vaghezza di raffrontare coll' età della monarchia assoluta quella della monarchia temperata dalle costituzionali franchigie. Nè l'essere state scritte tali orazioni durante la prima, dee togliere o scemar fede alle azioni che vi si lodano: troppo grave oltraggio si farebbe, così pensando, alla lealtà dell'uno e dell' altro oratore. E per fermo noi sappiamo del Boucheron che fu uomo d' alti sensi e non pure abborrente da qualunque ombra di adulazione, ma usato a manifestare quel che pensava con libertà talvolta ancora soverchia. Il Vallauri poi di que' giorni medesimi che la democrazia portava più alta la testa, in quella orazione che intitolò *de eloquentia libertatis alumna* non dubitò di recitare innanzi a pienissimo uditorio le parole che qui trascriviamo. *Si superioris aetatis monumenta revolvamus, illud confestim occurrit, singulari sane fato Subalpinos per octingentos iam et amplius annos usos fuisse, ut in maximis animorum et rerum perturbationibus, quibus italicae passim regiones fuerunt iactatae, ex vetustissima illa et revirescente in dies Allobrogicorum Principum stirpe ne unus quidem exstiterit, quin clementiam et iustitiam capesseret; quumque aliis consilium, aliis interdum occasio, nemini tamen demerendae civitatis voluntas defuerit* [1].

Se queste cose son vere (e noi le stimiamo verissime), l' assunto propostosi dal Vallauri diventa per noi un insolubile enimma. Ed infatti i principi giusti e clementi, quali ci furon descritti quei di Savoia, sanno ch' è loro stretto dovere come il frenare i malvagi cittadini, così il lasciare ai buoni la libertà di esercitare senza intoppi i loro diritti. Dunque uno scrittore onesto non aveva in Piemonte da paventare quello spettro della censura, che il Vallauri ci dipinge deforme quanto la *furiarum maxima* presso Virgilio, cioè *macie confectum, truculentis oculis, altera manu catenas, altera flagellum quatiens* [2]; nè la libera stampa dovea comparirgli quella *Dea*

1 Pag. 223 e seg. — 2 Pag. 232 e seg.

tutelaris, litteris et disciplinis fovendis nata, in cuius praesidio sanctissima mortalium iura praesertim latent, in qua miseri ex potentiorum iniquitate saepe conquiescunt, quae sapientibus viris nominis immortalitatem conciliat, exsulis querelas excipit, lacrimas detergit [1] ecc. ecc.; nè dall' abolire la prima ed introdurre la seconda potean ragionevolmente aspettarsi quelle beatitudini che ci si van descrivendo con tanta pompa di parole e varietà d' immagini. Che dovremo dunque pensare di quest' orazione? Diremo che per noi è una corona dall' Autore offerta con mano tremante a quella *Dea tutelare*, cui vedea avere per ninfe da farle corteggio *la Gazzetta del popolo, la Maga, la Strega, la Concordia;* e certi destri e nerboruti maneggiatori di pugnale per sacerdoti. *Dis manibus ne noceant.* Altra spiegazione adeguata non sappiam dare; non potendo noi credere che l'Autore ignorasse, anche nel 1848, quai frutti soglia germinare questa pianta in qualunque terreno ella getti le sue radici. Sappiamo che in quell' anno di delirii e di colpe fu di molti anche savii il cadere in inganno; e siam certi che il Vallauri riprovò più tardi alcune delle opinioni che in quell' orazione ci paiono meritevoli di censura. Nientedimeno ci correva il debito di avvertire i lettori che o trapassino l' orazione qui censurata o almeno sappiano che dee leggersi non per le cose, ma sol per la lingua e per lo stile. In queste due parti dobbiamo confessare che la presente orazione non cede alle altre, ed è al tutto degna di colui che in molti pregi seppe emulare il maestro e che a nostro giudizio lo vinse per fluidità e dolcezza di numero oratorio; ossia che il Boucheron non le curasse, ossia che gl' impedisse di conseguirle il soverchio studio da lui posto in Sallustio ed in Tacito.

Alle orazioni del Vallauri soggiugneremo un saggio d' iscrizioni latine, del quale andiamo debitori al nobil Conte Vincenzo Ferrero Ponziglione di Borgo d'Ales. Questi oltre all'aver pensato a raccoglierle, a compartirle secondo il loro argomento, ad illustrarle con annotazioni dichiarative delle formole antiche adoperate intorno a

1 Pag. 240 e seg.

cose moderne, e a procurarne una correttissima stampa; le corredò altresì d' un elegante e dotto discorso proemiale. Ma di sì fatto discorso siam costretti a non dire altro sì perchè alcuno non ci rammenti un brutto proverbio che il dottissimo de' Romani pose per titolo ad una delle sue satire menippee [1]; e molto più perchè dovremmo dimostrare che la gentilezza dell'animo gli fece velo al giudizio nell' annoverare tra molti epigrafisti veramente insigni chi sol per cedere alle importune istanze degli amici si lasciò andare a comporre qualche iscrizione, e misurandosi col suo passetto secondo la savia massima di quell' antico maestro [2] dee protestarsi al tutto immeritevole di aver posto tra que' gloriosi. Premessa questa dichiarazione (che ad alcuni sembrerà peccare di scortesia, ad altri di modestia affettata, e che pure scriviamo per solo amore di verità), la nostra opinione si accorda pienamente con quella del nobile editore nello stimare che alle iscrizioni del Vallauri non manchino quelle doti che in sì fatti componimenti ricercava il vero maestro e padre dell'epigrafia Stefano Antonio Morcelli. Quali sieno queste doti non è di questo luogo l' annoverarle; ma chi non le conoscesse consulti la immortale opera *De stilo Inscriptionum*, od almeno legga l' epistola che va innanzi al *Parergon Inscriptionum Novissimarum*. Forse avverrà che leggendola molti, che stimano facilissimo il dettare iscrizioni latine, muteranno sentenza; e conoscendo di non avere pur una delle tante parti richieste a riuscirvi con qualche lode, non si sobbarcheranno ad un peso che non è dalle loro spalle. Certo è desiderabile che mantengasi l'uso, non potuto ancora abolire dai novatori, di dettare in lingua latina almeno le iscrizioni per certi monumenti più splendidi e in certe occasioni più solenni; ma non dovrebbe presumere di provarcisi chi di latino sa poco più di quel che ne imparò dal Porretti. Si lasci correre questo campo a coloro che di quella lingua studiarono le più riposte bellezze; che conoscono il segreto (non conceduto a molti) di saperle adoperare a suo tempo;

1 V. il Forcellini alla v. *Mutuus*.

2 *Metiri se quemque suo modulo ac pede verum est.* Hor. *Ep.* I, 7, v. ult.

che hanno concetti nobili e degni di essere scolpiti a memoria dei posteri; che appresero per lungo studio le leggi epigrafiche, sì le universali e convenienti ad ogni iscrizione e a ciascuna parte di essa, sì le proprie de'varii generi i quali domandano concetti e formole al tutto speciali; che finalmente stien saldi come torre nel proposito di non cambiar nome alle cose, lodando (per cagion di esempio) come specchio di religione, di onestà, di beneficenza chi fu notoriamente infame per empietà, per pubblici scandali, per oppressione de'poveri. Le condizioni qui annoverate, non esclusa l'ultima, ci sembrano concorrere nel Vallauri per quanto ci è dato di argomentare da' suoi scritti, pe' quali soli ci è noto: onde restiamo col vivo desiderio che a questo piccolo saggio tengano dietro altre iscrizioni, che valgano a mantenere all'Italia il primato senza contrasto ottenutole dal Morcelli, dallo Schiassi e da molti altri epigrafisti famosi.

Egual desiderio non ci destarono quegli esametri, che a maniera di appendice vengono dietro al saggio delle Iscrizioni. Non sappiamo se ad altri ne parrà quello stesso che a noi; ma ci sembrano peccare del difetto che il Monti notò nei versi dell'Alamanni, e prima e meglio del Monti Vittorio Alfieri, ed è il desiderarvisi quella varietà d'armonia e quell'intreccio dell'un verso coll'altro, de'quali pregi sovrano ed inarrivabil maestro è Virgilio massimamente nelle Georgiche. Che se natura non avesse voluto che il Vallauri nascesse poeta, non avrebbe egli perciò diritto a lagnarsene, come di matrigna; avendone ricevuto attitudine ad imitare con tanta lode Cicerone nelle Orazioni, il Morcelli nell' epigrafi latine, e Cornelio Nipote nel compendio di storia patria pubblicato, or son pochi mesi, e degno che se ne faccia qui un cenno. Il fine dell'autore in questa operetta fu il toglier di mano ai giovinetti e l' Epitome della storia greca giudicata da lui (usiamo le sue stesse parole per certi buoni rispetti) *sat ineleganter a Sireto exaratam;* ed ancora *libros illos* ἀνθολογικῶν, *publica nuper auctoritate in scholas invectos, qui, absurdo sane consilio, diversa quaedam et promiscua ex Catone, ex Seneca, ex Tacito et Plinio pueris obtrudunt, ad latinas litteras*

nunc primum accedentibus [1]. Ad ottenere il suo intento dettò in istile il più elegante ch' egli potè le vicende de' Principi di Savoia, da Umberto I fino all' invasione francese; compartendo la narrazione in tre libri, e studiandosi di farla più piana nel principio, e poi di mano in mano più difficile perchè i giovinetti sieno soavemente condotti, e quasi senza avvedersene, a sormontare le difficoltà della lingua latina. Nè qui si contenne l'industria del Vallauri; ma egli stesso compose un lessico, nel quale vien dichiarata ogni voce e locuzione che incontransi nel racconto. L' una e l' altra parte del lavoro comprendesi in un volumetto di centodieci pagine; ma con esser in apparenza sì picciola cosa, ben si merita l'elogio virgiliano: *In tenui labor, at tenuis non gloria* [2]. Nè si creda a noi, ma sì alla autorità gravissima di quel sommo che insegnava dovere un maestro che preferisca l'utile all'apparenza, nel dirozzare gl'ingegni ancor novellini, non aggravare la loro debolezza, ma temperare le proprie forze e scendere fino all' intelligenza de' suoi discenti. E ne reca questa similitudine veramente bellissima che siccome i vasi di bocca stretta ributtano l'umore versato sopra in gran copia, ma facendolo penetrare a poco a poco ed anche a stilla a stilla si riempiono, così pure avvien de' fanciulli [3]. Ma quel temperare le proprie forze e camminare di conserva con chi non può seguirvi che a piccioli passi è opera di pazienza che sol può intendersi a pruova. E noi che in questo letto di Procuste giacemmo per molti anni (ed i più belli) di nostra vita siamo in grado di comprendere quanto amore egli nutra per la buona letteratura, quando dall' altezza della sua cattedra di eloquenza non isdegnò d' inchinarsi a scrivere un libro per chi sta tuttavia combattendo col *poenitet* e col *fastidio*.

Ed ecco le principali scritture latine composte da Tommaso Vallauri in questi ultimi tempi. E' diciamo le principali, perchè è pure opera sua un elegante e dotto discorso che serve di prefazione al II volume de' monumenti di storia pàtria pubblicato in Torino nel

1 Pag. VII.

2 Virg. *Georg*. IV, 6.

3 Quintil. *Instit. Orat.* I, 2.

1852; ed in questo stesso volume vi ha pure una pregevole illustrazione di un poemetto latino scritto in sull' entrare del secolo XIII. Sappiamo inoltre ch'egli compose un *Historia critica litterarum latinarum*, e assai volentieri ne avremmo discorso, siccome di opera che (fuori degli Stati Sardi) vince per importanza l'*Epitome Historiae patriae*, se non fosse che finora non ci è giunto alle mani. Questo solo ne possiam dire, che qualche tratto riferito dal Vallauri in altre sue opere, ci ha lasciato impresso nell' animo un vivo desiderio di leggerla; e tanto più perchè degli autori che innanzi a lui trattarono lo stesso argomento quale ci sembra troppo digiuno di notizie, quale troppo diffuso, quale mal sicuro ne' giudizii che reca degli autori, e quale per altre ragioni non potrebbe porsi in mano de' giovani.

Veduto il merito del Vallauri, e come maestro di eloquenza, e come scrittore, ci resterebbe il considerarlo come editore ed interprete; ma il benigno lettore, che avremo pur troppo annoiato fin qui, non pure ci vorrà consentire, ma ci saprà buon grado che non l' obblighiamo ad inghiottirsi tutto in un fiato questo piuttosto catalogo che rivista.

III.

Discussioni di filosofia razionale, Opera di GIUSEPPE BUSCARINI *Professore nel Seminario e Canonico Arcidiacono della Cattedrale di Borgosandonnino* — Editori: Reggio, Calderini e Comp.: Modena, Zanichelli e Comp. 1856.

La lettura di questo libro ci è stata indicibilmente gradita sì per ciò che esso è, sì per ciò che esso significa. Per ciò che esso è: giacchè contiene in due giusti volumetti un corso elementare di filosofia razionale, breve, dilucido, ordinato, di sana dottrina e d' inconcussi principii. Per ciò che significa; perocchè vi si scorge un mirabile accordo con la dottrina di S. Tommaso; ed essendo assurdo il credere che ciò sia casuale, uopo è dire che l' Autore dopo aver profondamente meditate le opere di quell' insigne maestro, ne abbia saputo con dotta mano applicare le teoriche alla soluzione de' mo-

derni problemi filosofici. Il che è manifesto segno che la dottrina dell'Angelico, da cui, secondo a noi pare, dee provenire la ristorazione delle scienze razionali e per esse il riordinamento medesimo delle sociali attinenze, a giorni nostri va dilatandosi sempre più presso i dotti e per opera loro va ripigliando nelle scuole filosofiche il posto che le compete. Di che ogni animo sinceramente pio ed amante degl'incrementi della scienza dee rallegrarsene insieme con noi, e congratularsi col Buscarini d'avere coll'opera sua dato un poderoso impulso al conseguimento di sì gran bene.

Noi desideriamo che i nostri lettori non paghi ad aver da noi un'esposizione del libro, lo cerchino da loro medesimi; giacchè il modo conciso e sugoso di trattazione, quale appunto si addice ad un corso elementare, rende difficile il compendiarlo; e d'altra parte la giustezza e verità delle sue teoriche non può a meno di non arrecare utilità e diletto. Nondimeno per compiere il debito assunto dal nostro Periodico intorno alla stampa italiana, e perchè a molti piacerà intendere almeno in iscorcio alcuna cosa dell'opera, ne faremo un breve cenno intorno a qualche punto più rilevante.

La filosofia, giusta l'Autore, è *la scienza dei supremi principii del conoscere, dell' essere e dell' operar delle cose*. Essa può essere o volgare o dottrinale, in quanto o per solo impulso di natura si traggano da' primi principii illazioni facili ed immediate con conoscenza imperfetta, o trasportando nel giro della riflessione e dell'analisi le verità note naturalmente ad ognuno, se ne procacci una cognizione chiara, distinta, compiuta, e se ne traggano, oltre le inferenze immediate, altre più rimote e poi altre per lunghissima serie, alle quali non sa stendersi l'intelligenza volgare. Ufficio della scienza è di rendere evidente ciò che innanzi era solamente certo; e da principii certi ed evidenti procedere alla scoperta di nuovi veri. Onde il muovere all'acquisto della scienza dal dubbio universale è un procedimento antifilosofico e innaturale.

Divisa la filosofia nelle sue parti e pigliando le mosse dalla logica, l'Autore vi tratta sodamente ed in maniera al tutto scientifica quanto è bastevole ad informare la mente del giovinetto allievo perchè si addestri a riuscire franco e forte ragionatore. Il che sembraci sapien-

temente fatto, contra il vizioso costume di quelli che cominciano l'insegnamento dalla Ideologia, e però prima che gli allievi abbiano appreso a discernere le vere dalle sofistiche prove; agevolandosi così la via a seminare nelle loro tenere menti fallaci principii, che accolti una volta inconsapevolmente, riescano poscia difficilissimi ad estirparsi. Alla logica fa succedere l'ontologia generale, che riguarda l'essere in comune; ed a questa l'ontologia, diciam così, speciale, ossia la Cosmologia, l'Antropologia, la Teologia naturale. Non ci essendo consentito dai limiti di questa Rivista toccar di tutte, ci soffermeremo nella sola Antropologia, come in parte più rilevante e che basta di per sè sola a dar saggio delle altre.

L'uomo è animale ragionevole, ossia è un essere che sente e ragiona. E siccome la sensazione non può esercitarsi senza organi corporali, ne viene che l'uomo sia composto di anima ragionevole e di corpo organico.

Per ben intendere l'essenza dell'uomo, convien prima studiarne le facoltà; le quali sono o conoscitive o di tendenza. L'Autore istituisce un'accurata analisi delle une e delle altre, esaminandone l'oggetto, la natura, le scambievoli relazioni.

Quanto alle conoscitive, esse si dividono in intellettuali e sensitive; secondo che l'obbietto sia o un intelligibile o un sensibile. La facoltà sensitiva può essere interna od osterna. Colla prima, la quale è affissa a tutto il corpo, sentiamo il nostro corpo senziente con noi; colla seconda, la quale ha diversi organi determinati, sentiamo i corpi esterni, sicchè ciò che per essa si percepisce non è la modificazione del soggetto, ma l'obbietto esterno che influisce sugli organi. L'uomo ha inoltre la facoltà di riprodurre le percezioni dei corpi, sentiti per la sensibilità interna ed esterna, più o meno vivacemente, senza riprodurre la mutazione degli organi; e questa chiamasi immaginativa, il cui atto si appella *immaginazione* o *fantasma*. Ondechè la sensazione ed il fantasma hanno lo stesso oggetto, e l'immaginativa appartiene alla sensibilità, di cui è come centro comune.

Per ciò che si attiene alle facoltà conoscitive intellettuali, l'uomo è dotato di coscienza, d'intelligenza, di ragione, che non sono tre

facoltà diverse, ma una sola esercitante diverse funzioni; essendo identico il loro obbietto formale, cioè il vero, comechè appreso diversamente. La coscienza è diretta o riflessa, in quanto apprendiamo spontaneamente il *Me* o indistinto e confuso co' suoi modi, ovvero l'apprendiamo distinto mediante un ripiegamento volontario dell' animo sopra sè stesso. La prima accompagna necessariamente ogni cognizione ed è quasi inizio e radice dell'intendimento; la seconda dipende dalla volontà ed è posteriore all' atto intellettivo.

L' intelligenza ha per oggetto l' intelligibile immediato, tanto universale, quanto particolare; ma se questo è un obbietto sentito, l' apprende per sola riflessione sopra la sensazione od il fantasma.

L' intelligibile universale è assoluto e diretto, o relativo e riflesso. Il primo è astratto per l' intelletto dai concreti individuali, in quanto la mente percepisce in essi forme distinte, cui contempla da sè separatamente, prescindendo dalle altre e dalle differenze individuali che le determinano nel peculiare soggetto. Esso dunque ha esistenza reale nei concreti individui quanto alla cosa percepita, ma non quanto al modo di percepirla, il quale procede dall' intelletto. In grazia poi dell'universale diretto, la mente forma l'universale riflesso, in quanto riferisce la forma intesa ai particolari a cui può competere; e così costituisce un concetto comune attualmente predicabile di molti, il quale per conseguente ha esistenza soltanto ideale. E perchè il concreto, fatto presente all' intelletto mercè della sensazione, contiene veramente forme capaci d' essere apprese separatamente, e quindi come riferibili a più particolari; ne segue che esso concreto sia universale in potenza, e poscia venga reso dall' intelletto universale in atto. Laonde un medesimo obbietto è ad un tempo sensibile e intelligibile, ossia proporzionato alle facoltà sensitive e intellettive dell' uomo. Quindi è che l' uomo, mercè della virtù astrattiva del suo intelletto, può formare qualunque idea universale, e però anche quella dell' ente comunissimo; la quale per conseguente non ha bisogno d' essere innata. Quest' idea dell' ente comunissimo è la prima che viene astratta; poichè l' intelletto essendo progressivo, ha per natura di procedere dalla cognizione oscura, confusa, indeterminata, alla chiara, distinta, determinata; e

l' idea dell' ente in generale è fra tutte indeterminatissima, e però la più facile a concepire. Essa per altro non sempre nei giudizii si contiene esplicitamente, ma bene spesso implicitamente soltanto.

Ogni idea è soggettiva insieme ed oggettiva, perchè atto di un soggetto e rappresentazione di un oggetto. Essa è mutabile quanto al primo rispetto, ma immutabile quanto al secondo. Per quel che spetta alla cognizione diretta, l' idea è ciò con cui si conosce, non ciò che si conosce; altrimenti la cognizione non sarebbe mai oggettiva ma sol soggettiva. Anzi nella stessa cognizione riflessa l'idea è ciò con cui si conosce un'altra idea, cioè la precedente diretta. Quindi in ogni caso l'idea non è il conoscibile, ma il mezzo di conoscerlo. Di qui nasce che per l'idea si coglie la realtà esterna qual è in sè; e così questa dottrina è veramente quella che evita l' idealismo non solo volgare ma ancora trascendentale.

La funzione del ragionare consiste nel rendere evidente un giudizio per mezzo di un altro in virtù di questi principii: Ciò che è o non è predicato dell'universale, è o non è predicato di tutti i particolari; e viceversa: ciò che è o non è predicato di tutti i particolari, è o non è predicato dell' universale. Il primo ha luogo nel discorso deduttivo, il secondo nell' induttivo.

Quanto alle facoltà di tendenza, esse bene e rettamente dividonsi in appetito sensitivo, che segue la percezione de' sensi ed è radice delle passioni; e in appetito intellettivo ossia volontà, che è fonte del libero arbitrio. Ma è da accennare alcuna cosa della natura stessa dell'uomo.

L'uomo risulta essenzialmente da un corpo organizzato, vivente, secondo natura corruttibile, che mediante la sensazione, a cui concorre, divien strumento in qualche modo eziandio all' intendere ed al volere. Il principio che comunica la vita e il sentimento al corpo appellasi anima. Questa nell' uomo è dotata altresì di virtù intellettiva; la quale esercitandosi senza intrinseco concorso di organi corporali, è spirituale nel vero e rigoroso senso della parola e manifesta che l' anima in noi è un essere per sè sussistente, non dipendente dal corpo, e quindi immortale. Il medesimo non può dirsi dei bruti;

i quali godendo di sola virtù sensitiva, hanno bensì un principio formale semplice, ma non indipendente dalla materia.

L'anima umana si unisce al corpo come vera *forma sustanziale* del medesimo, secondo che definì il sacrosanto Concilio di Vienna. Questa unione non consiste nell' armonia prestabilita, nè nell' influsso fisico; sistemi che distruggerebbero la verace sustanziale unità dell' umano composto; ma consiste bensì nella comunicazione di vita sì vegetativa come sensitiva che l' anima fa al corpo; giacchè il corpo vegeta e sente in virtù dell' anima che lo informa. « Il corpo « umano è sensitivo, poichè l'uomo sente senziente con sè tutto il « suo corpo; ed anche vegetativo, poichè da sè cresce, si miglio- « ra e perfeziona, come l' esperienza ne insegna. Ma il sentire esige « un principio immateriale, come pure quello di vegetare, detto ani- « ma. Dunque il corpo umano ha un' anima per cui sente e vegeta. « Ma il sentire e il vegetare sono atti di vita. Dunque l' anima è il « principio della vita del corpo umano [1]. »

1 Vol. 2, pag. 80.

Il sig. Pestalozza al leggere codeste cose si vorrà fare le croci, essendosi egli tanto scandolezzato di una simile dottrina nei nostri articoli filosofici, là dove dicemmo che il corpo in noi animato è quello che sente; ossia che la sensazione appartiene non alla sola anima nè al solo corpo, ma al composto d' entrambi: *Sentire est operatio coniuncti*, secondo la frase di S. Tommaso. Egli ci dà per tal proposizione la taccia di materialisti. Ma che sarà dov' egli legga nel Buscarini giustamente affermato e dimostrato il contrario; vale a dire che l'opposta dottrina, cioè quella che nega il sentire essere operazion del composto e l'attribuisce alla sola anima, apre la via al materialismo?

Noi non abbiamo creduto finora di rispondere alle cose che il sullodato sig. Pestalozza scrive contro di noi nella *Cronaca di Milano (Vedi i quaderni VI, VIII, IX, X di quel giornale, pag.* 270, 345, 395, 447 *e segg.)* e ciò per due ragioni. Prima, per non interrompere il corso delle nostre trattazioni; secondo perchè avendo letti quei suoi articoli, non ci abbiam trovato finora materia che sia degna di nuova discussione. Imperocchè una parte di essi si riduce a villanie che ci getta in viso, accusandoci di slealtà, di perfidia e non so che altro. I gentili nostri lettori veggono bene che questa foggia di argomentare da sè stessa ci dispensa da ogni risposta. Un'altra parte si riduce a rinnovar la diatriba sopra la parola *pensiero*, che il P. Liberatore nelle precedenti edizioni della sua opera avea adoperata per significare non solo gli atti intellettuali, ma ancora i sensi-

Di qui nasce che l' anima sia sostanzialmente presente a tutto il corpo, e non rinchiusa nel solo cervello, o peggio nella glandola pineale.

Per non esser troppi ci passiamo dall' accennare le altre teoriche dell' Autore intorno alla natura dell' uomo, da lui esposte con mirabile precisione e sodezza; ma serbiamo un' ultimo cenno all' origine delle idee.

Il Buscarini giustamente osserva che, dipendendo questa ricerca dalla piena conoscenza dell' essere ed operare umano, appartiene all' ordine e alla chiarezza il rimetterla alle fine di tutto il trattato, e non prendere le mosse da essa, come malamente han fatto alcuni. Ciò presupposto, egli riduce a tre capi tutte le erronee opinioni intorno all' origine delle idee; in quanto esse o si stabiliscono innate, o se ne cerca l' origine nel solo senso, o nella sola ragione. Cominciando dunque dal sensismo, ne dimostra l' assurdità sì in quanto alla sua forma comune, e sì in quanto alle sue forme particolari, massimamente Lockiana e Condillachiana. Del Razionalismo mostra le origini, le gradazioni le varietà, gli estremi; combattendolo

bili; cosa fatta eziandio non che dal Cartesio, ma dal Malebranche e dal Gerdil, i quali non solo non furono sensisti ma piuttosto troppo spiritualisti. Nondimeno il sig. Pestalozza vi fa sopra le disperazioni e le tragedie, quasi che tutto l'edificio scientifico avesse a crollare pel libero uso d'una parola. È infelice la polemica, quando è costretta di ricorrere a sì miserabili appigli. Una terza parte è difensiva; ma per ravvisarne la debolezza i nostri lettori non hanno a far altro che paragonarla coi testi da noi citati negli articoli che già scrivemmo contro quelle dottrine. Il solo punto che sembra meritare nuova discussione si è quello dove il sig. Pestalozza discorre del senso fondamentale. Ma noi ne dovremo parlare a lungo quando tratteremo dei sensi. Per ora basti avvertire che tutti i ragionamenti del sig. Pestalozza si fondano nell' errore accennato di sopra, cioè che la sensazione sia atto non del composto ma della sola anima. In tale ipotesi è chiaro che, essendo il nostro corpo il primo corpo con cui l'anima entra in relazione, esso dovrebbe essere il primo sentito. Ma supposta la contraria dottrina, solamente vera, cioè che la sensazione sia atto del corpo animato ossia del composto, e che l'anima non senta il proprio corpo se non come *senziente con essa*, si scorge tosto che la sensazione interna, cioè quella con cui sentiamo il nostro corpo, suppone l'esterna, e però non ci ha sentimento fondamentale, il cui atto sia anteriore alla percezione de' corpi esterni.

passo passo in tutti gli aspetti, sotto i quali si è manifestato, e fermandosi più largamente in una dilucida e piena esposizione e confutazione dell'ontologismo razionalistico, quale in ispecie fu sostenuto dal Gioberti. Finalmente intorno alle idee innate esamina i diversi sistemi escogitati per sostenerle, e in modo particolare il più recente dell' unica idea dell' ente dell' illustre Abbate Rosmini. Egli ne discute i principii, il procedimento, il termine, le attinenze colle dottrine trascendentali alemanne, e tutto con una chiarezza e virtù di logica meravigliosa. Noi preghiamo il sig. Pestalozza a leggere attentamente codesta discussione XVIII del secondo volume, e siam certi che se egli non vuol regalare al Buscarini le stesse gentilezze che regala a noi, si accorgerà fuor di dubbio che, senza essere nè sleali nè perfidi, si può avere intorno a qualche sistema le medesime opinioni che abbiamo noi e rifiutarne la dottrina serbando il debito rispetto all' Autore. Ma basti di ciò.

Noi abbiamo letto da capo a fondo con diligenza i due volumi del Buscarini e ci è caro l' assicurare di non avervi trovato teorica o particella di dottrina che non ci sia sembrata sanissima e vera e dimostrata con chiari e sodi argomenti. In un tempo in cui tante strane e fantastiche teorie si van diffondendo con gravissimo danno della gioventù studiosa, l'apparizione di questo corso filosofico ci è sembrato un fenomeno veramente provvidenziale. E più provvidenziale ci sembra che sia uscito alla luce appunto in Lombardia, dove il bisogno è forse maggiore; ed in un tempo in cui i Vescovi di quella nobilissima parte d' Italia, per la libertà riacquistata col novello Concordato austriaco, van deliberando intorno ai modi di riordinare l'insegnamento dei loro Seminarii. Avveniva bene spesso che per gli scaduti studii del latino i sacri Pastori eran costretti a tollerare che i giovani leviti seguissero in filosofia corsi dettati in italiano, e tra i dati alla luce non ne scorgevamo alcuno che alla bontà delle dottrine accoppiasse un metodo opportuno per predisporre gli allievi alla teologia. Or ecco un corso italiano, ordinato, sanissimo, disposto in guisa da servire mirabilmente di preparazione agli studii teologici.

E questa crediamo essere stata la ragione per cui il Buscarini ha dettato questo suo corso in lingua volgare, per sopperire cioè al

bisogno presente di molti Seminarii. Noi facciam voti perchè poscia, quando il tempo glielo permetta, voglia o voltarlo o dettarne un altro in latino; giacchè crediamo che questa sia la lingua che dee adoprarsi nella Chiesa cattolica per l'insegnamento razionale. E quantunque ci sembri che ciò sia necessario per tutti generalmente, chierici o laici che essi sieno, purchè debbano avviarsi per carriera veramente scientifica; nondimeno il reputiamo in peculiar modo necessario pei chierici, i quali inoltre hanno il debito di ben disporsi in filosofia per gli studii sacri, dove certamente richiedesi l'uso della lingua in che scrissero i Padri ed i Dottori. Nondimeno, dove ciò non si possa per qualsivoglia ragione, è certo meglio imparare una sana dottrina in volgare che non apprenderne alcuna. L'Autore promette altresì di dare in luce gli elementi di filosofia morale, e quindi un'opera più ampia intorno alla *scienza prima*. Noi, se nulla vale il nostro suffragio, lo confortiamo grandemente all'uno ed all'altro lavoro; perchè scorgiamo in lui tre doti d'insigne vantaggio nella scienza, e sono una singolare agevolezza nel cogliere il vero ove che esso si nasconda; una non minore profondità d'intuito a penetrarne le riposte ragioni; e da ultimo un vigor dialettico a dì nostri pur troppo raro, che lo aiuta mirabilmente a ragionare ad altrui i veri già colti e penetrati ed a propugnarli contro gli assalti degli avversi errori.

IV.

La Filosofia morale di Francesco Maria Zanotti *con la vita dell' Autore scritta da* Agenore Gelli. — Firenze 1856.

Opera assai commendevole ha fatta il sig. Gelli nel riprodurre per le stampe e quasi richiamare a novella vita questo elegantissimo opuscolo dello Zanotti. Noi crediamo utilissimo e quasi di somma importanza nei presenti tempi il mettere sotto gli occhi degl'Italiani le opere di quegli Autori che scrissero di scienze con istile purgato e veramente nostro. Imperocchè a questi tempi corre presso molti nella penisola il mal vezzo d'imitare, scrivendo, le forme vaporose ed avvolte dei filosofi oltrerenani. Se non istiamo in guardia sopra di

ciò e se i zelanti del patrio idioma non levano alto la voce a sgridare codesti scrittori degeneri, non andrà guari che noi, almeno nel fatto del linguaggio scientifico, saremo non più italiani ma tedeschi; ed invece della schietta e serena nostra favella, parleremo i garbugli e le ampolle del barbarismo trascendentale. Ma il garrir colla voce poco varrebbe, se non si proponessero da imitare modelli perfetti in genere di scrittura elegante e sincera; e uno di questi è senza dubbio la filosofia morale dello Zanotti, almeno in ciò che spetta a trattazioni didascaliche. Onde l' averla tolta dall' oblio in che quasi del tutto giaceva, e revocata alla mente degl' Italiani non può fare che non apporti grandissimo giovamento; ed è questa la ragione che ci ha indotti a qui menzionarla, benchè non fosse che semplice ristampa.

Un altro pregio ha questa edizione della filosofia morale dello Zanotti, ed esso le viene dai cenni storici intorno alla vita e alle opere di lui, dettati dal sig. Gelli con pari forbitezza di lingua e assennatezza di mente. Con pennellate da maestro egli descrive il merito dell' Autore, e basterà recarne questo sol tratto: « Francesco Maria « Zanotti fu degli uomini più dotti che fiorirono nella prima metà « del passato secolo, e fu scrittore per eleganza all' età sua senza « pari; anzi degno di collocarsi fra i più purgati di nostra lingua: « il che tanto più gli torna a gloria, in quanto che seppe rimanere « incontaminato dalla tabe dei tempi, e raggiungere l'eleganza della « forma, quando gli altri poco la curavano ». Di belle e veraci sentenze rifiorisce il Gelli a quando a quando il suo scritto. Siane esempio là dove parlando della educazione dello Zanotti dice, che egli venne educato *a pietà, all' amore della famiglia, e a quella riverenza amorevole verso la madre, che una più molle educazione ha cangiato a tempi nostri con una confidenza eccessiva;* ovvero quell' altro luogo nel quale narrando come lo Zanotti procacciossi *cogli studii della lingua latina un solido fondamento alla sua letteraria educazione;* soggiunge: *Imperciocchè, non ostante che la infingardaggine dell' età nostra ci abbia condotti a tenere in poco conto quelle discipline, saranno sempre le migliori e più atte a ben conformare la mente dei giovani;* o infine quell' altro, in cui parlando dell' ultimo fine dice:

La felicità è conseguenza della legge morale adempiuta, la quale non si trova nei godimenti di questa terra, ma in quelle speranze immortali che ci sorreggono di una futura felicità che è riserbata al virtuoso nella vera sua vita; perciocchè noi siamo pellegrini nel mondo, e, come disse Dante, vermi nati a formar l'angelica farfalla.

Quantunque ciò sia egregiamente detto, nondimeno non ci sembra giusta la censura che il Gelli ne deduce contra l'Autore, accusandolo d'essersi dilungato dal vero principio della scienza morale per aver riposto l'ultimo fine nella felicità, e per aver così stabilito che debba cercarsi nell'esercizio della virtù la soddisfazione di sè stesso. Un tal rimprovero ci sembra immeritato dallo Zanotti, se con sottile considerazione si guardi la sua dottrina. Egli in molti luoghi spiegatamente insegna, che la virtù dee cercarsi per sè medesima. In prova ne ricorderemo quello del capo terzo della prima parte. *Gli uomini costumati e gentili*, egli dice, *fanno bensì le azioni virtuose con piacere, ma non per lo piacere. Colui che fa beneficio all'amico, lo fa certamente con piacere; ma egli non mira a ciò, mira piuttosto al comodo dell'amico; altrimenti servirebbe non l'amico ma sè stesso.* Di che conchiude che *la virtù si vuole non per altro fine, ma per sè stessa* [1].

Vero è che egli con Aristotile ripone la felicità nella somma di tutti i beni, intendendo per beni non solo quelli dell'anima, ma anche del corpo e i così detti di fortuna. Ma è da osservare che egli considera l'uomo sotto doppio aspetto, come solitario e come civile. In quanto civile, gli assegna per fine la somma di tutti i beni anzidetti, con quest'ordine nondimeno che la virtù primeggi tra essi:

1 Il medesimo conferma nel capo settimo. « L'azione, il cui fine è in lei stessa « sa può dirsi insieme azione e fine, facendosi non per altro che per lei stessa. « E tale è l'azion virtuosa, la quale, chi la facesse per altro fine che per usar « virtù, non sarebbe più azion virtuosa. Però ben disse Aristotile nel libro se- « sto, ἐστὶ γὰρ αὐτὴ ἡ εὐπραξία τελὸς, la stessa azione buona è fine. E se è così, « perchè dubiteremo noi di dire che nell'azione virtuosa sia principalmente ri- « posta la felicità? La quale per questo appunto che non è diretta ad altro fine, « può dirsi fine a sè stessa; il che similmente dell'azione virtuosa si dice ».

La felicità civile è posta principalmente nell' esercizio delle virtù [1]. Ma per l'uomo, in quanto solitario, cioè in quanto uomo riguardato per sè stesso, egli abbraccia l'opinione di Platone, non disdetta da Aristotile, che la felicità ultima fosse riposta nella contemplazione del sommo Bene. La qual sentenza tanto è lontana dal meritar biasimo, che anzi essa è nobilissima e prestantissima, siccome quella che è confortata dal suffragio de' Padri e de' Dottori cattolici [2].

Nè essa contrasta a quell'altra verità che la virtù debba cercarsi per sè stessa, cioè non per verun diletto o vantaggio che arrechi; ma solamente per essere onesta e degna di amore. Questa prerogativa della virtù non vieta che si diriga ad un fine più alto, onesto ancor esso, anzi fonte d' ogni onestà, e che nel cercare l' ultima ragione per cui la virtù si appetisce, si assegni un' appetizione più universale e profonda. Imperocchè è chiaro che essendo la virtù, qual ch'ella sia, un bene finito; in tanto si ama, in quanto si ama il bene infinito; e questo bene infinito non altrimenti si conseguisce se non per via di diretta contemplazione, piena di giocondità e di letizia.

Questo sia detto sol di passata; del resto il Gelli riconosce i pregi di questo trattatello morale dello Zanotti, e il commenda con alte lodi e ne raccomanda la lettura, specialmente a' giorni nostri, in cui *regna nelle menti una funesta confusione d' idee*.

Una sola cosa ci sdegna in questa peraltro elegante edizioncina, ed è la non molto diligenza posta a purgarla da mende tipografiche; nè di quelle che basta vederle per accorgersene; ma sì di tali che turbano notabilmente la sentenza dell' Autore. Per dirne alcune, a pag. 42 invece di *promulga* ci ha *prolunga;* a pag. 54 invece di *primamente* ci ha *propriamente;* a pag. 71 invece di *voleasi* ci ha *valeasi* ed a pag. 7 manca perfino un inciso, dicendosi: *esser più utile e più conveniente che il maestro insegni quello che par vero a lui solo;* laddove lo Zanotti per contrario diceva *esser più utile e più*

1 Prima Parte, capo settimo.

2 Vedi S. Tommaso, *Summa theol.* parte seconda.

conveniente che il maestro insegni quello che par vero a molti che quello che par vero a lui solo.

Il sig. Le Monnier che sovente usa grandissima cura nella stampa di cianciafruscole e di libri tristi, in questo che era buono ed importante si è mostrato sì negligente! Speriamo che in un' altra edizione una mano più amorevole voglia curarne la correzione con quello studio che è meritato dal valore del libro.

V.

Les quatre Martyrs par A. F. Rio — Paris Ambroise Bray 1856.

L'autore di quest' operetta è noto in Francia per altra opera di merito non comune, di cui il 1.° volume pubblicato nel 1836 ha per titolo: *De la poésie chrétienne dans son principe, dans sa matière et dans ses formes,* e tratta di una sola parte di una suddivisione di sì vasto tema, cioè *De la peinture, forme de l'art.* Il 2.° volume, uscito alla luce 19 anni dopo, è intitolato: *De l'art chrétienne* e segue trattando della pittura. I due volumi sono pressochè esclusivamente consacrati all'arte italiana, e per tale rispetto ne facciam questo cenno nella *Rivista della stampa italiana.* Or il valente autore pubblicò un' operetta che contiene quattro biografie, le quali doveano far parte della grande opera che egli meditava 20 anni fa quando poneva in capo del 1.° volume dell' *Arte cristiana* quel titolo promettitore di sì vasta e lunga trattazione. « Il martirio, dice l'Autore nella prefazione, considerato come materia di arte e poesia cristiana, pareami argomento non meno nuovo che fecondo, e più io raccoglieva materiali per trattarlo più me ne sentiva compreso di affetto ». Quattro sono le biografie contenute nel volumetto: cioé di Ansaldo Cebà genovese, di Elena Cornaro e di Marcantonio Bragadino veneziani, di Filippo Howard inglese. Quest' ultimo è il solo che si può chiamare martire, essendo stato ucciso per la fede cattolica sotto il regno di Elisabetta, ed è dall' Autore chiamato *martire della verità.* Ansaldo Cebà morì nel suo letto di morte naturale a

cui pare che concorresse il dolore di non aver potuto convertire alla fede una giudea veneziana; e per questo rispetto è intitolato nell'operetta *martire della carità.* Elena Cornaro donna celebre al suo tempo per dottrina superiore al suo sesso ed alla sua età morì di consunzione, a cui concorse probabilmente lo sforzo continuo che essa dovette fare alla sua indole ritirata per contentar suo padre che la voleva sempre in mezzo alle pompe letterarie, ed è perciò considerata dall'Autore come *martire dell' umiltà*. Infine Marcantonio Bragadino, ucciso a gran tormenti da Mustafà perchè non gli avesse prima resa Famogasta, è detto dall'Autore *il soldato martire,* non senza fondamento storico, giacchè si sa che il barbaro avrebbe forse perdonata la vita all'eroe cristiano, se avesse rinunziato alla sua fede rendendosi turco. Ma benchè, come dicemmo, non si possano questi dire martiri nel vero senso della parola, è però vero che tutti e quattro furono di gran virtù e di eroismo ammirabile nelle varie circostanze in cui si può ritrovare un cristiano. « Non pretendo, dice l'Autore, di aver toccato tutti i varii generi di martirio: ma credo aver raccomandati alle simpatie de' lettori quattro diversi tipi, ciascun de' quali raccoglie nel suo genere le condizioni dell' ideale religioso, le quali in questa parte dell'arte sono quelle stesse dell'ideale poetico. » Guardando poi questo libro sotto l' aspetto meramente storico, è da sapere che la storia che pare un po' romanzesca di Ansaldo Cebà è ricavata dalle sue lettere e dagli opuscoli pubblicati dalla donna giudea Sarah Sulham. Ciò che si narra di Elena Cornaro è tratto da ciò che ne scrisse persona sua confidentissima. Le biografie poi di Filippo Howard e di Marcantonio Bragadino sono cosa pressochè nuova; e sopra tutto quella dell' eroe veneziano di cui poco aveano parlato gli storici, e che ora è posto in tutto il suo lume, grazie ad un prezioso manoscritto scoperto or ha 10 anni dal sig. Locatelli, donde il nostro autore ricavò il ritratto di quel grand' uomo. E tanto basti di quest' operetta, la quale noi qui annunziamo per modo di eccezione, sia pel merito del dotto e cattolico autore, sia perchè quasi tutta la materia dei suoi studii si è l'arte e la storia italiana.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 11 Ottobre 1856.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII 1. Invito fatto dal S. Padre — 2. Cose scolastiche — 3. Ristauro di S. Maria in via — 4. Mons. Chigi a Mosca — 5. Libri proibiti — 6. Esposizione di arti liberali e meccaniche dell'Ospizio di S. Michele — 7. Un modello del Panteon in iscagliola.

1. Il giorno 25 del passato Settembre la Santità di N. S. volendo mostrare quanto le stessero a cuore i giovani appartenenti ai varii seminarii e collegi ecclesiastici che si trovano in questa capitale del mondo cattolico, si piacque di accoglierne un buon numero intorno a sè, non disdegnando qual padre amoroso di sedersi a mensa con loro nel braccio del museo Chiaramonti al Vaticano. Furono invitati in primo luogo tutti i giovani del Seminario Pio, fondato or ha pochi anni dalla stessa Santità Sua, ed oggetto ben degno della sua speciale predilazione perchè si compone de' cherici più scelti di tutte le diocesi dello Stato pontificio. E con esso il Seminario Pio volle S. S. aver seco altrettanti drappelli, insieme coi rispettivi rettori, dei migliori giovani dell'Accademia ecclesiastica, del Seminario Romano, de' collegi Capranica, Urbano di Propaganda fide, Greco-Ruteno, Germanico-Ungarico, Inglese, Irlandese, Scozzese, Pamphily, Pio (nuovo collegio inglese fondato novellamente dalla S. S. e dal suo augusto nome denominato) Belga, dei Seminarii Vaticano e Francese e del Collegio e Seminario dei monaci cassinesi di S. Paolo e della pia casa degli orfanelli. In questa congiuntura ebbero l'onore di far corona al S. P. oltre le persone della sua nobile anticamera e varii insigni prelati parecchi Em. e Rev. sig. Cardinali ed alcuni Vescovi. Dopo il pranzo S. S. compiacquesi disporre a modo di premi varii oggetti di divozione di bel lavoro e di non piccolo valore, lasciando al giudizio della sorte chi dovesse conseguirli. I giovani penetrati della più profonda riconoscenza la espressero in versi al sommo Pontefice: gli alunni di Propaganda avendo fatto

udire quindici lingue differenti. Verso sera benedetti dal S. P. ritornarono ai loro collegi lietissimi di tanto onore, il quale sarà loro certamente e cara memoria in tutta la loro vita ed eccitamento valevolissimo a sempre più avanzare nelle scienze e nella pietà, doti necessarie a quanti si danno alla carriera ecclesiastica.

2. Il medesimo giorno in S. Andrea della Valle ebbe luogo la solenne premiazione dei giovanetti che frequentano le scuole regionarie di Roma, presedendo l'Em. Card. Vicario di S. S. Dopo un discorso del sig. abate Annivitti che toccò opportunamente dello scopo delle scuole elementari, si lessero i nomi dei premiati, i quali furono 31 nella lingua latina; 22 nell' italiana: 10 nella storia; 24 nella calligrafia, 21 in aritmetica, e 200 nella dottrina cristiana. Le scuole regionarie, che sono in Roma 49 scompartite in sette divisioni nei varii Rioni di Roma, furono frequentate quest' anno da 1,800 e più fanciulli.

3. Alle molte chiese che in questi ultimi anni sono state in Roma con grandi spese ristaurate (siccome per esempio la Minerva, S. Eustachio, i SS. Quirico e Giulitta, S. Girolamo degli Schiavoni ecc.) devesi aggiungere quella di S. Maria in via, il cui restauro fu ora compiuto per cura dei RR. PP. Serviti aiutati nella spesa dalla liberalità dei parrocchiani, i quali concorsero con lodevole premura all' invito lor fatto.

4. Mons. Chigi ambasciatore straordinario della Santità di N. S. presso l'eccelso Monarca delle Russie ebbe l' onore di esser ricevuto in formale udienza dall' Imperatore e dall' Imperatrice cui faceano corona gli augusti figli il dì 10 dello scorso Settembre. Passò poi ad ossequiare la maestà dell' Imperatrice vedova. Il giorno seguente onomastico della stessa Maestà Sua Mons. Chigi ebbe pur l' onore di presentarle alla testa del corpo diplomatico le sue felicitazioni per sì fausta ricorrenza.

5. Sono state proibite recentemente le opere seguenti dalla S. Congregazione dell' Indice.

Trattato teorico-pratico di magnetismo animale considerato sotto il punto di vista fisiologico e psicologico con note illustrative e appendice. *Donec corrigatur. Decr. 7 aprilis 1856.*

Storia d' Italia dal 1815 al 1850 di Giuseppe La Farina. *Decr. eod.*

Epistolario di Pietro Giordani edito per Antonio Gussalli compilatore della vita che precede. *Donec corrigatur. Decr. eod.*

Les pouvoirs constitutifs de l' Église par Bordas-Demoulin. *Decr. eod.*

Philalèthe ou la Religion de la bonne foi par F. D. Munier. *Decr. eod.*

Storia dei Papi di A. Bianchi-Giovini. Capolago e Torino. *Opus praedamnatum ex regula II. Indicis. Decr. eod.*

Dogmatische Mariologie, das ist: systematische Darstellung sämmtlicher die allerseligste Jungfrau betreffenden Lehrstücke; ein Versuch von H. Oswald

« *latine vero* » Mariologia Dogmatica, hoc est: systematica exposito totius doctrinae de Beatissima Virgine. Tentamen H. Oswald. *Decr. 6 decembris 1855. Auctor laudabiliter se subiecit et opus reprobavit.*

Auctor operis cui titulus « Studii sull' apostolica sicola Legazia del professore Vincenzo Crisafulli. *Prohib. Decr. diei 1 Iulii 1852 laudabiliter se subiecit, et opus reprobavit.*

Auctor operis cui titulus « Intelligenza de' misteri principali della Fede Cattolica del M. R. P. Collu sacerdote dell' ordine di S. Giovanni di Dio. Cagliari 1853 » *Prohib. Decr. S. Off. Feria IV 28 novembris 1855 laudabiliter se subiecit et opus reprobavit.*

Mittheilungen seliger Geister im Jahre 1855 durch die Hand der Maria Kahlhammer, im Rapport der Mittheilungen des heil. Erzengels Raphael durch den Mund der Crescentia Wolf. Herausgegeben von Joseph Friederich. « *latitine vero* » Comunicata a beatis spiritibus anno 1855 per manum Mariae Kahlhmmer, comercio arcano cum iis, quae S. Archangelus Raphael communicavit per os Crescentiae Wolf: editore Josepho Friederichio. *Decr. 12 Iunii 1856.*

Mittheilungen des heiligen Erzengels Raphael im Jahre 1855 durch den Mund der Crescentia Wolf im Rapport mit den Mittheilungen seliger Geister durch die Hand der Maria Kahlhammer. Herausgegeben von Johann Schann Schweyflart. « *latine vero* » Communicata a S. Archangelo Raphaele anno 1855 per os Crescentiae Wolf, commercio arcano cum iis, quae beati spiritus communicarunt per manum Mariae Kahlhammer; editore Johanne Schweycartio. *Decr. eod.*

Principles of political economy with some of their applications to social philosophy, by John Stuart-Mill « *latine vero* » Oeconomiae politicae principia...... auctore Johanne Stuart-Mill. *Decr. eod.*

La vraie doctrine de la sainte Église catholique sur le salut des hommes, suivie d'un'appendice sur le sort des enfants morts dans le péché original, par M. l' Abbé L. H. Caron. *Decr. eod. Auctor laudabiliter se subjecit et Opus reprobavit.*

Dictionnaire de l' économie politique contenant l' exposition des principes de la science, l'opinion des écrivains qui ont le plus contribuè à sa fondation et à ses progrés, la bibliographie générale de l'économie politique etc.... publié sous la direction des MM. Ch. Conquelin, Guillaume. *Donec corrigatur Decr. eod.*

Histoires des peuples de l' antiquité destinée aux prémieres études historiques, par Mr. Le Bas, membre de l' institut de Paris. *Decr. eod.*

Ètudes sur l' histoire de l' humanité par F. Laurent, professeur à l' Université de Gand. *Decr. eod.*

Diarium Johannis Burchardi. Pars prima quae respicit Pontificatum Innocentii VIII. Pars secunda Alexandri VI. tempora complectens, edente Achille Gennarelli. *Decr. eod.*

Roma empia, ossia il Paganesimo e Volterianismo professati da Papi, e da Vescovi un secolo prima della riforma protestante, e predicati dai pulpiti in tutta Italia nei secoli XVI e XVII. Dissertazione critica fondata su testimonianze storiche e documenti tratti dal Vaticano dell' Abbate Jacopo Leone. Torino 1856. *Opus praedamnatum ex Regula II. Indicis. Decr. eod.*

5. Il dì 29 di Settembre di ciascun anno apresi nell'Ospizio apostolico di S. Michele la pubblica esposizione delle arti liberali e meccaniche quivi apprese dai molti alunni che vi han ricetto. Essendo questa cosa d' ogni anno non sarebbe a dirne molte parole, se l' essere quell' Ospizio fatto segno alle ingiuste accuse di certi corrispondenti non ne facesse questa volta accrescere l'importanza. L'istruzione di quell'Ospizio è divisa in due corsi; le Discipline e le Arti. Il primo corso abbraccia cinque scuole e sono la geometria, la mitologia, la storia e geografia, la prospettiva, l' aritmetica, la calligrafia, in guisa che, sia qualsivoglia la professione che l'allievo abbraccerà per sua, trova sempre insegnamento fondamentale e comune che lo aiuterà ad esercitarla con istruzione e decoro. L' altro corso può dirsi pratico, e certo l' utilità ne è più immediata: esso abbraccia le arti sia liberali, sia meccaniche. Le arti liberali siccome hanno più numerosi gli allievi, così hanno più varie le scuole. Il disegno di figura, di architettura, di ornato insegnasi in molte scuole secondo i varii gradi di questa bell'arte. Appreso che esso sia dall'allievo, se ne fa l' applicazione nella dipintura, nella scultura, nella plastica, negl' intagli in legno, nella tessitura degli arazzi che vi è promossa con grande cura, e nelle varie incisioni o in rame, o in legno, o in cameo, che tutte hanno la loro scuola speciale. Infine la musica viene insegnata a molti degli alunni, i quali vi fanno non volgari progressi. Quei giovani poi, e son pochi in paragone degli altri, che non si dedicano alle arti liberali, apprendono le meccaniche. Per essi vi è una gran fabbrica di panni, i cui drappi riportarono in Parigi la medaglia, una tipografia, una legatoria di libri, un' officina da ebanista, un' altra da stagnaio, una da magnano ed uno studio per gli scarpellini, ed un altro per la costruzione dei pianoforti da poco tempo apertosi ed affidato alla direzione del valente fabbricatore sig. Alessandroni. Or per animare ognuno a segnalarsi nell' arte sua speciale, oltra l' annuale distribuzione di premii che suol farsi ai più meritevoli, si porge al pubblico un saggio del profitto fatto da ciascuno, esponendo per otto giorni interi alla vista di chi vuole i migliori lavori: stimolo efficacissimo per questi giovanetti, che intendono siccome dal pigliare buon nome fino dal principio della loro carriera dipende in molta parte il felice successo delle proprie fatiche. Chi ha veduto quest' anno l' esposizione ha potuto osservare

la molta copia dei lavori presentati al pubblico, indizio di alacrità nei giovanetti. La parte dell' esposizione che sopra le altre attrae l' attenzione dell' osservatore è fuor di dubbio l' incisione in rame: poichè a canto di qualche buon lavoro di giovanetti vi si vedevano le magnifiche stampe di famosi artisti, che furono già ammaestrati in tal arte in quell' ospizio, ed al presente sono l' onore di Roma nelle capitali più grandi dell' Europa ove hanno loro stanza. Sono anche notevoli alquanti disegni o di quei ricavati dal vero, come alcuni ritratti, o di quei d' ornato siccome è il disegno d' un vaso antico. L' ornato in plastica presenta fra gli altri un magnifico fogliame copiato dall' antico con singolar maestria: e i sottili lavorii dei camei meritano una menzione onorevole per la diligenza onde veggonsi eseguiti. L' arazzo delle colombe, il quale fu visto e premiato nell' esposizione di Parigi, palesa quanto sievisi avvantaggiata l' arte del tessere in figura; molto più che a lato vi si veggono di bei drappi tessuti a grazioso ornato e che sono destinati a covrire i dorsieri degli stalli ove seggono in S. Pietro i Cardinali nelle grandi solennità. Quanto alle arti meccaniche quella che mostrasi essere più innanzi si è l' arte dell' ebanista, dove si veggono alquanti scrittoi che chiamano a bancone, di giuste proporzioni, di bel disegno e di splendido pulimento.

7. Il Panteon è l' unico tempio che della buona antichità romana siesi conservato intero fino ai nostri giorni; e le sue bellezze sono tali e tante ch' esso fu sempre e sarà oggetto di utilissimo ammaestramento agli architettori che amano congiunti insieme in un edificio l' ordine, la disposizione, il decoro, l' eleganza e la semplicità. Per la qual cosa grandemente utile riuscirà per chi non può studiarlo da vicino, il bel modello regolare che ne ha costrutto il sig. Architetto Pieroni coll' aiuto dei suoi fratelli per inviarlo al Palazzo di cristallo in Londra, e che venne esposto nei giorni scorsi in Roma alla pubblica vista dei fautori e coltivatori delle belle arti. Il sì perfetto lavoro e così utile che esso ci parve, mosseci a darne un breve ragguaglio ai nostri lettori.

L' edificio fu copiato nella proporzione della venticinquesima parte del vero, grandezza più che sufficiente a darne scolpite al vivo le particelle ancor più minute. Gli altri costumarono finora di adoperare in cotali modelli ora il suvero, ed ora il legno: i Pieroni si tennero per i primi alla scagliola con grande risparmio di tempo, con molto maggior dilicatezza di rilievo, e con rassomiglianza ancor più vera all' originale. La prima volta ch' essi fecero prova di questa composizione per tal effetto, e fu nel modello del Colosseo inviato l' anno scorso a Londra, dovettero inventare ingegni e strumenti appositi per riuscirvi; e le fatiche loro furono coronate da felicissimo successo. Natural cosa era che nelle seconde prove avanzassero la perfezione delle prime; e certo chi mira quella pasta così compatta ed omogenea per tutto

senza un freghetto, o un occhiolino, o una macchia in tanta superficie che pur ella ha, anzi senza neppur un indizio di sutura o congiugnimento: chi guarda quei finissimi intagli delle foglie, dei viticci, degli uovoli, delle fusaiuole, dei modiglioni, dei rosoni, dei festoni e dei candelabri; chi osserva la levigatezza e dirittura di quelle liste e minute fascioline che corrono nelle trabeazioni, e sovratutto nelle varie cornici; chi tutto ciò vede facilmente si persuaderà che lavorio più perfetto non si può con ragione desiderare. Eppur soli diciotto mesi bastarono a terminarlo!

In tre parti dividesi questo modello, e queste possono congiungersi e combaciar l'una coll'altra in guisa che formino un tutto intero; ciascuna però separata dalle altre dà l'agio più dilettevole di studiarne a membro a membro i più piccioli ornamenti. Una parte è il portico, prodigio veramente dell'arte, e la semplicità stessa, ma la semplicità bella e maestosa. Le altre due parti rappresentano le due metà dell'edificio propriamente detto spaccato secondo il diametro parallelo al fronte del portico anzidetto. Questa divisione di parti è assai bene intesa: perchè essendo questo un edificio circolare coverta da una volta emisferica la ragione stessa del tempio, e i suoi anditi laterali possono studiarsi con facilità, e osservarsi alla prima vista. Il porticato di fatto così isolato come è può riguardarsi per ogni verso, e staccato dal resto della fabbrica ne lascia osservare le dilicate e ben condotte modanature e fregi della porta, che altrimenti sarebbero state troppo remote dalla vista del riguardante. La sezione trasversale del tempio lascia appunto in due bande separati l'abside nel fondo e l'ordine dell'ingresso, che sono cose singolari del tutto, e che spaccate in due metà ne avrebbero perduto in bella disposizione ed armonia.

La fedeltà della copia coll'originale è fuor di dubbio sorprendente; e dimostra per la parte degli ornamenti che erano da ristaurare la molta perizia dell'arte, e lo studio lungo e diligente fatto sopra il monumento esistente, non che sopra le memorie lasciatene dai nostri maggiori che il videro non meno intero di noi, e certo più intatto. Per tal modo furono dal Pieroni poste le nicchie nel tempio dove esse erano in realtà, vennero illuminati gli anditi colla luce de' finestroni interni, furono disposte le scale esteriori pei quali si ascendeva al porticato da tre lati, fu in una parola ogni cosa disposta con accorgimento e verità. Non indicherem le parti che vi sono rappresentate con fedeltà maggiore, perchè tutte ci sembrano del pari rispondenti al vero: quelle nondimeno che ci parvero aver maggior difficoltà, e pur tuttavia riuscirono a meraviglia esatte sono le colonne che restremano con una precisione mirabile e tutte fra loro in tutti i punti cordeggiano, i capitelli corintii i quali con quelle lor foglie a cima incurva e con quei loro viticci accartocciati sembrano piuttosto finissima incisione a cesello, che intaglio sopra la scagliola, la scorniciatura degli stipiti e dell'architrave della gran porta d'in-

gresso, i modiglioni a squadra nell'architrave e a sottosquadra nelle cornici del frontespizio, i rosoni conficcati nella soffitta della cornice, il dolce incurvamento del sottogrondale e infine l' arco a doppia curva che apresi sopra l'abside in fondo del tempio. Nè certe minutezze proprie di questo tempio sono state trascurate: e così vedesi l'architrave poggiato non sopra l'abaco dei capitelli come il più sovente incontra, ma sì sopra un bassissimo dado posto in cima del fusto delle colonne quasi per guarentire il bel lavorio dei capitelli stessi dal peso impostovi: veggonsi le bande inchinarsi dolcemente l'una sull'altra quasi ad invitar l' occhio di scovrirne tutta la loro regolatezza: i pianuzzi che dividono l'una dall'altra le scanalature serbano per tutto nei pilastri del porticato, e nelle colonne del tempio la stessa proporzione.

Udimmo che tosto i Pieroni s' accigneranno a costrurre in picciolo il famoso Partenone d' Atene. Noi facciam voti che vi riescano come nel Colosseo, e nel Panteon, quantunque l' aversene ora sì pochi avanzi opponga ancor maggiori difficoltà. E dopo il Partenone speriamo che nuovi lavori di questo genere sieno commessi alla valentia di questi giovani fratelli per aiuto degli studiosi, e per vantaggio della nobile arte dell' architettura.

Stati Sardi (*Nostra Corrispondenza*). **1. Amnistia a rivoluzionarii genovesi — 2. L'Imperatrice di Russia a Nizza — 3. La Riforma cattolica del Gioberti — 4. Immoralità crescente — 5. Nepotismo ministeriale — 6. Vessazioni ai religiosi — 7. Le Monache del S. Cuore in Savoia — 8. Strade ferrate — 9. Il Ministero e i titoli di nobiltà — 10. Questione tra la Toscana e la Sardegna.**

1. Nell'Aprile del 1849, sotto il Ministero di Urbano Rattazzi e Domenico Buffa avvenne in Genova un' insurrezione contro il legittimo governo di Casa Savoia per opera di pochi, tra quali Giuseppe Avezzana, David Morchio e Costantino Reta. Pretesto all' insurrezione fu l'armistizio di Novara. Il valore di Alfonso Lamarmora sottrasse Genova dagli artigli de' rivoltosi. Di poi il nostro Re con suo decreto degli 8 di Aprile 1849 concesse amnistia agl' insorti eccettuandone undici più rei. Uno di questi, Borzini, morì. Restarono dieci che vivevano esuli, condannati a morte in contumacia. Due, David Morchio e Lazzotti aveano già ottenuto salvocondotto per un anno e trovavansi in Genova. I nostri giornali domandarono amnistia per tutti, e a forza di battere e ribattere l'ottennero. Il decreto d' amnistia porta la data del 7 di Settembre. I libertini ne menarono grandissimo rumore, ed osarono scrivere nel *Risorgimento* e nel *Diritto* che omai in Piemonte *non v' erano più proscritti*. Ma dimenticarono l'Arcivescovo di Torino esule in Lione e quello di Cagliari esule in Roma.

2. È prossima la venuta a Nizza dell' Imperatrice vedova di Russia. L'Inviato russo Conte di Stakelberg è partito per Nizza per ricevervi la sua anti-

ca Imperatrice, che avrà con sè gran sèguito di gente. Il nostro Re andrà a passare una settimana a Nizza per farvi visita all'Imperatrice. Il Municipio di quella città ha deliberato di molte feste per accogliere degnamente il Sovrano. Così il concorso de' forastieri sarà grandissimo e la popolazione della Contea ne sarà alquanto ristorata.

3. Quanto alla nostra stampa vale la spesa che vi dica una parola delle opere inedite di Vincenzo Gioberti. Quando quel sacerdote infelice fu colto da morte improvvisa ritrovaronsi in casa sua di molte carte, che erano abbozzi di opere e pensieri gettati giù in fretta e alla meglio. Molte di queste carte erano contro i Ministri presenti, e in ispecie contro Urbano Rattazzi che Gioberti avea già combattuto tanto nel suo *Rinnovamento*, quanto nella sua *Risposta ai Municipali*. Si fa adunque la cerna de' manoscritti coll'intervento medesimo del nostro Governo; e ciò che era contrario ai Ministri si soppresse, ma ciò che era avverso a Roma, al Pontificato, al Cattolicismo fu consegnato a Giuseppe Massari; il quale incominciò la pubblicazione delle opere postume del Gioberti mandando al palio un volume col titolo *La Riforma Cattolica della Chiesa*. In questo libro Gioberti pretende riformare la Chiesa coll' abolizione del Celibato e del Breviario pei preti, correggendo le *Canonizzazioni* ecc. ecc. Se alcuno dubitava ancora dei sensi intimi dell'Abate Gioberti ora sarà pienamente chiarito, grazie a quest' ultima pubblicazione del Massari, che non potea rendere peggior servizio all' amico estinto. Se l'editore delle opere postume del Gioberti pensò di fare una buona specolazione, finora s'ingannò a partito. Le antiche opere giobertiane si vendono oggidì per poca moneta, e il *Gesuita Moderno* trovasi a 20 centesimi il volume, ed a 50 centesimi si dànno l'*Introduzione alla Filosofia*, i *Prolegomeni*, del *Bello*, del *Buono*. Siccome poi la *Riforma Cattolica* paragonata col *Primato* è il rovescio della medaglia, così Massari in una prefazione che mandò innanzi a quella avvertì che l'*ingegno del Gioberti* era in via *d'esplicazione e di progresso continuo;* ciò che porse occasione all'*Armonia* di stabilire un lepido confronto tra Gioberti vivo e Gioberti morto, ed enumerandone le contraddizioni, contare i miracoli dell' ingegno progressivo. Anzi l' *Armonia* mandò questa sfida ai Giobertiani: eleggessero qualunque punto, ed essere lei disposta a provare che Gioberti su questo punto medesimo avea sostenuto il sì ed il no, colla medesima esagerazione.

4. S'io non temessi di annoiare i vostri lettori anche in questa corrispondenza avrei argomento da scrivere di nuovi furti e delitti che contristarono il nostro Stato. « L' Opinione pubblica, scrisse il *Risorgimento* del 17 di Settembre, francamente espressa dalla stampa indipendente della capitale e delle province, da lunga mano protesta contro la non rassodata sicurezza dai malfattori ». E continua dicendo. « I contribuenti sono disposti a qualunque sacrifizio, purchè abbiano le persone ed i beni securi; eppure i delitti mol-

tiplicano. Pensino i governanti a far sì che i severi giudizii che ormai la universalità dei cittadini incomincia a portare sulla indolenza loro in materia sì vitale non abbiano a tradursi in fatti più decisivi ». Quello però che spaventa più ancora si è l' aumento dei bambini esposti. Argomentatelo dalle seguenti parole dette al Senato del regno dal Conte di Pollone nella tornata del 24 di Aprile. « Altra spesa che tuttodì aumenta ed aggrava enormemente il Bilancio della *Divisione* (di Torino) si è quella riferentesi al contributo provinciale pel mantenimento degli esposti. Mentre nel 1847 e nel 1848 questa spesa era di L. 133/m. arriva essa pel 1856 a L. 335, 878, cioè assai più che non la metà dell'imposta normale divisionale con un aumento progressivo di oltre il 152 per 0/0, e ciò nel breve giro di otto anni! ». L' onorevole Conte avvertiva come fossero « espresse gravi opinioni intorno all' impellente necessità di sviluppare il senso morale e religioso delle nostre popolazioni, come il mezzo più efficace per non dire unico di frenare i tristi effetti della corruzione dei costumi della quale abbiamo le più irrefragabili prove nel segnalato straordinario aumento di tanti esseri infelici ».

5. Gli stessi giornali libertini fulminarono testè un vergognoso contratto del Ministero, ch' io vi racconterò brevemente. Venne a morte in Casale un certo causidico Lanza fratello al Ministro della pubblica istruzione, il quale fratello godeva d' un *ufficio* assai pingue e di nomina regia. Ora siccome il morto lasciava un figlio ancora studente, così l'ufficio fu assegnato dal Ministero ad un tale coll' obbligo che lo conservasse pel nipote del Ministro, quando sarà uomo da ciò. Sotto il governo antico, come confessò il *Diritto* medesimo, non si commisero mai atti di così vergognoso nepotismo. Il paese ne fu scandalizzato; tanti causidici anziani che si ripromettevano quel posto si dovettero rassegnare, e cedere il luogo ad un bimbo parente del signor Ministro.

6. La legge del 29 di Maggio licenziava il Governo a *concentrare* monache e frati della stessa regola in un medesimo monistero; ed i ministri si prevalgono ora di quest' autorità per dare ai frati ed alle monache il colpo di grazia. I Padri della Novalesa, i Serviti, le Clarisse di Cuneo, le Benedettine d' Asti, le Domenicane di Genova ecc. ecc. ricevettero ordini risoluti dal sig. De Foresta, Ministro di grazia e giustizia, di sgomberare i loro monasteri in tutto il mese di Ottobre riparando chi in uno e chi in altro paese. Vennero pure testè licenziati da Oneglia i Padri Scolopii, ossia delle Scuole Pie, che dal 1829 vi tenevano quel Collegio. Vennero accusati di guastare l' insegnamento; accusa che torna a somma lode dei figli del Calasanzio per l' indole e la religione dei giornali che la stamparono, tra' quali mi basti di citare l'*Espero* uno de' più tristi. Intanto stanno vendendosi all' asta pubblica le proprietà monastiche, e ai primi appalti non si presentano d' ordinario acquisitori. Ma poi si diminuisce siffattamente il prezzo che in molti più può l' amor del guadagno che il divieto della Chiesa.

7. La Corte di Cassazione, avendo rigettato il ricorso delle Monache del Sacro Cuore di Ciamberì, queste sono obbligate a chiudere il loro collegio. Ma quelle ottime religiose non vogliono abbandonare la Savoia e vi restano nell'Istituto delle sordo-mute senza nessuna retribuzione del Governo. Anzi ne' tempi andati le provincie della *Divisione* di Ciamberì pagavano all'amministrazione dell'Istituto la somma annua di L. 2,700 che dovea servire a pagar la pensione d'un certo numero di sordo-mute povere inviate dalle provincie; ma il sig. Rattazzi in quest'anno cancellò d'ufficio tale somma dal bilancio della *Divisione*. Così si sostiene la causa dei poveri, e si corrisponde alla generosità delle Dame del Sacro Cuore, le quali da tredici anni che reggono quell'istituto spesero di proprio L. 26,000 a favore delle sordomute. Lascio pensare a voi quanto simili provedimenti offendano i Savoini, tra i quali il partito *separatista* cresce di giorno in giorno.

8. Ingegneri francesi studiano presentemente per congiungere la strada ferrata di Savoia con quella di Francia, e percorrono la valle di Bardovecchio e d'Oulx tentando lavori al *Col de Frisus* e al *Col des Echelles*. Secondo l'*Independant* di Aosta, i delegati svizzeri ottennero dal nostro Governo di tentare il foro del *Col de Ménouve*, purchè la spesa non oltrepassi per la Sardegna la somma di L. 100 mila, condizione che venne accettata.

9. Il sig. Rattazzi si è emendato recentemente delle sue idee democratiche del 1849. A que' dì egli era l'anima di quel Ministero che si disse *democratico,* abolì il titolo di *Eccellenza* solito a darsi per lo innanzi ai Ministri, e volea stabilire la comune denominazione di *cittadini*. Ma oggi è perfettamente convertito ed ha ottenuto il titolo di conte al Banchiere Nigra, intendente generale della lista civile. Questa onorificenza, scrisse il *Diritto*, forse fu conferita al banchiere *per aprire la strada ad ambizioni che sono ancora un po' pudibonde*. Di fatto le persone meglio informate accertavano che il Cav. Cibrario sarebbe stato creato marchese, Urbano Rattazzi conte, e barone il Ministro Lanza, ed anzi dicono che già fossero in pronto le carte ed i decreti; ma tanto si rise in Torino di queste piccole vanità che il Ministro non ebbe il coraggio di saltare il fosso. Di già il marchese Gian Carlo Denegri avea riprovato questi nobili di nuova stampa in un suo bellissimo epigramma che terminava così: « Ma dice la Città che ben ragiona: Son gioje false intorno alla Corona — »

10. Un mese fa partirono da Genova per la Toscana gli alunni del collegio di commercio che hanno per istitutori liberali toscani. Sbarcarono liberamente a Livorno, e recaronsi a Firenze. Ma qui giunti ebbero ordine dalla polizia di partire subito dalla Toscana. Io non saprei ben dire quali ragioni provocassero siffatto provvedimento. Gli alunni tornarono adunque in Piemonte e recarono le loro lagnanze al Conte di Cavour; il quale sotto la data del 5 di settembre scrisse una nota diplomatica in loro favore la-

gnandosi amaramente dello sfratto e di torti antichi non riparati. Da questa nota risulta che il Governo toscano porse lagnanza al nostro intorno alla così detta *sottoscrizione nazionale per l'acquisto di 10 mila fucili destinati alla prima provincia italiana, che insorgerà contro il nemico comune.* Il Conte di Cavour rispose che questa sottoscrizione venne proibita. Ma è una di quelle proibizioni che servono come gli schiamazzi nel paretaio. Ricevo in questo momento da Genova la lista 12 di questa sottoscrizione, stampata alla macchia. Vi trovo Angiolo Brofferio, che compie il *sacro dovere* di mandare nientemeno che 20 lire non sterline; una società operaia che ne dà 5; il Deputato Sineo che ne offre 10, oltre a molti rivoltosi di Bellinzona, Ginevra, Londra che tutti concorrono per preparare armi alla prossima insurrezione. Molti forusciti francesi diedero pure il loro franco.

Lombardo-Veneto. 1. Collegi pei discoli — 2. Morte d'un alunno del Seminario per le Missioni straniere — 3. Indirizzo della Congregazione provinciale di Brescia a S. M. l'Imperatore.

1. Parlammo nel passato quaderno colle dovute lodi del nuovo istituto dei giovani derelitti aperto in Brescia dal zelante sacerdote D. Luigi Apollonio. Da altre lettere giunteci dal regno Lombardo-Veneto siamo ora informati che parecchi altri simili istituti fioriscono quivi in varie città. Ed in primo luogo il venerabile Ordine de' PP. Somaschi fondò in Milano un collegio di discoli assai numeroso: un simile ne istituì in Cremona l'egregio sacerdote Menini che a questa segnalata opera di carità ha consegrato ogni suo pensiero. Il sacerdote D. Giuseppe Suri fondò a sue spese in Bussolengo provincia di Verona un collegio artistico agrario pei discoli affidandone la direzione disciplinare ed economica ai *Figli di Maria* congregazione nata in Brescia per opera del Canonico Pavoni. Nè è a tacere che la R. Luogotenenza generale di Venezia a spese delle provincie venete sta per aprire in Venezia un altro collegio di discoli: bellissimo pensiero il quale speriamo di veder presto effettuato. Che se le altre città italiane si moveranno ad imitare questi esempi, raccogliendo in case di educazione sotto la disciplina di congregazioni religiose a ciò istituite i giovanetti inclinati al male, ci sarà fondata speranza che ai governi sarà di molto alleggerita la spesa delle carceri, e a molte famiglie risparmiato il dolore di vedere finire sul patibolo molti di quei fanciulli a cui esse non sono in grado di dar altro luogo di educazione che la contrada e la piazza. Nè gli Stati Pontificii per questa parte si rimangono oziosi. A dir solo di Bologna, essa ha nel degno Can. Bedetti, e negli egregi Sacerdoti D. Lanzarini, D. Meretti e D. Mareggiani, zelatori caldissimi del bene dei fanciulli discoli od abbandonati.

2. Si ricorderanno i nostri lettori della relazione che facemmo a pag. 583 del 1.° Vol. della III Serie della fondazione del Seminario per le missioni

straniere iniziato fin dal 1850 nella diocesi di Milano e nell'anno seguente formalmente istituito col voto unanime dei Vescovi di Lombardia. Da questo Seminario, che ha sua sede in Milano nel divotissimo santuario di S. Calocero, partirono già parecchi sacerdoti per varie difficilissime missioni dell'Oceania e dell'Indie: tra i quali il sig. D. Giovanni Mazzucconi che ora coronò le sue apostoliche fatiche con una morte gloriosa. Giacchè essendo partito dall'isola di Rook nel principio del passato anno alla volta di Sydney per ristabilirsi in salute, mentre il 18 Agosto facea ritorno alla sua missione sopra il legno *la Gazelle* con altre 15 persone, la nave giunta in vista dell'isola diede sfortunatamente in un banco di coralli sì che convenne arrestarsi. I capi del vicino villaggio, risaputo il caso, diedero all'armi e mossero contro la nave risoluti di fare strage dei naviganti e bottino di quanto loro appartenesse. Non fu loro conteso l'ingresso sul legno giacchè venivano da traditori non come ad offesa ma come ad aiuto. Che anzi uno de' principali del villaggio il più favorito da' Missionarii si avvicinò con volto ridente al Mazzucconi e, novello Giuda, strettagli amorevolmente la mano nel medesimo istante, tratta la scure che portava nascosta, gli scaricò sul capo un colpo mortale. Al qual segno convenuto tutto l'equipaggio è tagliato a pezzi in un batter d'occhio e i corpi gettati nel mare. Il fatto crudele rimase nascosto fino al Maggio di quest'anno, in cui il Missionario D. Timoleone Raimondi (che aveva per tre anni e mezzo soggiornato in quell'isola) mandato colà dal Prefetto Apostolico D. Paolo Reina per ricecarne nuova, veduta al primo giugnere da lungi la nave sventurata ancora inceppata sugli scogli senza che alcun europeo comparisse nelle barche dei selvaggi che gli venivano incontro, sospettò del disastro, e messosi sulle guardie nel trattar coi primi che si avanzarono, dopo molte infruttuose interrogazioni e tentativi, giunse alfine a penetrare il segreto per mezzo di un giovane per nome Puarer già a lui congiunto in istrettissima relazione. Questa rivelazione salvò la vita all'istesso Missionario Raimondi e all'equipaggio della *Favourite* su cui si trovava, correndo essi il medesimo pericolo in quel momento ed essendo già radunate molte barche dei selvaggi per assalirli come nel passato anno. Il giovane selvaggio, dato un perpetuo addio alla sua isola nativa, si accompagnò col Missionario, venne a Sydney, e determinato di farsi cristiano si sta al presente disponendo alla grazia del santo Battesimo, in cui prenderà il nome di Giovanni per memoria del Sacerdote D. Giovanni Mazzucconi, che dal cielo può piamente credersi gli abbia ottenuto questo dono inestimabile siccome primo frutto della sua morte preziosa. Il Missionario Raimondi interrogato dall'autorità civile di Sydney se voleva che la morte del compagno fosse vendicata con una spedizione contro i selvaggi, rispose, come portava il dovere del suo ministero tutto di carità: che i Missionarii sanno bensì dare il sangue per amor dei loro nemici, ma che non conosco-

no che sia vendicarsi, e che l'unico loro desiderio è la conversione di quegli infelici.

Tutto questo ricaviamo da una lettera che il Rettore del Seminario di S. Calocero D. Giuseppe Marinoni scrisse al sig. Redattore dell'*Amico Cattolico* di Milano.

3. Nel beatissimo *Stato-modello* godono i cittadini, quando stanno scontenti per qualche ingiuria o danno da cui si credono offesi, la smisurata felicità di poter a loro bell'agio rompere in querele su' giornali, ed anche di presentare all' uopo una umile petizione ai deputati del popolo sovrano, con la consolante certezza anticipata di vederla qualche mese appresso, dopo un po' di cicalio parlamentare, onoratamente sepolta nella tomba d'un *si passa all'ordine del giorno*, o d' una gelida *raccomandazione* al Ministro cui spetta, il quale la riporrà in compagnia delle migliaia d' altre sue sorelle a dormir d'un sonno perpetuo. E con questo, potrebbesi voler meglio? Tuttavia non è da per tutto così. La *Gazzetta ufficiale* di Milano mostrava poc'anzi come possano i popoli, con meno fracasso, ma certamente con più utilità, far pervenire al proprio Principe le giuste loro doglianze, con fondata fiducia d'aver alleviamento a' mali onde sono gravati: e pubblicava nel n. 230 un'importante documento che dimostra quanto sieno funesti i danni recati dalla crittogama e dalle stemperate vicende delle stagioni ad una delle più doviziose provincie del Lombardo-Veneto; e al tempo stesso fa sperare che la benignità del Monarca vi porrà riparo con generosa larghezza. La Congregazione provinciale di Brescia indirizzò a S. M. l'Imp. per mezzo del Luogotenente di Lombardia una patetica esposizione dello stato a che l' hanno ridotta la malattia delle viti e il fallire del raccolto de' bozzoli, con altre somiglianti sventure ordinate dalla Provvidenza, nè imputabili a malizia umana; e il Luogotenente, apprezzando com'era giusto i motivi e lo scopo di tale indirizzo, l'accoglieva favorevolmente, e faceasi mediatore presso l' augusto suo Signore in pro' degli afflitti. Ma i libertini che vanno sempre fiutando pretesti di scandalo, avutone sentore, s' immaginarono di potersene valere come d'una bomba sul fare di certe altre adoperate nel 48. E però, come aveano gonfiate le bolle di sapone pei supposti richiami e le immaginate proteste de' Consigli provinciali negli Stati Pontificii, così ora si dimenavano per far credere a qualche gran che nascosto sotto l'indirizzo di Brescia. Ma chi può dire quanto rimanessero scornati al vedere che invece di farne un mistero, la stessa *Gazzetta ufficiale* traeva la cosa in pubblico? Noi vorremmo che lo spazio cel consentisse, e ristamperemmo per intiero l' indirizzo di Brescia; del quale, non potendo altro, accenneremo fedelmente la sostanza ed i precipui capi.

La concorrenza delle manifatture straniere diede il tracollo all' industria de' Bresciani, che consisteva principalmente in lavori di ferro, d'armi, car-

tiere, cuoi, lane, refe e simiglianti opere d'arte; e lo scadere di tali opifici pose sul lastrico senza lavoro sottosopra un 50,000 abitanti. Rimaneva la trattura della seta. Ma il raccolto de' bozzoli, che soleva fruttare 550,000 pesi, andò fallito, tantochè appena se ne ottennero 80,000. Di che è evidente quanto debba essere trista la condizione degli operai. Di fatto per lo innanzi 960 erano le filande che adoperavano 6,400 fornelli per due intieri mesi; onde per tutto questo tempo più di 13,000 persone erano provedute di buono stipendio, che toccava complessivamente lire 1,200,000. Quest'anno il numero dei fornelli è ridotto a metà, il tempo di lavoro a un terzo, e il prezzo a sole L. 200,000. Così ragguagliatamente avviene pei filatoi. Sono 83, ma invece di 6,000 libbre di seta ciascuno non ne lavoreranno che 1200 incirca; d'onde consegue una differenza di 680,000 lire in meno sul prezzo delle mercedi che spandevansi a provvedere le famiglie de' lavoranti. Non è bisogno di molta rettorica per dimostrare che da questo derivano innumere miserie nel minuto popolo, le quali si riversano sopra i facoltosi, come sopra gli operai. Inoltre i comuni non possono mettervi riparo con dar mano a nuove opere pubbliche che diano lavoro a chi ne bisogna, sia perchè vi si oppongono ordinamenti sovrani, sia perchè già sovracarichi di spese pei disastri del colera del 1855. I luoghi pii, e gli stabilimenti di beneficenza patiscono essi stessi gran penuria, lungi dal poter sovvenire alla pubblica necessità. I possidenti, mezzo rovinati per le fallite vendemmie divorate dalla crittogama per cinque anni continui, appena possono sopperire al pagamento delle imposte, le quali tutte insieme e comprese le indirette, giungono alla somma di L. 12, 177, 594. 48; che esprime, al dire della Congregazione, presso a poco la rendita della provincia Bresciana in quest' anno. Onde avviene che molti riscuotitori non abbiano ancora potuto raccogliere che un terzo o la metà delle contribuzioni. E di qui conchiude l'indirizzo che, per queste straordinarie condizioni della provincia, essa ha bisogno e fiducia di ottenere che le pubbliche gravezze vengano scemate in proporzione della diminuzione patita nelle rendite.

A voler vedere in questo atto della Congregazione Bresciana un bando ostile contro il *barbaro,* bisogna proprio avere il senno dei redentori d'Italia! Noi ci vediamo null' altro che un onestissimo e giusto ricorrere de' sudditi al Sovrano, da cui sperano benigno aiuto. Forse in uno Stato costituzionale questa petizione gioverebbe mirabilmente a qualche Deputato che l'impugnerebbe come arme contro un Ministro intuonandogli fieramente il: *levati di lì che mi ci voglio metter io.* Come appunto accadde in Piemonte sia per somiglianti, sia per altre petizioni con cui chiedevasi di proteggere i proprietarii contro le ognor crescenti bande di ladri e d'assassini, e contro il saccheggio delle ville e de' campi. Ma questo gioverebbe poi molto ai supplicanti?

II.

COSE STRANIERE.

Inghilterra. 1. Effetti d'una controversia religiosa — 2. I Mormoni e il novello Elia — 3. Statistica de' pazzi — 4. Spese pei poveri — 5. Morti di fame — 6. Fallimento d'una Banca.

1. La controversia intorno alla presenza reale del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo nel Sacramento dell'Eucaristia, continua ad essere vivamente sostenuta dalle avverse parti in Inghilterra, non già per sè e direttamente, ma rispetto alla sentenza pronunziata dall'Arcivescovo Primate di Cantorbery contro l'Arcidiacono Denison. I giornali van d'accordo nell'asserire che questi non ritratterà le sue dottrine, e se pel primo giorno di questo mese egli non avrà ceduto, pel 21 sarà casso degli offici sostenuti nella chiesa anglicana. Intanto va attorno, ed ottiene la sanzione d'innumerevoli aderenti, una protesta contro il giudizio dell'Arcivescovo di Cantorbery, fondata sopra tre ragioni precipue. La prima, che non può negarsi che i malvagi partecipano al corpo e al Sangue di Cristo ricevendo l'Eucaristia, per loro condannazione; e provasi dalle Sacre Scritture. La seconda, che gli articoli della chiesa anglicana non si oppongono al credere che tanto i giusti quanto i malvagi ricevano realmente il corpo e il sangue di Gesù Cristo, ma soltanto intendono dire che i malvagi non ricevono la grazia vivificante. D'onde consegue che codesti articoli sono spiegati in senso contraddittorio a quello in cui l'intende l'Arcivescovo primate. La terza finalmente che l'Arcivescovo ed i suoi assistenti nel recare il loro giudizio non furono imparziali, e perciò furono ingiusti.

Di qui viene intanto che gli uomini di buona fede cominciano a vedere la verità, come apparisce da questo tratto del *Globe* « Domenica sera dopo la predica nella Cappella Cattolica di *Spanish-Place* fu dato ai fedeli dall'alto del pergamo questo avviso: Si raccomanda ai fedeli di pregare per un ecclesiastico della setta degli Invingiani che è in procinto di entrare nella Chiesa cattolica, ed anche per dieci altri ministri della Chiesa protestante d'Inghilterra che stanno sul punto di rinunziare a' loro errori per unirsi alla Chiesa cattolica ».

Per tal modo comincia ad avverarsi quello che dicevamo altra volta essere temuto da' protestanti e sperato da' Cattolici, cioè che per le scissure manifeste della Chiesa ufficiale s'aprirebbero gli occhi alla verità; e che la fermezza del Denison a mantenere le sue opinioni, gittando il pomo di discordia in una società che non è vincolata da un vero principio d'unità, tornerebbe a vantaggio della immacolata sposa di Cristo.

2. Nè minori speranze ci è dato nutrire per le mostruosità ognora crescenti del Mormonismo, che certamente moveranno a stomaco le persone

assennate, le quali dalla tristizia del frutto non possono a meno di conoscere la pestilenza della pianta. Una statistica fatta di pubblica ragione mostra che gli addetti alla sporca setta de' Mormoni sono in tutto a un bel circa 126 mila, de' quali 32,000 in Inghilterra, 5,000 in Isvezia e Danimarca, 1,000 in Germania e Svizzera, 500 in Francia, 500 nel rimanente d' Europa e il resto in America.

Quasi che non bastasse il Comunismo de' Mormoni a far imbestiare tanti poveri forviati Inglesi, aprì bottega in Londra un solenne impostore, Pietro Michel, francese di nazione, e bandito dalla patria per le sue sozzure e ribalderie. Costui va sfruttando la credulità di vecchie *ladies* e di fanatici o stupidi settatori delle tavole giranti, parlanti ecc. Ogni giorno siedono a mensa intorno a lui un venti o trenta di codesti scimuniti che lo salutano con titolo di *Profeta Elia,* ed egli, pagandoli di strambotti e d' insulsaggini miracolose una volta la settimana in una Cappella ad *Oxford-Street*, profetizza ad essi il finimondo, e pesca per sè nelle loro borse a mani piene le lucicanti sterline con cui la va scialando da gran signore, e procacciando ad un suo figliuolo il lussurioso vivere da vero *dandy* alle spese de' gonzi.

3. Pertanto non è da meravigliare se il numero de' mentecatti va crescendo a proporzione del moltiplicarvisi le scuole di pazzia. Ma giova sapere quanto costino all' Inghilterra gli Asili de' matti nelle sole province, senza contare Londra e l' Irlanda. Nell' anno scorso i contribuenti delle Contee e de' borghi dell' Inghilterra e di Galles pagarono: per l' asilo di Bedford, 9270 sterline; per quello di Buchs, 5691; Chester, 6240; Cornwall, 6160; Denbigh 6056; Derby, 7393; Devon, 11,271; Dorset, 5170; Essex, 8602; Gloucester, 15977; Hants, 8450; Kent, 16,727; Lancaster, 16106; Asilo di Prestwich, 10236; di Rainhill, 13606; Leicester e Rutlandand, 10496; Lincoln, 6992; Middlesex (Colney Hatch), 36505; Hanwell, 29469; Monmouth, Hereford, Brecon e Radnor, 6537; Norfolk, 11335; Notts, 7764; Oxford e Berk (Littlemore) 11266; Salop e Montgomery, 15672; Somerset, 8451; Stafford, 10332; Suffolk, 7495; Surrey, 24269; Warwich, 11575; Wilts, 7914; Worcester, 8966; East Yorkshire, 6462; West York, 15628; Birmingham, 8596; Bristol 1872; Haverfordwest, 671; Hull, 2040. Cioè in tutto 397237 sterl. che è quanto dire l' enorme somma di fr. 18,930,825!

4. Altra piaga dell' Inghilterra è il *pauperismo*. Il rapporto semestrale del comitato che sta sopra la legge dei poveri *(Poor-law Board)* fa sapere che nell' Inghilterra e nel principato di Galles in sei mesi si spesero 2,098,655 di lire sterline (fr. 52,466,375) a sollievo de' poveri; e chi li ha visitati sa come siano trattati questi infelici. Onde si inferisce che più di 100 milioni di franchi vi si spendono ogni anno pel meschinissimo sostentamento de' poverelli che sono ricettati negli asili, o altrimenti sovvenuti *ex officio*, senza dire delle miriadi che s' avvolgono nel lezzo e nella miseria più spaventosa prima di buttarsi a' delitti e profondarsi nelle carceri!

5. Nè questo è tutto. Conviene ricordarsi che, secondo notizie certissime perchè *ufficiali,* nell' anno 1842 morirono *di fame* in Irlanda 187 persone; 515 nel 1845; 2041 nell' anno appresso; nientemeno che 6058 nel 1847; e

infine 9395 negli anni 1848 e 1849! Nel decennio dal 1841 al 1851 il numero delle persone spente dalla fame ascese all'enorme cifra di 21770! Ecco le beatitudini procacciate dalla floridezza inglese, figlia dello scisma e dell'irreligione!

6. I nostri lettori non avranno dimenticato lo scandaloso fatto di quel Deputato al Parlamento inglese, che con arti da falsario avea spacciato parecchi milioni di sterline in biglietti di banca; e poi un bel dì scomparve, lasciando lettere e segni da farsi credere morto di suicidio. Il ribaldo s'è invece trafugato in salvo, e dicesi che sia ora in America vivendo largamente del frutto de' suoi delitti. Un fatto consimile s'è rinnovato pur ora nel fallimento della *Royal-British-Bank,* la cui deficienza eccede i 7,000,000 di franchi; e si venne a scoprire che, durando questa banca da soli sei anni, alla fine del primo *esercizio* già essa era gravata d'una deficienza di fr. 2,500,000, sempre dissimulata dal direttore e da alcuni computisti, pe' loro fini. Pare che due onorevoli membri del Parlamento siano impegolati in questa brutta faccenda, e i processi faranno probabilmente tornare in iscena forse più d'un Sadley.

RUSSIA. 1. Feste e regali all'Imperatore — 2. Largizioni ed amnistie — 3. Società per navigazione a vapore e per le ferrovie russe — 4. Notizie dal Mar Nero — 5. Promozioni a cariche importanti — 6. Un gravissimo documento.

1. Con la più sfoggiata magnificenza continuavansi a Mosca e furono compiute le feste della Corte e del popolo per la incoronazione di S. M. l'Imperatore Alessandro II, con tale scambio di dimostrazioni di affetto, e con tanta larghezza di concessioni e di donativi, che fa sperare ogni gran cosa per l'avvenire di quell'Imperio. Le varie classi de' sudditi gareggiarono fra loro nell'offerire allo Czar il più ricco e più splendido regalo. La nobiltà di Pietroburgo presentavalo d'un piatto e d'una saliera d'oro, che costano circa 40,000 rubli d'argento; e questo esempio fu imitato dalla nobiltà delle altre province, che mandarono similmente 44 piatti d'oro o d'argento arricchiti da finissime cesellature, nielli e gemme di grandissimo prezzo. I mercanti della capitale ne offerirono uno, egualmente d'oro, del peso di 25 libbre, messo ad arabeschi e rilievi e figure massicce, ed ornato a smalto e oro colorito, e argento ossidato. Un altro pure preziosissimo ne diedero i borghesi, a fondo d'oro con ornati di platino. Gli artieri di Pietroburgo offrirono due piatti più modesti, ma del valore di 22,000 rubli. Infine i coltivatori dei dominii della Corona offrirono il piatto più ricco di tutti, e considerato come un capo lavoro per lo squisito stile con cui esso è condotto; è tutto oro purissimo ed argento fine, con infiniti ornati e colori delicatissimi, e pesa 60 libbre. Sopra questi piatti offerivasi all'Imperatore l'omaggio del pane e del sale.

2. Ma niente meno generoso mostravasi l'Imperatore verso il suo popolo, e un manifesto imperiale pubblicato dal *Giornale di san Pietroburgo* sotto il 9 Settembre, annunziava all'Impero i sensi d'affetto e di gratitudine del-

l'Imperatore verso i fedeli suoi sudditi, pei quali istituiva nuove onorificenze, e promulgava tali concessioni che mirabilmente allietarono quelle feste e crebbero la devozione d'ogni ordine di cittadini verso Alessandro II magnanimo nel premiare come nel perdonare. Noi possiamo appena accennare pe' sommi capi le più importanti. 1.° Nuovo censimento della popolazione per un più equo riparto delle tasse, con obbligo di restituire il soprappiù che si sarà pagato dal 1.° Gennaio 1857 fino all' epoca in cui sarà compiuto il censo. 2.° Abolita per quattro anni ogni leva militare. 3.° Condonato il pagamento di dazii, balzelli, multe ecc. che restavano a pagarsi per la somma complessiva di 24 milioni di rubli d'argento. 4.° Amnistia a' condannati politici per le cospirazioni del 1825 e 1827, e per l'insurrezione di Polonia del 1831; tutti in vario grado ne sentono il benefizio con alleviamento largo della pena; molti ancora con pienissimo perdono e con intiera restituzione degli antichi titoli, diritti e privilegi. Anche agli altri condannati politici condonata in tutto o in grandissima parte la pena. 5.° Ammessa ai vantaggi del servizio militare la nobiltà di sei province che fin qui n' era esclusa. 6.° Sgravati gli Israeliti delle speciali obbligazioni ond' erano vincolati per la leva militare.

3. Nè tarderà la Russia a sentire i benefici effetti del novello avviamento dato dal senno e dal cuore di Alessandro II agli ordini tutti dell' Impero. Egli approvò poc' anzi gli statuti di tre colossali Società per la navigazione a vapore. La prima e più importante, alla quale non possono partecipare che i soli sudditi russi, si è costituita con un capitale di sei milioni di rubli d' argento, da ripartirsi in ventimila azioni, un terzo delle quali fu preso dal governo, che ne pagherà subito una metà, e l' altra metà dopo un trimestre. Entro cinque anni codesta Società deve aver compiuta la sua impresa, che è di mettere i principali porti russi del Mar Nero in regolare e frequentissima comunicazione con tutti gli altri sì del mar Nero e del mare d'Azoff, sì ancora dell'Arcipelago, dell'Adriatico e del Mediterraneo. La seconda delle suddette società farà percorrere a' suoi piroscafi l'Olka, la Volga e la Kama, ed è iniziata con un fondo capitale di 190 mila rubli d'argento in 190 azioni durando la concessione per 50 anni. La terza solcherà co' suoi vapori il Don.

Inoltre è stata conceduta ad una società di Capitalisti di varii paesi la rete principale delle strade ferrate, alla quale il governo assicura il *minimum* del 5 per 100 d'interesse per 85 anni; e tutte le linee dovranno essere terminate in 10 anni. Le più importanti sono tre. 1. Da Mosca a Teodosia, con diramazioni a Odessa e al Dnieper. 2. Da Mosca a Nischny-Nowgorod. 3. La continuazione di quella da Pietroburgo a Varsavia, Könisberg e Libau. Complessivamente esse percorreranno la distanza di 3900 *verste* (più di 6600 chilometri), e costeranno quasi 300 milioni di franchi.

4. A Sebastopoli migliaia di marinai e buon numero di soldati lavorano indefessamente per estrarre le navi affondate nel porto. Già quattro bei battelli a vapore furono rimessi a galla quasi intatti, e sono il *Chersoneso*, il *Labe*, il *Reni*, e il *Pruth*, che debbono essere rimorchiati a Nicolajeff per

esservi racconciati a nuovo. Sperasi ancora di ritirare salva la magnifica fregata a vapore *Wladimir*, e buon numero d'altre minori. In quanto a'vascelli di linea sommersi all'imboccatura della baia o nell' interno del porto, sarebbe impossibile il riaverli, tanto son danneggiati e dalle acque e dalle mine fattevi dai palombari inglesi. Ma se ne ricaverà una dovizia di materiali da costruzione. Intanto non minore alacrità si mette nello sgombrare dalle macerie la diroccata città meridionale, per la cui riedificazione si fanno grandi preparativi; e tutto accenna che vuolsi ritornare non solo all'antica fortezza di munizioni, ma farla inespugnabile, giovandosi degli insegnamenti avuti nella recente guerra.

Lettere particolari annunziano essere divenuto assai pericoloso il navigare nel mare d'Azoff pei danni che s'incontrano dall'urtare nei rottami delle navi russe che vi furono distrutte durante la guerra: sicchè molti legni leggieri ne furono a mal partito, ed alcuni eziandio andarono perduti.

5. Al Generale Murawieff, vincitore di Kars, chiamato a più alte cariche, succedette nel comando dell' esercito del Caucaso il principe Bariatynski, che avea già levato molto grido di sè e del suo valore nelle guerre contro i Circassi. Questi, capitanati dal celebre Sefer Pascià, hanno ottenuto qualche vantaggio sopra i Russi, che si preparano a combatterli con guerra grossa e vivissima per ricacciarli nelle lor montagne, o sterminarli se possono.

Il Conte Orloff detto il paciere per la gran parte che ebbe al Congresso di Parigi, fu innalzato alla dignità di principe dell'impero, che sarà ereditaria pe' suoi discendenti, e n'ebbe l'annunzio con un rescritto imperiale pieno delle più belle, e diremo pure, delle più meritate lodi.

6. Va pe' giornali più accreditati di Germania, di Francia e del Belgio un gravissimo documento, che l'*Ape del Nord* mantiene verace ed autentico, sopra due importanti quistioni politiche d'Europa, cioè l'occupazione della Grecia per parte delle truppe Anglofrancesi, e i provvedimenti minacciosi che diconsi avviati contro il re delle Due Sicilie niente meno di qualunque altro indipendente e rispettabile ne' suoi diritti, per costringerlo a certe bramate modificazioni nel governo de' suoi sudditi. Questo documento è una *Nota* diretta dal Principe Gortschakoff a tutti gli ambasciadori e rappresentanti Russi presso le potenze Europee; e ci pare di tal momento che dobbiamo recitare qui fedelmente tradotto per intiero.

« Mosca 2 Settembre 1856.

« Il trattato sottoscritto in Parigi il 30 Marzo da un lato pose termine ad una guerra che minacciava di crescere a dismisura senza che alcuno potesse prevederne l'esito, e dall'altro ritornò l'Europa allo stato ordinario delle relazioni internazionali. Le Potenze unitesi contro di noi levarono per divisa il rispetto del diritto e l'indipendenza dei governi. Nè pretendiamo già noi di rientrare nell'esame storico della questione, cercando sino a qual punto la Russia avesse posto in pericolo l'uno o l'altro dei due principii. Giacchè non è nostra intenzione di provocare una inutile discussione; ma solo di giun-

gere ad applicare in effetto queste stesse massime cui tolsero pubblicamente a difendere le grandi Potenze d' Europa facendoci direttamente o indirettamente la guerra; le quali massime noi torniam ora loro in memoria tanto più volentieri quanto che crediamo di non averle mai abbandonate. Noi non sarem già sì ingiusti verso alcuna delle grandi Potenze europee da osare di supporre che non si trattasse allora se non che di una parola detta d'accordo perchè utile in quelle congiunture, e che poi, essendo ora finita la guerra, ciascuna si creda lecito di operare secondo il suo utile particolare. Noi non accusiamo alcuno di essersi servito di quelle belle parole come di un' arme che giova per un momento per ampliare il teatro della lotta, e che poi si ripone tra la polvere dell' arsenale: che anzi piace a noi di rimanere convinti che tutte le Potenze che allegarono i detti principii, li allegarono con piena lealtà e buona fede e colla sincera intenzione di applicarli poi in tutte le congiunture. Ciò supposto noi dobbiam credere essere intenzione di tutte le Potenze alleate nell' ultima guerra, siccome è del nostro augusto signore l'Imperatore, che la pace generale sia un principio di uno stabile ristabilimento di relazioni vicendevoli fondate sopra il rispetto del diritto e dell'indipendenza de' governi. Or questa speranza è ella stata compiuta? Lo stato delle relazioni internazionali è esso ristabilito?

« Non volendo parlare di alcune questioni minute e secondarie, noi dobbiam dire a malincuore che vi sono due paesi che fanno parte della famiglia europea nell' un dei quali lo stato regolare non esiste ancora, mentre nell' altro vi è minacciato. Questi sono la Grecia e il regno di Napoli.

« L' occupazione del territorio greco per parte di una forza straniera contro il volere del re e contro il desiderio del popolo ora più non può essere appoggiata sopra alcun motivo. Ragioni politiche poterono in qualche modo spiegare la violenza fatta al sovrano di quel regno. Necessità di guerra più o meno dimostrate poterono essere addotte per colorare questa violazione del diritto; ma ora che tutti questi motivi non possono più essere addotti, ci pare impossibile il dar buona ragione dinanzi ad un equo tribunale del continuarsi che si fa ad occupare con truppe forestiere il territorio greco. Perciò chiare e precise furono a questo proposito le prime parole del nostro augusto Signore, non prima il ristabilimento della pace gli ebbe fornita l'occasione propizia di pronunziarla. E non avendo noi dissimulata fin ora la nostra opinione nei consigli dei gabinetti, non cesseremo di farla udire anche adesso. Dobbiamo però aggiungere che quantunque l'esito non abbia ancora pienamente secondata la nostra aspettazione noi conserviamo la speranza di non dover rimanere soli in una questione in cui il diritto e la giustizia sono evidentemente in favore della causa che sosteniamo.

« Quanto al regno di Napoli se non si tratta ancora di porre rimedio pare a noi doversi molto temere che ormai non sia giunto il tempo di prevenirne il bisogno. Il Re di Napoli è ora soggetto ad una pressione, non perchè egli abbia violato alcuno dei trattati fatti colle corti straniere: ma perchè egli governa i suoi sudditi come crede meglio usando dei suoi diritti innegabili di sovranità.

« Noi intendiamo che per amichevole previsione un governo presenti ad un altro consigli benevoli, ed anche esortazioni: ma noi crediamo che non si possa andar più innanzi. Meno che mai è ora permesso in Europa di dimenticare che i re sono eguali tra loro e che non dall' estensione del territorio, ma dalla santità dei diritti di ciascuno dee prendersi la regola delle loro relazioni. Voler ottenere dal Re di Napoli concessioni quanto al modo di governare internamente i suoi stati col mezzo di minacce e di fatti minacciosi è un arrogarsi la sua autorità, è un voler governare in vece sua, è un dir altamente e sfacciatamente che il più forte ha diritto sopra il più debole.

« Noi non abbiamo bisogno di dirvi qual sia il giudizio che porta il nostro augusto Signore sopra tali pretensioni. Egli spera che non saranno mai poste in pratica. E tanto più lo spera quanto che questa è pure la dottrina, la quale quegli Stati che si pongono a capo della civiltà e nei quali i principii di libertà politica ebbero il loro maggiore svolgimento, non cessarono mai di porre innanzi come loro professione di fede fino ad aver tentato di applicarla anche colà dove le circostanze non permettevano di applicarla che forzatamente.

« Ogni qualvolta queste due questioni saranno trattate nei luoghi di vostra residenza voi avrete cura di non lasciare alcun dubbio sopra il giudizio che ora ne reca il nostro augusto Signore. Questa franchezza discende naturalmente da quel sistema che l' Imperatore professò fin dal primo giorno ch' egli salì sul trono de' suoi antenati. Voi non l' ignorate.

« L' Imperatore vuol vivere in pace con tutt' i governi. S. M. crede che il miglior mezzo a ciò ottenere sia il non dissimulare il suo avviso sopra alcuna delle questioni che toccano il diritto pubblico europeo. L' alleanza di coloro che per lunghi anni sostennero con noi i principii ai quali l' Europa dee la pace di più di un quarto di secolo non esiste più nella sua antica interezza. La volontà del nostro augusto Signore non ebbe alcuna parte in questo risultato. Ora le congiunture ci resero la piena libertà di nostre azioni e l' Imperatore è risoluto di consacrare le sue cure principalmente alla prosperità de' suoi sudditti, ed a volgere a migliorare l'interno del paese attività che non dovrà più essere spinta di fuori se non che quando lo richiedevono assolutamente i veri interessi della Russia.

« Si rimprovera la Russia di voler rimanere sola e di tacere quando vede fatti che non si accordano nè col diritto nè coll' equità. La Russia tiene il broncio dicono. La Russia non tiene il broncio: essa riflette.

« Quanto al silenzio di cui siam accusati, noi potremmo ricordare che non ha molto si era mossa contro di noi un' agitazione artificiale appunto perchè la nostra voce si era fatta udire ogni qualvolta avevam creduto necessario di parlare in difesa del diritto. Quest' azione tutelatrice bensì di molti governi, ma inutile alla Russia, è stata riguardata come un pretesto di accusarla di voler tendere a non sappiam quale dominazione universale. Noi potremmo ben scusare il nostro silenzio con queste memorie. Ma non crediamo che questo sia l' atteggiamento che appartiene ad una Potenza a cui la Provvidenza assegnò il posto che occupa la Russia in Europa.

« Questo dispaccio vi dimostra che il nostro augusto Signore non dissimula quando crede dovere manifestare la sua opinione. Egli farà lo stesso ogni qualvolta la voce della Russia potrà esser utile alla causa del diritto, o quando apparterrà alla dignità dell'Imperatore il non lasciare ignorare ciò ch'egli pensa. Quanto all'uso delle nostre forze materiali, l'Imperatore riserva a sè il giudicarne liberamente.

« La politica del nostro augusto Signore è nazionale non egoista: e se S. M. pone innanzi a tutto l'utile del suo popolo, essa non ammette però che quest' utile medesimo possa scusare la violazione del diritto altrui. Voi avete la facoltà ecc.

Spagna (*Nostra corrispondenza*). **1. Condotta del ministero — 2. Scioglimento della guardia nazionale — 3. Chiusura delle Corti costituenti — 4. Ristabilimento della Costituzione del 1845 — 5. Questione ecclesiastica.**

1. I vostri lettori han già veduta la maniera come si sono iti effettuando l'uno dopo l'altro i disegni politici attribuiti al presente ministero di Spagna, e da me riferiti nell'ultima corrispondenza. L'estinzione definitiva della milizia nazionale è stata seguita dallo scioglimento delle Corti costituenti; e quindi a poco fu ristaurata la Costituzione del 1845 modificata da un *Atto addizionale*, le cui principali disposizioni rispondono a capello con quanto vi avea io stesso annunziato. Finalmente nella *Gazzetta* di questo giorno stesso, nel quale vi scrivo, si pubblica un real decreto il quale sospende la vendita dei beni del clero secolare. Di tutti questi avvenimenti importantissimi vi farò una compendiosa ma fedele descrizione, affine di porgere ai lettori un criterio sicuro per giudicare con fondamento di verità le tendenze, i proponimenti e la condotta del presente gabinetto.

Innanzi tratto rammenterò la diversità, e potrebbe forse chiamarsi ancora la contrarietà degl'impulsi e delle mire che combattono la vita interiore del ministero. Generato com'esso fu da quella specie di *coalizione politica* (incerta e passaggiera come ogni altro mescolamento di elementi opposti) chiamata *La Unione liberale*, nutresi in grembo l'antagonismo fatale e la mancanza di armonia, che sempre e per tutto ha accompagnato questo genere di *fusioni* e di *transazioni*. Le tendenze della parte *progressista* del gabinetto, rappresentata ora dal ministro di grazia e giustizia D. Cirillo Alvarez, e dal ministro di marina D. Pietro Bayarri, lottano, benchè con vie soppiatte, colle tendenze della parte *conservatrice* sostenuta oggidì dal ministro dell'interno D. Antonio de los Rios, e dal ministro dello Stato D. Nicomede Pastor Diaz. Egli è ben vero che l'azione di questi ultimi viene efficacemente aiutata dal ministro del commercio D. Emmanuele Collado, il quale, tuttochè uscito dalle file dei *progressisti* è già tanto innanzi negli anni, tanto ammaestrato dalla sperienza, e tanto provvisto de' beni di fortuna, che il temperamento, il disinganno e l'interesse suo medesimo il diffidano di secondare gl'istinti sediziosi ed anarchici della *scuola ultraliberale*. In quanto

al Presidente del consiglio, il generale O' Donnell, io penso ch' esso ha intrapreso opera maggior delle forze proponendosi di formare una nuova fazione politica tutta ligia alle sue mire: eppure avvegnachè sia cosa cotanto ardua, posso assicurarvi che questo è realmente il suo scopo, e in questo consiste appunto tutto l'ordine del suo sistema di governo. Oggetto d'invidia pei moderati cui sbalzò dal potere nel 1854, oggetto di odio pei progressisti ai quali strappò di mano il monopolio dell' anarchia nel 1856, il generale O' Donnell teme d'entrare francamente in una politica affatto ristoratrice, la quale potrebbe far giugnere il maneggio degli affari alla parte moderata; e teme non meno di accarezzare le non morte speranze della parte progressista, mentre che pur forse gli sorride l' idea di succedere per tal guisa nel posto di capo e conduttore, che così indegnamente ne occupava il già dimenticato Espartero. Deve congetturarsi che O' Donnell vorrebbe raffrenare le impazienti voglie dei moderati col molesto spettacolo d' una piena ristorazione progressista sempre imminente; intanto che vorrebbe del pari mantener vive le speranze e l'operosità dei progressisti, senza lasciarli però sciolti del timore di una imminente ristorazione compiuta della parte moderata. Ora se alle naturali difficoltà di una tal politica di contrappesi e di equilibrii arrogi il contrasto che deve sostener seco stesso nell'animo il generale O' Donnell per essere egli d'indole e di educazione lontanissimo da ogni mezzanità e irrisolutezza di *fusioni* e di *transazioni;* comprenderassi l'origine intima e la causa essenziale di quel tanto d'irrisoluto e d' incerto che manifestasi nello stato presente della Spagna.

Non sarà dopo tali dichiarazioni difficile il capire appieno la manifesta opposizione che incontrasi negli atti speciali dei varii ministeri, e fino nelle parti differenti degli stessi atti collettivi. Tutti, a cagion d' esempio, hanno osservato la discordia che v'è tra certi atti del gabinetto (le nomine principalmente e la scelta delle persone) e quelle che possiamo chiamare sposizioni dottrinali dei suoi principii, quali sono i *preamboli* delle leggi e le *circolari* ai governatori delle province. Vengo adunque a mentovare, secondo la successione dei tempi, gli atti di maggior rilievo.

2. *Estinzione della milizia nazionale* (22 di Agosto). In mezzo al combattimento dello scorso Luglio fu decretato lo scioglimento della milizia di Madrid assoggettandola ad una riorganizzazione. Comprese ognuno che questa formerebbe una parte del *programma* del nuovo gabinetto, e che non già solamente la milizia di Madrid, ma quella eziandio di tutto il regno sarebbe riorganizzata. Se non che il contegno medesimo serbato quasi da per tutto dalla milizia nazionale, ponendosi dal canto dei sediziosi, e la forza dell'opinione pubblica formatasi dall'evidenza degli sperimenti che ne furon fatti, superiore alla forza artificiale di tutti i sistemi di *transazione*, condussero in breve la parte conservatrice del gabinetto a far dagli altri abbracciare non già un qualche disegno di nuovo ordinamento, ma la proposta aperta dell'estinzione di quel perpetuo fomite e strumento di perturbazione. Laonde fu pubblicato il decreto che definitivamente abolisce in tutto il regno la milizia nazionale, e fu pubblicato insieme con un preambolo di molto

maggiore importanza che il decreto stesso. Dico di molto maggiore importanza: poichè veniva in esso altamente e chiaramente biasimato l'assurdo impegno di tutte le scuole liberali di esiggere come essenziale condizione degli ordini rappresentativi cosiffatte istituzioni che, oltre il vizio loro intrinseco, hanno a lor condannazione l'essere sempremai state origini di disordine e strumenti di anarchia; siccome viene nel *preambolo* dimostrato con la luce chiarissima della storia. Per la qual ragione, e ancora per le molte altre specialissime dei tempi che corrono, non solo cercano i ministri di discolparsi, ma eziandio si studiano di provare che per quest'abolizione hanno ben meritato della lor patria. Certo è che questo solo preambolo basterebbe ad aprire tra il gabinetto e la rivoluzione un abisso insormontabile.

3. *Scioglimento delle Corti costituenti* (3 Settembre). Le medesime difficoltà e i medesimi conforti che precederono al decreto dell'estinzione definitiva della milizia nazionale, precederono a quello dello scioglimento delle Corti; di forma che la storia d'amendue quei decreti è la medesima cominciando dal primo discutersi che se ne fece nel consiglio dei ministri fino al punto della loro pubblicazione, non esclusa neppure la importanza e il valore politico del *preambolo*. Intorno al quale tutto è detto col solo ricordare il giudizio recatone dal giornale francese *Les Débats*, organo principalissimo del *dottrinarismo scettico,* e del *liberalismo impenitente.* Or questo dichiara che quel *preambolo* è un *monumento degno del medio evo, bandendovisi la dottrina del Diritto divino*. Ciò è verissimo; poichè in quel preambolo si niega agl' individui ed alle assemblee l'onnipotenza che lor si concede dal *parlamentarismo*; e vi si esalta come sola capace di costituire le nazioni, la sovranità assoluta del divino autore degl'individui e delle società umane. Con la professione di tai principii mescolasi un'acerba censura dello sfrenato procedere delle Corti costituenti allor quando poser la mano ad atterrare i fondamenti più solidi e più sacri della società, e una dolorosa descrizione dell'esser politico della Spagna dal Luglio del 1854 al Luglio del 1856. Non occorre dire che questo secondo atto politico scavò più profondamente il fosso posto fra il gabinetto e la rivoluzione.

4. *Ristaurazione della Costituzione del 1845.* (16 Settembre). Questo è l'atto principale del ministero presente, non tanto per l'importanza tutto propria di qualsivoglia promulgazione di Codice fondamentale, quanto per essere, diciamola così, la vera *Parola* dell'*Unione liberale.* I due altri decreti innanzi allegati posson chiamarsi e sono effettualmente negativi: questo della Costituzione è realmente affermativo. Ora le *coalizioni* politiche possono e sogliono bene spesso accordarsi insieme per porre in opera i comuni loro disegni di distruzione: poichè in verità il solo e vero vincolo della loro alleanza è per lo appunto quella comune negazione di certi fatti, o principii, o istituti contro i quali si uniscono. Ma allor quando si tratta di affermare qualche cosa di positivo, e di stabilire il loro simbolo comune, cominciano a predominare le contrarietà di ciascuna fazione e le difficoltà proprie delle singole loro opinioni. Tanto è avvenuto per lo appunto nel caso nostro. L'*Unione liberale* erasi raggruppata precisamente per opporsi di

concerto contro gli eccessi delle fazioni estreme: e con tale intendimento scese nell'arena per combattere efficacemente la sfrenatezza della parte progressista che tutte le altre enormità avanzava di lunga mano. Uscita dal campo coll'alloro della vittoria potè trovarsi benissimo d'accordo per distruggere la milizia e le Corti costituenti, l'una e l'altra sostegno dell'anarchia combattuta. Bisognò venire necessariamente al punto di sostituire qualche cosa di fermo all'abbattuta forma politica: e qui dovea cominciare e cominciò di fatto la lotta tra le varie tendenze e il contrasto degli elementi diversi della *coalizione*. Risultamento di questa lotta è stata la Costituzione del 1845 col suo *Atto addizionale*. La Costituzione, opera la più monarchica e la meno liberale di quanti codici fondamentali furono nella nostra Spagna concepiti dal 1812 infino a noi, è la formola della parte moderata: l'*Atto addizionale* aggiuntovi affine di rendere la Costituzione precedente più liberale, è stato offerto alla parte progressista quale olocausto alle sue dottrine essenziali. L'*Atto* costituisce i Giurati per i delitti della stampa, fissa a quattro mesi lo spazio più corto a cui possono restringersi le sedute delle Corti, sottomette alla previa deliberazione di esse gl'indulti e le amnistie generali e le nozze dei membri della famiglia reale chiamati dalla legge alla eventuale successione nel trono, e pone finalmente certi limiti alla facoltà di sospendere in tutto il regno o in una parte d'esso le guarentie costituzionali.

Da queste poche considerazioni ricavasi che quest'ultima determinazione presa manca di unità; poichè lo spirito monarchico della Costituzione vien più che un poco alterato dall'*Atto addizionale*, siccome lo spirito parlamentario di quest'*Atto* resta molto offuscato dalla lettera della *Costituzione*. Per la qual cosa la *Costituzione* è riuscita soverchiamente moderata pei *Progressisti*, e l'*Atto* è paruto soverchiamente *progressista* ai Moderati. Poco male ciò sarebbe, quantunque avrebbe sempre dell'oscurità e dell'incertezza, se la *Unione liberale* fosse realmente una parte politica vigorosa di numero e di forza. Ma essendo un accidentale e passaggiero aggregamento di elementi contrarii, i quali tendono di loro natura alla separazione, io temo assai che la *Costituzione* e l'*Atto addizionale* non riescano che ad un nuovo saggio di un nuovo codice fondamentale nè più durevole, nè meno rischioso che quello dei codici preceduti.

Una circostanza però vuolsi notare, la quale è molto caratteristica per significare l'esser nostro presente, e serve a provare come l'elemento conservatore predomini nell'organamento dell'*Unione liberale*. Questa è la promulgazione di una Costituzione politica per mezzo di un reale decreto; ciò che presuppone necessariamente l'integrità del potere monarchico. Sia pure la *Costituzione* quale si voglia, venga pure modificata comechè sia dall'*Atto addizionale:* è un fatto che sì quella come questo sono atti emanati esclusivamente dalla regale prerogativa, e quel che è più ancora sono atti derogatorii di una Costituzione approvata e solennemente votata dalle Corti costituenti testè cessate. Oltre a ciò ei vuolsi notare che mentre la Costituzione è stata definitivamente pubblicata come legge fondamentale e ferma dello Stato, l'*Atto addizionale* non ha una sanzione stabile, ma solo tempora-

nea, *fino a tanto* cioè *che le Corti di accordo colla Corona risolvano il convenevole a farsi.* Nè è da tralasciare senza una nota ciò che si prescrive nell'articolo settimo dell'*Atto*, ove si ordina che « quando tra i due corpi legislatori (Senato e Congresso) non vi sia uniformità circa la legge annuale dei *Preventivi*, seguiterà a valere nell'anno corrispondente la legge annuale dell'anno anteriore ». Ora siccome i *Preventivi* vengono esaminati prima dal Congresso e poi dal Senato, ne avverrà che se il Senato non approva le deliberazioni del Congresso, rimane annullata di fatto la prerogativa fondamentale della Camera popolare, che è appunto quella di regolare le entrate e le spese della nazione. Or con ciò viensi a porre alla mercè del Senato, cioè dire in mano del Principe che nomina esclusivamente i senatori la più rilevante quistione di uno Stato. Finalmente devesi ancora avvertire che il *preambolo* di questo real decreto contiene in sostanza le medesime dottrine *antiparlamentarie*, che vedemmo testè aver punta la coscienza liberalesca del giornale *Les Débats*. In quest'atto adunque, che fu l'atto veramente grave e solenne del ministero, scorge l'osservatore imparziale l'impronta di tutte le antinomie della *Unione liberale:* tendenze opposte siccome contrarii sono gli elementi di quella *condizione fusionista,* e prevalenza dei principii conservatori, siccome di numero e di forza prevalgono in essa gli uomini di *parte moderata.*

5. *Questione ecclesiastica.* Se vogliamo giudicarne dalle sue immediate conseguenze è questa la quistione più spinosa e più difficile che siesi presentata al gabinetto presente, se essa è costata la vita ministeriale al ministro delle finanze, il sig. Cantero. Tutti sanno la fretta inopportuna che si diè questo signore di raccomandare ai suoi dipendenti la rapida e puntuale esecuzione della legge di *disammortizzazione* votatasi dalle *Corti costituenti.* Volle ei senza dubbio con tale zelo farsi un merito presso la fazione progressista, che professa ostilità aperta contro il Cattolicismo, e però contro Roma. Se non che nè l'eccesso di tale spinta poteva tornar gradito ad un gabinetto, il quale proponesi appunto a capitale suo scopo il *conciliare gli estremi;* nè l'opinione degli uomini onorati e prudenti potea tollerar con pace che ogni altro aggravio di questi due ultimi anni fosse riparato dal ministero presente, e l'aggravio più sentito e più doloroso, l'ingiuria cioè fatta alla Chiesa e l'offesa al sentimento religioso del popolo, dovesse per l'opposto accrescersi anzichè cessare. Bisogna poi aggiugnervi la grande sollecitudine e l'impegno franco, col quale la pietà filiale della nostra regina verso il Romano Pontefice esiggeva dai suoi ministri che gli si desse una intiera, efficace e pronta soddisfazione dei violati diritti della Santa Sede e della conculcata dignità del clero. Or dovendosi pure secondare la giusta espettazione del popolo, e far ragione alla volontà della regina; bisognava dall'una parte cominciare appunto dal rimuover l'offesa più grave, quale si era la *disammortizzazione;* e dall'altra parte ciò non potea fare quel Cantero che pochi dì innanzi erasene mostrato così passionato parteggiano. Laonde visto il mal punto, al quale erasi il detto ministro ridotto, rinunziò all'officio, e vide sul fatto accettata la sua rinunzia il giorno 18 di Settembre. Gli fu

destinato a successore nel ministero delle finanze il sig. D. Pietro Salaverria, antico, probo e cospicuo ufficiale dello Stato in varii carichi di rilievo; il quale èssi recato ad onore l'inaugurare la sua nuova carriera coll' appor la firma al real decreto che sospende la vendita dei beni del clero secolare.

Singolar circostanza di questo decreto si è il non esser preceduto da verun preambolo, quando pareva che dovesse più che gli altri tre sovrallegati esserne fregiato, per la giustizia intrinseca dell'atto stesso, per l'accoglimento che dovea aspettarsene dalla parte non dirò maggiore, sibbene massima della nazione, e per distruggere l'impressione della preceduta circolare. Se non che egli è da considerare che se tutti i membri del gabinetto s' accordarono in sostanza nel giudicar necessaria ed inevitabile questa riparazione, non tutti vi si porsero di egual grado; sì che qui più che altrove le antimonie di parte ebbero a lottare nel grembo medesimo del ministero. Per la qual cosa potè bene accadere, ed accadde in effetto che i ministri consentissero tutti alla promulgazione del decreto, ma non potesse questo consenso comune estendersi alle ragioni che ne dimostrassero la necessità. L' addurre la ragion più giusta e più nobile, l' obbligo cioè di ritrattare un' ingiustizia fatta alla Chiesa, sarebbe stato un eccitare furiosamente la rabbia dei progressisti: e l'arrecare semplici ragioni di convenienza legale, politica od economica avrebbe forte disgustato i cattolici cui non così offendeva la materiale perdita della ecclesiastica sostanza, quanto la disconoscenza di un alto principio religioso e naturale risguardante interessi di una sfera ben più elevata.

Ma alla fin dei conti o col preambolo o senza il preambolo il decreto fu promulgato, e per esso si è fatto il primo passo più importante per riannodare le nostre interrotte relazioni col Padre comune dei fedeli. Messosi una volta il ministero sopra il buon sentiero, non sarà difficile il continuarvi a camminare fino a raggiugnere il termine. Poichè dall'una parte ci affida la carità e la prudenza non mai venuta meno della Santa Sede, la quale suole sempre accorrere amorosamente ai bisogni d'una nazione, e porgersi facile a quei ripieghi salutari che salvino a un tempo il sacro deposito della fede e della disciplina a lei confidato, e porgano alle piaghe d' un popolo non aspra medicina. Dall' altra parte io tengo per certo che il gabinetto spagnuolo, secondando i pii desiderii della nostra cattolica regina e del popolo spagnuolo, saprà elevarsi sopra le meschine e false considerazioni dello spirito eterodosso, e della male intesa dignità nazionale, le quali per misericordia di Dio vanno oramai uscendo di moda nell' Europa dei nostri giorni. Molto più che tale condotta non è solo consigliata al nostro gabinetto dal debito di coscienza che ne hanno, ministri quali sono di una reina e di una nazione sinceramente cattolica; ma eziandio dal loro medesimo vantaggio. La politica francamente cattolica è al presente una esigenza dell' opinione pubblica tanto manifesta, che il rifiutarsi a secondarla varrebbe al ministero la caduta repentina ed ignominiosa. Ciò che non può lasciarsi di fare, vi sarà qualcuno che lo farà. Or se il gabinetto di O' Donnell non vi si dedicasse colla prontezza, sincerità ed efficacia conveniente, perderebbe la

sola forza solidamente fondata, della quale abbisogna per opporsi alla giusta impazienza dei moltissimi sinceri fautori della Chiesa, alle ipocrite protestazioni di cattolicismo che in molti luoghi ostentano i protei ambiziosi del dottrinarismo *honnête et modéré*, all'astio velenoso, e alle mal celate animavversioni dei demagoghi di qualsivoglia grado e condizione, cominciando dai *socialisti democratici* fino ai *progressisti* o dichiaratamente atei o forse peggio ancora imbeverati dell'antico giansenismo.

Or sarà ella dal presente gabinetto compresa davvero una tale necessità? Saprà esso rimuovere dal suo operare i pregiudizii politici delle parti cittadine, e si piegherà a porre il suo sistema di *Unione liberale* al servizio della Religione? Il tempo solo potrà fare adeguata risposta a queste interrogazioni. V'ha certo tra i ministri alcuni che amano da dovvero e rispettano la Chiesa, e questi hanno in mano per buona ventura gli ufficii più importanti. Toccherà loro di combattere e forse ancor largamente, perchè le ragioni santissime del diritto prevalgano sopra i pregiudizii delle fazioni. Iddio conceda loro la vittoria.

Montenegro. 1. Cenni sul Montenegro — 2. Scorrerie e disastri dei Kucci — 3. Apparecchi di guerra — 4. Proposte del Montenegro per la pace.

1. I formidabili apparecchi di guerra in Albanìa, dove le truppe turche studiosamente fornite di vettovaglie, d'armi e di artiglieria in gran copia vanno del continuo ingrossando, dànno a pensare che sia fermo proposito del Governo ottomano di venire alle strette col Montenegro, nè ristare finchè non l'abbia interamente soggettato e ridotto a provincia del suo Impero. Già tre anni addietro, mentre veniva addensandosi quel turbine tremendo che là nella Tauride spense poi mezzo milione di vite e sperdette inestimabili tesori, il Montenegro era sul punto di cadere sotto i colpi di Omer Pascià; quando la legazione del Conte di Leiningen spedito da Vienna a Costantinopoli per trattar questo ed altri gravi negozii, indusse ambe le parti a metter giù le armi, non senza vantaggio de' Turchi, i quali rassicurati da questa banda dovettero poco appresso impugnarle per difendersi dalla Russia. Ora la lotta sta per ricominciare, e le cagioni sono a un dipresso le medesime che l'altra volta, e ne parlammo là dove abbiam pure dato alcuni cenni geografici ed esposte le condizioni civili e politiche del Montenegro [1]. Questo Principato è di fatto indipendente da oltre a cencinquant'anni, posciachè dal 1703 non diede mai più nè un obolo, nè un soldato al Sultano; il quale sebbene ottenesse a quando a quando alcuna vittoria, non potè più nè introdurvi la propria amministrazione, nè mantenervi presidio. Ma la sterilità del suolo, di cui appena una cinquantesima parte è capace di coltura, vi cagiona spesso la desolazione della fame; tantochè non di rado le cinque e seicento famiglie, sopra 120,000 abitanti, sono costrette ad emigrare. Quei che restano campano aspramente la vita e, quando non possono altrimenti,

[1] II.ª Serie, Vol. I, pag. 107, 359, 585; e Vol. V.

col frutto di scorrerie armate sopra le terre de' vicini, massime nella Bosnia, nella Erzegovina e nell' Albania. Laonde può dirsi che, se non la guerra, certo le cagioni di essa son continue fra il Montenegro e i Turchi.

Un anno addietro s' era convenuto d'una tregua per l'Albania, ed amendue le parti ne stavano contente e ne traevano grande vantaggio. Que' del Montenegro perchè potevano a loro bell' agio mandar ad effetto il divisamento di alzare nella Valle della Zeta una città e una fortezza da opporre alla fortezza turca di Spuzh, per difendere lo sbocco della valle; cosa per essi conosciuta di gran momento, dacchè Omer Pascià valendosi di quel passo avea potuto tagliar fuori dalle tribù della Cernagora quelle dei Berdas. I Turchi poi perchè aveano modo di attendere con tutta sicurtà a coltivarsi le feconde e ricche pianure di Liechkapal aperte fin allora alle scorrerie de' nemici. Questa tregua tanto vantaggiosa venne rotta sul principiare di Luglio per un atto dissennato di violenza sleale.

2. La tribù dei Kucci, che hanno stanza alla parte orientale dei Berdas e sui confini dell' Albania, contro gli ordini espressi del loro principe Danilo, assalirono di repente i Grudi, sudditi Turchi, ne saccheggiarono le case, ne predarono le mandre, e seco portarono, orrendo trofeo di vittoria, quattordici teste degl' infelici abitanti per essi trucidati. Ma poco stante, venuti in gran timore della vendetta che forse trarrebbesi e dal principe Danilo per la loro disobbedienza, e dai Turchi pei danni patiti, suggellarono col tradimento l'infedeltà, e patteggiarono coi Turchi stessi per averne la protezione e goderne i diritti della sudditanza; poscia, come per dare un pegno sicuro della ferma loro volontà verso i novelli amici, corsero in armi sopra i Bratonozitzi, altra tribù Montenegrina, vi mandarono in fiamme otto case, uccisero due uomini e parecchi altri lasciarono malconci e gravemente feriti. Il principe Danilo giustamente incollerito di tanta perfidia, che potea mettere lui stesso in sospetto di traditore presso i suoi e presso i Turchi, risolvette di punirne severamente i colpevoli e raccolto buon nerbo di milizie le spedì contro i Kucci sotto il comando di suo fratello; il quale per non offendere i Turchi preferì alla diritta e corta una più lunga ed aspra via per raggiungere i ribelli. Questi, fatti animosi dagli aiuti d'armi, di munizioni e d'uomini in parte venuti e in parte promessi da Podgoritza, attesero di piè fermo le truppe del Principe e azzuffatisi con esse ne ebbero la peggio. Allora, come suole accadere nelle vittorie di que' fieri montanari, i vincitori misero a ferro e fuoco alcune terricciuole de' vinti, ne occuparono i fortilizi, e marciarono contro Podgozitza. Accorsero contro di essi truppe turche dell'Albania, e dopo varii accaniti combattimenti si conchiuse di cessare a questi patti: gli Albanesi dovessero entro sei giorni sgombrare il territorio dei Kucci, e restituire il forte di Medun. Il Pascià di Scutari pagasse 130 zecchini per ciascuno dei 40 Montenegrini caduti a Medun e Podgozitza; fosse libero il commercio de' cereali sul lago di Scutari; e per altra parte si concedesse piena amnistia ai Kucci. Per tal modo parvero ricomposte le cose, almeno a sicura tregua d'un mese, se non a perfetta pace, massime pei buoni uffici dei Consoli di Francia e d'Inghilterra.

3. Tuttavia il Governo ottomano stanco di quella continua agitazione sulle frontiere di parecchie sue province, divisò di porvi termine con vigorosi provvedimenti, e cominciò ad allestire ogni cosa per una guerra decisiva. Di che avvedutosi il Principe Danilo, a mezzo Agosto mandò fuori un bando per chiamare tutti i montenegrini all'armi, e invitare anche quelli che vivono in altri paesi a trarre colà in difesa della patria, per la quale fece subito procacciare munizioni ed armi. E l'invito non andò a vuoto. Chè da Costantinopoli stessa, per non dire degli altri paesi, corsero a centinaia que' bellicosi uomini a schierarsi sotto le bandiere del loro principe, risoluti di rinnovare le disperate prove d'eroico valore, con cui tante altre volte respinsero le invasioni turchesche. Ma il difetto di vettovaglie è per essi un grave pericolo, al quale molto difficilmente possono riparare, e finora non sembra che nè l'Austria, nè la Francia, nè la Russia vogliano davvero frapporre la lor mediazione per impedire il conflitto. È certo che il Pascià di Scutari non ricevette ordine di rinnovare la tregua, anzi è tutto intento a ristaurare le fortezze di Spuzh e Zabliak, per le quali giunsero ad Antivari 90 pezzi di grossa artiglieria; e vuolsi che siano in viaggio per colà da Costantinopoli reggimenti scelti, e persino una parte della guardia del Sultano.

4. Il Principe Danilo preparandosi alla guerra, non tralascia di adoperare ogni mezzo per ottenere altrimenti la pace. Egli ha per questo mandato alle grandi Potenze una memoria con cui intende provare 1.° essere necessaria la indipendenza del Montenegro; 2.° Doversene aggrandire il territorio con la giunta d'una parte delle pianure vicine in Erzegovina e in Albania, e d'un tratto alla marina che comprenda il porto di Antivari. Non gli sarà forse così agevole persuadere il primo, come è evidente il secondo punto: imperocchè egli è impossibile che i 120,000 abitanti delle rupi della Cernagora e della Berda possano vivere co' prodotti del suolo per essi finora posseduto, e finchè non abbiano altro mezzo da procacciarsi alimenti, saranno costretti di adoperare le scorrerie armate sopra i doviziosi vicini.

Finora non è ben chiaro se l'Austria giudichi esserle utile il mantenere o no l'indipendenza del Montenegro contro i Turchi; sibbene pare difficile che voglia ora rinnovare una missione efficace ordinata allo stesso fine che quella del Conte di Leiningen. In tal caso al Montenegro poca speranza rimane d'ottener pace a buoni patti, o di non soccombere se rompe la guerra.

Luoghi Santi (*Nostra corrispondenza*) 1. Arrivo di pellegrini dalla Francia — 2. Progresso del seminario — 3. Missione armenocattolica — 4. Favorevole disposizione de' Turchi e lodi del Pascià — 5. Espulsione d'un fanatico — 6. Concessione di un nuovo santuario a' cattolici.

1. Il giorno 2 di Settembre giunsero nella città Santa i pellegrini francesi, a capo de'quali stava un egregio ecclesiastico ungherese, il Can.° Francesco Hovanyi di Grosswardein, prelato domestico di S. S. Fra essi noveravansi dodici sacerdoti di varie diocesi della Francia, venuti alla tomba del Redentore per vie meglio infiammarsi di quello spirito di zelo e di sacrifi-

zio che è il carattere distintivo del clero di quella nazione. Tuttochè affranti dalle fatiche del viaggio, vollero di presente andare nella chiesa del Salvatore per rendervi le dovute grazie d' essere così giunti a buon termine del loro pellegrinaggio; quindi furono ad ossequiare S. E. Mons. Patriarca per averne la benedizione, e ne furono ricevuti con tutte le dimostrazioni del più paterno affetto. Riparatisi la notte nella Casa Nova, in cui vennero con tutta amorevolezza ospitati dai PP. di Terra Santa, incominciarono la mattina appresso le divote visite ai Santuarii, mostrando in questo tanta pietà e tanta compunzione, che ne restavano commossi perfino i Turchi, i quali notavano il gran divario che passa fra i viaggiatori protestanti e i pellegrini cattolici. Speriamo che un' altra volta, quando sarà conosciuto in Europa come fossero soverchiamente esagerate le novelle che s'erano sparse de' pericoli pel fanatismo de' Turchi ridesto dall' *Hatti-humayoum*, i pellegrini accorreranno in maggior numero che non furono quest'anno a Gerusalemme.

2. Il seminario istituito dal Patriarca va di bene in meglio, e conta 26 alunni, uno de' quali fu poc' anzi sacrato sacerdote, offerendosi così primizia di olocausto a Dio per la salute delle anime. Il giorno 22 Agosto gli studenti di filosofia diedero un bel saggio de' loro studii; e il 9 Settembre fu fatta la distribuzione solenne de' premii, per la quale ciascuno recitò composizioni nelle varie lingue che s' insegnano nel seminario, cioè latina, italiana, francese ed araba. Questi giovani allievi del santuario fanno stupire di sè chiunque li vede così devoti e pii nelle sacre funzioni, studiosi e composti a regolarissima vita; e l'arciduca Massimiliano d'Austria quando fu tra noi non si tenne dal manifestarne la più sincera ammirazione.

3. Il Patriarca armeno cattolico di Cilicia avea richiesto S. E. Mons. Valerga di voler aprire qui in Gerusalemme una missione pe' suoi connazionali; ma per difetto di mezzi con cui sostentarla il Patriarca latino avea dovuto stare contento per ora a questo solo, di accogliere cioè qualche prete armeno a convivere cogli altri missionarii. Venne pertanto dal Monte Libano il sacerdote Serafino Davidium, che subito si volse tutto all'esercizio de' ministeri apostolici con gran frutto delle anime, e non minore vantaggio della missione. Imperocchè venuto a Gerusalemme il Begh armenocattolico Antonio Misirlian, e saputo delle angustie in che stava la missione, largamente la volle fornire del suo, e pose in mano al zelante D. Serafino una scritta di 170,000 piastre, oltre alle copiose limosine lasciate agli altri Santuarii. Con questo si comperò il suolo da erigervi una chiesa, ed è il luogo sul quale Gesù Cristo cadde per la prima volta sotto la croce, presso a quello dove seguì l' incontro di Gesù con la SS. sua Madre. Vi sono gli avanzi di due cappelle cristiane, ridotte da' Turchi ad uso di bagni. Malgrado gli ostacoli che sogliono levarsi contro tali imprese, il luogo fu assicurato a libero e intiero dominio della missione armenocattolica, e a spese del generoso Misirlian chiuso da un muro di cinta, entro a cui sarà fabbricata a Dio piacendo una chiesa ed una casa.

4. Notevole e consolantissima è la mutazione in meglio avvenuta ne' Turchi di Gerusalemme verso i Franchi; e come se ne valgono i Cattolici, aiu-

tati principalmente dalla Associazione austriaca, per fabbricare case e cappelle, così ancora ne fan loro profitto gli scismatici e i protestanti non meno che gli ebrei. Il Pascià di Gerusalemme è così propizio ai Cristiani da non potersi desiderare meglio, e mentre il Governo francese gl' invia la decorazione della Legion d' onore pel bene che egli ha fatto in favore de' Latini, può dirsi che non v' ha cristiano in Gerusalemme, il quale non si creda in debito verso lui di vera gratitudine. L'ottimo Pascià, congiungendo una efficace fermezza ad una grande prudenza, raffrena i turbolenti, punisce ogni segno di ribellione all' autorità, e fa rispettare i diritti di ciascuno con la più severa giustizia. E però, mentre in altre province s' ebbero tumulti per la promulgazione dell'*Hatti-humayoum*, qui la faccenda fu compiuta con somma tranquillità, e la nuova legge ricevuta con quiete e riverenza.

5. Un fanatico o impostore che si fosse era venuto quà da Algeri, spacciandosi profeta e custode prescelto da Dio a difesa del Corano. Teneva adunanze di Dervis, istituiva per essi nuovi ordini, pellegrinaggi e processioni e canti misteriosi, ed altre pericolose novità. Il Pascià, veduto dove potrebbe parare tutto quel dimenarsi, gli diè risolutamente lo sfratto, e sbrancati i settarii, pose fine alla setta.

6. Il primo Segretario dell'Ambasciata francese di Costantinopoli fu qui il 12 Settembre per una missione speciale presso il Patriarca Latino. Il quale va lietissimo di sapere essere già spedito dal Sultano un Firmano per concedere a' Franchi cattolici il Santuario detto di Sant' Anna, ossia della Concezione di Maria SSma. Di che potete immaginare quanta consolazione abbiano sentito qui tutti i Cattolici, e quanta lode si dia allo zelo del Governo francese, che tanto saviamente impiega la sua influenza e i suoi diritti alla gratitudine del Governo turco. Il Patriarca ha conferito a codesto Segretario di Legazione le insegne di Cavaliere del Santo Sepolcro; e questi, prima che ripartisse, assicurò S. E. Mons. Valerga, che gli affari de' Latini stanno sommamente a cuore della Legazione francese, e che questa ha tolto impegno di vantaggiarne le condizioni con tutti i mezzi di cui può usare presso il Sultano. L' avvenire pertanto sorride alle glorie della Chiesa cattolica in Oriente, e le preghiere de' vostri Associati, speriamo, ne affretteranno il pieno trionfo.

UN DIPINTO

DI C. WÜRZINGER

Che le arti imitatrici allora solamente rispondano al nobilissimo loro fine, quando si fanno ispiratrici di nobili sensi e confortatrici ad azioni generose, è questa una opinione oggimai comune, almeno nella teorica, per quanto nella pratica (colpa o debolezza degli uomini) bene spesso ce ne dilunghiamo. Tra le arti poi alla pittura, che dicono *storica*, pare ne sia serbata la parte più insigne ed efficace, siccome quella che può dar vita novella non solo a personaggi, ma ad intere azioni; le quali rappresentando il più spesso grandi idee e più grandi affetti, benchè obliterate dal tempo, riprendono essere e movenza di cosa viva per opera di un pennello, ricominciando così ad influire potentemente negli animi, confortate dal soave prestigio della imaginazione. Nel che la pittura si vantaggia, se il veder nostro non erra, sulla sua sorella, la scoltura; che ristretta dalla difficoltà della materia alla riproduzione di personaggi singolari o a poco più, la rappresentazione dei grandi concetti non può venirne che per indiretto, cioè in quanto quei concetti si attuarono in peculiar modo in questo o quel personaggio. Ma il pittore storico scontra tanta difficoltà nella scelta del suo soggetto, da

farci parere che in questo sia posto uno de' pregi precipui dei suoi lavori. Pure potrebbe altri dire che esso, quando voglia far cosa veramente grande, duratura ed ammirata, deve studiar nel suo tempo e coglIervi quella idea che più o meno scolpita lo domina salutarmente, essendo pur certo che ogni tempo in un modo o in un altro, ha la sua. Ritrovata quella idea, non sarà malagevole cercare nei tesori della storia un qualche grande avvenimento, che quasi la compendii tutta e la rappresenti; ed a questa dar vita sulla sua tela. Allora è immancabile la simpatia, l'ammirazione, diremmo quasi il plauso anticipato da un popolo di spettatori che si compiace vedere tradotta in azione la propria idea, e nel compiacersene vi si rafferma.

Questo crediamo aver fatto con vera sapienza artistica l' egregio cav. C. Würzinger di Vienna che, colla dimora e cogli studii di oltre a due lustri in Roma, ha potuto informarsi alle ispirazioni di questa madre ed altrice delle arti belle. Esso ha inteso che la grande idea e diciamo anche il grande, il radicale bisogno del nostro tempo è l' affrancamento della Chiesa; è il suo trionfo sulla invasione eterodossa e segnatamente protestantica, i cui funesti germogli dopo tre secoli di errori e di sventure ancora non sono spenti; il che se non ad altro, apparisce a quelle opposizioni che pur troppo trova quella idea ogni qual volta una potente mano si accinga davvero a recarla in fatti. Volendo dar vita a quella idea, ha scelto l'Artista il fatto forse più grande nella vita di quel grandissimo Imperatore che fu Ferdinando II, decoro ed ornamento della casa imperiale degli Absburghi e dei Lorena. Fu naturale che quel dipinto riuscisse per l'Artista non tanto un' opera d'arte, quanto una nobile e generosa azione; ed il mirarlo si rendesse per gli spettatori non tanto una soddisfazione innocente, quanto un ammaestramento e un conforto.

Per queste ragioni veggono i nostri lettori siccome la tela del Würzinger ha quasi un diritto di trovar luogo onorato nelle nostre pagine, siccome quella che rappresenta attuata in un fatto quella idea grandiosa, a cui stabilire e propagare sono volti gli sforzi, quali

che essi siano, dei nostri ingegni e delle nostre penne. Detta quindi una parola del fatto, accenneremo poscia i pregi artistici del lavoro.

In quella ostinata, fiera e sanguinosa guerra de' trent' anni, che alterò e travolse le condizioni religiose e civili della Germania, quando la lega protestante minacciava d'abbattere e sbarbicare dall'Enno all'Elba ogni vestigio di fede cattolica, si videro in quelle nobili e valorose nazioni atti sì magnanimi e prodezze sì grandi, e sforzi così costanti, che meritarono agli Alemanni la gloria e il nome d'eroi cristiani. Imperocchè i Cattolici dovean resistere all'impeto di quasi tutte le settentrionali province, e alle simulazioni, alle frodi e ai tradimenti di tutti i vili e felloni che nelle terre cattoliche in occulto parteggiavano coi luterani, e in mille guise poneano ostacoli al generoso ardimento de' saldi e costanti loro fratelli. Ma per saldi e costanti che stati fossero, averian malagevolmente potuto tener fronte alla piena della lega luterana, se l'invitta Casa d' Austria coll' autorità e colle forze imperiali non avessele rizzato incontro quell' argine doppio e massiccio, che per urto gagliardo e violento giammai non crollò nè si scosse.

A tanta resistenza inveleniti i luterani tedeschi attizzarono gli ussiti, i luterani e i calvinisti boemi, i quali congiunti con altri sediziosi ungheri e transilvani, fecero, sotto la condotta del Thorn, un formidabile esercito, e marciaron serrati alla volta stessa di Vienna per ischiantare dalle fondamenta il trono imperiale. Ferdinando re non essendo parato a quell'improvviso assalimento, e però non avendo forze bastanti a far testa alla grossa che lo investiva, fu costretto di ricoverar nella rocca, mentre i Boemi, come una furiosa fiumara, avean già traboccato entro i borghi di Vienna, che metteano alla ruba ed al fuoco. In quella che essi baldanzosi e felloni s' accingeano all' assalto, i maggiorenti di Vienna, parte sbigottiti dell'avvenuto e timorosi di peggio, parte, ed erano i più, secretamente collegati co' ribelli, pressavano Ferdinando di venire a patti co' luterani, o di abbandonare la rocca e ritirarsi in sicurtà nelle più interne province. Ferdinando conobbe che s'egli uscisse di quell'ultimo rifugio, il trono imperiale sarebbe sovverso dalla foga luterana,

e la parte cattolica vinta e contrita in tutte le contrade alemanne: laonde raccolta ogni virtù al cuore, e in tanta disperazione di cose, levato l'animo a confidenza in Dio, esortò i rappresentanti della città a più generosi consigli, e protestò di voler sostenere e difender la Fede e l'Impero sino all'ultima goccia del sangue suo. Intanto quella notte vigilò prosteso dinanzi all'immagine d'un Crocifisso, scongiurando le divine misericordie che protegger volessero quell'ultimo baloardo della Chiesa cattolica in Germania, nè permettessero il trionfo de' suoi nemici. È tradizione costante che il Crocifisso gli rispondesse scolpitamente: *Ferdinando, fa cuore, ch'io non t'abbandonerò*. Tutti i particolari di quel fatto sono per minuto narrati da Federico Hurter nella dotta ed accuratissima Storia che vien pubblicando di Ferdinando II [1]. In essa si narra essere stato divisamento dei ribelli chiudere il Re in un chiostro, educare il figliuolo di lui nel protestantesimo, e sottoporre a giudizio capitale parecchi membri del Consiglio segreto [2]; nè tace lo storico dei conforti avuti dal Crocifisso.

A quella divina promessa Ferdinando pieno di speranza rizzossi, e fu di presente a porre i soldati a ordine per la difesa. Già alla nuova alba i Boemi, piantate le artiglierie a battere in breccia la rocca, e apparecchiate le scale all'assalto, movean rabbiosi alle fosse, quando i deputati di Vienna, risoluti d'arrendersi, irrompendo senza verun riguardo nelle regie sale [1] si fecero innanzi a Ferdinando pieni di mal talento. Ferdinando gli accolse nell'aula imperiale, e furongli posti innanzi i patti di quella invereconda pace e codarda, fra' quali dovea l'Imperatore rinunziare al trono di Boemia e confermare a' luterani la Confessione augustana.

Fremette il pio Monarca all'esecrabil convegno, e con invitto animo, con grave e maestoso sembiante ributtò il foglio; ma un depu-

1 *Geschichte Kaiser Ferdinands II und seiner Eltern bis zu dessen Krönung in Franckfurt* — Scaffhausen 1854.

2 Vol. VII, Lib. LXIV, pag. 554.

1 Circostanza notata dal Khevenhiller (IX, 398): *Sind vor dem König onhe einigen Respect in die Ante-Camera getreten.*

tato, pur incalzando di persuadergli la necessità istante d'accordare ai ribelli il loro domando, fu sì temerario d' afferrargli il cingolo, cui teneva appesa la spada, e scuotendolo disdegnosamente, intimargli di sottoscrivere. Re Ferdinando guardò l'audace con occhio fermo e sovrano, nè punto si commosse. Se non che, mentre il Borgomastro di Vienna, fra il timido e il disperato, gli presenta la penna, ecco s' ode nella piazza della Rocca lo squillo delle trombe: ognun leva gli occhi alle finestre, e che vede? Vede una grande schiera di cavalli condotti dal prode Saint-Hiller, che spedito dal lorenese Dampierre, entrava al soccorso degli assediati.

A quella vista sbaldanziti i facinorosi, e caduti in uno sbigottimento mortale, s' accalcarono gli uni sopra gli altri per fuggire e mettere in salvo la vita. La nuova percorse in un baleno i drappelli boemi, i quali lasciato il bagaglio e le artiglierie si misero in volta, sgomberarono i borghi; e inseguiti e sbarattati e uccisi dagl'imperiali, Vienna fu liberata da tanto eccidio, e cantò giuliva le lodi di Dio e il trionfo dell' Imperatore.

Il giovane Würzinger volle rappresentare al vivo cotesta grande scena in un' ampia tela quadrilunga, la quale, siccome il più bel testimonio del suo esimio valore nell' arte, inviò alla maestà dell' Imperatore Francesco Giuseppe, degna progenie di quel Grande e pel generoso suo amore alla Chiesa degnissimo di quel presente. La scena si rappresenta nell'imperial sala della rocca di Vienna, e la sala è architettata nello stile del secolo decimoquinto, con un balcone a trafori semigotici, che forse facean parte d' una più antica parete. Di verso il balcone è posta una gran tavola coperta d' un largo conopeo di velluto amarantino con ricche e vaghe ricascate a frangioni tortigliati: sovr' essa tavola è ritto in un piedestallo ad intaglio il Crocifisso, quel desso innanzi a cui nella notte erasi rincorato l' Imperatore; presso il calamaio di bronzo è spiegato l' odioso trattato che i rubelli avean porto audacemente a sottoscrivere a Ferdinando.

Da lato la tavola sta ritto in piè Ferdinando in una giubba di tocca d' oro, e sugli omeri una mantellina soppannata di rasetto bianco e tutto intorno aggirata di candido ermellino: gli cerchia il collo

un' aurea catena da cui pende il toson d' oro, e dalla spalla diritta gli scende, attraverso il petto, al fianco sinistro la ricca sciarpa che regge la spada: colla mano manca tien sulla tavola in mostra un volume *de Primatu rom. Pontificis*, e stende maestosamente la diritta a rimuovere il braccio del Borgomastro di Vienna, che gli presenta la penna per sottoscrivere l' esecrande condizioni de' luterani.

Nel dinanzi del quadro son piantati alteramente due Deputati, il primo de' quali (ch' è il Tchernembel) con feroce e truculento sembiante vibra minaccioso il braccio ritto, e aggroppato il pugno e disteso il dito indice, grida all' Imperatore: *Scrivi;* e pare che gli abbia pronunziata la concitata aringa riferita in sentenza dall' Hurter [1]. Il Deputato che stagli accosto butta il viso innanzi, e rovente d'ira furibonda sbarra incontro all' Imperatore (che placido e grave respinge il braccio del Borgomastro) due occhi da tigre, e gli s'arruffano in capo i capegli come al cane che ringhia.

Mentre i tre felloni si contendono di violentare l' Imperatore a quel vile e sacrilego atto, suonan sulla piazza le trombe e s'avanzano i cavalieri di Saint-Hiller: un Deputato che sta presso il balcone li vede; e smarrito alza una mano per indicare alla torma degli altri Deputati, stanti dietro ai tre primi, che fuggano, perchè ecco i salvatori di Vienna. A quel suono, a quel cenno tutti allibbiti si serrano, s' addossano e si scagliano verso la porta della sala, con tanto impeto che pur beati i primi! Gli atteggiamenti di quelle figure, gl'impeti di quelle mosse, il turbamento di quei gruppi, l'agitazione di quello scompiglio, le passioni di quei volti ammassano tanto artifizio, che trascende ogni concetto di chi con occhio intelligente li riguarda.

Accennammo in iscorcio come quel quadro venne istoriato dal valoroso dipintore; or per ammirarne gli effetti conviene considerarlo partitamente in tutte le destrezze dell'arte. E dapprima il soggetto v' è nobile e pieno di gloria per l'inclita Casa d'Austria, assume il sacro per l' interesse religioso che vi comprende, accoglie il

1 Opera cit. Vol. VII, pag. 555.

maraviglioso per l'imprevisto e subitaneo mutamento, desta il godimento per veder fiaccata e confusa l' arroganza e la fellonia de' ribelli, e il trionfo di chi, pieno il cuore di fede, non vien meno della sua confidenza in Dio. Il pittore ha voluto in una tela medesima, e collo stesso pennello tratteggiare al vivo i più grandi e contrari affetti dell' ira, del furore, della viltà e della paura ne' misleali; della serenità, della franchezza e della maestà nell'Imperatore. I tre, che gli stanno di fronte e si credon più forti di lui, traboccan dal viso e dagli atti audacia, ferocia, violenza; laddove i compagni, che veggon venire il soccorso, cascano repentini nello scoramento, nella codardia, nel tremore, cotalchè si vegga a un tratto quel gran contrapposto di temerità e di timidezza nei malfattori, di posatezza, di quiete e dignità nell' Imperatore.

Ora per ottenere sì presentaneo effetto convenne al pittore accogliere nell'animo nel tempo medesimo il riscontro di tante passioni, come al maestro di musica la rispondenza dell'armonia di tanti tuoni nello stesso conserto. Quindi superare la difficoltà di variare in tanti volti lo stesso affetto, e dare alla proprietà dell' arie quella somiglianza dissomigliante che forma il vario, il distinto, il multiforme nell'unità, ma non il diverso ed il ripugnante. Tutte quelle teste son pittoresche, d'aria di volto ben disegnata e rispondente, di fattezze originali, di tratti spiritosi, di sembianti risentiti, di lineamenti pellegrini, di colorito vivace: le attitudini delle vite ben intese, le posture bene allogate, i movimenti ben atteggiati, tutte le guardature ben acconce; e i risalti de' muscoli ben disposti e ordinati, con quelle maestrie che a quel popolo di figure dan convenienza, regola, temperamento, garbo e grazia e vita e foco d' azione mirabilmente espressivi ed animati.

Ma sopra ogn'altro rilieva nel quadro la persona dell'Imperatore, che porta in quella fronte aperta, in quell' occhio limpido e sereno, in quello sguardo grave, in quel labbro spiegato, in quel sembiante tranquillo, in quelle fattezze auguste tanta grandezza e maestà, che spande un raggio maraviglioso di mille magnanimi affetti. Quasi gli

leggi in viso quei maschi sensi che il De Luca [1] pose in nota siccome detti quella notte medesima da Ferdinando al suo confessore. Per converso il Thernembel, che gli sta di rincontro e arrogantemente gl'impone di sottoscrivere, ha il volto di profilo con un risentimento di muscoli, e un aggrottamento di sopraciglio che tutto il sembiante gli tempesta d'ira, d'odio, di dispetto e di furore: ha maligno lo sguardo, gonfie le narici, contratto il mento, superba la fronte e capevole di tutte le significazioni della fellonia e del tradimento. Costui è la seconda figura del quadro; veste un mantello di sciamito vermiglio che gli pende scomposto dall'omero diritto, e sotto gli scende una mezza tunichetta di velluto chermisino, con braca di taffettano morato, e calze di cordellone scuro a maglia; ha un portar di vita rilevato, erto e petulante, che contrasta colla posatura dolce e dignitosa dell'Imperatore.

Nel Borgomastro (era Agostino Thonrädel) che gli presenta la penna, il maestro ha voluto assembrare in quel volto la lusinga, la vigliaccheria, l'astuzia, la peritanza d'un rimorso prepotente vinto dall'ostinata perfidia del codardo. L'anima su quella fronte e in quegli occhi immaschera tutte coteste indegne affezioni con un'aria di sicurezza, che male s'assetta a quel servile mancipio dell'eresia. Tutte le altre persone che, dietro alle prime, figurano lo spavento e la fuga per la novella dell'improvvisa venuta de' cavalieri, sono lodate per la sceltezza e dovizia dell'arte, delle attitudini, del

1 *Historisch-statistisches Lesebuch zur Kenntniss des österreichischen Staates. Wien* 1797. Quelle parole poi, come sono ivi riferite (l. I, p. 335) sono queste, volte fedelmente dal tedesco « Sono sul punto di soggiacere ai pericoli che m'incalzano. Vedendo di non avere alcuno appoggio dagli uomini, lo cerco, secondo mio usato, da Dio; ebbi ricorso al mio Signore e gli dissi: O Cristo! Redentore del genere umano! tu che penetri l'intimo dei cuori, tu sai che io cerco non il mio, ma il tuo onore. Se è tuo volere che io soccomba ai miei nemici e ne sostenga gli scherni e la vergogna, sì, voglio anch' io bere questo calice amarissimo: la tua volontà sia fatta, ed io indegno tuo servo sono pronto a tutto. » E soggiungeva l'Imperatore all'amico: « Appena ebbi pronunziate quelle parole, e mi sentii pieno di speranza, ed ebbi anzi fermo convincimento che Iddio avrebbe sbaragliate le fila dei miei nemici. »

vario prender scena che fanno in quella subita concitazione, e pel riverbero delle diverse paure che balena in quei volti, in quelle mosse, in quei tocchi aspri e duri della fretta e dello sgomento. Le differenti fazioni degli abiti, onde il pittore le veste, mostrano una ferace immaginazione, congiunta con un puntuale conoscimento delle costumanze e delle fogge di quel secolo e delle molteplici province alemanne. Per tutto poi vedi una bella consonanza di tinte, una robustezza di colorito, una disciplina di tratti, una maestria di luci, una precisione di linee, un amore, una ricerca, una norma, una perizia sì del tutto insieme e sì della rispondenza delle parti confacevoli all' alto subbietto, che destano nel riguardante quell' armonia e quel riposo secreto dell' anima paga insieme e consolata.

A nostri dì, che si veggono tanti quadri senz'anima e senza vita; che i colpi risoluti e le botte ardite degli antichi maestri si tramutano in grettezze, leccature, intirizzimenti e stentatezze di modelli, e di quintane calzate e vestite; oh è pur consolante il vedere una tela in cui guizza, serpeggia e si spande una luce e una fiamma che ti ravviva! Dicano pure alcuni che la partitura ond'è divisato il quadro forma due oggetti diversi, ricide l' unità, distrae dal tema principale; appuntino nell' artista due maniere di scuola, l'Italiana nelle tre prime figure e la Fiamminga in tutte l'altre; il notino qui e colà di soverchio studio e ricercatezza; il ripiglino talora d' un po' d'esagerazione in cert'arie di volti o in certi scorci di mosse, come per esempio nella testa e nell'atteggiamento del Thonrädel che forse rivelano troppo il grande studio che vi ha posto il pittore; sia, diciamo, tutto codesto: egli sarà però sempre vero che il quadro del Würzinger è una delle più belle opere che a'nostri giorni sia uscita da questa metropoli dell'arte, e degna di decorare l'augusta reggia dell' impero d'Austria. Possa l'esempio del valoroso Viennese essere d'incitamento ai professori di quella nobile arte, a scegliere soggetti grandiosi e degni di bella imitazione. Allora, quand' anche non raggiungessero la perfezione del bello artistico, non mancherebbe ai loro lavori il tanto più stimabile pregio della bellezza e della bontà morale.

MUSICA RELIGIOSA[1]



§. V.

A quali materie debbano applicarsi.

Or rispetto a tutti questi generi di musica, qual sarebbe l'applicazione del canone fondamentale poc' anzi da noi spiegato?

Mandiam prima in bando quanto fia possibile quell' ultimo stile abusivo da noi ricordato; il quale formato com' egli è di cantilene essenzialmente leggere ed appassionate, ed intessuto di reminiscenze teatrali, mai non potrà destare, almeno nell' *universale*, se non idee ed affetti profani. Potrà forse qualche privata persona, ignara, o per singolare predilezione divina o per educazione di parenti cristiani d' ogni profanità scenica, volgere al bene anche le smancerie d' un canto da sgualdrina e i languidi accenti strascicati per tutt' i semitoni della scala da un amante di teatro; appunto come vi hanno anime sante cui tutto è puro perchè esse son pure, e che per preparazione alla meditazione potranno valersi del Metastasio, e in ogni femmina che incontrano san ricordare il volto di una Madonna: ma tale non è universalmente l'effetto di questi oggetti: e però

1 V. questo Volume pag. 21 e segg.

lasciando alle eccezioni l'usare altri mezzi, fermiamo per regola generale mai non doversi dir sacra e religiosa codesta musica fin qui descritta. Nè sappiamo approvare per niun conto l'uso di certi luoghi, ove per sacrificare le cantilene si crede bastevole cangiar le parole, le quali si veggono poi pubblicate in libretti a uso di cantici religiosi, al titolo de' quali si aggiungono per guida del canto le parole dell'aria profana, sopra cui si debbono cantare; senza avvertire che fra i mille che intonano il cantico, appena una cinquantina, a dir molto, andrà esente dalla ricordanza del tipo lascivo.

Le quali osservazioni, chi nol vede? debbono applicarsi ugualmente e alle sonate degli organisti e alle sinfonie di piena orchestra, nelle quali è pur troppo frequente questo abuso, e i dilettanti sono preventivamente avvertiti che ascolteranno prima della Messa la sinfonia or della *Gazza ladra*, or della *Norma*, or del *Guglielmo Tell*, or della *Giovanna d'Arco* ecc., la qual prevenzione quanto sia per giovare ad innalzare verso Dio quelle anime secondo l'intento della Chiesa, lasciamo a voi il congetturarlo; nè dubitiamo che tutte codeste musiche vedrete comprese in quella condanna del Concilio tridentino, alla sessione vigesimaseconda, che sbandisce dalla chiesa ogni canto ove e le modulazioni e le parole non innalzino il pensiero a Dio.

Se non che mentre parliamo di modulazioni *gravi o leggere, devote o profane*, dobbiam ricordare essere codesti epiteti presi in senso, come gli scolastici dicevano, analogo: giacchè la gravità e la leggerezza, la divozione e la profanità sono affezioni propriamente, non delle modulazioni, ma dell' animo che con quelle modulazioni esprime le affezioni medesime. Di che sorge una conseguenza praticamente importantissima nei giudizii che se ne portano: diverso essere il senso di quelle voci, secondo che i tempi, le indoli, l'educazione, le abitudini hanno predisposto l' animo e l'orecchio musicale. Ond' è che certe cantilene che parvero profane e leggere, quando tutta la musica Europea racchiudevasi nelle melodie Gregoriane, potranno dirsi oggidì gravi e divote dopo che la musica è passata in *rondò* e *cabalette* e *quadriglie* che ti fanno saltellare per

fino quando accompagnano i pianti della Vergine a piè della Croce. Qui dunque tocca alla estimazione dei savii il determinare quali impressioni sia per produrre questo o quel motivo sull' animo degli astanti, come sono oggi disposti dalla educazione e dalle abitudini.

Ma escluso così ciò che è assolutamente condannevole, perchè non solo non conduce ma si contrappone alla pietà, proseguiamo adesso l'applicazione del canone fondamentale agli altri generi di musica confrontati colle varie circostanze in cui può trovarsi il fedele.

In primo luogo quando esso non solo non è già coll' animo preparato ad unirsi con Dio, ma sta anzi quasi interamente immerso o nelle occupazioni o ne' sollazzi mondani, opportunissima riuscirà ogni soavità di accenti e per fino ogni fragore di timpani e di trombe a richiamare l'attenzione, ricordando al fedele la funzione a cui la Chiesa lo invita e la solennità che ella festeggia, e così appunto nell' antica legge collo squillar delle trombe s' invitavano alla preghiera i figli della Sinagoga. Di che appariscono lodevoli e quelle bande musicali da cui si fanno precedere le processioni solenni, quasi ad avvertire da lungi la popolazione che cessi dalle occupazioni terrene e si ricomponga a pietà, laddove ne' giorni di pubbliche calamità o di compunzione e penitenza universale, come la Quaresima e le Rogazioni, importuno riuscirebbe non che inutile il fragor della banda. Lodevoli parimenti, quegli Oratorii, coi quali la soave divozione de' figli di S. Filippo s' ingegna di richiamare e d' intertenere nelle sere del carnevale gli animi divagati tra maschere e spettacoli; lodevoli quelle sinfonie anche strumentali che preceder si fanno le sacre funzioni per convocarvi le moltitudini. Nelle quali sinfonie per altro dovrebbe, crediamo, osservarsi qualche differenza, secondo che son destinate o alle ore pomeridiane quando ogni fedele che vi accorre null' altro vi cerca se non la funzione solenne, o alle antemeridiane quando tanti fedeli già sono privatamente intenti ai sacri misteri od occupati a ricevere i sacramenti. Chi comprende qual riverenza meriti codesto mistico sonno dell' anima in seno a Dio, ben vede quanto disdica il turbarlo con inutile fragore di

importuna sinfonia: quanto più poi col brontolio dei Virtuosi altercanti per la *parte* toccata e col non finito e molestissimo accordar d'istrumenti, preludianti sconcertatamente ciascuno a capriccio.

Aliena parimenti dallo strepito, ma non priva di soavità nel canto dovrebbe essere la musica allorchè si adopera o per innalzare il cuore a Dio fra le occupazioni domestiche, o per tranquillare gli spiriti della moltitudine che sta raccogliendosi per udire il sacro Oratore dal pergamo. E in queste congiunture non è chi non veda quanto sia più conducente all' uopo la musica vocale parlante anche all' intelletto, che la strumentale suonante solo ai sensi ed alla fantasia. La vocale stessa poi quanto riuscirà più profittevole se un motivo cantabile e un non lungo periodo la renda piacevole a cantarsi e facile a ricordarsi! Il popolo s'imbeve allora di quelle cantilene, e alle cantilene associa i pietosi affetti significati dalla parola che le sostiene; e di ritorno ai lari domestici, all' officina, al fondaco va canterellando quasi senza avvedersene, e la musica diviene un continuo svegliatoio a sorgere coll'animo verso il Cielo, e un magistero di civiltà e di morale. Il che quante volte avrete udito voi stesso fra contadini od altri idioti, specialmente in quei paesi ove alla benedizione festiva del Santissimo si fanno precedere vestite di piacevoli melodie quelle litanie della Vergine che stuzzicavano già il sofistico zelo di Lamindo Pritanio! Codeste litanie le udimmo mille volte ricantate per diletto nelle famiglie cristiane: e vedete mo', sclamammo fra noi, con quanta soavità il Cattolicismo ottenga, senza pur badarvi o spendervi, quel dirozzamento de' popoli a cui la musica somministra, per sentenza comune de' savii, un sì efficace stromento; e per cui la civiltà filantropica è costretta a spendere e sbracciarsi nelle scuole popolari.

Fate poi che questo stromento capiti in mano di un Parroco o di altro pubblico istitutore, filarmonico per genio e attuoso per zelo, e vedrete in quel popolo formarsi spontaneamente una cappella di musici idioti sì, ma vivamente sensibili alle note musicali, dai quali a poco a poco la passione musicale si andrà trasfondendo in tutta la popolazione, siccome veggiamo accadere in molti luoghi

del Belgio, della Boemia e di altri Stati alemanni e come già in Firenze sotto la direzione del Parroco di Borgo Ognissanti. Ed a questa opera appunto sembraci aver voluto concorrere l' egregio Cavalier Faà di Bruno col libretto ed atlantino musicale di cui si fece parola da noi altra volta.

Fin qui la musica ci si è presentata sotto aspetto sacro bensì poichè ordinata a Dio, ma in un mondo più terreno che celestiale: onde non è maraviglia che acconce a tal persona siensi da noi trovate quelle forme di veste che tanta di lor leggiadria tolgono in prestito dall' inclinazione spontanea del senso acustico. Ma entriamo ormai nel Santuario ove la Chiesa c' invita a cantare (permettetemi il vocabolo poichè me lo mette sul labbro la Chiesa stessa) a cantare *ufficialmente* in lingua ecclesiastica le Divine laudi, alle quali succederà poco stante il tremendo sacrifizio, in cui nuovamente s'immola sceso allora allora dal cielo il Verbo umanato. Con quale intento pone qui la Chiesa sul labbro principalmente del clero la parola degli Agiografi o annunziatrice profetica o storica narrattrice del mistero di Redenzione? Con quale intento, se non che il fedele profondamente la mediti colla mente e ne tragga affetti onde s'infiammi la volontà? Qui dunque la prima condizione imposta alla musica dalla natura stessa della instituzione liturgica è che il canto renda *intelligibili*, anzi *più* intelligibili le parole: si canta non per allettare il senso ma per agevolare l' intelligenza. Onde veggiamo i Padri tridentini riprovare, come nella storia del concilio si narra, quello strepitoso accompagnamento istrumentale, il cui fragore cuopre ed assorbisce le voci [1].

Ma l' intelligenza delle sacre parole in tre maniere principalmente può dalla musica aiutarsi; vale a dire o col prolungamento di ciascuna parola lentamente pronunziata, o colla ripetizione iterata delle parole medesime, o coll' aggiunta di modulazioni espressive, siano vocali o strumentali, che confortino l' intelletto aiutandolo con immagini analoghe di melodia o di armonia.

1 Girod *De la mus.* Part. I, Chap. 6. pag. 40.

Le due prime maniere, quanto sieno efficaci a penetrare i concetti studiati si vede per sè medesimo da chicchessia, essendo questo il modo consueto, con cui si penetra nell'intelligenza anche delle scienze naturali. Perlocchè quel gran Professore di Ascetica adattata ai consueti andamenti della grazia, Ignazio di Lojola, questi due modi di pregare continua ne' suoi esercizii spirituali ad uso di coloro cui la meditazione più profonda ed astratta riuscisse sulle prime ardua e poco accessibile « Pronunziate, dice, lentamente ciascuna parola, overo tornate a replicare più volte l' intera frase; e vi troverete non di rado nuovi e profondi sentimenti che al primo leggerle neppur sospettaste ». Se alla prima di queste due maniere di orare voi aggiungete il numero e la cadenza, avrete il tono corale tanto più meditativo quanto più lento: se vi aggiungete inoltre la varietà delle proporzioni diatoniche, avrete il canto fermo. Codeste due maniere di canto, ordinate primieramente a rendere contemporaneo il movimento del coro, sono inoltre come vede ciascuno le più atte a penetrare nel sentimento del testo scritturale, atteso che la pronunzia continuata senza ripetizioni di tutto il testo, ne offre compiuto il sentimento; e per altra parte la lentezza con cui si pronunzia dà il tempo a ben comprendere ciascun vocabolo. Se non che il primo modo privo di melodia ha più del feriale, laddove al secondo le melodie variate e maestose danno più del solenne. Il corale, privo com' è di allettamento, si affà maggiormente a quelle anime che dedite a vita contemplativa, meno abbisognano di aiuti sensibili; il canto fermo colla giunta di questi trae facilmente i più ad affissare nel Verbo Divino l'attenzione dell' intelletto. Il primo è più usitato nel coro de'regolari più taciturni, più mortificati, più solitarii, come Cappuccini, Romiti Camandolesi ecc. Il secondo è più acconcio alle solennità del clero secolare, ove maggiore si suppone il concorso de' Laici divoti, i quali frequentar sogliono, o almen solevano, i Divini ufficii anche nei giorni feriali.

E non è soltanto la lentezza e l' esatto pronunziamento delle parole, quello che rende il canto fermo espressione più propria della intelligenza. La stessa gravità insita al sistema diatonico, schivo delle

mollezze de' semituoni e delle galanterie di appoggiature e gruppetti, si acconcia mirabilmente alla equabile tranquillità di un animo impassibilmente inspirato dalla sola intelligenza; la quale, a somiglianza di quel Dio di cui fu creata effigie, non sente *per sè* il moto delle passioni. Il ritmo poi, che nel canto fermo quasi interamente si riduce a quello della frase oratoria divisa ne' varii suoi membri, si discosta talmente dalle ordinarie misure del movimento musicale, che sembrati uscir dal tempo per sublimarsi alla immobile eternità. Di che nasce parimente che le sue cantilene poco allettano il senso e lasciano così più libera al volo della meditazione la semplice intelligenza.

Queste proprietà del canto fermo sono quelle, a parer nostro, che ad ogni animo ragionatore dimostreranno esteticamente, ciò che le anime pie istintivamente risentono, niun altro canto meglio acconciarsi alle consuete funzioni della liturgia, frequentate dalle anime divote.

Non così nelle feste, specialmente nelle più insigni. In queste solennità la folla si accresce, e non soltanto di persone pie, l'animo delle quali già per sè stesso sia predisposto agl' inviti del Cielo. Qui dunque veggiamo la pia Madre Chiesa, non solo aggiungere melodie più solenni nel canto fermo, ma permettere quelle giunte di canto figurato e di accompagnamento strumentale, dei quali già abbiamo dato un cenno. Il primo, del quale qui parliamo in senso più largo, (avendo la parola *figurato* varii sensi secondo che spiega il Martini [1]) ha principalmente due forme di stile, il libero e il fugato: ed ambedue molto potrebbono aiutare l' intelligenza coi due modi secondo e terzo poc' anzi accennati, vale a dire e colla ripetizione delle parole e colla evidenza di canto espressivo.

Ma è pur forza confessare che nello stile fugato l' urto delle parti produce ordinariamente coll' incrocicchiamento un tal contrasto, che l' intelletto è richiamato piuttosto a studiare l' artifizio musicale che a meditare il testo liturgico. Al che crediamo alludesse il

1 *Storia della musica:* Tom. 1, diss. 2, nota 87.

chiarissimo Rinuccini allorchè riguardava come scoglio pericoloso *quello stile secco e disadorno, che intento ai più intrigati contrappunti sacrifica spesso la melodia ad un male inteso artifizio: stile, che scoprendo piuttosto un bello geometrico che un bello di sentimento, lascia freddo il cuore e morta la pietà* [1]: onde potrebbe applicarglisi il detto di S. Antonino: *Pruritui aurium videtur magis deservire quam devotioni.* Ciò non di meno la gravità austera delle melodie, abbandonate ormai in tutte le altre Cappelle; la singolarità per conseguenza che oggi presentano agli orecchi non più avvezzi allo stile del Palestrina, e quella riverenza che mai non si disgiunge dalla venerabile antichità; tutto ciò rende oggi accetta nelle funzioni papali, che sono uniche al mondo, codesta forma musicale unica anch' essa e remotissima da ogni volgarità di numero e di modulazione. Tanto più che all' augusto Consesso di Eminenti prelati, alla cui Cappella essa è principalmente destinata, il sacro testo è così familiare, che poche sillabe bastano a tutto rammentarlo: e per altra parte quei perpetui ricorsi della fuga e del canone egregiamente si acconciano a commisurarsi esattamente colle cerimonie liturgiche, potendosi troncare la frase musicale in ogni punto senza imporre al Pontefice celebrante il menomo ritardo. Queste e simili ragioni, a nostro credere, hanno cangiato oggidì in consuetudine tradizionale e per la Cappella pontificia positivamente approvata, ciò che a' tempi di Marcello II, parve poco meglio che tolleranza. Ma non per questo è mutato il generale principio: e la Chiesa non può la meno di bramare pur tuttavia coi Padri tridentini che nelle funzioni ordinarie la modulazione del canto agevoli l' intelligenza della parola. Alla quale certamente nulla meglio conduce che la maestosa lentezza del canto fermo, detto da Benedetto XIV *gravem, decorum piumque*

1 *Sulla musica e sulla poesia melodrammatica italiana del secolo XIX* pag. 19: Ragionamento, nel quale abbiamo ammirato non solo la perizia musicale ma la sodezza ancora del filosofare e la colta dicitura che raramente s'incontra nei professori di armonia.

cantum, il quale appunto per questo riesce alle pie orecchie, dice il medesimo Pontefice, preferibile ad ogni altra musica; *qui si recte decenterque peragatur in Dei ecclesiis, a piis hominibus libentius auditur, et alteri, qui musicus dicitur, merito praefertur* [1]. Al che se aggiunger volessimo (poichè tanto esse si confanno a tutto ciò che forma parte della liturgia) le ragioni simboliche, chi non vede quanto meglio la preghiera pubblica venga rappresentata dall' unisono perfettissimo del canto fermo, che dall' incrociato contrasto di varie voci nelle fughe e nei canoni? Se ci si permette di spiegare un po' fantasticamente i due concetti che quelle musiche rappresentano, diremo che nello stile fugato sembraci significata l' unità di spirito che congiunge nella *Comunione* de' Santi tutte le varie preghiere che i privati fedeli pronunziano a piè dell' altare; i quali giunti da opposte regioni, mossi da varii affetti e desiderii, timore, pentimento, bisogni d'anima, interessi terreni ecc. variamente pregano e pure perfettamente concordano, perchè prega in essi con gemiti inenarrabili unico maestro lo Spirito di Cristo; appunto come negli intrecci musicali le quattro voci nelle varie regioni vocali movendosi ciascuna con proprio andamento e numero diverso, pure tutte concordano perchè guidate da unico Maestro. Nel canto fermo all'opposto e la preghiera e il numero e l'intonazione tutto è perfettamente unisono, perchè legalmente determinato da pubblica autorità. E notate quanto sia convenevole a tale pubblicità, quella quasi *impassibilità*, per cui il canto Gregoriano sembra inaccessibile al movimento degli affetti terreni e delle passioni veementi. Chi parla in nome del pubblico, sempre osserva un tal riserbo e gravità, convenientissimi ai rappresentanti di ogni società umana, nella quale l'unità non trovasi se non nella fredda ed impassibil ragione, varie essendo per l'opposto e moltiplici e discordi le passioni personali. Un canto dunque che la personalità voglia esprimerci, convenientemente potrà lavorarsi a contrasto di voci e a contrattempo di numero. Ma ad un canto che debba rappresentare l' unità del senti-

1 Girod luogo citato.

mento sociale molto più s' addice l' unisono contemporaneo delle note corali.

Or essendo la liturgia preghiera essenzialmente pubblica, qual meraviglia che il canto fermo meglio a lei si confaccia, e che una tale convenevolezza quasi istintivamente risentasi dalle anime pie, anche quando non sanno renderne a sè medesime la ragione filosofica? Se non che avvezzi come siamo ai fragorosi capricci del teatro moderno, è naturale che il tranquillo procedere delle modulazioni Gregoriane sappia ai nostri orecchi del monotono e quasi del sepolcrale. Laonde, essendo pur convenevole che alle maggiori solennità aggiungasi colla musica splendore maggiore, ben potrebbe desiderarsi dagli amatori di questo canto sì antico e venerabile che, senza perdere quella sua maestosa lentezza e quella chiarezza di testo, per la quale alle anime pie si rende tanto caro, armonizzar si potesse in accordi più attraenti e più condiscendenti alle moderne leggi dell' armonia. A questo sembrava dovesse condurre, fin dai primi albori del risorgimento musicale, e quello che il Guido appellò *diafonia* ossia *organazione* [1] e quel falso bordone da noi sopramentovato, che tutta conservava la cantilena Gregoriana: alla quale se oltre la terza, altre note si fossero aggiunte senza distruggerla, avremmo ottenuto armonie più soavi e piene, salva l' intelligenza e l' affetto, come appunto le bramava Giovanni XXII, allorchè colla Bolla *Docta Sanctorum* nell' anno 1323 fulminò i capricciosi *contrappunti a mente*, in cui sommergevasi la melodia Gregoriana [2]. Al quale desiderio di quel Pontefice sembraci conformarsi grandemente il lavoro in cui per suo diletto va occupandosi un vivente

1 LAMBILLOTTE lib. cit. pag. 209.

2 *Per hoc autem non intendimus prohibere quin interdum, diebus festivis praecipue, sive solemnibus, in missis et praefatis officiis aliquae consonantiae, quae melodiam sapiant, puta octavae, quintae, quartae et huiusmodi supra cantum ecclesiasticum simplicem proferantur. Sic tamen ut ipsius cantus integritas illibata permaneat, et nihil ex hoc de benemorata musica immutetur: maxime cum huiusmodi consonantiae auditum demulceant, devotionem provocent, et psallentium Deo animos torpere non sinant.*

Prelato romano che, a parer nostro, riuscirebbe del pari e giovevole alla dignità del canto ecclesiastico, e gradito a quanti ne prendono diletto e ne sentono l' importanza.

Rannodandosi alle tradizioni di quegli antichi maestri, egli prende per base delle sue armonie il canto fermo; ma ne attribuisce le melodie (come usò molte volte il Bitoni ed altri) al soprano, contraponendovi le altre parti con tal magistero, che ad ogni nota del canto fermo corrisponda nelle altre tre parti la nota di accompagnamento, affinchè la melodia Gregoriana rimanga intatta e perfettamente sensibile anche ad un orecchio imperito. L' armonia poi di codesti accordi viene da lui regolata secondo le leggi dell' arte oggidì progredita e con tutta quella varietà, ampiezza e libertà che vien conceduta dal contrappunto moderno. E poichè nel canto fermo la nota medesima più volte ribattuta potrebbe ingenerare monotonia, il contrappuntista sopra ogni nota ribattuta, variando gli accordi, ne allontana ogni molestia. Così il canto fermo perde assolutamente tutta la grettezza e monotonia che da molti gli si rimprovera, serbando frattanto quella intelligibilità e maestà che ne forma il gran pregio verso le pie orecchie; e che deriva principalmente dalla ordinata esposizione delle parole, dal divieto di ogni ripetizione, dalla lenta pronunzia di ogni sillaba contemporaneamente profferita da ciascuna delle parti cantanti.

Tutto ciò sia detto genericamente intorno allo stile adoperato dal valoroso dilettante e al concetto filosofico da cui ci sembra animato; senza pretender per nulla di portare giudizio (al che ci riconosciamo assolutamente incompetenti) intorno alla perfetta regolarità del contrappunto, di cui solo un valente maestro può esser giudice. Ognuno comprende altro essere il filosofare sulla musica come un Arteaga, altro il sentenziarne come un Martini. Ma rimanendoci modestamente nella nostra cerchia *non ultra crepidam*, diremo candidamente, se la modestia dell'autore ce lo permette [1],

1 Solo ci venne permesso di far sapere a coloro che per sorte bramassero averne alcun saggio, che l' Autore è disposto a concederne la copia: e a tale

aver noi trovato nei pochi pezzi, dei quali ci diede saggio, tanta dolcezza, gravità e sentimento che nulla sappiamo immaginare di più opportuno per la maestà solenne delle funzioni liturgiche. E non dubitiamo che, specialmente nei paesi alemanni, ove le severe armonie sì maestrevolmente si trattano nel canto ecclesiastico, e sì numerosi sorgono i cori di cantori anche nel volgo dei fedeli, se fossero conosciuti codesti suoi lavori sul canto fermo, otterrebbero un favore inaspettato, per due ragioni delle quali ogni uomo assennato comprenderà facilmente il valore. La prima è che l'indole temperata di antico e di moderno può conciliare a questo canto i suffragi de' due partiti contrarii. Vero è che talora il sincretismo del giusto mezzo conduce a termine precisamente contrario, disgustando ambi i partiti con ciò che ne ricusa, in vece di conciliarli con ciò che ne accetta. Questo per altro nel caso nostro non ci sembra da temersi, appunto perchè l'opera dell'illustre prelato non è sincretismo di politica condiscendenza, ma elezione giudiziosa che raccoglie il più bel fiore ondechessia: dal canto antico, l'intelligibilità, la venerazione, la grandezza e la pietà; dal moderno la varietà e l'armonia.

Arrogi che le parti del canto sono maneggiate con tanto avvedimento, che ogni mediocre solfeggiatore può trarsi d'impaccio nella intonazione: la misura poi del tempo perde ogni ombra di difficoltà in una musica ove da tutte le parti si canta contemporaneamente la medesima sillaba, e quasi ogni sillaba cammina, secondo la consuetudine del canto fermo, colla stessa misura; cotalchè in certi paesi, ove il popolo non è universalmente digiuno di solfeggi, non sarebbe impossibile accoppiare al coro la maestosa armonia della divota moltitudine. Musica nobile e religiosa, musica armoniosa e soave, musica facile ad ogni cantor mediocre; chi può dubitare che favorevole accoglienza sia per ricevere dai savii e religiosi filarmonici in un tempo, in cui tanta brama si ridesta di quel

effetto potranno volgersi alla Direzione della *Civiltà Cattolica* (*franco*), indicando la persona destinata a ricever la copia e a soddisfarne il prezzo.

tipo di belle arti che parve ingenerato dallo spirito cristiano nel medio evo [1]?

Abbiam parlato della *quasi uguaglianza* delle note nel canto fermo, perchè tale è in questa materia il giudizio del valente filarmonico. Ma non intendiamo con questo prendere il patrocinio di tal sentenza contro l'opposta dottrina dell'eruditissimo Lambillotte: il quale dopo lunghi studii e sugli scrittori di materia musicale e sugli antichi libri corali, credette aver dimostrato che vi fusse nelle melodie Gregoriane un ritmo, senza la cui osservanza quel canto dovette perdere il meglio de' pregi suoi. E ne reca tali pruove, specialmente nel primo e secondo capo della seconda parte della sua Estetica Gregoriana, che forse potrà ritrarre molti dal contrario opinamento. Al che se anche il prelato di cui parliamo condiscendesse, non dubitiamo che alla sua intrapresa nuovo pregio di bellezza potrebbe aggiungersi. Ma poniam fine a questa intramessa e torniamo al proposito.

Trattando dunque della musica che si addice alle maggiori solennità, abbiam veduto come possa conferirvi un contrappunto ben lavorato sul canto fermo. Ma escluderem noi per questo tutto il rimanente di quella musica sacra che, con l'aiuto di organo ed altri stromenti, aggiunti ad una melodia ed armonia espressiva, s' ingegna di scolpire vie più vivo ed attraente il sentimento del testo liturgico? Tolga il Cielo che vogliamo assumere un piglio d'Aristarco per condannare ciò che non condanna la Chiesa. Fermi nell'attenerci ai giudizii di questa, ripeteremo con Benedetto XIV, il canto Gregoriano riuscir più gradito alle anime pie; ripeteremo col Tridentino non potersi approvare dal sentimento cattolico una musica, la quale o colla mollezza e leggerezza delle modulazioni profane snervi e distragga, o collo strepito degl'istromenti assorbisca, o colla rozzezza della esecuzione deformi la liturgia: Aggiungeremo che pur troppo l' inchinevolezza dell' orecchio al canto della Sirena tenderà

1 Il sistema di Guido d'Arezzo dal celebre Zingarelli per antonomasia veniva chiamato il gran tipo della musica. MOLLO pref. pag. X.

sempre naturalmente ad introdurlo nel Tempio, se la vigilanza perpetua de' sacri pastori non armisi, come Giovanni XXII, di quei flagelli, con che il Redentore cacciava i profanatori dal Tempio. Aggiungeremo che la differenza fra la musica veramente sacra e la non sfacciatamente profana è sì mal contornata e sfuma in tal nebbia di mezze tinte, che appena sarà mai possibile formare una legge per cui si assicurino nella esecuzione gl' intenti della Chiesa contro codesta tendenza profana: e che supposta ancora ed eseguita codesta legge dal compositore, una numerosa accolta di laici cantanti e sonatori sopra una orchestra difficilmente inspirerà riverenza all'altare col vanitoso pavoneggiarsi de' *Virtuosi* e col cicaleccio della turba minore. Per tutte queste ragioni non saremmo attoniti che giorno venisse finalmente, in cui quella che da Benedetto XIV fu detta preferenza delle anime pie in favore del canto fermo, venisse da altro Pontefice imposta per legge ad ogni canto liturgico.

Non temiamo tanta picciolezza d'animo nei nostri lettori, che abbiano a rimproverarci, quasi soverchiamente audaci, perchè supponiamo possibile nella Chiesa tal mutazione (se mutazione può dirsi) di disciplina. Essi sanno la mutabilità esser carattere delle leggi disciplinali e la farisaica tenacità in codesta materia esser vizio proprio di quelle sette che hanno perduto, per eresia o per scisma, la sostanziale unità di fede, d'amore, d'obbedienza. Quindi vedemmo un Foziano vantare l'immutabilità di sua chiesa perchè usa tuttora i piviali di quel taglio medesimo che vestivano i Crisostomi ed i Nazianzeni: quindi vediamo oggi in Germania il povero protestantesimo, ravveduto finalmente e pentito d'avere abolito la Messa, persuadersi ch' ella sarà ristabilita, se pastori e fedeli si persuaderanno di cantare il *Kyrieleison* prima dell'*Oremus* e l'Epistola e il Vangelo prima dell'offertorio; dandosi a credere che dall' avere omesso o invertito una tal disciplina si originasse la poca divozione dei fedeli e la poca frequenza al tempio [1].

[1] Veggasi il discorso del pastore Potel tenuto in Prussia a Gnadau nell' *Univers* 11 e 16 Giugno 1856.

Tutt'altrimenti la Chiesa cattolica: tenacissima di dogma che i protestanti lasciano in balía dello spirito privato, ella è poi arrendevolissima nell'acconciar la disciplina alla condizione dei tempi, purchè la mutazióne si riconosca provvedimento dell' Autorità, non si esiga (che sarebbe errore dogmatico) qual diritto dei fedeli. Vero è che la riverenza da lei professata verso la disciplina anteriore la rende sommamente guardinga anche nel mutar disciplina. E così al primo nascere di un qualche abuso, ogni sforzo ella adopera correggendolo, affine di salvare l'antica istituzione, ben sapendo ciò che non sanno i riformisti moderni, legge antica e però venerata dai popoli essere più efficace a ben pubblico, benchè forse imperfetta, di quel che sia legge più perfetta, ma recente e però men riverita [1].

Ma quando sperimentato ogni provvedimento l'abuso non cede e minaccia forse di peggio, allora la Custode della vigna evangelica dà di mano al sarchiello e dov' è guasto recide. E così appunto adoperar la vedemmo in mille incontri, dei quali citerem qui solo *l' immersione battesimale e la comunione del calice,* riti di ben altrà importanza, antichità e saldezza che non è la stromentatura del canto o l' armonia del contrappunto aggiunta alle funzioni ecclesiastiche. Quale sconcio vedreste voi dunque, se i richiami della pietà cattolica contro l'orchestra profana giungendo agli orecchi del Pontefice (e di tal Pontefice che ben mostrò quanto conosca l' indipendenza concedutagli nel promuovere la gloria Divina), egli s' inducesse finalmente a sbandire dal Santuario ciò che indarno si tentò correggere?

Ma nella condizione presente delle leggi canoniche, e stando a quel solo che la natura delle cose ci detta, anche all' accompagnamento stromentale e alle modulazioni aliene dal canto Gregoriano dobbiamo attribuire la loro parte di merito nelle funzioni religiose, specialmente nelle solennissime, purchè esprimano veramente il sentimento del sacro testo, e traggano gl' intelletti a comprenderlo e meditarlo; imputando a difetto personale quel farneticare di tanti

1 V. S. Tom. 1, 2, q. XCVII, a. 2.

moderni che trasformano la chiesa in teatro sì colla importunità della composizione, sì colla sfrontata indecenza della esecuzione.

Vero è che il Ceremoniale de' Vescovi, pubblicato per ordine di Benedetto XIV (lib. I, cap. 28, N. 11), ordina che al suono dell'organo niun altro stromento si aggiunga: onde l' uso dell' orchestra sembrerebbe nelle chiese canonicamente fin d' ora proibito [1]. Ma la testè citata costituzione 71 del medesimo Pontefice sembra accennare chiaramente una qualche limitazione di tale ordinamento, se non altro per la contraria consuetudine; poichè regolando il canto, ne riprova bensì ogni profanità, ma non l' uso di accoppiare all' organo altri stromenti: *Musicus cantus qui nunc in Ecclesiis usu receptus est, et qui organi, aliorumque instrumentorum harmoniae coniungi solet, ita instituatur ut nihil mundanum aut theatrale resonet.*

Nulla dunque ci vieta l'usare, purchè ispirato dal sentimento cristiano e proporzionato alle congiunture de' tempi, il concerto degli stromenti nelle funzioni religiose: purchè ciò facciasi, come raccomanda il maestro Rinuccini, con *quello stile che adattandosi ai tempi ed alle ceremonie della Chiesa, intende principalmente alla melodia, e questa sorregge con modesto accompagnamento: che aggirandosi sopra questi due poli, semplicità e maestà, sa commuovere e trasportare l'uditore, eccitando in lui affetti di amore, di pentimento, di pietà, di confidenza, di santa gioia: che non isvolazza con ricercate armonie su questa o quella parolina, ma compreso dal grande oggetto a cui è indiritta la musica ecclesiastica, solo ha in mira di rilevare, lumeggiare e ingrandire ogni maschio sentimento che nelle parole contiensi* [2]. Usata così la musica anche strumentale parrà che la chiesa novella si continui in certa guisa all' antica sinagoga del popolo eletto, ove quattromila Leviti faceano sentire tal coro e tale orchestra, di cui le nostre appena sembrerebbero

1 *Cavendum autem est, ne sonus organi sit lascivus aut impurus, nec alia instrumenta musicalia praeter ipsum organum addantur.*

2 Rinuccini loc. cit. pag. 19.

un eco lontano. Quanta sia l' efficacia di questi mezzi musicali a rendere più intelligibile e a richiamare alla meditazione dei fedeli il sacro testo, già il dimostrammo da principio, e non è chi nol comprenda, quando nelle chiese della nostra Roma ode cantarsi nelle solennità i capi lavori de' Pitoni, de' Borroni, de' Zingarelli, de' Guglielmi ecc., sulle cui pedate tanti camminano, anche dei viventi maestri a tutti notissimi. Dai quali (ci si permetta qui di esprimere un nostro desiderio che reputiamo conforme agli intenti della Chiesa) se venissero sbandite anche dal tempio le troppe ripetizioni sbandite già come irragionevoli dal moderno teatro, e quella musica che si spreca ripetendo a sazietà uno o due salmi, s'impiegasse a dare ugual solennità e agli altri salmi e alle antifone ed inni che talora si strapazzano dalla non curanza de' musici e dal cicaleccio della *platea* (chè tal nome le si confà pur troppo): non dubitiamo che le funzioni acquisterebbero maggior maestà e darebbero maggior pascolo alla divozione. Intendiam benissimo potere una qualche ripetizione convenire all' adunanza de' fedeli meditanti sulla parola divina, che disconviene alla rapidità d' una azione teatrale: onde per esempio, ammiriamo senza difficoltà qual mezzo di crescere evidenza al cantico della Vergine quella ripetizione del *Beatam,* introdotta dal chiarissimo Maestro della venerabile Cappella Giulia in S. Pietro Salvatore Meluzzi nella recente sua composizione del *Magnificat,* per rappresentarci drammaticamente tutte le generazioni in atto di compiere il vaticinio della Vergine e predicarla Beata. Ma tranne certe parti più spiccate ed eminenti, chi può negare essere molte volte le ripetizioni musicali una stravaganza che guasta il senso, un pleonasmo introdotto *per comodo della musica*, come *per comodo della musica* si troncano nel teatro a dispetto del buon discorso i testi del libretto e le parole degl' interlocutori? Ma ciò sia detto solo di passaggio, qual desiderio significatoci più volte da persone divotamente filosofanti intorno al modo di solennizzare piamente e ragionevolmente le maggiori feste ecclesiastiche.

Le maggiori, diciamo, giacchè non sappiamo adagiarci ad una consuetudine ricevuta nondimeno in molti luoghi, ma con discapito

della divozione, di stipendiare due paia di violini e violoncelli, e due paia di polmoni logori e svogliati per istrapazzare ogni Domenica la liturgia del santuario e l'orecchio dei fedeli. Come sperare che quel misto di miagolare e di strimpellare a dispetto, compensi a Dio la lode e al popolo l'edificazione che darebbe il canto fermo di un clero ispirato dai salmi che legge e dal sacrifizio a cui assiste? Un tal supplemento ben potrà riuscir comodo a canonici; ma non sarà mai quel canto che è necessario secondo l'Angelico *ut affectus hominis provocetur in Deum*. Se il canto (come avverte parlando della musica greca il citato Rinuccini a pag. 23) non è in sostanza che una declamazione più soave ed energica, la persona del cantante, come quella del sacro oratore ha grandissima parte negli effetti, che la declamazione stessa produce. Onde quanto più il clero potrà assumerne personalmente l'uffizio, e quanto più potranno i fedeli non per salario ma per divozione personalmente parteciparvi, tanto più sarà quel canto conforme al sacro intento della chiesa nella liturgia.

E tanto basti intorno alla musica religiosa considerata nei varii suoi intendimenti e di santificare le occupazioni domestiche, e di richiamare da queste a' pensieri dell'anima, e di intertener dolcemente chi di questi si pasce, e di ripetere solennemente nel tempo della liturgia i sacri testi. Se il poco che ne abbiam detto giovar potesse a ristorare in qualcuno de' nostri lettori la stima e la riverenza del canto Gregoriano, ammirato per tanti secoli dai più eccellenti maestri, e a migliorare l'ordinamento musicale delle nostre solennità, facendo vie meglio comprendere qual funzione compier vi debba la musica, destinata dalla Chiesa a sublimar le anime a Dio; saremmo lieti di aver così secondati gli sforzi de' zelanti cattolici i quali sospirano, dopo la riforma della sacra pittura, di veder nato l'Owerbeck della musica sacra.

LA MENDICITÀ ED I MENDICHI[1]

Allorchè gli Economisti sequestrarono il sentimento cattolico dalle loro disquisizioni, proprio allora condannarono sè medesimi ad una sterilità di concetti e ad una impotenza di opere che fa doloroso contrasto ai tanto pomposi vantamenti di pubblica prosperità e di progresso. Consumato quell'innaturale dissidio, cominciarono essere impossibili le soluzioni di molti problemi sociali, a cui solo quel sentimento potea darle perfette. Per quanto sia vero che la società non ha fine ultramondiale, non è men vero che l'averlo gl'individui onde essa è composta, le fornisce in molti casi la via di occorrere a parecchi bisogni, i quali, senza quel fine, resterebbero insoddisfatti o certo molto imperfettamente; e così potrebbe dirsi con verità, il provvedimento a molti beni della società terrena non potersi avere che dal suo riguardo alla celeste. Ove si voglia a tutti i patti prescinder da quello, crescono da una parte smisuratamente i mali e scemano dall'altra le forze ad ovviarvi; e vede ognuno che in somiglianti condizioni o non si trovano i rimedii, o si trovano monchi, spesso inefficaci, pregiudizievoli e prevalenti talora in intensità ai medesimi mali, cui dovrebbero essere riparo e medicina.

1 V. questo Vol. pag. 5 e segg.

Le quali considerazioni se in alcun soggetto mai, trovano pienissimo avveramento nella quistione della *Mendicità*, di cui in altro articolo cominciammo a trattare e la cui materia vorremmo compiere in questo. Essa nel senso cattolico è cosa naturale, di facile rimedio; che porge bella occasione alla carità generosa di chi dona ed all'umile riconoscenza di chi riceve; che non cagionava nè smodate noie nè minacciante pericolo al consorzio civile, e che per conseguente non era neppure una quistione od un problema, salvo i rari casi che circostanze imprevidibili o certo impreviste facessero necessario qualche pubblico temporaneo provvedimento. Ma quando la Mendicità dall' essere condizione accidentale della vita pratica e cristiana fu trasmutata in conseguenza necessaria ed ampia di non so quali nuovi sistemi, quando essa dall' essere soggetto di bella pietà si cangiò in materia di dottrinali disquisizioni dalla parte di uomini scredenti e mezzo atei, allora la Mendicità si converse in un flagello sociale, in un mostro pauroso, in uno spettro truculento, a cui fugare non vi fu rimedio per dispendioso e crudele che fosse, innanzi a cui dietreggiassero i nostri filantropi. Tant'è! il mendicare non è cosa nuova nel mondo: i moderni sistemi non hanno il merito di procurare provvedimento ad un bisogno dai nostri antichi trascurato; ma i moderni sistemi, in quanto tendono a debilitare nei popoli il sentimento cattolico e lo suppongono quasi spento, fecero crescere stranamente il numero degli accattoni; e costretti pure a trovarvi rimedio, non seppero pensare altro che *Depositi, tasse, burocrazia, gendarmi* e andate discorrendo per tutti quegli eterni ed intricati ingegni, onde l'uomo superbo pretende rifare l'opera di Dio, e sostituire i figmenti del proprio cervello alle condizioni naturali d'una società cui la mano dell' uomo può bene straziare e perfino distruggere, ma che certo essa non ha fabbricata.

E dicemmo pensatamente l'*opera di Dio*, senza escludere da quelle opere, anzi includendovi espressamente la povertà e la Mendicità; le quali non sono tra le meno ammirabili, chi consideri le maravigliose armonie morali onde quelle due condizioni sono intrecciate coll'agiatezza e colla dovizia. *Dives et pauper obviaverunt sibi;* e non fu caso

lo scontro di quei due diversi nel cammino della vita: fu proprio Dio che feceli ambedue, anzi che li *costituì ambedue: utriusque operator est Dominus* 1. La qual voce *operator* indica qualche cosa di più sopra il semplice fare; e vi aggiunge il consiglio, il proposito, l'intendimento a qualche scopo determinato, il quale nel caso presente dovett'essere l'esercizio di preziose virtù, a cui schiude la via quell'accoppiamento di due elementi che sono solamente diversi e che ci si vorrebbero far considerare siccome opposti e nimici. Guardata sotto un tale aspetto la Mendicità e supposta in un popolo la cognizione e la pratica dell' Evangelio, in quella mediocre misura che moralmente si può sperare dagli uomini confortati dalla grazia, supposto, diciamo, codesto, non ci è a temere che un gran numero voglia colpevolmente sottrarsi alla legge universale della fatica, quando essa si accetta anzi come un dovere imposto da Dio e come un mezzo a schivare i corrompimenti che accompagnano il poltrire nell' ozio. Molto meno ci sarà a temere la frode, la finzione, il mendacio per carpire una limosina non necessaria, e che per indiretto assottiglierebbe i sussidii destinati dalla carità al verace bisogno. Dove si noti: noi non diciamo che in un popolo cristiano non vi sarebbero pitocchi oziosi e frodolenti; diciamo sì veramente che in un tal popolo sarebbero casi rari, fuori dell'ordinario e cosa in somma cotanto piccola da non costituire un pubblico danno o pericolo, ed alla quale sarebbe provveduto, come si suole a tutte le spiacevoli eccezioni al regolare andamento del convitto civile. Quel medesimo sentimento poi che condurrebbe la Mendicità alle sue giuste e naturali proporzioni nel giro dell' incolpevole e verace bisogno, quel medesimo sentimento, diciamo, ne apparecchierebbe il facile e proporzionato soccorso nella carità degli agiati e dei ricchi.

Anzi quei medesimi che sono infingardi ed infingitori non sarebbero nella società cristiana raccomandati ai soli bargelli e secondini, che li spoltriscano e gastighino per far loro smettere il reo vezzo di vivere a ufo ed a spese dell'altrui troppo credula carità. Quando

1 Prov. 22, 2.

alla limosina materiale si aggiungesse quella condizione divisata e raccomandata con sì calde parole dal sig. Raffaele Lambruschini in una lettera ricordata da noi con molta lode [1], noi crediamo che sarebbe, non che provveduto al vero bisogno, ma occorso eziandio al pericolo di vederlo troppo cresciuto per vizio e simulato per menzogna. Gli è pur troppo vero che la limosina, la quale getta un pane od un obolo al mendico per cavarsi dattorno la noia d'un importuno, è cosa ben diversa da quell'altra che stende la mano perchè si conduole veramente del male altrui; perchè ha veduto e misurato il bisogno e nel soddisfarlo eccita, insegna, conforta, schiude la via ad ucciderne il germe; il quale spesso, si nasconde più che nel vizio, nell'abbandono, nello scoraggimento, nella solitudine di persone, cui nessuno osa appressarsi per tema di rimetterci del suo. È manifesto che per questa via non solo si provvederebbe al bisogno, ma si scemerebbe insensibilmente il numero dei bisognosi; effetti che indarno si aspetterebbero dai mezzi burocratici e governativi, i quali, per poderosi che siano, non possono avere veruno effetto salutare nelle coscienze di cui sovvengono; e questa faccenda è di tale indole che se non trova rimedio nell'affetto e nella coscienza, non lo può trovare che mancante assai ed incerto. Di qui voi scorgete quanto siano differenti e per poco non dicemmo ripugnanti tra loro i mezzi presi dalla carità e quelli proposti e raccomandati dalla filantropia. Quella vorebbe vedere le due generazioni di ricchi e di poveri commiste tra loro come due opere dello stesso Padre comune; e gli agiati visitare nelle loro case i poverelli e cercarne i bisogni, e indagarne le cagioni, ed aggiungere una parola amica, suggerire un consiglio prudente, e confortare colle speranze celesti, ed invigorire alla tranquilla rassegnazione colle parole e coll'esempio: appunto come si usa fare dalle ammirabili Conferenze di S. Vincenzo da Paoli. Questa per converso, cioè la filantropia guarda i ricchi ed i mendichi quasi fossero due popoli diversissimi, li vorrebbe separati recisamente; e cacciati

1 Vedi *Civiltà Cattolica,* seconda serie, vol. X, pag. 183 e segg.

i mendichi in uno squallido *Deposito*, i ricchi non ne dovrebbono avere altro pensiero, che pagarne ai posti tempi la loro quota di sussidio, come si paga qualunque altra tassa o pubblica gravezza per tenere, esempligrazia, purgata la campagna dagli assassini. Nel resto non ne vedrebbero, non ne saprebbon nulla, se non fosse qualche occhiata fugace al cader d' ogni anno sopra alquante cifre rappresentanti l' entrata e l' uscita delle spese e dei proventi, dei vivi e dei morti. Questo secondo metodo, nol neghiamo, sarebbe il più comodo pei godenti del secolo, le cui raffinate delizie non verrebbero disturbate dalla vista dei cenci e dai lai degli affamati; e se mirano a questo gli Economisti, noi non abbiamo che replicare. Diciamo anzi che essi si appongono a maraviglia; e, non foss' altro a mostrarlo, vi sarebbe il fatto di un paese dove l' epicureismo dei godenti e l' orribile stremo dei mendichi innumerevoli, essendo pur giunti a termini appena credibili, le cose nondimeno vi sono regolate per guisa, che i primi, non che avere alcun disturbo dai secondi, neppur saprebbero che vi sono se non fosse la *tassa pei poveri* che ne li ammonisce. Ma noi non ci pensavamo neppure in sogno che la quistione intorno ai mendichi si dovesse trasformare nell'altra al tutto differente del trovar modo a rendere più imperturbati e deliziosi i beati sonni dei ricchi. Noi credemmo bonamente che si trattasse davvero di provvedere ai bisogni dei mendichi, di correggerne all' uopo la scioperatezza e l' improvidenza, e sopratutto di attenuarne il numero collo allontanarne al possibile le cagioni, salvo gli eterni diritti della giustizia e non preterite le voci soavi della carità. Ove ad altri basti l' animo di prescindere non che da queste ma eziandio da quelli, allora che serve fantasticar tanti mezzi e ravvolgervi in tante ambagi? Forse che il Malthus non vi ha insegnata la via spedita per disfarvi degl' infanti che, non chiamati, vengono ad assidersi al convito della Natura che non apparecchiò posto per essi? Strozzarli sarebbe certo la maniera più sbrigativa, più economica e fatevi certi che ci ha paesi in questo mondo, nei quali se non si pronuncia propriamente quella brutta parola, si fa un sottosopra quella più brutta cosa; ed invece del

capestro che strozzi vi è la insalubrità dell' aria che uccide, la scarsezza del vitto malsano che logora, gli sperimenti chimici, medici e chirurgici *in anima vili* che fan la festa a un cristiano assai più pulito che non farebbe il capestro. Ma questo sia detto per parentesi e torniamo a bomba.

Tra noi Cattolici la quistione dei mendichi, se pure è quistione, non ha altro scopo che di consolarne i dolori, scemarne le privazioni, cessarne i pericoli e più d' ogni altro di troncare al possibile le cagioni di quello stremo, anche a condizione che ai ricchi ne debba costare il sacrifizio, non che d' un po' di quattrini, ma e di un po' di tempo, di un po' di cure e di un poco di compassione. E volendo da così fatti principii trarre la soluzione del problema, noi appena la sapremmo vedere altrove che nella pratica della morale evangelica; la quale, imponendo la fatica come dovere, raccomandandola come espiazione, condannando ogni maniera d' infingimento anche occultissimo, ritraendo da ogni soverchio massime nel fatto di diletti e di lusso, uccide come nella radice la mendicità colpevole; e dall' altra parte imponendo ai facoltosi lo stretto dovere di sopperire alle gravi necessità del fratello, e inducendo a procurarne la correzione quando mai traviasse, ha apparecchiato non pure il sussidio al bisogno innocente, ma eziandio la cessazione del bisogno colpevole, almeno nel più dei casi, restando la punizione degl' incorregibili raccomandata, come si può il meglio, alla umana giustizia e con più sicurezza alla divina. Nè queste, vedete, sono utopie da progettisti, esse sono piuttosto verità di fatti evidenti a chiunque abbia occhi da vederli e mente sana da giudicarli. Le regioni agricole, nelle quali vigorisce comunemente il timor di Dio, nelle condizioni ordinarie dei raccolti, il più spesso hanno nessun ricco, parecchi agiati, molti poveri e nessun mendico; e questo per quella indole singolare del Vangelo che, recidendo ogni smodato desiderio, conduce soavemente ogni cosa a quella moderanza temperata lontana ugualmente dagli eccessi contrarii. E noi siam d' avviso che, ove i precetti di Cristo fossero recati in pratica da tutti ed i consigli da molti, scomparirebbero a poco a poco dalle società e le

ricchezze sfondolate e le povertà estreme, o vi resterebber solo in piccolissima parte, come in un clavicordio si trovan pure gli estremi gravi e gli estremi acuti pei casi rarissimi, in cui una mano maestra può fargli entrare senza sconcio nell' armonia dei suoi accordi.

La quale diversissima maniera onde guardano la mendicità gli Economisti semieterodossi e i Cattolici si origina da questo, che i primi ed i secondi portano diversissimi e pugnanti giudizii della povertà, dalla quale è piccolissimo il varco per passare alla condizione di mendico. Secondo a noi pare, povero potrebbe dirsi chi ha sottilmente il necessario pel solo presente e soffrendone eziandio talora un qualche difetto. A questa maniera forse ventinove sopra trenta sono poveri nel genere umano, in quanto che la generazione agricola, l'operaria e la vivente comunque alla giornata, nelle città grandi e piccole tiene grandissima parte, nelle campagne è quasi il tutto. Ora che ci vuole egli perchè un povero così descritto dechini, senza alcuna sua colpa, alla condizione di mendico? Un improvviso incarimento della vita, una infermità alquanto diuturna, una domestica morte, una imprevista cessazione di lavoro sono più del bisogno perchè debba oggi stendersi all' obolo mendicato una mano che ieri traeva onorato sustentamento dal lavoro della terra o dalle arti meccaniche. È naturale che questa accidentale, ma spesso necessaria conseguenza dell' esser povero si guardi con occhio diverso secondo che è diverso l'occhio onde si guarda la prossima sua cagione. E così un sistema che guarda la ricchezza come il sommo bene, come l'unico bene, come il solo titolo di dignità che vi abbia al mondo, un tal sistema dee di necessità abborrire la povertà come un flagello, spregiarla come un' abbiettezza ed accumulare l'abbominio e lo scherno sopra la mendicità che della povertà medesima è come la esagerazione e l'estremo compimento. Tutt'altra cosa essa è all'occhio cattolico: a questo essa incolpevole si mostra siccome sequela inevitabile di una condizione che è la più comune e che dovrebb'essere la più onorata dal cristiano, siccome quella che è più lontana dalle sfoggiate esorbitanze della voluttà e del lusso; e quando in qualche parte è colpevole, più che esecrarla e renderla collo spregio

insofferente, la carità si travaglia a farla accorta del suo danno e dei pericoli più eterni che non temporali, a cui è esposta. In una parola: essendo tra noi, o certo dovendo essere, se pur ci governiamo colle norme dell'Evangelio, in non piccolo pregio la povertà morigerata, laboriosa ed onesta, non può essere appresso noi vilipesa e calpesta la Mendicità che da quella, spesso senza colpa veruna di chi n'è vittima, si deriva.

Sappiamo pur bene che questa parola del doversi tra i Cattolici avere in onore la povertà incolpevole a molti umanitarii e credenti nel progresso indefinito farà accartocciare gli orecchi ed arricciare in capo i capegli; e sappiamo la folle parola d'un deputato subalpino che volea sterpati gli Ordini religiosi singolarmente i mendicanti, per la buona ragione, che essi mantengono in onore quelle due condizioni di vita, cui la civiltà moderna guarda in cagnesco e come nimiche. Ma che vorreste farci? quando i nostri cervelli non si sanno acconciare ai principii dell'Evangelio, è sacrilega profanazione stiracchiar questi malamente per acconciarli ai figmenti del nostro cervello; e tale è senza fallo quella fantasia che il *Cristianesimo civile* debba sbandire dal mondo tutti i mali che l'infestano, tra cui è precipuo e radice d'infiniti altri la povertà e la Mendicità che spesso ne deriva. Dall'altra parte non pare che i nuovi sistemi umanitarii siano finora riusciti, non che a sterpare, neppure a diminuire questa miseria del mondo; e nella ipotesi che pure la vi ci abbia ad essere, a noi non pare cosa civile e pietosa aggiungere lo scontento, l'impazienza e l'abbiettezza ad uno stato che pure è inevitabilmente il più comune e che pure è abbastanza pesante per chi vi si trova. Così in paesi ed in tempi di fede quel concetto che il povero era cosa sacra, cara specialmente a Dio e degno, non che di soccorso ma di riverenza, era comune, faceva parte dei convincimenti popolari, ed è incredibile quanto salutarmente dovesse contribuire a mantenere serena e tranquilla quella tanta parte della umana famiglia che versa in istrettezze domestiche, e che lotta incessantemente con privazioni e bisogni appena satisfatti ed incalzanti tosto con nuove strette. Nè solo nel tempio, nelle sacre liturgie,

nei libri pii e nell'aspetto della volontaria povertà e mendicità claustrale si porgeva quel conforto ai diseredati dalla fortuna; ma negli usi comuni della vita e dove meno altri lo avrebbe aspettato, si vedea messo sott' occhio quel ricordo così consolante pei poverelli; e ciò più che altrove in questa Roma, dove quei concetti, per le speciali condizioni del suo civil reggimento, furono con singolare studio intrecciati a quasi tutte le consuetudini della vita pubblica e della privata. Ci venner sott' occhio un giorno due monete battute in Roma negli inizii del passato secolo; e l' una d' oro portava la scritta: *Vae vobis divitibus;* l' altra piccolissima e di rame aveva: *Beati pauperes.* Non vi paiono bene scelte per temperare la smodata cupidità delle prime e per persuadere di contentarsi alle seconde? Ci parve così bella quella idea, che ne esprimemmo la nostra compiacenza ad un amico; ed egli ci mostrò una piccola collezione di monetuzze d' argento del valore di cinque o di due baiocchi e mezzo (trenta o quindici centesimi di franco) battute circa quel tempo medesimo; e le quali portavano quale una e quale un'altra di queste scritte: *Nocet minus; In cibos pauperum; Novit iustus causam pauperis; Auxilium de Sancto; Da pauperi; Oculi eius in pauperem; Pauperi porrige manum; Dispersit dedit pauperibus; Ut alat eos in fame; Egeno opes; Modicum iusto; Ut salvi fiant; Satis ad nocendum* e così altre molte tutte più o meno ingegnose, ma spiranti ugualmente quel cristiano sentimento della preziosa cosa che è povertà, del quanto sia cara a Dio, e del non dovere però essere dispetta e paurosa agli uomini.

Direte che a questa maniera cesserà nella gente la voglia di far quattrini e con lei resterà inerte il più poderoso movente della umana attuosità. Ma chi così obbiettasse darebbe davvero vista di non se ne intendere. È così arrabbiata quella foga di transricchire, che quando il Vangelo coi suoi precetti giungesse a ridurla universalmente alle sue giuste proporzioni, avrebbe portato un trionfo di cui la storia per nostra sventura non ha esempio; se non fosse nel primo secolo del Cristianesimo. Pensate un poco se tutti i banchieri e trafficanti per amore del *beati pauperes* vorranno farsi frati cappuc-

cini! Sarà miracolo se il *vae divitibus* basti ad indurli a scuoiare e disanguare il prossimo con un po' più di garbo! Nè più c'impensierisce l'altro timore che la plebe, avendo in pregio la sua povertà, si volgerà all' ozio o certo avrà poca voglia di sobbarcarsi a gravi fatiche. Se ci parlate di una plebe senza fede, senza legge e senza coscienza, lo intendiamo anche noi: per piegarla alla fatica non vi sarà altro mezzo che la fame ed il bastone. Ma se ci parlate di una plebe cristiana e morigerata, ci permetterete di pensare che essa nella propria coscienza e nell' adempimento dei propri doveri può trovare motivi sufficienti a piegarsi alacre e volente anche a gravi fatiche, e più rispondenti alla dignità dell'uomo e del cristiano. Che se gli Economisti non possono assorgere tant' alto, e ci ripetono: Affamate il popolo perchè lavori: imprigionate il mendico perchè non vi disturbi; tal sia di loro. Ma noi non sappiamo se sia stupidità o ferocia codesto ticchio di applicare alla società cristiana alcuni metodi che appena possono essere buoni per la pagana o per tale che poco si differenzii da quella.

Queste cose noi ragionammo avendo riguardo alla condizione ordinaria del nostro tempo e delle nostre contrade; nelle quali la Mendicità non è una pubblica calamità, non crea un pubblico pericolo, e con discreti temperamenti, che comincino dal non offendere il diritto di alcuno, può trovare sufficiente rimedio, senza che i Governi prendano a loro carico il provvedervi col ministero del bargello o colla pecunia. Timor di Dio nei poveri, carità sincera nei ricchi e Provvidenza pietosa che tenga lungi le grandi pubbliche calamità di carestie, di mortalità, di stemperate stagioni e somiglianti, e senza più la Mendicità non diremo che sparirà, ma certo sarà condotta a così tenue misura, da appena farsi scorgere e certo da non recare pericolo, noia, danno ad alcuno. Che se di quei tre elementi ricordati qualcuno venisse a mancare, ed una plebe scostumata e indisciplinata si gettasse al pitoccar per mestiere; o ricchi senza viscere negassero soccorsi che, atteso il loro soverchio e l'altrui grave bisogno, sono più veramente uno stretto dovere, che un uffizio di carità; o se da ultimo calamità gravi ed universali incogliessero a tutto

un popolo riducendone una gran parte alla inopia ; in questi casi è manifesto che la pubblica autorità ha il diritto ed il dovere d'intromettervisi, non foss' altro per cessare quei danni che ne deriverebbero al sociale consorzio, di cui essa è custode e tutrice. In somiglianti circostanze sarebbero temporanei i provvedimenti, come ne sono passeggiere le cagioni : ed essi nulla non avrebbero che fare contro i rimedii invocati dagli Economisti per la repressione, come essi dicono, e l'estirpamento della Mendicità, quale che s' abbia indole finalmente e da qualsivoglia cagione essa proceda. Nè vale nulla l'esempio che essi recano dall' Inghilterra , dove per questo capo e sono prescrizioni rigorose, e si effondono ingenti somme, e vi ha una falange di uffiziali sopra una siffatta bisogna. Non è questo il primo ed il solo caso, in cui i nostri anglomani si sono fitta in capo la strana idea di trapiantare al di qua della Manica alcune istituzioni che hanno tutto il loro perchè in condizioni sventuratamente affatto speciali a quel popolo così degno di migliori destini. Ed essi in così volere non sono più accorti di quel medico che si pensasse il tal farmaco dovere riuscire utile ad un infermo per la sola ragione che con quello ne guarì un altro, dimenticando solo di cercare se la malattia sia la stessa. Ma caro il mio dottore ! e non vi accorgete che il farmaco onde guariste un malato potrebb' essere la via sicura di spacciarne un altro ? Così a noi che, la Dio mercè, abbiamo povertà solamente che talora piega a Mendicità, ci si vogliono a tutti i patti applicare i rimedii del *Pauperismo;* quando quelle due voci, per somiglianza che s'abbian nel suono, esprimono due cose tanto tra loro dissomiglianti e lontane , quanto una qualità naturale e pressochè inevitabile ad una società ben ordinata si dispaia da una piaga sociale che solo può affliggere popoli nelle loro istituzioni radicalmente corrotti. E noi Italiani segnatamente siamo così lontani dalla cosa che neppure ne conosciamo il nome, non si trovando quella malaugurata voce di *Pauperismo* in alcun buono nostro scrittore, ed indarno la cerchereste nel Vocabolario, nè anche nello stampato in Napoli dal Tramater che pure suol fare d'ogni erba fascio.

Pauperismo significa propriamente la condizione abituale di una notevole parte di popolo che, non potendo campare la vita nè colle proprie fatiche nè colle altrui limosine, minaccerebbe un vero pericolo alla società cui appartiene, la quale a cessarlo dee prendere a proprio carico il sustentarli. Egli basta ponderare questa definizione, ammessa universalmente dagli Economisti, per convincersi che nei nostri paesi noi non conosciamo di quel flagello neppure l'odore. Già s' intende che qui discorresi di condizione abituale ed ordinaria; chè quanto alle straordinarie di tremuoti, esempligrazia, inondazioni, mortalità, carestie e via discorrendo, debbono essere pubblici e straordinarii provvedimenti a sopperirvi. Ma salvo questi, presso noi gl'impotenti, in un modo o in un altro, trovano appoggio nelle fondazioni di carità; e quanto, diciam così, agli eventuali bisogni degli aitanti, essi dalla carità privata hanno così larghi sovvenimenti, che fan gridare talora al soverchio chi troppo teme che l'infingardaggine vi trovi conforto ed il vizio alimento. Certo una generazione di miseri che debba assolutamente vivere a spese dell' erario noi non abbiamo, se non forse in quanto alcuni erarii impossessatisi delle pie fondazioni, ne debbono per conseguente sostenere i carichi almeno in parte. Tutto altrimenti è in Inghilterra, i cui *Depositi* di Mendicità si vorrebbero a tutti i patti introdurre tra noi dai nostri anglomani. Ivi quella generazione pur troppo si trova ed è numerosa più che non parrebbe neppur verisimile, contandovisi i capi non a migliaia e miriadi ma a milioni. Signori sì! a milioni; e le statistiche stesse inglesi ce lo hanno accertato. Il Villeneuve de Bargemont, diligentissimo cercatore di somiglianti dati, fa ascendere a non men di un settimo di tutto il popolo del Regno unito quella grama generazione; che vuol dire ad oltre tre milioni di esseri umani spogli di tutto ed ai quali il Governo paga quella più tassa di guerra o prezzo di tregua, che non largizione di beneficenza o limosina. Ed eziandio senza ciò, chi considera che meglio della metà del pubblico reddito di quella ricchissima nazione è esaurita ed ingoiata da quel baratro, non avrà neppure uopo di quelle cifre statistiche per convincersene, e per poco non pensa che le cifre

si siano tenute al di quà del vero. Soprattutto se aggiungete che ivi si sono fatti ben lunghi studii e mediche sperienze per deffinire qual'è quel *minimum* di patate e di birra che ad una creatura umana è indispensabile perchè possa mantenersi sulle gambe una parte del giorno; perchè dovete assapere essersi colà in questa occasione osservato che le più ore passate a giacere scemano la dose del nutrimento indispensabile a vivere. Non sappiamo quanto questa teorica possa piacere a quei magnanimi che poltrendo dodici ore del giorno sotto le coltri, meriterebbero per questo di vedersi assottigliato di un terzo il pranzo e la cena.

Il mostrare le cagioni che inflissero a quel popolo una piaga così vituperevole e dolorosa sarebbe lungo a dire, e forse non opportuno a questo luogo. Ma bene è opportunissimo l'osservare che quelle cagioni sono appunto le innovazioni che, sotto specie di progressi meravigliosi, ci vanno persuadendo i nostri Economisti alla moda; i quali solo hanno torto nella fretta che mostrano di attuare i rimedii, quando il malanno ancor non ci ha incolto. Ma essi non avranno il merito di aver provveduto al *nostro Pauperismo*, se non quando saranno pietosamente riusciti a crearloci in casa; e per crearloci fatevi certi non vi esser mezzo più sicuro che attuare per filo e per segno i loro sistemi. Spogliate la Chiesa d'ogni suo avere; inaridite nei cuori ogni senso di carità; persuadete tutte le menti non vi essere altra beatitudine a questo mondo che le ricchezze; per procurarle caldeggiate mezzi artificiali e posticci nelle ingenti manifatture, nei giganteschi commercii confortati dal libero scambio e da macchine che con una caldaia a vapore vi diano il lavoro di mille braccia; fate diciamo tutto codesto, e noi vi entriam pagatori che, dopo un secolo di codesto giuoco, voi non avrete nulla ad invidiare all'Inghilterra, se non fossero le perpetue sue nebbie e le sterili sue campagne. Allora avrete alcune decine di uomini che toccheranno di reddito cento scudi all'ora, e che faranno splendido contrasto con molte miriadi di disperati che costituiranno il *Pauperismo*, e l'accademia della Crusca non troverà difficoltà di far passare quella parolaccia nel suo buratto. Sarà quello il tempo di

costituire per ogni città il suo *Deposito*, e per mantenerlo, oltre alla tassa dei poveri, si porranno balzelli sopra le livree, sopra le parrucche e più sulla polvere onde le portassero incipriate gli staffieri di quei ricconi. Ma, come vi dicemmo, per venire a tutto codesto vi bisognerà per la nostra Italia un qualche secolo di quel cotal giuoco che descrivemmo sopra. Che se alla vostra fretta umanitaria un secolo par troppo lungo; noi non sapremmo gravarcene, e ci parrebbe già molto se i nostri bisnipoti fossero serbati a piangere le sventure e le vergogne di questa patria.

L'articolo come ognun vede, potrebbe essere finito quì; ma ci si permetta qualche altra parola intorno ad uno scritto attenentesi strettamente a questa materia. Venutoci alla mano ammezzo lo scorso anno un opuscolo di certo giovane Tito Ravuzzi da Ravenna, tutto pieno (s' intende lo scritto che lo attestava del giovane) delle moderne idee economiche, noi ne scrivemmo una *Rivista* indottivi non tanto dal valore del libretto, quanto dalle gravi parole della persona che ce lo mandava. Se al lettore non rincresce andare a scorrere quella nostra *Rivista* [1], non la troverà, ci confidiamo, nè acerba nè scortese, soprattutto chi consideri che si parlava del lavoro di un giovane appena quadrilustre, e che della immatura sua età avea pur troppo improntate non poche vestigia nel proprio scritto. Ma il giovane volle replicare: ed un paio di mesi fa ce ne venne in mano il secondo scritto [2], in cui con maniere, se non modestissime, certo abbastanza urbane, manteneva tutto il detto nel primo, ci accagionava poco meno che di non averlo capito, e ci porgeva nuovo e lamentabile esempio della confusione in che versano quegl' ingegni giovanili che, per loro sventura, attinsero unicamente in Autori pericolosi o perversi. La sola cosa che meritasse una risposta era l'appellar che faceva il Ravuzzi a due Bolle di altret-

1 L' opuscolo avea per titolo: *Sui ricoveri designati a benefizio degl' indigenti;* e la Rivista si legge nella seconda serie, vol. X, pag. 183 e segg.

2 *Sui ricoveri designati* ecc. preso ad esame dalla *Civiltà Cattolica*, Apologia dell'Autore. 1855.

tanti Sommi Pontefici [1] che aveano emanate prescrizioni severissime *ad extirpandam mendicitatem* dalla città di Roma. Ad isgombrare questo scrupolo, noi avevamo divisata una *Rivista* anche di questo scritto; e quasi l'avevamo condotta al fine, quando ci cadde l'occhio sulle poche righe impresse a minutissimi caratteri a tergo del frontespizio, dove suolsi dichiarare la proprietà letteraria. Ma che? questa era asserita dal padre del defunto, che diceva di dare alla luce quel lavoro postumo del figliuolo, mancato in pochi giorni e in così giovane età ai vivi. Ci strinse di tanta pietà quel caso, e ci parve così degna di riverenza l'afflizione di un padre tanto dolorosamente superstite, che gittammo via la penna ed abbandonammo la *Rivista* nel dimenticatoio, rimettendo ad altro tempo il cogliere il destro da sgombrare quello scrupolo intorno ai tre Pontefici ed alle loro Bolle. Or questo ci par che sia desso; e la cosa si fa in due parole. Leggansi attentamente quelle prescrizioni, e si troverà che esse nulla fanno meno che condannare universalmente il dimandar limosina. Pensate! Si sarebbe dovuto cominciare dallo abolire tutti gli Ordini Mendicanti; ed i Pontefici, che fino in questo secolo ne approvarono qualcuno, non sembrano guari disposti a queste condiscendenze cogli Economisti. Quelle Bolle dunque mirano appunto a quei casi speciali di Mendicità infinta od infingarda, che reca disturbi e che crea pericoli, nei quali casi già dicemmo potere l'Autorità civile regolare l'uso di quel diritto, ed anche sospenderne l'esercizio; il che tanto più sicuramente si poteva fare in Roma così prodigiosamente ricca d'istituti di carità che bene era più facile trovare apparecchiato il sovvenimento senza il bisogno, che non il bisogno a cui non fosse apparecchiato il sovvenimento.

1 *Quamvis infirma* di Sisto V — *Ad exercitium pietatis* d'Innocenzo XII.

DON GIOVANNI

OSSIA

IL BENEFATTORE OCCULTO

CIRO MENOTTI

Un giorno don Giovanni era entrato in un laboratorio chimico per far analizzare a un celebre farmacista il liquore d'una caraffina, che si sospettava contenere sostanze velenose, e gli era stato affidato in secreto da una madre pia e prudente, che a caso trovato l'avea in un cofanetto d'una sua figliuola vana e bizzarra, la quale s'era fieramente guasto il cervello colla lettura di pessimi romanzi, e nelle collere, quando venia corretta de' suoi capricci, minacciava di gittarsi dalla finestra, o d'uccidersi di capestro o di veleno. Fatta l'analisi, e trovato invece che era un'acquetta da cacciare del corpo i bachi, dal laboratorio rientrarono in farmacia, nella quale trovaron seduti a crocchio tre amici dello speziale con un quarto, il quale era forestiere, ma famigliarissimo di tutti, siccome quegli che da molti anni addietro conosciuti e praticati gli avea. Nell'entrare che fece don Giovanni i tre si rizzaron per salutarlo, e pregaronlo caramente che volesse alquanto intrattenersi con esso loro dicendo: Ragionavam coll'amico intorno alle congiure de' *Mazziniani* e de' *Fusionisti*, e vorremmo intender da voi se dopo la guerra d'Oriente si potrà sperare un po' di pace a questa travagliata Italia.

— Dio il voglia, rispose don Giovanni, ma la pace è una droga che non vendono gli speziali, e ciascuno dee manipolarla a sè stesso, per goderla in sè dentro e ministrarla altrui. In questo momento non posso avere il contento di godere la vostra dolce conversazione, perchè sono atteso in canonica.

— Eh già! voi siete sempre in faccenda a far del bene; e mentre a voi non lasciano una dramma di pace, voi ne date tanta agli altri; e così dee essere; perocchè siete pieno di carità, la quale è virtù attiva e non posa mai.

Mentre uno degli amici favellava così, il forestiere guardava fissamente in viso all'Arciprete, indi tutto a un tratto gridò — Don Giovanni! — e il dir questo, e prendergli la mano e baciargliela con affetto e riverenza, e don Giovanni gittargli le braccia al collo e stringerselo al seno, fu tutto un tempo: Oh Alessandro, esclamò l'arciprete, quando ci siete venuto? Da ier l'altro, rispose. — Ebbene, ora ho fretta; ma domani ci vediamo eh? — Di certo — V'aspetto dunque alle dieci, soggiunse: gli diede una stretta di mano e sollecitò d'uscire.

Come don Giovanni ebbe chiuso l'antiporto della farmacia, gli amici chiesero Alessandro curiosamente a che modo conoscesse egli cotanto il buon arciprete di santa Cecilia.

— Egli allora non era parroco, rispose Alessandro, ma io debbo a cotesto bravo prete ogni bene in questa vita e, spero, la salute eterna nell'altra. Oh quando ci penso! e ci penso ogni dì che fa il sole, tale e tanto è il beneficio ch'io riconosco da quel prete ammirabile. Voi altri già sapete che in gioventù io fui liberale, o piuttosto, a non profanar sì bel nome, fui congiuratore e sedizioso contro la Patria. Nacqui in una grossa terra del contado di Modena, e venutovi all'Università caddi sventuratamente nelle reti de' Carbonari, senza però aver dato ancora il nome alla setta; nel 1830 avea già ricevuto la laurea in giure civile e canonico, e dopo le vacanze tornato a Modena, vi facea la pratica nello scrittoio d'un valente avvocato. Spuntò quel malauguroso trentuno, ed io a mano a mano, come l'impeto giovanile mi sospingeva, fui traboccato nella congiura di Ciro Menotti.

— Il Menotti era forse avvocato anch' egli? disse uno dei tre, il quale fu professore di patologia in una celebre Università d'Italia.

— No, rispose Alessandro. Il Menotti era giovine di traffico e aveva in Carpi fabbrica di cappelli intessuti di truciolini di scorza d'albero, ch' erano a que' dì in gran voga per le città lombarde e si mercantavano eziandio a largo prezzo in Inghilterra e in Ispagna. Ma il Menotti era povero, e non potea investire che a piccole partite, nè avea ricapiti di polso in commercio; perchè rivoltosi alla magnanimità di Francesco IV, il Duca volendo giovare all' industria del giovane, che conoscea pronto, sagace e faccente, gli diè capitali del suo tesoro, e rifornillo sì largamente, che in breve le fabbriche di Ciro crebbero in guisa ch' ei soverchiava di gran lunga gli altri concorrenti. Se non che, ove l' animo è guasto e corrotto, in luogo di conoscenza, accoglie dispetto , e invece di gratitudine perfidia; di maniera che Ciro Menotti, il quale era salito in grande stato pei beneficii del Duca, lo disamava nequitosamente, e contro di lui macchinava tradimenti e congiure mortali, servendosi de' denari del Principe per comperargli nemici. Laonde, vedendo di non esser conteso, vieppiù imbaldanziva ne' suoi rei disegni; per tale, che colla pecunia del Duca viaggiando in varie città, sotto coperta del traffico distendea le fila della gran trama che tutta Italia arreticò in pochi mesi nelle congiure le quali poscia scoppiarono nel febbraio.

Io non seppi tanto badarmi, ch' io non vi fossi ravvolto e con tutto che non fossi de' primi, era però tanto innanzi che dovea condurmi in casa di Ciro la notte che i congiurati furon presi d'assalto dai granatieri del Capponi, e inferriati e tradotti in Cittadella. Io per buona ventura era per commessioni del Menotti fuori della città alla volta di Bastia; onde non fui nella presura de' quaranta, e potei ritornare il dì appresso in città senza sospetto, perocchè seppi che il Duca n'era uscito colla famiglia reale per porsi in salvamento da' Bolognesi.

— Ma quella fu in vero la più bella favola che si giocasse mai.

— Voi la dite favola, ma fu il più nero tradimento e vile che insozzasse la fellonia de' ribelli: essendochè il Duca udendo, per voce

sparsa studiosamente dagli insorti, che il grosso de' Bolognesi marciava serrato sopra Modena, spedì un suo creato in gran diligenza a cavallo fuor di porta Bologna per ispiare se vero fosse quanto la fama diffondeva per la città timida e irresoluta. Il perfido, sotto sembiante del più fedele affezionato era uno de' più misleali traditori del suo Signore, e tenea mano a ogni congiura; perchè, mandato fuori dal Duca, in cambio di spingersi al ponte di sant' Ambrogio, ficcossi in una taverna fuori di porta a gozzovigliare con alcuni cospiratori; e mezzo briaco tornò a grand' ora di notte correndo e galoppando forte per annunziare al Duca: che ecco diecimila Bolognesi aver già passato Castelfranco, e venire gagliardamente sopra Modena. Il Duca, il quale non avea forza da resistere a tant'impeto, e tenea già preste le carrozze, uscì dal palazzo e della città colla sua cavalleria e si fece venir dietro il Menotti con buona guardia: onde il dì appresso aperta da noi la Cittadella, ne fur tratti de' ceppi i quaranta. Il Duca richiese l' Imperatore d' aiuto, e venne con forte mano di Tedeschi a metterci in caccia, sicchè ci convenne fuggire ed ir ramingando fuori d' Italia, senza patria, senza gloria e in somma povertà, mangiando il pan duro dell' esilio e della vergogna.

Io stetti in Francia più d' un anno a quel magro soldo che ci buttava Luigi Filippo con dispetto; e non ne volli più, chè mi pareva un campare d' accatto, e i francesi ci avean per dappochi, balestrandoci sperperati nelle città sull'Oceano e nelle Gebenne. Io aveva un fratello medico negli Stati della Chiesa, il quale dimorava in una bella Terra presso a Roma, ed amandomi egli assai, ed avendomi più volte invitato a somma istanza di venire a vederlo, mi ci risolvetti, e m' adagiai chetamente in casa sua accarezzatovi da tutta la famiglia di lui. Ivi stando in somma pace, mi dilettava degli studi e tenea buona compagnia al fratello, il quale avea una piissima donna di moglie, ed egli stesso era buono e d' antica fede: tutti e due veniano spesso dolcemente invitandomi di legger libri di religione, e di spogliarmi di quelle mie uggie liberalesche, le quali mi stravolgeano il cervello e mi tenean l' animo turbato. Ma tant'è.

Il liberalismo è una pegola che quando s'appicca addosso non si spania col ranno, e ci vuole le fregagioni colla rena e l'oglio.

Volle la mia buona ventura che dalla sua patria venisse in casa del fratello a passarvi l'autunno questo sant'uomo di don Giovanni, ch'era prete di fresco, di buona grazia e di eletta conversazione, il quale uscia meco ogni dì alla passeggiata e trattavami con infinita amorevolezza. Un giorno che mi vedea più tranquillo mi disse — Alessandro, chè non cerchi di metterti in pace con Dio e colla chiesa? Deh non ti gravi di concedere alcuni giorni all'anima tua: credilo a me, che t'amo di cordiale amicizia, te ne troveresti contento, e me n'avresti il maggior grado che mai si possa avere ad amico, nè ti sazieresti di consolartene. Alle quali parole, aggiunti i conforti del fratello e della cognata ch'erano con esso noi, io mi diedi alle voglie loro, e il dì appresso don Giovanni mi condusse a Roma nella casa degli Esercizii di sant'Eusebio.

Vi trovai un guercio, che fattomi buon viso mi assegnò una bella cameretta di gratissima vista, la quale rispondea di costa verso il Laterano, di fronte avea la basilica di Santa Croce, il tempio di Minerva medica, l'arco di porta Maggiore, e in mezzo a ville e giardini si vedean sorgere fra i lauri silvestri nobilissime reliquie d'acquedotti imperiali, di terme e di templi antichi, e là in fondo i monti laziali da Monte Porcio sino al Tuscolo, che chiudea quella deliziosa e stupenda scena. Se non che io non potea rivenire a me stesso nel pensiero d'esser cascato in mano di que' padri sì detestati dai liberali; e sopraggiunta la notte, mi parea d'esser nel fuoco nè osava di sedere, nè di respirare quell'aria che temea velenata: quel profondo silenzio mi facea paura, i passi lenti che sentia di fuori nel corridoio mi sonavan paurosi nel fondo dell'anima, credea che un assassino entrasse a scannarmi o qualche spettro venisse a soffocarmi. A mezz'ora di notte odo una campana sonare a tocchi, e indi a poco veggo entrare una veste nera che m'accenna d'uscire: la seguo, e mi trovo in una cappella rischiarata soltanto da un lume smorto che percotea sul volto d'un Crocifisso disteso in terra: m'inginocchio in un pancone a muro, che n'avea un altro di rim-

petto pien d'uomini col capo chiuso fra le mani; e poco stante ecco entrare a passi tardi il guercio, che s'avanza verso l'altare, intona con voce profonda il *Veni Creator Spiritus*; si rizza e ponsi in un sedione, e ci parla della necessità che ha l'anima di raccorsi in sè medesima, tornare al cuore suo e rivocare la coscienza, scialacquata e dissoluta nei pensieri di fuori, al sindacato interiore.

Io tremava a verga a verga come chi ha i ribrezzi della quartana, e tenendomi le mani al viso gittava di soppiatto fra le dita un' occhiata intorno sopra i compagni che vedea chini, col mento in seno, coll' occhio basso e raccolto, pensosi e aggrottati. Usciti di là; e cenato; e rinchiuso in camera di bel nuovo, io non sapea risolvermi d'entrare in letto: cominciai a tastarlo, alzai il copertoio per guardarvi sotto, temendo che alcuno vi s' agguatasse per assalirmi nel sonno; volea lasciare acceso il lume, ma certi avvisi scritti in un foglietto dicean di spegnerlo. Che sarà? Mi spoglio, entro fra le lenzuola, smorzo la lucerna, rimango al buio e poso il capo sul guanciale. Oh qui sì, amici miei, che la battaglia fu dura e strana! Mi parea che il cuscino fosse pieno di serpenti, gli sentia commoversi sotto le tempie, annodarsi, sgropparsi, incavalciarsi, aggomitolarsi e distendersi, strisciandomi freddi fra i capelli. Alzava la testa sbigottito, tendea l'orecchio; l'orecchio zuffolava, e quel zuffolo mi parea fischio di cerasta o di basilisco.

Ma Dio volle in me tanta battaglia per accrescere il trionfo della sua Grazia. Con ciò sia che la mattina appresso svegliatomi più sereno, quando m'udii in Cappella svolgere dal Padre il *Fine dell' Uomo*, e ci provò con tanta saldezza e chiarezza di ragioni siccome l'uomo è creato da Dio al nobilissimo e sublimissimo fine di conoscere chi l'ha creato, di lodarlo, magnificarlo, riverirlo, e servire fedelmente a' suoi santi voleri per ottenere con questo mezzo la salute dell' anima sua, quando, io dico, udii l'intelletto mio convinto di sì gran verità, non ressi più oltre e gridai nell' intimo della mia coscienza: No, Dio non potea crear l'anima mia sollevata all' altezza della divina sua immagine, se non perch'ella termini in Dio, s'inabissi in Dio e in Dio sia eternamente felice. Mi costi ciò che si voglia, ma

là mi convien dirizzare ogni mio sforzo, e non darmi pace sin ch'io non vi pervenga. — Capite bene, amici, che il negozio era sì grave che assorbiva tutti i pensieri della mia mente e tutta l' energia del mio cuore.

Ritiratomi in camera a meditare da me a me questo vero solenne, non ebbi appena terminato, che mi veggo entrare tacitamente un giovane padre, d'aria modesta, dolce, e affettuosa, il quale vistomi così pensoso e quasi assorto, per bel modo mi scosse, conducendomi a quelle riflessioni pratiche, a quelle soavi e forti conseguenze, che inducono conforto all'animo infermo e speranza al cuore sfiduciato e smarrito. Da quel punto innanzi io fui cangiato in altr' uomo; io non vedea di tutto me medesimo, se non solamente ch'io era l'immagine di Dio, nella quale riposa lo Spirito Santo, cui l'anima mia fa riverenza in sè medesima, mentr' Egli celebra in lei i misteri profondi, inaccessibili e ineffabili della Grazia. Così adunque, stimolato dalla verità, confessai al sacerdote piangendo i miei peccati di tutta la vita, e Iddio, inchinato a misericordia, m' infuse la speranza del perdono, e con quella mi tolse via e rase dalla coscienza gli errori e le fallacie di quella ch'io chiamava libertà ed era licenza, ch' io riputava nobiltà ed era abbiezione, ch'io stimava chiarezza ed era viltà. In quelli otto giorni io sarei per dire ch'io mi trasnaturai, sollevandomi all'alto grado delle ragioni eterne da me per lo addietro disconosciute e avute in disprezzo; uscii da Sant Eusebio con gagliarde risoluzioni d' aspirare d' ora innanzi a conseguire la vita eterna colla sommessione alla legge di Dio, che m' intima d' essere ossequente alle leggi della Chiesa e alle leggi della civile autorità preordinata dalla Provvidenza al pacifico reggimento dell' umano consorzio.

Nel rivedere don Giovanni me gli gittai al collo, benedicendolo mille volte dell'avermi fatta dolce violenza di sequestrarmi que'pochi giorni dal mondo per mondar la coscienza maculata; conoscer me stesso e dirizzare le mie azioni a virtù. Egli mi diede i più sapienti consigli per troncare di netto la società degli uomini traviati, per praticare a viso aperto e a cuor franco i più sacri doveri

di cristiano e di cittadino, per durarla fermo ai dileggi, agli scherni e all' odio di chi ha in conto di vigliaccheria il riconoscersi d' un errore, e professare con semplice e schietta osservanza la verità. Don Giovanni si trattenne in casa di mio fratello alcun tempo di vantaggio per guidare i miei primi passi; mi fece scrivere a Silvio Pellico, il quale mi rispose lettere dolcissime di conforto; l' anno appresso feci una corsa a Torino, ove ammirai la maschia virtù di quell' uomo, vestita di sì amabili forme, e condita di sì franche e leali maniere.

Un giorno, che aprendogli a fidanza l' animo mio, lamentava la perdita di molti amici, che m' avean testimoniato per lo innanzi il più sincero affetto, e giurato fede immortale, il buon Silvio sorridendo schiuse uno scrigno e disse: Vedi cotesti grossi mazzi di carte distinti per anni? Son tutte lettere cieche piovutemi da molte Provincie d' Italia, nelle quali i modi più cortesi e gentili usatimi per gli amici son quelli di *fuggiasco* dalle sante bandiere della Libertà. Ed io, che non fui mai scritto nelle Società secrete, son chiamato traditore, vile, ipocrita, dappoco, infame, degno del capestro, del pugnale assassino, di mille morti vituperose. E tutti costoro mi si professano antichi amici, fratelli, ammiratori, adoratori del mio sepolto ingegno, della mia avvilita sapienza. Pensa, caro Alessandro, se tu vuoi esser da meno degli altri! Lasciali ringhiare, e segui intrepido e generoso il tuo cammino — Quella, miei cari, fu in vero per me una gran lezione!

Allora il professore di patologia, disse: Felice te, che sapesti sopravvolare a tutti i meschini e torti giudizii degli uomini! Credilo a chi v'è esperto per lunga prova. La maggior parte di cotesti Catilina e di cotesti Bruti fanno gli eroi da tragedia, ma nel fondo dell'animo sono o disperati o codardi: e i disperati medesimi disperano per viltà, perocchè ove caschino in mano del Criminale e sien giudicati a morte, muoiono come cani rinegando Dio per mero rispetto umano e non per coscienza; perocchè dall'una parte temono i sarcasmi de' sozii, dall' altra non vonno consolare i buoni di lor ravvedimento: il che quanto sia vile e disonesto, tu il vedi. E i set-

tarii stessi temono tanto la conversione dei lor condannati, che più volte, accompagnandoli al patibolo, cennan loro degli occhi e delle mani per tenerli saldi nell' empietà e istigarli a morir da bestia; in guisa che se, com'è avvenuto talora, alcuni giunti al ceppo della mannaia tornano a coscienza e domandan la confessione, vedi uno sbaldanzir de' consettarii, un allividire, un calar d'occhi, un pestar di piedi, un serrar di pugni, un fremere confuso, un dileguarsi dispettoso fra uomo e uomo: e quando avean già apparecchiato i fiori da inghirlandarne la fossa, li gettan via furibondi e ne menan smanie crudeli, perchè non possono far pubblicare sugli empi giornali del Piemonte « Che il tale è morto senza viltà da vero italiano » Quasi fosse proprio degli italiani morir da giumenti!

Allora il Farmacista, ch' era uomo dabbene, soggiunse: Ben diceste, Professore, che molti di loro son codardi, perocchè mentre congiurano agugnano, come le fiere selvagge, il sangue de' pacifici cittadini, ne segnan freddamente le proscrizioni, anelano alle stragi, alle arsioni, al desolamento delle famiglie; ma quando son ghermiti dalla giustizia cadon d' animo, tremano, sbigottiscono, escono in lamenti, si raccomandano, gemono, sospirano come le donnicciuole.

— S'egli è poi per cotesto, disse uno dei tre, v' ha de' caporioni che fan tremare il mondo, e paiono Achilli, i quali, come incappano a pagare il fio di lor fellonia, perdon l'animo affatto e riescon Tersiti. Il vostro Ciro Menotti, caro il mio Alessandro, che si spaccia da' suoi per l'eroe del trentuno; che riempì tutta Europa di sua fama, cui furon coniate medaglie a Parigi, il cui nome è sacro nella Carboneria italiana e s'impone, per nobile ricordanza, dai Carbonari a' loro figliuoli primogeniti qual nome di buon augurio all'indipendenza d'Italia, quel Ciro Menotti, che fu cantato in tanti versi, eternato in tante storie, illustrato di tante corone, magnificato di tante laudi, sonato da tante trombe, quel Ciro Menotti, allorchè fu presa d'assalto la sua casa, fu colto cavalcioni un trave del soffitto, sul quale rannicchiatosi tutto tremante, sperava di fuggir l'occhio de' granatieri; e visto e intimátogli di gittarsi abbasso, chiese in

grazia di non essere infilzato dalle baionette de' granatieri o tagliato dalle scimitarre de' dragoni.

— Come lo sai tu, disse Alessandro? Io non l'intesi mai.

— L'ebbi narratomi da un soldato, che gli squadrò il moschetto, e gli disse: Ciro, o salta giù di là, o tiroti addosso. E il pover uomo *Non scese no, precipitò di sella.*

— Sì, ma poscia sugli spaldi seppe morire da forte.

— Seppe morir da Cristiano, oh! questo poi sì; ma da forte secondo che l'intendono i nostri bravi, questo nò davvero. Vedete bella ventura che m'è incontrato. Nell'Agosto del 1838 viaggiando io da Reggio alla volta di Modena, noleggiai un calessetto, nel quale salì meco in sulla piazzetta del teatro un borghese bassotto, atticciato, di pel bruno e bene in panni, con una gran catena d'argento ad armacollo che sostenea l'oriuolo, e un grosso mazzo di ciondoli che pendea da quello fuor del taschino del sottabito. Gli do il buon dì; siede al mio lato; il vetturale scuote le redini, scoppia la frusta, e via da porta san Pietro sino a san Lazzaro senza ch'io facessi motto al compagno. Voi sapete ch'io mi diletto di studiare cotesto libro misterioso del mondo, che più si legge e meno talora s'intende, avvegnachè il carattere ti paia netto, grande e cospicuo: per la qual cosa, quando io viaggio, entro volentieri in ragionamento co' miei consorti di carrozza, di vagone e di nave e, quanto urbanità e discrezione il comporta, vo' interrogandoli per apparare alcuna pagina o paragrafo di detto libro del mondo.

E ne lessi quaderni tant'alti; mercecchè viaggiai sovente con uomini militari d'ogni arma e d'ogni grado, con mercatanti, con sensali, con gentiluomini, con letterati (da' quali non so perchè s'apprende meno che mai, tanto sono astratti e melensi), con preti, con frati, con monachine, con artisti d'ogni condizione e commedianti e cantori e ballerini e giocolieri; e da ciascuno trassi qualche buona lezione. Voltomi adunque al mio collega, che buonamente in silenzio sonnecchiava, lo frugai dolce del gomito per offerirgli una presa di tabacco, dicendogli: Quanto v'ha egli da Reggio a Modena?

— Chi le fa quindici miglia, e chi le vuol presso a sedici.

— V'è egli terre, o borgate o villaggi frammezzo?

— Non evvi a dir vero che il castello di Rubiera presso il ponte alla Secchia.

— Ah! dove il Duca tiene in muda i ribelli del trent' uno. Son eglino ancor molti?

— Avvene ancora qualcuno, ma chi v' è morto, chi graziato e chi fuggitone.

— Ma i campioni, i famosi quaranta, che i soldati ciuffarono in casa Ciro Menotti, svignaronsela bellamente dalla cittadella.

— Svignaronsela un fico; me li tolser di mano incontanente dopo la partita del Duca. Egli non era giunto appena al ponte, che i congiurati entrarono in Cittadella a furore, mi presentaron l'ordine del Governo Provvisorio, richiesermi le chiavi delle carceri, li sferraron di botto, gridando: Viva la libertà! Viva l' indipendenza d' Italia! E qui un baciare, un abbracciare, uno stringer di mani, un pianger di gioia, un tripudiare, maledicendo, increpando a chi avea dato loro il pane; poichè la maggior parte di costoro eran provigionati dal Duca, aveano i figliuoli mantenuti a sue spese ne' collegi, le figliuole dotate, le mogli, le madri e le sorelle beneficate in mille guise.

A cotesta intemerata del mio compagnozzo di viaggio, io dapprima lo sbircio così di sbiescio, indi gli punto gli occhi in viso e dico a maniera d'attonito: Vi tolser di mano i ribelli! Ma, signore, con chi ho l' onor di parlare? Sareste voi forse il Podestà, il Governatore, il Gran Giudice della Corona?

Il mio uomo si crollò un tantino, afferrò con una mano i suoi dondoli, ricompose il sembiante, e disse: Non signore. Io sono il Custode delle carceri del malefizio, al vostro servigio.

— Oh grazie: troppa bontà — Pensate, amici, se con quel sozio a fianco io mi teneva omai sicuro dai ladri! e quanta curiosità m' entrò in corpo d' avere alcun ragguaglietto intorno a Menotti!

— Ditemi, soggiunsi, signor Custode, voi dunque introduceste in Cittadella coi quaranta eziandio Ciro Menotti? È egli vero ch' entrò pel ponte levatoio in fortezza a passo franco, a viso alto

e fermo, con occhio fiero, con modi alteri, bravando con burbanza i suoi vincitori?

— Ahu! che dite? Il signor Ciro era bianco come una pezza lavata, pallido, spunto, non potea reggersi in piedi, e quando mi fu consegnato non osava alzar le palpebre. Io aveva una lucernetta in mano, e come imboccai l' androne coperto che conduce alle secrete, quel poveraccio mi disse con voce fioca e tremolante — Deh per pietà non mi scannate subito — e giugnea le mani a mo' di supplicante — Scannarvi? risposi; mai più; voi siete in mano d'un uomo onorato che non vuol farvi male. E intanto che procedea meco, esclamava ad ogn' istante gemendo: Oh Dio! e si asciugava il sudore che gli grondava dal volto a goccioloni.

Scatenatolo e chiuso in carcere, abbandonossi come un cencio sopra lo strapunto, e qual vi cascò, stette: non mosse nè piè nè mano: parea un fastello di panni; ma quando fui per uscirmene e portar meco il lume, il Menotti balzò sui gomiti, e gridò rocamente: Come! mi lasciate al buio? Io chiusi il catenaccio, e teso l'orecchio, l' udia dentro gemere e sospirare angosciato: me n' andai alle guardie, e aiutato da' sotto bargelli, ad uno ad uno misi tutti gli altri sotto chiave, i quali eran tremanti, smarriti, esterrefatti, che non si reggeano in piedi. Com' ebbi dato recapito a costoro, ch' erano a cinque e sei per istanzone, andai per una brocca, e riempitala d' acqua fresca la portai al signor Ciro; ma non sì tosto misi il piè sulla soglia, quel meschino trasalì, gittossi del suo giaciglio, mi cadde innanzi a ginocchi, m' alzò le mani giunte al petto, esclamando: Oh Dio! siete ad uccidermi?

— Ma no, risposi, statemi cheto, fatevi cuore, io son qui anzi per servirvi, ho portato dell' acqua fresca, bevetene un poco e calmatevi — Gli alzai il vaso, e così in ginocchio gli accostai il bocchino, ma egli batteva i denti con un ribrezzo, che gl' impedia di serrare le labbra, e l' acqua gli scorreva dal mento.

Intanto si rizzava in Cittadella il Tribunal militare, furon mandati tre Giudici a processare in compendio i ribelli e dar sentenza. Il giudizio era ovvio e manifesto; i rubelli presi in sull' atto della

fellonia, resistenti all' invito paterno del Principe che li chiamava a nome, alla clemenza del quale risposero con una scarica d' archibugiate, che gli fischiarono intorno al capo: richiamati da lui, che volea salvarli a ogni modo, perfidiarono a spararglì addosso: fracassata col cannone la porta, saltativi dentro i fedeli e prodi soldati, e presi i felloni parte sotto i letti, parte negli agiamenti, parte ne' solai, incatenati e condotti in fortezza, già eran giudicati a morte dal loro delitto. Verso la mezzanotte mi fu imposto dai giudici di condurre Ciro Menotti pel primo; andai per esso, e gli dissi: Signor Ciro, coraggio: bisogna che veniate con me. A queste parole rimase interriato, stupido, senz' alito in bocca — Mi conduci a morire? — No — Il giustiziere m' attende fuori della prigione? — No — M' attende per fermo, egli sta alla soglia per istrozzarmi — Vi dico di no. Su venite con me.

Ciro non avea la forza di calare dal letto, ed io il dovetti aiutare e sostenere, tant' era la stretta di quell' infelice, che di natura sua era sì baldo, attivo, spigliato; ed io il vedea tornare sovente da Carpi con un volantino a due ruote, e sottovi una ginnetta barbaresca che correa come il vento, e attraversava il Foroboario e lo spianato della Cittadella sino a santa Margherita in un attimo; ed ora era più morto che vivo, che appena potea ricogliere il fiato. Come si vede fuori della secreta in quell' andron basso e buio, ad ogni tratto mi sguizzava sotto il braccio, e arrestatosi di punto, coll' altra mano mi serrava la mia dicendo: Custode, io mi ti raccomando per l' amore di Dio, che tu non mi faccia morire di mala morte.

In frattanto noi eravam giunti da un lato la piazza alla casa del Comandante, ove i giudici l' attendeano; e prima di salir la scala gli dissi — Signor Ciro, bisogna ch'io l'ammanetti per condurlo al tribunale — Al tribunale! — soggiunse, e cominciò a vacillar sulle ginocchia per modo ch' io il dovetti sostenere di peso a montar gli scalini. Oltrepassate due stanze, trovammo a un uscio due sentinelle di granatieri, alla cui vista il Menotti diè un passo indietro, come chi pesta sopra un serpente: apersi l' uscio, alzai una gran portiera di panno, e fummo nella sala, che in vero al vederla mettea terrore. Era in mezzo a quella un tavolone coperto d'un tappeto

verde che ricascava sin quasi in terra: in sul lato diritto era un gran Crocefisso d' avorio in mezzo a due torchi accesi: di faccia, entrando, eran seduti i giudici in tre seggioloni di velluto cremisi a borchie; in sul canto, rimpetto al Crocefisso, sedea l' Attuario del Malefizio, e di qua della tavola uno sgabello di noce, sul quale dovea sedere il reo.

Quei lumi, quel Cristo, quei tre giudici immobili con sembiante grave e concentrato, quel profondo silenzio, tutto ispirava riverenza e terrore. Il povero Menotti parea un cadavere, il suo volto affilossi come di chi entra in agonia. Lo misi a sedere, gli calcai la mano sulla spalla quasi a dirgli: Coraggio! L'Attuario mi fe' cenno d' uscire. Io stetti nell' anticamera cogli uscieri e le sentinelle, nè niuno osava zittire. Dopo alcun tempo s' ode il campanello, entra un usciere; esce, mi chiama, e mi fo dentro. Il Menotti era coperto d' un sudor freddo; gli do il braccio, lo rizzo e inchinato il giudice, lo rimeno alla sua secreta.

Ma quel tapino credea ch' io il conducessi alla mannaia del carnefice; e come l' ebbi smanettato, mi si serrò dicendo: Oh Dio! Giunti al carcere gli diedi a bere, gli asciugai il sudore, lo feci ricoricare, e me gli sedetti accanto, perchè proprio metteva pietà. Dovea essere impiccato il dimani, e già si pensava al prete mentre i giudici processavan gli altri. In quello stante giunse alla Cittadella un messo del Duca, e poco appresso una carozza a gran corsa. Son chiamato, e mi viene imposto di riammanettare Ciro Minotti e menarlo sulla piazza. Era perchè, avendo fatto credere al Duca il prossimo assalto dei Bolognesi, sua Altezza volea partire da Modena, e aver seco il Menotti, che sotto buona scorta fu condotto alle Carceri di Padova.

Dopo che il Duca, vinti e sbarattati i ribelli, tornò alla sua reggia, mi fu riconsegnato il Menotti, che trovai più tranquillo che in quella famosa notte, in cui il timor panico l' avea sì sconfitto e messo in terra. Quando mi rivide sentì gran contento e m' accarezzava assai, memore dei conforti e delle cure usategli nelle prime ore della sua presura. Era però sempre molto triste e taciturno, e languia forte, scadea d' animo ogni dì maggiormente, perchè ogni

dì gli approssimava il capestro. Come poi gli fu letta la sentenza di morte, diè in furie e in atti strani, nè io valea punto a calmarlo: e siccome per pietà il vegliava a tard'ora accanto il suo lettuccio, così quella notte, dopo di molti sfoghi, ire, bollimenti e turbazioni di mente, tutto a un tratto chetossi, e voltosi a me con aspetto di calma, disse: Amico, tu se' il solo, che m' hai avuto compassione e dato mostra d' umanità; sii dunque solo eziandio alla mia fiducia. Io debbo morire impeso alle forche morte vituperosa: questo solo pensiero mette un fremito sdegnoso nell' anima mia e de' miei confratelli, i quali mi scongiurarono in Padova di morire da forte. Così detto si tolse di capo il berretto e pregommi ch'io gli tagliassi col temperino il filo che appuntava alla fodera la striscetta di cuoio verniciato che l' aggira a fermezza di dentro. Fattolo, egli ne trasse un trucioletto di carta ripiegato e spiegatomelo innanzi disse: Vedi questa polvere? Ell' è morfina, veleno acutissimo, fattami avere di furto nel carcere di Padova dai confratelli: io penso d' ingolarmela questa notte, e salvar me dal vitupero e gli amici dallo sconforto [1].

A cotesta comunicazione io rimasi molto compreso, e fattomi cuore gli dissi: Signor Ciro, siete voi ancora Cristiano? Sì! sono, rispose, nè ho mai disdetta la mia Fede. Or bene soggiuns' io, se siete Cristiano, voi sapete che chiunque s' uccide da sè pecca e si danna per tutta l'eternità. Essendo così, come mai alla viltà del non saper sostenere con fortezza la propria sventura volete voi aggiungere il danno di perder l' anima, la quale non si può uccidere, e può dal capestro per divina misericordia passare a vita eterna in cielo? Il Menotti mi guardò un poco, e poi allungando il piego della morfina disse ricisamente: Tè, gettalo via! Il signor Ciro si confessò, e morì da cristiano [2].

1 Nuovo esempio della corruzione di molti officiali. Il Menotti era in secreta a Padova guardato gelosamente, tuttavia entrò una mano ignota a porgergli il veleno. In altre carceri di Congiurati entrano persino i ragguagli più secreti de' loro processi.

2 Tutta cotesta narrazione risponde a verbo a quanto recitò il bargello delle carceri di Modena, che del 1838 era di fresca età e forse vive ancora.

Dette queste cose il buon Custode si tacque; ed io gli soggiunsi: Voi mi fate stupire, e mi narrate accidenti i quali se apparissero in iscrittura, pochi v' apporrebbon fede, o lo scrittore v' andrebbe per bugiardo e spacciator di novelle; tant' è invalso attorno la grida, che il Menotti serbasse fieramente quell' animo dopo la sua presura che mostrato avea sparando con tanta audacia dalla finestra sopra il Duca.

— Che v' ho a dire? riprese il bargello. Io vi narro quello ch' è occorso fra Ciro Menotti e me, nè io vi potrei allegare altri testimoni del mio asserto che la mia fede, la quale non si menoma per esser io chi sono, ma ell' ha quel diritto d'esser ammessa per buona e sincera che ha ogn' uomo onesto, cui non torna il minimo interesse di mentire. Che va egli a me, e che me ne viene se Ciro Menotti allora braveggiasse o intimidisse? Non me ne va e non me ne vien nulla: io v' ho conto ciò che m'è intervenuto, e da me in fuori voi non potrete averne altro testimonio che la brocca a che bevve e lo strapunto su cui giacque, poichè in secreta e' non v' è altro. Quelli poi che dicono e sostengono ch' ei facesse il bravazzone sì sel dicano, ch' essi nol videro; e s' essi pure mi capitassero in mano farebbono anche i bravazzi come il Menotti nè più nè meno; ed io vi ho già avuto più d' uno, che se i fratelli gli avesser veduti! Basta.

— Il bargello parlò da valentuomo — disser tutti rivolti al narratore; e vennero nella sentenza, che la vera fortezza nelle avversità non può essere che degli animi retti e virtuosi, laddove coloro che hanno la coscienza maculata e rea paventano eziandio ove non è cagion di paura. E la cosa dee esser così e non altrimenti [1].

1 A quelle parole del salmo XIII. *Dominum non invocaverunt, illic trepidaverunt timore ubi non erat timor*, il Martini glossa. « L' invocazione di Dio comprende tutto il culto di Dio. Costoro non hanno creduto in Dio, non lo hanno adorato, non lo hanno temuto. Ma mentre superbi della loro indipendenza si fanno gloria di non temere colui, il quale solo è da temersi, sono di fatto tanto vili, e privi di coraggio, che temono infinite cose, delle quali se avesser saviezza non dovrebbon temere. Non temono la dannazione eterna, ma temono incredibilmente la morte, la povertà, l'umiliazione, i dolori ecc.: di tutte queste cose hanno orrore, e orror tale, che gli agita e gli inquieta continuamente. »

— Sì, disse il farmacista; ma da un tempo in qua noi leggiamo certi giornali piemontesi menar trionfo di que' settarii che in qualche città italiana essendo condannati a morte, vanno alla guilotina, quasi danzando, e gridando: *Viva l' Italia! Viva la Repubblica!* cotesto è in vero più che coraggio.

— Cioè, rispose Alessandro, più che delirio. Nè dite, che tripudian così, perchè non credono nella vita futura, e reputan di spegner la vita come si spegne d'un soffio la lucerna, sicchè morti tornino in nulla. No, la natura ama la propria conservazione e chi esiste, abborre dal nulla; indi chi muor lietamente senza sperare l'immortalità, o è stupido, ovvero è frenetico. Cotesti infelici sono invasati dal demonio del furore, poichè voi non ne vedrete uno morir tranquillo come chi opera con indifferenza, ma son tutti agitati, convulsi, frementi; e mentre cantano: Viva la Repubblica! bestemmiano Dio, i Santi, i sacerdoti, la Chiesa, segno manifesto che son posseduti da una rabbia infernale, che ne invasa l' anima e turba e confonde e affoga ogni suo natural sentimento. Cotesto non è morire da eroi, ma da diavoli; che se il diavol potesse venir giustiziato dal boia, non morrebbe altrimenti che si muoion costoro, ed è una gloria degna dei membri delle società secrete. Invece il micidiale e l' assassino, che talora alla sentenza di morte infuria e impreca, allorquando s'è poi confessato, ed ha ricevuto i conforti della religione, muore tranquillo e rassegnato, baciando il crocifisso e l'immagine di Maria con tenero affetto; parla dolcemente col sacerdote che l' accompagna, offre a Dio la sua vita in isconto de' suoi peccati, e spera dalle divine misericordie la vita eterna. I più domandan perdono al popolo degli scandali dati, si raccomandano alle sue orazioni, lo esortano ad avere il timor santo di Dio e a fuggire i compagni cattivi. Tutto il popolo piange commosso, e il paziente porgendo il collo alla mannaia, muore col nome di Gesù in bocca, e dopo la morte ha i suffragi della Chiesa che l'annovera tra i suoi figliuoli.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Flaviano, *ovvero Paganesimo e Cristianesimo*, *di* Aless. Guiraud *Versione del prof.* Gaet. Buttafuoco — Milano 1856.

Gli scritti del Chateaubriand, ed in ispecial modo *Les Martyrs*, diedero in Francia, un quattro o cinque lustri or sono, un potente impulso a quel ritorno alle idee ed agli affetti cristiani, di cui al presente si veggono molti frutti in quella nobilissima nazione. Che se gli *uomini della Ristorazione*, come chiaman colà le guide di quel Governo, fossero stati meno avventati e più cristiani, quel ritorno sarebbe stato più spedito, essi non avrebbon perduto sè e la dinastia cui servivano, ed il sentimento religioso non avrebbe avuto uopo per ritemprarsi di un paio di rivoluzioni e di più d' un *Colpo di Stato*. Ma se gli scritti del Chateaubriand non ebbero tutto l'effetto che altrimenti poteansi promettere, lo scrittore lo ebbe pienissimo pel rinomo in che venne, specialmente in quella classe di persone che si governa più col sentimento e colla fantasia che non colla ragione. Fu naturale che egli trovasse di molti imitatori, a' quali tuttavolta la fama non rispose così propizia, vuoi perchè non poterono

pareggiarli nel merito letterario ed artistico, vuoi perchè le circostanze dei tempi, le quali entrano per quattro quinti nel riuscimento di uno scritto, erano cangiate.

Tra questi imitatori non ebbe ultimo luogo il signore Alessandro Guiraud dell' Accademia francese, il quale dettò il libro sopra annunziato col titolo: ***Flaviano, ovvero da Roma al deserto;*** e nella prefazione ammoniva quel suo lavoro essere come la prefazione di un libro più importante. Noi non sappiamo se questo libro più importante abbia visto la luce; ma certo o è, o avrebbe dovuto essere una cosa molto prolissa, quando la prefazione occupa un circa seicento pagine. Queste furono tradotte fin dal 1843 dal prof. Gaetano Buttafuoco e stampate in Piacenza col titolo messo in capo alla Rivista, il quale forse risponde meglio all'intendimento del libro, laddove il titolo originale accennava piuttosto ai due termini estremi del lavoro. In quest' anno poi essendosi molto acceso il desiderio di somiglianti letture per la compiacenza universale onde in Italia sono state accolte la *Fabiola* del Wiseman e la *Callista* del Newman, è nato il pensiero nel traduttore di curarne una nuova edizione, a cui egli ha premesso una prefazione di alquante pagine.

Essendo lo scritto cosa straniera ed abbastanza antica, nè essendone recente la versione, ci avvisammo che una semplice ristampa non potesse essere per noi titolo sufficiente a parlarne; soprattutto che ci vediamo stretti da altre opere di più fresca data, senza che ci sia possibile, per la lentezza necessaria del nostro incesso, satisfare, come pure vorremmo, all' impazienza di qualche autore. Ma ecco che lettere di Milano ci ammoniscono il *Flaviano*, trovata bene spianata la via dai due illustri Inglesi, correre per le mani di molti, essere letto avidamente e fino essersi dato in premio alle fanciulle in qualche casa di educazione femminile. Questo poter tornar molto profittevole alla borsa degli editori, e buon pro' lor faccia; ma non tornare di uguale emolumento alla innocenza, alla coscienza, al costume e fors' anche alla fede dei lettori. Esser desiderio di molti che la *Civiltà Cattolica* ne dicesse il suo avviso per

premunir qualche incauto, per quanto si potesse giungere a tempo a fermare un danno, a cui bastano non che i mesi, ma le settimane ed i giorni per dilatarsi. Or noi, mentre da una parte non avrem saputo negarci all'adempimento di un uffizio, che per noi è quasi un dovere, atteso la fiducia che la gentilezza de' nostri lettori pone in noi, non sapevamo persuaderci dall'altra che potesse essere pericoloso un libro fatto italiano dal signor Buttafuoco, la cui rettitudine e religione ci è assicurata appunto dalla qualità dei libri da lui finora voltati in volgare. Ma fin qui erano congetture: il giudizio fermo si dovea recare sopra la ponderata lettura del libro, e noi le ci siam sorbite pazientemente quelle 564 pagine di piccol carattere a non contarvi le due prefazioni. Ed ecco quello che ci pare doverne dire.

Il Guiraud si propose di dare un'idea del mondo pagano in quel tempo appunto che esso più lottava col Cristianesimo, a cui era dalla Provvidenza assegnato il cómpito di rigenerarlo. I corrompimenti dunque del primo, messi in riscontro colla portentosa e tutto nuova santità del secondo, dovea essere l'oggetto prossimo dello scritto; e non già recati a maniera di storia, ma avvivati in personaggi o storici o finti, attuati in avvenimenti o veri o verisimili. Il tempo scelto da lui fu il periodo che vide l'avvenimento al trono e la fine dei Gordiani, che vuol dire circa il mezzo del terzo secolo; ed il teatro scelto per le azioni narrate è Cartagine, Roma, Alessandria e la Tebaide, che sono le grandi partizioni del Racconto, divisa poscia ciascuna in varii paragrafi distinti da numeri, ma senza titoli speciali. Tutto l'intreccio poi o *favola*, come la dicono, può restringersi in questo: Due fratelli Flaviano e Probo, in una festa della Dea Bona celebrata da Eliogabalo, disputandosi fra le tenebre una Faustina, il primo ferì inconsapevole, credendo di averlo ucciso, il secondo, e giurò fede inviolata alla donna, che da lui si finge avere avuto il terzo dei Gordiani. Ma Flaviano, passati molti anni, fu preso di una sua schiava per nome Neodemia, iniziata alla fede cristiana, e che era figlia di un gladiatore dalla gigantesca statura, la cui donna, per non so quali incantesimi, avea Faustina

fatta uccidere. Perchè Neodemia divenisse martire in Alessandria; e i due fratelli con Faustina, l'uno non sapendo dell'altra, finissero, non che Cristiani ma penitenti nella Tebaide, appena si potrebbero imaginare intrecci, sospensioni, anagnorisi, macchine, garbugli spettacolosi che dall'Autore sono stati messi in giuoco per condurre il Racconto.

E dicemmo a studio *garbugli*, perchè se dovessimo recar giudizio del merito letterario ed artistico del libro, non potremmo in nessuna maniera preterire esservi le leggi universali della Epopeia e della Drammatica (che a questi generi convien ridurre il Romanzo storico) violate il più spesso con una franchezza che vi farebber pensare l'Autore non averle neppur conosciute. E quando diciamo *leggi*, non intendiamo certo quisquilie pedantesche e gerghi grammaticali, a cui gl' ingegni forti malagevolmente si sanno acconciare; ed è bello che non sappiano. Intendiamo sivveramente le norme fondate nella natura dell' uomo a cui dilettare, muovere ed istruire s'imprendono somiglianti lavori. Ora è manifesto che trascurato il verisimile (a cui salvare quasi tutte mirano quelle leggi), dilegua l'illusione; voi siete ammonito ad ogni passo essere quelli niente altro che figmenti di calda e splendida fantasia; e lungi dal commuovervi, chiedete a voi stesso: e perchè mai il poeta ghiribizzò quelle fandonie e voi logorate il tempo a leggicchiarle? Tanto quelle leggi toccano la natura medesima dei lavori estetici! e l'averle trasandate rende ragione di quella noia che vi opprime nel leggere uno scritto dettato altrimenti a fine se non unico, almeno precipuo di dilettare. Certo lo scontrarsi ogni parte e sempre tra loro Neodemia, Faustina e Flaviano è cosa tanto manifestamente a disegno, che vi vien da ridere quando l'Autore colla naturalezza degl'incidenti vi vorrebbe far credere che sia a caso. Ma come dicemmo non è nostro intendimento esaminare il merito del lavoro: vogliam solamente significare il nostro avviso quanto all' utile od al pericolo che si può incontrare da quella lettura.

Or noi crediamo che l'intento principale dello scrittore di far sentire la forza, la purezza, l'ineffabile consolazione del Cristianesimo,

messi a riscontro colla debolezza decrepita, colle schifose corruttele e cogli sconforti disperanti del Paganesimo che cadeva sfasciato sotto il medesimo suo peso, questo intento diciamo, è in gran parte raggiunto. E questo diciamo tanto più francamente, quanto ci è paruto che la promessa fatta dall'Autore che quanto a costumi, usanze, pensieri, abitudini tutto sarebbe stato vero e storico, ci pare universalmente mantenuta. Ed il lettore mentre non può dissimulare a sè stesso l' inverosimiglianza radicale della favola, deve pur confessare quello proprio e non altro essere stato il mondo pagano. La quale confessione a noi pare molto salutare nel nostro tempo ed in molti nostri uomini; i quali, ammiratori esorbitanti della grandezza gentilesca, la vorrebbero ad ogni patto risuscitare; non si accorgendo che quel poco che vi avea di splendido nella repubblica, fu obliterato nella decadenza dell' Impero, quando la società era divenuta a tali termini di smisurata corruzione, che solo dall' Evangelio ne potea essere impedita la morte; e l' Evangelio non pur questo fece, ma infusele nuova vita e vigore immortale. Per questa parte adunque noi crediamo che la lettura di quel libro può essere utile, e ciò per la buona ragione che esso per questa parte è vero, più vero forse di quel che altri non pensa, men vero della cosa qual' era in sè, in quanto a descrivere quella corruzione pagana ogni voce diviene fioca ed ogni penna benchè potente è inferma.

Ma questa verità medesima potrebbe dall' altro lato renderne la lettura pericolosa, almeno ad una condizione di persone meno conoscitrici degli umani traviamenti. Egli ci vuol ben poco ad intendere che non tutto quello che è vero può dirsi e mostrarsi a tutti, e vi ha tal generazione di animi per età, per sesso, per tempera così dilicati, che il mostrare loro quelle corruttele è quasi il medesimo che corromperli. Flaviano sul punto di narrare, già penitente nella Tebaide, i suoi traviamenti, teme che *la purità del deserto ne resti contaminata* (pag. 532); e non si temerà che anime innocenti ed inconsapevoli delle umane vergogne restino, come da pestifero alito, contaminate da seducenti descrizioni di confidenze amo-

rose, da schifose ipotiposi di orgie lascive (pag. 9), di saturnali inverecondi (pag. 387), di lupanari infami (pag. 247), e più infami dei medesimi lupanari da non so che misteri notturni in onore di non so che dea preseduti da un Eliogabalo (pag. 289)? Direte che tutte quelle cose sono vere; e noi aggiungiamo che anche minori del vero; ma qual padre o madre sarebbe contento che alle innocenti animucce dei loro figli si mettesser sott'occhio tutte le cose *vere* di questo mondo. Intendiamo che l'Autore con quelle vive descrizioni ha inteso dare maggior risalto, pel contrapposto, alla purezza angelica delle virtù cristiane; ma se questo basta a giustificare lo scrittore, non basta a mostrare che lo scritto possa esser buono per qualunque età, sesso o condizione. Sappiamo che alcuni antichi apologisti, ed anche qualche Padre della Chiesa nei primi secoli, in quella fiera lotta che ingaggiarono contro alla Gentilità regnante, le gettarono in viso le sue abominazioni nefande e le sue vergogne con una franchezza che pareva audacia, e le dipingevano con una vivacità di colori da farne arrossire più di una fronte. Ma se quella fu santa opera, non sarebbe certo santo, anzi sarebbe improvvido il consiglio di chi facesse vulgari quelle pagine e le recasse in piazza perchè corressero per le mani di tutti.

Questo ci par sufficiente per satisfare al desiderio delle persone che ci hanno gentilmente invitato a dire intorno a quel libro il nostro avviso. Tuttavolta ci resterebbe ad aggiungere che il signor Guiraud, benchè abbastanza versato nella erudizione ecclesiastica, non ha saputo schivare alcune inesattezze nel linguaggio teologico, al che non basta la erudizione ma vi vuole la scienza; e che queste sieno due cose diversissime tra loro, deesi ben notare nel nostro tempo che pur troppo per suo danno ha scambiata l'una coll'altra. Noi non diciamo della non ben consigliata idea d'introdurre Origene nel racconto, e fargli pronunziare come dottrina cattolica la più grave se non la più gran parte dei suoi errori. A questo si è voluto provvedere con alcune note a piè di pagina, che non sappiamo se siano dell'Autore o del traduttore; ma dell'uno o dell'altro che siano, non ci paiono sufficienti; stantechè, detto un errore ed aggiuntavi anche

un'apparente ragione, non basta ammonire quello essere errore, come fassi intorno alla eternità delle pene infernali (pag. 427); ma è uopo al tutto sciogliere quella ragione. Oltre a queste di Origene, altre inesattezze abbiam notato che sarebbe lungo il noverare; valgano per esempio il dirsi nell'esorcismo: angelo o demonio che sia (pag. 244); che il Verbo abbia *animato* un corpo mortale (pag. 314); che la Chiesa di Alessandria era più illustre della romana (pag. 416); nulla giovare il pregare col labbro (pag. 494); e qualche altro. Tuttavolta nè questi, nè i recati da Origene ci paiono così gravi da non ammettere qualche spiegazione, o certo non sono tali da rendere il libro di pericolosa lettura alle persone adulte e sufficientemente istruite; ma quanto a fanciullezza e diciamo anche a gioventù, ne lo vorremmo veder lontano. Fatevi certi che il dettare un Racconto come sono la *Fabiola* e la *Callista;* tale cioè che con esso possano fare a fidanza i casti garzonetti, le fanciulle bilustri e fino le monachine nelle loro celle, non è faccenda da tutti; e per riuscirvi davvero non vi vuol meno di quello spirito di pietà onde si mostrarono così ricchi quei due luminari della Chiesa inglese. Ove quei lavori si guardino sotto questo aspetto, crediamo che la *Civiltà Cattolica* si apponesse quando allo apparire del primo lo qualificò di *genere nuovo*. Cercammo indarno chi avesse preceduto il Wiseman in quella maniera di Romanzo sì splendido alla stess' ora e sì puro; e se non fosse stato pel Newman, quel lume e decoro della famiglia di S. Filippo, avremmo cercato anche indarno chi gli si fosse messo a paro. Faccia Iddio che come fur nuovi, così non restino soli.

II.

Francisci Xaverii Patritii *e Societate Iesu De consensu utriusque libri Machabaeorum* — Romae 1856. 4.° Typis sacri Consilii christiano nomini propagando.

I due libri dei Macabei non sono dello stesso autore, e neppure sono legati per guisa che il secondo sia continuazione del primo. Questa loro condizione fa sì che vi si scontrino molte di quelle

apparenti antilogie che, mentre da una parte escludono ogni più lontana idea di premeditato accordo, come avviene nei quattro Evangeli, servono mirabilmente a confermarne l'autorità, quando lo studio prolisso e la erudizione multiforme trovano nuovi argomenti di verità in quelle antilogie medesime che a prima vista ne avrebbono fatto dubitare. Ora gli ostacoli principali alla conciliazione dei due libri dei Macabei e alla dimostrazione della verità di quella parte di avvenimenti, che leggesi in ambedue, sono la discrepanza delle date e il diverso ordine con che vengon essi riferiti.

Il primo di questi ostacoli non poteva rimuoversi senza prima determinare qual sia l'era cui sieguono gli scrittori dei due libri, e determinatala mostrare come l'una coll'altra combinisi, e come ambedue gli scrittori ne abbiano esattamente fissato il cardine. Al che eseguire ognun vede quanto apparato di notizie storiche e cronologiche fosse mestieri mettere in campo. Quindi si fa egualmente manifesto come questa non fosse faccenda da porvi mano solo ed ogni qual volta lo esigesse il conciliare che si farebbe fra loro i singoli passi dell'uno e dell'altro libro in apparenza contrarii. Il minore sconcio da seguirne sarebbero state le innumerabili e stucchevoli, ma pur necessarie ripetizioni; ed un altro assai più grave il pochissimo vantaggio che da esse il lettore avrebbe ricavato; da che lo scioglimento delle singole difficoltà, tale che appaghi, risulta dall'avere tutte insieme e con buon ordine disposto quelle notizie che abbiamo detto. Però l'Autore prese il partito di trattare questa materia separatamente da per sè sola in una specie di prolegomeni, cui sotto il nome di *Libro prodromo* premise alla parte principale dell'opera. Ed ecco il metodo che tenne in trattandola.

L'era usata nei due libri dei Macabei è la sì celebre detta dei *Seleucidi*, perchè il cardine, come suole chiamarsi, ne fu il divenire che fece Seleuco Nicatore Sovrano delle regioni al di là dell'Eufrate e del Tigri. Per riportare adunque le epoche segnate nella storia compresa in quei due libri ad ere a noi note, per esempio agli anni giuliani prolettici ossia al periodo giuliano, bisogna conoscere l'anno giuliano prolettico, in cui il primo anno dei Seleucidi ebbe prin-

cipio. Abbiamo di ciò più argomenti ed ineluttabili. Fra quelli, cui la storia somministra, uno è l' avere Seleuco conseguita la sovranità dodici anni dopo la morte di Alessandro Magno. Comincia pertanto l'Autore dal fissare nel capo I del Libro prodromo l'anno e la stagione e prossimamente il giorno in che Alessandro cessò di vivere, e contro il Petavio ed altri prende a sostenere il dimostrato già dal Sanclementi, la morte di Alessandro doversi ascrivere agli ultimi e non già ai primi mesi dell'anno primo della olimpiade CXIV, cioè alla primavera dell'anno 3491 del periodo giuliano, e non avanti il mezzo di novembre del 3490 come voleva il Petavio. Rafforza poi con nuovi argomenti questa sentenza, singolarmente con una cronaca compendiosa ma esatta del regno di Alessandro, tessendo in fine pressochè un diario di quanto avvenne dal principio dell' anno olimpico ultimo della sua vita fino al dì della sua morte, e facendo così toccare con mano che alla moltiplicità e alla natura dei fatti fu d' uopo un assai maggior numero di mesi, che non son quelli che corsero dalla estate al Novembre del 3490.

Sciolte alcune obiezioni, passa a discorrere nel capo II dell'era dei Seleucidi. In primo luogo, indipendentemente dal principio di essa, cerca in qual epoca precisa debba fissarsene il cardine cioè l'esordio dell'impero di Seleuco. L'opinione comune era che nell'autunno del 4402 p. g. Ma il Sanclementi fe vedere che no, e che Seleuco non potè occupar Babilonia prima della estate del seguente anno 4403. L' Autore illustra vie maggiormente le ragioni addotte dal Sanclementi e i passi di Diodoro e di Appiano, dai quali ricavasi ad evidenza che la battaglia presso Gaza, nella quale Demetrio Poliorcete rimase sconfitto da Tolomeo Sotere re dell' Egitto, e dopo la quale Seleuco da esso Tolomeo fu inviato ad impossessarsi di Babilonia, ebbe luogo nella primavera del 4403; e calcolando il tempo richiesto da ciascuna delle cose avvenute fra quella battaglia e l' epoca in che Seleuco, occupate, oltre alla Mesopotamia, la Susiana e la Media, potè dirsi, come lo disse Diodoro, *habens iam regiam maiestatem et gloriam dignam imperio*, ne fa convinti che tal epoca non potè essere molto prima del finire dell'anno 4403. Quindi con-

chiude il primo anno dell' impero di Seleuco, che fu insieme il primo dell' era dei Seleucidi, avere in quelle regioni avuto principio nel detto anno 4403, il che confermasi da tre osservazioni celesti degli antichi astronomi Caldei riferite da Claudio Tolomeo.

Soggiunta qualche notizia intorno alla forma dell' anno usata a quella età in Babilonia e nell' Asia e nella Siria, espone il modo con che gli Antiocheni ed altri popoli circonvicini compresi sotto il nome di Siromacedoni contavano gli anni dei Seleucidi altrimenti che i Babilonesi ed i Caldei, sì che presso loro il principio dell' era coincideva coll' autunno del 4402, e sembrava essere essa cominciata un anno prima che in Babilonia, e ne ripete la cagione dall' avere i Siromacedoni, i quali non divennero sudditi di Seleuco che nella estate del 4413 p. g., adottata questa era nell' ultimo mese del loro anno civile, che concorreva col primo mese dell' anno civile dei Caldei; onde avvenne che in tutto quel mese sì gli uni come gli altri contarono lo stesso anno, per esempio l' XI; ma nel mese seguente, primo dell' anno civile pei Siromacedoni, secondo pei Caldei, quelli cominciarono a contare l' anno XII, questi continuarono a contar l' XI per altri undici mesi.

Premesse queste indagini, parla degli anni dei Seleucidi notati nei due libri dei Macabei, dimostrando da prima che in ambedue vengono questi anni numerati, non dal 4403, come dai Caldei, ma, come dai Siromacedoni, dal 4402. Rende poi conto della difficoltà principale, cioè del dissenso che sembra essere fra i due scrittori nel fissar le epoche degli avvenimenti; e comincia dal risolvere in generale la questione con queste parole: *Quum in utroque libro annos, quorum fit mentio, et Seleucidarum esse constet, et, ut Syromacedones computabant, numeratos, id enim iam effecimus, discordes annorum summae a scriptoribus positae certissimo argumento sunt non unum atque idem in utroque libro annis principium esse, sed aliud in primo, aliud in altero; quumque annorum summae, quae sunt in primo libro, illas excedant quae sunt in secundo, consequitur in illo annos maturius, in hoc serius principium habere. Quale autem id cumque sit, item liquet id esse non posse nisi unum illorum quae Iudaeorum finitimorumve populorum Syriam incolentium propria erant.*

Ciò posto, discorre della forma dell'anno giudaico, stabilendo che i mesi non furono mai numerati altrimenti che a tempo di Mosè, per modo che fu sempre detto primo il mese in cui celebravasi la Pasqua, e così gli altri mesi di seguito; che l'anno civile e popolare ebbe sempre cominciamento col primo mese, cioè col mese pasquale; che l'anno economico o rustico cominciava bensì nell'autunno, ma non da alcun giorno fisso, nè di esso si faceva uso che in ciò che spettava ad agricoltura ed a contratti; che vanno errati coloro i quali credono quest' anno rustico essere stato l'anno civile degli antichi Israeliti; che a provarlo nulla ricavasi da certi passi di Flavio Giuseppe, ma soltanto che all' età sua, in conseguenza del commercio colle altre genti, aveano già i Giudei introdotto la distinzione dell' anno civile dal sacro, lasciando questo qual era col suo principio nel primo dì del primo mese, e trasportando il principio di quello all' autunno e al primo giorno del settimo mese, com'è al presente; finalmente che, sebbene non manchino nella Scrittura esempii in pruova del numerare che alle volte facevano i Giudei gli anni dei loro re cominciando dal giorno in cui questi erano stati assunti al trono, pure l'uso civile e pubblico fu che detti anni si numerassero dal primo dì di quell' anno civile in cui ciò era accaduto.

Succede quindi la ricerca, necessaria allo scioglimento della proposta difficoltà, se i Giudei nel contare gli anni di un' era cominciassero dal giorno in cui accadde quello in conseguenza di che l'era fu istituita, e che suole chiamarsi il cardine dell'era, ovveramente dal primo giorno di quell'anno civile nel decorso del quale ciò avvenne; siccome per esempio gli anni di Roma sogliono computarsi o dal 21 Aprile, giorno della sua fondazione, o dal primo dì del precedente Gennaio; e si afferma che gli anni di un'era dai Giudei erano numerati nel secondo modo. Conchiude finalmente l'Autore che in questo modo appunto vengono numerati gli anni dei Seleucidi nel primo libro dei Macabei, come chiaro apparisce da più luoghi di esso; talchè il principio dell' era presso i Giudei corrispondeva al primo dì di quel loro anno civile che cominciò nella primavera dell' anno 4402 p. g.; ma nel libro secondo gli anni cominciano sette

mesi dopo, sono cioè gli anni proprii dei Siromacedoni, però il loro principio non era già, come pensarono il Petavio, il Noris ed il Frölich, quello del settimo mese giudaico detto tisri, e molto meno sono gli anni dei Seleucidi contati al modo dei Caldei, come opinò il Sanclementi, non avvedutosi tale opinione essere stata preventivamente confutata dallo scrittore medesimo di quel libro.

Posto per via di tali disquisizioni il fondamento della conciliazione fra i due scrittori per ciò che spetta all'epoche, restava a vedere se nel segnarle, come l'uno coll'altro, così ambedue col rimanente degli storici vadan di accordo. L'Autore prende a dimostrarlo, restringendosi ai regni dei due Antiochi, Epifane ed Eupatore, padre e figlio, ed ai primi tempi del regno di Demetrio Sotere, in questo spazio di tempo contenendosi la parte storica comune ai due libri. La via da tenersi a tal fine non poteva essere che quella dei confronti, massime colle storie di Polibio e di Livio. Ma Polibio e Livio scrivevano storie e non cronache, però non riportarono i fatti l'un dopo l'altro seguitamente secondo l'ordine dei tempi in che avvennero. D'altra parte quest'ordine dev'essere pienamente conosciuto da chi a quelle di Polibio e di Livio vuole ravvicinare altre storie. Il lasciare ai lettori la briga di procurarsi tal cognizione era o un costringerli ad uno studio troppo malagevole e lungo e però non meno fastidioso, o un distorli dalla lettura dell'opera, come da quella con sola la quale, senza il detto ravvicinamento, non rimarrebbero essi appieno soddisfatti intorno alle difficoltà che s'incontrano nell'accordare insieme i due libri dei Macabei. A scansare questi due inconvenienti l'Autore giudicò di dover presentare ai lettori il lavoro bello e fatto, mettendo loro sott'occhio un sunto o sinossi cronologica di quanto avvenne in quel periodo di tempo, ricavata dai libri dei Macabei e dagli altri storici, massime da Polibio e da Livio, il che eseguì, per ciò che spetta ad Antioco Epifane, nel capo III, e, per ciò che spetta ad Antioco Eupatore e a Demetrio Sotere, nel capo IV.

Come per altro ridurre all'ordine dei tempi quanto è narrato da Livio, presso cui veggonsi i mesi invernali cadere in estate, ed in

inverno gli estivi, stante quella, non già irregolare, ma sì mal regolata forma di anni civili, che introdotta da Numa Pompilio durò in Roma fino a Giulio Cesare, e per causa di cui non sembra sperabile il giungere a definire a quale di due prossimi anni giuliani prolettici debbano riportarsi i tali e tali avvenimenti? L' Autore, per venirne a capo, si prevalse in primo luogo di due eclissi accadute in quella età e mentovate da Livio, e col calcolo e colla serie dei fatti diè a divedere non esservi motivo da porre in dubbio le date con che Livio segnò dette eclissi. Dietro ad esse viene fissato il giorno degli anni giuliani prolettici, col quale ebbero principio i due anni pompiliani in cui esse accaddero, e si ottiene il numero dei giorni fra i principii dei due anni. Dato questo numero, tosto s' intende in quanti anni pompiliani debba esso ripartirsi. In qual giorno ed anno giuliano cominciasse ciascuno di questi può, senza pericolo di error notabile, determinarsi mediante le regole delle intercalazioni, che si osservavano nell'ordinamento dell'anno pompiliano, e delle trasposizioni di cento giorni praticate a fine d'impedire che le nundine o mercati, ricorrenti ogni nove dì, cadessero nelle none del mese, e badando al divieto di discorrere pubblicamente di affari col popolo e di radunare comizii in giorno di mercato; le quali cose tutte sono diffusamente spiegate e confermate dal nostro Autore, che ad intenderne e farne più agevolmente l'applicazione ci pone sott' occhio un tipo del calendario pompiliano. Applicando poi tutto ciò alle indicazioni di giorni e di stagioni, che trovansi presso Livio, egli arriva a darci uno specchio dei ventisette anni pompiliani che contansi dall'anno di Roma 564, in cui avvenne la prima delle due eclissi, fino all' anno 590 in cui Antioco Epifane cessò di vivere, notandovi la forma e la quantità di ciascun anno, ed il giorno ed anno giuliano prolettico in che ciascuno ebbe cominciamento. Scioglie quindi alcune obiezioni tolte da certi passi di Livio e di Catone, confuta l'opinione di chi pensa che i Romani finchè ritennero l' anno pompiliano, usassero, non solo il mese, ma anche il giorno intercalare, scuopre onde accada che fra le calende di Gennaio dell'anno di Roma 708 e l' ultimo dì del 713 si

trovi un giorno più del dovere, e contro il Sanclementi difende con nuove ragioni la sentenza del Petavio che il primo anno giuliano fosse bissestile.

Siegue la sinossi cronologica spettante alla età di Antioco Epifane, divisa in quattro colonne, nella prima delle quali sono gli anni di Roma pompiliani secondo il computo di Varrone, cominciati dalle calende di Marzo, e quali risultano dalle precedenti disquisizioni, nella seconda gli anni dei Siromacedoni, nella terza le date espresse in giorni e mesi giuliani, nella quarta la serie degli avvenimenti distinta secondo gli anni del periodo giuliano. Il metodo di questa sinossi ha questo vantaggio, che tutto quivi è distribuito e posto per modo che scorgesi in una occhiata che sia prima, che dopo; vantaggio a cui procurare non poser mente i più dei cronologi, contentandosi di segnare tutti in una riga delle loro tavole gli anni delle diverse ere, come se tutti cominciassero insieme, nè mai accadesse che in uno stesso anno di un'era avesser principio due anni di un'altra e viceversa. Alla sinossi succedono le annotazioni necessarie a dichiararne l'andamento e la tessitura e mostrarla conforme alla verità. Fin qui il capo III.

Nel capo IV, determinato il tempo in che Demetrio Sotere fuggì di Roma in Siria ad occuparne il regno, scacciandone e togliendo di vita il fanciullo Antioco Eupatore, ci dà l'Autore il resto della sinossi cronologica, cominciando dall'anno della morte di Antioco Epifane fino alla vittoria riportata da Giuda Macabeo contro Nicanore. Quest' altra parte della sinossi è in tutto e per tutto simile alla prima e corredata di simili annotazioni.

Nel capo V ed ultimo del Libro prodromo ragionasi di due note cronologiche che trovansi nei libri dei Macabei, l'una e l'altra di grandissimo momento a fissare le epoche di ambedue le narrazioni e a combinarle fra loro. La prima è il mese di *Dioscoro* o, come è nel greco, di *Giove Corintio* mentovato nel libro secondo, e di cui non comparisce vestigio in verun altro monumento dell' antichità. L'Autore, ravvicinando la serie degli avvenimenti, l'ordine dei mesi macedonici di trenta e di ventinove giorni, la forma della greca

ottaeteride lunare descrittaci da Gemino, ed il confronto delle date, a cui sono ascritte le tre osservazioni astronomiche accennate di sopra, ne raccoglie il mese di *Dioscoro* essere il mese intercalare dei Siromacedoni, che frapponevasi circa il principio della primavera ai mesi di distro e di csantico.

L'altra nota è l'anno sabbatico in cui, come leggiamo nel libro primo, ebbe luogo l'assedio di Gerusalemme, messovi da Antioco Eupatore. Spiega prima l'Autore la forma dell' anno sabbatico ed un passo di Flavio Giuseppe, mostrando essere stato male inteso dal Petavio, che ne dedusse avere Giuseppe falsamente creduto che l'anno sabbatico cominciasse coll' anno civile e col mese pasquale. Quanto al periodo settenario degli anni sabbatici, sostiene essersi ad esso dato cominciamento nell'anno in cui gl'Israeliti entrarono nella Canaanitide, e non già, come vuole il Petavio, nell'anno che fu fatto il ripartimento delle terre fra le tribù. Con questa occasione fa intendere quanto sia mal fondato il calcolare che fanno i cronologi gli anni decorsi dalla creazione di Adamo alla uscita dall' Egitto, sommando precisamente le cifre rotonde della età che aveano i patriarchi allora che generarono il figliuolo nominato nelle genealogie della Genesi, e propone la correzione da farsi a questo calcolo per discostarsi meno dal vero; posta la quale, seguita essere fra le due epoche decorsi, secondo l'ebraico e la volgata, anni 2679 e mezzo, e, fatti uscire gl'Israeliti dall'Egitto due soli anni prima di quello in che lo Scaligero ed il Petavio li fanno uscire, cioè nell' anno 3181 p. g., la creazione di Adamo cadere, non nell' anno 730 p. g., a cui suole ascriversi, ma nell'autunno del 501, ed il principio del primo anno sabbatico in quello del 3227, multiplo di sette, quale dev' essere.

E poichè fra gli argomenti del cominciare che facevasi l'anno sabbatico in autunno, sebbene non da un giorno fisso, fu arrecato anche l'anno del giubileo, cui l'Autore avea detto essere uno dei sabbatici, e però il dirsi, che il giubileo cadesse ogni cinquant' anni, doversi intendere a quel modo che noi diciamo « la domenica cadere ogni otto giorni », sì che dal principio di un giubileo al prin-

cipio del seguente non fossero che quaranta nove anni, e non, come certi sostengono, cinquanta; tratta eziandio questa questione e assegna l'anno del periodo giuliano, nel cui autunno si diè principio al primo giubileo. Soggiunge in fine qualche parola intorno ai tre anni sabbatici, che soli vengono ricordati dagli storici; e con ciò pone termine al Libro prodromo e alla soluzione della prima fra le due difficoltà proposte da principio, ch' è l'apparente discrepanza delle date nei due libri dei Macabei.

La materia del Libro prodromo obligò l'Autore a trattenersi nella illustrazione di molti punti di storia sì romana e sì greca, in molti tratti tolti da antichi autori e nella disamina e critica di opinioni e detti di celebri scrittori più recenti.

L'altra parte e la principale dell' opera è il ravvicinamento delle due storie, e in essa vien tolta di mezzo l'altra difficoltà prodotta dal diverso ordine con che i fatti sono in esse descritti. Precede una brevissima prefazione, nella quale l'Autore espone il suo assunto colle parole che per amore di brevità rechiamo in nota [1].

Succede il testo dei due libri ravvicinato su due colonne, in carattere più grande, e ripartito in settanta articoli con in fronte a ciascuno il suo argomento.

Sieguono le annotazioni, nelle quali, applicando i risultati ottenuti nel Libro prodromo, esponendo i passi oscuri, dubbi o contro-

1 *Profiteor me non id recipere ut certum praestem atque exploratum omni ex parte ordinem temporum ad quem singula revocanda esse visa sunt; imo hoc amplius, coniecturis me, neque enim aliter poteram, identidem usum esse, non tamen omni argumento destitutis. Quare minime illud infitias ibo, fieri posse ut quaedam, attamen pauca, alio ordine evenerint atque a me disposita sunt. . . . Sed haec horumque similia, si quae sunt, sollicitum me neutiquam habent, quum nihil ex his detrimenti aut incommodi futurum sit consilio quo ad hunc librum edendum inducor. Etenim . . . illud mihi proposui ut demonstrarem nullam inter hos duos esse pugnam, nullum dissensum. Ad id vero necesse non est ut certo constet de ordine, de tempore, de loco, ceterisque adiunctis quibus quaeque gesta sint quae iidem hi narrant, sed satis est modum exponere, talem inquam, ut omnis inter eos pugna dispareat, quo modo illa geri atque evenire potuerunt.* »

versi dei due libri, determinando le posizioni geografiche, combinando colla lunghezza delle vie e colla maniera dei viaggi il tempo richiesto a percorrerle, rendendo ragione del perchè nell' uno dei due libri alcuni fatti sieno descritti prima, nell' altro dopo, e facendo osservare certi indizii a prima vista impercettibili di consonanza fra i due scrittori nel dire il vero, l' Autore si studia di fornirci una piena dimostrazione del suo argomento.

Come ognun vede, con esso argomento nulla hanno che fare certe obiezioni mosse contro i due scrittori, le quali non risguardano il loro consenso; e così nessuno dee prendere maraviglia che l'Autore non siasene egli punto brigato nel decorso dell' opera. Nulla di meno stimò di soddisfare alle principali nella Prefazione.

In fine truovasi un' Appendice italiana la cui materia è certa polemica insorta fra l' Autore ed un erudito suo amico circa l' epoca precisa dell' attentato di Antioco Epifane contro il tempio di Persepoli.

La edizione è splendida ed abbastanza corretta, che non è piccolo pregio in libro così pieno di citazioni e di cifre numeriche. Tuttavolta alla pagina 47 nel calcolo del plenilunio si legge; *fu espressa la somma delle equazioni lunari, ossia la differenza di longitudine del Sole e della Luna con* $A = 0$, e vede ognuno doversi leggere $A = 5000$. Noteremo in fine alcune cose, intorno le quali non tutti, crediam noi, converranno coll' Autore. Le ricaviamo da quanto osservò il chiarissimo sig. Professore Cavedoni in una lettera all'Autore stesso, la quale egli si compiacque di comunicarci.

Nell'allegare monete antiche l' Autore seguì l'Eckhel, fidandosi di lui forse troppo. Quindi ragionò appoggiandosi alle sole riportate dal celebre numismatico e ad alcune fra esse che si debbono tenere almeno per dubbie. Nella prefazione poi a pag. XI ammette per certi gli anni CLXXXV, CLXXXVI letti nelle monete di Antioco Evergete dal Frölich e dall'Eckhel; ma ora par cosa certa che l'ultimo anno delle monete di Evergete sia il CLXXXIII.

Nè tutti gli meneran buono quel che pur quivi egli afferma, nel capo I del Lib. I dei Macabei descriversi la morte di Antioco Ever-

gete, e questa essere avvenuta nel CLXXXVI o CLXXXVII dei Siromacedoni; sì perchè delle monete, che cita dietro l'Eckhel, non si può far conto, e sì ancora perchè tutti gli storici, sebbene non sieno d'accordo sopra le circostanze della morte di Evergete, pure concordano nel narrarcela tutt' altra dalla descritta in quel passo. L' anno CLXXXVIII quivi segnato non è necessario riportarlo al racconto che siegue, ma può e più probabilmente dee riferirsi alla epistola che precede. Il Tôchon d' Annecy dimostra con molta dottrina che Antiocò Evergete morì nella sua malaugurata spedizione partica.

Alla pag. 135 ed altrove pone come indubitato l' anno CLI nelle monete di Demetrio Sotere, il qual anno tuttavia non ha altro appoggio che l'asserzione dello screditato Gessnero, che pare avere scambiato un Δ in un A, e dal quale fu indotto ancora l'Eckhel ad ammettere l' anno CLI.

Finalmente il Sestini riporta una moneta di Seleuco Filopatore coll' anno CXXXVIII; per lo che, ove quegli non abbia preso un abbaglio, non può la morte di esso Seleuco ascriversi all' anno CXXXVII, e converrà cercar la maniera di accordare insieme questa moneta e ciò che leggesi nel I Mach. I, 11.

La libertà medesima onde significhiamo queste osservazioni ci dà titolo, speriamo, a dire con maggior franchezza questo lavoro del Patrizii essere di una profondità, di una erudizione e di una accuratezza, di cui non trovansi molti esempli nel moderno tempo, e che nella Italia, colpa di leggerezza introdotta negli studii, sono doti abbastanza rare.

III.

Discorso alla Nazione del Conte Clemente Solaro Della Margarita — Torino 1856.

Son poche parole, ma scritte da un uom di cuore vivamente compreso dall'amor di sua patria. Nella quale mirando con dolore *la religione e la giustizia maltrattate, le finanze in rovina, il commercio*

in languore, l'insegnamento sconvolto, confuso, deplorabile ; i delitti, più che in qualunque altra parte d'Italia, in aumento ; le imposte esorbitanti ; la pubblica sicurezza precaria ; la considerazione all' estero dalla politica ministeriale menomata (pag. 54); cittadino leale e coraggioso alza un grido d' all' erta alla nazione per iscuotere il sonno dei tanti che credono aver fatto assai pel ben della patria, abbandonandola in balìa dei tristi, e colle mani alla cintola ne deplorano gli eccessi.

E dopo averne nella prima parte descritti brevemente i danni compendiati poc' anzi colle sue stesse parole, passa nella seconda a suggerirne il rimedio, che vien da lui ridotto al cangiamento di quel Ministero che forma la pubblica sventura. Se non che, non potendosi cangiare il Ministero fin che ha ligia la pluralità della Camera; nelle elezioni propriamente trova egli la prima radice del farmaco salutare. Laonde a preparare buone elezioni è propriamente rivolto lo scopo pratico di questo Discorso, il quale ben mostra la valentia politica e la sicurezza dello sguardo aggiustatissimo di chi lo scrisse.

Da uomo di pratica e d' azione egli incomincia per tal fine dal rimuovere il principale ostacolo dei paesi nuovi ed inesperti al governo a Statuto, che è l' ignoranza dello spirito di codeste forme governative. Il popolo piemontese, dice, avvezzo alla riverenza antica verso il governante, *non può persuadersi che egli ha da aver parte nella amministrazione dello Stato ; ma persevera a credere che solo gli spetta di obbedire* (pag. 37). A questo inganno del popolo brevi spiegazioni vengono contrapposte dall'animoso Deputato, per chiarirlo , alla legge non ai Ministri esser dovuta l' obbedienza ; l' opporsi a costoro quando misfanno alla legge , essere non colpa ma virtù ; e per l' opposto il consentire e piaggiarneli , viltà e delitto. E qual delitto quando tante ne sono e sì funeste le malversazioni e i danni !

Rimosso così lo scrupolo delle coscienze timide ed ignare, passa a mettere in chiaro i tranelli, le venalità, le slealtà , le seduzioni , le vessazioni adoprate dal Ministero nel carpire i suffragii. Ai quali tranelli per contrapporsi efficacemente , *si formino*, dice , *comitati*

di persone non aderenti al Ministero; in quelli tutta la non breve serie di soperchierie che possono commettersi si renda nota agli Elettori meno avveduti o troppo onesti per supporre che vi sia chi d'ogni mezzo si prevalga onde il Ministero trionfi (pag. 45). E siegue tentando di conciliare a tale impresa gli onesti d'ogni partito che al Ministero medesimo non sono venduti: ma lo fa con quella schiettezza, con quel coraggio delle proprie opinioni, che deve mostrare ad ogni uomo savio la lealtà con cui aderisce per coscienza allo Statuto un vero cattolico, anche allorquando dissente coll'intelletto dai principii politici che lo dettarono.

Volgesi, per concludere, ad ogni classe di cittadini, ricordando al clero la religione oltraggiata, ai magistrati la violata maestà della giustizia e dei tribunali, ai commercianti le finanze manomesse, ai dotti gli studii avviliti, e così ad ogni classe di cittadini le sue disdette, raccomandando, quale unico mezzo di salvezza, le buone elezioni.

Di questo discorso, a dire in breve il nostro sentimento, non troviamo elogio più giusto e compendioso che proporlo ai nostri lettori come iniziamento in Piemonte di quella operosità, che formatasi altrove contro l'oppressione dei dottrinarii, fruttò tanti vantaggi alla religione dei padri nostri. Possano le calde parole del nobile Deputato trovare ampio e prolisso eco nella male invidiata contrada, per cui fur dettate, ed essere all'altra Italia salutare ammonimento di quello che possono promettersi i popoli ordinati a sistemi, cui l'insipienza o la malizia degli uomini volle straniare dalle salutari influenze della cattolica Chiesa.

IV.

La vera Madre di famiglia; operetta compilata dal P. Giambattista Fenoglio *Chierico Regolare Somasco* — Milano, Boniardi-Poliani 1856.

Un trattatello più cattolico che filosofico, e fatto più col cuore che coll'immaginazione intorno ai sacri e santi doveri della madre di famiglia, non può riuscire che gratissimo e desideratissimo alle madri assennate e cristiane. Da parecchi anni in qua ci vengono riempiuti gli orecchi di donne italiane, di menti italiane, di sensi italiani, di madri spartanoitaliche, di Cornelie romane, d'educazion cittadina, di studii patrii, d'animi intrepidi, di cuori materni che non palpitano al pericolo de' figliuoli ch' espongono il petto sulla breccia a difesa della libertà e indipendenza d'Italia: cose alte, portentose, tramirabili della prodezza d'una madre italiana, che ti pare proprio di leggere i Reali di Francia e Bovo d' Antona con quelle eroine di nuovo conio. Ma fin' ora un manualetto pratico, che ti mostri come una madre può esser forte, ma pia, tenera del corpicciuolo de' suoi figliuoletti, ma più sollecita di seminare in quell'anime verginelle il santo timore di Dio, e i germi di tutte le virtù cristiane che metton radice in quello; attenta a fornire l'intelletto di cognizioni naturali e morali, ma bramosa innanzi a tutto d'insegnar loro le orazioni e la dottrina cristiana, per informare quelle tenere menti e quei docili cuori al vero bene; oh un manuale di questo tenore si vede apparire come una stella che in un ciel nubiloso rifulge a rivocar la speranza e a rallegrare il cuore smarrito fra la universale tempesta.

Il P. Giambattista Fenoglio dell'Istituto di Somasca considerando, fra tanto sconvolgimento di sentenze intorno all'educazione e al governo della famiglia, quanto sia maggiore il bisogno d'un savio indirizzo alle madri, compose questo pregevole trattatello, corro-

borandolo cogli esempi di molte donne che in questa difficile virtù si segnalarono in tutti i tempi.

I soli argomenti posti sott' occhio delle madri ne faranno conoscere l' importanza; perocchè tratta primieramente con acconcio modo *del gran bene che può recare alla società la donna cristiana.*

Del gran bene che può operare *come madre.*

Del gran bene che può operare *come moglie.*

Del gran bene che può operare *come padrona.*

Del gran bene che può operare *nella conversazione* in casa propria ed altrui.

Indi aggiunge gli avvertimenti alla vedova cristiana, e i capi che riguardano la Religione; i precetti morali; i doveri di moglie, di madre e di padrona tratti dai santi Padri; ragiona intorno alla lettura spirituale, e stende l'elogio della Donna forte.

Seguono le vite di alcune sante coniugate.

I. La Beata Ida, madre di Goffredo Buglione.

II. La Beata Aletta e sua figlia.

III. La Beata Umiliana de' Cerchi.

IV. Santa Francesca Romana.

V. Giuditta.

VI. La vedova Zabita.

VII. Donna Carolina Cravenna nata Carcano.

VIII. Donna Teresa Arconati Visconti nata Trotti Bentivoglio.

IX. Virginia Garinei nata Bruni.

X. Guendalina Principessa Borghese nata Talbot.

Così le viterelle come i discorsi sono scritti con istile facile, fluido e naturale, per modo che all'utile è mescolata la grazia e la piacevolezza: gli ammonimenti poi sono pieni di quella santa unzione che alletta e convince, regnando in essi una sapienza celeste che penetra la mente ed il cuore; perocchè il P. Fenoglio si mostra uomo che alla discrezione congiunge molta esperienza.

Quanto toccammo sin qui riguarda l' opera diretta del P. Fenoglio; il rimanente del libro è una compilazione tratta per lo più da celebri autori ascetici, nella quale una buona madre di famiglia

trova gli esercizi divoti per sè e pei figliuoli; meditazioni, riflessioni affettuose per ascoltare con frutto la Messa, per accostarsi ai Sacramenti della Confessione e della Comunione, preghiere degli sposi, preghiere d'una madre per ben educare i figliuoli, per la buona scelta di matrimonio alle figliuole, pei figliuoli adulti pel tempo di avventurarli nel mondo, pei figliuoli traviati, infermi, pei mariti aspri, disamorati, scialacquatori, antipatici ecc.

In cotesto bel libro v' ha conforti e ammaestramenti per ogni travaglio della vita, per ogni caso prospero od avverso che possa incontrare a una famiglia; e le madri, che lo leggeranno e mediteranno, dovran benedire Iddio che abbia ispirato al P. Fenoglio di comporlo a lume e scorta fedele fra tanta notte d'errori intorno all'educazione de' figliuoli e al provvido reggimento della famiglia cristiana.

ANNUNZII BIBLIOGRAFICI ITALIANI

AVVERTENZA

Il Risorgimento *ha fatto novellamente gli stupori sopra la smilza e macrissima cosa che riescono le nostre* Bibliografie. *Pensate! per far paghi codesti signori l'Italia cattolica dovrebbe ogni quindici giorni metter fuori una dozzina di volumi in folio! Ma tale, ne siam certi, non sarà il giudizio degli assennati lettori. Essi sanno che noi con questi Annunzi intendiamo far conoscere i buoni libri che si vanno stampando nella Penisola; ed appunto perchè diciamo* i buoni, *si deve intendere che essi non sono* il tutto. *Anzi volendo pure che gli Annunzi rechino notizia dei buoni, per quanto non vogliamo rispondere d' ogni riga e d'ogni pagina, abbiam pur bisogno di vederli. Ora chi sappia quanto sia malagevole e lenta la trasmissione di libri fra i varii Stati d' Italia; chi sappia che un* Bullettino Bibliografico *ha dovuto cessare o intermettere per manco di chi volesse comunicargli anche i soli titoli dei libri stampati; non si maraviglierà di non trovarci meglio forniti per questa parte; soprattutto che siamo sul principio di ordinare questo servigio nuovo che abbiam voluto rendere ai signori Associati. Da ultimo è da notare che serbando noi per la* Rivista, *tra le cose recenti quelle che hanno rilevanza maggiore, è naturale che da un mazzo di fiori toltine i più vistosi, vi debbano restar solamente i minori; che ad onta della loro piccolezza possono essere vaghi ed odorosi abbastanza.*

BIBLIA SACRA vulgatae editionis Sixti V Pontificis Maximi iussu recognita, et Clementis VIII auctoritate edita. Editio stereotipa omnium emendatissima. Taurini, ex officina stereotypographica *Hyacinthi Marietti,* MDCCCLI. Un volume in 8º di XVI e 844 pagine, a doppia colonna, carattere compatto, ma chiaro abbastanza.

Il dirsi che si fa emendatissima questa edizione non è un vanto bugiardo: uomini dottissimi l'han corretta, non s'è risparmiato nè spesa nè cura per l'esecuzione; ed il successo ne è stato tale, che mette questa BIBBIA sopra le altre. Odasi in effetto il Decreto della Sacra Congregazione dell' Indice, che questo afferma con testimonianza autorevolissima.

SACRAE INDICIS CONGREGATIONIS — *DECRETUM — Quum Hyacintus Marietti Typographus Taurinensis, religione, pietate, et librorum editorum excellentia ac utili-*

tate de re catholica optime meritus, anno 1851 e sua Officina Stereotypographica in lucem ediderit Biblia Sacra vulgatae editionis Sixti V. Pont. Max. iussu recognita et Clementis VIII auctoritate edita: *quumque idem Typographus huius novae editionis exemplar nuper SS.*^mo^ *D. N. Pio PP. IX humiliter obtulerit, enixis precibus postulans, ut quandoquidem nullis sumptibus, nullisque laboribus praetermissis, non communem ipse industriam adhibuit in excudenda atque emendanda hac nova editione, aliquod ei testimonium suae diligentiae indulgeretur: Summus Pontifex Sacrae Congregationi Indicis demandavit, ut rite expenderet an revera haec editio ad normam a Clemente PP. VIII praescriptam absolutissime fuisset perfecta. Eadem vero S. Congregatio, re mature explorata, postquam novam editionem ad leges a Clemente PP. VIII latas perfectissime exactam esse compertum habuit, summam praedicti Typographi diligentiam amplissimis verbis laudandam esse decrevit; eamdemque caeteris editionibus post Clementem PP. VIII evulgatis praestare declaravit. Quod quidem Decretum ad SS. D. N. Pium PP. IX me inscripto referente Sanctitas Sua benigne probavit, confirmavitque. — Datum Romae die 26 Iunii 1856. — L. † S. — HIERONYMUS* Cardinalis *DE ANDREA* Praefectus — Fr. Angelus Vincentius Modena *Ord. Pr.* S. I. C. A Secretis.

Cenni sui sordo-muti nelle province di Milano e finitime, e Rendiconto a tutto l'anno 1854 della Commissione Promovitrice la loro educazione. Milano, tipografia e libreria arcivescovile, Ditta *Boniardi Pogliani* di *Ermenegildo Besozzi*, 1855.

Dizionario della storia dell' antico e nuovo Testamento compendiato dal Sacerdote Giuseppe Castellucci. Genova, co' tipi del *R. I. de' Sordo-muti*, 1856. Un volume in 8º di 439 pagine, con vignette dimostrative e una tavola degli strumenti musicali.

Questo è un compendio composto sopra i Dizionarii sì celebri del Calmet, dell'Aquila, del Richard e del Giraud, con alquante aggiunte e correzioni fattevi dal Rev. Sig. Castellucci, come il ragguaglio delle misure ebraiche col sistema metrico corrente, la notizia delle solennità principali celebrate dalla Chiesa cattolica, e le definizioni delle virtù e dei vizii. Questo libro non è scritto nè pei dotti, nè pei professori: e quindi il suo pregio non è la erudizione pellegrina e copiosa, la soluzione delle difficoltà più ardue, la novità delle teorie e delle interpretazioni. È un libro al contrario scritto a posta per chi vuole *iniziarsi*, come dice l'Autore stesso, *nello studio della Storia sacra*, e intendere e ricordar meglio la Bibbia. Quindi molta parsimonia di notizie e brevità di esposizione, congiunte con sufficiente chiarezza di esposizione e sanità di dottrina ne costituiscono i pregi. È un libro che merita di porsi nella biblioteca d'un giovane amico dell'istruzione religiosa.

Elogio funebre di D. Francesco Novello, Rettore dell'Istituto degli esposti in S. Rocco di Vicenza, e Fondatore di una Pia Casa privata, recitato in quella Chiesa il dì 21 Agosto trentesimo dalla sua morte, dall' Abate Giacomo Zanella. Vicenza, tipografia *Paroni*, 1856. Opuscoletto in 8º di 32 pagine.

Esercizii spirituali per monache del P. Abate Don Cesare Nicolao Bambacari Canonico Lateranense, adattati anche per ogni classe di persone. Seconda edizione. Orvieto, presso *Sperandio Pompei*, 1856.

Fabiola o la Chiesa delle Catacombe del Cardinale Nicola Wiseman. Traduzione dall' inglese di M. Zani de' Ferranti. Milano, *Carlo Turati* tipografo-editore. Contrada del Durino, num. 423. 1856. Un vol. in 8º di pagine 456. È la terza versione che si stampa nella sola Milano.

Federico Ozanam per Enrico Domenico Lacordaire dei Predicatori. Traduzione di un socio onorario delle Conferenze fiorentine della società di San Vincenzo dei Paoli; coll' aggiunta di due discorsi, ed alcune lettere dello stesso Federico Ozanam. In Firenze, dalla tipografia *Granducale*, 1856. Un volume in 8° di 90 pagine di nitida e corretta edizione.

Degno dell' Ozanam è l'elogio scrittone dal Lacordaire suo amico; e degna dell'elogio ne è la versione fattane da un membro delle Conferenze di S. Vincenzo; la quale è tanto italiana che ti fa dubitare se sia veramente una versione. Ciò dello stile. Dell' argomento diremo che esso deve esser caro agl'Italiani fra i quali nacque l' Ozanam, le cui lettere studiò, le cui glorie esaltò colla penna: più caro ai Cattolici, pei quali fu modello di fede, di fervore, di pietà: ma carissimo ai socii delle Conferenze di S. Vincenzo da lui promosse e sostenute con zelo infaticabile, e dobbiam pur dire fortunatissimo. L' Appendice poi è una gemma aggiunta alla corona dell' Ozanam: sono le ultime sue parole, degne veramente di conservarsi come monumento della sua carità e della sua gentilezza.

Gesu' alla mente ed al cuore del giovane, di Don Giuseppe Turri da Bussolengo, veronese, Ispettore Scol. Acc. Agiato. Seconda edizione. Modena, tipografia di *Vincenzo Moneti,* 1854. Un piccolo volume in 16° di 146 pagine in carattere molto compatto.

Il Gonzaga: sua vita al secolo, ovvero opuscolo di V. A. Orvieto, presso *Sperandio Pompei,* 1856.

È un breve libretto utile specialmente pei giovanetti, dai quali si fa leggere volontieri, grazie al brio dello stile ed alla varietà delle materie.

Grandezze di Gesù Cristo, tratte dalle lettere di San Paolo Apostolo. Appendice alla Esposizione dei quattro Evangeli, di Geminiano Mislei d. C. d. G. Roma, stabilimento tipografico di *G. A. Bertinelli,* 1856. Un volume in 16° di 126 pagine.

L' accoglienza fatta all' ***Esposizione dei Quattro Evangeli*** è stata tale che in pochissimo tempo tre edizioni copiose si son succedute: poichè dopo la prima fatta dall' Autore una seconda edizione ne fu intrapresa dalla tipografia della Rev. Camera Apostolica in Roma, e una terza in Ancona per i tipi dell'Aureli. Or la presente Appendice, siccome scritta dalla stessa mano, parte dello stesso trattato, e diretta allo scopo medesimo non sarà meno favorevolmente ricevuta. Nei ventisei paragrafi che contiene si fa conoscere qual fosse l'idea sotto la quale fu il Divin Nostro Redentore annunziato alla Sinagoga, ed alle Genti dall' Apostolo Paolo. Tutto adunque ciò che quivi si dice appartiene all'ispirato scrittore; è egli che parla, e tanta autorità convince e alletta ogni intelletto e ogni cuore.

Guida spirituale composta da Monsignor Giambattista Lambruschini già Vescovo di Orvieto. Quarta edizione. Orvieto, presso *Sperandio Pompei,* 1856.

L' Immacolato Concepimento di Maria Vergine. Poemetto del Sacerdote Giuseppe Moro. Sinigaglia, tipografia *Pattonico* e *Pieroni,* 1856. Un volume in 8° di 52 pagine.

Istruzione sopra l'eccellenza, necessità, utilità della Santa Messa. Opera del Beato Leonardo da Porto Maurizio. Valenza, *Società editrice della Propaganda cattolica,* 1856. Un piccolo volumetto di 72 pagine in 16° con carattere molto compatto e minuto. È il primo dei 24 volumetti che si riceve-

ranno in un anno dagli associati che pagheranno 4 lire all' anno. Gli altri due volumetti pubblicati sono

Lezioni di geografia sulla traccia di Gaultier. Seconda edizione aggiuntavi la Geografia fisica e la cosmografica. Monza, tipografia dell'*Istituto dei Paolini*, 1856. Piazza di S. Agata, num. 480. Un vol. in 8° piccolo di 480 pagine.

In questa seconda edizione il Sig. Bianconi ha aggiunto alle sue *Lezioni di Geografia* due nuove parti, la Geografia fisica e la Geografia cosmografica. Per giovanetti il libro è utile, perchè vi è ordine, concisione e sobrietà, e per queste doti sta innanzi a molti altri che si usan dare nelle scuole elementari.

Maria all'orecchio dell'anima cristiana. Brevi considerazioni utili ad ogni qualità di persone principalmente alle giovani, del Padre D. Giuseppe Nanni Barnabita. Perugia, presso *Vincenzo Santucci*, 1856. Un volume in 16° di 216 pagine.

Il pio e dotto autore dice nella prefazione ch'egli raccolse le sentenze dalle divine Scritture, dai Santi Padri e dagli Ascetici più riputati, e che volle esporle con brevità e chiarezza. Il proponimento è veramente mantenuto. Le trenta ed una considerazione sopra le massime eterne, e sopra i mezzi della nostra salute, e le tre sopra la Vergine Santissima son davvero uno stillato sostanzioso e penetrativo delle verità e della dottrina cattolica. Se ogni madre darà questo libro alla sua figliuola, e glie lo farà leggere; si accerti che la farà confermare nel bene per la via della profonda convinzione.

Meditazione sopra l' albero della Croce. Testo di lingua del buon secolo, ed ora a miglior lezione ridotto. Valenza, *Società editrice della Propaganda cattolica*, 1856. Un piccolo volumetto di 68 pagine in 16° piccolo di carattere fitto e minuto.

Memorie della vita e delle virtu' del Gesuita P. Fulcherio Spilimbergo della Diocesi di Concordia, traduzione inedita dallo spagnuolo del P. Giacomo Belgrado Co. Udinese d. m. C. Udine, tipografia *Turchetto*, 1856. Un opuscolo in 8° di 52 pagine.

Queste *Memorie* sono offerte dal Seminario Arcivescovile di Udine a Mons. Andrea Casasola Vescovo di Concordia in dimostrazione di esultanza e di ossequio nel solenne ingresso alla propria sede. Sono corredate di qualche nota intorno al Belgrado che le tradusse dallo spagnuolo, e alla nobiltà della famiglia Spilimbergo. Siccome il testo della versione che ora la prima volta si stampa, così le notizie delle note furono somministrate dal Dott. Pietro Cornazzai indagatore e raccoglitore indefesso delle memorie udinesi. La vita è molto edificante, e lo stile della traduzione è disinvolto, semplice e abbastanza polito.

Memorie funebri antiche e recenti, raccolte dall' Abb. Gaetano Sorgato. Padova, coi tipi del *Seminario*, 1856.

Essendo questa una *Collezione di memorie funebri*, alla quale può concorrere chi vuole, inviando vite, iscrizioni, memorie, cenni o ancor documenti e materia per farne comporre; nè restrignendosi a questa o a quella parte d'Italia, chiaro è che non vi può essere unità di concetto, nè di stile, nè di intendimento. Nè il disegno è da biasimare, somministrando così a ciascuno un mezzo agevole di pagare un debito tributo di lode

a qualche cara persona, dalla quale fu diviso per morte.

Unica poi è la forma della pubblicazione di questo libro. Esso è donato gratuitamente a tutte le biblioteche, e a tutti coloro che inseriscono in un volume una o più orazioni funebri, necrologie, iscrizioni o poesie. Paga al contrario chiunque vi vuole inserire una sua qualsivoglia memoria e paga per le prime venti linee di stampa austr. L. 4, e per ciascuna delle seguenti centesimi 15. Così diviene veramente un Albo *aperto a quanti desiderano porgere una manifestazione pubblica dell'affetto che li mantiene uniti ai Defunti*, e un Albo che non si giace sepolto nelle librerie, ma esposto all'uso d'ognuno nelle Biblioteche.

Memorie geografiche intorno all'Europa, compilate nei migliori autori da Pietro Cuppini. Bologna, *Marsigli* e *Rocchi*, 1855 di 142 pagine.

Della pace interiore, ovvero Sentiero del Paradiso. Operetta del Ven. Servo di Dio Lorenzo Scupoli, Chierico Regolare Teatino. Valenza, *Società editrice della Propaganda Cattolica*, 1856. Un volumetto in 16° di 40 pagine.

Poesie del Sac. Prof. Alessandro Atti, Rettore del Seminario di Segni, socio di varie Accademie ecc. Velletri, per *Angelo Sartori* e *Comp.*, 1856. Un volume in 8° piccolo di 8 e 296 pagine.

Le poesie sacre vi sono distribuite in due parti, l'una di diversi soggetti religiosi, l'altra tutta di preghiere. Le poesie non istrettamente sacre, ma tutte morali di argomento vario trovansi in una parte da sè, e in un'altra vi sono le poesie per nozze. In fine s'aggiunge un'appendice di un inno ed un'ode, le quali non dovean forse essere all'ordine quando le parti precedenti, fra cui doveansi comprendere, furono stampate. Tale è il contenuto di questo volume. Intorno poi al valore del ch. professore Atti nel poetare, noi diciamo che esso è fornito di una facilità grande di armonia e di rima, d'una fantasia che sa disciplinare alla ragione, d'uno studio lungo e fatto con amore sopra i maestri dell'italiana poesia. Gli argomenti morali, e per lo più religiosi, ai quali esso consacra la lira, gli fan divenire vantaggiosa e sacra la sua inclinazione alle muse, e dànno ai suoi versi molta nobiltà ed elevatezza. In breve: questo libro non è un'inutile raccolta di parole unite a misura e di strambotti gettati fuor di misura, come sono molte altre raccolte che se ne veggono uscire ogni dì. È un libro che fa onore alle lettere, e mostra che fra noi regna il buon gusto e lo studio de' vecchi nostri maestri.

I primi XXI Vescovi della Chiesa Ripana. Cenni storici del Sacerdote Prof. Alessandro Atti. Ripatransone, tipografia di *Corrado* e *Guido Taffei*, 1856. Un piccolo volume in 12° di 200 pagine.

Quest' utile ed elegante operetta comincia ordinatamente dal trattare l'origine del Vescovado Ripano, la quale vien discorsa colle parole del Rev^{mo} Sig. Canonico e Professore D. Carmine Galanti, lette nell'Accademia dei Caprensi col titolo, *Dei Vescovadi di Truento, Cupra Marittima e Ripatransone*. Seguono i *Cenni* dell'Atti e cominciano dal primo Vescovo di Ripatransone (5 Ott. 1571) che fu Lucio Sassi nolano, e di grado in grado giugne fino al ventunesimo, Monsignor Bartolomeo Bacher, trapassato nel Signore l'anno 1815. Il libro si chiude con un compendio della storia del Seminario.

Prose e versi di Monsignore Gaetano Golfieri. Bologna, tipografia *all'Ancora*, 1855. Vol. I, fasc. 1.

Di questa raccolta non abbiam veduto che 56 pagine componenti il primo fascicolo; e ne aspettavamo il sèguito ed il compimento per parlarne posatamente. Ma non lo avendo veduto da presso ad un anno, facciamo un cenno di quel cominciamento, che c'increscerebbe davvero di non vedere continuato. Monsignor Golfieri ha rare doti per essere forte

poeta, e la sua condizione di ecclesiastico, ond'è così bell'ornamento del clero bolognese, fa che quelle doti servano unicamente alla causa di Dio, della Chiesa e della virtù. Noi facciamo voti di veder compiuta quella collezione di prose e di versi, la quale non può non riuscire utilissima alla pietà non meno che all'amena letteratura.

Racconti e Novelle di Pietro Cuppini. Bologna, Tipografia di *G. Monti al Sole* 1856.

Da alcune parole della dedica apparisce che l'Autore è occupato nell'*alto uffizio dell'educazione della gioventù* alla cui coltura appunto sembrano destinate queste novelle. Non vorremmo però assicurare che esse sieno per ogni verso acconce a sì bello scopo. Nondimeno non si possono loro negare alcuni pregi di stile e di morale, i quali fanno vedere che l'A. è capace di comporre novelle che si possano porre in mano dei giovani non solo senza pericolo, ma con profitto.

Ragionamenti e dialoghi sopra alcuni dei principali doveri del Sacerdozio, del Canonico Giambattista Musso da S. Remo. Orvieto, dalla tipografia *Pompei*, 1855.

Quest'operetta breve, dotta e molto pratica è degna di essere raccomandata sì al giovane e sì all'adulto clero, siccome può facilmente congetturarsi dall'argomento dei ragionamenti e dialoghi in che è partita. Essi versano sopra la vocazione al sacerdozio; sopra la necessità della dottrina e dello studio nei sacerdoti; sopra il buon esempio; sopra la Messa sacrilega, sopra il frequente conversare dei sacerdoti con persone di sesso diverso; sopra lo spirito del sacerdozio.

De sex alis Seraphim S. Bonaventurae Ord. Min. Ep. Card. et Eccl. Doct. Seraph. perutile Praelatis opusculum, favente Rev. in Christo Patre Fr. Venantio a Coelano Ord. Min. Generali Ministro, curantibus PP. Francisc. Ref. Prov. Venet. iterum prodit. Patavii, typis *Seminarii*, MDCCCLVI. Un piccolo volumetto in 32° di bella e nitida edizione.

Nel ridestarsi in Italia l'amore e lo studio delle dottrine di S. Tommaso è bello vedere tornate a luce alcune operette di antichi scolastici, le quali giacevano neglette o disprezzate. Il padre Bernardino da Portogruaro, provinciale dei Minori riformati nel Veneto, cultore esimio dei gravi studii, ci fa sperare di vedere tornate a vita altre opere di S. Bonaventura.

Viaggio pittorico-antiquario da Roma a Tivoli e Subiaco sino alla famosa Grotta di Collepardo, descritto la prima volta da Fabio Gori con importanti scoperte archeologiche del medesimo autore. Roma, tipografia delle *Belle Arti*, 1855. Piazza Poli, n. 91. Un vol. in 8° di 104 pagine. Prezzo paoli cinque.

Vita di Sant' Agnese descritta dal P. Bartolomeo Beverini della Congregazione della Madre di Dio, con alcuni componimenti poetici in onore della Santa, corretta ed accresciuta da un Sacerdote della medesima Congregazione. Lucca, dalla tipografia *Baroni*, 1851. Un volume in 8° di pagine 112.

Sebbene non sia un libro di fresca edizione, merita una menzione particolare per la importanza che dà a questa vita il bel libro dell'Em.mo Card. Wiseman ***La Fabiola***. Chi ha letto quel racconto imaginoso non meno che pio bisogna che legga questa storia, ove la castissima Agnese è ritratta al naturale da quella sobria, elegante, purissima penna del P. Beverini, noto agli amatori del bello stile. Le poesie latine ed italiane stampate in fine del libro son piene di bei concetti, di bei versi, e ve ne ha delle veramente e interamente belle. Questo libretto basta a mostrare in quanto amore sieno gli studii letterarii presso i benemeriti padri della Congregazione della Madre di Dio.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 25 Ottobre 1856.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Visite del Santo Padre — 2. I PP. Cappuccini a S. Spirito — 3. Via ferrata di Civitavecchia — 4. Morte del Conte Pianciani e del Commendatore Canina — 5. Disordini a S. Marino — 6. Mentite a corrispondenti di cose romane — 7. Il Conte Colloredo ambasciatore a Roma — 8. Suore di S. Giuseppe in Mogliano.

1. La Santità di N. S. il 9 di Ottobre dal Quirinale recossi alle Grotte Vaticane, dove celebrò la S. Messa e distribuì la comunione a parecchie illustri persone. Recatasi poi allo studio dei mosaici osservò i grandi ritratti dei Papi in mosaico destinati alla Basilica Ostiense. Volle quindi onorare di sua visita il noviziato delle suore del Sacro Cuore a Villa Lante, nel quale si piacque di visitare parimente le orfane del colera affidate alla custodia di quelle religiose; le quali ebbero in tal contingenza l'onore di offerire a S. S. un Canone da messa riccamente da loro miniato sopra pergamena. Passò quindi a visitare il Conservatorio di S. Giacomo alla Lungara, e recatosi poi al Casino di Pio IV nel giardino del Palazzo vaticano ammise alla sua mensa le Altezze reali del Principe Giorgio e della Principessa Maria Luigia di Sassonia, parecchi Em. Cardinali, il Vescovo di Spira e il Conte Vimercati.

Il dì 16 dello stesso mese Sua Santità recossi alla patriarcale Basilica Lateranense nel cui attiguo palazzo visitò l'incominciato museo cristiano da lui fondato. Quindi passò alla Scala Santa dove visitò tutto il chiostro da lui fatto espressamente costruire pei RR. PP. Passionisti posti dalla stessa San-

tità Sua alla custodia di quel santuario. Infine visitò il monistero delle Camaldolesi a S. Antonio presso S. Maria Maggiore, e il numeroso Convitto che vi hanno le religiose.

2. Il 12 del corrente Ottobre i RR. PP. Cappuccini furono ammessi solennemente al possesso dell'Archiospedale di S. Spirito in Sassia per l'assistenza spirituale degli ammalati. A questo pietoso ufficio, tutto proprio dello zelo e della carità de' Padri Cappuccini, furon essi chiamati per espresso volere di Sua Santità, la quale volle onorarli d'una sua visita il dì 23 Ottobre.

3. A S. Passera sul Tevere a circa tre miglia da Roma il dì 9 di Ottobre furono inaugurati dalla società generale delle strade ferrate romane colle benedizioni della Chiesa, i lavori della parte della linea Piocentrale che da Roma mette a Civitavecchia. Il sacro rito fu compiuto alla presenza di molto popolo accorso dalla capitale da Mons. Tizzani Arcivescovo di Nisibi, il quale in un suo breve ed eloquente discorso ricordò come la Chiesa suol benedire tutto quello che Dio pose a servizio dell' uomo, e lo spirito della religione cattolica santifica ogni ritrovato dell'umano ingegno. Fece parimente conoscere come il governo del regnante Sommo Pontefice sia stato sempre favorevole ad ogni progredire delle industrie e segnatamente delle strade ferrate. Fra le quali quella che allora si inaugurava non potea non riuscire utilissima a tutti que' moltissimi fedeli che da tutto il mondo cattolico accorrono a questa Roma a venerare le tombe degli Apostoli.

4. Il dì 6 di Ottobre morì in Roma tra i conforti della religione il Commendatore Conte Vincenzo Pianciani nato in Spoleto nel 1789. Si segnalò per le molte sue cognizioni di pubblica economia, e conciliatasi la fiducia dei privati e del pubblico, fu uno dei direttori del Bollo e Registro, della cassa di risparmio alla cui fondazione egli ebbe gran parte, e fino agli ultimi giorni fu presidente della Camera di Commercio.

Il dì 17 dello stesso mese mancò in Firenze munito dei conforti della religione il Commendatore Canina, Presidente del museo e della galleria capitolina. Nacque in Casale di Monferrato e fu in Roma uno dei più versati nelle antichità e nell' architettura siccome ne fanno prova le molte e voluminose opere da lui pubblicate.

5. Gravi disordini ebbero luogo il 1.° Ottobre nel territorio della repubblica di S. Marino cagionati dal pessimo contegno dei varii rifuggiti dello Stato Pontificio. Giacchè essendo nata una grave contesa fra questi ed alcuni del luogo si venne alle mani, e quattro rifugiati rimasero feriti, di cui due gravemente sì che uno ne morì tra poche ore. La Reggenza con altre persone di quella repubblica si è riunita per deliberare sopra il modo opportuno di riparare ai gravi inconvenienti che per causa di que' rifuggiti accadono nel suo territorio.

6. Nel giornale di Roma dei 13 Ottobre leggiamo il seguente articolo « Il *Monitore Toscano* del 7 corrente riproduceva dal *Corriere Italiano* di Vienna una sedicente corrispondenza romana di un foglio renano, nella quale si pretende di poter assicurare che il Concordato concluso tra la Santa Sede e S. M. l' imperatore di Austria, va a subire delle modificazioni; e che

di ciò per parte della Santa Sede ne vanno ad essere avvertiti tutti i Vescovi dell' impero. Tali notizie non hanno, come molte altre che si fanno partire da Roma, alcun fondamento, perchè nulla sussiste di ciò che il sedicente corrispondente del giornale renano si è permesso di pubblicare». Nel N.º dei 21 Ottobre del medesimo giornale leggiamo smentite tutte quelle false corrispondenze che esagerarono la piccola opposizione che nella metà del passato Settembre ebbe luogo in Pesaro pel pagamento della tassa di esercizio. Il governo non fu punto nella necessità di usare altro mezzo di rigore che l' arrestare pochi facinorosi perturbatori che coll' incutere terrore ai pacifici cittadini voleano impedire il pagamento di una tassa che fu bensì di recente introdotta, ma non ascende in tutto lo Stato che a circa 100 mila scudi. I contribuenti vinto il timore loro incusso da cartelli minacciosi fecero l' intero pagamento della tassa, e tosto le cose ritornarono nell' ordine consueto.

7. Il sig. conte di Colloredo di Walsee ambasciatore straordinario di S. M. I. e R. Apostolica il dì 20 di Ottobre si recò in forma pubblica al Quirinale ove fu ricevuto dalla Santità di N. S. in solenne udienza. Passò poi a visitare l' Em. Card. Segretario di Stato, e recatosi quindi alla Basilica Vaticana vi venerò le tombe dei Principi degli Apostoli. Fin dal giorno 20 del passato Maggio S. E. avea presentato in privata udienza a S. S. le sue lettere credenziali.

8. Il giorno 27 di Settembre nella terra di Mogliana dell' Archidiocesi di Fermo si celebrarono solenni funerali, coll' assistenza dell' Em. Arc. Card. Filippo de Angelis in suffragio dell' anima del Sacerdote Nicola Petracci, benemerito dei suoi concittadini pel lascito fatto alla sua patria di un ex monastero di monache Benedettine da lui acquistato nel tempo del governo italico e di sei mila scudi di capitale di dotazione. L' intenzione del pio testatore era che si chiamassero colà monache Claustrali, ma l' Em. Arcivescovo, al cui arbitrio il defunto avea lasciata la scelta delle religiose da chiamarsi, avendo ottenuto dal regnante sommo Pontefice di poter conferire il detto legato a religiose non claustrali, chiamò da Torino le suore di S. Giuseppe, le quali giunsero in numero di sei nel mese di Ottobre dell' anno passato, e da quel tempo attendono secondo il pio loro istituto alla cristiana educazione delle fanciulle di quella terra. Le giovanette ebbero bel campo di provare col loro profitto l' abilità delle loro religiose maestre con un esperimento, che nel detto giorno 27 di Settembre diedero alla presenza dello stesso Em. Arcivescovo, dei loro studii della dottrina cristiana, storia sacra, carattere e lavori muliebri, dopo il qual saggio l' Em. Arc. si recò ad osservare i ristauri fatti nel monastero e nella Chiesa attigua, nella quale vide pure il monumento in basso rilievo innalzato dalla gratitudine dei cittadini al defunto benefattore.

Stati Sardi *(Nostra Corrispondenza)* **1. Congresso in Vigevano delle società operaie — 2. Ritrattazione e morte del Cav. Giacinto di Collegno — 3. Il Curato di Verrès morto dai patimenti e dalla miseria — 4. Despotismo ministeriale e fatti minori.**

1. Il Piemonte ribocca d'associazioni operaie, che tengono ogni anno un loro generale congresso. L'anno passato si radunarono in Genova nei giorni 23, 24, 25 di Novembre nel palazzo Tursi; ma il reso conto delle loro tornate non venne in luce che un mese fa dalla tipografia di Andrea Moretti in Genova. Presentemente stanno congregate in Vigevano, e da ciò che hanno fatto e detto un anno fa possiamo argomentare ciò che diranno e faranno in questi giorni. Il Presidente Assalnio Fortunato apriva la tornata del 23 di Novembre 1855 accennando allo estendersi delle società operaie in Piemonte. « È appena da cinque anni, che la parola *Associazione di Operai* è stata pronunziata fra noi, e abbiamo veduto sorgere incontanente, come per incanto, in ogni città, in ogni borgo, direi quasi in ogni villaggio un nucleo d'uomini disinteressati e animosi, che fatti *apostoli e banditori di fratellanza* hanno cooperato alacremente alla diffusione di questo santo principio e delle istituzioni che tendono a tradurlo in un fatto ». E più innanzi il sig. Presidente usciva in queste parole: « Oggi, o cittadini operai, le giovani associazioni ci hanno dato un generoso mandato. Come il Cristo agli Apostoli ci hanno detto: Andate e predicate la nuova dottrina, chiamate all'associazione gli uomini del lavoro; non vi stancate di ripetere che non v'ha rigenerazione possibile per gl'individui, le classi, i paesi, fuorchè nell'unione e nell'accordo ». Nella tornata del 23 di Novembre fu proclamato « solidario fra gli operai di tutta l'Italia il mutuo soccorso »; e ciò *affinchè i Congressi un dì abbiano a percorrere la Penisola.* Nella successiva tornata venne deliberato che *le società di mutuo soccorso non hanno bisogno di autorizzazione governativa a sussistere.* Dalle quali dichiarazioni è facile rilevare che codeste associazioni hanno principalmente uno scopo politico e rivoluzionario, cosa che più chiaramente ancora apparisce se si badi alle persone che dirigono i congressi, e ai giornali che ne promuovono la causa. V' ha una dozzina di demagoghi che non furono mai operai, i quali raggirano questi poveri artigiani, che s'intendono solo di pialla e d'incudine, e vogliono convertirli in assemblea deliberante, e presso che in un parlamento nazionale.

2. In sui primi di Ottobre venne a morte il Cavaliere Giacinto di Collegno Senatore del regno, autore della legge contro gli Ordini religiosi detta del 29 di Maggio, ch'egli avea compilato insieme col Senatore Desambrois. Dopo quella legge fatale il Cav. di Collegno cominciò a peggiorare di salute, e per ristabilirsi andò in viaggio con poco buon risultato. In ultimo si ritirò in Baveno, dove ebbe frequentemente ai fianchi il Conte di Cavour. Mi raccontano persone che furono colà d'avere visto spessissimo in Chiesa il Cav. di Collegno pregare in pubblico con grande divozione. Egli per la sua pietà s'era sempre dimostrato degno del nome illustre che portava, nè certo per

altro che per un fatale inganno egli prese parte ad una legge di spogliazione della Chiesa ». Il giorno antecedente alla sua morte (trascrivo una lettera autorevolissima) conscio di quanto avea egli operato qual Senatore del regno nella formazione della nota legge 29 Maggio 1855, colla piena libertà e conoscenza di quello che faceva, alla presenza del suo Confessore e di due altri testimoni a ciò espressamente chiamati, se ne ritrattò nei modi e nelle forme più esplicite e solenni, dimandando umile perdono del suo fallo alla Chiesa, e dopo un tale atto perseverò fino al suo decesso nei sentimenti di una profonda riverenza verso la Chiesa medesima, e morì colla rassegnazione di un vero Cattolico, e coll' espressa volontà che la ritrattazione da lui fatta fosse resa pubblica per edificazione de' fedeli, e per riparazione dello scandalo da lui dato. Tanto mi vien riferito dal P. Paoli dell' Istituto della Carità, il quale lo assistette nell'ultima sovraindicata sua malattia ». Questa notizia pubblicata dall'*Armonia* mise in furore i libertini che si adoperarono per diminuire il significato della ritrattazione, prevalendosi della difficile condizione in cui trovavasi l'*Armonia* medesima per discutere questo fatto, giacchè dopo la circolare del min. Rattazzi è delitto di Stato per un sacerdote di ricevere la ritrattazione di qualche fuorviato; e non è guari che fu intentato perciò un processo al parroco di Bosconero. Per la stessa ragione venne data poca pubblicità alla ritrattazione del Barone De Margherita, che avea preso molta parte alla Legge Siccardi, e fe una morte edificantissima.

3. E poichè sono in sul parlare di morti, debbo annunziarvi quella del Curato di Verrès D. Menzio, un vero apostolo della Chiesa, che patì tanta persecuzione in nome di Dio. Egli fu duramente tenuto in prigione per non aver voluto accettare come padrino al battesimo uno scomunicato, e patì tutte le pene d'un lungo carcere, sebbene poi il tribunale lo dichiarasse innocente. I libertini gli mossero tristissima guerra e l' obbligarono a sfrattare dalla parrocchia. Ridotto all' ultima miseria, senza aver più di che vivere, riparò presso un parroco suo amico, e qui sfinito dai patimenti uscì di questa vita, andando pieno di meriti a conseguire l' eterna corona dovuta al confessore della fede.

4. Avvennero di fresco alcuni fatti che chiariscono sempre più come tra noi, in nome della libertà, regni il più sfrenato despotismo. In Oneglia fu castigata una maestra elementare rea d'aver dato il nome ad una Confraternita delle *Figlie di Maria,* e di essere con essa intervenuta ad una processione in onore di Maria SS. L' *Armonia* pubblicò i documenti di questo fatto, che per la sua novità ha dell' incredibile. Il Ministro Lanza poi licenziò un ispettore di scuole elementari, benemerito della provincia in cui esercitava il suo uffizio, solo perchè *scrisse in giornali dell' opposizione*. Il fatto è raccontato dal *Risorgimento* il quale pregò *la stampa indipendente* a voler fare pubblico un tal atto di dispotismo consumato nel regno della libertà. Credo che la *Civiltà Cattolica* non avrà difficoltà di guadagnarsi, col dare ai suoi lettori questa notizia, la buona grazia del *Risorgimento*.

Lombardo-Veneto (*Nostra corrisp.*) 1. Disposizioni degli animi — 2. Giornali — 3. Motivi a sperar bene — 4. S. M. I. A. aspettata in Venezia.

1. La stagione corre poco propizia pei corrispondenti. Chi va di qua, chi di là, lasciando vedove e meste le dimore cittadine, e buon pei giornalisti che sia venuto in campo qualche questione diplomatica, poichè anche la nostra letteratura periodica avrebbe avuto, in caso diverso, i suoi momenti di languore. Invece si ciarlò tanto che sta per passare anch'essa tra le cose vecchie. Tuttavolta non era il momento opportuno per far nascere aspirazioni guerresche nel Lombardo-veneto. È chiaro a tutti oramai come (escluso l'innocuo e minuscolo partito della resistenza rappresentato da certi giornali) qui la fiducia nel governo vada acquistando ognora maggior forza, stante il vederlo tutti progredire nelle vie di giustizia e di liberalità. Prova ne sia che alcuni giornali si esprimono alle volte senza molto riserbo nelle loro politiche riviste; ma il Governo, conscio d'aver per sè l'appoggio della pubblica opinione, non se ne cura. Ciò vale d'altra parte ad attestare come la libertà di stampa sia, nei limiti dovuti, cosa reale tra noi. Ed è un continuo nascere e morire di giornali che vengono e vanno; dico di giornali, senza accennare ad altre scritture, poichè ben sapete che poco più oggidì si stampa o si legge.

2. Avendo toccato di giornali, che altri considerano quali termometri d'incivilimento, è a notarsi come nella sola Milano il loro numero arrivi alla quarantina. Tutto non è oro fino, il sapete; ma avendovene di egregi e sinceramente cattolici, quantunque in numero minore relativamente ai cattivi ed agli equivoci, è a desiderare non sieno per mancar loro gli elementi di vita, ciò che costituirebbe una vittoria pei tristi. Nondimeno s'è sparsa voce che l'eccellente periodico l'*Amico cattolico* possa cessare per difetto di associati. Sarebbe il caso di fare ricorso, in suo favore, alla parte onesta del paese, per impedire il danno che ne verrebbe alla buona causa, dove si potesse attribuire la sua mancanza, in qualsivoglia modo, o a pigrizia o a grettezza o a discordia. Quelle voci però potrebbero essere l'espressione d'un voto degli avversari, perchè si erano diffuse anche a proposito della *Bilancia* che le smentì. Merita elogio un ottimo giornaletto settimanale che vede la luce pure in Milano, chiamato l'*Amico del popolo*, e dedicato esclusivamente alla parte di esso più bisognosa d'istruzione, a cui spezza il pane della sapienza cristiana semplicemente, ma con brio e varietà, e fa nascere il desiderio di veder fruttare l'esempio suo anche altrove, a pro specialmente del popolo delle campagne.

3. Ma i giornali valgono oggimai quello che sono nel fatto e non più; il pubblico, educato dall'esperienza, imparò a formarsi un criterio, ed è innegabile che, poste le indispensabili eccezioni, ci sia di che consolarsi per lo stato morale del Lombardo-Veneto. Che se l'opera governativa viene secondata dal buon volere dei sudditi, non è a maravigliarsi. Posciachè il conte Radetzky ebbe facoltà dall'Imperatore di far rientrare i profughi che il chie-

dessero, le nostre gazzette ufficiali riboccano da alcuni mesi di decreti di amnistia e di scioglimento di sequestri sui beni. Tutto fa comprendere aver S. M. steso definitivamente un velo sopra il passato. I Cattolici poi argomentano una guarentigia sicura di durata e di avanzamento nel bene dalla unità di mire costituita tra lo Stato e la Chiesa per opera del Concordato, che recato a pieno effetto porterà senza dubbio i copiosi suoi frutti, specialmente riguardo all'istruzione pubblica. I commercianti, quelli che lamentavano la interruzione della linea tra Milano e Venezia, hanno finalmente di che andare lieti, potendo sperare di vederla tra non molto compiuta. V'è di più. In un'ultima conferenza dell'amministrazione coi rappresentanti della città e del commercio di Milano « furono composte ed aggradite alcune con« dizioni, sotto le quali il progetto della congiunzione di Milano con Ber« gamo pel ponte di Cassano rimane definitivamente ammessa ». Così tutti i singoli interessi rimarranno soddisfatti, cessando le lunghe contese, di cui era stata sorgente la così detta questione di Bergamo. Per disposizione poi ministeriale del 24 settembre scorso l'Esercizio, come oggi dicono, delle strade ferrate Lombardo-Venete si trasferì alla nuova società concessionaria delle medesime.

4. La certezza di ospitare tra breve la eccelsa coppia imperiale dà anima a molte speranze di felice avvenire. Tutti anelano di vedere l'augusta sposa del Monarca che vi verrà per la prima volta. I municipii non furono contenuti dalle presenti strettezze, dal dimostrare al Sovrano l'affetto delle popolazioni con degne accoglienze, e votarono somme più o meno relative alle condizioni economiche, ma tutti con larghezza. Il piccolo commercio ne conseguirà non indifferenti vantaggi, e quanto a Venezia, egli è un non lieve aiuto, poichè anco per la curiosità delle splendide feste, le quali sogliono ritrarre sempre del carattere unico di quella città, vi sarà straordinario concorso di forestieri. Le classi operaie, gli albergatori, i gondolieri e in genere quanti vivono del lavoro materiale ebbero quivi non iscarse utilità nella testè cessata stagione dei bagni. Quel luogotenente, conte di Bissingen fece da ultimo una scorsa nel territorio veneto, e da per tutto il rappresentante di S. M., che per molti titoli si conciliò l'affetto e la stima generale, raccolse attestazioni di fiducia e di riconoscenza. Quasi a foriera della venuta del giovine Imperatore si trovò a villeggiare lo scorso settembre nel palazzo di Strà la Imperatrice Maria Anna Carolina, donde pure non cessò d'aprire il tesoro inesauribile di quelle beneficenze che la rendono l'angelo tutelare di tutti che alla carità di lei hanno ricorso.

II.

COSE STRANIERE.

Francia. 1. Cospirazioni e società segrete — 2. Furto di milioni alla ferrovia del Nord — 3. Stipendio ai ministri del culto — 4. Timori per lo stato finanziere di Francia — 5. Impugnatori e vindici della Chiesa romana.

1. A mezzo settembre cominciarono ad apparire segni non dubbii di un po' di fermento che forse avrebbe potuto rimettere in sobbollimento la Francia, se pronta non accorreva al riparo l'azione energica d'una vigilante Polizia. In Parigi furono affissi in parecchi quartieri certi cartelloni incendiarii, che provocavano all'insurrezione contro l'Imperatore, con la solita giunta degli « abbasso i proprietarii! abbasso gli incettatori! Vogliamo vita a buon mercato! si diminuisca il prezzo delle pigioni! »

Ed era evidente qual fosse l'origine di tale agitazione apertamente socialista, e che forse, senza avvedersene, dovea servire agl' intenti d' altra fazione più dissimulata, ma non meno accanita contro il presente ordine di cose. Numerosi arresti di settarii troncarono per ora le fila di codesta tela di nequizia e di rivolture, in cui erano involti sette operai tipografi, un professore di chimica con dodici suoi allievi che fabbricavano polvere, venti operai d'una stazione della ferrovia del Nord ed altri assai. Furono pure arrestati a Baiona ed a Biarritz, dove stava villeggiando la Corte e la famiglia imperiale, oltre a cinquanta congiurati che furono subito condotti a Parigi, carcerati alla Prefettura di polizia e accusati di attentato contro la vita dell'Imperatore. Il tribunale di Bressuire ha pure iniziato un processo contro 50 settarii della *Marianna*, che per segnale e mezzo di insurrezione aveano fermato di mandare in fiamme le messi già mature della campagna, e assegnato a ciò il giorno 25 Agosto. Pare che codesti incendiarii siano in gran numero e sparsi per tutto la Francia, leggendosi ad ogni poco nei giornali di colà le descrizioni di grandi incendii avvenuti per delitto premeditato di mano ignota; come quello per cui il villaggio di Vetheuil (*Seine et Oise*) fu sul punto d'essere ridotto in cenere, essendo stato appiccato il fuoco a cinque acervi di grano che a breve distanza dal villaggio lo circondavano in cinque luoghi diversi. Un mulino che era più da presso fu consumato dalle fiamme.

Ma, secondo a noi pare, non è da temerne: il governo francese molto saviamente provvide a cessare la causa d' ogni turbolenza, levando ai mettimale certi speciosi pretesti con cui studiavansi di spingere al disordine gli operai. Questi, pel rincarire delle pigioni, cominciavano a uscire in lamenti. Le migliaia di case erano state demolite ne'quartieri dove abitavano i più del minuto popolo, per aprire larghe o diritte vie, e così eransi levati alla rivoluzione suoi covi e suoi ricetti, che in poco d'ora cangiavansi in fortezze colle barricate. Ma le nuove che si vennero edificando non bastavano alla stanza di

tante migliaia d'operai, e inoltre costavano più delle prime. Quindi lo scontento di coloro che vivono alla giornata. Ma il Governo fece annunziare pel *Moniteur* del 23 Settembre che a spese dello Stato sarebbonsi dati sussidii a chi fabbricasse case per gli operai; e sul principio d'Ottobre fece aggiungere che tali sussidii sarebbero anche distribuiti a chi con riparazioni e ingrandimenti alle proprie case le rendesse atte a ricettare in piccoli appartamenti a buon mercato gli operai. Questo avviso riuscì efficace; il popolo conobbe che il Governo è sollecito del suo bene, e l'agitazione venne sedata.

2. Levò gran rumore, non solo in Francia, ma per tutta Europa la novella d'un furto, il più grande che siasi forse commesso al mondo, eseguito da un giovane sui 25 anni aiutato da parecchi complici, a danno dell'amministrazione della ferrovia del Nord, i cui precipui proprietarii sono i signori di Rotschild, Pereïre, Andrè e De Morny. Erane cassiere un tale Carpentier, giovane operosissimo e di attitudine singolare a tal ufficio; ma i cavalli, i servi, le cortigiane e gli stravizi d'ogni maniera, in cui dissipava ricchezze non mai esauste avrebbero fatto sospettare della sua fedeltà, se non si fosse bonamente creduto che, favorito straordinariamente dalla fortuna nei giuochi di Borsa, egli vi attingesse con una mano quel tanto che profondeva coll'altra. Sotto pretesto di fare una visita alla sua fidanzata egli ottenne un congedo d'alquanti giorni, e se ne servì per trafugarsi in Inghilterra così celatamente che niuno n'ebbe sentore. Dopo alquanti dì prese la fuga il sotto cassiere per nome Grelet. Aperte le casse furono trovate vuote, e fu accertata la mancanza di 5747 azioni, che formano una somma di 2,600,000 fr. Ma più diligenti ricerche fecero scoprire nuove mancanze, per le quali il furto giungerebbe chi dice a 6, chi dice fino a 30 milioni. Non è a dire quali industrie adoperasse la Polizia francese per iscoprire i colpevoli. Dopo molte indagini a Parigi e a Londra, venne in chiaro un altro complice per nome Guérin che stava a Londra. Costui arrestato e condotto a Parigi confessò il delitto, e come egli avesse servito di mezzano a Carpentier per vendere le azioni, del cui prezzo eragli toccata in parte la modesta somma di 1, 500, 000 fr.; e già ne avea spesi 300, 000 in compera di beni e poderi. Degli altri rei a poco a poco si vennero scoprendo le tracce, e fu chiaro che, spacciato a Londra un grandissimo numero delle *azioni* rubate, s'erano fuggiti in America. Pertanto i più accorti e sperimentati ufficiali di Polizia lor tennero dietro con quanta maggior rapidità si potesse, e li vennero ormando a New-York, dove le pazze loro spese e lo sfoggiato vivere gli ebbero in poco d'ora scoperti e traditi. Il sotto cassiere Grelet fu riconosciuto a' calzoni bianchi di cui per un suo capriccio soleva andar vestito anche nelle stagioni più inopportune, e arrestato confessò prontamente ogni cosa. L'estradizione del reo fu di leggieri ottenuta, e un piroscafo l'ha già ricondotto in Francia. Altri complici furono agguantati in Inghilterra e in America. Ma il principale autore del delitto, Carpentier, finora seppe sottrarsi alle investigazioni più accurate, e sembra che dove pure si riesca a porgli le mani addosso, sia inutile sperarne qualche riparo a' danni per lui recati alla società, di cui era Cassiere, avendo già dilapitato il più e il meglio dei rubati tesori.

3. A compimento di quello che riferimmo altrove [1] sopra gli stipendii pagati dal Governo francese ai ministri della religione, aggiungiamo i particolari seguenti tratti dal bilancio ufficiale.

I crediti delle spese di culto per l'esercizio del 1857 salgono a franchi 44,156,636; non compresa l'Algeria, le cui spese sono di fr. 677,200. È pure stanziata una somma di 200,000 fr. per le parrocchie in cui bisognano due Messe al dì festivo, ovvero doppio *servizio divino* se protestanti. Le spese del Capitolo di S. Dionigi sono di franchi 104,500, compartiti fra 6 canonici Vescovi, ciascuno de' quali riceve 10,000 franchi; e 11 canonici di second' ordine a 2500 franchi; per le spese necessarie alle funzioni ecclesiastiche sono assegnati 17,000 franchi. I seminarii cattolici hanno a Parigi 30 *borse* o pensioni di 800 franchi e 24 mezzo *borse* di 400. Pel culto *riformato* sono stipendiati 522 impiegati che toccano da 1,500 a 3,000 franchi ciascuno; pel culto luterano se ne contano 250 con un salario da 700 a 3,000. I 56 rabbini israeliti hanno uno stipendio che varia da 600 a 7,000 franchi che è il massimo pagato al gran Rabbino del Concistoro centrale; e i 60 ministri inservienti ricevono un compenso da' 500 a 2,000 franchi.

4. Quando più terribile fervea la guerra d'Oriente bastò un cenno dell'Imperatore Napoleone II perchè la Francia tutta gareggiasse in generose offerte d'un larghissimo imprestito, che eccedettero d'assai il doppio di quello a che il Governo l'invitava. Fatta la pace, e data giù la febbre di quelle arrischiate speculazioni di Borsa, si cominciò a diffondere non so quale diffidenza dello stato *finanziario;* per lo che riducendosi a poco gli scambii, sforzandosi tutti di ridurre in buona moneta i titoli de' Banchi, si venne in timore d'un fallimento, o come dicono d'una crisi rovinosa. Le esportazioni della Russia vi trassero la moneta metallica in gran copia, sicchè ne impoverirono le casse della Germania, che alla lor volta, scemando l'ampiezza delle operazioni di commercio, misero in pericolo i Banchi di Francia. A queste cagioni si aggiunse l'altra della fusione ed esportazione del danaro, e massime dell'argento, in tali proporzioni da rendere difficili le transazioni sociali di compra e vendita. Ma opportunamente levò la voce a dileguare que' timori il *Moniteur* stampando una limpida sposizione del Ministro delle Finanze all'Imperatore, sopra le condizioni pubbliche della Francia. In essa è dimostrato che la cifra delle esportazioni è superiore d'assai a quella delle importazioni, tanto che avendo la Francia dal 1850 fino ad oggi, ricevuto in oro e argento circa 800 milioni di più che non ne mandò fuori, pei soli primi otto mesi di quest' anno vi ebbe un vantaggio di 72 milioni. Inoltre si ha morale certezza che pel preventivo del 58 l'entrata pareggerà esattamente le spese.

Queste assicurazioni date dal *Moniteur* sedarono le trepide inquietudini e lo spavento di molti, che dall' aver la Banca innalzato la tassa di sconto e limitato il tempo degli imprestiti, inferivano essere o imminente o inevitabile un sovvertimento finanziere della Francia. A poco a poco le faccende

[1] III Serie, Vol. II, pag. 366.

ripigliano il corso ordinario, massime dacchè le molte migliaia di ettolitri di grano già entrati ne' porti francesi hanno sbandito ogni timore di carestia; e per altra parte giunsero d'Inghilterra ricche provvisioni di metalli da coniare in moneta. Il rendiconto mensile della Banca finì di acquetare le immaginazioni scaldate, e giova sperare che tra poco ogni cosa debba essere perfettamente ravviata.

5. Eravamo così avvezzi a leggere in ciascun fascicolo della *Revue des deux mondes* alquante pagine d'insidiosi racconti, di subdoli consigli, di avvelenate insinuazioni sopra lo Stato pontificio e il Regno di Napoli, che questa volta fummo colpiti di maraviglia al trovarcene una sola e meno malvagia. Questo periodico, che è il quinto vangelo d'alquanti diplomatici o senza coscienza o senza senno, segue nelle cose politiche quelle stesse regole e quegli stessi dettati che erano l'anima e la vita d'un Governo tenuto per alquanti lustri da' suoi patroni. Il tornaconto scopo supremo d'ogni atto; l'onestà pubblica misurata alla stregua de' vantaggi politici; la religione e la coscienza strumento di fazione, o protetta o vilipesa come può fruttar meglio; e messi a fascio il cattolicismo, il protestantismo, l'islamismo e il razionalismo, come altrettante forme per sè indifferenti, sotto cui provvedere secondo le dottrine machiavelliche ad una necessità sociale. Da costoro che vorrebbesi sperare di bene?

Ma sì degna di gran lode è la generosità con cui tanti altri e giornali e periodici francesi vanno adoperandosi per la difesa del vero e del giusto, che altri crede poter impunemente calpestare nei diritti della Chiesa, perchè non assiepata di baionette e di cannoni.

E benemeriti della Santa Causa della Religione e della sede Romana sono certamente i Montalembert, i De Courcelles, i Du Mortier, che tolsero con tanto coraggio a svelare le nequizie de' perfidiosi nemici dell'Unità Cattolica personificata nel Pontefice, e combattuta sotto pretesto di politica indipendenza nazionale. Le scritture di codesti valorosi vanno impresse di un singolare carattere di fede purissima, di illuminata pietà, e sono calde di vero amore per la comune lor madre la Chiesa cattolica. Come giovarono a svelare la verità in Francia, così varranno, ne siamo certi, a sgannare non pochi in Italia, dove pel sobbollimento delle passioni è più agevole il cádere in errore.

GERMANIA *(Nostra corrisp.)* **1. Associazioni cattoliche — 2. Decreti di un Sinodo protestante sopra la confessione.**

1. Il 23 di Settembre, dopo un'interruzione di tre anni si tenne in Linz l'ottava assemblea generale delle associazioni cattoliche di Germania. Ed a vero dire era tempo che tale convocazione avesse luogo, giacchè da più parti si udiva dire che ormai non sarebbe più stato possibile raunare nelle presenti contingenze un numero bastevole di deputati rappresentanti i Cattolici tedeschi. Ma grazie agli sforzi della società di S. Severino di Vienna, che in questi tre ultimi anni diresse le varie associazioni cattoliche, furono supe-

rati tutti gli ostacoli, ed all'invito del suo presidente Conte O' Donell risposero i deputati delle diverse assemblee cattoliche, i quali furono non meno di 158 il dì in che la tornata generale fu per la prima volta convocata. Due soli Vescovi furono presenti alle tornate, quello di Linz e il Vescovo Coadiutore Bandri di Colonia: cinque altri si scusarono con lettere di non poter abbandonare le loro Diocesi sia per l' assenza da esse già prolungata per le conferenze di Vienna, sia per gli esercizii spirituali del clero, sia per altre legittime cagioni. L' Em. Arc. di Vienna fe sapere oralmente all' assemblea quant' egli approvasse la convocazione. Il sig. Conte O' Donell fu eletto, per acclamazione, presidente; la società cattolica di Linz fu eletta società direttrice; Colonia fu designata a luogo di convegno per la nona convocazione. Tra le molte ottime deliberazioni prese nelle tornate io vi citerò come più importanti quella, con cui fu deciso che la società della stampa cattolica sia incorporata all' associazione cattolica perchè così siano aiutati i giornali religiosi che pur troppo paiono venir meno in Germania: quella con cui si propone all' Episcopato la città di Salzbourg come la migliore per stabilirvi un' Università cattolica per l' Austria e il resto della Germania: parecchie altre suppliche sono state fatte dall'associazione all' Episcopato per favorire le opere di carità, le missioni straniere ed altre opere cattoliche.

Da queste ed altre deliberazioni che tralascio, potete vedere che le associazioni cattoliche lavorano con zelo e coraggio. La prima idea di tali associazioni si dee alla buona e gloriosa memoria di Mons. Clemente Arciv. di Colonia che nel 1837 tentò pel primo la riunione delle società cattoliche di Germania. Ma il successo non corrispose allora agli sforzi del prelato, il quale morì nell' esiglio prima di vedere effettuato il suo progetto. Ma il seme da lui gettato fruttificò nel 1848 quando i Cattolici tedeschi vollero profittare legittimamente per la chiesa di quelle idee di libertà che doveano essere tanto funeste alla società civile. Quindi nacquero quelle tante società cattoliche che secondo le varie province ebbero varii nomi, di S. Borromeo, di S. Bonifacio, di S. Vincenzo, di S. Pio, di Comitato per la gazzetta letteraria ecc. le quali in breve si sparsero per tutta la Germania. Tutt' i Cattolici possono esserne membri, non essendovi alcuno che non possa associarvisi o colla preghiera o colla limosina o coi libri o coll' influenze del suo grado, cooperando così alla libertà della chiesa ed al risvegliamento della fede: che sono appunto i due scopi a cui tendono le dette società con tutti i mezzi approvati dalla Chiesa. I Vescovi e la S. Sede medesima approvarono questi convegni, avendo le dette associazioni dichiarato che esse non volevano operare se non sotto la direzione ecclesiastica. Donde venne che benedicendo Dio i loro sforzi, per tutta la Germania si videro questi coronati di ottimo successo. I principali frutti di tali sforzi furono le missioni date dai PP. Redentoristi e della Comp. di Gesù in luoghi donde essi erano stati cacciati per sempre; l'organamento nelle camere di Prussia di una parte cattolica pronta a difendere la Chiesa con tutti i mezzi parlamentarii: la nascita di giornali religiosi. Educazione, carità, arti cristiane, pellegrinaggi, ogni cosa ebbe nuova vita grazie alle associazioni cattoliche. Da lei nacque la società di S. Bonifacio de-

stinata ad aver cura speciale de' Cattolici abbandonati tra i protestanti, e quella dell'arte cristiana. Quella di S. Bonifacio in soli cinque anni spese già 193 mila fiorini per il suo scopo di fondare scuole, parocchie, missioni pe' Cattolici abbandonati, avendo a tale spesa contribuito assai l'Imperadore e l'Imperatrice d'Austria e il re Luigi di Baviera. Da lei pure nacquero le società per la propagazione dei buoni libri di cui una sola, detta di S. Stefano e fondata nell'Ungheria, distribuì in cinque soli anni 2,500,000 libri buoni. A lei pure si dee in gran parte la fondazione delle note ed utilissime conferenze di S. Vincenzo de' Paoli, e l'associazione dei mastri fattorini. Questa è forse l'opera più amata in queste parti essendo destinata a ritirare gli operai dalle male compagnie, dalla lettura dei cattivi libri e dall'ozio, inducendoli invece al lavoro, procurando loro onesti divertimenti, ed avvezzandoli alla frequenza de' Sacramenti. Lo stesso si fa pure in varii luoghi per i servi e specialmente per le serve, non essendovi quasi città un po' considerevole, in cui non vi sia una società di pie signore che si occupano a vegliare sopra la condotta delle serve ed a procurar loro case ove possano lavorare.

In fine l'associazione cattolica pensò pure alla stampa cotidiana, intorno alla quale molto si fece ma molto più rimane a fare. De' 450 giornali che si pubblicano in Germania 400 sono contrarii al cattolicismo: degli altri 50 un 25 sono semicattolici e perciò i peggiori di tutti. Ma l'ultima assemblea generale si occupò de' mezzi con cui meglio provvedere alla stampa cattolica.

2. Vi ho discorso più volte dell' avvicinarsi che fanno alla dottrina cattolica non pochi dei protestanti tedeschi: or ecco un nuovo fatto che prova quel che diceva. Quest'anno medesimo, nel mese di Maggio, i deputati della chiesa così detta evangelica luterana di Sassonia, Baviera, Annover, Vurtemberg, Mecklemburg-Schverin e di Mecklemburg-Strelitz si riunirono in sinodo a Dresda per deliberare sopra il modo di ricondurre la loro chiesa a massime più certe e più cristiane, ed ecco quello che essi credettero dover stabilire sopra la confessione e l'assoluzione. 1.° Non si ammette nessuno alla cena senza previa confessione ed assoluzione. 2.° Difettoso è il modo con cui si procede ora nel confessare e nell'assolvere, ed è da risguardarsi come salutare e necessario il ritorno alla confessione ed assoluzione privata. 3.° I pastori debbono istruire i comuni loro affidati sopra la penitenza e la remissione dei peccati e sopra il modo di confessarsi e specialmente sopra l'importanza dell'assoluzione. 4.° Le formole di confession generale che hanno fatto dimenticare la confessione privata non devono essere introdotte dove non sono ancora in uso. 5.° Quelli che vogliono confessarsi e ricevere la cena debbono prima riconciliarsi col loro prossimo se la cosa è necessaria. 6.° L'assoluzione non si dee dare a più persone insieme nè con parole che non significhino precisamente e chiaramente l'azione di assolvere. 7.° L'assoluzione non è concessa da Dio che a' contriti e risoluti di emendarsi: agl' impenitenti l'assoluzione serve di condanna. Perciò il pastore ha il diritto di negare l'assoluzione a chi mancasse del dolore dei peccati e del proposito di non più peccare: il che si dee conoscere dai segni esterni e dalla

confessione del penitente. 8.° Il penitente a cui si nega l'assoluzione ha diritto di ricorrere al superiore ecclesiastico il quale potrà obbligare il pastore ad assolvere. 9.° Il pastore ha il diritto ed il dovere, non già di farsi raccontare dal penitente i suoi peccati o d'interrogarlo (ma allora in che consiste la confessione privata dei protestanti?), ma solo d'informarsi della sua contrizione, della sua fede, del suo desiderio di convertirsi etc. 10.° Ciò che si dice al pastore in confessione dee essere segreto. Questo non è che un compendio dei decreti più rilevanti fatti nel detto sinodo a proposito della confessione; dalle quali cose potrete vedere che i protestanti vogliono ora introdurre tra loro tutto ciò che fanno i Cattolici confessandosi, meno però la stessa confessione dei peccati. Il che dall' un lato è un po' ridicolo, ma dall'altro prova che grande dee essere la forza della verità cattolica quando sforza i suoi nemici medesimi ad accettarne se non la realtà almeno le apparenze.

Spagna. 1. Alcuni cenni sopra gli ultimi avvenimenti — 2. Un buon libro.

1. Siam privi questa volta della corrispondenza di Spagna, la quale ci è favorita da tale che ben merita la stima e la fiducia de' nostri lettori, come certamente ha diritto alla nostra più sincera gratitudine. Il tatto squisito pel quale egli sente, prima ancor di vederli avverati, i fatti che dagli ordini politici della Spagna vanno derivando a vantaggio o danno di quella nazione sì crudelmente malmenata dalle rivolture continue; la temperanza de' suoi giudizi, la sincerità delle sue sposizioni sono tali pregi da farci provare grande rincrescimento di non averne questa volta ricevuto il racconto degli ultimi avvenimenti di Spagna. Ma non volendo privare i lettori nostri delle gravi e recenti notizie di colà, noi ne daremo qui alcuni cenni, rimandando ad altra volta una più compiuta narrazione.

Il 30 Settembre p. p. il Vescovo di Barcellona, per volere della Regina tornando dall' esilio a cui l' avea dannato l' irreligioso dispotismo delle Cortes Costituenti, fu accolto dal suo popolo con festa piena di tanto giubilo e di tanto amore, che non si può descrivere. La pompa religiosa andava di paro con le onoranze civili. Salutato dalle artiglierie del porto e delle navi, in mezzo alle acclamazioni del popolo, al suono delle campane rientrò nella sua cattedrale, dove si cantò l'Inno Ambrosiano, e quindi fino alle stanze dell' Episcopio, sempre accompagnato da densissima folla di cittadini lieti e plaudenti.

Il Duca di Valenza Maresciallo Narvaez giunse a Madrid, ebbe un breve colloquio col Presidente de' Ministri O' Donnell; quindi fu ricevuto a udienza dalla Regina. Qualche giorno dopo, cioè al 12 ottobre la Regina con molta insistenza fece capire al Generale O' Donnell la necessità di dare al governo un avviamento più risoluto a riordinare le cose in senso *conservatore*, e si spiegò in tali termini che il Generale si credette in debito di rassegnare con tutti i suoi colleghi l' ufficio di Ministro. La Regina accettò, incaricando il Maresciallo Narvaez di formare un nuovo Consiglio di Ministri;

e ciò fu subito compiuto in questo modo. Il Maresciallo Narvaez è presidente senza portafoglio; il Marchese Pidal Ministro degli Affari Esteri; il sig. Seijas Lozano Ministro di Grazia, Giustizia e Culto; Nocedad pegli affari interni; il Gen. Urbistondo per la guerra; il Gen. Lersundi per la Marina; il sig. Bazzanallana per le Finanze. Il Gen. Sanz fu nominato Capitano Generale di Madrid, e il General Pezuela direttore della Cavalleria.

Fin dal giorno 10 un decreto del Governo ridonava ai PP. della Compagnia di Gesù la Casa di Loyola, da cui erano stati espulsi due anni prima, nel primo irrompere della rivoluzione, sebbene vi avessero stanza per autorità del governo che li guardava come Missionari destinati alle colonie spagnuole.

La *Gazzetta Ufficiale* di Madrid pubblicò due decreti, uno de' quali ristabilisce in tutto il suo vigore il Concordato colla Santa Sede; l' altro sospende l' esecuzione della legge per la *disammortizzazione* dei beni ecclesiastici non solo, ma ancora de' comunali, e degli altri tutti che ne erano stati colpiti; a questo rifiutavasi il Ministero O' Donnell, che voleva ammettere il decreto solo pei beni del clero.

2. Fra i libri religiosi stampati ultimamente in Ispagna ve ne ha uno che merita una menzione, per essere tradotto dall' originale italiano. Il Reverendo Dottore D. Giovanni Trinch, vivuto lungamente in Italia, vi compose un Catechismo speculativo e pratico, nel quale con formole chiare e adattate all'intelligenza del popolo svolge ordinatamente i dommi e la morale della Chiesa cattolica, insegnando così non solo ciò che un cristiano deve credere, ma quello altresì che deve operare o schivare per salvarsi. Il buon successo avuto in Italia l' ha indotto a volgerlo nella lingua spagnuola, ed esso è già uscito alla luce in Lugo pei tipi di Soto Freire.

Russia (*Nostra Corrispondenza*). **1. Disposizioni benefiche prese dall' Imperadore — 2. Opinione pubblica — 3. Quistione della schiavitù — 4. Ragioni e pericoli pro e contra.**

1. Io non vi ho punto parlato delle feste dell' incoronazione cho sono state solennizzate in Mosca, e nelle quali si è fatta mostra d'una rara magnificenza. Ma io debbo dirvi qualche cosa degli atti importanti, coi quali l'Imperadore Alessandro ha voluto segnalare quest' avvenimento. Ce ne ha segnatamente tre, i quali hanno fatto una profonda impressione. L' arrolamento dell' armata è stato sospeso per quattro anni, salvo i casi impreveduti che potrebbero sopravvenire. È questa una delle più benefiche disposizioni, che l'Imperadore potesse prendere; perocchè essa concede molte braccia all'agricoltura ed al commercio nello stesso tempo che è pegno di pace. Ond' essa è stata salutata con universale applauso. La seconda disposizione ha uno stretto legame con la precedente. Stante gli Oukases che erano in vigore fino al presente, posto che un uomo era stato soldato, tutti i figliuoli che sua moglie dava in luce appartenevano allo Stato, ed erano considerati come obbligati a far parte dell' esercito: chiamandosi *Cantonisti.* Questa numerosa

gioventù è stata dall'Imperadore restituita alle proprie madri. Egli è soltanto dispiacevole che la Burocrazia abbia trovato mezzo d' inserire in questo atto delle clausole e delle formalità che esigono molte scritture e che avranno per effetto d'impedire molti Cantonisti di godere il benefizio ad essi conceduto dall'Imperadore. La terza disposizione, sopra la quale io richiamo la vostra attenzione, è un' amnistia. Sotto il regno dell'Imperadore Alessandro un gran numero di giovani, appartenenti presso che tutti all'esercito e alle prime famiglie del paese, s' erano lasciati sviare da idee di libertà che a quell' epoca esercitavano sì grand' impero in tutta l' Europa. Esse erano il risultato delle società segrete, e furono cagione de' fatti che insanguinarono le strade di Pietroburgo il dì 14 Dicembre 1825. Cinque de' più colpevoli erano stati impiccati per la gola; gli altri in grandissimo numero avevano sortito l' esilio in Siberia. Essi vi languivano da più di trent' anni; gran parte di loro era discesa nella tomba; non ne restavano che soli trentuno. L'Imperatore gli ha tutti richiamati, restituendo i privilegii della nobiltà ad essi e a loro figliuoli. Questo atto di clemenza, sì conforme al carattere dell' Imperatore, non ha recata meraviglia veruna, ma non però ha fatta meno profonda e salutare impressione negli animi.

2. In generale l' Imperatore è sommamente amato. La sua lealtà, la sua mansuetudine, la rettitudine del suo carattere gli hanno guadagnato tutti i cuori. Il suo regno si annunzia come un regno riparatore e riformatore. Egli vuole consacrare tutte le sue cure a svolgere i semi interni di felicità per la Russia, a sradicarne gli abusi, a far godere a tutti i suoi sudditi i beneficii della civiltà; e i voti della nazione sono in perfetta armonia con questo programma. L' Opinione pubblica, che fino al presente non esisteva o almeno era muta, comincia a manifestarsi per una moltitudine di scritture manuali che circolano senza mistero, e di già ascendono a più centinaia. Da gran tempo non si era mai osservata negli spiriti un' attività e un ardore simile a questo. In tale manifestazione di sentimento pubblico ognuno respinge con grande energia tutto ciò che possa rassomigliarsi a una rivoluzione; ma tutti parimente domandano miglioramenti. Questi voti si accordano mirabilmente coi disegni conosciuti dell'Imperatore. Non si può nondimeno sconoscere esservi da qualche tempo una tale vivacità, che non sarebbe forse così facile di contrariare. Gli Slavofili, quei che si chiamano molto male a proposito il vecchio partito russo, vale a dire i nemici della civiltà occidentale, si nascondono nelle tenebre, ovvero non formano che una impercettibile minorità; al contrario i partigiani della civiltà occidentale sono estremamente numerosi.

3. Tutte le volte che si parla di riforme in Russia si presenta una quistione d' importanza vitale, che non manca mai di sorgere in tutti gli spiriti; dico dell' emancipazione dei contadini, val quanto dire dell' abolizione della servitù. Fino al presente Alessandro II. non ha fatto nulla che annunzi l'intendimento di procedere a questa abolizione: si potrebbe anzi dire che egli ha operato in senso contrario; almeno così potrebbe interpetrarsi la sostituzione del Sig. Chérémelief al Conte Kisselef nel Ministero dei dominii. Il

Conte Kisselef è uno degli uomini più eminenti che la Russia possegga al presente; e in questi ultimi tempi si è sovente parlato dei grandi talenti di cui egli ha dato prova nel reggimento dei principati danubiani, ai quali egli ha fatto il benefizio di un governo regolare e legale; egli è riguardato come favorevole all'emancipazione. Il Sig. Chérémelief, il quale è buono amministratore e gode di una gran riputazione, passa per partigiano molto meno risoluto dell'abolizione della servitù. Questo cangiamento sembra dunque essere un indizio della volontà che avrebbe l'Imperatore di mantenere lo *statu quo*. Non pertanto si crede generalmente che l'emancipazione dei contadini non si farà molto aspettare. La più parte degli animi retti comprendono che la condizione presente non può durare senza gravi inconvenienti ed anche pericoli; ed essi desiderano che le difficoltà presenti siano sciolte per l'intervento dell'autorità sovrana. L'Imperatore personalmente sembra partecipare ancor egli di questa opinione, ma si scorge che gli graverebbe assai di prendere un espediente che potesse eccitare dei malcontenti nella nobiltà; e non si può dissimulare avervi gran parte di questa classe che è ostile all'emancipazione. Mi correggo: in sostanza tutti s'accordano a riconoscere che la servitù è in sè stessa una organizzazione viziosa, ma dissentono intorno alla natura del rimedio e alla sua opportunità.

4. La quistione è molto intricata; ed io voglio procurare di esporvela brevemente sì, ma con tutta la chiarezza che mi è possibile.

Egli conviene distinguere tre elementi principali: la terra, il contadino attaccato alla gleba, e il signore del contadino che è nello stesso tempo proprietario della terra. Il contadino coltiva la terra e paga una rendita annuale al proprietario, ovvero egli divide con lui il ricolto. Secondo il sistema abbracciato egli è castaldo o fittaiuolo ereditario ed obbligatorio; il fitto è perpetuo e non spira giammai; giacchè il contadino non può abbandonare il suolo per contrattare con altro proprietario; nè il proprietario può cacciarlo dal suolo per contrattare con un nuovo colono. In conseguenza di che signore e contadino, i due contraenti, sono legati l'uno all'altro per sempre. Voi vedete gli innumerevoli inconvenienti che debbono risultare da una simile organizzazione; aggiungetevi gli abusi d'autorità del signore sopra il contadino, contro de' quali quest' ultimo non ha nella pratica alcun ricorso. In molte circostanze la giustizia ne soffre, come ancora i costumi, sia da parte del signore, sia da parte di chi tiene il suo luogo.

Ora come uscire da una simile posizione? Due sistemi principalmente si presentano. L'uno consisterebbe nel guarentire al contadino la libertà individuale, assicurando nello stesso tempo al signore la proprietà intiera del suolo. Al contratto perpetuo, ereditario ed obbligatorio sarebbe surrogato un contratto temporario, liberamente discusso e consentito tra il proprietario del suolo e il contadino, che dee divenirne castaldo o fittaiuolo. In questo sistema il contadino non sarebbe più proprietario; egli potrebbe diventarlo; ma comincerebbe dal non avere che le proprie braccia. Nell'altro sistema al contrario una parte della terra sarebbe assicurata al contadino come sua proprietà nel medesimo tempo che se gli restituisse la libertà

individuale. Il signore perdendo ogni autorità sul servo divenuto libero, perderebbe insieme una parte della sua proprietà territoriale.

Osservate bene che in Russia la popolazione essendo assai poco numerosa in comparazione dell' estensione del terreno, accadrebbe probabilmente che i contadini divenuti proprietarii si consacrerebbero tutti alla coltura delle proprie terre, e gli antichi signori, non trovando braccia per coltivare le loro, si troverebbero possessori di sterili territorii. Questa soluzione rovinerebbe i nobili e porterebbe una ferita al dritto di proprietà; essa sarebbe una disposizione non solamente democratica, ma ancora improntata di socialismo. L'altra soluzione cioè a dire l'affrancamento senza terra, non porterebbe alcuno di questi inconvenienti, ma ne porterebbe altri che non è possibile di disconoscere. Esso indurrebbe un rovesciamento compiuto nella condizione civile, economica, sociale di tanti milioni d' uomini, senza che vi fosse nulla di preparato per questa nuova esistenza. Egli è vero che i popoli slavi in generale, e il popolo russo in particolare hanno una singolare attitudine all' organizzazione municipale. Ma anche qui ci ha pel legislatore molte cose da prevedere e da combinare; aggiungete a questo la necessità di creare dei tribunali e un organismo giudiziario; paragonate l' enorme differenza che corre tra la condizione d' un servo attaccato con legami indissolubili ad un comune che gli assicura un campo da coltivare ed i mezzi da guadagnarsi la vita, e quella d' un contadino emancipato non avente più a contare che sopra le sue braccia, i suoi risparmii, la sua preveggenza ed il lavoro che saprà procacciarsi. Senza temere l' invasione del proletariato e del pauperismo, come sostengono i fautori del sistema di far proprietarii i contadini affrancandoli; non si può tuttavia dissimulare che eziandio in quest' altro sistema vi ha delle quistioni gravi, spinose, delicate, che dimandano molta prudenza, saggezza e abilità negli uomini che presiedono a un simile cambiamento. Voi vedete che io non dissimulo le difficoltà; esse sono reali; ma io non terminerò senza dirvi che nella mia opinione la più terribile e la più grave di tutte si è lo *statu quo,* cioè il mantenimento della servitù con gl' innumerevoli abusi che essa trascina, e con tutti i mali che ne sono l' inevitabile conseguenza. Sì! io spero che l' Imperadore Alessandro II. emanciperà i servi, e che Dio benedirà questa grande impresa.

America. 1. Stato deplorabile e guerra civile del Kansas — 2. Vicende sanguinose delle fazioni di Nicaragua — 3. Rivolgimenti politici e religiosi nel Messico — 4. Miniere d' argento di Guerrero — 5. Cose di California — 6. Questione dell' Istmo di Panama — 7. Furto di milioni — 8. I PP. Francescani.

1. Stanziato dal Congresso di Washington il bilancio per la guerra senza condizioni che ne rendessero impossibile l' abuso che temeasi da parte del Presidente Pierce, le cose del Kansas n' ebbero il tracollo che era agevole a prevedersi, e la guerra civile cominciò a riardere più accesa che mai. Il comitato del Kansas tentò di far chiarire ufficialmente dal sig. Pierce quali fossero sopra ciò le sue intenzioni; e però venuto con esso a colloquio

n' ebbe in risposta quel tanto che già era noto, secondo i principii fondamentali di diritto ammessi dalla Confederazione e nulla più, ricusando il Presidente di dare più particolari spiegazioni, o di esaminare se l' origine de' mali del Kansas fosse nelle stesse leggi di quello Stato. Allora quei del Comitato uscirono in queste parole: « Qualunque sia l' origine degli scompigli del Kansas, per questo paese e per tutti una sola cosa è evidente, cioè che non ostante tutti gli sforzi del Governo, prevalsero disordini d' un carattere spaventoso, disordini da far onta al peggior dispotismo dei tempi più tristi; disordini così vasti, così orribili e sanguinosi, così infernali, profondamente esecrabili e disumani, che per sottrarvisi i poveri abitanti guadagnerebbero al cambio coi più dispotici governi. Durante questo tetro regno di sangue e di terrore, durante questa orribile tempesta di violenze e d'anarchia, codeste infelici vittime, prive d'ogni difesa contro meditate vendette, non violarono legge alcuna, non commisero verun delitto. Il loro abborrimento per la schiavitù, conseguenza del loro amore alla libertà, trasse sopra loro codeste sciagure..... Si può sperare qualche cambiamento nella politica del governo federale? — Il presidente: no, o signori, non havvene alcuna speranza! »

Questo colloquio fatto di pubblica ragione fu come il segnale dello scatenarsi le fazioni l' una contro l' altra. Que' che stanno per l' abolizione della schiavitù presentirono imminente l' assalto, e s' affrettarono di raddoppiare i loro preparativi di difesa. Gli avversi, provveduti in copia d' armi e d' ogni argomento d' offesa, occuparono i passi, attestaronsi ne' luoghi più sicuri per indi muovere contro alle designate lor vittime. Parecchie città furono prese e riprese, con uccisioni assai e rovine e incendii. Prevalsero sulle prime i fautori della schiavitù, che poco appresso furono vinti in varii scontri e tagliati a pezzi e lungamente inseguiti da' vincitori. Fu nominato Governatore del Kansas un Colonnello Geary, che pare uomo di mano ferma e di mente risoluta a cessar l'anarchia. Con questo intendimento cominciò a levare milizie ed ordinarle in buona forma per supplire con esse all' insufficienza delle truppe irregolari. La lotta non è certamente finita, anzi corse voce che il Presidente Pierce avesse banditi ribelli i partigiani della libertà: intanto i giornali ci recano ad ogni poco sconfortanti notizie di zuffe accanite, di agguati scambievoli fra le due parti, con istragi di donne, vecchi, bambini scannati barbaramente e villaggi arsi e prigioni trucidati, che è una pietà a vedere a qual segno giunga colà il furore delle fazioni. Ecco i deliziosi frutti della libertà americana, cui vorrebbono scimmiare certi *Italianissimi!*

Ma per altra parte non si vuol dissimulare che i partigiani della schiavitù, mentre si travagliano per mantenerla negli Stati in cui la legge ha sanzionato fin qui codesto obbrobrioso mercato di vite umane, usano in certo modo d' un diritto di legittima difesa. Imperocchè gli avversarii loro con più zelo che prudenza vanno sommovendo gli schiavi, cui confortano col racconto di quel che si va facendo per la loro emanceppazione. I Negri hanno così imparato a contarsi, e sanno d' essere 3,500,000; sanno che gli Stati

del Nord, cioè 17 milioni di bianchi caldeggiano la causa della libertà; e sanno per ultimo che i loro padroni non sono più di 6 milioni; e che pertanto, se essi vorranno insorgere, saranno aiutati, o per lo meno lasciati fare. Di qui nasce negli schiavi un fermento e una smania di novità che, se non fosse rigorosamente domata, non tarderebbe a scoppiare in sommossa aperta, con tutti gli orrori delle stragi e degli incendii che furono altrove il primo uso della libertà conquistata dai Negri a viva forza contro i loro padroni. Sicchè questi non potendo, senza rovinarsi, dare piena libertà agli schiavi, son costretti a mantenerli con ispietata severità nella trista loro condizione, per sottrarsi a certissimo pericolo d'esserne vittime se per poco allentassero il freno o mitigassero il rigore.

2. Non è meno lagrimevole lo stato del Nicaragua. Walker, impadronitosi d'una piccola goletta e fattone un legno da guerra, vi pose sopra i più intrepidi suoi flibustieri comandati da un tale Brissot, che non tardò a dare crude prove del suo valore. Imperocchè l'audace pirata, spintosi fino in fondo del golfo di Fonseca, andò a rapire certo D. Mariano Salizar uno de' più ragguardevoli mercanti di Nicaragua; e lo trasse prigione a Granata, dove otto ore appresso venne fucilato sotto pretesto di alto tradimento contro Walker. Questi, che per mantenersi ha già confiscate quasi per intiero le sostanze de' Nicaraguani, e messa in corso obbligatorio una inondazione di carta moneta, s'aiuta col terrore non meno che cogli imprestiti, e fa fucilare a quando a quando i più cospicui paesani, accagionandoli di tradimento contro la riverita sua persona. Per altra parte, stretti dal bisogno di difesa il presidente legittimista Estrada e il presidente democratico Rivas, poste giù le antiche discordie si sono riuniti a Leon, e deposero l'ufficio e il potere nelle mani d'un terzo generalmente accetto, che è un D. Fernando Gusman. Ma e' pare che non sapessero con mano ferma tenere i loro soggetti, giacchè si diede per certo che questi, volendo fare acerbe rappresaglie della morte di Salizar, avessero moschettato un Livingston console degli Stati Uniti a Leon. Ma poscia notizie più autorevoli fecero credere che il Sig. Livingston sia stato semplicemente espulso e bandito. Inoltre i legittimisti di Contales misero a morte un Ubaldo Herrera luogotenente di Walker per essi fatto prigione mentre mandava a sacco e ruba le loro terre e fattorie; e per tal modo costui ebbe a scontar la pena d'un atroce assassinio per lui commesso nella uccisione d'uno sventurato Matteo Mayorga.

Sarebbe un non più finirla a voler riandare per singulo tutte codeste vicende d'insidie e di morti, che ora sono la storia quotidiana di quel desolato paese dell'America centrale. Basti aggiungere che a Costa Rica avvenne un principio d'insurrezione a favore di Walker: ma il presidente Mora senza por tempo in mezzo corse al riparo con vigorosi provvedimenti, e il bando di quaranta fra i precipui complici pose fine alla rivolta. Da ultimo sembra che Walker, abbandonato dalla più gran parte de' suoi, colpito da pericolosa malattia e privo d'ogni soccorso stia al punto di finire una vita piena di delitti non meno che di arrischiate e funestissime avventure.

3. Al Messico la legge del sig. Lerdo per lo spogliamento delle chiese porse occasione a' malcontenti di ordire nuove rivolture; e il Govèrno avendo scoperte le trame, seppe con molto accorgimento mescolarvi alcuni ecclesiastici per dare alla faccenda tal colore che l'aiuterebbe a conseguire lo scopo della legge del sig. Lerdo. Fatto sta che il 16 di Agosto a sera il Governatore del distretto fece arrestare quattro Generali, i signori Romulo Diaz de la Vega, Suarez Navarro, Miguel Blanco e Gamboa; e insieme con essi il Canonico Velasquez de la Cadena e D. Zubeldia priore del Convento di S. Domingo. Con questo il Governo pensa d'aver abbattuto ogni ostacolo all'esecuzione della legge pei beni ecclesiastici. In forza di essa i locatarii o fittaiuoli aveano la preferenza per diventare come che sia proprietarii dei beni immobili per essi fin quì usufruttati; ma doveano usare di questo privilegio entro tre mesi, altrimenti allo scader di questo termine, che fu ai 28 settembre, i beni sariansi venduti all'asta pubblica e ceduti all'ultimo e maggiore offerente. Il sentimento cattolico ond'è profondamente compreso quel popolo s'attraversava alle mire del Governo, il quale con grave suo dolore vedea procedere lentissima e a grande stento la vendita dei beni ecclesiastici sol ne' più rimoti paesi, nè osava porvi mano nella capitale: tanto che a Messico appena s'era fatta una decina o poco più di contratti. Ora esso spera di andare innanzi più speditamente. Forse vi riuscirà; ma la storia d'ogni tempo e d'ogni paese ha già chiarito a bastanza che con tali mezzi un Governo suol riuscire a null'altro che alla propria rovina.

Intanto egli è da tener conto assai della nobile ripulsa data dal Congresso all'articolo 15 della nuova Costituzione, pel quale voleasi proclamata la tolleranza di tutti i culti. Quell'assemblea, che non può ancora dimenticare le glorie avite della cattolica Spagna, respinse quella indegna proposta con 67 voti contro 44. Perfino Comonfort stette pel no; ma giova saperne il motivo, e ce lo chiarisce con molta ingenuità uno dei più caldi partigiani della libertà de' culti. « Comonfort si dichiarò contro la libertà religiosa, nè dovete recarlo a sua colpa. La tolleranza religiosa è invisa alla *immensa maggioranza* del paese; l'influenza del clero è somma, e il Governo temette di dare una bandiera alla rivolta se non avesse fatto a quel modo. » Così scrive da Messico un corrispondente del *Constitutionnel*. Il motivo è machiavellico, ma l'effetto è buono. Dio si serve anche de' tristi!

4. Ricche miniere d'argento vennero scoperte a Guerrero posto a 320 chilometri al Sud di Messico sul pendìo della Sierra Madre, dove è deliziosa la temperatura, sanissimo il clima, gran copia d'acque e fertile il suolo. Massi enormi di pietra ordinati con certa regolarità fecero insospettire di qualche strana cosa certi viaggiatori, che destarono la curiosità e le sollecite investigazioni de' paesani. Fattisi questi a sgombrare il terreno dalle rigogliose vegetazioni che lo coprivano, rinvennero dapprima idoli messicani; poi continuando gli scavi, trovarono 32 gallerie d'antiche miniere. Messisi per quelle i cercatori ebbero in poco le più convincenti prove dell'essere in poter loro sorgenti copiose di grandi dovizie, quando si coltivassero que' filoni scarsi d'oro ma abbondanti d'argento. Una società di ricchi cittadini del Messico

ne ottenne la concessione perpetua e si cominciarono subito i lavori. I saggi fatti a Parigi dimostrano che cinquanta libbre spagnuole di minerale danno oncie quattro e mezzo d'argento puro.

5. Ma l'oro e l'argento bastano essi alla felicità d'un popolo? Se fosse così la California dovrebb' essere un mezzo paradiso terrestre. E per lo contrario sanno i nostri lettori come vi fossero continue le rivolture e le tristi loro conseguenze. Sembra che ora si possa sperare, se non pace, almeno tregua per quel travagliato paese. Il Presidente degli Stati Uniti si piegò finalmente a voler porre un termine allo stato irregolare di S. Francisco, e ricostituirvi le legittime autorità; e spedì ordini sopra ciò assai vigorosi, che stavano per essere prontamente eseguiti. Il Comitato di vigilanza che per una parte sentiva il peso dell'ufficio accollatosi, per l'altra s' accorgeva come esso cominciava a scapitare nell'opinione del popolo, tolse pel suo meglio il buon partito di smettere volontariamente quel potere che s' avea recato in mano per buon fine, ma contro l'ordine legale. Incominciò pertanto dal rimandar libero il giudice Terry imprigionato da parecchie settimane per aver ucciso un agente del Comitato da cui temeva di patir violenza. Alcuni giorni appresso il Comitato prosciolse gli altri prigionieri e dichiarò di cessare dalle sue funzioni. I membri di essi furono accompagnati a grande onore da più che sette mila cittadini armati fino alle case loro, in mezzo a vivissimi applausi e ringraziamenti per l' operato in pro della repubblica. Furono quindi atterrati gli sbarri e disfatte le fortificazioni, di cui erasi munita la casa del Comitato, e ogni cosa fu ricomposta all' ordine usato. Ma qui pare che voglia cominciare qualche nuovo guaio. Rientrando il Governatore in possesso della sua autorità, e sentendosi forte per gli aiuti e gli ordini avuti da Washington, giudicò di dover senza più servirsene anche contro i membri del *Comitato di Vigilanza* che glie l' aveano tolta; e prese ad operare con tal vigore, che se prima avesse fatto altrettanto contro i ladri, i barattieri e i micidiali, da cui era infestata quella contrada, certo non sariansi dovute deplorare le violenze a cui venne il popolo stanco di quelle oppressioni. Il Magistrato di New York fece arrestare, poi sottoporre al giudizio d'una Corte marziale quel William Coleman che era stato Presidente del Comitato stesso, muovendogli accusa di ribellione e pirateria; e nol rilasciò libero altrimenti che sotto cauzione di 50,000 dollari, che non impediranno il proseguimento del processo.

6. Gli Stati Uniti vogliono ad ogni patto essere padroni dell' istmo di Panamà, e con questo aver il monopolio del commercio fra i due Oceani; e riuscito a vuoto un primo tentativo, per l'opposizione fatta dall' Inghilterra, subito metton mano a un secondo. I pretesti non mancano mai a chi è forte per eseguire ciò che gli torna a conto. Eccone un nuovo esempio. Il dì 15 aprile di quest' anno una rissa sulla ferrovia di Panamà cambiossi in accanito combattimento fra gl' indigeni e i viaggiatori, per cui molti rimasero uccisi, furono predate le robe, distrutte alcune vetture, guasta e diroccata una stazione. Il governo degli Stati Uniti delegò certo sig. Corvinne a fare sopra ciò le opportune indagini; e questi, come era da prevedere, trovò che

il torto stava tutto dalla parte degli abitanti, e giudicò che per indennità alle famiglie degli uccisi viaggiatori o ai proprietarii delle merci involate, si dovessero pagare dalla Nuova Granata niente meno che due milioni e mezzo di franchi. Poi spingendosi più in là, si studiò di dimostrare che il Governo della Nuova Granata non avea forze da mantener sicuro il passaggio dell'Istmo, e conchiuse che gli Stati Uniti dovessero porvi mano col far occupare dalle lor truppe le due città di Aspinwal e di Panamà. Il Ministro delle cose estere della Nuova Granata, come era naturale, recò gli avvenuti disordini a difetto dell'amministrazione locale, ma più ancora a colpa de'viaggiatori ed alla imprudente condotta d'un Ward console americano; e perciò negò ricisamente di pagare indennità veruna, protestò contro ogni occupazione militare, offrì guarentigie sicure per l'avvenire e chiese fosse tolto d'ufficio il Ward console per gli Stati-Uniti.

Fin qui nulla d'importante è stato deciso a Washington; e mentre altri stimola il Governo a far un colpo ardito e spedir le truppe a definire la questione, altri consiglia temperanza e accordi pacifici, o almeno dilazione all'uso della forza. L'essere stato richiamato il Ward sembra provare che il Governo di Washington rifugga per ora dall'usare violenze: ma per altra parte l'irritazione degli abitanti dell'Istmo fa temere che nuovi pretesti o nuove ragioni debbano tra poco esser offerte a chi già mostra assai di desiderarle per fondarvi sopra un diritto e passare a' fatti.

7. A Nuova York certo signor Garrison venne arrestato come autore d'un furto di 500,000 dollari, cioè 2,500,000 franchi che diconsi per lui frodati alla Compagnia Americana di transito, della quale era faccendiere. Pare che il valent'uomo facesse bonamente comparire le spese assai maggiori che di fatto non erano, ritenendosi in buon accordo con alquanti complici una grassa parte del prezzo sborsato dalla Compagnia. Ma negli Stati-Uniti ad ogni cosa si mette riparo con bei rotoli di dollari luccicanti, che bastano anche a redimersi dalle pene dell'assassinio. Siccome al Garrison dava noia lo stare in carcere, così trovò modo d'uscirne pagando una cauzione di 150,000 dollari, e per tal modo gli sarà più agevole preparare le sue difese.

8. Il *New-York Freeman's Journal* annunzia nel suo numero del 30 Agosto p. p. un avvenimento pieno di liete speranze pei Cattolici degli Stati-Uniti, e specialmente per quelli dello Stato di Nuova-York. Questo è il ristabilimento dei RR. PP. Francescani in quelle contrade e la solenne fondazione di un lor Convento e Collegio nell'Allegany Contea dello Stato di Nuova-York appartenente alla diocesi di Buffalo. Fin dai primi tempi della colonizzazione americana l'inclito Ordine di S. Francesco spedì in quelle vaste regioni zelanti Missionarii ad evangelizzarle. Nel 1615 tre pp. Francescani approdarono a Quebec col Champlain per convertire i Selvaggi, e furono i primi sacerdoti che aprissero missione in quella parte d'America. Gli Urani, gli Algonquini, i Montagnai, gl'Irochesi ed altre barbare tribù di quelle terre furono coltivate con felici successi dallo zelo di questi Apostoli, i quali come vedeansi aprire dinanzi sempre più vasto il campo, così raddoppiavano di fervore e chiamavano dall'Europa e soprattutto dalla Francia nuovi

operai loro confratelli ad aiutarli. Il primo Martire che fecondò del suo sangue quella terra fu un Francescano, e la prima Cappella Cattolica che si fabbricò nel 1653 dentro il presente territorio dello Stato di Nuova York ebbe per fondatori il P. Claudio Dablou dell' Ordine di S. Francesco e Pietro Chaumonot della Compagnia di Gesù. Ma dopo circa due secoli, la rivoluzione francese abolendo i Conventi in Europa, fece anche perire queste felici missioni d'America che dall' Europa traevano tutti i loro operai. E per oltre a cinquant' anni le contrade dell' Unione Americana e delle province confinanti non videro più nel loro seno niuna missione o Convento Francescano. L'anno scorso, per opera del degnissimo Monsignor Timon Vescovo di Buffalo, tre PP. Francescani, cioè il P. Panfilo da Magliano Superiore, il P. Sisto da Gagliano e il P. Samuele da Prezza con un fratello converso, partirono da Roma per Nuova York, e approvati dal Governo di colà sotto il titolo di Società di Missione e di Benevolenza di S. Francesco (*St. Francis Missionary and Benevolent Society*) fondarono il nuovo Collegio di Allegany, nel quale è loro intento di educare non solo la gioventù laicale, ma di preparare eziandio i giovani leviti al sacerdozio. Il dì 20 d'Agosto p. p. ebbe luogo la ceremonia solenne del posamento e della benedizione della prima pietra dell'edifizio disegnato; ed essa fu celebrata dai due Vescovi, Monsig. Loughlin Vescovo di Brooklyn e Monsig. Timon, accompagnati da numeroso clero e da gran concorso di popolo, con tutta la pompa e tutte le dimostrazioni di gioia che in sì bella congiuntura dovea suggerire ai Cattolici americani e la memoria degli apostolici sudori, con cui già coltivarono quelle contrade ancora vergini i figli di S. Francesco, e la certa fiducia del bene grandissimo che possono promettersi in pro della fede cattolica e della società dalla virtù e dalla scienza dei loro presenti successori.

DEI SORDIMUTI
QUANTO ALL' OBBLIGO DI EDUCARLI



I.

Devesi allo zelo e alla carità cristiana il pensiero di educare i sordimuti.

Se non vi fossero state giammai anime zelanti della salute eterna del prossimo, non si sarebbero fatti tentativi per educare i fanciulli nati mutoli e sordi. La storia e la ragione ce lo attestano. Poichè la storia non ci ha fatto dall'un canto ricordo alcuno che presso le società pagane vi sieno stati uomini consegratisi alla fastidiosa istruzione dei sordimuti. Silenzio eloquente, perchè la meraviglia del fatto, se fosse mai incontrato, avrebbe certamente trovato qualche scrittore che ai posteri lo tramandasse; siccome nel vero troviamo mentovato coi più alti stupori un Quinto Pedio di Roma, pittoruzzo grossolano, ma pur di consolare lignaggio, sol perchè, divenuto mutolo nella pargola età, non rimase del tutto incolto. Dall' altro canto quei che primi a memoria d' uomo nella benefica luce del Cristianesimo rivolsero le loro fatiche a pro di quest' infelici furono uomini di Chiesa; i primi che ridussero a metodo gli ammaestramenti avuti dalla propria sperienza furono eziandio della Chiesa; ed alla Chiesa pure appartennero così coloro che quel metodo per-

fezionarono riducendolo ad arte compiuta, come quelli che l'applicarono all'educazione data in comune. Ed oltre che della numerosa copia di libri che trattano or l'uno or l'altro punto intorno all'educare o all'istruire i sordimuti, la maggior parte devesi al clero cattolico; egli è puranche efficacissimo a persuadere il fatto che nei paesi cattolici, dove quegl'istituti cominciarono, anche al presente la più parte di essi son posti sotto la direzione di sacerdoti fattisi padri più che maestri di questa infelice generazione di giovanetti. Indizio è questo certissimo che il pensiero, donde già mosse un tempo e poscia si conservò l'impulso di questa educazione, rispondeva appunto alla speciale missione del sacerdozio cattolico di curare la salute di quelle anime ugualmente preziose allo sguardo di Dio che di qualunque abbia facilità di eloquio o acume di udito.

Venga ora il discorso a dar la ragione intima di questo fatto. La società umana non può aspettarsi alcun vantaggio materiale ne'suoi godimenti e nel suo interesse dall'educare il sordomuto tale che compensi le spese, le fatiche e le noie che deve spendervi intorno. Adunque una società che abbia per iscopo e per norma dell'operare il godimento e l'interesse, trasanderà come inutile questa educazione. Or come poteva aspettarsi dal paganesimo, società sovranamente intesa all'utile ed al piacere, il rinnegamento di questo doppio suo fine? Il sordomuto ha braccia per lavorare e forze per usar le sue braccia. Lasciargli adoperar queste braccia in un mestiere che gli procuri il con che sostentarsi senza bisogno d'addossarne il peso alle altrui scarselle, è il massimo beneficio che il sordomuto riceverà da un consorzio pagano. E che importa all'uomo pagano se l'interiore facoltà di apprendere non riceva in quello sfortunato il possibile svolgimento? Che importa se quel misero sarà infelice membro d'una comunità per lui straniera, anzi crudele? Che importa se la sventura di una vita più somigliante alla rozzezza del bruto, che alla nobiltà dell'uomo non venga confortata dalla vivace speranza d'un avvenire più fortunato? Questa società alla non curanza aggiugnerà l'insulto e il dispregio. Col silenzio delle sue leggi e colla pratica dei costumi collocherà i sordimuti nella classe

degl' individui privi dell'intelletto, e negherà loro la facoltà perfino di far testamento, non per timore che non espriman chiaro il loro concetto, ma per convincimento che manchi loro la facoltà di concepire [1].

Cangisi ora l'intendimento della società : e all'idea dell'interesse succeda quella del dovere; all' assoluta ricerca del piacere d' una vita fuggente oppongasi il desiderio nobilissimo della vita eterna; s'abbatta l' idolo orgogliosamente innalzato dell' Io per metter sul trono l' adorabile maestà del Dio rimuneratore, ed all'egoismo che rivolge a proprio vantaggio i beni altrui si sostituisca il sacrificio che i proprii beni rivolga all'altrui vantaggio : in una parola di pagana questa società divenga cristiana. La sventura d'un misero diverrà sacra all' occhio dei suoi fratelli : correranno a stendergli le braccia per iscemarla, o se a tanto non giungeranno le loro forze, la disacerberanno almeno coll'addolcimento della compassione sincera e dell' amorevole conforto. In questa società non è il sordomuto una macchina umana che dee fruttar guadagno a chi la possiede : nè un essere animato che bisogna nutrire perchè non si può disfare. Esso è per lo contrario un uomo dotato d' anima ragionevole, e tanto più degno di coltura quanto minori furono gli strumenti che n' ebbe dalla natura. Il sacro battesimo lo ci unì nel più stretto vincolo di comunanza che s' abbia in terra, perchè non dovrà rompersi neppur dopo il corso della vita terrena. Esso è figlio dello stesso padre, di quel padre nostro che è nei cieli : esso è fratello nostro, perchè membro vivente della stessa famiglia : anzi in questa famiglia esso occupa un posto di predilezione e di onore, quello che è proprio degl' infelici in particolar modo raccoman-

1 Parliamo del giudizio pratico e delle moltitudini, non dell' opinione di qualche sapiente o della dottrina di alcune scuole filosofiche, checchè altri disse intorno a ciò. Si suole addurre Aristotele come infetto dell' errore volgare; ma il luogo che tutti citano non è stato forse letto da veruno; poichè in esso, che è propriamente il nono capo del libro quarto della sua *Storia degli animali*, nega al sordomuto dalla nascita non la facoltà d' intendere, ma la possibilità di articolar la parola, che è ben tutt' altra cosa.

datici dal divin Redentore. Siano adunque le cure più fiorite spese intorno a lui, perchè egli più facilmente apprenda a conoscere d' onde venne, ove dimora, dove s' avvia; con lui si largheggi d'ogni dimostrazione d'amore, perchè il suo stato s' allevii, anzi s'ingemmi di tutte le gioie che può diffondere la carità. In poco: d' infelice ch' era si renda felice senza attenderne guiderdone o compenso di sorta. Guiderdone e compenso di sì dilicato amore sarà solo Iddio, per cui risguardo il poverello fu amato: e però dove quest' amore infoca più gli animi, e quivi il sordomuto avrà le cure più tenere e più paternali. Le quali ragioni moveranno molto più degli altri coloro cui Iddio costituì ministri della sua parola, dispensieri delle sue grazie, guide e maestri del suo popolo. I sacerdoti della legge d' amore nel ministero delle anime al senno loro commesse abbracceranno con affetto specialissimo quei meschinelli, e si faranno lingua della loro mutezza e orecchio della loro sordità. Essi considereranno, secondo la bella formola dell' illustre abbate Carton [1], l' ufficio d' istruire i sordimuti siccome una missione religiosa affidata dal Cielo al loro zelo; e siccome ad ogni altra sacra missione, dedicheranno a questa i lor sudori e se occorrerà ancora la vita. Questo doveva accadere, e questo avvenne di fatto. Laonde, siccome già per gli schiavi fu il Cristianesimo un annunzio della libertà dovuta ad ogni uomo; siccome per la donna fu un innalzamento della nobiltà calpesta indegnamente dal mondo pagano; siccome pel mendico e pel debole fu conforto e consolazione; anzi siccome per la società intera fu lo schiantamento del regno della forza e la fonte dell' impero del dritto; così eziandio, e forse ancora con maggior ragione, fu la legge cristiana sorgente di coltura e di nobiltà per coloro che nascono offesi di mutolaggine e di sordezza.

1 Nella Memoria presentata or corre un anno alla *Società centrale d' educazione e di assistenza pei sordimuti della Francia* in risposta al tema proposto; qual fosse il metodo d'istruire i sordimuti più facile ad essere comunemente appreso da tutt' i genitori e i maestri che possono incontrarsi con qualche sordomuto.

II.

Svolgimento successivo dell' educazione data ai sordimuti.

Se non che bisogna pur confessare per amor del vero che nella società cristiana l' educazione dei sordimuti cominciò e s' allargò molto più lentamente che altri non penserà dopo le precedenti considerazioni. Le poche memorie dei primi secoli con molta diligenza raccolte ci dimostrano apertamente doversi compartir questa storia in tre grandi periodi fra loro disugualissimi di durata. Nel primo, che abbraccia un lungo corso di secoli, educavansi alla spicciolata i sordimuti , vale a dire v' avea una certa cura di dare alla prole così viziata quella istruzione morale e religiosa che si credea sufficiente alla sua salute; ma niuno si brigava dopo ciò di porla in commercio col rimanente dei suoi terrazzani, poichè non v' erano metodi certi per questa istruzione, nè alcuno sapeva rendersi ragione del frutto colto dalle proprie fatiche. Trovansi qua e colà indizii di qualche sordo e mutolo che fosse riuscito ad apprender lettere: ma questo teneasi per prodigio d'ingegno e di destrezza, e se ne menavano le più alte meraviglie e, come dei prodigi si soleva, se ne registrava nelle cronache la memoria.

Non eran codeste però semplici meraviglie, nè del tutto sterili ed iscioperate. Quei fatti faceano riflettere intorno alla possibilità manifesta di comunicare con quegli esseri per altra via che per la parola : davan coraggio a' nuovi educatori : gli spronavano, gli aumentavano. E già sul primo uscir che fece l'incomparabile trovato della stampa divulgavansi idee giuste intorno alla capacità dei sordimuti di ricevere un' istruzione : si apriva un primo varco della via da tentare per più facilmente venirne a capo : si maturava il pensiero di formare un metodo applicabile solo per essi. Questi cominciamenti denotano lo svolgimento naturale d'una lontana conseguenza pratica d'un primo principio già posto in atto. Vivea nei cuori dei cristiani la carità evangelica e con essa lo zelo di condurre a salvamento le anime dei nostri simili : e certo nessuno dei primi

fedeli avrebbe pronunziato esclusi dal regno dei cieli quegl' infelici, solo perchè sortirono dalla natura difetto di sentimenti. Ma da questo principio fino allo sradicarsi dall' animo il general concetto regnante nel paganesimo, che il sordomuto non può elevarsi ad una cognizione che ecceda il confine dei sensi, e fino al sottentrarvi della persuasione contraria ch' esso è di più positivamente capace d'ogni concetto ancor più elevato, v' è una distanza sì grande, che non è a stupire se passarono lunghi anni innanzi di percorrerla tutta col fatto. Fu come piacque a Dio percorsa, e dalla teorica omai abbracciata senza contrasto passando alla pratica, bisognò trovar modo di comunicare con loro; e questo pensiamo che fu lavorio non meno lento e più difficile, e che non potè giugnere dai varii tentativi della sperienza ad essere compreso in un sistema preciso, senza aver prima a poco a poco conquistato per sè il consentimento di molte generazioni e di molti popoli. Spiegasi così il perchè l' Imperator Giustiniano divietasse ai nati sordi e mutoli ad un tempo la potestà di testare i loro beni e di emancipare i loro schiavi. Non era allora somigliante la ragione di conservare questo divieto usato dai costumi romani, ma n' era uguale l' effetto. Giustiniano non li giudicò incapaci di conoscenza, ma non seppe che essi potessero manifestarne i concetti con segni chiari ed evidenti. Per sottrarre adunque alla rapacità i beni di un sordomuto, facile esca dei furbi e degli scrocconi, ne pose la tutela e la disposizione nelle leggi universali che reggeano l' Impero. Non fu colpa dei cristiani al certo, se questo progresso fu lento nelle società cristiane : è la sorte universale delle più gravi e per sè non prossime conseguenze del gran principio della carità scambievole introdotto dal Vangelo nelle società convertite. Nulla per noi è più evidente che la ripugnanza col Vangelo della schiavitù rigorosa che fa l' uomo preda e merce altrui : eppure la schiavitù non è ancora sradicata del tutto da tutte le società cristiane : e v' ha regione dov' essa forma il nodo del più gran viluppo politico che minaccia guerre e rivolture.

Se non che, giuntosi a tal punto che la possibilità è ormai comprovata dal fatto a' più restii, e annunziata ai sapienti con formole pre-

cise: e che già i suggerimenti d' un qualche metodo facile, accorciativo, razionale son ricevuti senza diffidenza e senza paura; nulla più riterrà gli animi caritatevoli dall' entrare con generosità nella nobile carriera, e il procedere diverrà più franco e più spedito. Il secondo periodo, che può dirsi cominciato nell' idea da Girolamo Cardano in Italia e attuato nella pratica dal Benedettino Ponce de Leon in Ispagna, trova già sciolta la questione della possibilità, e s' occupa quasi solo del modo di riuscire nell' opera; nè si restrigne a nulla più che la sufficiente istruzione del necessario a sapersi per la salute eterna, ma vuole condurre il sordomuto a partecipare eziandio dei beni morali e intellettuali della cittadinanza. Siccome lo zelo d' annunziare la divina rivelazione ai selvaggi produsse per natural conseguente l' incivilimento di quei popoli; così del pari la cultura civile dei sordimuti si deve tutta al desiderio di far loro conoscere la legge santissima di Gesù Cristo. Quindi la quistione del miglior sistema a seguire non è più agitata per indiretto e sol di passaggio: essa per lo contrario è presa direttamente di mira e trattata esprofesso. Ma pure nei presso a tre secoli, che possono concedersi a questo secondo periodo, quei metodi sono ancora imperfetti, isolati, oscuri, insufficienti e molte volte circondati di mistero e di segretezza. Crescono i sordimuti istruiti, giungono anzi ad un grado non volgare di scelta coltura; e al tempo stesso gli educatori divengono più frequenti e più abili. Ma il beneficio è ancor ristretto a certi paesi e a certe classi specialissime della società: il germoglio attecchì, ma i frutti ne furono radi, di picciolo sapore, nè maturarono sulla pianta che li produsse.

Il cadere del secolo scorso segnò nell' insigne abbate De l' Épée una nuova epoca: quella cioè dell' applicazione sicura e certa dei metodi al più gran numero possibile di persone. Quest' ultimo periodo ha pur esso i suoi incrementi successivi: ma il carattere che propriamente lo distingue dagli altri si è quello dell'estensione pratica dei metodi all'educazione generale dei sordimuti. Lo scopo a che mirasi è oramai quello di restituire alla società tutti gl'individui che pareano esserle sottratti dalla loro organica conformazione; e resti-

tuirglieli colti quanto ogni altro di pari ingegno e di pari capacità. Quindi non che solo un metodo, ma molti e molti se ne sono disegnati e messi a pruova: non che solo alcuni, ma centinaia e centinaia di giovanetti e di donzelle vengono allevati nelle varie discipline: non che solo pochi istitutori ma a più centinaia giungono gli istituti [1], dove un tal insegnamento vien dato. Egli si è molto guadagnato al certo: ma invece di inorgoglirci dell'avanzamento fatto, giova piuttosto il dimandarci: non resta fors' egli null' altro a fare? Questa è dimanda più generosa, perchè è più utile agli altri e meno lusinghevole per noi. C' ingegneremo di darvi una risposta per la parte che risguarda il proponimento proprio della *Civiltà Cattolica*, il quale noi abbiamo costantemente innanzi allo sguardo.

1 Non sarà discaro ai nostri lettori il conoscere il numero che al presente v' ha di quest' istituti. La nota che qui soggiugneremo è presa dal bel libro composto da quel zelante amico e padre dei sordimuti che tutti sanno essere il p. Tommaso Pendola delle scuole Pie, e avente per titolo *della Educazione dei sordo-muti in Italia.* Siena 1855. Il dotto autore modificò e corresse la lista fattane innanzi dall'abb. Daras, perchè non compiuta; e qualche modificazione alla numerazione del Pendola siam costretti a far noi stessi sopra qualche paese speciale per la ragione medesima.

EUROPA —	*Francia*	contiene . . .	119.	istituti
	Inghilterra . . .	»	44.	»
	Penisola iberica	»	4.	»
	Belgio ed Olanda	»	24.	»
	Svizzera	»	19.	»
	Prussia	»	43.	»
	Austria	»	17.	»
	Germania	»	78.	»
	Nord dell' Europa	»	15.	»
	Grecia	»	1.	»
	Italia	»	26.	»
AFRICA		»	1.	»
ASIA		»	2.	»
AMERICHE		»	33.	»
Numero totale delle scuole presenti .			426.	

III.

Questioni che rimangono ancora da sciogliersi intorno l' educazione dei sordimuti.

In due modi può intendersi il quesito che abbiam proposto; l'uno riguarda il principio stesso da cui muove l' educare i sordimuti, l'altro risguarda i metodi pratici di applicarlo. Poichè considerando attesamente il soggetto che stiamo ora svolgendo, e consigliandoci coi molti autori che ci han preceduto in questa trattazione, abbiamo osservato che sotto due aspetti è stata considerata finora l' educazione del sordomuto: sotto l' aspetto cioè della possibilità e poi sotto l' aspetto della facilità. Il sordomuto è suscettivo d' istruzione, nè l'istruirlo è cosa tanto difficile ed astrusa che debbasi rimanere privilegio di alcuni più fortunati. Ecco i due pronunziati che più universalmente furono diffusi, e che la Dio mercè sono entrati nelle menti e negli usi d' ognuno. Or ei ci sembra che vi rimanga un altro passo da dare. E non si potrebbe egli di fatto chiedere se la società abbia obbligo di dare questa istruzione? E se ha obbligo, fin dove quest' obbligo si stende? Allora soltanto può dirsi svolto del tutto il principio generale dell' educazione del sordomuto, quando dopo aver chiarito la capacità ch' esso ne ha e la facilità di soccorrerlo, si giunga a porre in evidenza il dritto altresì che ne abbiano essi, e il dovere che vi corrisponda in coloro coi quali convivono.

Ciò riguarda il principio : l' applicazione del principio ha due altri rispetti suoi proprii, i quali giudichiamo non essere stati ancora del tutto chiariti. Il primo d'essi mira alla forma generale di questa educazione, e si risolve nel dubbio, se più giovi al sordomuto l' educazione domestica o l' educazione in comune. Il secondo rivolgesi ai diversi sistemi o già ideati o che possano inventarsi di nuovo, coi quali supplire in essi alla deficienza della parola o pronunziata o ascoltata. Questa seconda quistione, tuttochè la più agitata

da mezzo secolo a questa parte, è lontana dall'essere ancora diffinita. Si cerca ancor di sapere se bastino i mezzi di comunicazione che regnano al presente nelle scuole o se ve ne abbia degli altri forse più spediti e più evidenti: dei mezzi che si conoscono si dimanda quale meriti la preferenza sopra gli altri, se possano congiugnersi insieme, e con qual ordine debbano l'uno coll'altro mescolarsi. Noi crediamo che molto più tosto si potrà giugnere a diciferare il primo dei due punti soprallegati, che il secondo. Il primo non può essere offuscato da nebbia di parte, di passione, d'interesse. Il secondo o procede o è accompagnato da una di queste difficoltà. L'una nazione non vuole accettare un partito che ebbe origine nella nazione rivale. Un discepolo si porge difficilmente a rinnegare l'appreso dal suo maestro. Un istitutore antico di anni e di sperienza non vorrà condannare la pratica precedente da sè tenuta, e in sul punto del doversi riposare dal lungo corso mettersi sopra vie nuove e non ancora tentate. Un emulo guarda con diffidenza e sospetto la proposta del suo rivale, e facendogli velo or l'invidia ora il livore, non vi scorge che i difetti ed i pericoli, e questi stessi troppo più grandi che in effetto non sono. Un' altra ragione molto più onorevole ed innocente ritarderà lo scioglimento della presente quistione. A trattarla vi vogliono uomini di conoscenze e di pratiche del tutto singolari; a giudicarne non vi basta nè la dottrina, nè il buon senso, ma si dimanda di più la sperienza. Non saran dunque molti ad entrar nell' arena, e trattandosi di così destri schermitori, il piccolo numero non accorcia ma prolunga la battaglia. Noi non iscenderemo in questa arena a parteggiare per veruno dei contendenti: l'indole delle nostre trattazioni e la ragione dei nostri studii ci rimuovono dal ciò fare.

Non così accade delle altre due quistioni da noi proposte. Esse per la loro natura non commuovono veruna passione, nè dimandano ad essere svolte veruna singolarità di studii insoliti. La quistione è del tutto sociale e morale: essa entra cioè nella cerchia più vasta delle conoscenze umane e si aggiusta al buon senso della più gran

parte degli uomini. Per questa ragione noi abbiam fiducia che possano ricevere in breve tempo il suggello della comune approvazione. Anzi appunto perchè siamo convinti di ciò, intendiamo di concorrervi ancora noi. Il verremo facendo a grado a grado conducendo il lettore, senza ch' ei stenti a seguirci, alla generale conchiusione alla quale noi miriamo.

IV.

L' essere del sordomuto considerato nelle sue facoltà interne.

Innanzi di porci a proferire verun giudizio intorno al nostro soggetto, bisogna conoscere chiaramente che cosa sia di fatto un sordomuto. Son pochi coloro i quali il conoscono davvero, tuttochè lo abbiano avuti sovente sotto gli sguardi, e ne abbiano studiato più d' una volta i portamenti ed i costumi. Non facciamo con quest' asserzione ingiuria veruna ai lettori. Veggiamo dei filosofi, e di quelli ancora che han formato scuola, i quali si sono ingannati come molti del volgo non filosofico. Veggiamo perfino alcuni uomini pieni di carità e intesi alla educazione di questi giovanetti disgraziati, non aver saputo spogliarsi del pregiudizio di un sistema preconcetto per osservare la natura siccome ella è di fatto, non siccome essi avrebbero bramato che fosse. Sono noti, per restringerci a pochi esempii, i giudizii portati a sghembo contra i sordimuti dal Condillac e dal Bonald che appartengono alla prima classe, e dal Montaigne e dal Itard che spettano alla seconda. Altri li disse privi di memoria e di raziocinio, altri li sentenziò incapaci a formar concetti astratti e a discernere il bene dal male; e l' uno li agguagliò alla tavola rasa, sopra cui non appare che quello ch' altri v' intaglia, l' altro al bruto che non ha intelletto. Ma essi non son da credere, quando contra di loro parla la conforme testimonianza di centinaia di persone vivute in mezzo ai fanciulli mutoli e sordi, quando loro contraddice l' attestazione di quasi tutti i sordimuti giunti che furono a un grado di

una volgare coltura, quando infine s' oppone lo sperimento giornaliero che se ne può fare da un osservatore qualsivoglia che abbia due pregi: un poco di buon senso e niun sistema da sostenere. Or compendiamo in breve quello che sì competenti e autorevoli testimonii ci manifestano, attenendoci all' ultima conchiusione delle loro deposizioni, tralasciando, per ragione di brevità, le citazioni e le storie.

Il sordomuto che non sia stolido e scimunito, chè di tale non intendiamo parlare nè ora nè appresso, nasce dotato delle facoltà intellettuali che son le medesime in tutti gli uomini, perchè egli nasce uomo siccome gli altri. Ora nell' uomo le operazioni appartengono essenzialmente al composto, nè possono compiersi senza il concorso d' ambedue le parti che lo costituiscono. Se adunque nel corpo del sordomuto v' è solo il difetto di loquela e di udito, ne seguita che saranno nel sordomuto impedite le facoltà di parlare e di ascoltare; ma da queste infuora niun' altra. Egli adunque siccome aiutato dal ministero degli organi che ha sani vede, gusta, palpa, sente, si muove; così avendo intelletto integro nè da essenziale impedimento dell' organismo corporeo disturbato nelle sue operazioni, egli intuisce, egli giudica, egli riflette, egli sillogizza, egli ricorda: breve: egli usa appieno della sua ragione. Forse essa comincerà a operare più tardi che negli altri fanciulletti: e certo non giugnerà al pieno suo svolgimento che in troppo più tempo, perchè con troppo maggior lentezza procederà. Poveretto! Il sordomuto ha tanti ostacoli di più, e tanti aiuti di meno per dare svolgimento e perfezione alle innate sue facoltà.

La società che lo circonda non lo intende ed esso non la intende: non è la società sua, perchè vi manca la comunicazione reciproca del pensiero. Tutto al più si può dire utile al suo corpo, inutile al suo spirito; perchè la necessità nel fanciullo e l'amore nei genitori insegnerà con istento a manifestare per cenni i bisogni più indispensabili della vita. Egli adunque fino dalla prima pargolezza è privo del possentissimo dei mezzi d' istruzione che è la pa-

rola; e così viene a mancare non dell'istrumento assolutamente necessario allo svolgimento del pensiero, come altri sentenziò falsamente; ma sibbene del mezzo più efficace che rende precoce, agevole e pieno lo svolgimento della cognizione negli altri fanciulli. Se ciò non fosse, poco avrebbe da rammaricarsi il sordomuto della sua condizione. Chi ben considera, il suono, oggetto proprio dell'udito, pochissimo serve ad avvertirci dei corpi esterni: e se non fossero i suoni articolati così preziosi, giudichiamo che la mancanza dell'udito sarebbe la men dolorosa per l'uomo infermo. Rimane però al fanciullo il senso della vista, preziosissimo mezzo di conoscenza sensibile, che d'un atto rapidissimo gli fa scorgere quanto lo circonda, gli si oppone, gli si accosta, se ne dilunga, e le proporzioni reciproche degli oggetti, e la loro grandezza, la loro collocazione, la loro figura, i loro colori, i loro moti, i loro cangiamenti, le loro principali proprietà. Quivi dunque concentrata tutta l'attenzione dell'anima, il sordomuto trova un qualche compenso alla mancanza dolorosa con che venne al mondo. Se non che egli trovasi bambino, e quel che è più solitario in mezzo a sì vasto campo dove spaziare. La scintilla del lume divino, di cui esso partecipò, rimane sola a tutto il lavorio di quelle cognizioni che debbono rischiararne l'intelletto. Non per questo se ne rimane inerte: essa esce per tempo nei proprii ideali concetti, cui s'avvezza a poco a poco a distinguere dalle sensibili apprensioni e intrecciar poscia colle medesime. Egli sente gli effetti delle passioni, e degli atti della volontà; disgusto, collera, gioia, tristezza, desiderio, preghiera, consenso, rifiuto, risoluzione, aggradimento. Li sente in sè nelle passioni del suo corpo, li riconosce negli altri al viso, ai gesti, alle azioni. Dagli effetti senza saperlo sale alla causa, della quale si forma un concetto oscuro sì, ma proprio e vero. La sfuggevolezza stessa delle apparenze esterne ch'egli sol può cogliere a volo, la loro mutabilità continua, la loro successione sì rapida nuoce alla distinzione ed alla chiarezza dei suoi concetti. L'incertezza e l'oscurità delle astrazioni non trova il sussidio d'una

parola che ne fissi e quasi circoscriva esternamente l'idea. Essendo adunque così debole il fondamento, uopo è che la soprappostavi fabbrica proceda con lentezza e riesca dubbia e vacillante. La incertezza cioè delle idee astratte renderà meno facile ad attuarsi la facoltà del ragionare; conciossiachè questa non sia che la potenza di dedurre da ciò che è noto ciò che è ignoto. Meno vi è di chiarezza nella prima notizia, minore sarà la forza della deduzione: più ristretto è il numero delle prime cognizioni già note, più picciolo sarà il numero delle conseguenze.

Ciò però non toglie che astrazione vi sia, che vi sia ragionamento. Or se nell' intelletto umano vi è di fatto astrazione e ragionamento, vi saranno di necessaria conseguenza le idee più semplici e più universali del bene e del male: vi saranno oscure, confuse, indistinte, sfuggevoli, forse anco bene spesso erronee nelle loro applicazioni; ma non può negarsi che esse vi sieno. L'idea del bene o del male pullula nella mente insieme coll' idea di convenienza o disconvenienza. Tosto che la mente del bambino comincia ad accorgersi che una cosa gli conviene, un' altra gli ripugna, forma già per via di astrazione il concetto generico di bene e di male; non differenziandosi l'intelletto pratico dall' intelletto speculativo, secondo l'insegnamento di S. Tommaso. Perchè poi quest' idea universalissima di bene o di male si restringa alla moralità degli atti, basterà che il fanciulletto la venga applicando alle sue prime libere azioni, cui confusamente almeno apprende essere conformi all'ordine, che pure in confuso distingue nell' universo, ovvero dispaiarsene. Non si niega che a questa cognizione ancor confusa egli non giunga che tardi; si niega soltanto che non vi giunga. Non si niega che, a circostanze eguali di età e di grado, molto più penetrativa si è la facoltà di discernere il vizio dalla virtù in un fanciullo che parla, che in un fanciullo che nè ode nè parla: si niega soltanto che non ne abbia veruna cognizione. La lentezza dell' apprendere mostra la povertà dei mezzi: il fatto dell'apprenderlo lentamente mostra la capacità attuabile del suo intelletto. Considerate questi cari

fanciulli nei lor costumi ancor fanciulleschi. Rispettano i lor genitori, son grati a chi loro fa del bene, si adirano contro chi li offende. Sanno troppo bene ciò che è proprietà: e quantunque non possano a parole dirti questo è mio e questo è tuo; alle opere tel mostrano apertamente; poichè se involano, il fan di soppiatto; se sono essi i derubati, se ne indispettiscono e ridomandano con calore l'oggetto che lor fu tolto. Puniteli dopo un fallo evidente, ne avran dolore ma non dispetto: gastigateli a torto, vi si rivoltano contro con impeti d'ira più focosi che qualunque altro fanciullo. Essi si astengono dal far male a chi non li offese, anzi son contenti e gioiscono quando possono fargli del bene. Quello che è più mirabile, e troviamo attestato dall' autorità di uomini gravissimi, quali sono il De Gerando, lo Scagliotti e il Fabriani, niun fanciullo abborrisce il mentire al pari del sordomuto, il quale se ne adonta se egli è l'ingannato, e se fu egli l'ingannatore ne arrossisce colla vivace espressione propria d'un picciolo selvaggetto.

Questa conoscenza del bene e del male s'invigorisce nel fanciulletto sordomuto e prende norma col tempo, quando la mente comincia a concepire un essere superiore a ciò che si vede e si tocca e da cui procedono quegli effetti che non miransi prodotti da cause conosciute. Non v'è stato sordomuto in età matura e dopo squisita coltura, che richiesto di sentimenti che avea quand'era fanciullo, non abbia confessato aver egli avuta una tale idea. Molti è vero, anzi i più, attestarono che grossolanamente s'ingannavano intorno al modo di concepire quest' Essere supremo: niuno negò d'averne avuto un tal quale concetto. Quindi in alcuni apprensioni e paure nell'operare esterno, quindi in certi altri curiosità di conoscerlo e di piacergli e di farlosi benevolo, quindi finalmente in più d'uno molta inclinazione di rendersi agl' inviti della sua madre che lo ammaestrava a venerarlo colla riverenza della persona e dei movimenti.

Di qui si ricava a giusto titolo la troppo manifesta, ma pur certissima possibilità in che si trovano i sordimuti di offendere Iddio facendo ciò che appresero siccome male. La loro reità procederà

certo in ragione della loro intelligenza: e maggiore sarà in chi più spiccata e più distinta si formò l'idea del male. Piacesse al Signore che ciò non si verificasse giammai! Nè qui si giudichi che noi confondiamo l'azione esterna e materiale colla interna intenzione morale dell'operante. No di certo: non ogni atto di un sordomuto che comparisce vizioso al di fuori, debbeglisi riputare a colpa. Ma quanti ve ne ha giornalmente dei quali dalle circostanze si vede chiaro essere stati appresi siccome viziosi? Chi visse con qualche sordomuto, e potè considerarlo attentamente nei singoli suoi atti, trovò nel suo operare medesimo il più che bastevole ad accorgersi con evidenza della intima malizia di molte operazioni da esso apprese siccome sconvenevoli e disoneste.

DI CINQUE ARGOMENTI

DEL MALEBRANCHE [1]

Oltre all' argomento *per exclusionem*, del quale trattammo nell'articolo precedente, il Malebranche per dimostrare la sua visione in Dio si serve di argomenti diretti, presi dalla semplicità del divino operare, dalla dipendenza che abbiamo dalla causa prima, dal processo della nostra cognizione, dall'efficacità delle idee, dalla ragione di fine ultimo, propria del solo Dio. Ci conviene adunque esaminare ancor questi; il che faremo assai brevemente.

Il Malebranche esordisce dal dire che è conforme all' economia da Dio tenuta nel governo dell' universo, non fare per vie inviluppate e difficili ciò che può farsi per vie semplicissime e facilissime; essendo proprio della sapienza e della potenza divina non effettuare con grandi mezzi piccole cose, ma viceversa conseguir grandi cose con piccoli mezzi [2]. Ora potendo Iddio produrre in noi la conoscenza col semplice manifestare sè stesso; non sembra credibile ch'egli

1 V. questo Volume pag. 159 e segg.

2 *Ce que marque sa sagesse et sa puissance n' est pas de faire de petites choses par de grands moyens . . . mais au contraire c'est de faire de grandes choses par des moyens très-simples et très-faciles.* Recherche *etc.* l. 3, partie 2, ch. VI.

per ottenere quel fine abbia ad impiegare altri mezzi. *Puis donc que Dieu peut faire voir aux exprits toutes choses en voulant simplement qu'ils voient ce qui est au milieu d'eux-mêmes, c'est-a-dire ce qu'il y a dans lui-même qui a rapport à ces choses et qui les représente, il n'y a pas d'apparence qu'il le fasse autrement* [1].

Questo argomento è singolare! Imperocchè stabilisce come premessa non essere consentaneo a Dio effettuar cose tenui con grandi mezzi, e ne inferisce che dunque ad ottener la nostra conoscenza, che certamente non è la più sublime cosa del mondo, Iddio adopera un mezzo sì alto, qual è la presentazione del proprio essere! Che Dio faccia ciò nella vita avvenire, dove si tratta di render partecipi gli spiriti beati della stessa intuitiva conoscenza che Egli ha di sè stesso, si comprende assai di leggieri. Ma che faccia il medesimo per la vita presente, in cui la nostra conoscenza, come attesta il medesimo Malebranche, è imperfettissima [2]; che volete? ci sembra codesto un procedere a rovescio del principio che erasi stabilito. O non sarebbe un proporzionare più acconciamente i mezzi al fine, se a produrre un effetto sì tenue si ordinasse una causa meno nobile, qual è certamente una virtù creata infusa nell'animo, come imagine e partecipazione di Dio?

Ripiglierà taluno: la semplicità di cui parla il Malebranche riguarda non tanto la proporzione, quanto il risparmio de' mezzi non assolutamente necessarii a conseguire uno scopo. Il perchè per produrre in noi la conoscenza potendo bastare che Dio stesso, il quale per la sua immensità è intimo a ciascuno di noi, ci si riveli; non apparisce ragione di moltiplicare le cause e gl'istrumenti per ottener tale effetto. Ma codesta ragione, così intesa, è sofistica e menerebbe a pessime conseguenze. Per ravvisarne la falsità, basta por mente all'illazione che il medesimo Malebranche ne cava a rispetto degli esseri animati, di cui il mondo si abbella. Egli ne inferisce che i bruti non hanno alcun principio di vita, diverso dal sangue e

1 Luogo citato.

2 *Ce qu'ils voyent en Dieu est très-imperfect.* Luogo citato.

dagli organi del loro corpo; essendo più semplice il dire che Dio colla sola estensione produca in essi i fenomeni che noi chiamiamo vitali e riferiamo ad una causa semplice, distinta dalla materia [1]. Non sappiamo che diranno di questa inferenza gli ontologi; ma certo il senso comune non sa acconciarsi a credere semplici macchinette, mosse da Dio in virtù di sole molle e di ruote e d'altri ingegni, il generoso destriero che allo squillar della tromba si accende alla pugna, o il veltro fedele che, veduto da lungi il padrone, si slancia verso lui e giuntolo, tutto il baciucchia ed accarezza e festeggia. Nondimeno, a giudizio del Malebranche, il principio della semplicità del divino operare come ci comanda che noi reputiamo di veder Dio, essendo conscii del contrario; così ci prescrive che noi crediamo puro effetto di meccanismo in quelle bestie fenomeni sì splendidi e manifesti di sentimento e di vita. Procedendo di questo passo saremo senza molta fatica condotti a dire cogl'idealisti che la macchina stessa mondiale è una mera apparenza, essendo certamente più semplice che Dio colla sua virtù sola faccia quello che farebbero i corpi; e da ultimo perverremo a stabilire che una sola sostanza propriamente esiste, di cui ogni altra cosa non sia che una manifestazion parziale intellettiva o fantastica. Per fermo noi non conosciamo sistema più semplice che il panteismo; e se la semplicità, senz'altro riguardo, è regola suprema del vero, non solo l'azione ma l'esistenza altresì delle creature uopo è che svanisca.

Si dirà non doversi l'argomento spinger tanto oltre; anzi neppure a quei termini, a cui il Malebranche lo condusse nel fatto degli animali; non potendo supporsi contrario alla semplicità del divino operare ciò che evidentemente si appalesa come vero in natura.

Ci dispiace che con questa risposta si viene implicitamente a dire che il filosofo francese non seppe egli stesso di quali applicazioni fosse precisamente capace quel suo principio. Si confessa che egli

1 *Car ceux qui veulent absolument des formes substantielles, des facultés et des âmes dans les animaux, différentes de leur sang et des organes de leurs corps, pour faire toutes leurs fonctions, veulent en même temps que Dieu manque d'intelligence, ou qu'il ne puisse pas faire ces choses admirables avec l'étendue toute seule.* Recherche *etc.* l. 3, pag. 2, ch. VI.

sbagliò nell'applicarlo ai fenomeni della vita animale. Or chi ci assicura che non abbia sbagliato egualmente nell'applicarlo ai fenomeni della vita intellettiva?

— Il caso è diverso; giacchè in quel primo abbiamo l'esperienza che contraddice ed eziandio la ragione; la quale ci detta che sarebbe stato vano sciupinio d'arte e d'ingegno lavorar nelle bestie gli organi opportuni alla sensazione e alla vita, senza che l'una nè l'altra in esse veracemente avesse luogo. — Ma e non accade il medesimo nel caso nostro? Non abbiamo anche qui il testimonio della coscienza, che nega aver noi la diretta visione di Dio? Non ascoltiamo anche qui la ragione, la quale dall'una parte ci dice essere ripugnante che Dio si vegga in sè stesso sotto aspetto relativo, senza che veggasi per ciò stesso sotto aspetto assoluto, e dall'altra c'inculca non esser conforme alla sapienza dell'ordine che Dio comunichi l'esistenza alle cose create, senza comunicar loro altresì la virtù di operare, nè che faccia immediatamente da sè ciò che potrebbe ottenere mediante l'efficacia delle cause seconde?

Le cause seconde, soggiugnerassi, non son da tanto che possano produrre le idee; e dove il potessero, noi allora non saremmo più in quella intera dipendenza da Dio che richiedesi dalla condizione di creature.

— Quest'è un altro negozio, al tutto diverso dal primo e non ha che fare coll'argomento della semplicità dell'operare, la quale, come assai si conosce per le cose testè mentovate, non dee giudicarsi assolutamente, ma sol relativamente: il che vale a dire che dee misurarsi non dalla nuda possibilità, ma dalla convenienza col fine che Dio si propone. Onde se Dio ha voluto che noi mediante le creature saliamo alla conoscenza di Lui, mal s'accorda con questo scopo l'apparirci immediatamente e farci fin d'ora diretti contemplatori del divino suo essere. Che poi nelle cause seconde non ci sia efficacia bastevole a spiegare l'origine delle idee; è cosa che senza fondamento si afferma dal Malebranche; e noi vedemmo che le ragioni da lui apportate non valgono a dimostrarlo [1]. Ma è poi vero

[1] Vedi questo volume pag. 159 e segg.

ciò che obbiettavasi della indipendenza da Dio, la quale rigettando quel sistema ne seguirebbe?

Se noi non abbiamo la diretta visione di Dio, lo spirito nostro non sarebbe in intera dipendenza da Lui; è questa la seconda affermazione del Malebranche. Ma qual prova ne arreca egli? Nessuna, salvo alcuni testi delle divine Scritture, nei quali si dice che noi non possiamo nulla da noi medesimi: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid a nobis, quasi ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo est* [1]. Ogni lettore s' accorge da sè medesimo che questi testi non provano altro che il divino concorso, necessario ad ogni azione della creatura; il quale concorso gratuitamente si nega dal Malebranche sott' ombra d' essere un concetto confuso. Noi, i quali non crediamo il suo sistema essere il più abile a chiarire e distinguere le idee, diciamo che quel concetto non ha minore chiarezza e distinzione di quello che abbiano mille altre verità derivate per indubitabile raziocinio; e che appieno si serva la totale dipendenza delle creature da Dio col sostenere che esse da Lui sieno create e conservate nell'essere e mosse ed aiutate nelle singole operazioni. Il pretendere di più, spogliando le cause seconde d' ogni efficacia per esagerare la loro dipendenza da Dio, è un traboccare in errore per falso zelo d' una verità, ed è un aprire libero varco al panteismo, il quale a penetrar nella scienza non dovrà quinci fare che un passo solo. Imperocchè, tolta alle creature la virtù di operare, resta al tutto vuota ed inutile la realità di esistenza.

La terza ragione, che il Malebranche chiama più forte di tutte per dimostrare la visione in Dio, si è che noi, quando vogliamo pensare ad una cosa in particolare, gittiamo prima un guardo confuso sopra tutti gli esseri in generale, e poi scegliamo tra essi quello che desideriamo di contemplare. La qual cosa non si può fare, se non avendo presente un subbietto che tutti li contiene, e questo subbietto è Dio. Ma di grazia, chi ha detto al Malebranche che questo appunto è il processo, onde in noi si svolge la conoscenza? Dunque, se io ricevo lettera da un amico, non posso determinarmi di

1 2. *ad Cor.* III, 5.

pensare a lui, se prima non passo confusamente in rivista nella mia mente tutti gli uomini passati, presenti e futuri, anzi tutti gli esseri che adornano il mondo! Che razza dottrina è codesta, ed a cui mai frullò pel capo sì pellegrina scoverta? Se tale è l'argomento più forte in favore della pretesa visione, ben è da dire che la poverina trovasi in male acque. Ci sono stati bensì di quelli, i quali hanno creduto che noi non possiamo pensare ad obbietto determinato, senza applicare ad esso l'idea generalissima di ente, cui vogliono innata e sempre presente al nostro spirito. Ma questa è un'altra faccenda, che non appartiene a questo luogo il discutere. Certo, checchè sia di ciò, è cosa assai evidente che noi per pensare a un oggetto non abbiam sempre uopo di deliberarci a farlo per elezione di volontà; potendo benissimo venir determinati o dalla presenza stessa dell'obbietto che ci apparisce, come quando m'imbatto in una qualunque cosa sensibile; o dalla relazione che l'obbietto ha con altro pensiero presente, come quando la considerazione d'un quadro mi eccita l'idea del pittore che lo dipinse. In secondo luogo anche allora che ci determiniamo a pensare a qualche oggetto, perchè vogliamo pensarci, è necessario che l'idea particolare del medesimo vada innanzi all'atto della nostra volontà, non potendosi desiderare nè volere se non quello che si conosce. Si potrà bensì averne da prima una conoscenza imperfetta e confusa, cui si ama di perfezionare e chiarire; ma se l'obbietto in particolare si vuole, in particolare convien che sia prima conosciuto.

Nè vale l'esempio, a cui altri ricorre, del geometra, il quale volendo rinvenire una figura che abbia certe date proprietà, guarda da prima con un sol girar della mente in modo confuso tutta l'infinità di figure, intorno a cui la scienza geometrica si raggira. Imperocchè quest'esempio prova anzi il contrario; essendochè il geometra nel caso allegato non altro desidera, se non di rinvenire sotto un aspetto ciò che già conosceva sotto un altro. Egli in sostanza non brama altro, se non di chiarire e conoscere determinatamente qual sia quella figura, di cui già gli son noti alcuni peculiari caratteri.

Quanto poi alle idee generali e a quella dell'infinito, a cui il Malebranche fa continuo ricorso, dicendo che esse non possono essere

cosa creata; l' equivoco è sempre lo stesso di confondere cioè l'obbietto col mezzo della cognizione. Egli suppone che l'idea sia l'intelligibile diretto e però trasferisce a quella i caratteri di questo; e credendo di trionfare, sillogizza a questo modo: Se ogni cosa creata è singolare, come può essere cosa creata l' idea del triangolo esempigrazia, la quale però appunto dicesi generale, perchè da ogni singolarità prescinde? Ma la risposta è agevole e da noi data più volte. Il triangolo non è l' idea, bensì è l' oggetto concepito mediante l'idea. E siccome un tale oggetto è concepito per astrazione da ogni individualità concreta per sola apprensione dell' essenza di triangolo; quindi è che esso prescinde da ogni triangolo singolare. Di qui nasce ancora che il concetto della mente, per cui quell'astratta ragion di triangolo è intesa, si appelli idea generale, benchè in sè non sia che un atto individuale e concreto. Ma di ciò largamente discorremmo altrove.

Il quarto argomento è tolto dall' efficacità delle idee; perocchè, è certo, egli dice, che le idee operano in noi rischiarando il nostro spirito e rendendolo felice o infelice, secondo le affezioni gradevoli o disaggradevoli che in noi producono. Ora il solo Dio può operare sopra gli spiriti, perchè il solo Dio sovrasta loro.

Lasciamo stare, per amore di brevità, di discutere la forza di questa prova dell'argomento; la quale sente, come la maggior parte delle altre, del sistema occasionalistico dell' Autore. Certamente il senso comune e la filosofia non pregiudicata non saprebbe trovare difficoltà a credere che esseri spirituali, benchè creati, possano influire reciprocamente gli uni sopra degli altri, come anche i corpi si muovono a vicenda nello spazio e si modificano. Ma checchè sia di ciò, sì fatta quistione non ha che fare col caso presente; poichè la causalità dell'idea non è effettiva, cioè tale qual è propria della causa efficiente, ma è soltanto formale ed affettiva, cioè tale qual è propria d' ogni modificazione che informa un soggetto e d' ogni rappresentanza che desta un affetto. L'idea ci rischiara per ciò stesso che è atto dell' animo; come la figura circolare rende rotondo un anello per ciò stesso che è modificazione di quel pezzo di metallo. Se l' idea è una percezione dell' animo intuente un vero, essa pone

luce nel subbietto in cui si trova; ma ve la pone per questo stesso che gli appartiene come suo atto vitale rappresentativo di quel dato oggetto. Essa non ha mestieri di alcuna azione, perchè non è un agente, ma è l'atto stesso dell'agente. O diremo noi che la vista della luce debba operare sull'occhio affine d'illuminarlo?

Conosciuto poi l'oggetto in virtù dell'idea, esso, potendo essere per rispetto a noi un bene o un male, eccita nell'animo nostro diversi affetti piacevoli o disgustosi. Ma a tale eccitamento non ha bisogno di fisica azione, bastando l'influenza, diciam così morale, identificata col suo apparire medesimo in un soggetto che insieme è conoscitivo ed affettivo. Imperocchè lo stesso ordine e nesso intrinseco delle potenze dell'anima importa che, manifestato un obbietto conveniente o disconveniente, si muova l'appetito a prenderne gusto o dispiacenza. Onde a mettere in moto diverse potenze dell'animo, non fa mestieri di diverse azioni esterne; ma basta che l'obbietto sia reso presente in una di esse, perchè le altre sian preste ad operare intorno al medesimo, e ciascuna con atto suo proprio. Ciò è effetto dell'unità del subbietto, a cui le potenze appartengono; le quali non debbono fantasticamente personificarsi, concependole quasi altrettanti esseri in sè sussistenti e divisi; ma tutte son conserte ed ordinate tra loro come strumenti d'uno stesso operante.

Finalmente è lepidissimo l'argomento con che il Malebranche conchiude la sua dimostrazione, dicendo che se le idee non si veggono in Dio, Iddio non sarebbe più l'ultimo fine dell'uomo. Imperocchè, soggiunge, in tale ipotesi il nostro amor naturale verso il bene, astrattamente appreso, non avrebbe per obbietto Iddio, ma qualche altra cosa da Dio diversa.

In questo argomento si rivela un altro errore degli ontologi ed è di confondere Dio col bene astratto, come già l'avean confuso coll'essere astratto. Di che liberissimo si apre l'adito al misticismo eterodosso, che è il lato pratico del panteismo. Se l'ente astratto che noi concepiamo è Dio, Dio sarà l'essere formale delle creature poichè quell'ente astratto si predica formalmente di tutte cose. Parimente, se il bene astratto è Dio; poichè in virtù dell'amore verso un tal bene l'uomo si conduce ad amare qualsiasi oggetto, anche vietato,

l'uomo amerà Dio in ogni sua dilezione, quantunque turpe e disonesta. Ogni concupiscenza, ogni affetto vestirassi di santità; perchè, dovunque si eserciti, si ama Dio, amandovisi il bene astratto, onde ogni bene particolare è formalmente compreso. Ecco l'impeccabilità dei Beguardi e dei Beguini, propugnatori ancor essi nel medio evo della diretta visione di Dio [1]; ma non ci allontaniamo dal tema. L' uomo, come ne' primordii della sua conoscenza apprende con l' intelletto l' essere generalissimo, così nell'esordire dell' affetto ama colla volontà il bene generalissimo. La ragione si è, perchè alla facoltà apprensiva tien dietro la facoltà espansiva; e il bene non è altro che l'essere, riguardato come termine e riposo d'una tendenza. Ma come l' essere generalissimo non è Dio, non essendo altro che il risultato obbiettivo dell' astrazione della mente, la quale apprende confusamente ciò che è, in quanto è, senza applicazione a verun subbietto determinato; così il bene generalissimo non è altro che questo medesimo essere, perdurante nella fatta astrazione e sol considerato quale oggetto della volontà, che dietro l'apprensione dell'intelletto si muove ad amarlo. E così esso sotto tale rispetto suol chiamarsi oggetto formale della volontà, per distinguerlo dal reale, che è quel soggetto concreto a cui la volontà poscia si rivolge per trovarvi e conseguire in effetto il bene che prima in generale solamente avea amato sotto l' apprensione astratta dell' intelletto. Un tale rivolgimento della volontà dall' obbietto formale all' obbietto reale non si eseguisce, se non previe altre apprensioni e giudizii e deliberazioni dell' intelletto; giacchè la volontà, come suol dirsi, è potenza di per sè cieca ed ha mestieri d'essere sempre guidata in ogni suo atto dalla mente che le sia come occhio e lucerna.

Or l' intelletto non viene da quella sua massima astrazione dell'ente a concepir Dio o le creature se non determinando quel primo generalissimo concetto, non per addizione di qualche elemento stra-

1 Molto malamente ci suonano all' orecchio queste parole del Malebranche: *Toutes les idées particulières, que nous avons des créatures, ne sont que des limitations de l' idée du Créateur, comme tous les mouvemens de la volonté pour les créatures ne sont que des déterminations du mouvement pour le Créateur.* Recherche etc. l. 3, pag. 2, ch. VI.

niero (giacchè fuori dell' ente non ci ha che il nulla); ma in quanto si volge a considerare non più il solo essere, ma ancora la maniera di essere, da cui prima in quel concetto astrattissimo prescindeva. Si ascolti il Dottor S. Tommaso. *Quod primo intellectus concipit quasi notissimum et in quo omnes conceptiones resolvit, est ens. Unde oportet quod omnes aliae conceptiones intellectus accipiantur ex additione ad ens: sed enti nihil potest addi quasi extranea natura per modum quo differentia additur generi, quia quaelibet natura essentialiter est ens; sed secundum hoc aliqua dicuntur addere supra ens, in quantum exprimunt ipsius modum qui nomine ipsius entis non exprimitur* [1]. Codesta determinazione del concetto indeterminato di ente può eseguirsi in doppio modo: o concependo l' essere come possibile a limitarsi in un peculiar grado di perfezione, o rimovendo positivamente dal medesimo ogni sorta di circoscrizione e quindi di potenzialità, concependo l'ente come puro atto in quanto atto, non ricevuto e limitato in questo o quel subbietto, ma sussistente in sè stesso. Facendo la prima di questa cose si forma il concetto di creatura in generale, facendosi la seconda si concepisce Dio, la cui reale esistenza dee poi dimostrarsi per raziocinio fondato sulla reale esistenza delle creature.

Agevolmente si vede che l' intelletto procede a tutte le altre sue concezioni in virtù di quella prima idea astrattissima dell' ente in generale; cui concepisce concretato o nella pienezza dell'atto, o nella partecipazione dell' atto mescolato di potenza. E perciocchè ogni obbietto che è appreso dall'intelletto come ente, per ciò stesso si presenta come bene alla volontà; la volontà si muove coll' affetto verso di esso in virtù di quel primo amore al bene in generale che dicemmo più sopra. Quindi ella si volge ad amar Dio o ad amare le creature, perchè ama il bene in quanto bene, il quale fontalmente e pienamente si contiene in Dio e da Dio si diffonde nelle cose create.

Noi non entriamo qui a dimostrare come in questi susseguenti amori verso il bene determinato in peculiari subbietti pulluli la libertà, e ciò in virtù di quella medesima necessaria tendenza verso

1 Quaestio I. *De veritate* a. I.

il bene astrattamente considerato. Una tale ricerca ci trasporterebbe assai lontano dalla materia presente. Per ora basti avere avverato che quel bene astrattissimo, intorno a cui versa il primo atto della volontà, non è Dio; siccome non è Dio l' ente astrattissimo, intorno a cui versa il primo atto dell' intelletto. Questa verità poi ottimamente s' accorda coll' altra, dell' aver Dio fatto il nostro cuore per Lui, come per ultimo fine in cui unicamente possa da noi trovarsi felicità e riposo. Imperocchè per questo stesso che la volontà tende al bene in quanto bene, e la ragione ci manifesta che il bene scevro da ogni difetto non s'accoglie ed assolve che in Dio solo; la volontà prova un impulso veemente di portarsi a Lui per la scelta ed uso de' mezzi che a Lui efficacemente ci menino; il quale impulso, come è chiaro, s'inizia ed ha radice in quello stesso amore del bene astratto, che dicemmo essere obbietto formale della nostra tendenza. Che se la volontà, abusando del suo libero arbitrio, torce quel primitivo amore che, secondo l' ordine della ragione tiravala a Dio, in contraria parte e lo rivolge a beni creati, rispondenti al senso in opposizione di Dio; ottimamente si dice che essa si muove a diliggere cose vane e nocevoli per libera perversione che fa di quell'amore che, di sua natura, tendeva a quel sommo e verace fonte di felicità e di pace.

Conchiudiamo questa disamina coll' osservare che alla fine il Malebranche mostra d'accorgersi da sè stesso che le idee non sono l'intelligibile, ma il mezzo di conoscere l' intelligibile. Imperocchè, dopo aver detto che secondo S. Agostino le verità immutabili, che noi ravvisiamo coll' intelletto, sono Dio; soggiunge di non volere spingere la cosa tant' oltre, vedendo bene che tali verità soventemente non sono niente di reale, ma bensì una semplice relazione tra due cose reali. Onde soggiunge che noi vediamo Dio in vedendo tali verità, non perchè esse verità sieno Dio, ma perchè sono in Dio le idee, da cui quelle dipendono [1]. Ora se la verità, che da noi si per-

1 *Nous pensons donc que les vérités, même celles qui sont éternelles, comme que deux fois deux sont quatre, ne sont pas seulement des êtres absolus, tant s'en faut que nous croyons qu'elles soient Dieu même. Car il est visible que cette*

cepisce, non è Dio, perchè debb'esser in Dio il mezzo, per cui essa si percepisce? Due più due fan quattro, è questa una verità, dice il Malebranche, che non è Dio; perocchè essa non consiste in altro che nella relazione di eguaglianza tra due numeri appresa dal nostro spirito. Ma se ciò è, perchè dee esser Dio o in Dio l'idea di quei numeri, tra cui si scorge l'anzidetta uguaglianza? Non sembra più facile e più ragionevole il dire che quell'idea, dovendo servire a noi, è in noi; e che ottimamente si spiega per la percezione del numero *due* e del numero *quattro*, contemplati dalla mente a fronte a fronte dietro il rapporto de' sensi? Il numero concreto non sorpassa la virtù sensitiva, la quale apprende l'individuo e ogni collezione determinata di più individui. L'intelletto è naturato ad apprendere astrattamente la quiddità di ciò che se gli presenta. Non può egli dunque in quella rappresentanza sensibile dell'individuo e della collezione di più individui concepire la ragione di unità e di numero, che non è altro alla fine se non l'unità ripetuta? Formatosi poi un tal concetto, non può egli contemplare diversi numeri, ossia ripetizioni più o meno estese dell'unità, e paragonandoli tra loro scorgerne i mutui rispetti? Perchè dunque ricorrere di salto a Dio ed invocar sì gran macchina, con manifesto pericolo di trascorrere in altri perniciosissimi errori; e non cercare piuttosto la ragion prossima degli effetti naturali nell'ordine stabilito da Dio e nell'efficacia da Lui comunicata alle cause seconde?

vérité ne consiste que dans un rapport d'égalité qui est entre deux fois deux et quatre. Ainsi nous ne disons pas que nous voyons Dieu en voyant les vérités, comme le dit saint Augustin, mais en voyant les idées *de ces vérités; car les idées sont réelles, mais l'égalité entre les idées, qui est la vérité, n'est rien de réel. Quand par exemple, on dit que du drap que l'on mesure a trois aunes; le drap et les aunes sont réelles; mais l'égalité entre trois aunes et le drap n'est point un être réel: ce n'est qu'un rapport, qui se trouve entre les trois aunes et le drap. Lorsqu'on dit que deux fois deux sont quatre, les idées des nombres sont réelles: mais l'égalité qui est entre eux n'est que un rapport. Ainsi selon nôtre sentiment, nous voyons Dieu, lorsque nous voyons des vérités éternelles, non que ces vérités soient Dieu, mais parce que les idées dont ces vérités dépendent sont en Dieu: peut-être même que S. Augustin l'a entendu ainsi.* Luogo di sopra citato.

LE DUE ECONOMIE[1]

(*Continuazione e fine*)

§. VII.

Materia, scopo e limiti dell' Economia sociale.

SOMMARIO

1. Il detto spiega le incertezze degli economisti — 2. stringenti o allarganti il campo della scienza. — 3. Essa è guida dei governanti; — 4. ha per materia le cose — 5. non le persone. — 6. Schiavitù. — 7. Improprietà di linguaggio. — 8. Ricchezza. — 9. Scopo naturale dell'Economia sociale — 10. ordinar le persone nell' uso delle cose. — 11. Sua definizione. — 12. Conseguenze. — 13. 1.ª Schiarimenti intorno ad una Seduta accademica — 15. e alla confusione di tutte le scienze. — 15. 2.ª L'Economia è subalterna alla morale, — 16. ma in lei essenzialmente fondata — 17. Perchè scienza ordinatrice — 18. ma in materia speciale. — 19. 3.ª Tirannia dell' Economia eterodossa mostrata dal fatto — 20. logicamente si deduce dal suo principio. — 21. Può essere usufruttuata dai Cattolici. — 22. Epilogo.

1. Dal fin qui ragionato intorno al principio fondamentale delle due economie e alle caratteristiche differenze che ne derivano, il nostro lettore potrà raccogliere la spiegazione del fenomeno che al principio accennammo, vale a dire di quella nebbia in che, secondo quasi tutti, almeno i più periti economisti, s' involgono tuttora

1 Vedi il volume precedente pag. 611 e segg.

lo scopo, la materia, i confini della sociale Economia. Essa viene più o meno ristretta o allargata dai suoi cultori in maniera da comprendere per gli uni tutta la scienza sociale, e per gli altri da restringersi poco meno che nell'arte di negoziante non d'altro sollecito che di far quattrini. Chi bramasse leggere un po' per minuto queste svariate opinioni degli economisti, potrebbe consultare i *Principii della Scienza del ben vivere sociale e della Economia pubblica e degli Stati* del ch. cav. Lodovico Bianchini, parte prima capitolo III. Ivi troverà una critica ragionata degli autori incominciando da Senofonte e Aristotile appena accennati, e passando poscia a' Genovesi, Beccaria, Verri, Dupont Denemours, Smith, Say, Sismondi, Storch, Ganilh, Gioia, Romagnosi, Malthus, Ricardo, Wathely, Macculloh, Rau, Droz, Floresestrada, Sharbech, Rossi, ecc. Siegue poscia osservando che la maggior parte di questi ed altri autori nel definire l'Economia sembrano accordarsi, perchè le assegnano per iscopo la *ricchezza*: ma dissentendo poi nel definire il concetto di questa, la stessa loro consonanza apparente nel definire la scienza è una vera discordia: cotalchè *dopo trenta anni di ricerche* (sono parole del Malthus) *e cinquanta volumi di scoperte, gli scrittori non sono potuti sino ad ora intendersi sopra ciò che costituisce la ricchezza* (Ivi p. 22). Va più oltre il Rossi *ripetendo che*, non solo la ricchezza, ma tutte le *principali voci di Economia Politica non hanno finora il vero significato* (Ivi).

2. È facile il vedere che quel principio eterodosso dell'indipendenza che divinizza, come dicemmo, per ultimo *fine* dell'uomo il piacere, e per *mezzo* supremo di piacere riconosce le ricchezze, queste ricchezze medesime doveva proporre al governante da conseguirsi *indefinitamente* quale *unico* scopo di buon governo, poichè il buon governo deve render felici i popoli. Ma siccome per promuovere indefinitamente la ricchezza è mestieri mettere in giuoco tutte le molle dell'umana natura; così tutto l'uomo e tutta la società vennero a poco a poco aggiogati al carro trionfale di codesta scienza; la quale assorbì non solo tutte le teorie dell'agricoltura, delle arti, del commercio, ma eziandio quelle della politica e della morale, arruolate tutte quante all'ossequio e al servizio del *dio-quattrino*:

e l'ingegno e il costume divennero un capitale accumulato [1], e l'uomo al par del bue o del vapore uno strumento di lavoro. Così doveva accadere, non essendo possibile all'uomo di sottrarsi interamente alla forza della logica, sicchè non inferisca dai principii le conseguenze. Siccome peraltro neppur può sottrarsi ai contrarii istinti del sentimento, talchè abbia coraggio di giungere fin dove i rei principii lo condurrebbero, alla totale negazione cioè del senso comune e dei primi istinti morali; così tutti gli autori o tosto o tardi incontrano nelle conseguenze logiche un dio Termine che grida: *Non plus ultra*, e li costringe ad oscillare perpetuamente fra il rigore dialettico ed il senso comune.

In tanto variare di sentenze non recherà meraviglia che anche fra gli autori schiettamente cattolici si trovino molte divergenze, benchè essi non possano a meno di non muovere da quel principio supremo che accennammo del Dio creatore e legislatore dell'Universo. Nè noi intendiamo qui di richiamare a critico esame le varie dottrine di questi autori; sapendo che, salvo il principio, ben puossi ad una scienza concedere maggiore o minore larghezza secondo i vari punti donde altri muove a trattarla. Non dunque per censurare alcun autore cattolico, ma solo per contrapporci alle influenze eterodosse, proporremo qui alcune considerazioni fondamentali intorno ai tre punti accennati nel titolo di questo paragrafo: materia, scopo e limite dell'Economia sociale.

3. Ma per ottenere più facile il consenso alle dottrine, mettiamci prima ben d'accordo intorno al soggetto che vogliamo spiegare e che *volgarmente* s'intende quando parlasi di Economia sociale. O in altri termini, prima della definizione reale accordiamoci intorno alla definizione nominale. Che cosa pretendono coloro che o studiano o insegnano l'Economia sociale? Pretendono, crediamo, raggiungere una scienza che indirizzi i governanti nel modo con cui debbono ordinare la pubblica *ricchezza,* ossia *gli averi* della società.

1 « Da che questa parola è stata pronunziata: *l'ingegno di un uomo è un capitale accumulato*, l'Economia politica ha fatto un passo di più nel dominio delle scienze morali » (*Journ. des econom.* 1815 tom. 2).

Vero è che anche altre materie, come testè notammo, vennero poscia attribuite all' Economia: ma già udiste dal Bianchini essere codesta una giunta incerta, laddove tutti consentono nel mirare primitivamente alla ricchezza sociale. Ora questa ricchezza, questi averi che cosa sono eglino secondo l'idea cattolica?

4. Già lo vedemmo; essa distingue e separa assolutamente la *personalità* umana dalle *cose*, destinate dal Creatore unicamente a sussidio di quella. Quindi il mettere l'uomo tra gli stromenti di lavoro, tra i capitali ecc. è formola ripugnante al sentimento e alla proprietà del linguaggio cattolico. Ciò non vuol dire, che la scienza cattolica non debba riconoscere l'influenza esercitata dall' ingegno umano e dalla costumatezza nella produzione e distribuzione delle ricchezze. Ma se l'avervi qualche influenza permettesse ad un dicitore esatto, amante della proprietà del linguaggio, l' annoverare l'uomo tra gli stromenti e i capitali, chi vieterà di mettere fra questi anche le intelligenze superiori e perfino la suprema e sempiterna di Dio medesimo, più del quale niun altro certamente influisce alla produzione della ricchezza?

5. L' assurdità della locuzione che annoverasse l'onnipotenza e la sapienza divina fra le forze produttrici, somministra al Cattolico un principio chiaro di distinzione fra la materia delle scienze economiche e quella di altre scienze morali. Chi è fine non può essere mezzo. Or Dio è fine supremo di tutte le intelligenze, la persona umana è fine di tutte le cose irragionevoli. Dunque l'annoverare o Dio o l'uomo fra i mezzi di produzione, egli è un falsare il linguaggio distornandolo dalla significazione giusta delle idee.

Quindi vedete nella vera antropologia cattolica la base di una giusta circoscrizione della scienza economica. Che cosa è l'uomo secondo quella antropologia? È un composto di anima e di corpo, ciascuno dei quali principii concorre all'operazione di tutto l'uomo; ma per modo che l' uomo stesso, nel valersene per vantaggio del tutto, mira però direttamente or al bene della parte materiale, or a quello della spirituale. Non per questo dee scindersi in due codesta operazione, essendone uno sempre l' ultimo fine a cui mira tutto l'uomo, ed essendo per conseguenza coordinate a

tal fine le operazioni delle due parti, e regolate secondo natura dalla mente e volontà ragionevoli Quando la ragione sostenta il corpo, mira ad avere uno stromento che aiuti le funzioni dello spirito: quando esercita nelle sue funzioni lo spirito, bada che l'eccesso non pregiudichi al corpo. Una è dunque l'operazione dell'uomo, due sono gli stromenti con cui la esercita; e alla perfezione di questi due stromenti egli deve usare mezzi proporzionati, informando la mente a verità ed onestà, sostentando il corpo come utile ministro dell'animo. Tutte le azioni che *direttamente* riguardano il corpo appartengono all'ordine materiale; e le cose che si usano per suo sostentamento ed agiatezza, entrano nella sfera dell'Economia. Quelle azioni all'opposto che mirano direttamente alla perfezione dello spirito, la scienza e probità, colle quali esso viene perfezionato, sono di sfera interamente superiore, nè possono *direttamente* entrare in commercio, altro non essendo che modificazioni dello spirito, il quale è fine e non mezzo dell'umano composto.

Avvertite di grazia quel *direttamente* che abbiam più volte replicato e che specifica rispettivamente le due classi di operazioni e di mezzi. Non vi ha dubbio che indirettamente le azioni spirituali giovano al corpo, le corporali allo spirito: un uomo che sragiona fa male gl'interessi anche della sanità e della borsa; uno che si ammala rende malagevole alla mente lo studio, alla memoria la ritentiva. Ma ciò non vuol dire che la gozzoviglia per cui questi si ammalò sia azione spirituale, o il sofisma di chi sragionò sia funzione corporale. Nè toccherà all'economia insegnare le leggi del sillogismo, nè al moralista determinare la capacità degli stomachi.

— E che? direte: è egli dunque falso che l'ingegno, la costumatezza, le braccia dell'uomo concorrano a produrre?

Non è falso che concorrano, ma è falso che possano assimilarsi come quantità omogenee coi valori di tutti i capitali da traffico. Se l'uomo crea dei valori, li crea o direttamente o indirettamente per sostentamento del suo corpo ministro, dell'anima o per sostentamento dei suoi simili. Appena il vostro linguaggio ne riduce la mente o la volontà a materia di negozio e tosto ne viola la santità,

l'indipendenza, mirandolo qual mezzo invece di mirarlo qual fine. Ed ecco perchè noi troviamo nei trattati economici perfino il prete ridotto al personaggio di *produttore*. Se colla parola produttore essi intendono ch' egli opera qualche cosa, allora, torniam da capo, mettano tra i produttori e l'Eterno Padre e il Verbo, dei quali sta scritto: *Pater meus usque modo operatur et ego operor*. Ma se codesta operazione divina comparisce superiore e non adequabile a veruna produzione negoziativa, si conceda a proporzione la medesima riverenza e al ministro di tale operazione sulle anime, e alle anime che servon di fine a tali operazioni, ed a tutta la persona in cui quell'anima è incorporata.

6. Quando dunque impropriamente diciamo che l'uomo mette a servigio altrui le braccia, l'ingegno ecc. non diamo un valore alle braccia o all' ingegno, ma sì alle opere che da codeste braccia da codesto ingegno si compiranno. E in questo dimora la differenza essenziale tra la schiavitù, contraria alla natura, ed il servaggio, a cui natura non ripugna; non già nella perpetuità della dipendenza, o nell'essere più o meno volontariamente accettata; ma sì nel costituirsi il padrone o puro usufruttuario dell'opera (e questo potrà talora essere ingiusto, ma non è per sè ripugnante alla natura), o disponitore libero della persona stessa (e questo è sacrilegio che toglie a Dio i suoi diritti e alla persona umana il suo ultimo fine), dandole per fine un altro uomo, giacchè il padrone è fine della sua roba.

7. Allo stesso modo quando si dice la scienza, l'ingegno, la costumatezza essere capitale accumulato, si usa un linguaggio improprio, mettendo una proporzione fra quella coltura di mente e di volontà che perfeziona la sostanza dell' uomo, e quelle monete o alimenti, con cui ne venne sostentato il corpo, e gli furono somministrati i mezzi materiali d'istruzione e di educazione.

— Ma a qual pro, domanderete codesto insistere sulla nomenclatura se infin de' conti concedete il concetto? È che altro intendono gli economisti col mettere tra i capitali l'ingegno, se non indicare che dall'ingegno nascono i valori materiali?

Che questo s' intenda dagli economisti, nol disdiremo; ma ben disdiremo che il senso naturale di codesta terminologia non degradi

l'uomo alla bassezza delle cose materiali, e non sia per conseguenza o causa o anche effetto di storti giudizii intorno all' umana dignità. La quale, strana cosa è che venga a questo modo avvilita nel tempo appunto che dall'umano orgoglio si pretende sublimarla ad indipendenza assoluta. E notate che una tale stortura di giudizio non si ristringe ad un interno disprezzo dei proprii simili o, come dice il Cristiano, dei suoi *prossimi*: ma penetrando nell'ordine pratico può introdurre gravissime ingiustizie nell'Economia. Nei calcoli della quale chi non vede quanto sieno diversi i risultamenti se l'uomo è riguardato qual fine, e se soltanto vien riguardato qual mezzo? In questo secondo caso il fabbricante, il capitalista si affacciano sulla piazza e, mirando unicamente al proprio guadagno, sono lieti di raccogliere a *minimo* salario braccia *numerose* e *potenti*: e ne hanno il diritto sancito da molta offerta e da poca domanda. Quando all'opposto l'uomo è il *fine* della produzione, il primo calcolo che deve fare il capitalista o il fabbricante è questo: « quanto è il mantenimento che codesto operaio dee produrre per sè? » Questa quantità dovrà prelevarsi prima di qualunque altro guadagno del fabbricante o capitalista, essendo codesto il primo scopo per cui il Creatore diede al lavorante le braccia. Ma di questo diremo altra volta, non volendo per ora se non accennare l'importanza pratica del divario che corre fra le due teoriche.

8. Concludiamo dunque che la materia propria della sociale economia sono le cose destinate dal Creatore a sussidio immediatamente dell'uomo corporeo: e che la maggiore o minore abbondanza di queste è ciò che con proprietà di elogio puossi dall' economista comprendere nella voce *ricchezza*. La quale se si adopera talvolta per significare le doti dell' animo, prendesi allora in senso metaforico, che nelle trattazioni filosofiche vuolsi attentamente schivare.

9. Ora intorno a tale materia sotto quale aspetto dee raggirarsi l'Economia sociale? Interroghiamone l'intento del Creatore. Esso ha dato all' uomo, le cose per sostentamento del corpo e le forze perchè a tal uopo le applicasse. Il sostentamento dunque di ciascun uomo, giunto ch' egli sia a perfetto uso di ragione, è naturalmente di competenza di lui medesimo, nè a veruno è lecito nell'andamento

regolare delle cose l'intromettersi a darvi legge. Ed appunto per questo all'individuo medesimo detta la sua legge il Creatore in modo a niun altro comunicabile, facendo sentire allo stomaco il bisogno personale del cibo, alle membra il bisogno di vesti e il disagio dell'intemperie. Se non che, potendo l'organismo umano andar soggetto a mille sconcerti repentini, a ciascuno si presenta dalla Provvidenza creatrice un sussidio nella quotidiana assistenza dei domestici, stretti e confortati da mille titoli soavissimi in una specie di unità o persona morale, che per organo del suo capo ai quotidiani bisogni veglia continuamente e provvede. Al quale intento la Provvidenza medesima che impone l'obbligo, somministra nella convivenza domestica un' opportunità e nel naturale affetto dei consanguinei un impulso cui mai non avrà il governante politico nelle minuzie di simili bisogne.

10. Le cose dunque destinate al sostentamento dell'uomo dall'uomo medesimo debbono naturalmente maneggiarsi: e se a tal uopo gli abbisogna sussidio, esso lo trova nell'unità domestica. Ma qual funzione compete dunque all' Autorità pubblica rispetto alle cose? La risposta dipende dall' altro quesito: con quale intento volle Dio una pubblica Autorità? Già lo vedemmo: l'Autorità ordina direttamente gli uomini; ma a servizio degli uomini stanno le cose. Dunque colla immediata influenza sugli uomini l'Autorità viene ad ottenere un diritto nell'ordinamento delle cose. Diritto che abbiam veduto presentarsi sotto due aspetti: 1.° Regolando i sudditi nell' uso delle cose per modo che, sia nel produrre, sia nel distribuire, sia nel conservare la ricchezza, mutuamente essi non si offendano; 2.° Procacciando all' universale tal quantità e qualità di ricchezza, quale è richiesta alla pubblica operazione.

11. L' ECONOMIA dunque potrà dirsi scienza della ricchezza ossia scienza delle cose, in quanto esse giovano al sostentamento dell' uomo corporeo: l'epiteto poi di SOCIALE ristringerà codesta scienza alla parte che conviene a pubblico ordinatore. E congiungendo le due parti della definizione diremo: ECONOMIA SOCIALE essere quella scienza che ragiona le cause naturali, per cui un governante ordina rettamente le persone dei sudditi nell'uso dei loro averi, sì nel rispetto

civico, ossia nelle mutue relazioni fra gli individui, sì nell' aspetto politico ossia nel contribuir com'essi debbono al mantenimento e ai bisogni del *Tutto sociale*.

12. Molto avremmo a dire se volessimo quinci inferire tutti i corollarii che ne conseguono. Ma che altro possono essere tutte le future nostre disquisizioni in tal materia, se non conseguenze di queste definizioni? Contentiamoci qui dunque di far notare alcuni corollarii più immediati e che meglio chiariscono le competenze e i confini dell' economia sociale.

E il primo corollario deducasi da quella funzione di *Ordinatore*, con cui circoscriviamo il soggetto a cui detta le sue leggi l'Economia sociale e lo distingue accuratamente dall' economo domestico e dal negoziante. L'Economia sociale detta le sue leggi ad uso del pubblico ordinatore. Ora per conservare l'ordine chi dee principalmente frenarsi, il forte che può soprusare, ovveramente il debole che appena osa ricordare i proprii diritti? Se consultassimo l' uso generalmente invalso in certe società che diconsi più incivilite, dovremmo credere che la gran funzione del pubblico governante stia nel secondare ogni desiderio delle persone agiate e potenti: anzi questa è la tessera che da certuni suol prendersi per distinguere i buoni dai cattivi governi. Entrano in una città ove la notte aggiorna pel gas, gli edifizii splendono pei marmi, le botteghe ostentano il lusso, le vie son tirate e lastricate a smalto; ove tutto spira morbidezza e piacere? Oh beata codesta gente e benedetti i suoi governanti! Nè si briga il *touriste* se sotto quella bella vernice i popolani più miseri muoion di fame, se dormono nel fango di fetidi abituri, se passeggiano con le nottole per ribrezzo di mostrare al giorno i loro cenci. Entrino all' opposto in un paese in cui viva agiatissimo il popolo, e senza molta nettezza ne' ricoveri, pure non vi s' incontri un mendico; ma le vie mal lastricate loro tormentino i calli, manchi un teatro ove ammazzar la noia, un caffè ove novellar di politica, un bigliardo ove vuotare la borsa: ove le impannate suppliscano ai vetri, i portici al salotto, ai materassi il saccone, alle posate la mestola: « Dio buono! grideranno scandolezzati; in qual barbara terra siam noi capitati! o qual Governo è cotesto senza cura, senza pietà dei sudditi! »

— Ma i sudditi son lieti e tranquilli.

— Perchè non conoscono la civiltà.

— Ma se non la vogliono!

— Tocca al Governo di farla loro e conoscere e volere.

— Ma ci vorrebber danari per fabbricar teatri, per lastricare strade, per lussureggiare in *chincaglierie,* per aprire ridotti e casini.

— E ci vuol tanto a imporre una tassa? —

Ecco, lettore, la gran panacea per render felici le società: imporre ai poveri dimezzandone il boccone, per somministrare ai ricchi agiatezza e sollazzi. Noi non bramiamo per fermo di tornare alle impannate e alle mestole, e ci gioviamo ben volentieri di quelle agiatezze che la società odierna sì copiosamente ne fornisce. Ma pretendere che dalla moltiplicità di queste agiatezze comprate col sangue dei poveri debbasi sentenziar buono un Governo, questo diciamo essere precisamente l'opposto di ciò che ai governanti imporrebbe la loro funzione di Ordinatori. I ricchi, i potenti, non dubitate, sapranno pensare a sè e farsi ragione: quelli di cui un buon governo dee principalmente occuparsi, son quelli i cui interessi possono venir conculcati dalla prepotenza, i poveri, i deboli. Tutelando questi contro l'oppressione dei forti compirà il governante la funzione di *Ordinatore* e farà regnare nella società la giustizia.

Questo corollario che scende dal nostro concetto di Economia sociale, viene continuamente inculcato dal Vangelo e in generale dalla Scrittura Santa, la quale non cessa di raccomandare ai regnanti la cura del povero, dell'orfano, della vedova, dell'oppresso. E il Cattolico che a tali suggerimenti obbedisce, ad altro non pensa che all'autorità divina da cui scende venerabile e venerato il comando. Ma voi, savio lettore, che state or ricercando filosoficamente le ragioni che debbono guidare un governante nell'ordinamento della pubblica ricchezza, osserverete qui, come per tutto altrove, la perfetta conformità della rivelazione con la ragione. Questa ci detta che le violazioni dell'ordine nelle relazioni scambievoli suppongono la forza nell'offensore e la debolezza nell'offeso: e ne inferisce ufficio dell'Ordinatore essere principalmente proteggere la debolezza

contro la forza. Ma questi dettati di ragione quanto facilmente vengono o ignorati per inavvertenza, o abbandonati per codardia, o violati per interesse! Sopravviene la rivelazione e al Cattolico ricorda e raccomanda i diritti del povero e l'amor del fratello. Giustizia e tenerezza vengono così chiamate a proteggere l' ordine della società e contro la spietatezza del prepotente che calpesta il povero, e contro il comunismo del povero che s'inalbera contro il prepotente.

Ecco dunque uno dei caratteri più insigni della vera Economia sociale, dell'Economia cattolica. Destinata come ella è a formare un savio *Ordinatore* delle relazioni tra i cittadini nel fatto dell'interesse, ella prenderà per prima sua cura di proteggere la miseria del debole, invece di pensare principalmente a soddisfare ogni capriccio del forte.

13. Passiamo agli altri corollarii delle nostre dottrine: e in secondo luogo osservisi come l'idea da noi contornata dell'Economia sociale confermi la censura del ch. Intrigila [2] contro la società degli economisti di Parigi, la quale nella tornata dei 10 Marzo 1853 trat-
« tando di *determinare il limite dell'Economia politica e*, per esem-
« pio, *di dire, se il prete, il magistrato, l'amministratore, il profes-*
« *sore, l'uomo di stato sono da considerarsi dall' Economia politica*
« *al medesimo grado di chi produce la biada o il calicot*.... postisi i
« disserenti in questo terreno al pari del Dunoyer, il Renouard, il
« Fontenay, M. Blaise (des Vosges) portaron parere contro lo Che-
« valier ed altri, che la scienza debba trattare ugualmente di tutti i
« *produttori*, sia che *producano* ricchezza *materiale* o *immateriale*,
« in modo *diretto* o *indiretto* [1] ». Una somigliante decisione, come ben vede il lettore nascea dall' aver preso questa scienza non già come *ordinatrice*, ma qual *fabbricatrice* delle ricchezze, e dall'aver chiamato ricchezze qualsivoglia valore o pregio dell' opera. Con tal confusione d'idee è chiaro che tutte le opere dell'uomo, e tutte le scienze anche razionali cadono sotto il dominio della Economia,

1 V. *Jour. des éc.* Avril 1853.
2 Intrigila *Saggi* pag. 83.

giacchè niun uomo di senno opera se non col fine di produrre una qualche utilità. Come *produrre* buona la biada? Lo impareremo dagli agronomi; come il *calicot*? ce l'insegnerà la meccanica e la chimica: come la buona predica e la buona confessione? l'udremo dal *prete*, sotto il magistero della rettorica, del vangelo, della morale. Come la buona sentenza? lo sapremo dalla giurisprudenza e dal diritto pubblico. Così agricoltura, meccanica, chimica, morale, ascetica, eloquenza, giurisprudenza, diritto pubblico tutto entrerà nell'Economia [1]. Se all'opposto quegli scienziati avessero abbracciato il principio « l'Economia politica essere quella scienza che insegna ad ordinare gli uomini in società rispetto all'uso delle cose »; avrebbero tosto compreso, uomini e cose doversi supporre già o producenti o prodotti, e la economia sociale intervenir qui soltanto per ordinare le persone in modo che nell'uso delle cose l'una non violi il diritto dell'altra e tutte rispettino ed osservino i diritti della società. Sotto tale aspetto ben potrà essa ricercare qual effetto produca nell'andamento della ricchezza lo stipendiar preti o professori; l'imporre lo stipendio del magistrato alle parti contendenti ovvero al pubblico; l'attribuire all'amministratore questo o quel diritto nell'ordinare tasse e dogane, giacchè tutto ciò serve di regola al governante nel dar legge ai sudditi rispetto all'uso delle cose. Ma l'utilità prodotta dal prete, dal magistrato, dal professore; e il prete, il magistrato, il professore in quanto producono morale, giustizia, scienza comparirebbono al tutto stranieri sul campo della scienza economica.

E che? replicherà taluno, negherete voi che l'azione del prete e del giudice sia utilissima alla produzione delle ricchezze? Che senza la compressione del giudice le borse si vuoterebbero dal ladro, senza l'ammonizione del Confessore il ladro non farebbe mai restituzioni? Che per conseguenza e confessore e giudice concorrano all'aumento ed alla distribuzione della ricchezza?

1 « Lo studio della *natura* e delle *funzioni* delle differenti parti del corpo sociale ha creato un insieme di nozioni detto Economia politica » (V. ivi p. 84).

Nol neghiamo no! ma neghiamo bensì che codesta loro opera abbia per iscopo di aumentar la ricchezza, e a questa ricchezza prodotta possa equipararsi. Il giudice mira a ristabilire l'ordine morale nella società, il Confessore a ristabilirlo soprannaturalmente nelle coscienze: e farebbe orrore ad un animo ben nato chi volesse calcolare quanto merita un giudice o un Confessore pagandogli un tanto al cento per ogni pagamento o restituzione ottenuta.

14. Se queste nostre parole giugnessero sotto l'occhio del ch. Intrigila, indi vedrebbe che nel ridurre la scienza alle cose materiali gliele facciamo riguardare sotto l'aspetto dell'ordine che è aspetto morale, senza ricorrere alle obbiezioni ch' egli annovera e scioglie da pag. 90 a 99: e crediamo con ciò di concedere alla scienza economica quell'ampiezza e nobiltà che a lei per sua natura compete. Il volerne allargare i confini, facendo sì che l'Economia abbracci tutte le scienze, come del Molinari dice il Garnier citato nei Saggi (*pag.* 86), non ci sembra un allargare i confini della scienza, ma un distruggere quei confini di specialità che, per meglio studiare il proprio soggetto, l'analisi dei dotti avea stabiliti. Egli è appunto come chi per ingrandire un uomo volesse farne una torre o una montagna.

15. Ma in qual modo la Economia si attiene alla morale? È facile il comprendere dal sin qui detto che l'Economia si attiene alla morale come alla scienza primaria si attiene la subalterna. Se le cose debbono usarsi dall' uomo per sostentamento del corpo, e questo deve servire di stromento all' anima per tendere, onestamente vivendo, al suo fine; l'Economia è evidentemente subordinata alla morale; una Economia contraria alla morale è scienza falsa; una Economia che prescinda dalla morale è una scienza priva del precipuo suo fattore, quale sarebbe una giurisprudenza che prescindesse dalla idea della società o una geometria che dal concetto di estensione. Infatti se l' Economia deve *ordinare* la ricchezza, fuor dell'*ordine* non può esservi Economia, come fuor della estensione non vi può esservi geometria, e fuori della società non può esservi diritto. Ma non per questo può dirsi che la economia sia la scienza

della morale, ma solo che è a lei subalterna; ed appunto per questo ella viene collocata, cattolicamente parlando, fra le scienze morali; laddove per gli eterodossi ella dovrebbe annoverarsi unicamente fra le scienze naturali di osservazione, ed abbracciare tutte le scienze ed arti che insegnano a produrre qualche cosa per soddisfare in qualunque modo i desiderii e bisogni dell' uomo: e così appunto la definiscono il Carey e il Ramon de la Sagra presso il citato Intrigila (*pag.* 87): « La scienza *che tratta di quei fenomeni sociali, i quali derivano dal desiderio che ha l' uman genere di mantenere e migliorare la propria condizione.* » Secondo la quale definizione voi vedete che fenomeno economico sarà l' adunarsi gli eserciti in Crimea, il concorrervi le suore di carità ad assistervi gl' infermi, il raccogliersi di molte persone divote nel ritiro degli esercizii, il mettersi tutti gli astronomi in corrispondenza per osservare un passaggio od un eclisse: giacchè tutto codesto non si fa egli nella società per migliorare di condizione?

16. Se poi l'Economia è scienza *essenzialmente* morale, si capirà non averla il Rossi abbastanza connessa con la morale medesima, allorchè disse, l'Economia dover rispettare la morale. Non solo ella dee rispettarla, come la fisica esempligrazia rispetta la teologia, ma se è cattolica dee trarre dalla morale la propria esistenza. L'Economia eterodossa non potendo avere principii fissi di morale, e riducendosi tutta ad insegnar l'arte di far quattrini, ben può dire ai suoi cultori: « quest' arte esige i tali e tal' altri mezzi or leciti or illeciti: pensate voi a sceglierli secondo la vostra coscienza: » ma un'Economia di tal fatta dovrebbe rassegnarsi ad insegnare tutti i modi di far quattrini: tra i quali l'arte del falsario, dello scroccone, dell' assassino hanno un primato di efficacia, a cui appena arrivano gli stessi usurai. Se poi l' introdurre codeste arti nell' Economia ripugna ad ogni cuore ben fatto, fia giuocoforza riconoscere che morale ed economia sono essenzialmente l' una dall' altra inseparabili. Il che viene in fatti riconosciuto anche dagli economisti eterodossi quando la logica dell' errore giunge, come poc' anzi abbiam notato, a ferire gl' istinti morali senza poterli sopraffare; allora anche gli eterodossi

si accorgono che l'Economia è essenzialmente morale, ossia è una scienza subalterna alla morale, come l'astronomia è subalterna alla matematica. Ella non solo dee rispettarla, ma derivarne i suoi principii.

17. E così appunto fa l'Economia cattolica, la quale è l'arte e la scienza di conformare nel fatto della ricchezza l'andamento sociale coll'ordine stabilito dal Creatore. Questa scienza, come ognun vede, trae necessariamente dalla morale la propria esistenza, giacchè ogni suo problema sempre si riduce a questo: « qual è l'ordine voluto dal Creatore rispetto all'uso [1] delle ricchezze in questo o in quell'altro caso? » La serie di tutti questi problemi coi teoremi che vi rispondono, forma pel Cattolico il contesto della scienza economica essenzialmente inseparabile dalla morale al pari che la politica, la legislazione ed altre scienze subalterne.

18. Le quali non per questo vengono a confondersi colla scienza primaria, avendo il loro speciale oggetto intorno a cui si travagliano (ricchezza, leggi, utilità dello Stato); come l'astronomia e la nautica, benchè dalla matematica essenzialmente derivino, pure non sono la matematica; perchè hanno lo speciale oggetto a cui applicando la matematica assegnano principii e leggi.

19. Un altro corollario che dalle cose dette ricavasi è il gran divario che corre fra le due Economie sotto l'aspetto della mitezza o piuttosto della giustizia: essendo l'economia eterodossa, come tutte le altre dottrine sociali di codesta scuola, *essenzialmente* dispotica anche a dispetto dei suoi proprii cultori; laddove la Economia cattolica è pei suoi principii essenzialmente amorevole e paterna, benchè possa accadere che poco amorevolmente e paternamente venga da amministratori imperfettamente cattolici adoperata. Potremmo confermare questa nostra antitesi colla prova del fatto, mettendo

1 Non creda il lettore che parlando dell' uso intendiamo escludere l'autorità pubblica da ogni ingerenza sulla produzione. Chiariremo altra volta il nostro pensiero in tal quistione: per ora basti il riflettere che non si può *produrre* senza *usare* e capitali e materia. Dunque chi regola l' uso regola per questo in qualche modo anche la produzione.

in mostra ciò che accade nei tre Governi superlativamente ammodernati d'Europa in questo tempo; vale a dire nei tre Governi ch'hanno abbracciato e s'ingegnano di applicar fedelmente il principio d'indipendenza, Spagna [1], Piemonte e Svizzera. Se ivi fosse soltanto oppressa la Chiesa, potrebbe credersi che la tirannia nasca dall'odio della religione, anzichè dal principio scientifico. Ma al vedere tiranneggiati economicamente al par della Chiesa i Comuni, al par dei preti gli altri cittadini; ogni equo ragionatore inferisce esservi di codesto dispotismo altra causa oltre lo spirito irreligioso.

20. E questa causa il lettore può vederla nello svolgimento del principio eterodosso, trasformato nella smodata cupidigia di pubblica ricchezza, costituita dagli economisti quale *ultimo fine* del governante. Se l'ULTIMO FINE dà legge ai mezzi, i cittadini debbono essere sacrificati alla ricchezza pubblica, e le tasse debbono pareggiare l'*imponibile*. Dato all'opposto il principio cattolico, fine essendo dell'autorità, non già accumulare ricchezza, ma sì coordinare i sudditi rispetto all'uso della ricchezza, salvando qui come altrove ogni loro diritto; questo *fine* di salvare i diritti del suddito avrà il predominio nell'amministrazione pubblica, e l'accumulare ricchezza sarà, qual *mezzo*, subordinato alla salvezza degl'individui. Laonde rettamente il ch. Mons. Peraldi. « I dotti della ragione sociale e della giustizia pubblica energicamente inculcano di proporzionare le spese alle forze economiche della nazione, riducendo quelle al *minimum* possibile, onde lasciare al cittadino il *maximum* del godimento della proprietà [2] » L'Economia cattolica dunque è *pel suo principio* osservante dei diritti del cittadino, come l'eterodossa *pel suo principio* ne è conculcatrice, qual che esser possa nella pratica la mitigazione delle applicazioni ispirata agli amministratori da naturale bontà e giustizia. Quindi vedete che molte delle osservazioni

1 Questo articolo fu scritto nei tristi giorni della rivoluzione passata: il nuovo indirizzo degli affari ci dà speranza di migliore avvenire.

2 PERALDI, *Stato economico e politico dei dominii della S. Sede* tit. III, discus. II, pag. 333.

del Bastiat in favore del libero commercio sono generalmente assai conformi all'indole dell'Economia cattolica, benchè nella loro universalità possano, come altra volta vedremo, tacciarsi di esagerazione. Così p. e. nulla di più conforme allo spirito cattolico, che il riprovare quei balzelli, i quali condannano, come egli dice, i montanari dei Pirenei al patimento di tutto il necessario alla vita per sostenere un qualche gran capitalista o fabbricatore [1]; il riprovare quell' interesse dei produttori che implorano la fame, il freddo, le malattie per ismaltire pane, vesti, medicine [2]. Se l'amministratore deve riverenza agli individui ed ai rispettivi loro diritti, è chiaro che prima dovrà pensarsi al sostentamento del povero, poi alla maggiore agiatezza del ricco. Tale è naturalmente parlando l'Economia cattolica, contraria pel suo principio alla eterodossa.

Non per questo abbiamo a sentenziare inutili per un amministratore cattolico gli studii profondi degli eterodossi intorno alla produzione e distribuzione della ricchezza. Codesta scienza *produttrice* sempre sarà necessaria come sussidio alla scienza cattolica *ordinatrice*: sì perchè non è possibile ordinar saviamente le cose, di cui s' ignora totalmente la natura e l' operazione; sì perchè, come abbiamo accennato, il pubblico amministratore, non solo dee stabilire in ordine alla ricchezza le giuste relazioni fra cittadini uguali, ma traendo dalle loro borse il necessario pei pubblici carichi, deve maneggiarlo colla integrità, accortezza e industria d' un savio padre di famiglia. Deve dunque conoscere quali sieno i balzelli che men gravano i capitali, quali le forme meno costose di esazione, quali i modi di rendere fruttiferi i capitali che sopravanzano e di spender bene quelli che a fornire i materiali stromenti sono necessarii; e così dite di altre ragioni, per cui l'arte di accumulare e di spendere il danaro entra nelle funzioni di un pubblico amministratore; in quella guisa che ne fa parte anche la scienza medica, quando trattasi di regolare gli averi senza danno della pubblica igiene; la canoni-

1 V. *Sophismes économiques;* I ser. XIV. *Conflit de principes.*

2 Ivi II *sofisme. Obstacles, causes.*

ca, quando entrano in giuoco gl' interessi della società religiosa; l' architettonica, se debbasi regolare la costruzione di pubblici edifizii. Nei quali casi tuttavolta l' amministratore non è obbligato a conoscere codeste scienze, se non quanto è necessario a ravvisare il bisogno di consultare i periti. Sia però fermo tra noi che la primaria sua funzione è quella di ordinare secondo giustizia, rispettando in tutto la personalità dei sudditi; e che per conseguenza il principio cattolico forma un' Economia paterna, come l' eterodosso un' Economia tirannica.

E questo abbiam detto in ragione del principio. Molto più potremmo aggiungere se volessimo considerare la società ammodernata, in quanto è lotta perpetua di partiti, fra i quali il vincitore mira essenzialmente a smugnere le borse dei vinti. Ma questa e altre simili osservazioni ci trasporterebbero dalla Economia alla politica, e però fuor del presente nostro soggetto.

22. Aggiungiamo per ultimo un quarto corollario intorno alla stima ed onoranza che forma nella società secondo l' impulso di natura un mezzo gagliardissimo di rimunerazione, e però di incitamento al bene. Ogni intelletto che abbia un qualche acume e non sia digiuno affatto in quella parte di Storia che racconta i morali opinamenti dei popoli, non può a meno di non restare attonito mirando la grande mutazione accaduta da poco più di un secolo in qua negli oggetti della stima, dell'ammirazione, della riverenza universale. Se voi riguardate le antiche idee, troverete per ogni dove, anche fra le tenebre del paganesimo, chiaramente distinti due ordini di azioni e di oggetti contrariamente valutati nella pubblica estimazione. Vi hanno delle azioni tendenti per sè medesime a soddisfare passioni ed appetiti in sè non biasimevoli, ma pel soverchio impeto delle umane tendenze facili a trasmodare; e a codeste azioni nei tempi di minor corruttela il senso comune attribuiva un non so che d' imperfetto e di vile che disgradava in qualche modo il concetto dell'operante: utile ed appetibile ne compariva l'oggetto, ma insieme sordido e spregevole l' attendervi per professione: se non si giudicava illecito, non si teneva certo per onorevole: onde vi aveano le

professioni più o meno onorate come le azioni più o meno perfette; intorno alle quali tanto più cresceva la pubblica stima e riverenza, quanto meno appariva il soddisfacimento della sensualità.

Quindi dopo lo schiavo che giudicavasi venduto corpo ed anima ad ogni libito del suo padrone, turpi e spregevoli si consideravano quelle professioni, per cui un uomo si consecrava o al guadagno proprio o al divertimento altrui: e non solo giocolieri e saltimbanchi, ma ballerini, cantanti, attori erano riguardati come persone poco meno che infami, riputandosi grande abbassamento di un uomo il vendere l' opera sua ad altrui diletto. Ma tostochè il godimento fu giudicato ultimo fine dell' uomo, e la somma dei godimenti sua felicità, era naturalissimo che le professioni destinate a moltiplicare i piaceri si equiparassero a quelle che promuovono il pubblico bene: e non solo gli istrioni e i giocolieri entrarono a parte della società più forbita sotto nome di *Artisti*, ma quell' animal d' Epicuro che tutti conoscono sotto il nome di Geremia Bentham, osò stampare (e v' ebbe chi lo lesse senza orrore!) il panegirico della meretrice consecrata al pubblico bene; e nondimeno nello svergognato suo cinismo codesto utilitario era logico, in quanto che egli medesimo aveva annoverato tra i delitti contrarii alla natura e alla società il digiuno, il celibato, le minacce dell'inferno, la vita solitaria e mortificata ed altri simili esercizii contrapposti dal Cattolicismo alla passione del piacere.

Dicasi altrettanto rispetto alla passione del danaro esaltata dall' utilitario inglese nell'usuraio come atto ugualmente prudente per sè e filantropico per bene altrui. Il qual panegirico non garberà certamente a molti onesti anche liberali, come potè vedersi nelle discussioni piemontesi, ove tanti sorsero a combattere la legge proposta dal De Foresta in favore dell'usura. Ma non per ciò abbiamo a negare che eziandio fra gli onesti e fra cattolici molto non sia alterata la severità dei giudizi rispetto all'amor del guadagno. Leggeste altra volta le sentenze di Agnolo Pandolfini con cui dissuadeva ai nipoti, come professione degradante, la mercatura. Or quel valente economo, che potrebbe in questo sembrare interprete di qualche volgare

pregiudizio, sapete voi donde avea tolta codesta sentenza? L'avea tolta di peso dalla somma teologica dell'Aquinate, il quale ben sanno i lettori con qual ponderazione scrivesse ogni sillaba e con qual forza di filosofici argomenti la rincalzasse. Or ecco come parla in tal proposito S. Tommaso, esaminando se sia lecito negoziare vendendo a più caro prezzo che non si acquistò. « Il guadagnare, dic' egli, è per sè opera indifferente; e però può ordinarsi a qualche bene, per esempio, a sostentamento della propria casa o dei poveri: ma se si considera la professione del guadagnare, codesta professione ha un non so che di turpe, perchè tende indefinitamente al guadagno [1]. E codesto modo di giudicare durava ancora in certe famiglie sul principiare di questo secolo, specialmente fra patrizii, come altrove dicemmo.

Progredirono i tempi e le idee cambiarono e il cambiamento non fu sempre in male, essendosi discreditata in gran parte quell'aura di ozio e di orgoglio che spirava fra la corrotta nobiltà nei palagi. Ma è egli ugualmente un bene il cangiamento di stima intorno alle professioni e al vario grado del loro merito? la smania introdottasi anche tra i grandi di farla da negozianti, da cocchieri, da cantanti? Il bene o il male in genere di giudizii tutto si riduce finalmente a verità o a falsità. Or chi può negare, senza combattere il senso comune e il giudizio di tutti i secoli passati, che tra le azioni lecite ve ne sieno di più o meno onorevoli? Chi può negare ammirazione alla persona che si offre in olocausto pel ben

1 *Negotiatio... non propter res necessarias vitae, sed propter lucrum quaerendum . . . iuste vituperatur, quia quantum est de se deservit cupiditati lucri, quae terminum nescit et in infinitum tendit. Et ideo negotiatio secundum se considerata quamdam turpitudinem habet in quantum non importat de sui ratione finem honestum vel necessarium. Lucrum tamen quod est negotiationis finis etsi in sui ratione non importet aliquid honestum vel necessarium, nihil tamen importat in sui ratione vitiosum vel virtuti contrarium; unde nihil prohibet lucrum ordinari ad aliquem finem necessarium vel etiam honestum, et sic negotiatio licita reddetur; sicut cum aliquis lucrum moderatum, quod negotiando quaerit, ordinat ad domus suae sustentationem vel etiam ad subveniendum indigentibus.* S. Thom. 2, 2, q. LXXVII, art. 4, corp.

sociale sacrificando piaceri, interessi, affetti anche legittimi e la vita stessa? E se questa specie di azioni, già mirabili nel primo loro mostrarsi, divengano abituali per una professione, chi può negare a codesta professione quella riverenza medesima che non potrebbe rifiutarsi ad ogni atto isolato? La è codesta, a parer nostro, la segreta magìa che rende per tutto il mondo incivilito sì onorata la professione delle armi, benchè non sempre sia pari a tal grandezza colui che le impugna: la milizia è vita di sacrifizio per bene della patria; il negozio è vita di guadagno per ben della borsa. Vengano pur quanti vogliono sofisti *ugualitarii* a perorare contro l'ingiustizia della società nei suoi giudizii, mai non riusciranno a togliere la differenza che pose natura fra codeste e simili professioni: e il militare che cade in battaglia sarà onorato, e il negoziante se perdesse la vita per non perdere il lucro, sarebbe anche oggi vituperato e deriso.

Ciò nondimeno, non può negarsi: gli accumulatori di ricchezza, gli uomini che di lor persona fanno stromento al diletto altrui, trovano oggi nella società, e specialmente nella più leggiera e scostumata, non che ammirazione, fanatismo e quasi dicemmo idolatria. E una prima donna o una gran ballerina avrà le entrate d'una principessa, e pari alle entrate l'accesso ai Grandi e le riverenze della moltitudine. Che vuol dir questo? Vuol dire che l'amor del piacere altera i giudizi della ragione e si inchina a quegl'idoli che la ragione calpesterebbe.

E tanto basti per ora dei corollarii che dalle due Economie naturalmente discendono: gli ulteriori svolgimenti di essi daranno campo agli articoli seguenti. L'importante in questo era di presentare una ragionata idea della radicale diversità che determina le dottrine economiche intorno alla ricchezza, materia dell' Economia, al suo scopo che è l'ordinamento della ricchezza, ai suoi confini per cui deve sceverarsi come scienza speciale e non invadere le altre scienze, benchè talvolta le tocchi; e finalmente alla sua indole cattolicamente morale e soave, contrarissima all'indole della scienza eterodossa, tirannica essenzialmente e materiale.

DON GIOVANNI
OSSIA
IL BENEFATTORE OCCULTO

LA DORINA

Il viaggio di chi da Bologna entra in val di Reno per condursi ai bagni termali della Porretta, è quanto mai dir si possa delizioso e variatamente bello e vago per li tortuosi scorrimenti della riviera, pei poggi che le soprastano, per le pendici vestite di vigneti, di cascine e di palagi, pei valloni ch'entrano e imboccano i selvosi fianchi delle montagne, le quali a sinistra s'internano, s'addossano, s'incatenano e si perdono coll'azzurro colore dei cieli. Qui cavalchi un bel ponte di marmo, là corri per un cammino coperto dalle fresche ombre de' platani, costassù vedi una villetta che siede sulla china d'un pratel verde circondato di rosai, i quali imporporano tutta la chiostra del muro che l'aggira; più là attraversi un paesello, e riesci di sotto a un gran sasso che t'inchiava la via; ma giuntovi, tu vedi ove s'immorsa con un cinghione di fronte, ch'è stagliato a scarpello per darti un po' di varco a passare. Oltre il sasso poi ti s'apre allo sguardo una valle ubertosa piena di pascoli e di campicelli su per le prode e d'abituri contadineschi, i quali t'accompagnano per lungo spazio entro le gole del Reno, che or ti mormora colle limpide acque da presso, ed or ti mugge lontano e profondo pel tuo salire sugli alti dossi e pel torcere che fai spesso entro i gran seni de' monti, sinchè la valle in prima larghissima e sfogata, da

ultimo vien serrandosi e facendosi alpestra e boscosa di querce e di castagni. Poche miglia più oltre tu sei alla Porretta.

La Porretta è un paesello di presso a dugento fochi posto a piè degli alti appennini che mettono in Toscana sopra Pistoia, il quale s'incastra in una valletta scura che sbocca alla gran valle del Reno, e termina in certi macigni rugginosi a scaglioni ritti in piè, dirotti e terribili, fra i quali romoreggia e spuma un torrente che divalla dai soprani balzi e dimezza per lo lungo quella terricciuola, congiunta insieme per due ponticelli. Sotto quegli scaglioni inferrigni dee ardere nelle ime latebre d' una bolgia profonda un foco incessante, gagliardo, poderoso, inestinguibile, che ne travaglia le viscere, e decompone e fonde e squaglia le silici candenti e le rocche macigne e i granitoni durissimi; li tramesta, li rimpasta, li convolge, e in quell' agitazione eterna e faticosa ne sprigiona elementi e spiriti e stillati misteriosi, i quali rapiti dalle acque trascorrenti per le interne vene delle rupi e accolte poscia nei cupi recettacoli delle caverne, sfogano pei tortuosi meati, e sprizzano e zampillano calde e fumanti dall'esterne fenditure del monte. Le une sgorgano sopra il torrente dalla ripa diritta ed altre dalla manca; e con tutto che rampollino le une sì presso alle altre, che distanno di pochi passi, nientedimeno contengono elementi diversi e gradi di calore differenti; chè alcune son purgative, alcun' altre afforzano, queste allassano, quelle ristringono, quell'altre rinfrescano. Si nomano variamente secondo i varii segni che le differenziano, perocchè le une hanno scolpita sopra la fonte una testa di lione, le altre un capo di bove, una faccia di Marte, un volto di vergine e però diconsi del lione, del bove, delle donzelle, di Marte eccetera.

Altre dagl'infermi si beono e in altre si bagnano, e le pile de'bagni vi son nitide e belle di marmo bianco, e dall'un capo v'entrano le acque termali e dall'altro escono, cotalchè il bagnante ha sempre acqua novella e dello stesso calore. Sopra poi coteste fontane furon costrutti nobili edifizii, tanti quante sono le acque, e ciascuno ha camere e sale e ridotti e stanzini e riposi, condotti con grata simmetria, ornati con vaghe tinte, strati di marmorei pavimenti, forniti di comode e larghe scale, e arricchiti d' eleganti e graziosi

arredi per conforto degli accorrenti. Tutto ciò è dentro il villaggio della Porretta appiè di quegli scogli, onde scaturiscono le acque saluberrime che mentovammo dianzi, le quali hanno specialmente virtù di purificare, addolcire o scemare gli umori che riescono alla pelle e la intaccano, la radono, la scagliano, la fendono o la corrodono come che sia, mollificandola, spalmandola, nettandola d'ogni vizio che la deforma.

Fuori della Porretta poi lungo la via maestra che mena in Toscana e costeggia la riviera del Reno avvi alla distanza d'un miglio due altre fonti d'acque di maraviglioso temperamento e di stupendo magistero, e diconsi della Puzzola e della Porretta vecchia; luoghi amendue per sè bellissimi, l'uno per amenità di postura, l'altro per orridezza di trabalzi, di ruine e di ronchioni sovrastanti, repenti e paurosi che serran quelle gole cupe, fra le quali fremono e ruggono i venti che vi s'ingolfano, e le acque della fiumana che negli antichi conquassi della terra si disserrarono il varco fra le spaccature di quegli atri macigni. Un ponte li cavalca, e dove lo scoglio s'incaverna e cova pendente sulla riviera, la pietà de'porrettani rizzò un abitacolo a Maria, la quale dalle latebre di quel sasso manda le sue benedizioni a tutti i valligiani del contorno, che ogni dì vanno divotamente a venerarla.

Tutta la via dalla Porretta sino alla Madonna del Ponte è decorata delle quattordici stazioni della Viacrucis erette per eccitamento d'un zelante sacerdote, lungo le quali il popolo viene orando, e sovr' esse stazioni sale il dosso d'un monte ripidissimo vestito d'una selva densa d'annosi castagni che tutto il cammino mirabilmente adombra, e si spande coi rami a rallegrare i viandanti. Sulla sinistra corre il Reno, e la riva è tutta vestita di pioppi e di tremole che s'agitano dolcemente all'aura mattutina, e metton capo al delizioso palagetto della Puzzola entro cui sgorgano le miti acque, le quali hanno virtù di dolcemente rinfrescare e refrigerar le viscere accese e il petto debole e stanco. L'edifizio è circondato da un giardino con aiuole di fiori e con ispazii a disegno, chiusi dalla banda della riviera da un folto boschetto, sotto i cui freschi ombrelli seggono a riposo o passeggiano a diporto quelli che vengono a bere,

e il luogo è sempre pieno di gentildonne che di quelle acque sommamente si giovano; ma a due balestrate più là si passa fra gli orrori di que'rotti macigni della Porretta vecchia, donde nell'imo scoglio spiccian l'acque poderose che ringagliardiscono i muscoli, i nervi e l' ossa, e sono di tanto orgoglio che il berne in copia briaca e annebbia il capo come il vino più generoso.

La Porretta, avvegnachè sì picciol villaggio, ha per cagione dei bagni due o tre vasti e nobili alberghi, e in tutte le case de' più agiati terrieri son quartierini bene acconci e d'elegante mobile adorni, i quali s'appigionano agli accorrenti per tutta la state, poich'ella è una fresca dimora, e un lieto soggiorno per la frequenza de'forestieri che volgono quel paesello in un luogo di lusso, di giocondità e di passatempo. La sera quando l'ombra de'monti scende nella valle del Reno vedresti tutta la via maestra piena di leggiadri carrozzini tirati da focosi destrieri, e per lo più guidati dai signori che conducon le mogli a diporto, e in mezzo alle carrozze trascorron sopra cavalli inglesi nobili garzoni e giovani dame, e lungo gli alberi passeggiatori a piè vestiti con somma eleganza, talchè ti paia non d' essere in luogo silvano, ma in una gaia e popolosa città. Di buon mattino salgono per li monti, entrano nelle valli, e mettonsi per le boscaglie pittori a dipingere, poeti a verseggiare, letterati e filosofi a leggere e meditare; musici a sonar loro strumenti; giovani dame a goder l' ombre e dilettarsi de' bei prospetti; e intanto chi fa la via de' bagni vede in quei calori di luglio e d'agosto gente rimbacuccata in gran cappe e mantelli e chiusa sino agli occhi, la quale, uscita dalle calde acque, va di gran passo a casa a riporsi in letto per dar luogo alla traspirazione, e poscia passare al caffè a conversar cogli amici e intendere le novità de' giornali, che son recati dal corriere di Toscana e di Bologna.

Or negli anni passati essendo caduto don Giovanni in una certa malattia presa nello spedale nell' assistere in tempo del tifo gli infermi affetti da quello, ed avendogli per tutta la persona fatto fiorire la pelle di non so quali bottoncini dispettosi e pungenti, fugli ordinato che facesse la cura de' bagni e delle acque della Porretta: perchè ito a Bologna, ed ivi noleggiato un posto a un vet-

turino, essendo il caldo grande, partì verso la mezzanotte. Mentre attendeva sulla porta dell'albergo, vede facchini recare a spalla un gran baule, e borsoni da viaggio e valige e scatole grandi e panieri e paneruzzoli e sportole di paglietta a varii colori, per tale ch'ei si credette verrebbe con lui una intera famiglia. Quand'ecco vede scender la scala una giovane viaggiatrice snella della persona, avvolta in un mantiglione di raso cilestro e con una capotta di Firenze in testa, dalla quale pendeva una balza di veletto verde. Un giovane d'albergo pone dietro al sedere della carrozza due bei guancialini ricamati a fogliami, le dà il braccio per salire la montatoia, ed essa entra e siede sdraione in sul lato diritto, mentre don Giovanni entrò per l'altra portiera e sedette al sinistro.

Il buon Arciprete credeva che altri venissero dalla parte opposta a sedere, ma chiusi gli sportelli e dato della frusta s'avviarono verso la porta San Felice. Buono! disse fra se don Giovanni, costei ha per sè sola una salmeria, e par che la vada a metter su casa in Toscana, tanta roba arreca seco! Al muover dei cavalli ei fece il suo segno di croce, invocò nel cuore suo l'aiuto di Dio e la compagnia dell'Angelo custode, posò il capo al canto della cassa, e, senza far motto, cercò di dormire; ma non sì tosto si vide alquanto albeggiare in cielo, ch' egli cominciò la sua meditazione mattutina, e poscia recitò le ore, ch' ebbe finite a suo bell' agio prima che la viaggiatrice si risentisse. Allo svegliarsi la giovane, tolto il velo dal viso, si stropicciò gli occhi, fece uno sbadiglietto, si ricompose alquanto sotto la capotta lo spartimento de' capelli; prese dalla sua borsa una scatoletta di pasticche di menta, e voltasi con gentil atto a don Giovanni gli disse: *Bon jours, monsieur l' abbé*, e gliene offerse. Don Giovanni la risalutò in francese, accettò la menta e ringraziolla. Cotesti pe' viaggiatori son gli esordii per entrare in ragionamento, come l'offerire una presa di tabacco o il zigaretto da fumare; laonde cominciato insieme dal fare le ammirazioni di quel cielo sereno, di quella riviera dalle acque azzurre, di que' poggi ridenti, di que' bei campi e della vista delle montagne, continuossi a favellare di mille argomenti, sinchè don Giovanni, visto il bello, entrò dolcemente a ragionar di Dio, che sì mirabili cose ha creato a necessità

e ricreamento dell' uomo: e da queste venendo ad altre considerazioni volse il discorso alle divine misericordie con tanto acceso parlare, con sì vive immagini, con modi così sollevati, con aria di volto sì affettuosa che parea un uomo ratto in ispirito e pieno di cielo.

La giovane viaggiatrice, che dapprima sembrava quasi atterrita al pensiero di Dio, e raggrottava le ciglia come se un dente acutissimo le mordesse il cuore, all' udir don Giovanni spaziare con sì santa audacia per l' immenso oceano delle divine misericordie, e dirne cose sì alte, sì stupende e smisurate, le quali non aveano nè fine nè fondo, tutta rasserenossi, spianò le ciglia, imporporò le guance, sospese il respiro, intese tutto il sembiante nel dicitore, e senza dire parola lasciava correr giù pel viso due lacrime tacite e grosse che vinceano ogni eloquenza. Indi quasi riscossa da uno stimolo interno, che le dicea: parla; interruppe don Giovanni, dicendo: Oh amico di Dio, se la divina misericordia è sì grande, è ella poi tanta da ricevere in sè ogni peccato? E non v' ha egli colpa alcuna ch' ella non rimetta? e dopo la prima remissione puossi dar luogo alla seconda?

— Alla seconda, alla terza, alla centesima, alla millesima, rispose don Giovanni con enfasi. S' ella è infinita, non ha confine nè d'estensione, nè di numero, nè d'intensità: perocchè se voi la limitate come che sia, non è più infinita.

La giovane trasse un gran sospiro, e disse: Voi mi ridonate il cuore, nè potete immaginare qual dolce rugiada vivificante abbiano sparse le vostre parole sopra quest' anima inaridita, e com' ella se ne ristori. Il pensiero di Dio per lo innanzi mi sgomentava, perch' io non vedeva di Lui sopra di me che l' occhio della giustizia; voi me lo faceste riguardare qual padre tenero ed amoroso, mi dipingeste la benignità e clemenza sua con sì ricchi e lieti colori, con tinte sì soavi, con luci così amiche, che mi sento rifluire in seno la speranza. Oh la speranza come gioconda la vita fra le pene più acri e pungenti! Posso dunque sperare?

— Dovete anzi: e la speranza è sì potente che agguaglia la misericordia, poichè Davidde peccatore grida a Dio: *Signore, dammi*

tanta misericordia quant' è la mia speranza in te. Se voi presentate a Dio una misura traboccante di speranza, traboccante sarà la misura della sua misericordia.

A queste parole di conforto la giovane riprese: Sacerdote di Cristo, io tremo a dirvi che avea già ricevuto le misericordie di Dio, e poscia, non so se più follemente o iniquamente, gliele ho rigettate in faccia. Io sono una ballerina del Conservatorio di Parigi, e ho danzato sui primi teatri d'Europa: non sono nè l'Ester, nè la Malebran, nè la Cerrito; ma se non primeggio con queste figlie dell'aria, non sono però seconda a nessuno, e in questo secolo idolatra de' piedi e delle gambe ho avuto il mio culto e i miei adoratori anch'io. Poesie, fiori, gioie, vezzi, robe, duelli, suicidii mi seguiano per tutto. Il raggio della ballerina è luce di maligna stella, perchè i suoi satelliti illuminandosi di lei, commovono in sè medesimi l'atra e lutulenta sostanza di che si compongono, e al calor di quel lume fermentan le viltà e le nequizie, ch' esalano poscia in un fetidume sozzo e mortale.

In questi ultimi tempi io era a mano d'un giovane che mi amava fieramente, e l'amor suo l'avea condotto a fuggir la patria, a spezzare le dolci catene d'un altro amore innocente che fra pochi mesi l'avrebbe legato con una leggiadra e ricca donzella; a vedovare della sua presenza una madre cui era la luce degli occhi; a gittar nel pianto due sorelle che amavanlo tenerissimamente; a offendere il parentado, a rammaricare gli amici, a profondere il suo patrimonio per secondare i miei capricci e il mio lusso. Come s' accorsero della sua dipartita, un amico fedele gli tenne dietro e lo raggiunse in Italia; pregò, pianse, gli mise innanzi tutti i suoi danni, la morte della madre, la desolazione delle sorelle, le smanie della sua fidanzata caduta inferma di pura ambascia. Gherardo si commosse, vacillò un momento; poi la passione la vinse, e dandosi de' pugni in capo, gridava all'amico: Nanni, vibrami questo coltello per mezzo il petto, ma non mi muover di qui.

Io non sapea nulla dell'avvenuto e sedea tranquilla nelle mie stanze, quando ecco Nanni, l' amico di Gherardo, entra a me, e salutatomi gentilmente, mi dice: Dorina, io vengo a voi fidato nella

grandezza del bell'animo vostro : sta in voi la vita di quattro donne degne della vostra pietà ; gli occhi loro sono rivolti ai vostri ; i lor cuori palpitano nel vostro : questo cuore è nobile e generoso , questo cuore non batte che per amare , nè l' odio nè la bassezza v' ebber mai luogo. Dorina, una madre , una sposa , due sorelle vi domandan Gherardo , potreste voi negarlo al loro amore ? Dorina , vi ripeto, la vita loro è in man vostra, voi potete farle felici.

Signore, io gli risposi, anelo anch' io a una felicità che non trovo ; la gusterei soltanto s' io potessi far felice qualcuno. Ma io non posso concedere ciò che non è mio : Gherardo è libero , egli è padrone di sè , vada e porti la letizia in seno di quei petti che hanno tutto il diritto di domandargliela e d' ottenerla. Oh magnanima ! riprese Nanni, io sapeva che non avrei ricorso invano ; ma il ceder Gherardo non basta, bisogna che voi lo persuadiate a tornare, e ove la persuasione non valga, che adoperiate il comando.

Io gliel promisi ; e poco appresso venuto il giovane, io l'esortai a consolare sua madre , lo pregai di secondare i consigli dell' amico, lo supplicai di darmi quest' arra del suo amore per me. Quest' arra ! ripigliò furioso ; ah per te l' abbandonarti, il fuggirti è dunque un gaggio d' amor fine, è una testimonianza di tenerezza , è un argomento di fedeltà ? Ho capito : mia madre t' ha comperato a contanti : oh ! fidati di coteste spasimate da un soldo la libbra !

— Sì, rispos' io, tua madre m' ha compero il cuore colle sue lagrime , col suo dolore materno , e più colla fiducia ch' ella pose in me. Noi sciagurate , abbiamo un sentimento anche noi ; e ancorachè molti ci tengano a vile, se troviamo un' anima nobile, che fra il disprezzo universale, abbia tanta generosità di mostrarci una fidanza sincera, intendi, Gherardo, che anche noi sappiamo esser nobili e generose ; dove per contrario voi altri figliuoli snaturati siete stupidi e crudeli contro le madri vostre : e tu che per me lasceresti morir di spasimo chi t'ha dato la vita, nel tuo bruteggiare non giugni a comprender com' io possa per amor tuo rinunziarti, e far rivivere la madre tua. Va , torna , rendila felice. Dette queste parole sdegnose , mi ritirai e mi rinchiusi in camera. Ma io , che mi credeva sì forte, che mi compiaceva d'una buona azione, io quando

fui sola m' intesi dentro un affanno, una stretta, un brivido che non mi lasciava chetare. Balzo in piedi, mi rassetto alquanto, mi gitto uno sciallo sulle spalle ed esco per bere un po' d' aria aperta. La mia buona ventura, o meglio la Divina Bontà, volle ch' io passassi innanzi a una chiesa, e non so nè anch' io perchè, v'entro difilato e mi metto in un banco.

Lì sto distratta, inquieta, colla voglia continua di rizzarmi e andarmene, e con una ostinazione di non mi muovere: mi guardo attorno, e veggo di molti confessionali con gruppi di donne in giro divotamente composte, pazienti, preganti; in uno poi accanto a me, non v' avea che due donne. Come quella che si confessava allora, ebbe terminato e lasciato il posto vacante, io m'alzo di botto, e mi vi pianto a ginocchi. Il prete confessato ch'ebbe quell'altra, si volge a me, e benedettami, domanda: Quant'è che non vi confessate? — *Un gran pezzo* — Sorella mia, allo scocco delle nove io debbo uscir colla Messa, e poco ci corre, potreste attendermi? *Mi promettete di rivenir subito dopo la Messa?* — Ve lo prometto — *Dunque v' aspetto* — e tenni parola, e il prete rivenne fedelmente.

A mano a mano che io mi confessava il petto si facea più sgombro, il respiro più leggero, la mente più lucida, tutta l' anima più paga e contenta. Udendo il confessore della pania che mi tenea invischiata con Gherardo, disse: Figliuola, qui è di necessità spaniarsi di subito, e per farlo ci vuol risoluzione — *Voi dite bene, padre*, risposi, *ma qui sta il difficile, anzi l' impossibile con quella bestia d' uomo ch' è più geloso del fuoco. Qui ci vorrebbe una chiusura secreta, ove riparare per qualche mese* — Ve la sentireste di chiudervi in un convento? soggiunse il prete — *Mi chiuderei anche nel forno*, risposi con baldanza — Il sacerdote pensa un poco, e poi dice — Dite davvero? — *Di quel davvero che non isgarra* — Dunque tornate dopo domani a quest' ora — *Infallibilmente* — Addio.

Tornata a casa dico alla fante che non voglio nissuno, chiunque si venga — *Nè anco il signor Gherardo?* — Nè anco il diascol che ti porti, scioccona: quando dico nissuno, è nissuno — ma io non avea terminato appena di parlare, e la fante d' uscire, che ecco Gherardo. Io gli dico — Gherardo, vo' restar sola, vattene — *Dove*

sei stata? — Vo' rimaner sola, ti dico — Egli s' avanza con sicurtà: io salto indietro e mi fo schermo d' un tavolino. Per caso io avea lasciato dopo l' ultimo ballo del teatro una pistola, carica soltanto a polvere, che diceasi dover servire per l' azione mimica, e poi non servì, ed era rimasta sul mio cassettone. Io l' abbranco e gli dico — Gherardo, se t' inoltri d' un passo te la sparo in petto — Gherardo si precipita per tormela di mano; io scocco e spara; lo stoppone dà nelle due ultime dita di Gherardo, e gli squarcia i polpastrelli ed io casco sul sofà esterrefatta.

Allo scoppio accorrono i camerieri dell' albergo tutti sgomenti. Gherardo, che avea tratto di tasca il suo fazzoletto, dice tranquillo — Non è nulla. Volea vuotar la pistola, e mi s' è scaricata in mano per caso; m' ha colto un tantino alla cima del dito mignolo: portatemi un po' d' acqua ed aceto.

Che volete, signor abate! Quell' atto generoso di Gherardo mi commosse, e passai la giornata in pace con lui; ma venuta la notte, e raccolti i miei pensieri, dissi risolutamente — Convien finirla — La mattina appresso, secondochè fummo rimasti col prete, mi trovai puntuale in chiesa: ei m' attendea; e udito ch' io era ferma nel mio proposito, mi disse, ch' egli avea parlato col Vescovo, il quale dopo molti avvisi deliberò che, ov' io fossi salda nel mio intendimento, egli farebbe in guisa ch' io potrei ritirarmi nell' antico monistero delle Benedettine, luogo solitario, circondato di verzieri, d' ottimo sito, largo, arieggiato, ov' era una santa Badessa e monache piene di carità. Io risposi: *Padre, son contenta.*

Allora mi chiese del nome, cognome, età, patria ecc. ed ito in sacristia ne pigliò i debiti appunti, dicendomi: Dopo domani fatevi trovare verso la caduta del sole nella chiesa di santa Maria; e intanto vedete modo d' allestire i vostri bauli. Così rimasti, tornai all' albergo, e nell' ore che non v' era Gherardo venia facendo fardello. La sera torna Gherardo e m' annunzia: Sai? domani nella città vicina canta la Bice; Tito, ed Alfredo v' andranno, vieni anche tu — *No* — Vieni, ti dico — *No* — Ah! ho capito! vi sarà qualche visita che ti preme — *Vi sarà il malanno che ti strozzi. S' egli*

è per cotesto, andiamo; ma con patto che se mi duole il capo come stassera non vo' ire a teatro — Farai che t' aggrada.

Il povero prete, m' attese invano in santa Maria; ma io avea già fatto i miei conti. Andai con Gherardo e i suoi amici, facendo sempre le viste d' essere indisposta; di sorte che la sera lasciommi in pace all' albergo. Com' egli fu partito, scesi abbasso ov' erano i vetturini e dissi: Subito una carrozza — Per dove? — Per Parma. In mezz' ora fu tutto a ordine; monto; esco dell' albergo, e fatte due svolte, dissi al vetturino: Gira a man ritta e conducimi alla tal città. Fu fatto; e all' albeggiare io entrava nelle mie stanze. Diedi ricapito ai bauli; andai dal mio buon sacerdote, che al vedermi si rallegrò tutto; gli narrai l' avvenuto, e lo pregai di mandarmi un suo fidato col carrettino per caricarvi le mie valige, ch' egli fece condurre a casa sua. Il prete m' avea dato nuovamente la posta a santa Maria, ov' egli m' attendeva; ed itomi innanzi, io lo seguia sino alla chiesa del monistero. Ivi parlò colla Badessa, la quale, quand' ogni gente era uscita e si chiudeva la chiesa, aperse un usciuolo accanto alla sacristia e misemi dentro chetamente, senza che anima se n' avvedesse.

Il sacerdote m' attendeva al parlatorio, ove mi consolò, m' incoraggì, mi raccomandò alla Badessa e alla Vicaria, mi diede quei consigli che s' affacevano alla mia novella condizione. Quei primi giorni fu un' alternazione continua di guerra e di pace, di nuvolo e di sereno, di pentimento e di costanza, di tenebre e di luce, d' amaro e di dolce, di desiderio d' amare Iddio e di rammarico d' aver lasciato il mondo. La notte era combattuta da infiniti pensieri gli uni in zuffa cogli altri; ma dopo il sollevamento del sonno era più quieta, più serena, lodava la mia risoluzione, m' incuorava al bene, spronava me stessa ove la ritrosia mi difficoltava il passo. Finalmente le cure piacevoli di quelle vergini di Dio, le quali non sapeano chi mi fossi e m' amavano per sorella; i conforti del sacerdote; un ritiro spirituale d' alcuni giorni terminato con una buona confession generale, che avea purificato il mio cuore e ridonatami all' amicizia di Dio; e per ultimo le dolcezze ineffabili della santa

Comunione, m' aveano vinta e contrita sì fattamente, che l' anima mia nuotava nella letizia; e nell' impeto di certi ardori anelava allo stato religioso.

Intanto Gherardo tornato dal teatro e non trovatomi all'albergo, diè nelle maggiori smanie che la gelosia possa istigare in cuor d'uomo. Chiese, cercò; e quando seppe ch'io era partita per Parma, mi tenne dietro a gran corsa coi cavalli delle poste. Ivi fiutò e rovistò per tutto, ma indarno; perchè avvistosi dell' inganno ritornò velocissimo dond' eravamo partiti, e seppe ch' io aveva fatto fardello, pagato l' ostiere appuntino, ed itami non si sapea dove. Chiese all' uffizio del Buon governo: nulla; corse alle porte, niuno veduta m' avea passare; domandò, spiò, andò, venne. Il buon Nanni si diè a persuaderlo per ogni modo, che ritornasse: la Dorina esser fuggita con qualche rompicollo; dimenticasse quella traditora; ricordasse la madre, le sorelle, la fidanzata.

— No, gridava, no: colei mi fu rapita da qualche prete, io so che gli ultimi giorni andava in chiesa, fu veduta confessarsi. Nanni, ell' è in qualche monistero di certo; ma scoverolla, e foss' ella in una torre di bronzo, ne la trarrò per forza, o la scannerò in mezzo al coro.

Questi pazzi furori mi vennero significati dal pio sacerdote per mostrarmi quanto il mondo farnetica e come, simigliante anche in ciò al demonio, invidia la felicità delle spose del Signore, cerca in mille guise strapparle dal santuario, e torrebbe di vederle morte piuttosto che contente in seno a Dio. Io pregava per quel povero delirante e sperava che, datogli giù quel primo bollimento, se ne tornerebbe per la migliore a consolare sua madre, e dimenticatosi di me e de' miei capricci farebbe senno e sposerebbe la nobil donzella che tanto affettuosamente l' amava. In questo mezzo tempo eran già valichi oltre a due mesi, ed io vivea tranquilla in monistero fra le carezze di quelle buone monachine, le quali, veggendomi così mutata dai primi giorni, speravano ch' io avrei fra non molto chiesto d' essere ammessa alle prove. Ed io n' avea desiderio in vero: se non che il demonio, cui friggea forte l' avermi perduta, tentò un gran

colpo per rimettermi le granfie addosso, e per mia sventura pervenne al suo crudele intendimento.

Una sera dopo compieta, mentre le monache erano assembrate in Capitolo, io era scesa in giardino a diportarmi in su quell'ora fresca; e messami per un bel viale, spalleggiato da densi allori, venia passo innanzi passo meditando sopra le future condizioni della mia vita. Il giardino era vasto e tutto intorno circondato di muraglie altissime, vestite da piè di rosai, di gelsomini, e d'alberetti di spalliera; ma il viale, in cui passeggiava io quel giorno avea nel fondo una dipintura a fresco, la quale rappresentava s. Benedetto orante nella spelonca di Subiaco mentre gli svolazzava attorno il corvo che recavagli ogni giorno il pane inviatogli da Dio. Alla dipintura soprastava una decorazione, che a guisa d'attica rizzavasi sopra il muro, e dal viale facea bellissima vista. Io venia su chiusa ne' miei pensieri, quando alzando a caso gli occhi, veggo fra due gugliette . . . . chi? . . . la faccia di Gherardo, pallido, smunto, cogli occhi incavati e foschi; ed ecco una voce profonda che dice: Infame! sparami la tua pistola in fronte; non mi muovo, son qui!

Io gelai, come chi pesta sopra un aspide: mi volgo rapidamente, e con un tremito nelle giunture, e con un soffocamento che mi toglie il respiro, balzo senza avvedermene dentro un crocicchio della via fra un gruppo di cipressi, nè potendo più oltre, caddi seduta sopra un rialto erboso fuori del sentimento. Le monache uscite di Capitolo calano a cena, e non veggendomi comparire salgono alla mia camera, cercano nelle cappelle, vanno alla tribuna, scendono in coro, domandano alle converse, chiamano a voce alta: che sarà? La Badessa s'alza di tavola, e con tre altre anziane viene in giardino, e s'avvolge pe' viali: io m'era risentita poc'anzi e nell'atto di riavermi diedi in un gemito angoscioso. Le monache a quella voce s'arrestano, volgono ond'era uscita, e mi trovano ancora abbandonata sull'erba — Gesumaria! sclama la Badessa, le è venuto male! Dorina, che vi sentite? — Nulla — Ma voi avete avuto un po' di deliquio — Nulla nulla, madre mia — e sì dicendo mi alzo e mi sforzo di rientrare in casa colle madri — Non venite a cena?

— No, mi ritiro in camera — Volete l'infermiera? — No; mi basta un'aranciata, chè ho gran sete — Dopo la cena la Badessa fu a me, che m'era sdraiata sopra un piccolo sofà, e mi fece una calca di domande, alle quali io rispondea: Nulla, nulla, mi creda, madre, non è nulla; domani favorisca di chiamarmi il Confessore: intanto, se mi permette, amerei di star sola.

Oh che notte crudele, signor abate, fu mai quella! che affanno! che delirio di tutta l'anima, che tempesta, che conquasso! La camera girava intorno come un vortice, ma il capo di Gherardo era là immobile, con quegli occhi incavernati, con quel pallore mortale: mi guardava torbido, accigliato, bieco. Io serrava gli occhi per non vederlo, e riaprendoli mi parea che la camera andasse a fiamma, e quella fiamma si riversasse da ogni lato sopra di me, e n'uscisse da ogni punta la voce — *Infame! spara* — Mi scagliava giù dal canapè come per fuggire quel vortice di fuoco, ma giunta in mezzo alla camera, quel capo era lì e faceami balzare indietro.

Volli coricarmi per cacciar la testa sotto la coltre, ma quel capo sofficcavasi maligno sott'essa, e posava lì sul guanciale vicino al mio. Io sudava, ansava, tremava a nodo a nodo, sguizzava su a sedere, e spalancava gli occhi per non vederlo; ed ecco in quel buio il capo di Gherardo pendulo in aria ravvolto da un fuoco azzurro che lo rendea più sbattuto e tetro, coll'ombra delle occhiaie più fosca. Io non so com'io non impazzassi a quell'assedio infernale. Fattosi giorno mi levai, e in sulla prima mattina venuto il Confessore, gli narrai tutta la passione che mi tempestava il cuore: egli mi porse tutti i conforti che sapean dettare saviezza, zelo e carità; mi disse che s'informerebbe secretamente com'era avvenuto quel caso strano, e due giorni appresso la cosa fu sincerata appieno.

Gherardo entrato in sospetto ch'io mi fossi trafugata in qualche monistero, cominciò ad ispiar sottilmente per tutto, chiedendo alle fattore, ai chierici di sacristia, agli spenditori se alcun sentore potesse averne: andava alla ruota e interrogava con destrezza e simulazione la rotaia, facendo il santusse, il picchiapetto e il baciasanti. Non ne ritrasse nulla. Alla fine, dettogli che il tale era l'ortolano

delle Benedettine, appressollo una sera che tornava dall' orto, dicendogli con una scaltra suggestiva, indovinando: Dimmi, buon uomo, come sta la Dorina quella giovane che hanno le monache da due mesi? — Che ne so io! rispose; mi pare che la stia bene a me; vien tutte le sere alle ventitrè ore a passeggiare, ed ha buona ciera — Gherardo n' ebbe davanzo, e saputo che il bruolo d' un vecchio marchese che allora era in villeggiatura, confinava col giardino delle monache, s' accontò col lavoratore di quello, e datogli un buono spruzzo, gli chiese che per una sua curiosità lasciassel salire con una scala a piuoli e guardar dentro: Mainò, rispose, me n' andrebbe la galera — Io farò in modo, soggiunse Gherardo, che niuno mi vedrà: là fra quelle gugliette posso vedere senza esser veduto. Fallo, e buon per te; n' avrai altra grossa mancia. Il ghiotto acconsentì, e avvenne quel che avvenne.

Come il Vescovo lo seppe, ne fu inestimabilmente indegnato, e querelatosene al Governatore, questi spedì mandato di cattura per Gherardo e pel lavoratore. Significata la cosa al Console della nazione di Gherardo, egli corse al Governatore, e tanto disse, tanto fece, tanto brigò, che gli fu scambiato il carcere nel bando dallo Stato tempo quarant' ore; ma così non campolla il villano, che dovette gustar la galera, condannatovi per anni parecchi. Le cose terminaron così per Gherardo, ma non per me; tanto quell' apparizione improvvisa mi travolse il cervello, e quella figura alterata e quelle disperate parole mi feriron gli occhi e gli orecchi di continuo! Il Confessore l' ebbe per un tratto di Satanasso per tormi la pace del cuore e con essa la santa risoluzione di consacrarmi a Dio. Quel sant' uomo pregò, scongiurò, perch' io non facessi la pazzia d' andarmene e ringolfarmi nel mondo, e rigettarmi alla perdizione de' teatri: ma io sorda a tutte le ragioni, con tutto che vedessi aperto la mia ruina. Non è perciò ch' io non mi sentissi combattuta dagli assalti della grazia e della coscienza, la quale mi dava strette incomportabili, e fu tanto il martorio di tutta l'anima, che ne caddi inferma; e guarita, me ne scoppiò un erpete alle spalle, per dileguare il quale i medici mi consigliarono i bagni della Porretta.

Don Giovanni ascoltò attentamente tutta la narrazione della ballerina; indi colto il buon destro del vederla tocca dal pensiero delle divine misericordie e pentita della sua stolta risoluzione, desiderosa di riparare, ove possibil fosse, al mal fatto, la venne dolcemente confortando a sperare in Dio: desse luogo alla grazia, si rimettesse a un po' d' orazione, non si esponesse alle occasioni pericolose che non sono infrequenti ai bagni, s' accostasse a Gesù Sacramentato; in quella fornace d' amore trovarsi pace, lume, speranza, fortezza e virtù ad ogni più difficile impresa: ai bagni si vedrebbero, si troverebbero insieme con ogni discrezione e prudenza.

Sin dai primi giorni era un gran bucinare alla Porretta fra le giovani brigate della bella sconosciuta, che dal bagno tornava in casa, dalla casa alla chiesa, dalla chiesa al passeggio, ma sempre sola e non mai sulla via maestra. Era sempre acconcia graziosamente di tutto punto, come s'ella facesse o attendesse visite a tutte l'ore; mutava di vesti ogni giorno, vestiva con eleganza, calzava il piè con bellissimi coturnetti, aveva in capo un cappello a catinella rovesciata alla provenzale, portava la persona sciolta, guardava con mestizia, procedea contegnosa. Niuno conobbe in sulle prime s'ella fosse italiana o straniera; ma si seppe al bagno ch'essa colle assistenti parlava francese. Avanti le cinque del mattino ell' era a ber l'acque della Puzzola, e nell' intervallo d' ogni bicchiere sedea nel boschetto leggendo, nè favellava con persona, e terminato di bere, visitava la grotta della Madonna del ponte. Ogn' uno vi facea sopra suoi commenti: chi la dicea una principessa tedesca separata dal marito, chi una capricciosa, chi una ricca pittrice, perchè la vedeano spesso nel prato sopra il cimitero a leggere fra que'bei gruppi d' alberi che rispondono sulla valle del Reno e metton l' occhio in sì deliziose prospettive: spesso saliva nel castagneto sotto le petriere, e stava l' ore buone immersa nelle sue misteriose cogitazioni.

Ogni sera verso il calar del sole iva soletta dietro i mulini ed, entrata nella valle del torrente, s' inoltrava salendo sin presso l' alpestre borgata delle Capanne, ed ivi in un pratello solitario e

nascoso tra la foresta passeggiava, sinchè un grave sacerdote uscito d' in fra gli alberi la salutava, e unitosi con lei, passeggiavano o sedeano favellando insieme lunga ora in istretti ragionamenti. Dopo ventiquattro bagni, una mattina prima dell'alba, parte una carrozza, e la bella sconosciuta e Don Giovanni scompaiono dalla Porretta, tenendo la via della Sambuca verso la Toscana , e la sera furono a Pistoia; ma non eran passati dodici giorni che eccoti col corriere di ritorno Don Giovanni, il quale alloggiava dall'Arciprete. Come i bagnanti l'ebber veduto, siccom' egli era uomo socievolissimo, e tutti l' amavano e riverivano , gli si fecero intorno , e il domandarono chi fosse quella bella forestiera e dove condotta l' avesse.

— Ell' era francese, rispose , e l' ho condotta in Toscana a farsi Cappuccina — Cappuccina ! aimè, Don Giovanni, come avete avuto il cuore di seppellir viva quella giovine tanto avvenente , tanto garbata ! povera infelice ! — Anzi felicissima, ripigliò Don Giovanni. Sapete chi l' avea resa infelice? La sua avvenenza appunto e la sua leggiadria.

— Sì, disse una vispa giovinetta, ma Cappuccina poi? Don Giovanni mio, abbiate pazienza, troppo bella per un Cappuccio !

— Eh ! volete dar voi a Gesù le brutte? Oibò ! Voi siete bella , eppur volete esser di Gesù, non è vero Virginia?

— Oh sì, ma non Cappuccina.

— Nol dite due volte Virginia ! N' ho veduto di spiritose e belle come voi farsi Cappuccine , e benedirne il Signore mille volte al giorno, e tripudiare di contento e di gioia.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Alcuni Fogli della Rivista Veneta.

Giuseppe Massari nella *Prefazione* che mandò innanzi alla *Riforma Cattolica della Chiesa*, prima delle opere inedite del Gioberti da lui messa a luce, si argomenta di dimostrare la opportunità di cosiffatto scritto alle presenti condizioni religiose della Italia. E per dimostrarlo reca in mezzo queste notevolissime asserzioni. «Massime che parevano dimenticate e cancellate dalla mano del tempo e dal progredire dell' incivilimento sono enunciate di bel nuovo con incredibile audacia, ed additate come l' aurora di salvezza del mondo: principii che sembravano dovere essere stimati da tutti per esperienza come lontani dalla verità e cozzanti cogli insegnamenti dell' Evangelio, sono fatti rivivere quasi fossero dogmi immutabili ed eterni.... Se prima del 1848 si adoperavano alcuni temperamenti nello esprimere certe opinioni, ed il linguaggio almeno era moderato, oggi si è posto da banda ogni ritegno, si è rotto il freno a dirittura, non ci sono più scrupoli, la bandiera della intolleranza è stata inalberata senza velo: la distruzione della più preziosa prerogativa del mondo moderno, la libertà di coscienza, e quindi il ritorno al medio evo negli ordini religiosi e conseguen-

temente anche nei filosofici e nei politici, sono la meta che certuni mirano evidentemente a raggiungere. E dovunque in Europa succede lo stesso fenomeno; dovunque gli uomini di cui accenniamo si fanno campioni delle stesse esorbitanze.... Dovunque è lo stesso conflitto tra lo spirito umano che vuole adorare Dio secondo la sua coscienza, e chi gli vuole imporre la credenza ad ogni patto [1] ».

Non cerchiamo quanto sia concludente, questa ragione a dimostrare la opportunità di mettere a stampa la *Riforma*. Forse in sentenza del Massari la ragione è concludente abbastanza, in quanto che parendo a lui che la Chiesa cattolica al presente sia deformata e, per usar proprio la sua parola, che *la Religione sia infetta degli spiriti del Gesuitismo* [2]; può sperarne rimedio da quella *Riforma*, e tanto più opportuno quanto, a sentir suo, le cose sono a peggiore partito. Ma che che sia del valor logico di siffatta illazione, noi facemmo ricordo di quella pagina del Massari, perchè egli in essa, pure non lo volendo, riconosce gli acquisti insigni che in quest' ultimo tempo sta facendo da per tutto il *Cattolicismo romano*, il quale, nel gergo del partito si confonde col Gesuitismo, o certo dee stimarsi da questo radicalmente infetto. Separato com' è quel partito dalla Chiesa cattolica nei concetti e negli amori, è naturale che si debba rattristare degl'incrementi di quella, i quali debbono per converso rallegrare i sinceri Cattolici, pel sentire oggimai altamente proclamati alcuni veri che pur troppo prima del 48 appena avrebbero osato mostrarsi all' aperto. E sopra qualunque altro hanno ragione di rallegrarsene coloro che non lasciarono ai tristi il monopolio della stampa ed, impugnata anch' essi quest' arme poderosa, vi recarono tra gli altri pregi quello della lealtà, dicendovi senza molte ambagi quel che vogliono e quel che non vogliono, lasciando ai loro avversarii il tristo privilegio di camuffare sotto mille forme i loro intenti. Che se la *Civiltà Cattolica* contribuì per qualche parte a questo segnalato vantaggio della Chiesa in Italia, ne riconosce assai di buon grado in buon dato il merito nella gentilezza dei suoi associati che risposero in tanto numero, e con tanta perseveranza

1 Pag. XII, XII. — 2 Pag. XIII.

all' invito a dar mano a questo nuovo presidio che si voleva recare alla fede dei nostri padri tanto insidiata in Italia.

Ma il partito riformista italiano veggendosi mezzo sconfitto, soprattutto per quell' improvvido connubio onde volle unificare la quistione politica colla religiosa, non può starsene colle mani alla cintola; e per quanto il Massari vada sognando che tutto sarà aggiustato colla stampa della *Riforma* giobertiana, che pochi compreranno, più pochi leggeranno e forse non capirà interamente nessuno; per quanto, diciamo, il Massari si vada di ciò sollucherando, i maggiorenti del partito intendon bene che questo nuovo strumento acquistato alla Chiesa nell'opera periodica della stampa cattolica, non è faccenda che si annulli con uno stucchevole logogrifo di tre centinaia di pagine. E già fin da principio s' eran volti anch'essi alla stampa periodica, o meglio erano rientrati in un campo, in cui strabiliano oggi di non esser soli, come nei tempi scorsi erano stati. Sarebbe lungo il noverarli tutti; ma a toccar di qualcuno, pare che degli altri sia perno e lor dia il tono La *Rivista Contemporanea* di Torino; a lei poi si raggruppano attorno e le tengon bordone lo *Spettatore di Firenze*, il *Crepuscolo di Milano* e la *Rivista Veneta*, dalla quale abbiam tolta occasione di entrare in questo discorso.

Affrettiamoci a dichiarare non essere nostra intenzione toccar per nulla non pure le intenzioni, ma nè anche gli scritti e tanto meno le persone di tutti quelli che forniscono lavori ai mentovati giornali. Professando questi di aggirarsi quasi esclusivamente intorno a lettere, arti, scienze in particolar guisa naturali, avviene spesso che valorosi cultori di queste discipline trasmettano ad essi alcuni loro lavori non poco pregevoli, senza punto curarsi delle tendenze politiche e religiose del foglio a cui forniscono materia. Senza cercare se codesto modo sia affatto conforme alle norme di una prudenza squisitamente cristiana, il fatto è che questo modo si tiene da parecchi, ed esso basta per mettere alcuni particolari scrittori al coperto di censure, cui noi indirizziamo alla tendenza generale più religiosa che politica dei ricordati periodici. E restringendoci a parlare della *Rivista Veneta*, sul cui tipo sono stampate

le altre, o per dir meglio stampate sul tipo comune del partito liberale in politica e riformista in religione, potrebbe altri esser condotto a pensare non vi essere alcuna tendenza religiosa in codesta *Rivista*: la quale è Giornale *non religioso*, come è *non politico*, secondo che suona la qualificazione che essa medesima si ha stampata in fronte. Ma forse a professarsi *non politico* vi erano ragioni prudenziali che non ci sono per professarsi *non religioso*. Ad ogni modo essa è l'uno e l'altro per maniera indiretta: *politica* per quanto ce ne può entrare colla dose di condescendenza del Governo; *religiosa* per quanto se ne può comporre colla buona fede di leggitori cattolici, i quali non sogliono impensierirsi di certe stoccate, vibrate così a manca e a dritta, accennando a tutt' altro, e delle quali sentono il danno, senza per avventura neppure accorgersi del colpo.

E che la *Rivista Veneta* voglia essere non religiosa come dev' essere non politica, faccia a suo modo: non sarem certo noi ad esortarla a trattare argomenti di domma o di morale. Tuttavolta quella condizione, a dir così *negativa*, prende aria talora di così altezzoso disprezzo, che ti farebbe venir voglia di pensare o che essa abbia ribrezzo della religione, o che tema di destar ribrezzo, se al cospetto di occhi cattolici sciorinasse tutto intero il suo pensiero in questa materia. Eccovi certo Minola che in due colonne e mezza vi schicchera niente meno che tutta la storia antica e moderna, cominciando dagli Assiri e da Nembrod fino a Napoleone; ed in tutta quella filastrocca non vede Mosè, non si ricorda di Cristianesimo, neppur s'accorge dei Papi, come se proprio fossero elementi niente meno estranei alla nostra storia di quello che siano Confucio e Maometto. Ma dicemmo male essersi quel tal Minola neppur accorto dei Papi: una sola volta se ne accorge; e ciò è per notare *l' ambizione di stabilire una supremazia temporale su di un rito religioso;* e che quell' *ambizione strascinò in una lotta di molti anni gli eredi di Carlomagno ed i Successori di S. Pietro*. E per dire di cosa più recente, in uno degli ultimi *Numeri* il Corrispondente torinese della *Rivista* dava notizia della morte del Conte Giacinto di Collegno [1];

[1] Num. 26.

e guarda che esso facesse un cenno della ritrattazione onde quell' egregio volle riparato lo scandalo dato colla votazione di leggi ostili alla Chiesa. Alla larga! *la Rivista* è giornale *non religioso;* e saprebbe all'occorrenza stamparvi un trattato di architettura senza toccar di templi e dettare una storia della Pittura senza neppur l'odore di Santi e di Madonne!

Nondimeno noi non ci graveremmo di questa condizione che dicemmo negativa dei giornali di codesta risma: sien fermi sul non mescolarsi di sagrestia, persuasi che debbono essere di non potervi stendere un passo senza offendere in un inciampo, colpa la poca istruzione e la più poca affezione che essi hanno riguardo a somiglianti cose. Ed a questa astinenza noi consigliammo alcuni mesi or sono il *Crepuscolo di Milano*, e ci piace augurarci che egli voglia per questo capo attenersi ai nostri suggerimenti. Quanto alla *Rivista Veneta*, essa lo fa abitualmente e ne merita lode; ma ahimè! come prima dimentica forse dei suoi proponimenti, o troppo ricordevole di qualche sua segreta missione, stende la mano a cosa che punto nulla senta del sacro, e voi potete porre ogni cosa che non vi mancheranno i tre ed i quattro scerpelloni, e tanto più maiuscoli quanto sono gettati con sicumera più magistrale. Un bel giorno salta alla *Rivista* il ghiribizzo di pubblicare alcuni *Studii storici sulla superstizione;* ed eccola, dopo due paginette, pronunziare: *Il migliore sistema essere quello che divide la superstizione in tre gradi* 1.° *Fede negli spiriti*, 2.° *Divinazione*, 3.° *Magia* [1]. Avete udito? il solo credere che vi abbia un angelo od un demonio è qualificato dalla *Rivista* per pura e semplice superstizione. I poveretti! con una semplicità arcadica e antidiluviana non ammettono neppure la possibilità di riconoscere gli spiriti, senza farsi reo di superstizione! Di tempera ancor peggiore sono gli altri *Studii storici premessi al Poema Drammatico* INTOLLERANZA; il quale si promette da darsi a luce nella *Rivista* stessa [2]. Un poema drammatico, maniera sicuramente sconosciuta ai nostri antichi, e per giunta intorno a quel ghiotto argomento che è l'*Intolleranza*, può essere un buon

1 Num. 6. — 2 Num. 14 e segg.

richiamo per solleticare la curiosità dei lettori; e quando noi vediamo un preside dell'accademia di filosofia italica, un Conte Terenzio Mamiani promettere nella *Rivista contemporanea il* LIUTO *Racconto originale di genere nuovo ed impensato*, ci pare che un Fambri-Zambrini può raccogliersi un po' d'udienza colla promessa di un Poema drammatico e sia pure sopra l'Intolleranza. Ma che a quel Poema drammatico si premettano degli Studii storici che rappresentano la ribellione eterodossa come legittima e necessaria Riforma della Chiesa; che si dipingano gli uomini scellerati che consummarono quel grande delitto come cime di onestà, di rettitudine e di fede; che s'accumuli sul capo di Vescovi, Canonici, Ecclesiastici e Religiosi d'ogni grado immeritata onta, mettendoli tutti in fascio in voce d'ignoranti, neghittosi, cupidi, voluttuosi e crudeli, codeste son cose oggimai rancide, e che se hanno nulla di novità, l'hanno appunto dalla insigne audacia di chi, facendo a fidanza colla inespertezza storica dei suoi lettori, si confida che questi saran sori abbastanza da prendere lucciole per lanterne.

Non è nostra intenzione, nè questo ne sarebbe il luogo, di mostrare per singolo la falsità di quei giudizii e la malignità di quelle bieche suggestioni. Bene abbiam voluto toccar di passata qualche punto speciale per chiarire lo spirito onde è informata quella *Rivista*, ed onde sono più o meno tutti gli altri periodici che servono a quel partito. E lo spirito è appunto quello che si raccoglie dai tre luoghi ricordati per solo esempio; cioè: silenzio ed omissione sprezzante d'ogni ricordo religioso, anche dove, per la integrità del soggetto, ne sarebbe indispensabile la menzione. Secondamente errori anche gravi, quantunque rari, scagliati con sicurtà insigne e dove meno altri l'aspetterebbe, sicchè la persona li si beve, senza quasi neppure avvedersene. Da ultimo un segreto dispetto contro la presente condizione della Chiesa Cattolica, una mal dissimulata simpatia verso gli autori della malaugurata Riforma del secolo sestodecimo, ed un'anche men dissimulata aspirazione a qualche cosa di somigliante pel nostro tempo, fino ad aver salutato con giubilo la *Riforma Cattolica* del Gioberti, della quale diremo alcuna cosa ai nostri lettori nel prossimo quaderno, anche perchè intendano il

valore dei panegirici sfoggiati che ne fa il corrispondente torinese della *Rivista veneta* [1].

E poichè toccammo del corrispondente torinese della *Rivista*, non vogliamo preterire di osservare che a lui, come a quelli dei giornali dello stesso colore, è assegnato il cómpito di mantenere vivo nel Lombardo Veneto e nell'altra Italia il sacro foco dell'amore verso la forma di governo onde sono al presente ordinati gli Stati Sardi; e non è da dire se quei valorosi si sdebitino del loro uffizio con zelo e con accortezza. Immaginatevi un perpetuo encomio di tutte le beatitudini che deliziano quel paese, con quei tocchi maestri, con quelle allusioni dissimulate, che mentre mantengono al giornale l'assunta qualificazione di *non politico*, riescono allo scopo che quanti più si possa Italiani facciano all' amore con un po' di Parlamento e con un po' di Statuto. Nell'Impero austriaco è libertà di stampa; qualche cosa di somigliante è in Toscana; e quei Governi dan pruova di rispettarla e di aver coscienza nella propria forza, quando lascian garrire e tiran di lungo. Tuttavolta sarebbe a chiedersi quanta sapienza civile sia lasciare che settimanalmente e talora ancora quotidianamente sia soffiata la mala contentezza in popoli, che potrebbero un giorno o l'altro avere più riguardo alle male apprese loro utilità, che non ai diritti altrui. E certo il vedere che l'*Allgemeine Zeitung*, strumento com'è del Massonismo europeo, proibito severamente nella Prussia, corra su tutte le poste austriache e sia la lettura prediletta della popolosa burocrazia di quel vasto Impero; al vedere, diciamo, codesto, sentiamo stendersi non so che nebbie sopra le liete speranze che ci fa d'altro lato concepire il tanto migliore avviamento di quegli Stati. Dall'altra parte si è tante volte visto che opinioni anche stravolte abbiano prevaluto, non che alla santità dei diritti, ma eziandio al fulminare dei cannoni, che noi non bastiamo ad intendere come altri possa vivere tanto sicuro dei suoi diritti e dei suoi cannoni, che dello scapestrare degli errori si dia così poco pensiero.

Ma queste considerazioni potrebbero parere troppo politiche; e noi ci restringiamo agli interessi religiosi ed ai danni che da quella

1 Num. 26.

maniera di giornalismo ad essi potrebbon venire. La Chiesa per fermo non può riguardare con occhio diffidente alcuna libertà legittima, ed essa anzi le benedice, le indirizza, le santifica tutte. Ma quando alcuna di esse piega a licenza e, come avviene nel caso presente, si fa strumento di seduzione e di errore, la Chiesa non la può riguardare che come un flagello, e deve contro di essa premunirsi come contro gli altri flagelli suole. Noi non sappiamo quali mezzi nei nuovi ordinamenti possano avere alla mano colà i Pastori delle anime per assicurare queste dall' insidie dell' errore; e siam sicuri che essi per la loro carità e pel loro zelo non mancheranno di usarli con fermezza e con perseveranza. Ma eziandio gli ecclesiastici non costituiti in dignità, eziandio i semplici laici possono far molto, e spesso è da lamentare che faccian poco e talora anche niente. Non diciamo che tutti debbano scrivere opere ed articoli; ma supposto che le esorbitanze della stampa libertina si debbano combattere colla stampa cattolica, possono i buoni ed i zelanti favorire gli sforzi di questa e favorirli colla parola, cogli uffizii, colle esortazioni, cogl' inviti e andate voi discorrendo. Ove si facesse davvero, e noi procureremo dalla nostra parte di mettervi quanto è in noi, non si vedrebbero già venir meno quei giornali, nè noi lo vorremmo, atteso il merito letterario e scientifico che pure hanno; ma si vedrebbero certamente più cauti e temperanti dal toccare anche dalla lunga quistioni religiose, nelle quali (sia colpa o ignoranza, quanto all' effetto poco monta) essi non posson fare che infelicissime pruove.

II.

Mélanges d'Epigraphie ancienne par Raphael Garrucci *de la Compagnie de Jésus* — Paris, Benjamin Duprat, libraire de l'Institut, rue du Cloître-Saint-Benoît, n. 7. 1856.

Assai pochi monumenti diedero materia agli archeologi di tante controversie, come una greca iscrizione cristiana che si conserva in Autun, città illustre di Francia e già capitale degli Edui. Chi voglia conoscere il nome dei dotti che presero a commentarla in Italia, in Francia, in Germania, in Inghilterra, nel Belgio ne tro-

verà un accurato catalogo pubblicato dal sig. F. Lenormant nei *Mélanges d'archéologie et d'histoire* dei PP. Martin e Cahier. Cagione di tante dispute fu per l'una parte la somma importanza del monumento; e per l'altra parte l'esserci pervenuto assai guasto dal tempo, e quindi l'aprire un vasto campo all'industria e alla dottrina nel supplirne le parti mancanti e nel dare delle superstiti la vera interpretazione. Gli ultimi che, a nostra saputa, discesero nell'aringo sono stati il P. Rafaele Garrucci, uomo di chiara fama fra gli archeologi, ed il signor G. P. Rossignol, membro dell'Istituto di Francia. Ora giudicando noi che d'un monumento sì celebre non dovesse mancare una breve notizia al nostro periodico, ci risolvemmo di derivare dall'illustrazione del Garrucci quel tanto che una persona mezzanamente colta possa leggerne, se non con diletto, almen senza noia. Ci perdoni adunque l'Autore, se non discenderemo a certe particolarità gustevoli solo al palato degli antiquarii, che, per vero dire, son pochissimi e non ometteranno di procurarsi quel suo dotto lavoro. Noi mirando allo scopo che ci siamo proposto dobbiam confessare con Marziale, che *Nobis non licet esse tam disertis.*

Il primo pensiero del Garrucci nel tentare una nuova illustrazione dell'epigrafe di Pettorio fu di avere una copia, il più che si potesse, esatta del marmo: il che trascurato dai precedenti editori, contuttochè fin dal 1840 il P. Giampietro Secchi ve li confortasse, fece sì che seguitassero a ripubblicarsi scorretti parecchi luoghi evidentemente bisognosi di emendazione. A conseguire l'intento, e conseguirlo per forma che non si potesse mai più muover dubbio ragionevole sopra la genuina lezione delle parole non corrose dall'età, egli ha inserito nella sua dissertazione un disegno fotografico che potè ricavare da un gesso avuto dalla cortesia del dotto Monsignor Devaucourt Vicario generale di Autun. E l'opera fu condotta con tal perfezione, che le lettere guardate sotto il conveniente punto di luce compariscono non dipinte ma di rilievo. Ecco qui la iscrizione coi supplementi del Garrucci notati fra parentesi secondo il costume; con una versione letterale in prosa latina; e con un'altra versione in versi italiani per comodo di chi non abbia grande familiarità co' Greci nè coi Latini.

Ἰχθύος ο[ὐρανίου θε]ῖον γένος ἤτορι σεμνῷ
Χρῆσ[αι] λαβὼ[ν πηγὴ]ν ἄμβροτον ἐν βροτέοις
[Θ]εσπεσίων ὑδά[τω]ν · τὴν σὴν, φίλε, θάλπε ψυχὴ[ν]
Ὕδασιν ἀενάοις πλουτοδότου Σοφίης
Σοτῆρος δ'ἁγίων μελιηδέα λάμβανε [βρῶσιν]
Ἔσθιε π[ε]ινάων ἰχ[θ]ὺν ἔχων παλάμαις.
Ἰχ[θ]ὺ χειρ[ὲ] ἄραρα, λιλαί[ομαι], δεσπότα Σωτή[ρ].
Εὖ εἵλω, Μήτηρ, σὲ λιτάζομ[αι], φῶς τὸ θανόντων.
Ἀσχάνδιε [πά]τερ τὠμῷ κε[χα]ρισμένε θυμῷ,
Σὺν μ[ητρὶ χρηστῇ σὺν ἀδελφει]οῖσιν ἐμοῖσιν,
Ἰ[χθύος ἐν δείπνῳ] μν[ώ]εο Πεκτορίου.

PISCIS CAELESTIS DIVINVM GENVS VITAM HONESTAM VIVE TINCTVM CVM SIS FONTE NON MORTALI INTER HOMINES AQVARVM A DEO FLVENTIVM. TVAM IDCIRCO DILECTE FOVE MENTEM AQVIS PERENNIBVS SAPIENTIAE DITANTIS ET SALVATORIS FIDELIVM SVAVEM ACCIPE CIBVM MANDVCA ESVRIENTER PISCEM QVEM MANV TENES. — O PISCI MANVS PARAVI CVPIO TE DOMINE SALVATOR. VT DEVOTA MENTE ACCIPIAM MATER ORO TE LVCEM MORTVORVM. PATER MI ASCHANDIE MEO ANIMO CARISSIME CVM OPTIMA MATRE CVM FRATRIBVS MEIS IN COENA PISCIS MEMINERIS PECTORII.

Serba gli affetti d'ogni labe casti,
O del celestïal pesce divina
Prole, che ti lavasti
D'acque divine all'immortal sorgente,
Mentre ch'in terra ancor vai pellegrina.
A ravvivar tua mente,
O caro, alla perenne acqua, che nasce
Da Sapïenza arricchitrice, bevi;
E 'l cibo più che mel dolce ricevi
Con cui de'Santi il Salvator ti pasce;
E mangia con disio
Il pesce che sostieni in su le palme.
— Pronte ho le mani, o pesce; e con qual fame
Anelo a te, mio Salvatore e Dio
Che luce a'morti sei!
Ch'io ben l'accolga, con accese brame
Drizzo a te i preghi, o Madre.
O diletto al mio core Ascandio padre,
Con la mia madre e co'fratelli miei,
Sia Pettorio presente
Nella cena del pesce alla tua mente.

Abbiamo fiducia che quanti sieno per leggere questa iscrizione diranno che in tutta l' antichità cristiana non sarà facile trovare un'epigrafe più importante e pel numero di dommi che ne ricevono conferma, e per sublimità di pensieri e per delicatezza di affetti, in ambe le parti principali in cui è manifestamente divisa. La prima comprende i primi sei versi, e contiene una calda esortazione ai fedeli di condurre una vita incontaminata, e propone i mezzi da ciò, come la lezione de' libri santi, l' assistenza alla divina parola e l'accostarsi al divino banchetto a noi apprestato dalla carità infinita del Salvatore. Negli ultimi cinque versi abbiamo tre bellissime aspirazioni di Pettorio, la prima a Gesù Cristo in cui palesa il desiderio ardente ch' egli ha di riceverlo; la seconda alla Vergine Madre per ottener grazia di accoglierlo degnamente; la terza al padre, alla madre, ai fratelli perchè al convito eucaristico faccian memoria di lui nelle loro preghiere. Quel che abbiamo in breve accennato non sarà forse inutile che lo svolgiamo con qualche ampiezza.

Il Pesce, di cui ben quattro volte l'epigrafe fa espressa menzione, è il Verbo divino umanato. Assai frequente fu ne'primi secoli della Chiesa il velare sotto il nome o la figura del pesce il nostro divin Redentore; perchè la voce Ἰχθύς componendosi di lettere che somministrano le iniziali alle parole equivalenti a *Iesus Christus Dei Filius Salvator,* con cinque lettere ci richiama alla memoria il fondamento di tutta la nostra fede e della nostra speranza. Può egli l' amoroso e ubbidiente figliuolo aver cosa più dolce che il tornarsi spesso alla mente il nome del padre? Ora tutti i battezzati hanno per padre Gesù Cristo, come ne insegna l'epigrafe che li chiama *divina prole del pesce celeste*. La quale appellazione vien loro data in un passo di S. Girolamo citato da quanti scrissero di questo simbolo de'primi tempi cristiani, e può confermarsi con le testimonianze di altri SS. Padri, specialmente con questa del Crisostomo, dal quale i battezzati son detti « Quelli che hanno la grazia dell' adozione e stanno sotto il medesimo padre Cristo [1] ».

1 *In Prov. Salom.* cap. VI, v. 17, ed. Mai, Bibl. PP., t. IV, pag. 164.

Ad una dignità così eccelsa, com'è l'essere figliuoli di Cristo, troppo deforme cosa sarebbe se non rispondesse una vita immacolata, anzi venerabile, secondo la forza del vocabolo usato qui dal poeta nell'esortare i fedeli a mostrarsi degni dell'adozione che ricevettero nel battesimo. Alla quale esortazione si potrebbe trovare i più appropriati riscontri nelle omilie de'PP. ai battezzati; ma preferiamo tre altri monumenti citati dal Garrucci per illustrazione dell' ἤτορι σεμνῷ χρῆσαι *vivi con puro cuore*. Il primo è un bel distico di S. Paolino vescovo di Nola.

Sit mihi iustitiae studium, custodia veri,
Sit purum corpus, sit sine labe animus [1]

Sian la giustizia e il ver mia somma cura;
Sia puro il corpo mio, l'anima pura.

Niente men bello è il commento che quella frase riceve dal seguente passo di una celebre opera intitolata il Fisiologo. « Tu dunque, o uomo cristiano, che già sei rinato dall'acqua e dallo spirito, entra alle intelligibili e spirituali acque cioè all' altezza dei precetti di Cristo, e indi prendi i cibi spirituali e purissimi che annoverati sono dall' Apostolo » (Gal. V. 22) [2]. Dalla quale testimonianza non vuole esser disgiunta quest'altra di S. Clemente Romano. « Poichè fosti rigenerato, dimostra in te, per le buone opere, la somiglianza del Padre che ti generò [3]. » La medesima connessione di causa e di effetto, che l'antichissimo autore del Fisiologo e il glorioso Pontefice posero tra una vita santa e il battesimo, noi vediamo altresì nell' iscrizione di Autun. Ed infatti al citato emistichio *Vivi con puro cuore* seguita immediatamente quest' altro: *Poichè prendesti il fonte immortale delle acque divine*, le quali hanno forza di rigenerarti ad una vita soprannaturale per virtù « del pesce che nel battesimo per l' invocazione viene posto nelle onde fontane » giusta la bella

1 V. Mai *Class. Auct. V.* pag. 373.

2 V. Pitra *Spic. Solesm.* III, 364: e il P. Cahier *Mélanges d' archéol. et d'histoire* II, 203.

3 *Recognitiones*, 10. *Bibl. PP. selecta*, ed. Gersdorf, 1838.

locuzione del santo vescovo di Milevi [1]. Del rimanente la formola adoperata qui dal poeta a significare il battesimo è solenne presso gli antichi scrittori. E così noi leggiamo presso S. Cirillo patriarca di Gerusalemme che il battesimo « è fonte di vita che coll' acqua sua vivifica l' universo » ; e Costantino Magno nell' orazione tenuta in una sacra adunanza disse che « da questo fonte perenne (del battesimo) sgorgano in copia le acque della salute » ; ed il citato Fisiologo : « Cerca (dice) il fonte spirituale e tre volte lavati nel fonte indeficiente [2] ».

Ma con quai mezzi si potrà ella conservare ed accrescere la grazia ricevuta nel lavacro battesimale ? Due se ne propongono dal poeta. *Conforta* (egli dice in primo luogo) l' anima tua con *le acque perenni della sapienza datrice di ricchezze ;* cioè con la parola di Dio letta nelle divine scritture, e udita nelle adunanze cristiane dalla bocca dei pastori dell' anime. Perenni si dicono queste acque, perchè « acque di fonte e di tal fonte che mai non si secca, ma sempre sgorga irrorando sì la vita presente e sì la futura [3] ». La quale immagine dell' acqua per significare la divina parola ricorre frequentissima ne' più antichi Padri, siccome quella che ha suo fondamento nelle divine Scritture. « Beviamo (scrive S. Cirillo di Gerusalemme) le acque dai nostri vasi (dai santi Padri) e dai nostri pozzi della fontana : beviamo dall' acqua viva che zampilla infino alla vita eterna [4] ». Ed il citato Fisiologo « Noi dobbiamo (dice) recandoci all' acqua perenne e pura e piena di ragionamenti divini e sopraccelesti che è nella Chiesa di Dio, non portare con noi il veleno della malvagità [5] ». Ed altrove : « Corri tosto ai fonti dell'acque, ciò è dire alle vene delle Sritture e della Profezia [6] ». E con ragione inculcano

1 S. Opt. *Milev.* III, pag. 61, ed. priori.

2 S. Cyril Hier. *De Incarn. Domini* c. XXVII, pag. 61, ed. Mai, Bibl. PP. tom. II — Constantin. M. *Orat. ad sanctum coetum* c. II — *Spicil. solesm.* III, pag, 344, ed. Pitra.

3 S. Ioh. Chrys. *in Prov.* XIV, 27.

4 *Catech.* XVI, 11.

5 Ed. Pitra XIII, pag. 348.

6 Ib. pag. 359.

con tanta forza ai fedeli di appressarvisi, perchè « la fonte degli Evangeli che gitta per quattro bocche commuove ne' fedeli fiumi di sospiri [1] »; e tutte le divine Scritture sono « un abisso di ricchezza e di sapienza [2] » che ci fanno ricchi in Dio, cioè nell'opere sante, e « colla virtù della parola onnipotente di Dio uccidono il gran serpente [3] »; e « in quel modo che l'albero già vicino a seccarsi se venga inaffiato torna a produrre germogli; così l'anima peccatrice per la conversione fatta degna del Santo Spirito produce grappoli di giustizia [4] ». Da queste e da più altre testimonianze che per brevità tralasciamo, scorgesi manifesto che la formola adoperata nell'iscrizione di Autun per significare la divina parola è antichissima nella Chiesa.

Purificato il cristiano colla grazia del Santo Spirito, aiutato a ciò dalla divina parola, scritta e predicata, il poeta lo invita a prendere il cibo soave del Salvatore de' santi, a mangiare con fame il pesce che tien nelle mani; cioè ad accostarsi alla mensa eucaristica, nella quale Gesù Cristo figliuol di Dio e Salvatore nostro, adempiendo la divina sua promessa, ci dà in cibo sè stesso, fonte della santità. Intorno a questi due versi faremo tre brevi osservazioni. La prima è che la parola ἅγιος qui denota i fedeli, chiamati così ancora da S. Paolo secondo il Crisostomo [5], onde Salvatore dei santi equivale a Salvatore dei fedeli in quel senso medesimo con cui leggiamo detto di Gesù Cristo ch' egli ***è Salvatore di tutti gli uomini massimamente dei fedeli.*** L'altra osservazione si è che il precetto di mangiar con fame il cibo eucaristico vien dato con le stesse parole da un Santo Padre del quarto secolo: ***Esurienter accipe*** [6]. La terza è che a bene intendere la formola ἔχων παλάμαις ***che tieni nelle mani***, è duopo conoscere il modo onde i fedeli ricevevan l'Eucaristia. Ora questo ci viene egregiamente descritto da S. Cirillo di Gerusa-

1 S. Basil Seleuc. pag. 360.
2 *Physiol.* XLII, 364.
3 Ib. *Schol.* pag. 388.
4 Cyrill. Hierosol. *Catech. XVI.*
5 Ἁγίους δὲ τοὺς πιστοὺς καλεῖ πάντας. *Hom. in epist. ad Rom.* I, v. 7.
6 S. Zen. Veron. *tract.* XXXVIII.

lemme con le seguenti parole. « Appressandoti (a ricever l'Eucaristia) non accostarti coi carpi delle mani distesi, nè con le dita disgiunte; ma della sinistra fatto sostegno alla destra come a quella che sta per accogliere il Re, e curvata la palma ricevi il corpo di Cristo [1] ». E tanto basti della prima parte dell'epigramma.

Nella seconda parte, la quale evidentemente distinguesi dalla prima (oltrechè pel senso) eziandio per la prima lettera che sporge più in fuori degli altri versi, il poeta ci dimostra come Pettorio mettesse in pratica gl'insegnamenti della Chiesa. Era in que' tempi costume, che i fedeli ricevessero l'Eucaristia nelle mani, come sentivamo pur ora da S. Cirillo che adopera la stessa parola παλάμη usata qui dal poeta. Ho preparato le mani a riceverti, o Pesce (ripiglia Pettorio): ardentemente vi desidero, mio Salvatore e Signore. Ecco il significato sublime di questo esametro, rimasto fin qui senza interpretazione perchè non letto a dovere. Che se Pettorio era stato sollecito in comporre le mani secondo l'attitudine conveniente all'altezza dell'Ospite da ricevere, molto più si era dato pensiero della interna disposizione dell'animo, come dimostra e il vivissimo desiderio espresso nel primo verso, e la preghiera del verso seguente: Ch' io ben riceva, o Madre, te ne scongiuro, Lui ch'è luce de' morti. Gli altri commentatori pensarono che Pettorio qui s' indirizzasse a sua madre; ma senza ragione, e basta a convincersene il vedere che della madre si fa menzione nel verso penultimo. La madre a cui si raccomanda Pettorio con sì piena fiducia, debb' essere tale che possa conseguirgli la grazia di ben ricevere Gesù Cristo. Ora questa è Maria, che sola tra i mortali, giusta la bella frase dell'iscrizione di Abercio [2], ricevè degnamente nell' intemerato suo seno il Verbo eterno fatto carne, siccome immacolata fin dalla prima sua origine; che « portò nelle sue viscere il pane celeste dato in cibo e in bevanda ai fedeli [3] », secondo la bellissima frase di S. Basilio di Seleucia;

1 *Catech. mystagog.* V.

2 V. *Civ. Catt.* III Serie, vol. I, pag. 685 e segg.; e vol. II, pag. 83 e segg.

3 *Or.* XXIII, pag. 366.

che perciò presso del Figlio può quel che vuole. A questa benedetta Madre si volge Pettorio, perchè l'aiuti a ben ricevere Gesù Cristo vera luce di chi sta nelle tenebre (φῶς τὸ θανόντων), cioè dei peccatori. Che se invece di εὖ εἵλω *ch' io ben riceva* piaccia con altri leggere εὖ εἴδω *ch' io ben vegga* , ne risulta un senso convenientissimo a Colei, che da' SS. Padri ha il bel nome di δᾳδοῦχος τῶν πιστῶν *portaface dei fedeli* 1. Aggiungasi che l'appellazione di *luce de' morti*, benchè noi crediamo che riferir debbasi a Gesù Cristo, nientedimeno la costruzione consente di poterla ascrivere ancora alla Vergine, e ne avremmo un senso conforme a quel che si contiene nelle dolcissime parole della *Salve Regina*: *Iesum benedictum fructum ventris tui nobis post hoc exilium ostende*. Comunque però voglia intendersi, e quale delle due lezioni si preferisca, l'iscrizione di Autun è un documento irrefragabile contro de' protestanti per provare la fiducia che avevano i primitivi fedeli nella invocazione della Vergine Madre.

Niente meno preziosi sono gli ultimi tre versi , posti i supplementi del Garrucci, i quali del rimanente non sembrano potersi rifiutare : tanto son naturali, e sì ben confortati con altri antichi monumenti di certissima fede. Di tali supplementi il più importante sta nelle parole Ἰχθύος ἐν δείπνῳ ; ma , oltrechè si rende probabile per l'accordarsi che fa egregiamente con tutto l'epigramma dove l'allegoria del pesce è continua , la voce δεῖπνον *cena* è consacrata dai SS. PP. per significare il convito eucaristico. Questa mistica cena preparasi all'altare del sagrifizio, dove il sacerdote dopo consagrate le spezie, invita i fedeli a pregare per le anime dei defunti. Odansi le parole che in questo rito solenne ed antichissimo usava la Chiesa di Gerusalemme, siccome fa indubitata testimonianza il santo patriarca Cirillo. « Ti preghiamo tutti noi ed offeriamo questo sacrifizio per far commemorazione anche dei defunti , credendo che grandissimo giovamento ne avranno le anime, per le quali s' innalza la preghiera del presente sacrifizio santo e venerando 2 ». Non

1 S. METH. *De Sim. et Anna*, IX.
2 *Catec. Mystag.* V, 6.

diversa era la credenza delle altre chiese. Ecco le parole con cui S. Agostino introduce a parlare la madre ne' momenti ultimi di sua vita. « Ponete, disse, questo mio corpo dovechessia, non vi date di questo verun pensiero : di ciò soltanto vi prego che all'altare vi ricordiate di me [1] ». Di poi il Santo ci fa sapere ch' egli pregò per sua madre « mentrechè per lei si offeriva il sacrificio del nostro prezzo [2] » ; nè contento di soddisfare al desiderio di sua madre di per sè solo, « Ispira (soggiugne), o Signore Dio mio, ispira ai tuoi servi miei fratelli che quanti leggeran queste pagine si ricordino al tuo altare di Mónica ancella tua con Patricio una volta suo sposo [3] ». Nè in altri sensi ragiona S. Ambrogio nelle orazioni funebri recitate per la morte di S. Satiro suo fratello e dell' imperatore Valentiniano. Alle testimonianze di que' gran Padri della Chiesa son degne d'essere aggiunte le tenerissime parole con cui Pettorio fa la stessa preghiera al suo padre, alla madre, ai fratelli.

Dal breve commento , che siam venuti facendo all' iscrizione di Autun, parrà manifesto che non senza ragione la dicevamo uno dei più belli ed importanti monumenti cristiani de' primi secoli ; e degno perciò d' esser fatto conoscere ai nostri lettori. Lasciando stare i pregi della forma , che pur non son pochi ; non è un grande conforto al cuore di un cattolico l'avere questa nuova testimonianza che egli si appoggia nella sua fede ad una salda colonna che non teme i danni dei secoli ? Quel che l'iscrizione di Autun sotto il velo di forme allegoriche ci dimostra essersi creduto fin dagli esordii del cristianesimo della divinità di Gesù Cristo, della elevazione dei battezzati ad uno stato sopra natura, della necessità delle buone opere, del mistero della transustanziazione, del culto e della invocazione della Vergine Madre e dei Santi, del sagrifizio della messa in suffragio dei fedeli defunti , della comunione fra i membri della Chiesa che combattono in terra e quei che già regnano in cielo o stanno

1 *Confession.* IX, cap. XI.
2 Ib. cap. XII.
3 Ib. cap. XIII.

in luogo d' espiazione; quel medesimo la Chiesa insegna oggi, ed insegnerà fino alla consummazione dei secoli.

Ma di qual tempo viene dai dotti giudicata l'epigrafe di Pettorio? Tutti quelli che la fecero soggetto delle loro investigazioni sono concordi in ascriverla al secondo od al terzo secolo dell' era cristiana; e notisi che tra i commentatori vi ha pure parecchi protestanti, ai quali importava o il giudicarla spuria o l' aggiudicarla a tempi più bassi. Primo a dipartirsi dalla comune sentenza è ora il sig. G. P. Rossignol, membro dell' Istituto di Francia, che vorrebbe abbassarla infino al secolo VII. Ma, sia detto con buona pace dell'illustre accademico, tra le ragioni addotte da lui non avvene pure una sola che renda, se non certa, almen probabile la sua tesi, ovvero che indebolisca gli argomenti recati dai sostenitori della sentenza comune da lui presi a combattere. E ben volentieri arrecheremmo tosto le prove di ciò che affermiamo, se non dovessimo seguirlo per una via tutta irta di spine e di triboli, e da non potersi rendere praticabile se non che a pochissimi; laddove nel presente articolo ci siamo studiati di tenere un cammino sì piano che potesse esser corso da tutti, se non con diletto, certo senza grave fatica. Del rimanente chi ben consideri il simbolismo, siccome lo chiamano, dell'epigrafe di Pettorio ed i confronti che siamo venuti facendo tra le formole in essa usate e quelle de' primi quattro secoli dell' era cristiana, non potrà dubitare un istante dell' assurdità di chi, non sappiam per qual fine, contraddicendo a quanti scrissero prima di lui, si studia di scemarne il pregio e l'antichità.

APPENDICE DI SCIENZE NATURALI

1. Ecclissi lunari — 2. Nuova applicazione della fotografia; e della luce elettrica — 3. Nuovo telegrafo — 4. Telegrafi sottomarini — 5. Idroterapia.

1. Delle quattro ecclissi avvenute nel corrente anno 1856, cioè due solari e due lunari, l'Europa non potè vedere altro che la seconda lunare, la quale ebbe luogo nella notte dal 13 al 14 Ottobre, e fu quasi totale, non rimanendo fuor dell'ombra della terra che una cinquantesima parte del disco della luna. Del resto, benchè questa ecclisse non abbia offerto niuna singolarità che attirasse oltre il solito l'attenzione dei curiosi o lo studio degli astronomi, la rarità nondimeno che da alcuni anni corre in Europa di tai fenomeni ha forse giovato a darle maggiore importanza che in altri tempi non avrebbe avuto. Ma a questo periodo di rarità succederà presto un'era di abbondanza, e cominciando dalla bella ecclisse solare che avrà luogo il 15 Marzo del 1858, questi spettacoli celesti si rinnoveranno più frequentemente ai nostri sguardi.

A proposito di ecclissi e della loro frequenza o rarezza, gioverà recare qui le note pubblicate dall'illustre Babinet nel *Bulletin Scientifique* del Giornale dei *Débats* il 13 Ottobre p. p., le quali, benchè non abbiano nulla di nuovo per gli astronomi, sono però comunemente sconosciute al più dei colti lettori, perchè non si sogliono trovare nei corsi elementari d'astronomia. Questi insegnano che il piano dell'orbita lunare non coincide col piano dell'eclittica, e che da ciò avviene generalmente che le ecclissi sieno meno frequenti di quel che sarebbero, se la luna girando intorno alla terra non uscisse mai dal piano dell'eclittica: nel qual caso vi sarebbe un'ecclisse solare ad ogni luna nuova ed un'ecclisse lunare ad ogni luna piena. Ora, posta l'inclinazione dell'orbita lunare all'eclittica, e considerando non una regione limitata della terra, ma tutta la superficie del nostro pianeta, qual è il numero totale delle ecclissi che han luogo in un dato tempo, per esempio, nel giro di 18 anni, che è appunto quel periodo a un dipresso di 223 lunazioni, conosciuto anche agli antichi, dopo il quale tornando i nodi della luna agli stessi punti dell'eclittica, la serie delle ecclissi si ripete col medesimo ordine? In questo periodo accadono ragguagliatamente 70 ecclissi, cioè 29 ecclissi di luna e 41 di sole; ciò che dà circa 4 ecclissi per anno. Un anno non può avere più di tre ecclissi lunari, nè meno di due solari, e in tutto non può avere più di sette ecclissi nè meno di due: donde segue,

che se ne ha due sole, come appunto avverrà nell' anno prossimo, saranno necessariamente ecclissi solari. Se ne ha sette, cinque sono solari e due lunari.

Il numero delle ecclissi del sole è quasi doppio di quelle della luna, e lo spettacolo delle prime attrae assai più lo sguardo che non possono fare le seconde. Nondimeno le ecclissi solari sembrano assai più rare ad avvenire, perchè ciascuna di esse non può avere che un picciol numero di spettatori. La luna infatti ecclissando il sole non può nasconderlo che a quella picciolissima parte del globo terracqueo, sopra cui cade il cono dell' ombra lunare; laddove quando il disco lunare entrando nell' ombra della terra perde la luce che riceveva dal sole, il suo oscuramento è necessariamente visibile a tutti gli abitanti di quell' emisfero in cui è notte.

Tuttavia la luna anche nel pieno d' una ecclissi totale non perde mai siffattamente ogni luce che diventi invisibile, perchè se le mancano i raggi diretti del sole intercettatile dall' opacità della terra, le rimangono però quei raggi indiretti che le invia come di sbieco l' atmosfera terrestre sia per effetto di semplice rifrazione come tengono i più, sia per diffrazione come inchina più facilmente a credere il Babinet. Questi raggi indiretti dánno alla luna in ecclissi quel chiarore fosco e quella trista tinta rossiccia, la quale ben corrisponde al poetico nome di svenimento (ἔκλειψις) che i Greci diedero a questo fenomeno, e forse conferiva non poco ad accrescere quel sacro terrore che anticamente esso destava nel popolo ignaro e ancora desta oggidì presso le genti barbare.

Oltre di che, parecchi astronomi (dei quali il primo fu Guglielmo Herschel) videro o credettero almeno di vedere il disco ecclissato della luna rosseggiare talvolta in qualche punto di luce propria, per l' eruzione di qualche suo volcano. Tra le macchie lunari, quella che ha nome Aristarco, sembra avere più sovente dato simili indizi di fuochi volcanici. La cosa però è tuttavia molto incerta; ciò che nondimeno non diminuisce nulla il valore della sentenza omai comunissima fra gli astronomi che la superficie lunare abbia natura volcanica; giacchè di questa si hanno altronde argomenti fortissimi, quali sono la forma dei crateri della luna, la disposizione e l' accavallamento delle rocce che li attorniano, la somiglianza grandissima che ha il loro aspetto colle regioni volcaniche del nostro pianeta, e la tinta stessa dei terreni lunari simile a quella delle nostre terre volcaniche, come ha già avvertito il Secchi, dopo gli studi fotografici che ha recentemente preso a fare della luna da noi altrove menzionati.

2. La fotografia riceve ogni dì nuovi usi, che rendono sempre più importante quest' arte maravigliosa. Oltre il gran servigio che ella rende alle arti belle, moltiplicandone con tanta facilità e fedeltà d' imitazione i monumenti e i capilavori, sembra che non sia per riuscire meno vantaggiosa alle scienze naturali. Gli astronomi l' hanno felicemente applicata alla selenografia, i fisici l' hanno adoprata a misurar l' altezza delle nuvole e ai progressi della meteorologia, ed ora i geografi la chiamano allo studio di quella parte di superficie terrestre, che è rimasta impervia al loro sguardo perchè velata sotto le acque, intendiam dire del fondo del mare. Di questa ingegnosa applicazione è autore il sig. W. Thompson, che ne fece sperimento nella baia di

Weymouth, sulla costiera meridionale dell' Inghilterra. La camera oscura è rinchiusa in una cassa impermeabile all' acqua, un de' cui lati consiste in una forte lastra di vetro, e dentro di cui è una tavoletta mobile a saracinesca, che per mezzo d' una cordicella può alzarsi e abbassarsi a piacimento. per dare o negare accesso alla luce. Dopo avere aggiustato il foco della camera oscura per una distanza di circa 10 metri, e munito l' apparecchio della solita piastra di collodium, il Thompson calò dal battello in mare la cassa, fino alla profondità di 6 metri, ove toccò fondo. Allora, tirando su la cordicella della saracinesca, aperse l' adito alla luce dentro la camera oscura e vi tenne esposta la piastra di collodium per 10 minuti incirca. Dopo i quali richiusa la camera, trasse fuori la cassa e cogli usati processi sviluppò l' immagine, la qual diede un minuto ritratto delle piante e delle rocce che sono in quel fondo. Così egli ha trovato un modo facile e sicuro di studiare il fondo del mare, almeno fino a certe profondità dove può essere più utile il conoscerlo, ed ha aperto ai cosmografi ed ai fisici un nuovo e vasto campo d'investigazioni, che saranno senza dubbio feconde di bei trovati.

Prima di uscir del mare accenneremo un' altra applicazione, che ivi ha fatto della luce elettrica alla pesca il francese Scipione Dumoulin. Ognun sa che tra le varie arti usate dai pescatori, vi è quella di accendere di notte sul mare una gran luce, al cui chiarore i pesci accorrono in frotte, e danno alla cieca nelle reti preparate. Ora il Dumoulin ha pensato che opportunissima riuscirebbe a questo fine la luce elettrica prodotta dalla pila, atteso la vivacità incomparabile del suo splendore che vince di gran lunga ogni altra luce artificiale. Perciò egli consiglia di usare un globo di vetro, dentro cui facciano capo due fili conduttori, vestiti di guttapercha e terminati con due coni di carbone duro; questo globo viene slanciato in mare e vi si può facilmente tenere a quella profondità che altri desidera [1]. La pila è collocata in una barca, mentre altre barche portano le reti e fanno preda dei pesci, affollatisi a vagheggiare quella luce vivissima che la corrente elettrica accende fra i due carboni.

3. Tra gli oggetti recati all'ultima Esposizione della Società delle Arti fattasi in Londra, attrasse l'attenzione degli spettatori un apparato di telegrafia elettrica, in cui il metodo del dare i segni differisce da tutti gli altri finora usati. Esso consiste in pallottole di vetro distribuite in tre classi che hanno grandezze diverse, diversi colori e si schierano su tre diverse linee, dietro una vetrina, dove scendono, correndo dentro a scanalature inclinate, a collocarsi secondo l'ordine con cui sono lasciate cadere, e formano coll'ordine della loro successione un alfabeto facilissimo a leggere. Alle tre classi di pallottole corrispondono tre tasti maneggiati da chi manda il dispaccio; all'abbassare d' un tasto si chiude il circuito d' una corrente elettrica, la quale per mezzo di un elettromagnete alzando la molla che ritiene la pallottola, la fa cadere e comparire dietro la vetrina.

1 Il Moigno che narra di avere fatto sul lago di Enghien questo sperimento, prima che il Dumoulin ne parlasse, aggiunge che i pesci invece di accorrere al lume, fuggivano come spaventati, ciò che forse (dic' egli) non avrebbero fatto, se la luce elettrica avesse brillato fuori dell' acqua (V. COSMOS Vol. IX, pag. 68). Ma in tal caso ognun vede che il rimedio è assai facile.

4. Il telegrafo sottomarino poi tra l' Europa e l'America ha cominciato ad avviarsi per lo suo lungo e difficile cammino. La società, intitolata *New-York, New-Foundland and London Telegraph Company,* che ne ha assunto l'intrapresa, ha già posato la gomena telegrafica dalla punta settentrionale della Nuova Scozia fino al Capo Ray nell'isola di Terra Nuova lontano 85 miglia. Dopo avere attraversato l'isola ed essere giunto alla baia di S. Giovanni, il telegrafo dovrà valicare l'Oceano, e fare le 1640 miglia che corrono tra quella baia e l'estrema costa occidentale d' Irlanda. Intanto il Governo degli Stati-Uniti ha mandato il capitano Berryman col battello a vapore *Arctic* a fare scandagli sulla futura via del telegrafo. Il 31 Luglio passato l'*Arctic* salpò da Terra Nuova, ed approdò verso il principio di Settembre a Queenstown-Cork in Irlanda, dove le prime notizie che ha sparso intorno alle investigazioni fatte promettono buon risultamento.

5. Tra i diversi metodi che i dottori dell'arte salutare van seguitando per curare le malattie umane, ha preso gran voga da qualche tempo quel che chiamano *idroterapeutico* oppure *idropatico*, nel quale si adopera come unico o principalissimo rimedio l'acqua fredda amministrata sia internamente sia esternamente. Imperocchè, sebbene le virtù igieniche dell'acqua sieno state in ogni tempo celebrate dai medici di tutte le scuole, ed alcuni, come il famoso Federico Hoffmann, sieno giunti persino a dire, che se v' è al mondo una medicina che meriti il nome di panacea, l'acqua è dessa; nondimeno ella non fu mai accettata teoricamente e praticamente con tanto ardore qual fondamento di sistema terapeutico, come dai moderni idropatici. Dei quali fu principe e maestro Vincenzo Priessnitz, nato in Graefenberg nella Slesia nel 1801 e morto nel 1852. Dopo che egli nell'anno 1826 ebbe fondato nella sua patria il primo Istituto idroterapeutico, e acquistatogli fama con numerose ed insigni cure, il suo metodo trovò parecchi illustri seguaci non solo in Germania, ma anche in Inghilterra, in Francia e in Italia, dove furono aperti con felice successo altri edificii somiglianti; benchè non siano anche mancati al nuovo sistema, come avviene, contradittori e nemici. Noi siamo ben lontani dal voler dare sentenza in tali materie; ma crediamo di far cosa utile e gradita a molti dei nostri lettori, additando loro un libro recentissimo, il quale tratta ampiamente del sistema idropatico, e ne spiega tutte le ragioni e i vantaggi e la pratica e le applicazioni diverse; quali si usano negli Istituti più celebri e specialmente in quei d'Italia. Autore del libro è il P. Clemente Grillo, Dottore in medicina e Religioso dell' Ordine Spedaliere di S. Giovanni di Dio. La rinomanza che egli ha da qualche tempo acquistata nell'arte medica, i lunghi studii di osservazione e di pratica che ha fatto dell' idroterapia e lo stesso appartenere ch' egli fa ad un Ordine, i cui membri con zelo così assiduo e sapiente si dedicano in pro dei languenti, bastano a raccomandarne l' opera a chiunque per vantaggio proprio ed altrui desideri d'ammaestrarsi dell'idropatia. Il titolo dell' opera è il seguente: *Sistema idropatico-pratico e Trattamento delle malattie coll' acqua fredda, col sudore, coll' esercizio e col regime, giusta il metodo vantato da Priessnitz e suoi seguaci, seguito da un esame di detto metodo e dalla storia dell'acqua fredda ecc. pel P. Clemente Grillo, Dottore in medicina ecc. Seconda edizione. Milano, per Borroni e Scotti. 1856.*

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 8 Novembre 1856.

I.

COSE ITALIANE.

Toscana (*Nostra Corrispondenza*). 1. Istruzione pubblica — 2. Scuole minori — 3. Ginnasii e Licei — 4. Istituto delle Scuole pie - 5. Istituto tecnico — 6. Collegi militari — 7. Seminarii — 8. Università - 9. Istituto di storia naturale a spese del Gran Duca — 10. (Aggiunta alla corrispondenza) *Il Sacerdozio e l'Umanità* e il *Banditore Cattolico*.

1. Il principio dell' anno scolastico già incominciato m' invita a darvi alcun cenno sopra lo stato dell' istruzione pubblica in Toscana; non ch' io pretenda farmi giudice in sì difficile materia, ma soltanto per riferirvi ciò, che generalmente i savi ne pensano. E credo che non sia molto facile trovare altro paese ove tante sieno le scuole, i maestri, i collegi, le pedagogie pubbliche e private, e popolo così smanioso dell' istruzione come il toscano; per il che oggi è un fatto innegabile che la coltura delle infime classi si è mirabilmente dilatata; ma però quella delle classi più alte, sia per colpa degl'ingegni più fiacchi, sia dei troppo enciclopedici metodi, o per l' educazione svagata e molle nemica ai forti studii dei nostri maggiori, è illanguidita notabilmente.

2. L' insegnamento, libero una volta, è dal 1852 in poi moderato dalla legge, vigilato dal Governo e posto ancora sotto la tutela e sopraveglianza dei Vescovi e dei Parrochi. In 245 comuni, che tanti ne conta il Granducato, sonosi da per tutto instaurate le scuole minori e secondarie; ove gratis ed a tutti s' insegna leggere, scrivere, far di conto e il catechismo. Queste scuole comunali, sostenute a spese del comune, sono dipendenti esse

pure per l'intermedio dell' autorità della provincia dal Ministero di pubblica istruzione, amministrate dai gonfalonieri, sopravegliate dai Parrochi, e da una deputazione comunale. In quasi tutte l'insegnamento mutuo e simultaneo è stato o si va adottando coi soliti sistemi dei monitori e degli artificii meccanici, che sono il vanto di quel metodo d' istruzione elementare. Ma oltre di esse, vi han dappertutto per le campagne numerose scuole private, che si esercitano come ramo d'industria, che dal Governo permettonsi, conosciuti i nomi di chi le tiene, ed ove s'insegna e s'impara come si può, cioè spesso errando nelle tenebre maestri e discepoli. Vi han finalmente in varii ed anche nei più piccoli paesi, instituti di educazione e istruzione femminile, che tengono monache di varii ordini ed ancor di nuova e recente fondazione; e questi da per tutto fanno ottima prova e mirabili frutti producono per la educazione delle fanciullette dei poveri. Tenue però ne è l' istruzione, più religiosa e morale, che civile e di secolo, ma sufficiente allo scopo. In generale è da dire che la istruzione elementare è bastante; che ove i Parrochi sanno e si curano d' invigilarla ed assisterla, il che sventuratamente in molti comuni non si avvera, sono sostenuti dal Governo, e possono trarne grandi vantaggi alla educazione religiosa dei popoli.

3. Per ciò che riguarda gli studii maggiori, la già citata legge del 1852, ha dato origine ai Ginnasi e ai Licei: tali instituzioni agli studii elementari, che si fanno nelle scuole minori, aggiungono un bene ordinato corso di lettere umane, sia nel latino che nell'italiano e nel greco, ed inoltre il corredo d' altri studii affini, cui sono liberi i giovani di attendere ove il vogliano. I Licei dai Ginnasi in questo differiscono, che i primi oltre le scuole tutte proprie dei secondi, hanno cattedre di scienze filosofiche e matematiche, e di Instituzioni civili e criminali. Di maniera che abilitano i giovani al primo anno universitario, o dánno il baccellierato e gli fan capaci del notariato e dei minori uffici delle magistrature. Ora in quasi tutte le città di Toscana dal 1852 fino ad ora furono, a norma della legge, eretti nuovi Ginnasi o Licei, a seconda del parere dei municipii: ove fondandoli di pianta, ove trasformando in essi antiche instituzioni scolastiche che prima vi si trovavano. Nei Licei la sezione ginnasiale o il Ginnasio propriamente detto, che in essi trovasi compreso, fu per altro tenuto nominalmente separato: essendochè oltre ad esser quasi un sistema distinto, la spesa di esso grava sul comune; mentre al Liceo è tenuto a sopperire il Governo: i giovani che studiano sia all' uno che all' altro non godono l'istruzione gratuita, ma pagano una tassa di circa Lire cinquanta per ogni anno scolastico. Sembra a dir vero che lo scopo dalla legge prefisso, cioè il riordinamento generale degli studii, se non è ancora pienamente raggiunto in quel grado d'importanza che l'antica fama della Toscana in ogni ramo di sapere esigerebbe, pure si va bene avviando, mercè tali instituti che han ridestato quella emulazione che è sprone ed eccitamento a ben fare, come negl' individui così nelle città e province fra di loro. Buona generalmente è stata la scelta dei Direttori e dei maestri ecclesiastici in massima parte, e varii fra essi dignitarii delle cattedrali rispettive: e in fatti il Liceo di Firenze ha per direttore il Canonico della Basilica Laurenziana Carloni; quello di Pisa il Canonico Professore

Sbragia; quel di Livorno il Padre Barnabita Moretti; quel di Montepulciano il Canonico Scopettini, arcidiacono; il nuovo Liceo di Pistoia già Forteguerri il Canonico Bertocci; l' altro di Prato già Cicognini, il Canonico Limberti. Ed è ottimamente provveduto in ogni Liceo o Ginnasio all' educazione religiosa della gioventù, per cui havvi un Direttore spirituale maestro di catechismo e di conferenze religiose. La base dell'insegnamento è stata fondata sopra lo studio dei classici, nelle due lingue e letterature latina e greca, lo studio di ambedue le quali congiunto a quello della lingua italiana, è ripartito in tre stadii inferiori grammaticali, cioè minore, medio e supremo; ed in due gradi rettorici, cui fan seguito la Filosofia razionale e morale, l' algebra e la geometria, elementari nel primo, analitiche nel secondo anno. In alcuno lo studio più speciale dell' Istoria e della cosmografia va di pari passo colle lezioni letterarie: in altro alla lezione filosofica e di gius civile, è aggiunta pur quella del diritto canonico. Ad ogni Ginnasio e Liceo presiede il municipio colla sua Deputazione, presiede il Governo per mezzo degl' Ispettori delle scuole, presiede il Vescovo con un deputato ecclesiastico; forse i troppi revisori e invigilanti inceppano soverchiamente l' azione dei Direttori.

4. Ma gli studii superiori hanno in Firenze un altro importante sussidio nell'istituto Calasanziano delle Scuole Pie, tanto benemerito della città per lo zelo incessante onde ha saputo esso solo sostenere tanti anni il peso dell' istruzione della numerosa gioventù della capitale, e formarne egregi allievi che sono stati l'onore del paese. Esso si mantiene tuttora fiorente, ed ha ottimi maestri di lettere e di scienze fino alle astronomiche, che nel piccolo ma celebrato osservatorio Ximeniano, cui detter tanta fama i lavori scientifici di Giovanni Inghirami, si coltivano tuttora con pari alacrità dagli allievi di lui. Ed è degno di osservazione che la fiducia dei cittadini nei PP. delle Scuole Pie, le cui scuole han frequentato tutti in gioventù, fa sì che ad esse più facilmente che ad altri nuovi instituti raccomandano i figliuoli; ed ove reputavasi che il Liceo fiorentino appena aperto dovesse sminuire il numero dei giovani accorrenti alle Scuole Pie, è invece accaduto che se quello è frequentato, queste sono affollate come prima.

5. Per non tanto dilungarmi tacerò degli studii medici, ma all' incontro non debbo preterire altra nuova instituzione fondata nel 1853 dalla previdenza del Governo, perchè le arti meccaniche e le industrie si giovassero dei trovati delle scienze. Questo è l'Instituto Tecnico, imitazione delle celebrate scuole politecniche di Londra e di Parigi. Dirige tale instituto il Cavaliere e Professore Corridi, che fu commissario di Toscana all'Esposizioni universali di quelle due città, e vi hanno scuole di Geometria descrittiva, di disegno tecnologico, di fisica, di chimica, di meccanica, di metallurgia e un' officina che lavora per esperimento: ed inoltre ricche collezioni di materie metalliche, di prodotti naturali, di macchine e di strumenti diversi atti al perfezionamento del lavoro. Frequentano le scuole dell'Instituto Tecnico giovani della classe degli artieri, i quali spesso ancora dalle proprie officine, per l' esecuzione di alcuni più difficili lavori, ivi ricorrono per assistenza e consiglio.

6. Vorrei pur parlare dei varii Collegii e convitti delle città di Toscana, che molto sono nominati di fuori; però oggi molto in decadenza ed all'antica loro reputazione quasi tutti inferiori; onde sarà miglior cosa il tacerne. Solo farò eccezione a favor dei due Collegi Militari recentemente stabiliti. Il primo, che s'intitola *Liceo Arciduca Ferdinando,* è destinato ai giovani che entrano nella carriera militare col grado d'ufficiali. Ha circa 60 allievi delle migliori classi della società, che non possono esservi ammessi se non previo rigoroso esame di posseder bene i primi elementi di tuttociò che nel Liceo debbon quindi studiare; e alla loro uscita non ottengon diploma e quindi impiego o grado militare, se non raccolgono due terzi almeno dei voti in un altro esame sopra tutte le materie studiate: e sono Geografia, istoria, matematiche, meccanica, artiglieria, geodesia, architettura e lingue. Vi è pure il direttore spirituale e catechista. Tutti gli allievi fan vita di soldato e formano una compagnia comandata da un capitano e da due ufficiali; gli esercizii militari alternan lo studio; disciplina severissima presiede all'educazione, e l'insegnamento ha fama di molto accurato e profondo. L'altro è il Collegio Militare, ossia dei figli dei militari, che riunisce 160 giovani, metà di militari metà di civili famiglie, che vengono istruiti per bassi ufficiali. Hanno essi una istruzione letteraria più compendiata, sulla base della lingua e grammatica italiana. Si esercitano al mestiero delle armi e alla scuola ginnastica del bersagliere. Ambedue questi instituti han già dato alla truppa toscana abilissimi giovani.

7. Quanto ai seminarii e convitti ecclesiastici, alcuni di questi, come quello di Lucca e di Prato, sono abbastanza bene ordinati; molti degli altri paiono bisognosi di riforme, sia per la disciplina, sia per gli studii; poco coltivata in tutti è la lingua latina. A Firenze il seminario non è stato fin qui riaperto: lo è stato a Livorno, sebbene con deboli e discordi principii. Se furonvi mai tempi in cui la dottrina nel clero fosse stimata necessaria, sono i presenti; solendo nascere dallo scadimento della istruzione degli ecclesiastici, in gran parte la disistima e la perdita di lor salutare influenza nel governo della Società.

8. Mi resta da aggiungere qualche parola sopra gli studii universitarii. Eranvi prima in Toscana due Università compiute: la celebre di Pisa, l'altra minore di Siena. La prima cresciuta sotto il favore del Governo mediceo, protetta con grande parzialità anche dai Granduchi di casa di Lorena, era avanti al 1848 giunta ad un apice di smodata prosperità. Poichè oltre le scienze tutte che il mondo pregia e che comunemente s'insegnano, tutte le utopie dei filosofi moderni tedeschi erano state accolte, come scienze nuove ed avevano in Pisa la cattedra loro. Di più varii dei professori erano emigrati politici d'altri Stati italiani, e la fama di questi aveva attratto oltre la gioventù toscana, una miriade di giovani di Corsica, di Grecia, di Lombardia, di Romagna; di qui le commozioni politiche che tutti conoscono. La riforma però che sopravvenne di poi, fu per avventura medicina troppo acerba al male: giacchè l'Università di Pisa fu esterminata, cadde con essa ancor quella di Siena, nacque sulle ceneri di ambedue un'immaginaria Università Toscana divisa in due studii, uno in Siena per le discipline filosofi-

che e civili, l'altro in Pisa per le sole scienze matematiche e naturali. Per cotal guisa lo studio di Siena, ove la giurisprudenza primeggia ma non son forse le altre facoltà in accordo con essa da aver forza d' un unico sistema, ha piuttosto la sembianza di uno studio parziale che non universale: nè i professori nè i giovani traggono dall' istituzione quel coraggio che vien meno ogni volta che le nobili tradizioni del sapere furono interrotte. Tuttavolta vi hanno uomini per dottrina egregi nel pubblico studio di Siena; ma, per quanto si sappia, nell' arringo degli esami la gioventù non ha fin quì dato grandi prove di se stessa, nè manca chi crede tuttora infetta la scolaresca di Siena di quelle male passioni settarie che logoran l' ingegno e la vita dei giovani, e distolgon la mente dallo studio per turbarla dei funesti delirii della politica. Ma speriamo che sian questi solo vani sospetti. Lo studio di Pisa, ove le tranquille scienze matematiche e naturali han fiorente sede e ristretto numero di scelti cultori, è in condizioni più felici: e lodatissimi in quest' anno furon gli esami che la gioventù in esso sostenne. Però una vera Università oggi più non esiste in Toscana. Pisa ha altresì conservato altra utilissima moderna istituzione per generoso pensiero dei cavalieri dell' ordine di S. Stefano fondata nel 1836, invece dell' antico loro collegio di Caravana; cioè la Scuola Normale vivaio di maestri, semenzaio d' uomini di lettere e di scienze. Fu destinata la Scuola Normale ad accoglier quei giovani in cui l' ingegno prevalente, la passione agli studii, il plauso ottenuto nelle altre scuole, gli dimostrasse capaci e meritevoli d' un perfezionamento ulteriore, da porgli in grado di professare e d' insegnare ciò che più profondamente degli altri avessero studiato. E fu di fatto feconda di belle primizie questa scuola, e già l' insegnamento in Toscana si è giovato di questi allievi della Normale, ed anche altri Stati vicini han fatto a gara di averne alcuno ai loro servigi.

9. Chiuderò questi rapidi cenni di cosa di per sè tanto difficile e delicata a ritrarsi, qual' è la macchina dottrinale di un paese, aggiungendo una parola sopra lo speciale ammaestramento di Storia naturale che il Granduca mantiene del proprio come nobilissimo corredo del suo reale museo di Firenze. Questo consiste in quattro pubblici corsi di lezioni di Fisica, d' Anatomia comparata, di Geologia e di Botanica, cui han dato grido in varii tempi uomini di vera celebrità nelle scienze. E bastano anche oggi alla fama di tali cattedre i nomi di Amici e di Parlatore. Il non essere ancora posto in attività, sebbene ordinato da un recentissimo sovrano Decreto, il novello Instituto Paleografico presso il Real Archivio di Stato, serve a scusarmi se ad altra volta rimetto il tenervi discorso di esso e dell' Archivio, al cui riordinamento ne saremo debitori. State sani.

— 10. Ricevemmo poco fa da Firenze alcuni programmi e circolari nelle quali si promette e si raccomanda molto un'opera da pubblicarsi per le stampe di Mazzotti e C., col titolo *Il Sacerdozio e l'Umanità*. L'opera sarà di 72 dispense di 40 pagine a due colonne ed uscirà in guisa da essere terminata in tre anni. Il prezzo sarà di un franco per dispensa.

E perchè l'opera accennata non tratterebbe che dei meriti passati del Sacerdozio coll' Umanità, e questi meriti vanno pure rinnovandosi ogni giorno

con nuove azioni, i medesimi programmi sopraccennati promettono pure un giornale mensile col titolo di *Banditore Cattolico*, scritto dai redattori dell'opera suddetta.

Nulla non abbiam letto nei programmi e nelle circolari, sia riguardo all'opera, sia riguardo al giornale, che non ispiri fiducia che l'una e l'altra siano per riuscire utili e buone scritture. E giacchè gli editori ci richiedono di un consiglio e d'un incoraggiamento, crediam di non poter dar loro miglior consiglio che quello di attenersi fedelmente al loro programma. Quanto all'incoraggiamento, esso non potrà loro certo in tal caso mancare: giacchè siamo in tempi in cui la stampa cattolica non può lamentarsi di essere non curata; chè anzi è osservazione di parecchi librai ed editori che da un pezzo non si è veduta nè in Italia nè fuori tanta smania di letture religiose quanto al presente. Ci confidiamo adunque e che l'opera corrisponderà alle promesse e che all'eseguimento di queste corrisponderà l' universale favore.

Stati Sardi. *(Nostra corrisp.)* **1. Deputati regicidi — 2. Patibolo e carceri in Piemonte — 3. Le società operaie, loro nomi e loro statistiche — 4. L'imperatrice vedova di Russia e la bandiera azzurra.**

1. I lettori della *Civiltà Cattolica* già conoscono Antonio Gallenga di Parma, deputato del Collegio di Cavour, per alcune sue confessioni scritte nel *Cimento*, dove attestava la bontà dell' antico Governo piemontese e le miserie del presente. Ora avranno a conoscerlo per una rivelazione molto più grave, di cui dobbiamo saper grado prima al Gallenga medesimo e poi a Giuseppe Mazzini. Egli è da sapere come questo signor Gallenga due mesi fa pubblicasse in Torino una sua *Storia del Piemonte* in due volumi, nella quale, dando addosso ai mazziniani, a pag. 459 del vol. II, raccontava che nell'Agosto del 1833 Mazzini mandava da Ginevra in Torino un cotale col finto nome di Luigi Mariotti per pugnalare Carlo Alberto. Federico Campanella uscì nell'*Italia e popolo* a rispondere al Gallenga, e dopo di avergli rimproverato un *diluvio di bugie,* gli domandò quale era il vero nome del *Mariotti.* « Chi è desso? Perchè cela la faccia sotto la maschera dell' anonimo? » E Campanella rispondeva che il Mariotti era lo stesso Antonio Gallenga. In prova di che citava una lettera di Giuseppe Mazzini, il quale racconta che sul finire del 1833 gli si presentò in Ginevra Antonio Gallenga deliberato di uccidere Carlo Alberto. Mazzini dopo avere *obbiettato,* trovando fermo il giovane nel suo disegno, gli diè mille franchi e un passaporto del Ticino. Venne in Torino, trovò un *comitato* che lo diresse e gli assegnò una camera; e siccome non voleasi comperare un'arme per non mettere in sospetto la polizia, così mandossi al Mazzini in Ginevra per averla, e s'ebbe da lui uno stilo col manico di lapislazzoli. In questa un altro agente mazziniano per nome Angelini era venuto in Torino, forse per ispiare il Gallenga, senza che nulla ne sapesse il comitato. Ed avendo l'agente preso stanza presso il regicida, e poi commesso qualche imprudenza, venne scoperto dalla polizia. Il comitato ignaro dell' Angelini, supponendo che invece la polizia avesse scoperto il Gallenga,

lo avvertì e fe' partire da Torino, disposto a richiamarlo più tardi per consumare l'assassinio del Re. Il Gallenga partito di Torino la diè a gambe e non si vide più. Fin qui il racconto di Mazzini che è nell'*Italia e Popolo* del 24 di ottobre n.° 295; dove il Mazzini aggiunge un' altra circostanza gravissima, che cioè il Gallenga, ignoto a lui, gli venne raccomandato *con parole più che calde* da Amedeo Melegari, forastiero anch' egli al Piemonte. Il Gallenga rispose al racconto mazziniano nel *Risorgimento* del 28 di Ottobre n.° 1749, e dichiarò francamente che Mazzini DICE IL VERO; ma che Melegari non è stato nè *motore, nè istigatore* del fatto. Non nega però che ne sia stato conscio, nè che l' abbia raccomandato perciò. In una seconda lettera poi stampata nel *Risorgimento* del 30 di Ottobre, il Gallenga si difende dall' accusa d'essere fuggito. Dichiara che uscito di Torino per timore della polizia, andò in Genova dove passò tutto il mese di ottobre, e poi si rifugiò a Pontremoli: « *Di là scrissi a Mazzini per riattaccare la pratica, e n'ebbi acerba risposta quasi fosse stata colpa mia la mala riuscita dell'intrapresa.* » Queste cose si scrivono sotto gli occhi del figlio di Carlo Alberto, e Gallenga è oggidì deputato ministeriale, e Melegari è deputato ministeriale e professore dell'Università di Torino [1]! Io ho dovuto compendiare il racconto in poche linee, ma spero che la *Civiltà Cattolica* stamperà per intero i documenti di questo fatto che trovansi nell' *Armonia* del 30 e 31 di ottobre.

2. Poichè abbiamo per legislatori deputati regicidi, non è più da stordire se tanti delitti avvengano nel nostro Piemonte. Il 26 di ottobre venne appeso per la gola in Torino un parricida, che nel febbraio di quest'anno a colpi di falce avea ucciso il proprio genitore. Il carnefice non fu guari felice nell' esecuzione, sicchè la vittima dovette soffrire per un dieci minuti. La *Maga* di Genova colse l' opportunità per declamare contro la pena di morte. L' aumento dei delitti trae con sè l' aumento de' prigionieri; ed essendo le nostre carceri inferiori al numero di questi, così si pensa ad allargarle. Un disegno colossale si sta mulinando per ciò, che a detta dell'*Opinione* del 26 di ottobre n.° 295 nella spesa *sorpasserebbe una decina di milioni*. Ma la stessa *Opinione* avverte che « la soppressione di tanti conventi offre un' occasione molto opportuna per rinvenire dei locali adattati a questo scopo e quindi diminuire la spesa del progetto; ed il paese applaudirà sicuramente ogni qual volta vedrà porsi mano arditamente a quelle imprese, da cui deve ridondare un vantaggio incontrastabile per la pubblica moralità ». E il *vantaggio incontrastabile* è questo che in Piemonte si diminuisce il numero

1 Nel *Risorgimento* del 1.° Novembre leggiamo una lettera del Melegari il quale protesta di avere assolutamente ignorato il funesto disegno del Gallenga, *qualunque possa essere stato il tenore della lettera* con cui egli lo raccomandò al Mazzini; col quale è evidente che egli dovea però allora avere quell' amicizia che è richiesta per raccomandare altrui.

Nel medesimo numero di quel giornale troviamo pure annunziata una lettera del povero ed anzi *miserabile* Gallenga, colla quale egli dichiara di *cedere alla voce dell' opinione pubblica e aver già prese le opportune misure per dimettersi dalla rappresentanza nazionale* e rassegnare *ai piedi del Re la croce conferitagli da S. M. dei SS. Maurizio e Lazzaro.* Ma sarà bene d' ora innanzi che i collegi elettorali di Piemonte badino un poco a quali persone affidano la sorte della loro patria. *(Nota dei Redattori.)*

dei conventi per aumentare la capacità delle prigioni. Inoltre la fabbrica dei tabacchi di Sestri Ponente fu già convertita in un ergastolo, per allogare i prigionieri come e dove si possono.

3. Nella mia precedente corrispondenza v' ho detto delle società operarie in Piemonte, e de' loro congressi. Qui mi piace soggiungere alcune notizie che mi vennero partecipate di poi. Le associazioni operaie presero presso che per tutto l' appellativo di *società di mutuo soccorso;* ma questa denominazione non piace. La società di Torino aggiunse: *di mutuo soccorso e di mutua estensione*. Le associazioni di Genova si appellarono: *Federazione delle società operaie di Genova.* Le due società d' Asti si dissero l' una *Società patriottica,* e l' altra *Fratellanza*. Queste società sommano oggidì in Piemonte a 150; ma non se n' ha ancora una statistica esatta. Il Generale Quaglia promosse pel Congresso di Vigevano alcuni lavori statistici sopra questo argomento. Il democratico Mauro Macchi sentenziò che « le moltitudini sono chiamate oramai a compiere sulla gran scena del mondo l'ardua, ma dignitosa parte che loro appartiene. »

4. Il 22 di ottobre giungeva a Magadino l'Imperatrice Vedova di Russia e andavano a riceverla il Conte d'Agliè e sua moglie. Il principe di Carignano l' attese in Arona, donde con un convoglio speciale partì per Genova, dove S. M. il Re andò a visitarla. Da Genova recossi in Nizza e vi fu ricevuta con molte dimostrazioni di onore. Il Conte d'Agliè andando incontro all'Imperatrice portava sul cappello la coccarda azzurra e un forte di Genova tenne per tre giorni inalberata l' azzurra bandiera. I nostri giornali libertini menarono tale e tanto rumore per questi due fatti, come se dovesse andarne in rovina tutto il Piemonte. E notate che l' articolo 77 dello Statuto dice che la bandiera nazionale dello Stato è l' azzurra; onde e il Conte ed il forte non fecero che serbarsi fedeli allo Statuto. Ma la bandiera e la coccarda tricolore sono le predilette dai demagoghi, perchè meglio rappresentano il principio rivoluzionario. Puossi argomentare però che essi i primi non istimano guari radicato in Piemonte questo principio, se lo raccomandano con tanto zelo ad un segno insignificante, e temono per le libere istituzioni solo per così poco.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA. 1. Il Governo francese e la stampa inglese — 2. Nota del *Moniteur* — 3. Rapporto del Ministro della guerra.

1. Se non fosse a capo della Francia un Principe che diede tante e sì chiare prove d'un singolare accorgimento politico e d'una portentosa efficacia di volontà, per certo s'avrebbero grandi ragioni di temere nuovi sconvolgimenti in Europa. La matassa politica si va di giorno in giorno sempre più arruffando, e beato chi sa trovarne il bandolo! Non è dubbio che le sorti d'Europa in gran parte pendono dalla Francia, di cui un atto, una parola, un cenno basterebbe a destare un novello incendio di guerra da avvamparne tutto il continente europeo. Or bene la Francia è al presente in tali condizioni interne, che di per sè non bastano ad acquetare le trepidazioni degli animi, e le sue relazioni di fuori sono anche più difficili a dicifrare. Malgrado l'operosa vigilanza della Polizia le società segrete vi durano salde, vigoriscono e crescono a proporzioni spaventose ed ingenti, e sol tanto se ne scopre quanto basta a far capire la grandezza del pericolo. Fra le Potenze europee quella che parea fosse più sinceramente alleata alla Francia, ne farebbe oggi dubitare. L'Inghilterra, che dal cavalleresco e mirabile valore francese trasse l'inestimabile vantaggio di veder dileguato ogni timore ed ogni pericolo per le sue possessioni delle Indie, l'Inghilterra ne ripaga la Francia coi frutti consueti della sua politica. Per accennarne alcuni, presso il governo di Costantinopoli si contrappone alla Francia per impedire il taglio dell'istmo di Suez; in Asia fa guerra alla Persia che rende omaggio a Napoleone III; fa causa comune colla Turchia e coll'Austria sì per impedire l'unione dei Principati Danubiani, e sì ancora per approvare, perchè le torna a conto, l'occupazione di essi per parte di truppe austriache. Nè questo basta: in Inghilterra, quasi sotto la tutela delle leggi e della polizia di quel paese, si organizza la rivoluzione contro il Governo francese. Emulando le perfidie adoperate contro varii Governi di Stati italiani, i giornali inglesi colle più odiose calunnie si travagliano non solo ad attizzare gli odii delle fazioni e suscitare malcontenti, ma eziandio a spargere sospetti e gittar diffidenze tra le due nazioni che poc'anzi versarono insieme, per la stessa causa, il loro sangue sul medesimo campo di battaglia.

2. La violenza de'giornali inglesi a questo proposito giunse a tale, che il tollerare più oltre sarebbe stato impolitico, e forse anche tolto come indizio di vigliaccheria. Perciò il Governo francese che fin qui avea disdegnato que' vituperosi assalti, ruppe il silenzio, e il *Moniteur* stampò queste parole:

« Da qualche tempo varii organi della stampa inglese si sforzano di spargere sul governo francese calunnie tanto più odiose, in quanto che esse si celano sotto il velo dell' anonimo e sono tali che non è lecito risponder loro se non col disprezzo. Noi sappiamo qual rispetto circonda la libertà della stampa in Inghilterra; e perciò segnalandone i traviamenti noi ci ristringiamo a fare appello al buon senso ed alla lealtà del popolo inglese per premunirlo contro i pericoli d'un sistema, che distruggendo la fiducia tra i due governi, tenderebbe a disunire due nazioni, la cui alleanza è la miglior guarentigia della pace del mondo. »

I giornali inglesi, salvo poche eccezioni, come era da aspettarsi risposero quali con piglio altezzoso e provocante, quali con villanie acerbe, e quali con l'amarezza del più velenoso sarcasmo. Finsero non capire la nota del *Moniteur*; si stupirono che al di là della Manica non si sapesse ancora che in Inghilterra il giornalismo e il popolo sono una cosa sola, e perciò inutile appellare dall' uno all' altro; trassero in comunella de' loro sentimenti quelli del proprio Governo; simularono con beffarda compassione di credere che la *nota* del *Moniteur* fosse uno sbaglio d' un Ministro improvido, sconsigliato e troppo zelante.... Insomma trattarono la Francia come Roma e Napoli! Come credere all' intima e cordiale unione dei due Governi? Le ultime parole del *Moniteur* suonano una indiretta e temperata ma chiara minaccia, e si sa che chi regge i destini della Francia non suole spendere oziose parole. C' è tanta simpatia naturale tra codeste due nazioni!

3. Un altro importante documento fu pubblicato dal *Moniteur*, ed è il rapporto del Maresciallo Vaillant, Ministro della guerra all'Imperatore, sopra il movimento delle truppe, il materiale di guerra, i mezzi di trasporto e di corrispondenza impiegati dalla Francia nell'ultima guerra. Gittandovi sopra l' occhio, il primo pensiero che s' affaccia alla mente è questo: se con sì formidabili e appena credibili conati della prima nazione militare d' Europa a stento si venne a capo, dopo quasi un anno di sanguinoso assedio, di conquidere una parte di Sebastopoli, che cosa avrebbe potuto da sè sola l'Inghilterra contro il colosso Russo?

L' Imperatore Napoleone III volle che del buon esito di quella impresa la lode e la gloria fosse egualmente ripartita fra quelli che n'ebbero il merito: e tra questi niuno andava innanzi al Maresciallo Vaillant. L' Imperatore gli scrisse la seguente lettera, da Compiègne il dì 22 Ottobre.

« Mio caro Maresciallo. I servigi più utili non sono sempre i più luminosi. Il Ministro sagace e infaticabile, che si occupa giorno e notte nel suo gabinetto ad organizzare 600,000 uomini, e ad assicurare per un esercito di 200,000, quanto gli sarà d'uopo a vivere, combattere e vincere in terre sprovvedute d'ogni cosa ad 800 leghe dalla Francia, ha un merito per lo meno uguale a quello del Generale che trionfa sul campo di battaglia. Il perchè la patria dee la sua riconoscenza tanto a quello che prepara la vittoria cogli elementi a tempo adunati, quanto a quello che la ottiene con ottime disposizioni date sul campo. Ecco, mio caro Maresciallo, perchè ordinando d'inserire nel *Monitore* l' importante relazione che m' avete indirizzata, io volli fare che il pubblico estimasse tali servigi, di cui io solo sinora conosceva tutta

l'importanza. Ricevete, mio caro Maresciallo, l'assicurazione della mia sincera amicizia. NAPOLEONE. »

E per verità chi misura coll'occhio della mente la grandezza de' provvedimenti fatti dal Maresciallo Vaillant non può a meno che stupire a tanta preveggenza ed a tanta energia di azione, qual voleasi per condurli a termine. Il rapporto è diviso in tre parti, cioè il personale, il materiale, e i mezzi di trasporto. Daremo di ciascuna i cenni più importanti.

Le truppe francesi mandate dalla Francia, dall'Algeria, dalla Corsica e dalla divisione di Roma in Crimea giunsero a 309,268 uomini, con 41,974 cavalli. Perirono di ferro, di malattie, pe' naufragi 69,229 uomini; tornarono d'Oriente 227,135; la differenza di 12,904 spiegasi co' ripetuti viaggi di convalescenti spediti in Francia, poi tornati in Crimea. De' cavalli non più che 9,000 furono riportati in Francia o in Algeria. I rimanenti perirono, o furono ridotti a tale che tornava più a conto venderli alla Turchia a qualsiasi prezzo.

Gli storpiati e invalidi per ferite o altro non sono numerati nel rapporto del ministro. Ma chi sa alcuna cosa di guerra non ignora in quale proporzione si debbano calcolare rispetto ai 69,229 morti!

Il materiale di guerra d'artiglieria comprese 1676 pezzi di artiglieria d'ogni calibro, 2083 affusti; 2740 carri; 2,128,000 proiettili, e 4,000,000 di chilogrammi di polvere.

L'Artiglieria eresse 118 batterie, per le quali si posero in opera 800,000 sacchi di terra, e 50,000 gabbioni. Codeste batterie nel giorno dell'assalto erano armate di 620 bocche da fuoco, aveano tirato più di 1,100,000 colpi, e consumato oltre a tre milioni di chilogrammi di polvere.

L'indomita energia de'Russi nel difendersi rendeva quasi disperati gli assalti; e perciò a porvi termine l'Imperadore ordinò che si spedissero dalla Francia 400 mortai provveduti ciascuno di 1000 colpi, destinati a bombardare senza posa i terrapieni innalzati dai Russi quasi sotto il fuoco delle artiglierie degli alleati. Codeste batterie potevano lanciare ogni ora 840 bombe, ossia 14 al minuto; e ciò continuato per 20 giorni avrebbe annientato i più possenti baluardi. Ma prima che giungessero tutti i mortai in Crimea il valore francese avea espugnato Malakoff, e costretti i Russi alla ritirata.

Sarebbe troppo lungo riferire partitamente le enormi quantità di biscotto, riso, farina, e ogni maniera di vittovaglie colà spedite. Basti dire che in peso furono più di 500,000 tonnellate, di cui sole 50,000 tornarono in Francia.

Ai trasporti concorsero 132 navi francesi da guerra che fecero in tutto 905 viaggi. La marina militare inglese concorse per la Francia con 8 vascelli, e 42 navi mercantili a ciò noleggiate. Inoltre l'amministrazione della guerra francese tolse a nolo 66 piroscafi, e 1198 navi a vela, per provvedere al mantenimento dell'esercito in Crimea, e pel ritorno continuò ad impiegare 48 navi a vapore, e 253 a vela.

Questi pochi cenni bastano a far capire quali sforzi, quali studii, e quali spese costasse alla sola Francia il trattato di Parigi, e la distruzione della flotta Russa!

Spagna *(Nostra Corrispondenza)* **1. Caduta del Ministero O' Donnell — 2. Proponimento dei nuovi Ministri — 3. A quale scuola essi appartengono — 4. E qual ne sia il carattere speciale.**

1. Grandi avvenimenti sonosi visti in Ispagna in quest' ultimo periodo della mia corrispondenza. Il cambiamento della nostra condizione politica, inauguratosi nei combattimenti sanguinosi di Luglio, mantenuto e promosso dal sistema conservatore, sebbene timido e indeciso, del gabinetto O'Donnell, riceve ora il suo compimento coll' entrar che fa nel potere il Duca di Valencia. Questo fatto ultimo è una legittima conseguenza delle premesse anteriori, e tanto con esse legata che avrebbe dovuto far meraviglia se non si fosse avverata. I due anni di sfrenamento demagogico, decorsi dal Luglio 1854 al Luglio 1856, non potevano terminarsi che con una di queste due soluzioni: o il socialismo dominante, o la ristorazione monarchica. Ora la Spagna non è, grazie a Dio, abbastanza corrotta per lasciarsi imporre la tirannide socialistica; dovea adunque trionfare la reazione dei principii monarchici e cattolici. Il diritto era stato violato nella religione, nella monarchia, nella proprietà: se adunque la riparazione non si estendeva a questa triplice sfera, sarebbe mancata la condizione essenziale d' una savia ristorazione; e per conseguenza la base d' un ordine solido e d' una politica conservatrice.

Il Gabinetto O' Donnell avea fuor di dubbio compresa tutta la forza di questi principii; nè può senza ingiustizia negarsi che non aspirasse a porli in opera. Ma i vostri lettori conoscono quali e quanti ostacoli s' opponessero alla sua impresa, posto che mancava di quell' unità d' organismo, senza la quale non può concepirsi, non che rispettarsi forza alcuna in un Governo. L'*Unione Liberale* rappresentata, anzi attuata, da quei Ministri dovea servire per dirigere il periodo di transizione di questi ultimi tre mesi. La gravità dei casi, l'agitazione degli animi, la incertezza dei mezzi dimandava uomini che si contentassero di piegare la loro flessibilità eclettica fin dove non s'abbattessero nel male manifesto, e caldeggiassero con zelo quel bene che fosse evidente a tutti. Or bisogna confessarlo: i Ministri testè caduti compierono nobilmente questo loro dovere. La Chiesa deve loro la riparazione dei più gravi insulti che l'erano stati fatti: il trono deve loro il riacquisto della dignità e dell' uso delle regie prerogative: l'ordine pubblico deve loro l' averla fatta finita cogli elementi che provocavano e sostentavano l'anarchia. Ritirandosi dal potere il Gabinetto O' Donnell confida alle cure dei successori suoi un paese fatto tranquillo, scancellate in gran parte le vestigie degli ultimi sobbollimenti, ritornato nella venerazione antica il principio di autorità, e rannodato il vincolo già rotto della obbedienza e dipendenza in tutti gli ordini di civili e militari uffici.

2. Il Duca di Valencia coi suoi colleghi non deve, a propriamente parlare, inaugurare una politica nè nuova nè sostanzialmente diversa: ma solo estendere e universaleggiare la già iniziata, rimovendo le esitazioni e le condi-

scendenze che prima erano inevitabili, e consolidando colla fermezza e colla forza l'ordine già cominciato a stabilirsi. Questo all' occhio dell' attento osservatore è l'incarico del nuovo Ministero; ed è debito di giustizia e officio molto grato il poter asseverare che esso va compiendosi ogni giorno più chiaramente, secondo che doveva aspettarsi dalle persone che ne fan parte. Son pochi giorni che il nuovo Ministero prese le redini del Governo; e nondimeno ha già posto in effetto una serie compiuta di atti svelatamente riparatori d'una sovrana importanza. Io ve ne darò un breve compendio.

1.° Ha ristabilito in tutta la sua forza e vigore il Concordato conchiuso colla S. Sede nel 1851, violato in tutte le sue parti dall' ultima dominazione della parte progressista.

2.° Questa disposizione primaria, nella quale venivan dichiarati nulli e senza effetto tutti gli atti rivoluzionarii che distruggono o alterano ciò ch'era stipolato nel Concordato; questa disposizione, dico, ha portato la conseguenza che furono per espresso decreto tolti i divieti di conferire Ordini sacri e ammettere novizie nei conventi di monache.

3.° Ha reintegrato l'insegnamento nei Seminarii Conciliari, dalle aule dei quali erano state barbaramente escluse le cattedre di Diritto Canonico e di Teologia posteriore al grado di Baccelliere, e l'insegnamento secondario. Ai Vescovi fu ridonata la piena e naturale loro autorità sopra i Seminarii.

4.° Ha sospeso in tutto e per ogni sua parte gli effetti della legge della *disammortizzazione* ecclesiastica e civile, vergogna eterna delle Corti Costituenti che non vacillarono alla idea di spogliare delle loro proprietà la Chiesa, gli asili della carità e i municipii.

5.° Ha annullato l' *Atto addizionale* aggiunto dall' antecedente Gabinetto alla Costituzione del 1845, ed ha ristabilite le leggi amministrative della stessa epoca, quali sono quelle degli *Ayuntamientos*, delle Deputazioni e dei Consigli provinciali e del Consiglio reale.

6.° Ha provveduto alla rapida e compiuta formazione di un esercito di 145,000 uomini.

7.° Ha prescritti alcuni mezzi efficaci per arrestare i progressi che fra noi faceva grandissimi il caro dei viveri; e per questo ha agevolato di molto l' introduzione e il giro dei grani impedito o almeno imbarazzato finora dall' aggio immorale dei mercatanti ingordi che per tutto il caparravano.

8.° Ha rimosso dai carichi più importanti del Governo le persone più segnalate pei loro principii rivoluzionarii: fra queste è da notare il sig. Batllés, famoso per le sue stravaganze irreligiose nelle Corti Costituenti, e più famoso per l' occupar che nondimeno faceva il così geloso incarico di Rettore d' una Università, quella di Valencia.

9.° Ha pubblicato varie circolari e molti documenti per raccomandare alla stima del popolo e inculcare agli ufficiali del Governo i principii conformi alle regole eterne di religione e di morale cristiana, e la riverenza alle persone incaricate d' insegnarli e di farli mettere in pratica.

10.° Ha ridonato al Palazzo e alle persone addette a Sua Maestà la Regina l' indipendenza e la libertà, onde aveanle private il sospetto dei progressisti, e la loro avversione alla Mornarchia.

11.° Ha posto un freno alla licenza degli scrittori di gazzette e di riviste periodiche.

12.° Ha finalmente posto nuovamente in gioco quei mezzi di vigilanza e di sicurezza pubblica, che nell' epoca della gran crisi europea del 1848 conservarono la pace e l' ordine nel nostro paese.

3. Questa non è che la storia dei primi tredici giorni finora trascorsi del presente Ministero; e certamente non si può fargli accusa di lento, d' irrisoluto, d' improvvido. I principii di buon governo che al presente accetta, sono molto più conservatori che non fossero quando nel 1836 si costituì nella Spagna il partito *moderato schietto*, al quale appartengono tutti i suoi membri. È questo un segno che la sperienza non fu perduta per essi. Allora si credeva che il *dottrinarismo* francese bastasse contra le invasioni rivoluzionarie: ora si è toccato con mano che esso al contrario le seconda, e promuove, e il disinganno è stato fruttuoso. Piaccia al Cielo che non si restringa solo alla politica! Comunque però sia, non può negarsi che i soli nomi dei presenti Ministri non siano una guarentia di ordine, e che le prime loro geste non corrispondano alle speranze che quei nomi fecero concepire.

La qual cosa essendo così, io per me non fo caso, nè i lettori della *Civiltà Cattolica* faran più caso di me del come siesi loro porta l' occasione immediata di ascendere al potere. Il fatto importante davvero si è, che la Regina ha giudicato necessario alla ristorazione desiderata da tutti, e da lei sopra tutti voluta, un Ministero più unito, meno vincolato da obblighi e da commerci precedenti, più nei principii conforme alle mire politiche cui dovea raggiugnere; e che il Ministero eletto ha bene iniziato la sua carriera; e che non ostante tutte le minacce e le ire, null' altro poteron conseguire i progressisti e i socialisti sconfitti che alcune declamazioni, e queste stesse molto rare, quand' altri dalla ristorazione politica e religiosa facevan le mostre di credere che dovessero temersi Iddio sa quali scompigli.

4. Innanzi di chiudere la presente vi dirò qualche parola intorno ai nuovi Ministri.

Presidente del Consiglio è il Duca di Valencia, conosciuto in Europa per i servigi militari e politici in difesa dell'ordine sociale.

Il Ministro di Stato, Marchese di Pidal, è anche egli da lunga pezza rispettato fra gli uomini che trattano di politica. Liberale ardente in sul principio della sua pubblica carriera, *dottrinario* e *parlamentario* fiducioso al formarsi in Ispagna il partito moderato, al dì d'oggi è un uomo disingannato, e che assai poca fede ripone nell' efficacia ed eccellenza del *parlamentarismo*. Mente comprensiva, vasta erudizione e intenzioni rette sono le belle qualità che il fanno caro a tutti.

Il Ministro dell' Interno sig. Candido Nocedal, è personaggio già noto ai vostri lettori, siccome uno dei più energici e costanti difensori che nel borrascoso biennio ultimo s' avesse la Chiesa cattolica e la Monarchia in Ispagna.

Il Ministro di Grazia e di Giustizia, il sig. Emmanuele Seijas appartiene alla scuola medesima del sig. Pidal, e divide con lui la storia politica

e le affezioni. Egli è stato altre volte Ministro : avvocato di molto grido, uomo di buon giudizio, e per tutte le qualità tale appunto, quale si conveniva in un tempo in cui trattasi di riparare le grandi ingiustizie commesse contro la Chiesa cattolica.

Il Ministro dei lavori pubblici, il sig. Claudio Moyano, è creduto dalla pubblica opinione il più amico fra i Ministri al *parlamentarismo*. Egli è del resto uomo molto operoso, amante della fatica e per soprappiù di meglio che mediocre fortuna.

Il Ministro delle Finanze, il sig. Emmanuele Barzanallanà, giovane di età, scrittore di giornali, tutto dedito agli studii d'economia sociale, un po' preso dell'Inghilterra, conservatore un tantin liberale, parteggia pel libero esame e pel libero cambio.

Il Ministro della Guerra, il Generale Urbistondo, servì con gloria nell'esercito di D. Carlos, e dopo il convegno di Vergara ha sempre con grande accorgimento adempiuti gl'incarichi militari che gli vennero affidati.

Il Ministro della Marina, il Generale Lersundi, che nel 1853 fu Presidente del Consiglio dei Ministri, è valoroso militare e tanto leale quanto buon Biscaglino.

Tal' è quest' eletta di uomini incaricati di astergere le macchie di sangue e di vergogna, che ci hanno lasciato venti anni di continue rivoluzioni. Che vogliano il bene, che il cerchino dov' esso è; i fatti ce lo hanno finora mostrato. Avran costanza? Il loro spirito, la loro forza, la loro sapienza basterà a superare le opposizioni che loro solleveranno incontro la vendetta dei vinti e l'ambizione dei pretendenti d'ogni genere e d'ogni grado? Nella mia prossima lettera spero di potervi in qualche modo rispondere colla scorta dei nuovi fatti che accadranno, e dei nuovi atteggiamenti che prenderanno sì il ministero e sì le parti politiche della Spagna.

Russia 1. Cappellani cattolici pe' militari — 2. Provvedimenti pei passaporti ai forestieri e pei volontarii Greci — 3. Censo della popolazione Russa — 4. Fatti d'armi in Circassia.

1. Agli altri segni non dubbii, con cui l'Imperatore Alessandro II manifestò i sensi di giustizia e di benignità che egli nutre per tutti i suoi sudditi senza distinzione veruna, siam lieti di aggiungerne ancor uno che tocca più da presso l'oggetto più caro e più sublime de' nostri desiderii, cioè la Religione. Egli ha testè ordinato che ai sacerdoti della Chiesa cattolica romana, come anche ai ministri luterani, a' quali è commesso l' ufficio di cappellani militari, debba spettare al pari dei Grecorussi il diritto alle pensioni ed alle retribuzioni pecuniarie a questi concedute. Così anche i soldati cattolici saranno più sicuri di non mancare mai di quell'aiuto per le cose dell'anima, che è necessario in ogni tempo, ma che in guerra li fa eroi, come si vide nell' esercito francese della Tauride.

2. Sotto il dì 15 Settembre un *Ukase* dell'Imperatore dava facoltà ai rappresentanti e consoli russi presso tutte le Potenze di concedere, secondo il loro

proprio giudizio, e senza doverne prima chiedere la facoltà a Pietroburgo, come faceasi fin qui, i passaporti agli stranieri che vogliono recarsi in Russia, eccettuandone solo quelli che ne sono specialmente esclusi, (e i rivoluzionarii per mestiere son sempre conosciuti), e i vagabondi, cerretani eccetera. Un altro *Ukase* provvede a' volontarii Greci che sotto la bandiera russa combatterono nell'ultima guerra; fra i quali saranno spartiti i beni abbandonati dai Tartari che emigrarono dalla Tauride, ed altri ancora spettanti all' erario. Ciascun padre di famiglia riceverà 200 rubli per sopperire alle spese volute dal mettere colà sua stanza, e i suoi figli saranno educati a spese dello Stato.

3. Crediamo far cosa grata a' nostri lettori recando qui lo specchio della popolazione della Russia, compilato per ordine dell' Imperatore al tempo della sua assunzione al trono; e ne togliamo al *Galignani's Messenger* i dati. La somma totale della popolazione è di 63 milioni. I membri della Chiesa Russa sono 510,000; gli abitanti di religioni *tollerate* 35,000; i nobili ereditarii 155,000; i piccoli borghesi compresivi i soldati licenziati 425,000; gli stranieri avveniticci 40,000; i varii corpi di Cosacchi stanziati in colonie all'Ural, al Don, al Volga, al Mar nero, al Baikal, coi Baschiri e Calmucchi irregolari 2,000,000; la popolazione delle città del ceto popolano conta 5,000,000; quella delle campagne 45,000,000; le tribù nomadi 500,000; gli abitanti de' possedimenti al di là del Caucaso 1,400,000: il regno di Polonia numera 4,200,000 sudditi; il Granducato di Finlandia 1,400,000; e le colonie Russe in America 71,000. Quando fu assunto al trono l'Imperatore Nicolò la popolazione della Russia eccedeva di poco la cifra di 51,000,000. In soli trent'anni s'accrebbe di 12 milioni. Se le arti della pace vi sono attuate con energia e perseveranza pari a quella che finora recavasi agli ordinamenti guerreschi, se l'agricoltura, il commercio, l'industria, aiutate dalle ferrovie e dalla navigazione fluviale a vapore toccheranno quella perfezione a cui mostra di volerle indirizzare il presente Governo, chi può dire quali saranno dopo qualche decennio le condizioni della Russia?

4. La guerra del Caucaso è riaccesa, e già più volte i battaglioni russi furono alle prese con que' fieri montanari e coi cavalli circassi. Sul finire del settembre i Russi in piccolo numero e con soli 16 cannoni aveano passato il Laba per erigere fortilizi nell'Abezech. Sefer pascià che ora ha il sopravvento e par destinato a surrogare Sciamil, fu loro sopra con 30 mila uomini, e dopo fiera e sanguinosa battaglia che durò tre ore e mezzo, costrinse i Russi alla ritirata, togliendo loro qualche centinaio di prigionieri e le artiglierie. Altri scontri di minor importanza avvennero altrove, combattendosi dall'una e dall'altra parte col più indomito valore.

INGHILTERRA. 1. Forze militari della Gran Brettagna — 2. Nuova Cappella cattolica a Londra — 3. Processo del Denison — 4. Fatti diversi.

1. Fu notato che l'Inghilterra, come prima fu vinta dal valor francese la potenza delle armi russe, e per esso conquistata Sebastopoli e conchiusa la pace, si diè a fare gran mòstra di apparecchi bellicosi con moltiplicate rassegne di sue milizie e di grosse armate, che pareano una sfida al mondo intero, ma in realtà miravano soltanto a lenire le piaghe sofferte dall'orgoglio britannico e a non lasciarsi sfuggire il prestigio del primato fra le Potenze marittime d'Europa.

Forse con simile intendimento il *Globe* si travaglia ora a farci una terrifica descrizione dell'esercito che la Gran Brettagna potrebbe accampare al primo segnale di guerra; e non sarà inutile riferirne qui le precise parole: « Noi potremmo disporre subito di 25,000 fanti bene armati, e addestrati alle fatiche del campo. In 10 giorni possiamo trarre fuori altri 10,000 uomini dagli accampamenti; e 12,000 uomini ci sarebbero forniti dai presidii di Malta, Gibilterra e Corfù. Così, se ci fosse d'uopo tornare in guerra, avremmo tutto insieme, fanteria, artiglieria e cavalleria, pressochè 50,000 uomini.... La nostra riserva comincierebbe con un 15 mila uomini presi dai depositi, ed il suo aumento dipenderebbe dal sergente arruolatore e dallo spirito nazionale. Queste truppe si conterebbero *necessariamente* fra le migliori del mondo. »

Dunque la colossale potenza britannica per castigare l'Europa indocile a' suoi comandi potrebbe all'uopo trarre in campo un cinquanta mila uomini, cioè qualche cosa meno di quel che possa fare il piccolo Piemonte! La cosa è comica, ma non è nuova, e s'è veduto nell'ultima guerra quanto giovino alla Gran Brettagna lo *spirito nazionale* e il *sergente arruolatore* per raggranellar soldati. Le fu d'uopo bussare ad ogni porta, chieder la limosina a tutti gli Stati continentali e comprare uomini sopra tutti i mercati d'Europa, e con tutto questo appena poteva occupare una piccolissima porzioncella delle trincee aperte sotto i baluardi di Sebastopoli!

2. Gli amatori della religione sentiranno con piacere il vantaggiarsi che fa in Inghilterra l'Istituto della Carità, che si è anche consacrato con tanto frutto alla coltura di quell'infelice reame. Il 29 del p. p. Settembre i Padri dell'Istituto di Carità, altrimenti detti Rosminiani, aprirono solennemente una nuova cappella cattolica in Londra, nel quartiere di Kingsland. V' intervenne S. E. il Card. Wiseman, il quale vi recitò una eloquente sua orazione sopra la tutela degli Angeli. Celebrò la Messa solenne il Vescovo di Nottingham, ed assistevano al sacro rito gran numero di ecclesiastici dell'uno e dell'altro clero di Londra. La cappella ampia quanto basta a capire un migliaio di persone, adorna con elegante semplicità e in modo da metter divozione a' fedeli, sta sopra vaste sale destinate alle scuole; e accanto ad essa è la casa de' Padri che vi esercitano con molto zelo e frutto i santi loro ministeri. Gli stessi religiosi hanno aperto in altro quartiere di Londra un' altra Congregazione pe' Cattolici, vi tengono una scuola e vi celebrano la santa Messa

e predicano ogni dì festivo. Sicchè giova sperare che di bene in meglio procedendo le cose sotto questo rispetto, la Chiesa cattolica vi debba tra poco riportare notevoli trionfi.

3. L'Arcidiacono protestante Denison pare che sia nelle mani della Provvidenza uno stromento utilissimo a spianar la via alla verità. Egli ha ricusato di sottoporsi alla sentenza del Dott. Sumner Arcivescovo anglicano di Cantorbery che lo condannò ad essere tolto d' ufficio e lo ha scomunicato; ma il Denison in tempo utile appellò alla Corte Suprema, recando molte ragioni della sua persistenza, e conchiudendo essergli impossibile di ritrattare le dottrine per lui predicate a voce e a stampa. Questo appello, come di là scrivono all'*Armonia*, ha eccitato grande rumore in Inghilterra. Il processo sarà lungo e durerà forse parecchi anni, ma non sarà infruttuoso. Imperocchè va cagionando studii, dispute, prediche, articoli di giornali, polemiche profonde, conversazioni domestiche; dalle quali cose tutte è impossibile che non debba uscire quella scintilla divina della verità, che rischiari le menti ottenebrate e conforti i cuori fin quì serrati alla santità del Cattolicismo.

4. In una lettera da Dublino ad un autorevole personaggio, che si degnò comunicarcela, si legge un fatto che trarrà forse un sorriso d' incredulità su certe labbra avvezze al dispregio di tutto ciò che mostra d' eccedere l' ordine naturale; ma ciò non di meno ci è affermato da tale che è ben degno di tutta fede. Una schiera di ministri protestanti invasati da straordinario zelo di proselitismo gittaronsi testè in Irlanda e v' incominciarono ad adoperare le solite arti del bestemmiare contro la Chiesa cattolica, e girar per le case spacciando favole e calunnie e spargendo bibbie. Un di costoro avvenutosi in una donna, la volle a modo suo convertire, e trovandola più che mai ferma e salda, indispettito ruppe in bestemmie contro la Vergine Santissima; di che indignata l'animosa donna gli trasse sul viso quel che avea alle mani, sicchè coperto di vergogna dovette trarsi via di là. Mentre in una casa vicina stava nettandosi dell' imbratto ricevuto in faccia, imbestialì di rabbia, e ripigliò a dire l'oscena bestemmia, e, mirabil cosa! lì di repente cadde morto. Di che non è a dire se si levasse gran rumore. Ma il fatto era avvenuto così pubblicamente, che ogni mal sospetto ed ogni calunnia era impossibile e i suoi confratelli cercarono di seppellir l'affare nel silenzio.

Il Governo saviamente vietò certe prediche nel parco Vittoria a Londra, dove alcuni fanatici bandivano il più smaccato ateismo, e così fu cessato quello scandalo. Ma più trista fine sortirono le fanatiche declamazioni del Dottore Spurgeon. Costui avea noleggiato la sala gigantesca del *Surrey-Garden*, e v'erano accolte parecchie migliaia di suoi devoti, quando certe grida di *al fuoco! al fuoco!* gittate ad arte da mariuoli per giovarsi del tumulto a rubare, suscitarono uno spavento grandissimo nell' adunanza. Tutti cominciarono a fuggire precipitandosi per le scale, dalle finestre, dai palchi, con tanta furia che una decina rimasero morti e qualche centinaio più o meno gravemente feriti. Il Dottor Spurgeon si valse dei primi istanti di quiete che succedettero a quella tragedia luttuosa, per mandare attorno nella sala bacili chiedendo che si desse con che pagare i danni fatti alla sala e le spese

dell' adunanza; e il tintinnio di que' bacili mescevasi al gemito de' moribondi, alle strida de' feriti! Oh la carità anglicana! Gli stessi giornali puritani più rabbiosi ne furono svergognati e imprecarono a tanta impudenza!

Olanda (*Nostra corrisp.*) **1. Protestanti — 2. Giansenisti — 3. Cose politiche. Scandinavia 4. Chiesa cattolica inaugurata a Cristiania — 5. Libertà dei culti in Isvezia.**

1. Il comparire di un Ministero schiettamente protestante, ed anzi *ortodosso*, pare ora aver dato ad alcuni dei nostri Protestanti di Olanda il coraggio di tentar nuovi sforzi di unione fra le tante sette, in cui essi sono divisi e suddivisi. Il nuovo tentativo di unione ricominciò ora come già altra volta nella città di Utrecht; ma in qual modo? Appunto come voi già l'indovinate: cioè intimando la guerra a Roma ed ai Cattolici. A questo grido risposero tutte le varie sette; i Protestanti *rossi* dieron la mano ai Protestanti *verdi*; i *razionalisti* si strinsero in fratellevole abbraccio cogli *ortodossi*: in somma fu una pace di Pilato e di Erode da cavar le lagrime dagli occhi. Ma il dì loda la sera e l'opera loda il maestro: ci rivedremo alla fine; la quale come debba riuscire già si vede fin da questi principii. Giacchè toltine i più caldi Protestanti e i più accaniti contro i Cattolici, gli altri hanno, grazie a Dio, assai di buon senso da non lasciarsi guidar troppo da questi odii e da queste ire. Intanto i membri di quell' unione anticattolica hanno per iscopo di riunirsi ne' medesimi principii, sentimenti ed interessi: cosa malagevole assai e che quando si ottenesse, sarebbe la morte delle singole sette. Dicono però i più accorti che questo scopo non è che apparente, e che il solo vero intendimento di quell' unione si è di dare appoggio e forze al nuovo Ministero per riuscir così a rendere alla parte protestante l'antica supremazia, o per meglio dire, l'antico dispotismo.

La polemica religiosa, nata tra il R. P. Frentrop ed il signor Zaalberg ministro protestante all'Aia, fu continuata per mezzo di una lettera di questo contro l' assalto mossogli dal primo. Ma questa lettera è tale da chiudere per ora la polemica: giacchè pare che, avendo il sig. ministro riconosciuta la debolezza di sua causa, abbia creduto aver buon giuoco alle mani appigliandosi alle calunnie, agli insulti, alle bugie e ad altrettali armi cavate dagli arsenali che sono a servigio delle cause disperate. È un vero libello in cui s' ignora se sia maggiore l'ignoranza ò l'insolenza.

2. Colui che s'intitola qui Arcivescovo giansenista uscì fuori poco fa con non so che suo discorso sopra l'Immacolata Concezione; la quale egli nega apertamente, insultando poi e calunniando i Cattolici al solito di tutti questi dissidenti. Ecco dunque che i giansenisti sono ora eretici più di prima, cioè per un titolo nuovo.

3. Si volle testè far una festa nazionale in commemorazione dei fatti d'arme, in cui s' illustrarono gli Olandesi al tempo della rivoluzione del Belgio nel 1830 e 1831. Ma la cosa riuscì sì povera e misera che i medesimi giornali olandesi ne arrossiscono e ridono per lo meglio. Sì che io non mi dilungherò sopra questo più oltre.

Verso la metà di ottobre debbono riunirsi le Camere: vedremo che cosa nascerà: e specialmente siam tutti curiosi di vedere qual sarà l' atteggiamento, in che si porrà il nuovo Ministero. Si aspetta, a vero dire, che la Camera sarà sciolta e si procederà a nuove elezioni. In tal caso l' unione di Utrecht potrà essere utile a qualche cosa. In tanto i principali giornali del paese sono nemici del nuovo Ministero. Par dunque vicino un qualche altro cambiamento di cose.

4. L' aurora di giorni più lieti per la Chiesa cattolica nelle regioni settentrionali comincia a spuntare sotto i più fausti auspicii; e mentre le ristaurate gerarchie ecclesiastiche dell'Inghilterra e dell' Olanda risserrano vie meglio al centro dell' unità i fedeli di que' reami, la Chiesa comincia a respirare anche là dove l' oppressione toccava il colmo.

Il dì 24 Agosto erano coronati del più giulivo trionfo i generosi e costanti sforzi de' Cattolici, che pervennero ad aprire a Cristiania una bella chiesa dedicata a S. Olaf. La benedizione di essa con tutta la pompa e la solennità dei sacri riti fu fatta da Mons.r Studach, cappellano di S. M. la Regina, e Vicario Apostolico per la Scandinavia, che in tale occasione recitò una eloquente e caldissima orazione. La nuova chiesa in istile gotico a tre navate sorrette da colonne di granito è bella assai, e fregiata di bei quadri, tra' quali una copia della Vergine di Raffaello condotta da mano maestra, e donata da S. M. la Regina. Erano 300 anni che il Cattolicismo, proscritto da quelle terre desolate dall' eresia, non poteva mostrarsi a viso scoperto; e un giornale protestante di colà, mal dissimulando il suo rammarico della vittoria ottenuta dalla Chiesa romana, si duole che il *Papismo* abbia ripigliato tanta forza da poter aprire una pubblica chiesa! Lo sgomento de' nemici è la miglior guarentigia che possa desiderarsi dell' essere ben fondate le nostre speranze.

5. Un dispaccio telegrafico da Stoccolma sotto il 23 Ottobre annunziando l' apertura della Dieta, e i precipui capi del discorso della corona, ha pure accennato tra questi la libertà dei culti. La Chiesa cattolica, custode e depositaria delle verità rivelate, non può certamente volere, come dicono, *per sè* e in massima generale la libertà dei culti là dove la verità è conosciuta e confessata: ma dee pur rallegrarsi di vederle aperto un adito là d' onde una falsa politica o la prevalenza dell' errore sorretto da passioni sfrenate l' aveano sbandita. Se non è lecito permettere che si oppugni la Chiesa, è giusto desiderare che almeno essa possa scendere in campo a difendersi, e vantaggiarsi dei diritti che ella ebbe dalla sua divina missione.

ORIENTE 1. Caduta d' Omer Pascià — 2. Ferrovia Inglese dell' Eufrate — 3. Spedizione militare della Compagnia delle Indie contro la Persia — 4. Questioni de' Principati Danubiani — 5. Affari del Montenegro. — 6. Tremuoto e Colera.

1. Sul primo rompere della guerra d' Oriente la fortuna d'Omer Pascià era cresciuta a tanta altezza, che il suo nome correva sulle bocche di tutti, e i destini dell'impero Turco pareano dipendere da lui solo. Ma come rapido fu

il grandeggiare, così repentina fu la caduta. Nelle battaglie combattute sotto le mura di Sebastopoli appena si videro sventolare le insegne ottomane, e Omer Pascià parve anzi un ingombro che un valoroso condottiere. Peggio ancora gli riuscirono avverse le sorti in Asia, quando invece di opprimere l'esercito di Mourawieff, dovette assistere alla caduta di Kars. D'allora innanzi il prestigio della sua rinomanza fu perduto, e gli emuli molti, astuti e possenti che egli s'avea fatto a Costantinopoli durarono poca fatica a scavalcarlo. Ora sembra venuto in piena disgrazia presso il Sultano, e i fasti sanguinosi della Turchia dimostrano a qual termine giungessero sovente que' che precedettero Omer Pascià come nelle arti del levarsi a gran potere, così nell' imperizia de' modi per conservarlo. La morte avvenuta testè del rinnegato Generale Guyon, che sotto nome di Kurscid Pascià vivea da Musulmano e ora fu spento di veleno, è uno de' molti esempii che stanno sotto gli occhi d' Omer Pascià come per avvertirlo di pensare a' fatti suoi.

Tornato a Costantinopoli non andò guari che l'apparente concordia d'Omer Pascià col Ministro della Guerra diè luogo a mal dissimulata inimicizia: Quegli sentiasi fuggir di mano ogni autorità; questi s'ingegnava di torgli ogni mezzo di riacquistarla, come forse avrebbe potuto coll' ordinare il divisato esercito di 40 mila uomini di scelta *gendarmeria*, il quale disegno gli fu mandato a vuoto. Di che istizzito Omer Pascià domandò per mezzo del Ministro suo rivale una udienza al Sultano: ma gli fu risposto di volgersi per questo al *Dari Sciurà*, cioè al Consiglio superiore della guerra, che il rimandò con un umiliante rifiuto. Al tempo stesso cominciossi a bucinare che la Commissione istituita per rivedere i conti dell' esercito di Romelia avesse scoperto gravi indizi da accagionare d' infedeltà il Generale. Da ultimo certe imprudenti ed amare doglianze, in cui proruppe Omer Pascià pel vedersi tolti d' attorno certi suoi ufficiali, invelenirono viepiù i suoi nemici. Dettogli di porgere suoi richiami al *Darì Sciurà*, rispose che non scenderebbe a tali umiliazioni, ed ecco che pochi giorni appresso il disdegnato Consiglio Superiore della guerra gli tolse ogni comando e il corteggio dello Stato Maggiore, lasciandogli solo una pensione di 50 mila piastre al mese, con alcuni pochissimi ufficiali di minor grado. Al tempo stesso gli si fece divieto di mescolarsi il venerdì col corteggio del Sultano quando va alla Moschea; sicchè ad ognuno comparisca il basso stato a cui è condotto presso il Governo. Tal è la sostanza de'fatti esposti dall' *Osservatore Triestino*. Ora sembra che le varie fazioni, da cui è cupamente travagliato l'impero Turco, s'ingegnino di mettere a profitto lo scontento di Omer Pascià per trarlo ciascuna dalla sua parte; e in questo egli può arrischiare quanto gli rimane, se non anche la vita.

2. L' influenza inglese che torna ad essere prevalente a Costantinopoli mette in gran forse il taglio dell' istmo di Suez, al quale dicesi che ora con tergiversazioni, ora con aperti rifiuti oppongasi il Governo turco a ciò sospinto dall' ambasciadore inglese lord Redcliffe, non senza offesa del francese, che avrebbe pur diritto a sperarne maggiore pieghevolezza.

Per contro si sta divisando una ferrovia sull' Eufrate, la quale potrebbe quindi continuarsi fino alla rete indiana del Pengiab, e ciò a favore delle

possessioni inglesi che da questo lato sarebbero così sicurate d'aver pronti aiuti e copiose difese contro ogni assalto. Le pratiche per conseguire la facoltà di costruire codesta via, furono condotte per l'una parte dal Commissario della Compagnia delle Indie, e per l'altra dal Consiglio del *Tanzimat* in Costantinopoli. E' pare che la politica inglese anche qui abbia ottenuto un pieno trionfo, tanto che dicesi essere già partito da Stamboul alla volta di Seleucia il Colonnello Chesley, Commissario delle Indie, per metter mano ai primi lavori. Un esperto conoscitore di miniere, sig. Barclay, si è condotto ad esplorare la disegnata linea delle strade per cercarvi depositi di carbon fossile, essendo già messo in sodo che avvene nella valle dell'Eufrate. L'impresa sarebbe condotta a termine quando la ferrovia continua si stendesse da Seleucia a Bassorà. Così toccando quasi i confini Persiani, e costeggiando il maggior fiume dell'Asia centrale, avrebbe l'Inghilterra tutto l'agio di farsi nella Persia un sicuro e devoto vassallo, che gli servirebbe di baluardo contro ogni impresa della Russia verso le Indie. Collo stesso intendimento e non meno felice successo fu posto innanzi dagli Inglesi il disegno d'un telegrafo elettrico continuo dai Dardanelli alle Indie. Fin dall' anno scorso un Gisborne ottenne facoltà dal Governo turco di stabilire una linea telegrafica sottomarina dai Dardanelli ad Alessandria, e quindi per terra fino a Suez. Ora un fratello di costui fu ammesso innanzi al Consiglio del Tanzimat per sostenervi il suo disegno di telegrafo sottomarino pel Mar Rosso fino alle Indie; e la cosa è venuta a tale che tiensi per certo l' assenso dell'Autorità turca.

3. Intanto la Compagnia delle Indie si dispone a dare una fiera castigatoia alla Persia, come saggio della ferma volontà che si nutre di rispettarne l'indipendenza. Herat è la chiave delle Indie. Nel 1852 il debole principe che la tiene fu stretto ad un tempo e da una rivolta interna e dall' invasione straniera ; per salvarsi offrì allo Scià di Persia la città di Herat a titolo di vassallaggio. Questi accettò; ma non c' era il tornaconto degli Inglesi, i quali tanto dissero, fecero e minacciarono, che lo Scià di Persia piegossi a sottoscrivere una convenzione col Colonnello Shiel, per la quale la Persia obbligava la sua fede a non inviar forze a Herat, se non nel caso in cui la città fosse assalita da stranieri.

L'ondeggiare della Persia fra la Russia e l'Inghilterra durante la guerra d'Oriente insospettì fieramente quest' ultima, che sottomano aiutava il suo alleato Dost Mohammed, capo del Candahar, a muover sopra Cabul e le circostanti terre. Allora lo Scià pubblicò un manifesto per chiarire come avesse diritto di respingere quelle invasioni, e recare a sua soggezione Herat, e vi spedì l'esercito ad assediarla. Gli Inglesi se l'ebber per male, gridarono violati i patti del 1853, e s'apprestarono alla guerra. Alcune brigate indiane, parecchie batterie di campagna, artiglieri a cavallo, un parco d' assedio, con numerosi guastatori e un po' di cavalleria doveano partire a questo fine dalle Indie sul finire d' ottobre.

Ma non è al tutto improbabile che uffici diplomatici si frappongano ad impedire l'urto guerresco. Lo Scià di Persia, non volendo nè pigliarsela co' temuti vicini, nè abbandonarsi alla loro mercè, sembra che abbia divisato di farsi qualche potente amico ed alleato in Europa, ed ha spedito una splen-

dita ambasceria a Napoleone III, con sontuosi donativi sì per l'Imperatore e sì ancora per l'Imperatrice. L'Ambasciadore Feruk-Kan, che viaggia con 320 persone di corteggio, è già pervenuto a Costantinopoli. I giornali inglesi ne hanno gran dispetto, ed è forse questa una delle ragioni de' violenti assalti che van dirigendo contro il Governo francese.

4. I Principati Danubiani sembrano destinati ad essere il pomo della discordia fra le grandi Potenze europee; e siccome la loro occupazione dall'esercito russo fu il segno della guerra d'Oriente, così al presente il loro politico ordinamento e la stanza che vi hanno alcuni battaglioni austriaci fanno temere di nuovi guai. Due sono le quistioni capitali. La prima è se debbano la Moldavia e la Valachia essere unite in un solo Stato, oppure durar divise, ciascuna da sè. La Francia e la Sardegna, cui dicesi che dia di spalla anche la Prussia, stanno per la unione. Dall'altra parte ciò non garba alla Turchia che ne ha l'alto dominio sovrano, e molto meno all'Austria che vedrebbe in certo modo serrata fra tanaglie una delle sue province, e fors'anche avrebbe da quel lato una specie di Piemonte contro cui doversi guardare. Quindi un tempestar di note diplomatiche e di articoli di giornali, di cui niuno finora potrebbe indovinare il termine. L'Inghilterra che da per tutto altrove tribola e combatte l'Austria, qui la sostiene e parteggia caldamente per la divisione de' Principati.

L'altra quistione è più leggiera in apparenza, ma trattata con niente minor calore; cioè quella del doverne sgombrare le truppe austriache entro il mese d'ottobre, stando alla lettera del trattato di Parigi. Ma l'Austria dal canto suo nota che le squadre inglesi vanno su e giù pel mar Nero a piacimento con egual diritto, e che la Russia non ha ancora ceduto sopra i punti così famosi dei confini della Bessarabia e dell'Isola dei Serpenti. E qui un tale avvicendarsi le accuse e le recriminazioni, che la conchiusione della pace sembra essere accaduta non da pochi mesi, ma almeno un cinquant'anni addietro. La Turchia protestò di voler chiudere il Bosforo, secondo il trattato di Parigi; la Russia domandò ragione del restare tuttora nel Mar Nero la squadra inglese; e l'Ammiraglio Lyons rispose alteramente che vi resterebbe finchè tutte le condizioni pattovite per la pace fossero mandate ad effetto.

Stando alle probabili congetture è da credere che la Russia si piegherà ad abbandonare Bolgrad e l'isola dei Serpenti; che l'Austria sebben tardi ritirerà le sue milizie dai Principati; che questi seguiranno ad essere quali furono sin quì; e che per tal modo sarà tolto ogni pretesto alle minacciose giravolte delle armate inglesi nel Bosforo e nel mar Nero. Ma egli è pur chiaro che i mali umori vanno ingrossando in corpo alla diplomazia europea, e tosto o tardi si dovrà tornare a rimedii più forti che i protocolli.

5. Gli affari del Montenegro sembrano volgere a fine men trista che non temeasi. Il nuovo Console russo giunse a Cetigne, seco recando le dotazioni o sussidii che soleva dare la Russia, e che erasi intramesso di spedire durante la guerra; ed è una bella somma di 40,000 fiorini d'oro. Anche il Console francese fu colà, e sperasi d'appianare diplomaticamente le insorte difficoltà colla Turchia. Tra i disegni d'accordo che furono posti innanzi pare

che il Principe Danilo saldamente respingesse quelli che esigevano da lui il confessarsi vassallo della Turchia; ma accettasse di riconoscere il Sultano Abdul-Medgid come Potenza europea, al che erasi finora rifiutato il Montenegro. Gli abitanti di Kucì pregarono grazia e perdono dal Principe Danilo, con domanda di ritorli alla soggezione dei Turchi, a' quali s'erano dati, come dicemmo altra volta. Intanto le ostilità tra i Turchi e i Montenegrini sono almen differite se non cessate affatto, e i buoni ufficii dell' Austria e della Francia fanno sperare migliori condizioni pel Montenegro.

6. Il dì 12 ottobre un formidabile tremuoto cagionò danni gravissimi alla città ed alle fortezze di Malta, sebbene gli abitanti ne andassero illesi. Allo stesso tempo Rodi ne fu così orrendamente conquassata che più di 50 case crollarono, e le più altre fecero pelo e s'apersero d'ogni lato. Candia patì anche maggiori rovine. Smirne e tutto l'Arcipelago toccarono la loro parte di quel flagello che si distese a tutto l'Egitto. Al Cairo furono atterrate sottosopra un 100 case, e tante altre ne rimasero guaste a segno, che gli abitanti in numero di più che 30 mila per lo meglio andarono ad accamparsi fuori della città.

Il colera è scoppiato con molta violenza a Salonicco, ma è cessato in altri luoghi dove menava stragi.

UNA RETTIFICAZIONE ED UNA GIUNTA

A pag. 650 del precedente volume, sulla fede di attestazioni che giudicammo autorevoli, fu detto del Livraghi che esso era profugo dalle bandiere imperiali; ed a pag. 651 del volume stesso furon descritte le smanie di lui all' annunziarglisi la condanna capitale, senza aggiungere nulla intorno al modo onde lo sventurato ne sostenne la esecuzione, perchè nulla allora non ne sapevamo.

Dobbiamo ora alla gentilezza di degnissimo ecclesiastico l' assicurazione indubitata che il Livraghi non fu fuggiasco, ma uscì dal servigio austriaco per regolare congedo dopo compiuto il tempo del suo ingaggio.

Più di questa *rettificazione* ci è cara la giunta che possiam fare della maniera tutta cristiana e rassegnata onde quel traviato portò la sua pena. Data giù quella prima foga di dolore, dalla sua bocca non si udì parola volgare o di risentimento: fu munito di tutti i conforti religiosi e spirò in pace assistito da' pii sacerdoti a ciò deputati. Dispose che del ritratto dalla vendita della sua giubba si celebrasser Messe per la sua anima, e del resto di sue masserizie volle si facesse limosina ai poverelli. Di queste e di altre edificanti circostanze di quella morte abbiamo testimonianza piena in una lettera che il degno Parroco della Carità di Bologna scriveva al fratello del Livraghi stesso, il qual fratello è Parroco anch' esso; e noi abbiam ragione di supporlo fornito di egregie doti di mente e di cuore.

DELLE OPERE INEDITE

DI

VINCENZO GIOBERTI

Il fare di pubblica ragione gli scritti che un estinto lasciò come che sia, dipartendosi dalla vita, è cosa di pericoli piena per la riputazione di lui, e ne potrebbe restare altamente offesa quella suprema volontà del morente, la quale presso tutti i popoli civili fu sempre riguardata siccome sacra. Intendiamo che quando uno scrittore avesse apparecchiato un suo lavoro per la stampa, più poi quando ne avesse espressamente dichiarata la volontà, la cosa andrebbe diversamente. In questa ipotesi, supposto pure che lo scritto sia malvagio, chi ne curasse la stampa farebbe opera apertamente inonesta, ma non potrebbe mai essere accusato di aver violata la volontà dell' estinto; e questo è stato precisamente il caso degli scritti postumi del Lamennais, i quali han destato novellamente non so che strepitosi piati forensi in Parigi. Ma fuori di questa condizione, noi torniamo a dire esser cosa dilicatissima che richiede infiniti riguardi, i quali trasandati potrebbero condurre a dare pubblicità e durevolezza a cose cui l' Autore avea forse dannato alla distruzione ed all' obblio. Che se alcuna volta una legittima sollecitudine per l' onore del defunto, ovvero una ragionata speranza di bene comune

persuadesse la stampa di scritti postumi, sarebbe, se il veder nostro non erra, assolutamente a mantenersi questa condizione; che cioè l' estinto se fosse tra i vivi lo avrebbe probabilmente consentito, o certo non vi si sarebbe opposto; e questo implica naturalmente che quegli scritti siano in conformità coi sensi mantenuti da lui infino all' ultimo. Ove questa condizione non manchi e si aggiunga che l' Autore, veduto appressarsi la morte, nulla ordinò circa i suoi scritti, dei quali avrebbe pure potuto o comandare la distruzione o certo inibire la stampa, pare a noi che possa procedersi a questa con sicurezza o almeno con fiducia di non far cosa contraria al volere di lui. Così ha fatto la *Civiltà Cattolica* cogli scritti inediti di Silvio Pellico pubblicati finora e così farà per quelli che restano. Fortuna che quelli non siano capitati in mano di certi *Italianissimi*, i quali collo stracciare, col troncare e forse ancora collo aggiungere, sarebbero per fermo riusciti a persuadere l'Italia che il Silvio del 54 era proprio quel desso del 20 e del 21; guardandosi bene di far nulla trapelare che quella cara anima qualificò per illusioni, per errori ed anche per colpe certe aspirazioni e certi conati, che essi vogliono far passare per la cima d' ogni virtù cattolica e cittadina. Laddove noi se sopra qualche tratto giovanile abbiam portato un velo, se abbiam trasandata e trasanderemo qualche pagina dettata negli anni della illusione, abbiamo fatto quel che lo stesso Silvio avrebbe fatto; avendo pur sentito dalla sua bocca che se egli non dannava tutto al fuoco, ciò era per riguardo a qualche cosetta utile che pure vi si conteneva. E così l' opera nostra è stata e sarà conformissima alla suprema volontà dell' estinto; nel che dimora forse il precipuo riguardo che vuole aversi quando trattasi di dare a luce gli scritti postumi d' uno scrittore.

Il quale riguardo precipuo si fa più grave ogni qual volta l' Autore, soprappreso da subita morte, non ebbe agio da distruggere ciò che avrebbe voluto distruggere, o da ordinare almeno ciò che fosse a farsi degli scritti suoi, secondo a lui ne paresse per provvedere al proprio onore ed a quella qualunque causa a cui avesse voluto servire. E chi vi dice che esso, vedutosi col piè sul sepolcro non

abbia cangiato parere? chi vi dice che sul punto di presentarsi al divin tribunale non siasi pentito di ciò che scrisse e non abbia fatto voti, che fosse sottratto alla vista ed alla memoria degli uomini proprio quello che qualche superstite trarrebbe poscia alla luce? Questo per fermo ha potuto avvenire del Gioberti; e noi, a dispetto delle probabilità contrarie, a dispetto di tutti gli scritti postumi, lo vogliam credere; lasciando agli editori di questi l'entrar pagatori di tutto quel nuovo biasimo presso gli assennati Cattolici, che peserà sopra la memoria di un uomo troppo sventuratamente famoso, ed al quale avrà forse abbreviato la vita il cruccio di vedersi superstite alla propria fama. Che se si fosse trattato di scritti già apparecchiati per la stampa, o a cui poco fosse mancato per esserlo, pur pure; ma trattandosi di scheletri, di embrioni, di pensieri gittati così sulla carta alla meglio od alla peggio, colla quasi assoluta certezza che così non avrebbero avuto a sostenere il severo giudizio dei contemporanei e degli avvenire; trattandosi, diciamo, di tal fatta scritti, come qualificare la sicurtà di chi, facendo a fidanza col ferreo silenzio del sepolcro, li manda al pallio, badando solo al pro che può cavarne egli per la propria causa e forse ancora per la propria borsa? Ogni uomo per fermo, nel consegnare alla carta i proprii pensieri, commette spesso ad un foglio quello che ad un fidatissimo amico non commetterebbe giammai. Chi dunque, impossessatosi di quel foglio, lo recasse alla pubblica luce ci renderebbe immagine di chi al confidente intimo di grave secreto rompesse lo scilinguagnolo, perchè lo andasse propalando dove che meglio gli fosse in grado.

Direte che quegli schizzi armonizzano perfettamente cogli scritti anteriori del Gioberti; direte anzi che essi ne sono una logica illazione ed un esplicamento; che sono una chiara esposizione di ciò che negli antecedenti si acchiudeva solo siccome in germe, o più veramente si nascondeva sotto l'invoglio di artificiosi velami, perchè certi orecchi alquanto schivi ne restassero meno offesi e certi animi meno cauti ne fossero meglio abbindolati.

Ma se una tale conformità del nuovo col vecchio scema alquanto da una parte la colpa di chi improvvidamente li mette fuori; cresce dall' altra a cento tanti il danno che recasi alla riputazione di un uomo, del quale molti avrebbero avuto caro portare concetto migliore. Appunto perchè alcune idee negli scritti anteriori del Gioberti si acchiudevano solamente in germe; appunto perchè esse erano state da lui studiosamente ravvolte in un nembo di concetti nebulosi ed annegate in un pelago di parole altisonanti; appunto per questo potea restare ancora in forse se poi quelle tali idee fossero state veramente nella mente del Gioberti; se quelle tali aspirazioni avessero trovato albergo nel cuore di lui. Stante poi siffatto dubbio, poteano tuttavia rimanere partite le opinioni; ed altri star fermi per rigore di logica sull' attribuirgli quelle aspirazioni e quelle idee; altri restare non meno saldi sul negarlo, non fosse altro per iscusar sè medesimi della troppo facile correntia ond' essi (fosse balordaggine o paura non monta) strussero alla lor volta un pugno d' incenso all' idolo d' Italia per sei mesi. Che se oggi la medesima possibilità del dubbio per questa parte è tolta via dalla pubblicazione delle Opere inedite del Gioberti; se quel che fu una semplice *Divinazione* di un altro scrittore comincia oggi ad essere una rigorosa *Dimostrazione* di fatto; se nel prete subalpino si dee oggimai riconoscere uno di quei tanti novatori che, arrogandosi superbamente diritto e missione di riformare la Chiesa, non sarebbono riusciti che a deformarla secondo le passioni del proprio cuore ed i figmenti del proprio cervello; se quinci appresso ogni sincero Cattolico dee riconoscere nel Gioberti un *Riformatore*, in quel senso nefasto in che questa parola cominciò esser presa dopo l' abuso fattone dallo sgraziato apostata di Vittemberga; se, diciamo, tutto codesto è avvenuto, il Gioberti, o meglio il suo nome, in quanto di lui non vive tra noi altro che il nome, ne deve tutta la obbligazione alla *pietà filiale* di Giuseppe Massari. Il quale se in vece di questa parte degli scritti che riguarda la Religione e la Chiesa, avesse messa a stampa quella che riguardava i varii partiti del Piemonte e soprattutto il Ministero, avrebbe

aggiunto, senza grave sconcio, la voce di un morto alle tante dei vivi che pur troppo colà si fanno sentire; e la memoria e la stima del suo padre e maestro presso i Cattolici ne sarebbe stata meglio servita. Ma forse al Massari non fu data libertà nella scelta; e chi avea spesa l' autorità ed i quattrini per impossessarsi degli scritti dell' antico collega, ne avrà bene voluto cogliere il frutto di obliterare fin le vestigia di ciò che potesse comunque nuocere ai proprii interessi, abbandonando il resto al traffico ed allo zelo di un partito, che si saria tenuto beato di potere, a conforto della sua causa, evocare le parole di un nominatissimo estinto, quasi che dicemmo dall' altro mondo.

E le chiamammo pensatamente *parole;* stante che egli ci pare un far proprio gabbo ai semplici quel qualificarle per *Opere inedite*, e per tali prometterle alla fidente credulità degli associati, compratori o lettori. *Opere inedite* codesti scartafacci e zibaldoni! Ma come, per vita vostra, avreste chiamato, per figura di esempio, l'*Introduzione allo Studio della filosofia* od *il Primato morale e civile degli Italiani*, se per sorte vi fosse avvenuto di trovare quei lavori tra gli scritti del Gioberti tali quali li leggiamo al presente messi a stampa? E se il Massari medesimo non li nomina altrimenti che *appunti* e *frammenti* , come vi può egli saltare in capo di qualificarli per *Opere?* Ma che che sia di ciò, dalle Opere o dai frammenti del prete subalpino, fattane la cerna e sceveratili da ciò che potea, anche per menoma guisa, incomodare gli astuti e i potenti, sono restate queste che dall' editore furono già annunziate. I. *La Riforma cattolica della Chiesa;* II. *La Filosofia della Rivelazione;* III. *La Protologia;* IV. *Epistolario* che sarà preceduto dalla vita dell'Autore dettata da G. Massari. V. Da ultimo *Aggiunta al Dizionario della Crusca* e *Miscellanea*. La quale ultima, almeno per quel che riguarda l' *Aggiunta al Dizionario* crediamo sia per essere la parte più innocente, in cui, quand' anche avesse egli divisato d' intrudere nel Vocabolario tutte le strane parole di nuovo conio da lui adoperate, resterebbe sempre libertà all' Accademia di purgarle nel suo buratto ed agl' Italiani di farle o no passare nelle loro scritture.

Di queste così dette Opere inedite promesse o per dir meglio minacciate all' Italia, fino a questo giorno, quanto è venuto a nostra notizia, ha visto la luce solo la *Riforma cattolica*, che è un volume in ottavo di 287 pagine, alle quali il Massari mandò innanzi una Prefazione di XXXVIII. Or noi non sappiamo se ci sentiremo di vena a parlar di ciascuna a mano a mano che verranno fuori; ma di questa prima ci pare dover trattare con qualche posatezza, non già perchè essa può considerarsi come la chiave a disserrare parecchi gerghi dei precedenti scritti di quell'Autore; e neppure perchè la *Riforma* sia capace di recare alcun notevole danno alla causa santissima della Chiesa cattolica; ma perchè questi frammenti inediti contengono esplicitamente e professano senza velo quello che un partito, pur troppo poderoso nella moderna Italia, tiene per cosa di necessità suprema, per quanto i meno corrivi in quel partito lo vadano dissimulando in mille guise, ed alcuni non osino quasi di confessarlo a loro medesimi. È quello di che noi stiamo scongiurando da un pezzo codesti signori, senza poterne mai spillare nulla di netto, se non fosse certe formole equivoche, certe parole smozzicate, sì che ti pare di sentire e non sentire, d' intendere e non intendere, come notò Dante intervenire alle parole cantate in coro coll' accompagnamento dell' organo pieno, e come avviene sempre che ci è uopo distinguere le voci di un parlante in mezzo al convocio di molti che parlano. Ma ditelci aperto, se il ciel vi salvi, quello che pretendete nel moderno tempo e nella moderna Italia per rispetto alla Chiesa. Tutto in lei vi spiace, nulla vi garbeggia; e a sentire il fiele onde ne parlate, le vergogne che le accumulate sul capo, si direbbe che i Minareti dei Musulmani ed i Pagodi dei Gentili vi sorridano meglio che non i Templi santi del Dio vivente. Fosse mai vero che voi meditate una *Riforma della Chiesa cattolica*, o a parlar più morbido *una Riforma cattolica della Chiesa?* Ad udire questa domanda i zelanti Cattolici che essi sono si sentirebbono dall' orrore accartocciare gli orecchi, correrebbero a chiuderli con ambe le mani, e griderebbero alla calunnia, come gridarono quando altri fu ardito attribuire quel bieco consiglio al

Gioberti, conchiudendolo per fil di logica dagli scritti di lui. Or bene! ecco che il Massari ce lo spiattella riciso e lampante quel vocabolo : La *Riforma della Chiesa*; senza che a medicarlo valga nulla quel qualificativo di *cattolica* appiccato dietro a *Riforma* più tosto che a *Chiesa*. Mercecchè tutti i Riformisti, della peggior risma che vi vogliate, pretesero sempre far cosa *cattolica* cioè *universale;* e se restarono con le mosche in mano e con un branco di fanatici attorno, ciò non fu certo perchè ad essi mancasse la voglia di stendere a cerchia più ampia le malefiche loro influenze. Se dunque la *Riforma della Chiesa* fu in cima ai pensieri del Gioberti; se il Massari, che se ne fa editore e sembra parlare a nome di un partito, vede in questo sgraziato ed indigesto centone *tesori di dottrina e di sapienza . . .* e vi scorge *congiunti con mirabile armonia la libertà di un pensatore moderno con la disciplina di un Padre della Chiesa* [1]; se quel partito stesso non mancherà di sottoscriversi a quelle parole, rifermando così quello che già sapevamo, essere cioè il *Cristianesimo civile,* foggiato dal Gioberti, il professato da esso; è naturale che, dicendo noi qualche parola di questa *Riforma*, non tanto dobbiamo intendere di chiamare ad esame le fantasie che han potuto frullare per un cervello esorbitante, quanto di chiarire i conati, in che per guastare la Chiesa si dibatte un partito non forte di numero, ma poderoso per la coltura che si arroga, per le subdole arti di che si serve, per la ipocrisia codarda onde si camuffa e più ancora (diciamlo qui tra noi a quattr' occhi) per la insigne dabbenaggine di chi a titolo di conciliazione e condiscendenza gli tiene bordone.

Questa è dunque la sola ragione che ci ha persuaso di discorrerne alcuna cosa, non l' altra, come dicemmo, del lume che può venirne alla intelligenza delle opere già edite del Gioberti, cadute oggimai in dimenticanza, come il loro Autore, se non fosse la faccenda dell' intuito e della Idea (notate bene, coll' I maiuscolo); il quale e la quale, per ispeciali ragioni, vivono tuttavia nelle reminiscenze di

1 *Prefaz.* pag. VIII.

qualche ontologo, senza che nondimeno siasi trovato alcuno finora ch'abbia voluto togliere il patrocinio di quella povera *formola ideale (l'Ente crea le esistenze :* chi sa se ve ne ricorda!) che, essendo pure lo stillato e la quintessenza di tutto lo scibile, non si è trovato finora un pietoso che abbia voluto adottarla per sua. Nè pure ci muove il timore del danno che questo scritto sopra la Riforma può recare ad altrui. Per questo capo ci assicura l'indole medesima del libro; se pur libro dee chiamarsi uno più scheletro che corpo vivo; più sommario ed indice che scrittura anche mediocremente compiuta. Già fu notata nelle opere meglio elaborate del Gioberti una singolare pesantezza, della quale i meno accorti non potrebbero rendere la ragione, ma che pure tutti debbono aver sentita nel loro effetto di una fastidiosa stanchezza che vi assale, dopo averne protratta per parecchie pagine la lettura. Il *Gesuita moderno!* e vi par cosa da pigliare a burla una perorazione continuata per cinque grossi volumi da sfidar la pazienza di qualunque più intrepido leggitore? Un primo volume che va quasi tutto a dimostrare la portentosa ignoranza di un tale, che ebbe a rallegrarsi al vedere la sua ignoranza essere cosa tanto problematica da aver bisogno d'un intero volume per venir chiarita! A un galantuomo non si potrebbe per avventura infliggere pena più acconcia a farlo dar nelle smanie, che obbligarlo a sorbirsi l'un dopo dell'altro quei cinque volumi in due settimane; e chi scrive queste pagine ne deve pur saper qualche cosa, avendolisi tranguġiati per ben due volte, senza che da dieci anni abbia trovato ancora un solo con cui dividere il merito di quella pazienza.

E nondimeno, a parlar giusto, nelle vere Opere del Gioberti non mancano pagine splendide per eloquenza, si trovano spesso ravvicinamenti nobili per ingegno, scontransi frequenti e calde parenetiche, allusioni storiche le quali, quantunque il più spesso false, recano tuttavia qualche diletto colla medesima loro singolarità. E pure ad onta di tutto ciò, il ragionamento v'incede grave siccome piombo, e chi poco poco vi dura sotto non può fallire che non ne resti schiacciato. Or che sarà quello come perpetuo logogrifo, ravvolgen-

tesi tra formole bizzarre e parole esotiche gittate a iosa e con una maniera di locuzione, a cui gli orecchi italiani non sono usi, per la buona ragione che nessuna penna italiana l'avea mai adoperata, fosse del buono o del cattivo secolo? E se per capir cose tramirabili e pellegrine ci fosse uopo imparare un nuovo linguaggio, pur pure! Ma il peggio si è che il più spesso lo scrittore pare che voglia pigliarsi spasso con chi lo legge, come fa qualcuno col bimbo, a cui, detto d'aver serrata in pugno la gran bella cosa, il semplicetto fa ogni suo sforzo per isgroppar quelle dita; ed ecco che riuscitovi al fine, vi trova o nulla o poco più di nulla. E tale il lettore con questo scritto: egli talora *intendit nervos*, si gratta le meningi, punta i gomiti sullo scrittoio, con ambe le palme stringe le tempie; ed ecco che l'afferra o certo crede di averlo afferrato! Ma che? si avvede tosto che il concetto nascoso sotto quello strano involucro, suonerebbe, tradotto in vulgare, la più vulgarissima cosa del mondo. Ora immaginate che gusto dovrà essere codesto giuoco protratto per tre centinaia di pagine! Se il danno recato da un reo libro dee misurarsi dal numero di quei che lo leggono, noi ci avvisiamo che questa *Riforma*, benchè sia sicuramente il più tristo libro del Gioberti, resterà probabilmente il più innocuo. E notate: noi dicemmo dal *numero di quei che lo leggono*, non di quei che lo comprano; potendosi un libro comperare per curiosità, per professare un principio, per dichiarare una simpatia, per favorire un editore; e poi lasciarlo in un cantone a raccoglier polvere o a conversare colle tignuole, senza aversi tolto neppure l'incomodo di tagliarne i fogli. E se si potesse fare una rassegna di tutti gli esemplari della *Riforma* sparsi per le case dei compratori, noi vorremmo porre ogni cosa che sopra dieci non ne trovereste uno coi fogli tagliati dal primo all'ultimo. A noi ne capitò in mano un dei primissimi, e ad una dozzina di amici, che cel chiedevano a grande istanza, ne facemmo copia, soprattutto che la nostra curiosità non era grande. Credereste? tornatoci il libro tra le mani dopo quella pellegrinazione, lo trovammo appena tagliato nei primi fogli; segno evidente che a nessuno di quei lettori, abituati pure a svolgere libri, non era ba-

stato il coraggio di andare oltre alla pagina settantesima terza; oh! dicemmo mestamente tra noi; e son trecento! Sicchè, come vedete, non c'è a temere gran fatto dello scritto, messo a guardia d'una potentissima noia; della quale non sappiamo se gli antichi facessero una divinità, ma certo avrebbero dovuto farla, ad ammonimento e spauracchio di quegli Autori, che hanno il privilegio di far dormire leggendo i cristiani o certo di farli leggere dormendo. Ma se non ci è a temere dello scritto, pur troppo vi è a temere delle idee e delle aspirazioni che sono nello scritto, e forse sono la sola cosa chiara in quel buio caliginoso d'ogni luce muto; e la ragione del temerne non è perchè sono nello scritto, ma perchè sono in molte teste progressive, le quali, al solo sapere che sono quelle idee e quelle aspirazioni, sclameranno al miracolo della umana sapienza, senza brigarsi di leggerne oltre al frontespizio. Tutto poi si raccoglie in quella prima parola di *Riforma*, alla quale indarno si è apposto, per farla suonare men male, quell'aggiunto di *cattolica*, come testè notavamo.

Vero è che una *Riforma* nella Chiesa può essere onestamente e diciamo anche santamente desiderata; e noi non ignoriamo che S. Pier Damiano e S. Bernardo, non pure la desiderarono al loro tempo, ma e la proclamarono necessaria e la persuasero e la confortarono della loro opera con un vigore e con una perseveranza, di cui nei fiacchi tempi che corrono si cercherebbe indarno un riscontro. I padri della Sinodo tridentina la vollero efficacemente anch'essi, e negli ammirabili Decreti *De Reformatione* sterparono tanti abusi, provvidero a tanti bisogni, apparecchiarono tanti presidii, da esser potuti bastare alla Chiesa per oltre a tre secoli, senza che vi fosse uopo stringente di convocare un nuovo Concilio generale; periodo tanto lungo, che nei quindici secoli che lo precessero non se ne troverebbe un uguale. Che se a' dì nostri vi sono abusi nella Chiesa, se in alcuni suoi membri o singolari o complessivi vi son corruttele, se ci ha eccesso da qualche parte e difetto da qualche altra; se insomma la sposa di Cristo ha contratta alcuna macula esterna, la quale, senza scemarne il natio ed interno candore, attesta nondi-

meno la scaduta condizione di quella terra in che essa incede pellegrina e militante combatte; se, diciamo, ciò fosse avvenuto, vi sarebbero certamente nella Chiesa stessa e soprattutto tra i suoi Pastori quei che lo conoscono, lo deplorano e si studiano quanto è in essi di recarvi rimedio. Il semplice fedele ed aggiungiamo ancora il minor sacerdozio, che non ha giurisdizione e governo, fa molto bene se comincia dal riformar sè medesimo; può, offerendosene il destro, modestamente proporre i proprii pensamenti; e deve anzi ogni altro pregare il Padre dei lumi che conceda a cui lo Spirito Santo pose a regger la Chiesa, luce per conoscere il divino suo beneplacito e vigore per recarlo ad effetto. *Ut Te donante* (questo domandiamo a Dio pel Sommo Pontefice) *Tibi placita cupiat et tota virtute perficiat*. Così s' intende il desiderio santo della *Riforma* nella Chiesa cattolica; e se così l'avessero intesa i progressisti italiani ed in capo ad essi il Gioberti, noi lungi dal fare il viso dell' armi a quella parola, avremmo aggiunti i nostri ai loro voti, persuasi di unirci con ciò ai voti di tutti universalmente i Vescovi, i quali nulla desiderano meglio che la virtù, la santità, la perfezione del gregge alle loro cure commesso.

Ma ove la pretesa *Riforma cattolica* cominciasse dal tener per abuso alcune parti sante e forse ancora essenziali della Chiesa; ove si volesse condurre per opera di tali che a ciò non hanno nessuna missione e però non possono avere nessun diritto; ove termine ultimo di quella Riforma fosse uno snaturamento del Cattolicismo, per farne una tutt' altra cosa da quella che il suo Istitutore divino l'ha voluto e lo fece; allora questa proposta non si divarierebbe per nulla dalle tante altre, onde gli eretici di tutti i tempi si fecero velo, e che non ebbero altro effetto che di contristare la Chiesa e desolare e scattolicizzare le misere contrade che si lasciarono improvvidamente sedurre. Ora, se noi veggiamo nulla, questo è precisamente il caso della *Riforma*, accennata lontan lontano dal Gioberti vivo, proclamata oggi senz'ambagi dal Gioberti morto, e desiderata, più o meno dissimulatamente, secondo le circostanze, da quei parecchi *Italianissimi* che, salutando il prete subalpino per

riformatore, si trovano ora di essersi manifestati più forse ancora che per ora la prudenza non avrebbe voluto. Ma perciocchè il dado è gettato, e la parola fatale è venuta fuori, sarà pregio dell' opera cercare se la *Riforma* proposta sia di quella indole rea che noi notammo dalla qualità degli abusi , degli operatori e del termine ; e ciò faremo come prima avrem dato un cenno del come alcuni Italiani siano venuti a codesto concetto del riformare la Chiesa, e dei varii modi onde un tale concetto in quest' ultimo decennio si è venuto manifestando colle parole non meno che colle opere.

Noi non sappiamo se i maggiorenti di questo partito abbiano avuto mai nell'animo il consiglio di distruggere il Cristianesimo e con esso la Chiesa che ne è la sola attuazione concreta ed operosa : certo lo ebbero già quel consiglio i filosofastri francesi del passato secolo, dei quali i nostri progressisti, retrivi alla maniera dei granchi, si professano caldi ammiratori e legittimi eredi. Ma lo abbiano avuto o no, il fatto è che essi, sia per necessità di falliti sperimenti, sia per induzione di discorso, han dovuto finalmente sentire che il cacciare il Nazzareno dal mondo non è poi cosa tanto facile a farsi quanto è a dirsi ed a bestemmiarsi. Nello assannare quella Pietra angolare si rupper denti di bene altra tempera, che non sono quelli dei botoletti ringhiosi del nostro tempo mingherlino in tutto, anche in opera di sacrileghe ire e d'impotenti conati ; e l'Apostata coronato che nei piani d'Armenia, sconfitto col suo esercito e abbandonato, protende le pugna incontro alle stelle e si dà disperatamente per vinto al Galileo , deve oggimai aver convinto il mondo che il Galileo non è nemico, a cui umana potenza possa romper guerra, senza la certezza di restarne presto o tardi vinto e stritolato. Dall' altra parte gli studii fatti in questi ultimi tempi dagli apologisti cattolici , ed aggiungiamo ancora da eruditi e leali eterodossi , chiarirono colla più sfolgorante evidenza ogni vita morale , ogni verace coltura, così degl' individui come dei popoli, attenersi tanto strettamente al Cattolicismo, alla Chiesa, al Pontificato romano, che più non potrebbe qualunque effetto alla sua naturale cagione. E così fu inteso, fu sentito, fu proclamato universalmente, in qualunque opera

civile non potersi fare senza quegli elementi. Fu certo questo un inestimabile acquisto in onore della Fede, assicuratole, come incontrò tante altre volte, dalla medesima foga rabbiosa onde erasi sostenuto l'errore contrario. Era di sì stupenda portata quell'acquisto, che se il partito, di cui parliamo, avesse avuto giusta estimazione delle cose umane e delle divine, come altresì del nesso intimo che l'uno all'altro ordine rannoda, si sarebber potuti dire finiti i dissidii tra il mondo od il secolo, che vogliam dirlo, e Cristo ed il suo Vangelo. Ma pensate se tanto potea sperarsi da quei riformisti che poco capivano delle cose umane e a dirittura niente delle divine! Pensate se potea il secolo decimonono comporre una discordia che cominciò col protoparente, nè può avere altro termine che il termine stesso del mondo! Nondimeno quel povero intelletto infermo del Gioberti, preso dal capogirlo dei plausi inverecondi e delle tempestose ovazioni, si credette per un poco che la pace definitiva tra il Vangelo ed il mondo, che vuol dire fra Cristo e Belial, camminava a vele gonfie; e che se non si consummava il per tant' anni sospirato connubio, di ciò era tutta e sola la colpa sapete mo' di chi? dei Gesuiti: tanto portentosamente può scapestrare un cervello pelasgico! In sostanza, veduto che quegli elementi di Cattolicismo, di Chiesa, di Pontificato debbono ad ogni modo restare nel mondo; veduto anzi che da quelli molto emolumento può trarsi a ciò che essi reputano unica e suprema felicità dell' uomo, che è lo starne molto bene in questo mondo, senza escluderne lo starne anche meglio nell' altro; veduto, ripetiamo, tutto questo, essi si deliberarono a pur ritenerli quegli elementi; se ne dichiararono anzi caldi e passionati sostenitori, ma a patto che vi fossero ed operassero a loro modo. Ed il modo fu chiaro e spedito. Si faccia il Cattolicismo strumento sicuro e copioso d' ogni bene temporale; si faccia la Chiesa ministra efficace di grandezza nazionale; si faccia il Pontificato romano operatore vigoroso della indipendenza italiana; e noi saremo gli avvocati caldissimi, i paladini venduti, le lance spezzate del Cattolicismo, della Chiesa e del Pontificato romano. Or non vi pare essa comodissima e quant' altra mai originale una sì fatta idea?

Questo è *in terminis* nè più nè meno il concetto mastro di tutta la sapienza arcana o, come essi si piacciono a chiamarla, acroamatica dei nostri dottrinarii italiani, della quale si fece il Gioberti eco prolisso e caldo propagatore. Come poi quella dottrina figliasse il concetto della Riforma cattolica; come questo concetto si sia venuto a mano a mano esplicando in questi due ultimi lustri; quali ne siano i precipui caratteri; son tutte cose utilissime a sapersi nel nostro tempo e noi le abbiam tutte qui nella penna, impaziente di riversarle sulla carta più di quello che non possano essere i lettori di conoscerle. Ma che volete? ci è uopo per ora cedere il posto ai poveri Sordimuti, i quali han ben qualche diritto che si riprenda l'intramesso discorso intorno ad essi. I poveretti! in un mondo che parla e straparla tanto, essi hanno la discrezione di starsene sempre zitti. Ora non vi par giusto che, anche a costo della nostra curiosità, si perori un po' di proposito la loro causa, quando essi non possono provvedervi altro che col silenzio? Per amor loro adunque siate contenti che questa materia della *Riforma cattolica* sia differita di due settimane per essere continuata e compiuta nel prossimo venturo quaderno.

DEI SORDIMUTI

QUANTO ALL' OBBLIGO DI EDUCARLI [1]



V.

L' essere del sordomuto considerato per rispetto alla società.

Fin qui considerammo l'interno procedere delle facoltà spirituali del sordomuto: uopo è che per poco ci fermiamo a considerarne l' esteriore manifestazione dei concetti. L' uomo non può comunicare coll'uomo intuitivamente, ma ha bisogno di segni esterni che rivelino i secreti pensieri dell'animo. Mancando adunque al sordomuto l'udito, esso non può conoscere i pensamenti altrui che per l' organo della vista: e non potendo parlare all' orecchio uopo è che impari per così dire a parlare all' occhio. Or chi sarà l' istruttore del fanciulletto in così difficile magistero qual è quello d'una favella? Sventuratamente la favella dei gesti, la sola accessibile all' occhio, è una favella ignota del pari al maestro ed allo scolaro; ai genitori cioè che debbono insegnarla, al bambino che dovrà impararla. Ignota diciamo siccome favella compiuta esprimente con eguale facilità gli oggetti concreti e le idee astratte, i concepimenti isolati e le proposizioni congiunte, l' essere sostanziale e le modificazioni che soffre un essere qualsivoglia. Questa favella bisognerà

1 V. questo volume pag. 369 e segg.

adunque crearla; e di fatto nel mezzo d'ogni famiglia se ne crea per ogni caso speciale una tutta nuova e differente dall' altra. Bello è abbattersi in molti garzoncelli mutoli e sordi, ciascuno dei quali sia vivuto solingo nella sua famiglia, e abbia però appreso la sua favella particolare. Al primo avvenirsi insieme vi pare di vedere aggruppati fanciulli di linguaggio differente, dove non s'intendono che alcune parole di quelle tanto rare che chiamansi espressive. Non altrimenti incontra nel nostro puerile gruppetto. I loro cenni nulla hanno di comune toltine alquanti pochissimi, cui la natura suggerisce del pari a tutti, e sono gl' imitativi speciali di certe naturali operazioni dell' uomo animalesco. Ora se ciò è, si consideri quanto povera e ristretta sarà questa favella. Solo vi avranno i loro segni certi oggetti fisicamente esistenti al di fuori di noi, e certe sensazioni nostre che caddero sotto l'esperienza e la necessità del fanciullo. E come potrà egli arricchire da sè questo idioma, come potrà perfezionarlo? La cosa per sè è difficile, perchè dai segni descrittivi degli oggetti esterni bisogna che passi ai segni compendiati dei medesimi: da questi deve ascendere ai segni concertati che indichino le concezioni astratte. Or il fanciullo è solo in tal lavorio che non fu compiuto se non da molti nella pantomima artificiale, non ha verun aiuto in casa, non ha l'occasione neppure di farlo, e spesso ancora glie ne manca il tempo. Sarà dunque forza per lui il contentarsi di quelle poche indicazioni che potè apparare. Tutto il resto del mondo fisico non ha nome pel sordomuto; quasi tutto il mondo ideale gli rimarrà chiuso in mente.

Di qui nasce quell' orgoglio misto a dispetto, quella melanconia mista ad amarezza che infosca gli albori di una vita usi a ridere e brillare soavemente in ogni altro fanciullo. Il miserello s'accorge che gli altri nol comprendono quand' egli parla colla sua mimica improvvisata; e ignaro com'è della ragione di ciò, si tiene per più di loro, e quando il non essere compreso importa il non essere soddisfatto di qualche vaghezza o bisogno, se ne adonta ed incollerisce e vive in sospetto degli altri e li ha per nemici ed odiosi. Molte volte per lo contrario vede succeder fatti che non intende, e

chiedendone il perchè non trova nella risposta che gli se ne porge la ragione che lo appaghi, perchè non capì l'altrui spiegazione. Se ne addolora intimamente nell'animo, giudica scortesia altrui ciò che fu semplice impotenza, e il suo tratto si atteggia a quell'abituale melanconia, che forma il carattere distintivo della mutolezza accompagnata dalla sordaggine. Egregiamente compendiò l'isolamento in che si troverà questo sventurato fanciullo l'egregio P. Pendola quando disse ch'egli è orfano pur quando vive co' suoi genitori, e selvaggio ancor quando dimora nella più civile società [1].

Due conseguenze non possiamo tacere perchè sono degne di tutta l'attenzione dei nostri lettori. Da questa naturale condizione del sordomuto nasce che esso è esposto a un doppio pericolo l'uno sociale, l'altro morale; ma ambedue sotto diversi rispetti perniciosissimi allo sventurato ch'egli ne diviene. Il primo incontra assai sovente per colpa di genitori snaturati. Questi disperando di potere in altro occupare la lor prole infelice, te la destinano di buon'ora alle fatiche più grossolane, dove non si domanda ingegno d'uomo, ma forza di bruto. Essi forse non sanno come quei teneri corpicciuoli pel vizio degli umori stemperati che portarono nascendo, o contrassero nella prima infanzia, sono incapaci di sostenere a lungo sì crude fatiche: nol sanno, perchè se il sapessero non basterebbe lor certo il cuore di accorciar così la vita al frutto delle loro viscere stesse. Non è neppur raro il caso di chi per tristizia di animo condannò il suo consanguineo alla vita più dura, solo per godersi tranquillo l'usurpatogli patrimonio. Il ch. abb. Boselli, succeduto nel governo della scuola dei sordimuti in Genova a quella così benefica anima del P. Assarotti, denunzia nel libro *Sui sordimuti, sulla loro istruzione, e sul loro numero* stampato in Genova nel 1834 (pag. 73) un crudele fratello che, per ritenersi solo e senza contrasto il pingue patrimonio paterno di centottanta mila franchi, avea rilegato il proprio germano sordomuto in una campagna a lavorarvi di marra e di aratro dove il delicato gentiluomo struggevasi la vita addosso. Esecrabile

1 Lib. cit. pag. 9-12.

mostro e indegno di portar nome di uomo! Eppur piacesse al cielo che fosse stato il solo! Più ancora pauroso è il secondo pericolo al quale sono esposti, e siccome non troviamo parole abbastanza efficaci a destarne in altrui ribrezzo che basti, così per onore del genere umano desidereremmo che fossimo trovati nell'inganno. Ei v'ha pur troppo una generazione d'uomini malvagi, i quali, a disfogare i rei loro intendimenti, scelgono appunto a stromento della iniquità questi esseri infelici. Qui parlino utilmente i tribunali; e ci dicano le quante volte rinvennero esecutori di rubamenti, di vendette, di assassinii i sordimuti scelti a tale detestabile ufficio da uomini scelleratissimi, i quali credettero di nasconder meglio all occhio vigile della giustizia i misfatti commessi da chi non avesse parola da svelarli, o l' avesse ambigua ed incerta. Son tanto frequenti questi casi, che noi abbiam creduto inutile l'addurre gli esempi citati dal De l'Épée, dal Pendola, dal Carton e sopra tutto sparsi nei due giornali francesi *L' ami des sourds-muets* diretto dal sig. Piroux, e *les Bienfaiteurs des sourds-muets ed des aveugles* fondato dall' abbate Daras.

Tale è il sordomuto lasciato a sè stesso, quale lo abbiam finora disegnato. Capace d'intendimento, capace di malizia, inabile solo ad esprimere al di fuori le sue concezioni interne, trovasi egli in una società che, invece di riuscirgli aiutatrice e maestra benevola, gli si converte in pericolo e in danno evidente. Or che dovrà ella fare questa società per soccorrere a tanto infortunio? Entriamo a svolgere questo punto distinguendo la doppia società, nella quale l'uomo naturalmente si trova, la civile cioè e la religiosa.

VI.

Quale potere abbia dalla natura l'autorità suprema della società sopra l' educazione dei figliuoli.

Abbiamo molte volte spiegato distesamente il nostro pensiero intorno al concorso della società nella compiuta educazione dei giovanetti. Pur tuttavia gioverà al presente soggetto il compendiarne

qui i sommi capi affine di ricordare acconciamente i principii, dai quali deve muovere la conseguenza cui mira il nostro discorso. La società civile non è un aggregato d'individui; ma un' unione di consorzii aventi ciascuno i suoi diritti speciali, i quali siccome spesso preesistono alla formazione di essa civil società, così ordinariamente sopravvivono alla dissoluzione della medesima. È un composto organico di parti organizzate ancor esse e viventi, dotata ognuna della sua virtù e potenza specifica, e unite insieme in un tutto intimamente armonizzato; non un ammasso granuloso di atomi solitarii ammonticchiatisi l'uno addosso all'altro per semplice coesione di superficie. Ciascun consorzio particolare ha dunque il proprio fine, la propria autorità, la propria operazione; nè coll'unirsi in una società maggiore se ne muta l'essere, ma solo se ne modifica la relazione. In quel modo che l'uomo nulla perde dell' essenza sua associandosi ad un altro uomo per averne aiuto e concorso, così nulla perde della sua natura una società minore se entra a formar parte d' una maggiore. Intatta resterà adunque l' autorità propria del consorzio particolare siccome essenzial suo elemento; nè l'autorità generale della società maggiore può arrogarsene i diritti, senza distruggere gli elementi stessi che deono costituirla, salvo il solo ordinarne al bene comune gli atti, siccome di parte che deve concorrere naturalmente al vantaggio del tutto. E appunto perchè questi consorzii unendosi insieme formano società per ricevere dall' associarsi scambievole aiuto nell' operar proprio di ciascuna, ne consegue che l'autorità maggiore può, anzi deve supplire alla impotenza, all' ignoranza, alla malignità dell' inferiore autorità; la quale, essendo causa efficiente d'ogni operare del minore consorzio, se viene in qualche modo a mancare, trascina seco la perdita stessa della società maggiore.

Or consorzio perfetto si è rispetto alla società civile ogni famiglia, e quindi sacra fu sempre presso le culte nazioni e le barbare il domestico santuario, rispettata la libertà domestica. Il padre siccome autore e causa principale ha dalla natura la suprema autorità in questa famiglia, e l' autorità sua non può ricevere da causa esterna,

in nessuno degli officii ai quali si stende, ristrizione di sorta al di fuori del conveniente ordinamento al pro della società maggiore. Ma la privata educazione siccome fine precipuo del matrimonio è dovere insieme e diritto competente ai parenti; siccome quelli che non pure sono i soli adequatamente capaci di porgere alla ragione ancor bambina del figliuolo l' aiuto ond' essa ha uopo per isvolgersi nella conoscenza del vero, ed alla volontà l'indirizzo per invogliarsi del bene; ma ancora perchè debbon condurre alla conveniente perfezione quell' ente morale che produssero all' esistenza. Donde conseguita che niun' altra influenza può spettare all' autorità pubblica nell' educazione e nell' istruzione dei giovinetti, se non la puramente necessaria perchè non contrasti al ben pubblico, o non trovi intoppo nè dalle offese dei privati, nè dalla insufficienza dei mezzi. Queste sono verità quanto certissime ed inconcusse, altrettanto feconde di sapienti applicazioni. A noi non tocca presentemente che applicarle all' allevamento del sordomuto, pel quale soltanto volemmo rammentarle con non disutile digressione.

VII.

Dall' impotenza dei genitori ad educare i figliuoli sordimuti si deduce l' obbligo che ne ricade nella civile società.

Passando dal general concetto dell' educazione nella società al particolare dell' educazione dei sordimuti, non si dee tenere per soverchiamente ardita l'opinione la quale noi manifesteremo. Se per l'educazione di ogni altro fanciullo non dee la società civile che porgersi aiutatrice rimota dei genitori: pei fanciulli mutoli e sordi a un tempo l' opera della società civile è più diretta e più larga, e l' obbligazione del concorso nella sfera delle sue attribuzioni è a mille gradi maggiore. Sembrerà questo per avventura un paradosso, e direttamente contrario a quei principii che annunziammo testè. Ma pongansi essi d' accordo colla specialissima condizione del sordomuto, e ogni contrarietà ne verrà a sparire. Eccoci al fatto. Si

guardi quale è la ragione perchè al padre tocca il dovere primario dell' educare il suo figliuolo. Essa è senza dubbio perchè il fine primario della unione maritale, per la quale egli divenne e si nomina padre, consiste nel perpetuar l'uomo, cioè nel formarne non tanto l'organismo fisico, quanto il criterio morale che debba poscia servir di norma al suo morale operare. Per la qual cosa più che di comunicar l'esistenza e la vita, debito è del padre di rendere il figlio capace di provvedere per sè stesso al proprio sostentamento, di svolgere in lui i germi immortali della vita intellettiva e morale, di ammaestrarlo a concorrere colle opere al bene della società che l'accoglie in seno siccome membro. Or questo criterio morale appunto è quello che, ordinariamente parlando, non può il padre di un sordomuto ingerire nel suo figliuolo. Mancagli per questo lo strumento indispensabile: mancagli la favella. Quella picciola parte di segni e di gesti, a cui possono pervenire genitori pria perciò non istrutti, e il più gran numero delle volte impediti dall'istruirvisi nell'atto dalle cure giornaliere del proprio sostentamento, è molto lontana dal bastare allo scopo. Essi non giungono a conoscere d'ordinario che quell'idioma mimico sì ristretto, nel quale le azioni stesse fatte per l'impulso dei proprii bisogni divennero segni per esprimere questi bisogni medesimi. Con sì picciola provvisione potranno essi durarla nel cammino che lor toccherebbe di percorrere? Son pochi i genitori poveri di prole sana che riescano a ben educarla: son tanto pochi, che grande opera di carità si è quella di venire loro in aiuto. Eppur ad essi non manca nulla per poterlo fare. Togliete loro lo strumento necessario: i figliuoli saran lasciati del tutto in abbandono. Laonde se non vuolsi condannare quell'uomo ragionevole a non far uso mai intero della sua ragione, bisognerà pure che alla incapacità del genitore provveda la società, la quale oramai ne prenderà le parti come sue proprie, e col concorso efficace o toglierà del tutto, o scemerà in gran parte almeno l'impotenza dei genitori.

Noi non considereremo il caso che i genitori sappiano da sè istruire il lor figliuolo nato con quel doppio vizio, nè l' altro in cui essi possano chiamare di privato loro peculio un educatore estraneo. È

chiaro che il primo caso è così raro, che può dirsi veramente straordinario; nè certo niuno sognerà di rapire al figliuolo la tenera sollecitudine paterna, e la soave istancabile influenza materna per affidarlo a mani straniere: non ve n'è bisogno, e quindi niuno può arrogarsi il diritto d' intromettersi in tale faccenda. Il secondo caso è meno straordinario, ma non è frequente e, quanto alla sostanza, esso riducesi al primo, appartenendo alla piena autorità del genitore il farsi surrogare nella propria incapacità da chi n'ha il sapere. Nè la società ha nulla che farvi o che intramettervisi: perchè la retta educazione della prole è conseguita ugualmente o che il padre la curi da sè, o che la faccia efficacemente in vece propria curare da un altro. Qui solo facciamo osservare che merito d'una società bene ordinata si è il povvedere che persone istruite nella non facile arte di comunicare co' sordimuti non manchino; perchè è merito d'una società bene ordinata il far sì che non manchino nella società le professioni utili che possano essere giovevoli a tutti gl' individui di essa, e tanto più quanto è più grande ed immediata l'utilità che da quelle professioni si può cavare.

Fuori di questo doppio caso, i genitori dei sordimuti trovansi bisognosi di aiuto da parte della società, nella quale convivono. O vi si provvegga col dar modo alla famiglia del sordomuto d' avere un istitutore domestico, o vi si provegga coll' aprire una Scuola pubblica ove adunare insieme per alquante ore i fanciulli muti e sordi sotto la disciplina d'un maestro esperto, o vi si provegga infine col mantenerli in un Istituto o Collegio che dicasi, dove vivano a comune; questo sarà d'altro tempo il favellarne. Quello che presentemente ci tocca si è di rendere evidente che il sordomuto ha un vero bisogno , e perciò un vero diritto alla educazione; e che se chi gli diede la vita del corpo non può in modo alcuno corrispondere a questo dritto , dev' egli essere indispensabilmente aiutato dalla società, nella quale si trova associato appunto per ricevere aiuto nella soddisfazione dei suoi bisogni e nell' adempimento dei suoi doveri di uomo ragionevole. Nè questo è un caso astratto : anzi per lo contrario è il caso più concreto e più ordinario. I sordimuti di legge

comune appartengono alla classe dei poveri; perchè le cagioni produttrici della sordità debbonsi attribuire in gran parte alla povertà, che condanna una coppia di sventurati genitori alla mancanza del necessario e sano nutrimento, all' umidità dell' abituro, alle scosse violente della gravidanza, alle malattie prodotte dall' eccessive fatiche, all' impotenza di medicare i primi inizii d' una malattia nel lor bambinello, alla trascuratezza di preservarlo da cadute e da offese. Quindi ne consegue, ciò che il fatto ci mostra, che la sventura della sordità nativa è figlia il più delle volte ed indizio d' un altra sventura; e rende per conseguenza doppiamente degni di pietà quei doppiamente sventurati fanciulli. Il padre non solo non può sostentarne la vita intellettuale, perchè non ne conosce l' arte; ma neppur sostentarne la vita corporale, perchè non ne possiede i mezzi. Conchiuderemo adunque dicendo che al difetto naturale del padre deve sovvenire la società: e siccome il padre del sordomuto è comunemente da supporre impotente ad educare la prole, così spetta comunemente alla società di esibirgliene i sussidii opportuni.

Nè ci si dica che la povertà della favella paterna vien sostentata dalla tenerezza dell'affetto, dalla continuazione del coabitare e dalla totale dipendenza del figliuolo. Tutte coteste circostanze esterne costituiscono altrettanti sussidii, perchè la favella del genitore s'imprima e faccia direm così presa nell' animo del fanciullo; ma non ne sono convenevoli supplementi. Si consideri di fatto il ministero dell'ammaestramento domestico dato senza riflessione dai genitori, ricevuto senza consapevolezza dai figliuoletti. Il fanciullo è allievo delle circostanze più che delle persone. La madre gl'insegna a parlare senza l'intenzione diretta di volergli dare alcun insegnamento. Ora parla al bambino per isfogo dell'affetto maternale, ora parla del bambino ai suoi parenti e alle sue amiche, or parla dinanzi al bambino di sue proprie faccende. Questa è propiamente la scuola alla quale il bamboletto assiste di continuo, e dalla quale uscirà istruito del linguaggio, che però appunto si chiamò materno. Poichè il fanciullo ode quei suoni, e dalle sensazioni proprie or piacevoli or disgustose, dai gesti che li accompagnano indicatori di naturali opera-

zioni che ha sotto gli occhi, dagli effetti che ne conseguitano impara a discernerne il significato così alla confusa; e a poco a poco ripetendoli colla voce, non importa se dal principio li guasti o li scambii, giugne ad avere il suo tesoretto di parole, col quale entra con gli altri in comunicazione. Questo è l'effetto proprio dell'amore materno, della coabitazione non interrotta, della subordinazione spontanea d'ogni figliuoletto: il tenerlo di continuo a questo inavvertito ammaestramento, e il rendergliel gradito e accettevole. Or fondamento di tutto ciò è evidentemente la parola. Toglìete al bambino il potere udire, quelle scene che intorno a lui si rappresentano non son buone per ammaestrarlo. Anzi gli potran portare nocumento, in quanto la incertezza dei cenni esterni, non fissata dalla regolarità di quel suono articolato, può indurre nell'animo di chi vede diversità di concetti, dove non era che semplice varietà di segni non avvertiti.

Cresca negli anni il bambino. La sua loquela, tuttochè povera ancora di termini, nondimeno basta per porlo in comunicazione cogli altri bimboletti pari suoi, e in quelle fanciullesche discussioni con quanta generosità l'uno all'altro non ispiega le voci, e colle voci il senso e gli oggetti! Oltra i parvoli suoi compagni ha il garzonetto la sua cara famiglia, nella quale prende una parte attiva colle minute brighe che gli si affidano, coll'assistere ai convegni domestici, coll'ascoltare gl'interiori dibattimenti. Tutto è ammaestramento per lui. Le voci nuove che ascolta gli son chiarite dalle voci antiche che già conosceva e se queste non bastano, supplisce la spiegazione che ne chiede e ne riceve: la sua curiosità è incessante, è sollecita, qualche volta molesta, e pare che più zelante che curato discepolo tolgasi egli stesso la cura di provocare colle sue dimande quelle lezioni che altri neglige di fargli. Supponetelo incapace di udire e di parlare: tutto gli si rovescia al contrario. Non capito nei suoi gesti non capisce gli altrui discorsi: è presente col corpo ma è lontano collo spirito; e più il pugne lo stimolo della curiosità, più è schifato per evitare la molestia d'intendere ciò che col gestire dimanda, e l'altra non minore di spiegargli quel concetto forse astratto e forse

anche astruso che voi gli dovreste dichiarare. E poi come conoscere se egli comprese difatto il vostro pensiero? Si è osservato, ed è comunissimo il fatto, che i sordimuti non molto istrutti sogliono sempre rispondere il sì, quando sono interrogati se han capito. Nè la cosa è contro natura: o si guardi l'inclinazione dell'orgoglio vivo ancor nei fanciulli, che ci spigne a celare la nostra lentezza nell'intendere, laonde così spesso suol ciò incontrare eziandio agli adulti provvisti di buono udito e di miglior favella; o si guardi il giudizio infermo di quella età giovinetta che, afferrando a sghembo un' idea qualsiasi, non sa vedere di primo slancio se essa sia la giusta e molto meno se la competente in quel suo caso; o si guardi infine la natura stessa dei segni mimici, i quali possono volgersi a diverse significazioni; egli è raro che il bambino o creda di non aver inteso l'altrui segno, o almeno il confessi con ischiettezza. Ecco adunque per lui già più grandicello tornati in vano quegli stessi naturali aiuti, che la famiglia porge agli altri fanciulli dell' età sua per loro ammaestramento.

E così doveva essere di fatto, chi considera la natura dell'influenza che la società esercita sopra l'uomo che ne fa parte. La formazione dell' uomo morale, cioè a dire dell' uomo nelle sue facoltà più nobili che sono l'intendere e il volere, non è l' effetto d' un magistero direttamente intrapreso e ricevuto, ma sivveramente la conseguenza dell'intimo organismo di questa società. In terra di puro e cristallino cielo, di ridente postura, di purgatissime acque, di ricca vegetazione, la buona sanità dei terrazzani non è direttamente e con leggi espresse procurata da veruna autorità. Eppure i cittadini vivono sani, perchè l'aria che respirano, le acque che bevono, i cibi di che si nutrono conservano senza loro saputa la vigoria nei corpi e la freschezza. Non altrimenti avviene in una società: tutto quivi concorre alla formazione dei cuori e delle menti degli associati: le leggi, i costumi, gli usi, il conversare, l'esempio, il castigo, il guiderdone, le sventure, le prosperità, ogni più picciolo accidente è una lezione per chi vive in essa. Ma principale condizione di una società si è il convivere insieme, il mettersi d'ac-

cordo, il comunicare scambievolmente a bene del tutto ciò che altrimenti sarebbe proprietà esclusiva di ciascheduno. Or questa comunicazione potrà ella esservi mai tra una società di parlanti e un sordomuto? No, senza dubbio, perchè appunto il mezzo precipuo di comunicazione, la parola è quella che manca. E che varrebbe alla sanità di un cittadino l'aria non corrotta, l'acqua limpidissima, il vitto copioso di quella terra, se a lui fosse divietato l' usarne? Non è adunque la società dei parlanti quella società che convenga al sordomuto per riceverne giovamento e soccorso. Una società di sordimuti sarebbe mille volte per lui più vantaggiosa, perchè il comune difetto verrebbe quivi a corto andare supplito abbondevolmente da comuni sussidii. Ma dove potrà egli trovarla il meschinello? Egli adunque aspetta dalla carità dei suoi consocii un altro genere di aiuto: aspetta che l'istruiscano direttamente a capire ed a spiegarsi, e così potrà cogliere anch' esso il beneficio dell' umana associazione. Or questa istruzione direttamente data non può appartenere al genitore nell' ordinario corso dei fatti: perchè il genitore non può conoscerne il magistero e le avvertenze. Spetterà adunque alla società di porgergli quei mezzi che essa può avere in mano, la quale mancandovi mancherà ad un suo dovere, e tanto più grave quanto che si riferisce all' ordine dei beni morali d' uno dei suoi membri.

VIII.

In quali soggetti della società ricade l'obbligazione di far educare il sordomuto nell'impotenza del genitore.

Spetterà dicemmo alla società. Ma questa parola è tanto generica ed incerta, oltre all'essere astratta, che innanzi di applicarne quel dovere alla pratica, fa bisogno di passare dall'indeterminato al definito, dall'astratto al concreto. Nel che fare cominceremo dal rammentare una teoria inconcussa del dritto applicato all' operar sociale. Se l' operar sociale esprime l'operare della moltitu-

dine ridotta all' unità, e se il principio intrinseco dell' unità sociale è l' autorità; devesi inferire che per mezzo dell' autorità la società opera socialmente. Dall' altro canto la società non è fatta per distruggere ma per aiutare l' essere e l'operare degl' individui che la compongono; e quindi essa non esime i suoi membri dal provvedere a sè, ma colla tutela ed operosità comune supplisce all' impotenza ed incapacità dei particolari: per mezzo cioè della tutela assicuratrice a ciascuno fa salvi dall' usurpazione altrui i proprii diritti, e per mezzo dell'operosità aiutatrice ordina al bene degl' individui inabili le forze degl' individui valenti, e coordina gli sforzi dei singoli membri a quelle opere, a cui ciascuno d' essi non basterebbe da sè. Il quale doppio ufficio è sempre però ufficio di supplemento e di aiuto, non di principio e di cagione primaria; poichè, come abbiam visto, i membri che compongono la società hanno primariamente essi il dovere e il dritto di provvedere ai loro bisogni; e quando essi non giungono o colpevolmente non attendono a farlo, sottentra l' autorità pubblica della società. Il qual discorso si deve applicare tanto ai particolari consorzii per rispetto ai loro individui, quanto alle maggiori associazioni per rispetto ai consorzii minori.

Or tutto ciò presupposto, veniamo a considerare il caso nostro speciale. I genitori del sordomuto non possono provvedere all'educazione del loro figliuolo: lo abbiamo già dichiarato Essi dunque hanno il diritto di ricevere aiuto dall'operosità sociale: cioè dire in primo luogo dai socii, in secondo luogo dall' autorità. Per favellar dei primi, chi conosce la necessità estrema del suo prossimo è obbligato dalla legge di natura a porgergli soccorso, o questa necessità risguardi la vita corporale, o la vita morale del bisognoso. Per l'obbligazione del compiere quest'ufficio due cose occorrono, siccome fondamento o condizioni indispensabili, cioè la conoscenza del bisogno e la possibilità del soccorso; e quando esse si verificano, ogni uomo dee sovvenire all' altro uomo qualunque sia il grado di relazione che passi fra loro. Ma se più persone possono ugualmente dar aiuto al bisogno d' un altro conosciuto del pari da tutte, sopra

quali d'esse cadrà la maggiore obbligazione? sopra quali la minore? In questa parità delle due principali circostanze, la prossimità disuguale misura la disuguaglianza del dovere. Vediamone la ragione. L'essere i genitori capi d'una società, che può dirsi l'infima nella specie, non toglie ch'essi colle loro famiglie non facciano parte di una società ancor maggiore, quale si è quella che può chiamarsi latinamente gentilizia, e che noi italiani denotiamo col vocabolo di parentela. Or egli è chiaro che da questa parentela appunto deve uscire secondo natura il soccorso di quell'infelice: e se essa adempie questo debito, l'autorità sociale s'arroga un dritto che non ha volendo intervenirvi. Toccherà adunque ai consanguinei del sordomuto l'aiutare i parenti e cercargli i mezzi di poter essere civilmente educato; e sempre che ciò accade, il beneficio dell'educazione gli viene agevolato dalla società. Nell'uso giornaliero questo succede d'ordinario, senza che quelli i quali compiono questo sì pietoso ufficio ne sappiano ragionare il grado del debito e formolarne ricisamente la ragione. Tant'è: la natura precede ogni raziocinio, e il buon senso è miglior maestro che qualsivoglia sistema. Ai parenti succedono quegli altri individui cui lega al sordomuto o la legge di universale benevolenza, o anche più strettamente il vincolo di particolari relazioni. Sia pur questo la gratitudine, o l'interesse, o l'amicizia, egli è certo che ne nasce una colleganza di fatto che può certamente considerarsi come una distinta associazione. Saranno gli amici, i clienti, i protettori, i colleghi (date loro quel titolo che più vi aggradisce), saran sempre persone collegate da un qualche vincolo di amicizia, di clientela, di protettorato, di maestranza: ed essi suppliranno al difetto di chi ne avea più stretto il debito. Che se essi non possono, rimangono i concittadini colla loro benevolenza. Dove il Cattolicismo regna vivace nei cuori, la benevolenza universale è, come vedremo, così efficace che essa sola basta al compimento del presente dovere, senza richiedere titoli più stretti di obbligazione. Ma dove lo spirito della carità evangelica si illanguidì o venne meno, dove esso fu insieme col Cattolicismo bandito, rimane pure quel naturale sentimento di compassione verso i

nostri simili che non di rado si manifesta negli atti, e sebbene nè sia così nobile, nè così efficace, nè così tenero, certamente noi non lo rispingeremo siccome inutile del tutto, e molto meno siccome malvagio, essendo esso una di quelle leggi che il dito di Dio scrisse nel cuore dell' uomo, e cui niuna perversione umana giugne del tutto a cancellare. Se adunque i particolari si associino per educare i sordimuti, essi soddisfanno ad un debito di soccorso verso i loro prossimi, nè la società può impedirne la libera azione, quando da questa azione stessa ella non tema alcun danno. Osservisi nondimeno che siccome vi è una gradazione di supplementi nell' ordine da noi indicato, così v' è eziandio, a parità di circostanze, una gradazione di obbligo. Il massimo dovere di educazione incombe al padre, il quale però non può esserne scusato che dalla massima impotenza: l'obbligo della parentela è secondario e quindi un' impotenza secondaria basterà a sdebitarnela; e così di mano in mano, fino all' obbligo di semplice benevolenza che riesce lievissimo. Ma questa naturale gradazione se produce un certo languore nell' operare, per nulla non nuoce al vantaggio del sordomuto, il quale ha tanto più forte il dritto di pretendere dall'autorità universale il bene di che manca, quanto più debole diviene per lui il titolo di pretenderlo dalle società inferiori.

Che se la parentela, nè altra relazione sociale non può; questo dovere ricade sopra il primo grado della società civile, del quale la famiglia del sordomuto fa parte immediatamente, che è appunto il municipio. Il quale nel presente caso ha tanto maggiore l' obbligazione, quanto più è necessario per la istruzione del sordomuto l'aggregare i mezzi di molti per l' aiuto d' un solo. Quindi a poco dichiareremo più in concreto in che modo pensiamo noi che debba assumerne l' ufficio. Or basti l' aver accennato come l' autorità civile abbia da lasciare alla cura dei consorzi inferiori questa educazione. Essa dovrà vigilare che niuno, cui ne corre l'obbligo, non vi manchi all' effetto; e dove ciò fosse, nè potesse altrimenti rimediarvi, allora dovrà senza dimora far suo quell' ufficio, e dalla funzione di semplice tutela passare a quella di efficace e diretta operosità.

Se non che parlando qui dell' allevamento dei sordimuti, questa conclusione richiede una nota specialissima, che dilata all' autorità civile la sfera della sua ingerenza. Ella è cosa al sommo difficile il moltiplicar tanto gl'istruttori capaci di educare i sordimuti, ch'essi possano trovarsi alla mano d' ogni Comune. Conciossiachè dall' una parte l' interesse privato non ispigne molti a tale amaestramento; dall' altra ogni sordomuto che deve allevarsi richiede a maestro chi sia di quell' ammaestramento fornito. Nelle grandi città è possibile che o il genitore, o il parente, o il benefattore o infine l' autorità municipale trovi alcun esperto educatore: nelle terre minori non è di legge ordinaria a sperare.

Qui dunque non v' è che l' autorità suprema della società civile che possa provvedere. Può farlo col mantenere una scuola normale per gl' istitutori, che poscia si dividano secondo il bisogno; può farlo con dar premii e vantaggi a coloro che ne apprendono il magistero; può farlo coll'aprire sopra varii punti scuole pubbliche, e col dare i mezzi del trasferirsi a queste scuole a chi essendone lontano non potesse del suo sostenerne le spese; può farlo in molte altre guise che, siccome le precedenti, debbono essere suggerite dal senso pratico di chi è investito di tale autorità. Ma se indeterminata è la guisa del farlo, il dovere di farlo è certissimo; e niuna società civile può scansarlo senza danno e senza infamia. Solo potrà essere scusata dal non avere avvertito il bisogno: e quanti v' ha tuttavia nella società veri bisogni, che o non si apprendono come tali, o non si conoscono dall'autorità, senza che per questo le se ne possa far colpa o di negligenza o di durezza?

DON GIOVANNI
OSSIA
IL BENEFATTORE OCCULTO

L' APOSTATA

Là lungo le rive d'un fiume, circondato di pioppi e d'albere tremolanti all' aura d' una sera d' estate, sedeva presso un pignone, che s' interna nelle correnti acque, un giovane di bell'aspetto, alto della persona, di biondi capelli spartiti in due lati, di barba e mustacchi traenti al rosso, di fattezze lunghe, affilate e gentili. L' un gomito appoggiava sopra il troncone d' un salice, l' altro braccio teneva alquanto sollevato con un libricciuolo in mano d'una copertina color d' arancio, e leggeva attentissimo, con occhio avido, con tutto il sembiante raccolto e senza batter palpebra, se non in quanto talora, posato il libriccino, ne pigliava un altro giacente sull' erba, legato d' un cordovanetto amaranto a risalti, e filettato d' oro brunito. Il giovane leggea così solitario una di quelle fiere invettive dell' apostata Achilli contra la Chiesa Cattolica, i suoi dommi, le sue leggi, i suoi riti, il culto de' suoi santi, l'autorità de' suoi Pontefici, la divinità de' suoi sacramenti: e siccome l' Achilli, come tutti gli eretici fanno, provava le sue bestemmie colle allegazioni della sacra scrittura, così il giovane veniva sfogliando la bibbia volgarizzata dal Diodati a Ginevra, per vedere se l'allegato rispondeva al concetto.

A due balestrate di quella ripa sorgea fra una densa macchia d'alberi annosi un santuario di Nostra Signora detta dalle genti la Madonna della Luce, vicin della quale era ferma un' elegante carrozza tirata da due spiritosi cavalli del Meclemburgo con finimenti a borchie d'argento, che nei sellini e nelle pettiere avean l' arme d' un nobilissimo casato. Dentro la chiesa vedeasi da lunga pezza prostrata dinanzi alla Divina Vergine una matrona vestita di seta nera, la quale assorta in affettuosi e caldi pensieri spandeva il suo cuore dinanzi alla Madre e Avvocata celeste, che nell' alta benignità sua accoglie graziosamente la preghiera di tutti, ma quella specialmente delle vedove derelitte. Cotesta dama era la madre del giovane, che sotto le pioppe, mentr'essa pregava per lui, guastavasi con quelle inique letture il cuore e la mente: egli usciva spesso con lei a passeggio, perchè l' amava assai, e le fu sempre tenero ed ossequente figliuolo; ma la povera gentildonna non sapea quanto quel giovane fosse arreticato da uomini perversi che ritraeanlo dal bene, e cercavano tutte le vie di spegnergli nell'anima ogni fiammella di fede e di carità. Essa pregava a lungo, e per non tediarlo, siccome discreta, gradiva che pigliata un po' di perdonanza, si diportasse lungo quell'amena riviera; ov'egli abusando la fiducia materna tracannava il tossico delle dottrine eterodosse, e mentre la madre amorosa e pia trasfondeva tutto l' animo suo in G. Cristo, egli tentava rimoverlo, anzi divellerlo da Lui, ch' è arbore di vita, lo staccarsi dal quale è uno sfruttare, isterilire e disseccare per esser indi gittato al fuoco.

Eppure cotesto giovane non era nato nè allevato a quelle infedeltà, sì per gli esempi materni, e sì per la cattolica educazione ricevuta da uomini, che alle lettere e alle scienze accoppiavano il timore di Dio, fondamento e inizio della sapienza. Se non che uscito di pupillo, quantunque la madre sel venisse con bel modo allettando al bene, tuttavia ella non potea sottrarsi dall' accondiscendergli sovente d' ire cogli altri giovani suoi parenti ed amici alle cavalcate di sollazzo, all' esercizio della scherma nelle sale d' armi, alla caccia delle lepri e delle volpi, alle corse dei cavalli inglesi, di che si dilettava grandemente: godea poco del teatro, e abborriva il frastuono

delle danze, perocchè l' indole sua era spiritosa sì, ma tranquilla, grave, di poche parole, e in sommo volta agli studi delle lettere e della filosofia; e però amica per lo più del silenzio e della quiete. Cotesto naturale ha molti lati buoni ove si pasca del vero e del retto; ma guai se incontra che l'attitudine al ragionare s'eserciti sopra falsi ad erronei principii, perocchè traviano a pessime conseguenze immascherate del buono e del giusto, le quali afferrate una volta raro è mai che si divelgano dalla mente e dal cuore; nè v'abbisogna meno che una grazia singolare e un gagliardo lume di Dio per ricondurli alla rettitudine dei pensieri e degli affetti.

Gustavo, il giovane di cui ragioniamo, stando un giorno a diporto a mirare una corsa di cavalli ne' prati fuor delle mura della città, si mescolò con una brigata di giovani inglesi, venuti a passare il verno in Italia e fattisi amici di molti giovani cavalieri di bel mondo, alcuni de' quali erano parenti di Gustavo. Quivi mentre la maggior parte si dilettava a considerar le fazioni de' cavalli, e dall' agilità delle gambe, dalla gagliardia de' muscoli, dal fuoco degli occhi, dalla snellezza della vita presagivano il loro valor nella corsa, e scommettevan gran somme, e se ne prometteano vittoria, Gustavo, visto un giovinotto alquanto da sè sotto un albero con aria distratta, accostossegli gentilmente, ed entrato in ragionamento, seppe ch'egli venia di fresco dall' Università di Cambrige: perchè d' una in altra parola venuti, cominciarono ad affiatarsi insieme, e divennero amici.

Gustavo due mesi dopo di questa conoscenza era divenuto pensoso, più solitario e quasi melanconico: usava spessissimo al gabinetto di lettura, e siccome possedea bene la lingua inglese, così non avea a mano che libri e giornali di quell' idioma, passandovi sopra le ore intere rincantucciato in un angolo delle sale. A quando a quando vedeaglisi far vicino l' amico di Cambrige, ma il più sovente un vecchio lungo, secco, con un viso affilato, con un nasetto volto in su, calvo sino a mezzo il capo e con due basettoni bianchi come la neve: bisbigliava poche parole sotto voce con l'uno o coll' altro dei due, poi si levava, e fattosi ad uno scaffale, ne traeva un libro che leggeva attentissimamente.

Intanto la madre, ch'era donna, la quale alla pietà accoppiava di gran senno, ed era in sommo sollecita dei portamenti del figliuolo, e gelosa che non si guastasse, l' iva spiando con occhio fine, e sorprendendolo nelle sue stanze e visitando i suoi libri; ma il giovane, che l' amava di gran cuore, porgeasi sempre rispettoso, assiduo, affettuoso, e ponea ogni suo studio nel non cagionarle il più picciolo dispiacere, nel prevenirla ne' suoi desiderii, nel farle tutte quelle minute carezze che desideran le madri. Di che la Contessa era la donna più paga del mondo, e tutti faceanle congratulazioni e festa d'avere un figliuol unico e ricco e padrone di sè, così amorevole verso di lei, sì attento a compiere i materni desiderii, sì puntuale in ogni dover suo.

Salendo una mattina don Giovanni dalla sacristia nella Canonica gli si fa incontro la Pasqua dicendogli: Signor Arciprete, evvi da un pezzo in sala una signora che l'attende — Sapete chi è? — Non ne so il nome per l' appunto; ma è quella dama che si confessa da lei tutti i venerdì dopo il pranzo, vestita di nero, tanto ricca, e la vi sta! la vi sta! sine fine dicente: già! queste matrone che han pochi peccati per sè ne portano un sacco di quelli della cameriera, degli staffieri, del cane e del papagallo — Taci là, linguacciuta, sempre la Pasqua eh? dille, che favorisca.

Don Giovanni ito in camera si vede entrare la contessa Evelina pallida, cogli occhi affossati, col viso abbattuto, la quale abbandonatasi sopra una sedia, gli dice: Arciprete, ho bisogno di voi, del vostro senno, della vostra esperienza, e più del vostro bel cuore e del vostro zelo consigliato ed ardente — In così dire trae della borsa una lettera tutta guancita e umida ancora del pianto degli occhi suoi, e dice: leggete, caro Arciprete; questa è una lettera anonima, che mi recò ieri al tardi il mio portiere. Gli chiesi chi portata l' avesse, e mi rispose, ch' era uno sconosciuto vestito di nero: e chiestogli chi la mandasse, non ebbe altra risposta, che — dite alla Contessa, ch' è un suo buon amico — Mi ritiro nel mio camerino, l' apro, ne cerco la soscrizione, ma non vi trovo che queste due parole — *Un vero amico* — Pensate con quanta trepidazione la

scorressi, e quanta maraviglia, dolore e sbigottimento mi cagionasse.

Don Giovanni prese il foglio di mano della gentildonna e lesse ad alta voce: « Contessa!

« Voi non potete immaginare con quanta pena io m' induca a scrivervi, perchè conosco la vostra pietà, la vostra fede, e lo sviscerato amore che voi portate a Gustavo. Questo giovane d' anima così nobile e pura, di spiriti sì generosi, di costumi sin ora così illibati, di cuor così dolce e affettuoso, ch' è la gemma del vostro petto, la corona del vostro capo, questo povero giovane è crudelmente tradito. Egli (dicolvi con orrore) non è più cattolico: un astuto amico, o piuttosto l'angelo infernale sotto le care divise dell'amicizia, lo sedusse, gli spense a mano a mano la fede nel cuore, il rese fellone alla Chiesa divina sua madre, che partorillo a Cristo col santo battesimo, nutrillo col latte delle celesti dottrine, e crebbelo col pane dei sacramenti: egli nelle tenebre e nel silenzio della sua cupa e travolta coscienza squarciò il santo grembo, in che la buona Madre guardavalo gelosamente e riserbavalo all' eterna vita, per ricoverare sotto l' ale di satana e rendersi Calvinista.

« Contessa, i modi con cui fu condotto a romper la fede, giurata nel sangue di Gesù, furono molti, sottili e velenosi. Per sua sventura entrò in intima consuetudine con un giovane protestante, il quale mostrandosi costumato e dabbene, cominciò ne' suoi discorsi a favellar con Gustavo di certi suoi dubbi intorno al Primato del Papa, a' quali Gustavo rispondea con quelle ragioni che gli dettava il buon senso, perocchè non avendo studiato la teologia, non sapeva allegar le Scritture e gli altri saldi argomenti de'cattolici. L'inglese, che scaltro era e fresco delle dottrine Camberiensi, parea darsi vinto, e Gustavo, venuto in una certa baldanza giovanile, volea credere che l'amico fosse per inchinar l' animo a rendersi cattolico: se non che l'astuto conducendolo d'uno in altro argomento, d' una in altra controversia, d' una in altra conseguenza, venia stringendolo fieramente, e finia sempre col dirgli: Gustavo, se volete risposte adequate a' vostri raziocini entrate nel *Gabinetto di Lettura*, cercate

il tale autore, leggetelo attentamente. L'incauto giovane, prosontuoso di sè, in luogo di chieder consiglio in materia sì delicata, avventurossi senza guida a una lettura eterodossa.

« Il Direttore del *Gabinetto di Lettura* è un secreto apostata, ed uno de' più sagaci ed esecrandi maestri d'iniquità, pagato largamente dalla Sinodo anglicana per corrompere i giovani italiani, che hanno la disgrazia di cadergli fra l'ugne. Egli è demagogo, e attizzatore di ribellioni da parecchi anni in qua, ma oltre a ciò egli è cattolico rinegato e adesca i miseri adolescenti all'eresia, e ve gli arretica in mille guise. Costui s'immaschera d'un'aria di probità severa, e dove alcun giovane gli chiegga qualche classico italiano alquanto lascivo, gli dice con piglio grave: Giovinotto, non imbolsite il cuore con tali smancerie, leggete cose più serie, affetti più robusti — e intanto dà loro il Werter del Ghöete, l'Ortis del Foscolo, la Nuova Eloisa del Rousseau, e a mano a mano il Balzac, il Dumas, il Sue, e il Sand, i quali non imbrattano la fantasia con descrizioncelle sdolcinate, ma corrompono i divini principii della morale e deificano il vizio. Se uno gli domanda lo scisma d'Inghilterra del Davanzati, dà loro l'empia storia di Hume, e così dite d'altri libri che dischiantan la Fede più radicata in un petto cattolico.

« Ora, Contessa mia, il vostro Gustavo, caduto nelle granfie di cotesto ladrone, ebbe da lui a leggere Fra Paolo Sarpi, la Storia de' Papi di Bianchi Giovini, le sue irreligiose Appendici dell'*Opinione*, le orrende bestemmie contra Cristo e la sua Chiesa di Pippo de' Boni e di Giuseppe Ferrari, con tutte le altre bricconerie che si van pubblicando in Piemonte contro ciò ch'è più sacro e santo nella celeste economia cattolica. Per lettura spirituale poi gli fa leggere ad antipasto ogni sera la *Buona Novella* dei Valdesi che si stampa in Torino; certi foglietti venuti da Londra, e persino i buffi indiavolati del tempestoso Gavazzi. Gustavo non porta a casa libri voluminosi per timore che la sollecitudine vostra non glieli colga, ma chiude in tasca i quadernetti dell'Achilli, del De Santis, e degli altri scrittoruzzi dell'apostasia.

« I sottili suoi aggiratori, quando avvisaron che fosse già maturo alle loro speranze, bellamente il condussero presso la baronessa Argentina; quella vedovetta che viaggiò tanto nella Svizzera e nella Germania, e ci tornò la state scorsa dai bagni di Baden guarita dal mal di fegato. Costei due anni sono apostatò a Ginevra giurando fede a Calvino a piè della statua di Gianiacopo nell' isoletta di Berg, insieme con quel frascone di Camilluccio da via del Pero, che ci fa il filosofo, e non sa scrivere il suo nome. La Baronessa ha una vecchia Istitutrice di quell' angioletta di Clelia sua figliuola, la quale nacque cattolica a Belinzona, poscia a Payerne nel Canton di Vàud, fattasi protestante, sposossi a un Ministro: ell' è vedova, e fu maestra di calvinismo ad Argentina, ed ora è la diaconessa, la pretessa, l'antistitessa di que' pochi scioperati che, non credendo in Dio, mostran di credere a Calvino.

« Quando Gustavo fu presentato alla Baronessa la trovò circondata da una mano d' amici; e dopo ragionato alquanto, veduto entrar Camilluccio, ella rizzossi e con tutti gli altri mosse a una camera più interna, nella quale erano appesi alla parete i ritratti di Calvino, di Beza e di fra Paolo: poco stante entrò la maestra di Clelia; tutti si posero a sedere, e costei cominciò a leggere un capo della Bibbia del Diodati, ch' era appunto quel tratto dell'Apocalisse ove parla della Prostituta di Babilonia. Com' ebbe letto, levossi da sedere e cominciò a commentare il passo di san Giovanni applicandolo alla Chiesa Romana; e la buona ex ministressa vi s' accalorava intorno e con quel suo mento a sguscio, con quelle sue gote addogate di crespe, maciullava quelle più prelibate bestemmie, che il marito suo predicava a' suoi dì dal suggesto di Payerne, di Morat e di Losanna. Terminato l' edificante sermone, tutti salsero in piedi, si scopersero il capo, e quella donnettaccia cominciò a leggere il manuale delle preghiere della sera che s' usa dai Mommiers di Ginevra; dette le quali, con una faccia rigida e fredda licenziò la piccola chiesa degli eletti, dando a tutti la buona notte.

« Contessa, è più d' un mese che il vostro Gustavo a un' ora di notte accorre senza meno a rimpolparsi di coteste bestemmie, e a

pender dal labbro di quella vecchia mummia; egli giovinotto di tanto spirito, di sì nobili sentimenti, di sì gran cuore s'avvilisce a piè d'una donna ignorante e plebea che l'ammaestra ne' più sozzi errori della setta. Giusto giudizio di Dio! Questi superbi che disdegnano di sottopor l'intelletto alle sante leggi della Chiesa cattolica, ai decreti de'Concili ecumenici, alle dottrine de'Padri, all'insegnamento de'Sommi Pontefici Vicari di Gesù Cristo, si lasciano poi sedurre dai miseri sofismi d'un astuto ignorante, e persino dalle sciocche dicerie d'una donna!

« Mi sento un dolore inestimabile, buona Contessa, di straziarvi il cuore materno e pio con sì fatti ragguagli; ma voi ascrivetelo al desiderio di ritrarre, se possibil fosse, quel caro giovane da tanto abisso di vergogna e di dannazione. Voi siete savia e provvederete a tanto male.

Un vero Amico »

Appresso a quella lettura vi fu qualche istante di ferale silenzio: Don Giovanni guardava la Contessa fra l'attonito e il corrucciato, la Contessa fissavagli trepidante gli occhi in viso per iscrutare qual pensiero dominasse in quel momento l'animo sacerdotale: finalmente la gentildonna scoppiò in un concitatissimo: che vi pare, Don Giovanni? È egli possibile, che nella città nostra, sempre sì cattolica e sì fedele, covi una congiura contro la Chiesa, una combriccola tanto niquitosa, una propaganda tanto infernale? Coteste son calunnie, Don Giovanni mio; qualche nimico della mia pace seminò questa zizania nel mio cuore, qualcuno che maligna il mio Gustavo gli appicca perfidamente questo malefizio. No, no, caro Arciprete, Gustavo è troppo ingenuo, ama troppo sua madre, perch'egli possa esserle micidiale. Che ne dite voi?

Dico che voi diceste a maraviglia appellando la città nostra cattolica e fedele; ma cotesto non torrebbe punto che vi s'appiattasse qualche pravo cervello il quale osteggiasse la fede e la Chiesa; e appunto vi s'appiatta perchè non può starvi in palese, e fugge la luce e s'intana nelle tenebre, perchè non può mostrare il viso al sole,

che illuminerebbe agli occhi de' fedeli e de' pii l' osceno e scontrafatto ceffo dell'eresia. E ciò che voi dite della città nostra, io vi dico, Dio grazia, di tutta quant' è lunga l' Italia.

— Oh non dite così, Don Giovanni: v' è quel povero Piemonte, non fosse altro, che poco men ch' egli non è già protestante: ivi templi Valdesi coi loro Ministri; ivi fogliacci ereticali, ivi commettitori palesi d'iniquità, ivi scuole in mano de' miscredenti; ivi caccian Vescovi in bando, sterminano religiosi, imprigionano preti, confiscano beni della Chiesa, soqquadrano quanto la pietà de' loro monarchi e de' lor cittadini ha istituito di buono e di santo.

— Con tutto ciò, riprese l' Arciprete, io vi prometto che il Piemonte è cattolico al pari de' bei tempi di Vittorio Emmanuele I, e non ha il più lieve prurito di rendersi protestante; e sinchè piaccia a Dio di lasciargli buoni parrochi e zelanti, si manterrà sincero e caldo cattolico ad onta di tutte le mene di coloro, i quali van predicando: che l' Italia non potrà mai essere nè libera nè indipendente sinchè si veneri una Madonna o si faccia un segno di croce [1].

— Dio voglia, rispose la Contessa, ch' io nel prego con tutto l'animo; ma intanto quanti mali eh! quanti errori! quante bestemmie!

— Oh si nol vi voglio negare: e ancoracchè io vi sostenga che l' Italia rimarrà cattolica non vi voglio dissimular nondimeno che non v' abbia de' ribaldi che cerchino per ogni via d' accappiare e di trappolare qualche stolido o qualche tristo ne' loro lacci e nelle

1 Egli è sì vero, che giorni sono un amico, venuto testè da Genova, ci narrava; che sul canto della piazza dell' Annunziata v' è un banchetto di Bibbie calviniste tradotte dal Diodati, esposte in vendita. Egli, che abitava in Via Balbi, passando di là le cento volte non vide mai accostarvisi nè can nè gatto.

Ito poscia a Torino, volle vedere il nuovo tempio Valdese, e lessevi sopra la porta — VENITE, O FIGLIUOLI, E SE AVETE DUBBI SULLA LEGGE DI DIO, FERMATEVI, E DOMANDATE. Ma in luogo di andar per la spiegazione dal De Sanctis, il popolo v' andava a far mille imbratti: cotalchè i protestanti fattolo rimbiancare, vi piantarono tutto intorno un cancello di ferro per salvarlo dalla divozione dei torinesi.

loro ciurmerie. Sappiate che, avvegnachè io non sapessi nulla della tresca di casa la baronessa Argentina, m' era noto però che anco nella nostra città si fanno sforzi incredibili per piantare in quest' orticello italiano qualche cesto d' insalata calvinista, qualche cavolo luterano, qualche finocchietto metodista, e perfino, il credereste? qualche rafanello ortodosso, che mescolati insieme n' esce un erbolato il più ghiotto del mondo a cotesti giardinieri d' oltre monte.

— Proprio, Don Giovanni? Gesù mio, che mi tocca sentire!

— Sappiate di vantaggio, che v' ha cacciatori con bracchi e levrieri di sì sottil fiutó e di gambe sì leggere che rintracciano e lievan le lepri nel più fitto delle boscaglie, e una fiata che ne senton l' orma, tanto le aggirano, le inseguono, le accanano che le arrivan di certo; poichè sanno tutti i loro traghetti, i loro scambietti, i lor covi e i loro rifugi, che nel caso nostro sono pel popolo le osterie, le taverne, le bische, i bagordi, i teatri diurni, certi vicolettacci, certi quartieri fuor di mano. Pe' cittadini poi e pe' signori sanno ove si riducono il dì e la notte a' teatri, alle sale che vi sono aggiunte co' tavolieri da gioco, a certi camerini lungo le quinte, a certi pasticcieri, a certe cenette, a certi simposii, e (non vi stropicciate gli occhi, Contessa) eziandio nelle bettole e nelle taverne coi paltonieri. Sissignora; ell' è moda oggidì, che sazi delle squisitezze, Conti e Marchesi con cappellacci flosci e casaccacce alla carlona si buttino sdraiati sulle panche a farsi una satolla di trippa, di zinna di vacca, di ganascia di vitello in agro e dolce, di bondiola co' tartufi, e d' oca col ripieno: e godendo di gustar quella vita d' osteria, v' entrano epicurei, e spesso n' escono cospiratori o protestanti e ciacchi sempre.

Le plebi son cerche in molte altre guise: ne' grandi opificii, ov' ha numerosa adunata di gente, evvi non di rado il suo apostolo d' anglicanismo, il quale promette mari e monti a chi si voglia arrolare a certe consorterie d' artieri, a certi crocchi delle feste, in cotali loro ridotti di crapula e di stravizio — Tu quanto rinverghi alla giornata? — dice a un operaio cencioso — *Rimedio*

appena venticinque soldi — È poco, poveraccio: come puo' tu saziare la tua famigliuola col pane che vale un occhio del capo? Hai moglie e figliuoli? — *Holli, e di che appetito! Tre maschi già garzoni, e due zitelle già mature, e fra tutti buscan sì poco, che la miseria ci divora* — Doh meschini! Vien qua, eccoti uno scudo: se tu t' inscrivi a una nostra brigata avrai tanto a ogni otto dì, e se vi conduci la moglie, i garzoni e le fanciulle avrai tanto per capo — *E che ci si fa egli fra questi signori?* — Di buone cose: un po' di predica e un po' d' orazioni la domenica — *Uh se i nostri Curati ci donassero altrettanto averian gente a iosa, sia alla spiegazione del Vangelo come alla Dottrina Cristiana* — I vostri Curati sono avari e ignoranti: sentirai da noi le dottrine della vera Chiesa — *E la nostra non è vera?* — Ve l' han guasta i preti. Da noi non si digiuna, chè il digiuno è una vera crudeltà; non si fa maghero le vigiglie, ch' è troppo caro e abbatte le forze; non si confessa, poichè non si dee dire i fatti nostri a nessuno — *La cosa è comoda a dir vero; ma dite su, e voi altri avete l' inferno?* — Chi crede in Cristo ha la vita eterna — *Oh io ci credo* — Dunque tu sei salvo — *Che bella cosa! ma perdonate, io sono al filatoio della seta; e se rubassi qualche matassina al padrone, i nostri Curati dicono che si va all' inferno: se m' ubriaco, all' inferno; se fossi infedele alla moglie, all' inferno; se tirassi nella collera qualche biastema, all' inferno* — I tuoi Curati sono ignoranti ti dico: basta credere in Cristo — *Quand' è così; fare a suo modo, andare in Paradiso, e avere uno scudo a testa la settimana per giunta, il contratto è grasso, io mi vi sottoscrivo.*

Capite bene, Contessa, che qualche cialtrone, il quale soffoca la sua coscienza, non è difficile accalappiarlo. Già costui era uomo di scarriera, e vivea da bestia cattolico, vivrà da bestia protestante.

— Sì ma quei poveri ragazzi intanto! Vedete che malanno. Costoro faransi apostoli del demonio fra i garzoni e le giovinette della contrada.

— Credetemelo, Contessa, i parrochi stanno all' erta, e il governo li seconda. Io seppi che un tristo vecchio, che fu repubbli-

cano del 97 teneva cattedra d' Anglicanismo. Costui si ricogliea la sera nella bottega d' un musaicista, la quale era quasi di faccia a un coronaio, che nelle vetrine teneva esposte di belle corone di corniola, d' ambra, d' agata, e d' ametista, con graziose statuine della Madonna e del Crocefisso d'alabastro di Volterra e di bronzo dorato, con altre divote galanterie. Cotesto vecchiucciaccio quando si vedeva intorno una buona mano di giovinotti sfaccendati entrava in mille corbellerie per beffarsi di cotesti oggetti cristiani, menavane le più grasse risa, e venia facendo una lezione tolta dal Fox sopra l' idolatria e la superstizione cattolica. Com' io il seppi, lascio dire a voi se Don Giovanni levò il ruzzo di capo al vecchio e gli ricacciò il riso in bocca: gli misi tal battisoffia in corpo, ch'egli ebbe grado e grazia di venirmi a trovare in Canonica, e promettermi, che non mai più.

Ne volete udire un'altra per conoscere quanto costoro perfidian costanti a tentar nuovi tranelli da ciurmare i nostri cari cittadini? In una buona famiglia, di quelle del Credo vecchio, ove ogni sera si dice il Rosario, si fanno dinanzi a una bella immagine tutte le novene della Madonna, ove le padrone s' accostano alla Comunione quasi ogni giorno, evvi il figliuol maggiore, un cristiano vi dico io di quelli! il quale ha moglie e figliuoli, uno de' quali manda a una scuola privata. Il fantolino ha sett'anni appena: una sera la mamma gli dice — Nino, lesto a dire il rosario — *Io non ci vengo*, rispose — Oh perchè? — *Perchè io non sono più Papista, e non verrò più a Messa, e non pregherò pel Papa, e non leverò più il berretto alla Madonnina giù della Scala* — La madre rimase come smemorata a tali bestemmie uscite di bocca a una creaturella; ma facendo mostra di non vi por mente, riprese — Su, bravo, Ninetto mio, vieni alla Madonna — *Non ci vengo, vi dico, perchè è peccato; ce l'ha detto Aristide, ch' è grande* — Chi è questo ereticaccio d' Aristide? disse la madre: e il putto ingrognò e tacque.

Nella camera accanto v' era la nonna e la zia, e v' era una sorellina di dodici anni, le quali a udire il bimbo smarrirono, e diedero in uno strillo, gridando — Gesù Maria! che s' ha egli a sentire! —

E la sorella corsa a Nino come una furietta, e venutagli colle mani al viso — Non sei più cristiano, gridò; hai bestemmiato la Messa e la Madonna; sei scomunicato: Mamma, chiudetelo dentro; no no, non voglio trattare cogli scomunicati, si piglia la scomunica — La nonna piangeva, la zia tempestava, il garzoncello era intronato: in quella entra il padre, domanda che è? Tutti rispondono insieme, e la giovinetta stride: Papà, Nino è scomunicato, è scomunicato, vi dico, non lo toccate.

Il padre piglia il fanciullo per mano, lo conduce altrove, gli domanda, ch'è stato; e ne ritrae; che alla scuola, mentr' era uscito il maestro, Aristide insegnò loro quelle cose. Quella sera stessa il padre venne da me, e narrommi l' avvenuto. Io pigliai voce, e seppi che cotesto Aristide era un garzone di tredici anni figliuolo d' un feroce repubblicano che nel 49 erasi altamente segnalato in crudeltà e sacrilegii, e sì egli come la moglie s' eran venduti al *comitato* anglicano servendosi del figliuolo per guastare i fanciulli. Il bimbo fu tolto dalla scuola, ed Aristide affidato dal ministro del Buongoverno a un buon prete che tentasse di ravviarlo sul buon sentiero della fede e della pietà!

Vedete, Contessa, ripigliò don Giovanni, se anco nella cattolica nostra città si armeggia vivamente per fare il peggio? E v' era un altro malanno che potea fare di gran guasti nelle genti del contado. Non so se sappiate, che fuor d' una porta della città gli anglicani, che calan qui a passar la vernata, hanno un bel casino, entro il quale eressero una cappella calvinista, ove tornano la domenica a udire il predicozzo del ministro, il quale, bontà sua, non fa che imprecare contro Roma e contro l' Italia, perchè, a detta di sua signoria Reverenda, è sì baccellona e sciapita da volersi mantener cattolica ad onta di tutti gli sforzi di cotesti messeri dal nuovo vangelo. Or la domenica si veggono innanzi a quel casino una gran schiera di carrozze, e i villanelli e le foresi che vengono a città per udir messa stan balòccandovi intorno a veder que' focosi cavalli che zampeggiano, e quelle belle mostre di cocchi; ed ecco un cagnotto de' protestanti, che fattosi a loro con garbo dice: Buona gente, dove

andate? — *Eh andiamo a messa* — Amici, non vi disagiate tanto, costì dentro v' è anco la predica — *Oh davvero?* — Entrate — E li gnori, salite le scale, si fanno all' uscio della cappella ove scorgendo tutti que' signori, e la sala ben adorna, e il reverendo in basette e cravatta che predica rimangono a bocca aperta. Intanto all'uscire trovano chi fa loro un po' di catechismo alla ginevrina.

La cosa ci venne agli orecchi, e noi parrochi adunatici a un po' di consulta ne facemmo conoscente chi di ragione, e provvidevi col far passeggiare a diporto lungo la via qualche brigadiere che tenga in soggezione i zelanti. Considerate poi il guasto che menano intorno nelle villeggiature, ove qualche male arrivato, che vi s' acconta per guattero, per mozzo o per giardiniere, vede e ode ogni momento qualche insidia che lo seduce, o almeno gli fa perdere la semplicità del cuore, che vivea tranquillo nella sua fede. Arrogete a tutto questo le dispense della Bibbia, che ne spandono a migliaia, e così per innocente oblivione le lasciano su qualche banco nelle chiese, sotto qualche tavola nelle osterie, sopra le sedie negli alberghi; nelle borse delle carrozze pubbliche; nei camerini dei vascelli; lungo i riposi de' passeggi. Eccovene qui una, Contessa. Vedete, questo è il Vangelo di san Giovanni: che bella edizioncella! che nitidi caratterucci! che filetti d'oro lustranti! che legatura gentile! Ebbene, indovinate mo dove fu trovato? sul davanzaletto del mio confessionale, e venne a mano della prima penitente che vi s'accostò, la quale portomelo disse: Padre, ho trovato qui questo libriccino, l' avrà dimentico l'ultima vostra penitente di ieri; è forse una novena? Lo guardo, e dico sorridendo: Sì, buona mia, la novena di san Calvino.

Allora la Contessa non si tenne più ne' gangheri, ed esclamò — Ah birboni, ah tranelloni, ah ingannatoracci sbardellati! a questo modo eh s' ingannano i cristiani? Don Giovanni, a che siam giunti! Ah povero il mio Gustavo, come t' hanno tradito! Come aggirato! Eppure tu non andavi alle taverne, alle sale da gioco, alle case di stravizzo. Ma che proprio! Io peno a credere quella lettera cieca, io l' ho ancora per una calunnia: Don Giovanni, toglietemi da questa croce, ditemi il parer vostro.

— Io non saprei che vi dire, Contessa, rispose il savio sacerdote; vorrei che la cosa non fosse, desidero di cuore che la non sia, darei gli occhi del capo acciocchè potessi dire di certo: è pretta calunnia. Per converso considerando ben quella lettera anonima, la mi pare scritta con sì minuti particolari, con circostanze sì molteplici, con indizii sì chiari e netti, che però sia malagevole pronunziare di fermo ch' ella mentisce; al più le buone prerogative di Gustavo potranno seminar qualche dubbio: ancorachè lasciatemi dire, Contessa, in ciò come la sento. La maggior parte di quelli ch' ebbero la perfidia d' apostatare, hanno fatto indubitatamente precedere all' apostasia la dissolutezza; ma ve n' ha di quelli che possono venire a queste disorbitanze per manifesto giudizio di Dio a castigo della loro superbia e tracotanza d' intelletto sdegnoso di sbarre che l' accerchino e serrino fra i naturali confini. Queste anime cupe e profonde spianano una superficie d' ameno colore, lucida, graziosa e di vaga apparenza, ma covan nell' imo seno mostri e tempeste.

Sì, non voglio negarvi che Gustavo non vi sia figliuolo affezionato, manieroso, gentile, e che sin ora siasi conservato alieno dalla scostumatezza palese; ma chi ci assicura ch' egli non abbia qualche brutto vizio secreto, che per mal talento dell'orgoglio non abbia mai voluto confessare a piè del sacerdote di Cristo, e accumulando sacrilegi, il Signore Iddio l'abbia punito col torgli il divin lume della Fede? Non sono le sole donne che fanno *apostatare sapientes*. M' avete detto più volte che Gustavo è chiuso, altero e sprezzante degli uomini candidi e bonarii: che avvegnachè religioso dispetta i sacerdoti, i quali alla semplicità evangelica congiungono un zelo caldo e operoso, e arriccia il naso e li ha in conto di fanatici, e se vengono a visitarvi, egli per bel modo si ritira e rimuove da loro.

Gustavo inoltre è dato agli studi filosofici e vi si tuffa dentro senza consiglio e senza scorta; il che agevolmente conduce all' errore, che si accoglie per verità, e trascina a conseguenze funeste; sicchè poi per ultimo giunga all' ostinazione della mente e alla caparbietà figlie della Superbia. Che meraviglia s' egli per rendersi singolare caschi nell' apostasia, massime spintovi da qualche astuto

seduttore? Credetemelo, Contessa, molti, specialmente de' giovani, in forza di loro letture sconsigliate, tengon nell'anima la Fede appesa a un fil di seta.

— Ah, Don Giovanni, interruppe la Contessa, in luogo di consolarmi voi mi rammaricate terribilmente; ma veggo aperto, che il mio dolore rampolla dai veri folgoranti usciti dalla vostra bocca, i quali mi schiariscono pur troppo l'abisso della mia sventura. Povero Gustavo! se tu hai perduto il ben della Fede, e con esso la grazia che illumina e ravvalora il cuor nostro, chi ti trarrà dalla voragine, nella quale ti sei gittato tu stesso? chi ti farà almeno udir la mia voce materna in quel profondo? Don Giovanni, rendetemi voi il mio Gustavo, io il vi domando a gran voce e con tutto il sentimento dell'anima mia.

— Contessa, ripigliò don Giovanni, cotesta infermità non ha per ora miglior medico della madre; sinchè dura il forte del parosismo niun prete potrebbe accostarsi al malato, poichè il rigetterebbe da sè con nausea e con furore. Voi dovete accertarvi dapprima se la cosa è vera; e s' ell' è, come pare, voi dovete coglierlo la mattina in letto quando si sveglia, quando l' anima è lucida e serena; quando il cuore non è ancora preoccupato dalla nebbia delle passioni: non dovete entrare con lui in teologia, dovete parlargli dolcemente, affettuosamente della sua infanzia; rammentargli le sue prime divozioni; le promesse fatte nel santo battesimo; i dolcissimi sensi del suo amore verso Maria; le carezze, le mortificazioncelle, le offerte che le faceva: ricordare il suo apparecchio alla prima Comunione; le care impressioni di quell'atto, le promesse dell'anima pura e innocente fatte a Gesù che il degnava della sua prima visita; le sue proteste di fuggire e d'abborrire il peccato, la domanda sincera che fatto aveva al suo Redentore, che il facesse morir prima d'aver la disgrazia di perderlo con una colpa mortale.

Ragionando queste cose, non vi dico di piangere: il pianto verrà da sè, le lagrime materne scorreranno sulle sue gote, il vostro cuore palpiterà sul suo, la carezza della vostra mano gli sarà un fuoco che gli serpeggia in tutte le vene. Sospendete quindi il discorso; volgetelo in un occhiata pietosa; esclamate con tenerezza

— Figlio mio, chi t' ha rubato a queste viscere, chi t' ha strappato da questo petto? Dunque le viscere mie griderannomi d' aver portato un reprobo, che tradì la fede a Cristo, che si rubellò alla Chiesa, che fuggì dal vessillo cattolico? dunque il mio petto si sdegnerà d'avere allattato un apostata? Gustavo, figliuol mio, posa il tuo capo su questo seno, senti i suoi rimproveri, calmali tu che solo il puoi.

Se Gustavo vi ama davvero sarà profondamente commosso. Voi ricomponete il vostro sembiante, e venite con quiete ragionando intorno alla nobiltà dell' animo suo, all' elevatezza de' suoi sentimenti, e fategli considerare tranquillamente in quanta bassezza è caduto colla sua apostasia. Ponetegli innanzi un paragone che vince ogni prova, e che in quel cuore altero susciterà un rossore ardente. Domandategli — Gustavo, dimmi, vorrestu chiamarti amico e fratello de' nostri più rinomati apostati? Io ti veggo fremere e rispondermi — Come, madre mia, potrò io chiamar fratelli e amici uomini lascivi, truffatori, dissoluti, briaconi, la feccia e il rifiuto d'ogni ordine sociale, che macularono, quando facean parte della comunità cattolica, e svergognarono con tante abbominazioni? — E mi risponderesti il vero, Gustavo mio; perocchè in effetto i più di cotesti apostati son frati sfratati, cherici scorretti; cittadini scioperati, giocatori, ingordi, falliti; plebe vile, vendereccia, poltra, piena di frodi e di malefizi, che i protestanti stessi dispettano ed hanno per infame. Considera per contrario, quanti uomini rispettabili vennero dalle varie città eterodosse alla santa Chiesa cattolica, e come, appena l'abbracciaron per madre, segnalaronsi in ogni virtù. Conta se puoi le conversioni successe a quest' anni in Inghilterra, in Isvizzera ed in Germania: ci troverai personaggi insigni per nobiltà, ricchezza e sapere, ch' erano il fiore e la gloria delle loro nazioni; Ministri, che godean doviziose prebende, e per venire alla vera Chiesa le abbandonarono eroicamente, accettando la povertà, e alcuni anco l'inopia; giovani eredi di ricchissimi patrimoni, che si spogliaron generosi degli aviti retaggi; professori celeberrimi che sceser le cattedre delle Università, ov' erano uditi

come oracoli, per farsi scolari del Catechismo; gli abbiamo in Italia sotto gli occhi; ci edificano colla loro pietà; ci animano col loro esempio; ci spronano col loro fervore alla perfezione cristiana. Questi son degni della tua osservanza e della tua amicizia. Gustavo, vorrestu essere amico piuttosto d'Achilli che di Newman? piuttosto di De Sanctis che d'Hurter? piuttosto di Ciocci che di Palmer? Pensaci da quel giovane savio che fosti sempre.

Questo dovrebbe determinar vostro figliuolo a migliori consigli: tuttavia io avviso che gli riuscirebbe di un gran disinganno il fargli vedere cogli occhi suoi la Verità e la Carità che vanta il protestantesimo. Per farlo colla prudenza, sì necessaria in oggetto cotanto delicato e geloso, voi avete il baron Carlo vostro cugino, uomo provetto, pieno d'erudizione e d'esperienza, consumato nella diplomazia, che conosce così intimamente la Brettagna, ch' è sì caldo e sincero cattolico: pregatelo di condurre Gustavo in Inghilterra. Ivi gli mostri il brulicame fetente di tante sette condannantisi l'una coll'altra all'inferno, e lo metta ben addentro in quel labirinto d'errori e di sporcizie; n' uscirà stomacato e sdegnoso. Lo conduca poscia ad ammirare la tenera carità cristiana della Riforma; giri col giovane sì affettuoso per le grandi officine di Mancester, di Bath e di Liverpool, gli faccia veder quelle torme imbestiate, luride, intronate dal romor delle ferriere, delle qualchiere, delle cartiere, delle macchine d' ogni ragione in continuo aggiramento e fragore di tuono. Vegga que' miseri scarmi, affilati, cadenti di fatica e di fame, accovacciati in oscurissime tane e moventisi come larve fra l'ombre; e s' escono a chiedere un tozzo di pane per isfamarsi, balzati in una prigione pel solo delitto di cercar di campare un giorno di più.

Questi frutti esclusivi della carità eterodossa sbigottiranno il cuor dolce ed umano di Gustavo, e vi ritornerà in Italia col disinganno nella mente e col dispetto nel cuore. Contessa, tentate queste vie: e sovratutto pregate le divine misericordie: la supplica delle madri è sempre udita dal Padre nostro, ch' è Carità, Clemenza e Propiziazione infinita.

UN GRAFFITO BLASFEMO

NEL PALAZZO DEI CESARI

Sotto l'angolo occidentale del monte palatino, presso la chiesa di S. Anastasia nell'orto Nusiner, alcuni anni or sono furono scoperte due pareti di una stanza tutte coperte d'imagini e di leggende graffiate collo stilo. Di questo istrumento si servivano gli antichi per iscrivere su tavolette incerate; nulladimeno veggiamo che spesso col medesimo delinearono sulle pareti e sulle colonne delle lor case imagini e leggende di vario genere.

Colonne e pareti ricorda in fatti Plinio graffiate collo stilo alle fonti del fiume Clitumno [1]. *Leges multa multorum omnibus columnis, omnibus parietibus inscripta quibus fons ille deusque celebratur.* Pompei ce ne aveva già dati parecchi esempi, dei quali una compiuta collezione se ne ha nella mia recente opera pubblicata in quest'anno [2]. A questa rinvio quei lettori, che vogliono vedere disputate le origini dell'alfabeto corsivo e i canoni per determinar l'epoca di tali scritture, ed un buon numero di fatti appartenenti alla vita privata degli antichi.

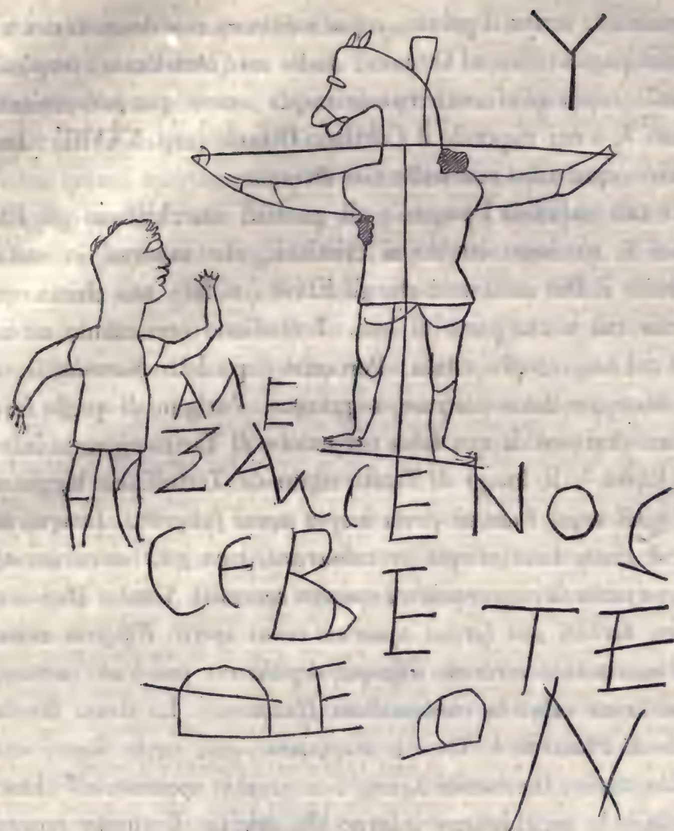
In detta opera ho dato luogo ai graffiti della stanza vicina, ma di questa non già, chè nè io nè altri ci fummo accorti finora essere ancor essa graffita di un buon numero di leggende.

1 Epist. 8, 1. VIII.

2 *Graffiti de Pompéi — Inscriptions et gravures tracées au stylet recueillies et interpretées par* Raphael Garrucci *de la Comp. de Jésus* — Paris. Ben. du Prat 7, cloitre saint Benoit, 1856.

L' avviso datomene da poche parole greche scritte su quella parte di muro che soprastava al terreno di che la stanza era quasi interamente ingombrata, mi fece sollecito di cercare per quanto poteva quel resto della parete coperta; così non appena ebbi rimosso poca terra, che discopersi una figura d' uomo terminato a testa di animale e colle mani aperte, come sono dipinti nei cristiani monumenti i fedeli che pregano. Ravvisai ancora al disotto alcune lettere greche, ed una figura interamente umana da un lato. La scoperta parveci tanto rilevante, che ci disponemmo a dimandare all' egregio Mons. Milesi, Ministro dei lavori publici, che ci permettesse di fare subito sgombrare quella parete; il che ottenuto facilmente, l' 11 di questo Novembre se ne potè con tutto l' agio ricavare un lucido, che vedesi qui accanto sul terzo dell' originale. In questo viene figurata una croce che ha la forma precisa del greco *Tau*. Sopra d'essa ed alquanto discosto dalla trave di mezzo si vede piantato un travicello che porta una tavoletta. Attaccata alla croce rappresentasi una figura d'uomo, ma alla umana figura è data una testa che par di cavallo e deve essere quella di un onagro o asino selvaggio come appresso si dirà. La figura umana non è ignuda, siccome era ogni crocifisso presso i Romani, ma invece vestito di camicia, detta *interula* e di una tunichetta discinta a quella soprapposta; le due tibie sono serrate da quelle fasce, che per ciò venivano dette *crurales*. Al lato sinistro di chi guarda è una figura umana che sembra stare in colloquio colla mostruosa imagine crocifissa, elevando la sinistra verso di lei a dita spiegate. Anch' essa ha tunica e chiude le gambe nei tibiali. Finalmente al lato destro della croce e sopra d' essa leggesi Υ, e di sotto a tutta la composizione graffita è al disteso in tre linee questa greca leggenda: ΑΛΕΞΑΜΕΝΘΣ ΣΕΒΕΤΕ (così invece di ΣΕΒΕΤΑΙ) ΘΕΟΝ, *Alessameno adora Dio*.

Importa ora vedere quale spiegazione si debba dare a tale stranissima rappresentanza. E primieramente egli è necessario convenire, niun dio crocefisso trovarsi fra le miriadi di rappresentanze o tradizioni pagane, sebbene queste ribocchino nei culti svariati e segnatamente negli asiatici, di mostruose creazioni. Per lo con-



trario il primo pensiero che si affaccia alla mente è che con questo graffito siasi voluto irridere da qualche pagano il mistero della redenzione.

Ciò è quanto ne suggerisce a prima vista la croce, il crocefisso, la iscrizione sottoposta, ove è detto che Alessameno adora quel Dio. Per la qual cosa noi siamo condotti nello stato presente delle cognizioni nostre a riputar questo graffito siccome una parodia del culto cristiano. Che poi tal parodia fosse naturale, ben si prova dalle calunniose e false opinioni che prima del culto ebraico e poi del cristiano si erano sparse fra i pagani. Di che ci fanno fede gli apologisti nostri Tertulliano e Minucio Felice. Perchè leggesi in essi che i pagani rimproveravano ai fedeli di adorare una testa di asino

Somniastis, scrive il primo, *caput asininum esse deum nostrum* [1] e Cecilio pagano dice ad Ottavio: *Audio eos (christianos) turpissimae pecudis caput asini consecratum inepta nescio qua persuasione venerari* [2]; a cui risponde il Cristiano Ottavio (cap. XXVIII): *Audire te dicis caput asini rem nobis esse divinam.*

Di tale calunnia i pagani e gli gnostici macchiarono gli Ebrei, e poi la rivolsero contro ai cristiani, che sapevasi in sostanza adorare il Dio medesimo che gli Ebrei, e fare una chiesa comune con una buona parte di essi. Tertulliano certamente ce ne fa fede nel luogo sopra citato. Perocchè dopo detto *Somniastis caput asininum esse deum nostrum*, soggiugne: l'origine di quella favola, doversi derivare da una falsa narrazione di Tacito appunto intorno agli Ebrei [3]. Il luogo di Tacito citato da Tertulliano legge così: *Sed nihil aeque Iudaeos quam inopia aquae fatigabat. Iamque haud procul exitio totis campis procubuerant, cum grex asinorum agrestium a pastu in rupem nemore opacam concessit. Secutus Moyses coniectum herbidi soli largas aquarum venas aperit. Effigiem animalis quo monstrante errorem sitimque depulerant penetrali sacravere, caeso ariete velut in contumeliam Hammonis.* La stessa favola si ripete da Plutarco [4]: Τὸν ὄνον ἀναφήναντα αὐτοῖς πηγὴν ὕδατος τιμῶσι, e dallo storico Democrito Χρυσῆν ὄνου κεφαλὴν προσεκύνουν [5]. Lasciamo stare le conghietture intorno alla origine di questo racconto, delle quali chi è vago può leggere quanto ne hanno scritto Boc-

1 *Apologet.* c. XVI.

2 MINUC. FEL. *in Oct.* c. IX.

3 *Hanc Cornelius Tacitus suspicionem eiusmodi inseruit. Is enim in quinta historiarum suarum bellum iudaicum exorsus ab origine gentis, etiam de ipsa tam origine quam de nomine et religione quae voluit argumentatus, Iudaeos refert Aegypto expeditos sive ut putavit extorres in vastis Arabiae locis aquarum egentissimis cum siti macerarentur onagris, qui forte de pastu potum petituri aestimabantur, indicibus fontis usos ob eam gratiam consimilis bestiae superficiem consecrasse: atque ita inde opinor praesumptum nos quoque, ut iudaicae religionis propinquos, eidem simulacro initiari.* Ad Nation. l. 1, c. XI.

4 *Sympos.* 1, IV.

5 *Ap. Suid.* 1, V, Ἰούδας.

carto [1] e Vossio [2]; tutto ciò che importa è di sapere che una tal favola, propagatasi in Africa ed in Roma ai tempi di Tertulliano e di Minucio Felice, diceva i Cristiani e gli Ebrei adorare una testa di asino selvaggio come loro Dio.

Vedesi quindi apertamente qual recondito senso abbia la mostruosa imagine graffita, che insieme congiunge col culto del crocifisso quel favoleggiato nume degli Ebrei il *caput asini agrestis*. Senza di che troviamo che gli Gnostici nel racconto della favola non una testa d'asino dicevano essere il dio degli Ebrei, il Sabaoth, ma una umana figura terminata in quella forma asinina [3]: Ἄνθρωπον ἑσθῶτα ὄνου μορφὴν ἔχοντα, *hominem stantem asini speciem habentem*. Ma sia per questa ragione, sia per la esposta più sopra che parmi essere adequata e sufficiente, io son persuaso che la parodia del pagano beffardo si spieghi assai bene, avvisandosi che ei volle motteggiare l' adorazione del Dio crocifisso, senza obliare l' altra impudente calunnia della testa d' asino selvaggio che imputava al culto dei cristiani.

I pagani sapevano che dai cristiani era adorato un Dio crocifisso *Hominem summo supplicio punitum et crucis ligna feralia colunt* [4], e Ottavio nol nega: solo osserva che i loro nemici andavano assai lungi dal vero se credevano che i cristiani potessero prestar culto supremo o ad un malfattore o ad un uomo come ogni altro: *Longe de vicinia erratis, qui putatis Deum credi aut meruisse noxium aut potuisse terrenum;* insinuando così che l' umana natura di Cristo era adorata dai Cristiani perchè unita ipostaticamente alla divina. Del resto da questo passo non risulta che oltre all' adorazione diretta, i primi cristiani prestassero ancora un culto alle imagini che rappresentavano la croce come c' impone la Chiesa. La cosa nulladimeno è manifestissima per innumerevoli luoghi dei

1 *Hierozoic.* c. 18.
2 *De Idololatr.* III, c. 75.
3 *Ap. S. Epiphan. c. Gnost. haeres.* XXVI.
4 *Caecil. ap. Minuc. Felic.* c. IX.

SS. Padri e non deve in questo luogo trattenerci. Ben è degna di prendersi in considerazione una questione vecchissima e non pertanto sempre nuova, se la Chiesa diede ai fedeli il crocifisso fino dai primi secoli, o se questo piuttosto siasi introdotto appresso, e per abuso, siccome pretendono gl' innovatori.

Ai primi tempi la massima intorno agli oggetti memorativi dei sacrosanti misteri era diffusa per tutto, e praticamente dirigeva i Pastori: doversi aiutare la umana inferma natura con esterni visibili segni, e però che i fedeli dovessero in generale onorarli di un culto relativo. Alle pietre, ai metalli e a tutto ciò che è opera dell' uomo non altro che i pagani prestarono culto, i cristiani non già, tuttochè alle croci, ed alle imagini sacre con riverenza s' inchinassero, le baciassero, le sovrapponessero ai loro occhi, le stringessero caramente al cuore. L' ostinarsi a sostenere il contrario non sarebbe al certo segno di amare e cercare la verità, ma di chiudere volontariamente gli occhi alle numerose testimonianze dei SS. Padri, ed all'insegnamento perpetuo della Chiesa e dei Concilii che soli hanno il magistero supremo.

Ma questa massima in pratica incontrava degli ostacoli o nelle abitudini o nelle repugnanze dei popoli recentemente acquistati alla Chiesa; e però questa buona madre a norma delle circostanze locali e personali temperò sempre l' uso delle cerimonie e dei simboli di culto, che ella medesima offriva non alla sostanza delle pratiche religiose, ma all' aiuto e al conforto della umanità. Troviamo difatto qua e là delle tracce più o meno sensibili nelle chiese diverse intorno al culto esterno; e però se Origene al secondo secolo serbò caramente nella sua biblioteca il canone del santo martire Panfilo, nel quale si esortano i fedeli a tenere presso di sè l'imagine del Redentore, χειροποιητὴν στήλην τοῦ ἀληθινοῦ Θεοῦ καὶ Σωτῆρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, e se lo inculcava Innocenzo papa sui principii del secolo quinto [1], ricordando appunto l'autorevole passo di Panfilo qui citato; nulladimeno non vediamo che al pubblico culto siasi comu-

1 *Epist.* XVIII.

nemente esposto colla croce eziandio il crocifisso, quando ciò non paresse espediente alla prudenza dei Vescovi. Credette di fatto il santo apostolo degli Armeni S. Gregorio l'Illuminatore che quella nazione avrebbe potuto trarre profitto dalla viva rappresentazione del mistero della croce, e loro la predicò nelle chiese da sè stabilite. Le belle parole di lui conservateci dal suo discepolo Agatangelo sono degne di essere qui riportate, ora che ai dubbii del dotto P. Stiltingo [1] ha risposto abbastanza il santo Patriarca Niceforo negli Antirretici [2], cioè al settimo secolo della Chiesa, riferendo questo passo che Stiltingo sospettava interpolato negli atti di san Gregorio all'ottavo. Iddio, dic'egli, ha disposto che i credenti male avvezzi a venerare gli sculti legni, adorino invece la sua croce e sopra d'essa la umana imagine di lui in luogo delle abominevoli: οἱ ἐθισθέντες προσκυνεῖν τὰ ξύλα διὰ τῆς τοιαυτῆς συνηθείας πιστεύσωσι προσκυνεῖν τὸν σταυρὸν αὐτοῦ καὶ τὴν ἐπάνω ἀνθρωπόμορφον εἰκόνα· ἀντὶ τῆς βδελυρᾶς εἰκόνος.

Per quanto grande opinione si abbia del valore dell'umano ingegno, noi veggiamo che esso è limitatissimo nella pratica espressione. La chiesa non intende distruggere la natura umana, nè le sue operazioni che ne derivano, insegnando ad una creatura che essenzialmente dipende nelle sue percezioni dai sensi esterni, un culto tutto spirituale ed astratto: sibbene ella ne addirizza nella via facendo che quegli omaggi dall'uomo tributati alle creature siano tributati invece al Creatore: e che in luogo di onorare le statue e gli esseri mortali come lui di un culto assoluto, egli li onori siccome imagini che lo rappresentano, e siccome S. Niceforo in questo luogo osserva: ὅμοια ταῦτα ἐφ' ὁμοίοις οὐχ ὁμοίως τελούμενα ἀπεχρήσαντο μεταβαλόμενοι.

Ciò posto non pare vi sia veruna difficoltà omai di ammettere che anche in quelle chiese ove non si era introdotto il pubblico culto del Crocifisso, questa imagine si consigliasse dalla Chiesa alla

1 *Acta SS. VIII Sept.* pag. 296.

2 *Spicil. Solism. I*, pag. 501, *cf. Santilog. Armen. XXX Sept.* ed. Aucher.

privata divozione dei fedeli e che al terzo secolo questo costume fosse già molto diffuso fra i fedeli. Certo che il graffito palatino, se anche non vi fosse altra testimonianza, avrebbe buona forza di persuaderlo. Come volere di fatto che la parodia ci rappresentasse una caricatura di crocifisso vestito, cioè tutto contrario alla idea che poteva il pagano averne in Roma, ove i condannati alla croce vi erano attaccati ignudi? E noi sappiamo che i più antichi crocifissi che si conoscano vennero realmente dalla pietà dei fedeli rappresentati vestiti di quella sorta di tunica priva di maniche alla quale i greci diedero nome di *colobio* [1]. Io non negherò pertanto ciò che torna a maggiore conferma della proposizion mia, che siansi mai rappresentati ignudi i Crocifissi; di ciò fa buona autorità S. Gregorio di Tours [2]; ma dico che generalmente la maniera di rappresentarselo fu quella, e che vedendolo in questo graffito coperto di camicia e di tunica sono costretto dalla evidenza del fatto a supporre un tipo, donde questa caricatura prendesse quei tratti caratteristici, che dalla sola idea del supplicio era impossibile al pagano di attingere.

Secondo queste osservazioni ogni prudente critico vorrà, spero, concedermi che la illazione al culto privato del crocifisso, d'altra parte corroborata dagli allegati testimonii e dalle norme seguite in tutti i tempi dalla Chiesa, sia ben ragionevole e convincente.

Entriamo ora in altre considerazioni non meno importanti, alle quali dà luogo la insigne scoperta del graffito palatino. Quando si disputava fra i dotti intorno alla vera figura della croce romana e alla maniera tenuta da questo popolo di applicarne il supplizio, Giusto Lipsio ed il p. Gretsero, per tacer di molti altri, scrivevano dottissimi volumi andando in conghietture: niun testimonio di monumento poterono essi allegarci che fosse nè sì autentico nè sì antico. Chi può quindi negarci che la forma della croce col travicello traverso, sul quale poggino insieme e debbano essere inchiodati i piedi del reo separatamente, non sia per lo meno la forma comune

1 *Cf.* Ioan. Macar. *Hagioglypta*, pag. 10, 31 Paris 1856.

2 *L. I. de gl. Martyr.* c. XXIII.

conosciuta in Roma, e che non ci sarà più lecito di scambiare arbitrariamente coi concetti della nostra imaginazione? Avrà quindi per lo avvenire un gran peso questo monumento per dimostrare che avevano ragione coloro, i quali dissero la croce avere avuto la forma di un greco *Tau*; ma che non ebbero torto quei che asserirono questo istrumento di supplizio non aver potuto mancare dell'appendice superiore. Solo avremo appreso che si debbono conciliare le due opinioni sostenendo che la croce propriamente fu un *Tau*, al quale si aggiugneva separatamente e un po' discosto dalla trave verticale sottoposta un cartello di condanna pel suo piccolo bastone perpendicolarmente infisso alla traversa. Inoltre, che la croce ebbe una seconda traversa più ristretta della prima sulla quale facevano poggiare i piedi del reo che vi erano conficcati; confermandosi con ciò l'antichissima tradizione che non ci veniva rappresentata finora se non da monumenti dei più antichi crocifissi, che non sono per altro anteriori al secolo settimo della Chiesa.

A tutte le quali gràvissime dimande il graffito palatino sembra abbia in fine autorità di soddisfare, sia che si voglia considerare, siccome si è già sostenuto, una parodia della imagine tenuta in venerazione privata da Alessameno (chè così, come ora si vedrà, chiamavasi il Cristiano motteggiato in questo graffito), sia che il pagano abbia voluto darci una imagine del supplicio, com'era costume dei Romani ordinario e per così dire officiale di usarlo coi rei di capitali delitti.

Quei lettori che hanno seguito finora la discussione, veggono bene che il monumento trae il suo valore dal tempo a che noi lo abbiamo riportato, ciòè dall' averlo assegnato ai primi anni del secolo terzo della Chiesa: ma le ragioni di attribuirlo a quella epoca non trovano essersi da noi arrecate: è però questo il luogo di farlo.

La fabbrica del palazzo dei Cesari non può tenersi appartener tutta ad una sola epoca. Alla casa di Augusto andarono successivamente i Principi regnanti aggiungendo, siccome è manifesto dagli avanzi e dalle storiche narrazioni. Ma non è poi così certo di

tutte le parti quale ne sia stato l'autore; e segnatamente di questa, ove il nostro graffito si è scoperto, niuno ci potrebbe indicare un'antica testimonianza che l'autore ci dimostri. Nulladimeno per buona nostra fortuna vi suppliranno le scoperte recenti di mattoni bollati, che sonosi trovati o nello sgombro del terreno e dei rottami che occupavano questa parte del palazzo, ovvero vennero tratti dal fabbricato. Questi ci obbligano a riconoscere Adriano autore della giunta occidentale, siccome lo avevano già mostrato al Nibby di un'altra porzione che fu ad oriente [1], segnando sul bollo il consolato di Petino ed Aproniano. I bolli trovati nelle scavazioni di questa parte portano gli anni 123, e 126. Leggo il primo consolato raccogliendolo da due mattoni ridotti a forma triangolare prima della cottura.

1. PAETINO Eı PRONIA
MVINIC PAN ᵀAGSVLP

Tutto il contesto dovrebbe dire: *Paetino et Aproniano cos. M. Vinici Pantagathi Sulpiciana* cioè: *Ex officina Sulpiciana M. Vinicii Pantagathi* [2]. Il secondo dice.

2. VEROIII AMBᒥ
PRLVSIMᒥ

E facilmente si supplisce: *Vero tertium, Ambibulo cos* [3] *(ex) praediis Lusi Modesti*. In altri mattoni è stato letto *C. Lusi Modesti*, ma tra quelli quivi trovati un solo è finora notato di questa coppia di consoli, e qui il prenome di Modesto non si legge. Ometto un terzo mattone che è questo: ꞋESTERSC. CAꓲP FAVC cioè M*n*ESTER*i*S C. CALP*etani* FAV*oris*, perchè non ci dà la coppia dei consoli.

1 *Roma Antica*, p. II, pag. 451.
2 An. 123. — 3 An. 126.

È adunque dimostrato che detto graffito non è anteriore come tutta la fabbrica ai tempi di Adriano. Non è però così facile indicare il limite posteriore. Se non che ci si offrono delle considerazioni, che sottoponiamo al giudizio dei lettori, sicuri che, come noi, le troveranno sufficienti a determinare il graffito molto probabilmente agl' inizii del secolo terzo cristiano.

Perocchè io stimo che questo graffito debba assegnarsi a quel tempo in che la ignominiosa calunnia veniva rinfacciata ai cristiani da per tutto. Abbiamo apologie di SS. Padri appartenenti al secondo secolo cristiano, ma il primo che si risenta di questa ingiuria è Tertulliano: uopo è dunque conchiudere che a' suoi tempi, cioè circa l'uscire del secondo secolo e l'entrare del terzo, sentivasi tra i pagani ripetere questa favola. Quindi a non molti anni leggiamo in Minucio Felice una seconda confutazione alla calunnia medesima: ma dopo questo tempo ne svanisce ogni traccia negli scritti dello stesso genere pervenuti a noi. Egli vuol dire, se non erro, che questa villana contumelia aveva fatto già il suo corso; onde io mi persuado che il graffito debba appartenere per lo appunto a questi inizii del secolo terzo, nel quale la diceria era per le bocche di tutti i pagani in Africa e in Roma.

I cristiani dovevano esser numerosi nella corte di Settimio, se testifica lo stesso Tertulliano che ad uno d'essi di nome Procolo e di soprannome Torpacio era affidata persino la educazione del figlio Antonino [1]: *Nam et Proculum christianum qui Torpacion cognominabatur, Euhodeae procuratorem, qui eum per oleum aliquando curaverat, requisivit et in palatio suo habuit usque ad mortem eius: quem et Antoninus optime noverat, lacte christiano educatus.* Ed in generale dice più avanti lo stesso Tertulliano che questo imperatore *Christianorum memor fuit.* Sicchè ci è lecito supporre che a questi tempi appartenga il cristiano *Alexamenus*, del quale si prende giuoco il pagano conservo o colliberto nel graffito che esaminiamo, scrivendo: Ἀλεξάμενος σέβεται θεόν.

1 *Ad Scapulam* c. IV.

A tale giudizio nulla si oppone; non la paleografia, che anzi è convenientissima per l'uso promiscuo nella stessa leggenda dell'E detto quadrato e del semicircolare, e per la forma generale delle lettere; non la ortografia, perocchè è ben noto che lo scambio dell'AI in E ha buoni esempii nei monumenti greci di Roma ancora sotto Augusto [1]. Finalmente le altre scritture greche di queste camere, tuttochè non debbano necessariamente credersi contemporanee alla nostra, nondimeno non le moverebbero difficoltà, essendo ad essa somigliantissime.

E quanto ai graffiti che coprono interamente due pareti della stanza seguente, io non debbo qui ripeterne la dimostrazione, avendoli pubblicati recentemente in due tavole nell' *Atlas des Graffiti de Pompèi*, Paris, 1856, planches XXX, XXXI. Ma quelli che ho letti in questa contigua niuna differenza avendo nella paleografia dovrò qui offrire alla conoscenza dei miei lettori.

La prima greca leggenda dice ΤΟΠΟϹ Π. Tengo il π piuttosto iniziale, che numero. Le stanze ove si leggono i graffiti furono attorno attorno fornite di stabile panca. Lo dimostra ad evidenza il luogo ove termina ad una stessa altezza dal suolo la pittura, che adorna le pareti. Adunque furono queste sale destinate, siccome le nostre odierne, a gente che vi veniva di fuori per trattare loro affari con alcun uffiziale o procuratore di palazzo; e però aperte egualmente ai servi e liberti della casa imperiale. I graffiti per altro io attribuisco a questi piuttosto, che a quelli, ed imagino che ciascuno sul posto da sè ordinariamente occupato scrivesse il suo nome, o alcun' altra cosa che gli fosse piaciuto rappresentare.

Leggesi quindi il nome ΑΓΡΙΠΠΑϹ formato a puntini. Il singolar costume di tracciare una leggenda a puntini ha esempii ancora nella parete della sala contigua, ove leggesi ma in carattere lapidario e di straordinaria grandezza il medesimo cognome ΑΓΡΙΠΠΑϹ.

Di una iscrizione a pennello si è conservato solo ΗΔΥ Ο ΑΔΕΛΦω(ν) . . . . ϹΕΡωΤΟ. Questo medesimo ΗΔΥ si legge nel graffito seguente, che dice:

1 *V.* Franz, *Elem. Epigr. Graecae* pag. 250.

ΗΔΥ
ΟΝΑΥΤΗϹ
ΑΓΑΘωΝ
ΑϹΚΛΗΠΙΟΔΟΤΟϚ
ΟϹΚΥΘΗϹ

Credo ΗϹ in monogrammo, e leggo ΝΑΥΤΗϹ: ma la parete è rotta: può quindi essere verosimile, che il C finale sia perito. Il primo nome sembra che manchi d'una finale: forse lo stesso che Ἡδύλος, Ἡδῦς. Questo Edilo ha qui un suo distintivo e dicesi il nauta, ὁ ναύτης. Nominasi dipoi Ἀγαθών cioè Agatone, quindi uno Ἀσκληπιόδοτος Asclepiodoto detto lo Scita ὁ Σκύθης. Più notevole di questo è un altro graffito pur greco, inciso forse a caso nella figura pur graffita di un piede umano, che a vederlo terminato poco sopra il malleolo da doppia linea, sembra figurare un piede votivo. Leggesi

ΒΟΥΠΑΤΗΤΟΥ
ΒΑϹΙΛΕΟϹ

poco più sopra è un secondo piede ma più piccolo di questo, e senza leggenda alcuna. Sicchè pare che questo Βασιλεὺς Βουπάτητος, ignotissimo alla storia, fingasi avere offerto questo voto. Alla relazione per altro che ha la voce Βουπάτητος ovvero Βουπατητής col piede (significando πατέω o andare o calpestare, ciò che si fa coi piedi) parrebbe che il suo uso non dovesse essere di nome proprio ma invece di appellativo. E in questo caso è assai incerto il senso che si deve dare se epigrammatico o altro. A qualcuno parve che potesse leggersi Βουπατητής, composto non conosciuto ancora nei greci autori, e spiegarsi: colui che cammina col pie di bue; altri vorrebbe Βουπάτητος che interpreta conculcato e schiacciato col piede: noi non interporremo in cosa cotanto priva di conforti il nostro parere, e ci staremo più volentieri aspettando ciò che ne diranno i dotti.

Nè fa opposizione alcuna la più recente scoperta fatta nell' ambulacro o corridoio medesimo del palazzo un giorno dopo che ebbi scritto intorno al tempo in che io pensava graffita dal pagano la parete descritta. Io vidi segnato collo stilo un monogrammo composto delle due iniziali di Ἰησοῦς Χριστός, cioè del I e del X, e sopra questo un secondo ma a traverso del primo, sicchè la figura è composta di dodici raggi che partono da un centro. Le linee di detti raggi sono doppie, e l' asta verticale di mezzo va tanto di sopra come di sotto assai più oltre che tutte le altre.

Or sebbene questo monogramma sicuramente cristiano possa essere stato inciso molto dopo, nondimeno io debbo far notare, che molto prima di Costantino, sotto l' impero del quale divenne celebre l' uso del ☧, erasi introdotto il ⋇: dandocene piena testimonianza la lapida del 268 edita dal Boldetti [1], nella quale è scolpito. Inoltre leggasi ciò che ho scritto nella nota a pag. 163 degli *Hagioglypta* di Giovanni Macario intorno al significato del segno ⋇ con altre due linee che lo tagliano nel centro: ed aggiungo che quella dimostrazione ha ricevuta poco dopo nuova forza dal monumentino in gemma, dato alla luce dal dotto mio amico sig. Edmond Le Blant nelle *Inscriptions Chrétiennes de la Gaule* pag. 192, nota 1.

Non è infine da lasciar senza commento la solitaria cifra Υ che scolpita più profondamente delle altre, sta al lato destro della figura crocifissa. Vi sarà chi pensi che sia questa una lettera iniziale di alcun vocabolo, omesso poi il resto per capriccio dello scrittore: di che a dir vero non mancano esempi nè in Pompei nè in Roma, e sopra questa parete medesima leggesi AX forse prima sillaba di Ἀχιλεύς, nome ripetuto due volte nella stanza vicina, e NA' che può tenersi il cominciamento di NASTA, nome scritto poco discosto. Sarebbe per altro da considerare ciò che scrive Beer nei suoi studii asiatici [2]. Questi dal vedere questo segno preporsi il più delle volte ai graffiti scoperti al monte Sina, che sono in carattere e lingua

1 *Cimiteri*, pag. 80, n. 8.

2 *Stud. Asiat.* Fascic. III, pag. XV.

Nabatea e Greca, giudicò dover questa essere la cifra che si adoperava dai Cristiani di quelle contrade, cambiata poi dopo Costantino nel monogrammo o nella croce. Noterò del resto che in una iscrizione da Roma passata già in Rieti, edita dopo altri ancora da me a pag. 25 delle *Inscriptiones veteres Reate quae exstant*, Bruxellis 1854, questo segno medesimo in proporzione maggiore delle altre lettere è scolpito sul marmo di Aurelio Domiziano, il quale per verun segno non si manifesta cristiano. Lasciamo adunque la cosa come è incerta, e rivolgiamoci da ultimo alla figura del cristiano Alessameno messa in iscena dal suo pagano compagno. Ella non ha bisogno di commento particolare perchè in tunica, giacchè così andavano popolarmente i romani ovvero in pallio fin dai tempi di Augusto, che indegnatone una volta dicesi che esclamasse, citando il verso virgiliano [1]. *En Romanos rerum dominos gentemque togatam.*

Ma il gesto della mano sinistra in che è atteggiato Alessameno che significa egli? È forse in colloquio coll' oggetto del suo culto? Se deve tenersi conto della leggenda, dovrebbe egli esercitare qui un atto di religione, e però lo avremmo dovuto trovare in piedi com' è, ma colle mani aperte e distese, nel quale atteggiamento si componevano i cristiani orando. Invece egli ha la destra abbassata e quasi aderente al fianco, colla sinistra poi è in azione, ed il graffito rappresenta le dita di questa separate. Senza voler dare molto peso ad una conghiettura, noi proporremmo il sospetto non sia con questo gesto indicato il momento, in cui l'adoratore che, secondo la frase di Minucio [2], *pressit labiis manum ori admovens*, allontana questa dalle sue labbra spingendola colle dita spiegate verso il soggetto a cui egli vuole lanciare il suo bacio, che i latini dicevano *iactare basium* [3]. Modi furon questi di adorazione in costume già presso gli antichi anche orientali, onde Giobbe protesta di non aver mai alla prima maniera adorato il sole nascente: siccome osserva

1 Svet. *in Aug.* c. XL.

2 Oct. II.

3 Cf. Iuvenal. III, 106. *A facie iactare manus.*

ancora S. Girolamo (*in Oseam* c. XIII.). *Qui adorant solent deosculari manum suam quod Iob fecisse se negat, dicens: si osculatus sum manum meam apponens ori meo et hoc mihi ad iniquitatem maximam reponetur* [1]. Il pagano, che probabilmente dovea ignorare l' atteggiamento solenne dei Cristiani usato nell' orare, lo ha rappresentato nella maniera di adorare a sè nota.

Non vogliamo in fine lasciare inosservato, che la divinità di Gesù Cristo era domma avanti Ario così universalmente conosciuto e confessato dai Cristiani, che i pagani medesimi non lo ignoravano. Alle testimonianze numerose che se ne traevano già dai nostri apologisti, si dovrà aggiugnere questa, nella quale Gesù crocifisso è detto il Dio dei Cristiani.

Riducendo ora sotto lo sguardo i ragionamenti fatti sopra il graffito del palatino, conchiudiamo di avere in esso un monumento prezioso per la conferma di quanto sapevamo intorno alla calunnia pagana del crocifisso e del capo d' asino selvaggio adorato dai cristiani. Inoltre abbiamo acquistato un testimonio autorevolissimo del culto prestato dai fedeli alla croce ed al crocifisso fino dal secondo secolo uscente del cristianesimo. Da ultimo possiamo valerci di questa scoperta per isciogliere le molte questioni, che sonosi perpetuate fino a noi riguardo a quella maniera di applicare il supplicio della croce, che i Romani adoperarono crocifiggendo il Redentore del mondo. Voglia Iddio ridestare e crescere in noi la fede in quella religione che predica Cristo crocifisso scandolo pei Giudei, stoltezza pei Gentili. *Iudaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam* [2].

1 Cf. Plin. l. XXVIII, c. XI. Apul. *Metam.* pag. 132.

2 A compimento della scoperta, trascriverò qui i graffiti di lingua latina, che ho letti sulla medesima parete. Dice uno d'essi: ACISCLVS VENTRE GLVTEN in tre linee: un altro PERIRIXI chiuso in un cartello terminato ai due lati da alette. Questa leggenda volle alcuno cancellare collo stilo; ma ciò non ostante lo scritto si legge anche ora bene. La sincope di *Acisclus* trova un riscontro in FORTICLVS scritto sulla parete della stanza contigua (*Graffiti di Pompei*, pag. 100, n. 19). hILAS, hILA è in alfabeto corsivo nel quale la H

prende una forma minuscola h, rarissima in Pompei e solo nelle leggende dipinte a pennello (*Graffiti di Pompei*, pag. 39, ove per errore tipografico è H in luogo di h). La voce OhE è notevole per la forma medesima dell'*h*, e questa vi è usurpata con la E di figura quadrata. Leggesi quindi VETIIS, CALLIIS, IVLIS, TIMOT e METI P. Nella opposta parete copiai questa leggenda, mancando l'intonico che la compiva a sinistra.

SLENTVS
VRELI *(foglia d'alloro)* STEPHANI
LTERAM PARTE *(foglia d'alloro)*
CVPIDITATAE NVMISI (così)

A *Lentus* pare precedesse un S, del quale l'estremità superiore rimane. La seconda linea forse lesse *Au*RELI; nella terza si compie facilmente *a*LTERAM; PARTE poi è in vece di PARTE*m*. Sulla omissione della M, oltre ai molti esempi che ne danno le pareti pompeiane (V. *Graffiti*, pag. 47, §. *Omissions de lettres*), è da richiamare la epigrafe romana del 748 che è stata recentemente data in luce dal dotto sig. Cav. Grifi (*Atti della Pontif. Accad. di Archeol.*, t. XIII, tav. 2). Fu scoperta nel 1840 in Villa Moiraga, e ne trasse un apografo il p. G. Marchi, dal quale io qui la produco.

M · AEMILIVS · CRESTVS
M · FABIVS · FELIX · HVIVSMO
NVMENTI · CVRATORES · AE
DIFICI XXXVI · SOCIORVM
QVI · IN · EOMONVMENTO · CON
TVLERVNT · PECVNIA · VTI · AEDIFI
CARETVR RATIONES · ACCEPERVNT
IDE · SIGNARVNT · SE . RATIONES
PARES · HABERE · AEDIFICI · ACTV
PR · K · OCT · D · LAELIO · CANTISTIO · COS

ULTIMI ARGOMENTI

PER L' ONTOLOGISMO

A compimento e corona del breve esame da noi istituito intorno all' Ontologismo Malebranchiano, ci conviene sciogliere da ultimo tre argomenti, che l' illustre Gerdil nella sua difesa del Malebranche aggiunse a quelli già recati dal filosofo francese e da noi discussi negli articoli precedenti. Nel che niun savio lettore ci vorrà tacciare di arroganti, quasi ci ergessimo giudici d'una mente così sublime, la quale sparse tanta luce di dottrina nella Chiesa di Dio. Noi in verità non facciamo che seguire un giudizio già da lui implicitamente pronunziato. Imperocchè se è vero, come noi mostrammo esser verissimo [1], che egli in età matura abbandonò del tutto il Malebranchianismo professato nella sua prima giovinezza, uopo è dire per conseguenza che egli ripudiò ancora le ragioni, colle quali avea innanzi creduto di dimostrarlo. Onde noi nel mettere in luce la parte debole di sì fatte ragioni, non ci opponiamo ma ci conformiamo piuttosto alla sentenza, che quell'inclito filosofo ne diè da sè stesso.

I.

Prova tolta dalla natura della percezione.

La prima ragione della quale il Gerdil conforta l' Ontologismo si è che le nostre percezioni non sono rappresentative. D' onde inferisce che non potendo altrimenti spiegarsi la conoscenza, se non in virtù di simiglianze intellettuali; uopo è ricorrere alle idee stesse divine, le quali ci rappresentino la natura delle cose e le loro immutabili relazioni.

1 *Civiltà Cattolica*, Serie terza, vol. III, pag. 625. *Il Cardinale Gerdil e l' Ontologismo.*

Il fondamento, a cui egli si appoggia, si è che i Beati in cielo veggono Dio con percezione non rappresentativa; il che dimostra che la percezione non involge essenzialmente la rappresentanza dell' oggetto; giacchè quel che appartiene all' essenza di una cosa, non può levarlesi [1]. Dunque non ci è ragione, per cui le percezioni che noi abbiamo quaggiù debbano essere rappresentative; e piuttosto ci è ragione perchè non sieno. Conciossiachè la perce-

1 « Io penso, essere indubitato, e tutti i teologi ne convengono, che nella « visione beatifica i Beati non potrebbero vedere Iddio per una semplice *per-« cezione rappresentativa* della sua essenza, come, secondo il signor Arnaud, « la percezione che io ho del sole è una modalità dell' anima mia, essenzial-« mente rappresentativa del sole; ma che per vedere Iddio a faccia a faccia « sia d' uopo che l' essenza di Dio sia l' oggetto immediato di questa visione o « percezione; e insomma, come parla S. Tommaso (p. I, q. 12, a. 5) sia d'uo-« po che l' essenza di Dio, sia come la forma intelligibile dell' intelletto: *Cum « aliquis intellectus creatus vidit Deum per essentiam, ipsa essentia Dei est « forma intelligibilis intellectus.* Di più tutti i teologi consentono con lo stesso « S. Tommaso (art. 8 e 9) che l'intelletto il quale vede Dio, vede altresì in « Dio, almeno in parte, le essenze delle cose create, che sono contenute emi-« nentemente nella essenza di Dio; in guisa che questa divina Essenza, la qua-« le contiene in sè tutta la perfezione e la realità, le rappresenta all'intelletto « nella stessa maniera, nella quale colui che vede uno specchio, vede altresì « gli oggetti che sono in questo specchio rappresentati. Io non mi trattengo « a provare questa dottrina teologica; io la suppongo e me ne servirò per di-« fendere il principio del P. Malebranche combattuto dal sig. Arnaud. Se fosse « vero, come pretende quest'ultimo, che la percezione fosse una modalità del-« l'anima essenzialmente e per la stessa sua natura rappresentativa del suo og-« getto, ne seguirebbe che lo spirito non potesse percepire un oggetto se non « nella sua propria modalità; giacchè quello che conviene essenzialmente alla « percezione, deve convenire a qualunque percezione. Ora l'intelletto dei Beati « non percepisce l'essenza di Dio e le cose che vede in Dio nelle sue proprie « modalità; giacchè, come abbiamo accennato con tutti i teologi, nulla può rap-« presentare all' intelletto l' essenza di Dio, se non questa essenza stessa, in « quanto ella è, come dice S. Tommaso, forma intelligibile dell'intelletto. Dun-« que egli è falso che la percezione sia *essenzialmente* una modalità rappresen-« tativa del suo obbietto. » *Difesa del sentimento del P. Malebranche sulla « natura ed origine delle idee contro l'esame di Locke.* Dissertaz. preliminare, N.° 22.

zione in quanto alla sua natura è sempre la stessa, vuoi nella vita beata, vuoi nella vita presente; e però o in ambedue gli stati è rappresentativa o in nessuno. Al che s' aggiunge che la percezione, che noi abbiamo di una data verità, non differisce sostanzialmente da quella che ne hanno i comprensori nel cielo; i quali affermano certamente al par di noi che due angoli retti sono eguali tra loro. Dunque, se essi proferiscono un tal giudizio in virtù di percezione non rappresentativa, perchè il medesimo non dee dirsi di noi?

Da prima potrebbe osservarsi che anche supposta la verità di quella proposizione che la percezione de' Beati non sia rappresentativa; non ne segue per questo l'illazione che si pretende. Imperocchè potrebbe avvenire benissimo che il non essere rappresentativa la percezione de' Beati proceda dalla diversità dello stato in che essi si trovano in cielo; e però quell' attributo sia essenziale alle nostre percezioni presenti, non attesa la generica ragione di percezione, ma stante la vita organica; in quella guisa appunto che possiam dire il corpo nostro essere essenzialmente corruttibile, benchè non gli competa più il corrompersi dopo la risurrezione finale. L' esser poi evidente che anche i Beati pensano come noi l'eguaglianza tra *due angoli retti*, prova soltanto che noi ed essi percepiamo la medesima verità; ma non prova mica che la percepiamo al medesimo modo e pel medesimo mezzo. Altrimenti se dalla medesimezza dell' obbietto fosse lecito inferire la medesimezza del modo e del mezzo di conoscenza, potremmo dedurre che la nostra percezione non solo è simile nella sostanza a quella de' Beati, ma è simile altresì a quella di Dio, essendo certo che anche Dio afferma la stessa cosa di due angoli retti, l' essere cioè eguali tra loro. Laonde, se il proposto argomento avesse forza, ne seguirebbe che la nostra percezione non solo non è rappresentativa, perchè non è tale quella dei Beati; ma ancora che è sostanziale e identificata colla nostra essenza, perchè sostanziale e identificata coll'essenza di Dio è la percezione divina.

Ma lasciamo stare siffatte considerazioni e supponiamo che quel raziocinio corra speditamente a rigore di logica; nondimeno esso non prova nulla, essendo falso il principio da cui prende le mosse.

Imperocchè non è vero essere dottrina comune de' teologi che la percezione de' Beati in cielo non sia rappresentativa; anzi gran parte di essi, e segnatamente S. Tommaso, stabiliscono spiegatamente il contrario.

Quello che negano concordemente i teologi si è il farsi la visione beatifica in virtù di specie o forma intelligibile; ma la specie intelligibile per essi non è la percezione nè la rappresentanza ideale propria della percezione. La specie intelligibile precede l'atto conoscitivo ossia la percezion dell'oggetto e serve a fecondar la potenza e determinarla all'azione. Onde soleasi chiamare altresì *specie impressa*, perchè ricevevasi passivamente dall'intelletto, e ricevevasi come elemento determinativo alla conoscenza e però come immagine virtuale dell' oggetto; in quella guisa che il seme necessario a generare la pianta dicesi contenenza virtuale della pianta.

Ma tutto ciò non ha che fare coll' atto della percezione, considerato formalmente in sè stesso. La rappresentanza ideale propria di esso atto appellavasi *specie espressa*, e più comunemente *verbo mentale*, che da S. Tommaso vien definito: *Conceptio rei intellectae ex vi intellectiva proveniens* [1].

Laonde dalla dottrina de' teologi non s'inferisce altro se non che la percezione o intellezion de' Beati non procede da alcuna *specie impressa*, cioè da alcun determinativo creato che informi l'intelletto e il muova ad emettere l'azione conoscitiva; bastando a ciò l'essere stesso divino che in modo ineffabile si congiunge con esso intelletto. Ma in niuna guisa può inferirsi che l'azione stessa conoscitiva, ossia la percezione, non sia rappresentativa. Anzi, a dir propriamente, dalla loro dottrina dee inferirsi il contrario. E per verità, la miglior parte de' teologi, sotto la scorta di S. Tommaso, son tutti concordi a stabilire che i Beati comprensori proferiscono anche essi il verbo mentale e che in virtù del medesimo veggono Dio. Si consulti il Suarez nel Trattato *De divina substantia eiusque attributis*, e troverassi con ragioni ed autorità fermata questa tesi: *Videntes Deum verbum creatum producunt, quo Deum ipsum vi-*

1 *Summa theol.* p. I, q. 27, a. 1.

deant [1]. E la ragione è chiara; imperocchè se il Beato intende Dio, per questo stesso lo esprime intellettualmente: e per conseguente proferisce il verbo, che non è altro se non un' espressione intellettuale dell' obbietto.

S. Tommaso favellando del verbo mentale, insegna che esso sempre si proferisce, sia che l' intellezione si faccia per *similitudinem*, cioè in virtù di specie impressa, sia per *essentiam*, cioè in virtù d' immediata unione con l' oggetto. Riferiamo per intero le sue parole: « Ogni intellezione in noi è qualche cosa che procede « realmente da un' altra, vuoi come i concepimenti delle quiddità « di conoscenza mediata procedono dai concepimenti delle quid« dità di conoscenza immediata, vuoi come il concetto attuale pro« cede dalla conoscenza abituale. E ciò è universalmente vero di « ogni cosa che da noi si conosca, tanto se *veggasi per essenza*, « quanto se veggasi mediante alcuna similitudine. Imperocchè il « nostro concetto è effetto dell' azione intellettuale; sicchè anche « quando la mente intende sè stessa, quel concetto non si confon« de con lei, ma è una sua espressione, prodotta dall' atto conosci« tivo [2]. » Qui il S. Dottore non solo stabilisce come universalmente vero, *universaliter verum est de omni quod a nobis intelligitur*, che per la conoscenza si produce un' espressione dell' oggetto; ma determinatamente applica un tal vero alla conoscenza, non che astrattiva, ma intuitiva; *sive per similitudinem, sive per essentiam videatur*. Nè pago a ciò ne assegna ancora l' intima ragione con dire che effetto proprio dell' atto conoscitivo è appunto il concepimento ossia l' espressione ideale dell' obbietto: *Ipsa enim con-*

1 *Tractatus de Deo eiusque attributis*, lib. 2, c. 11.

2 *Omne intellectum in nobis est aliquid progrediens realiter ab altero, vel sicut conceptiones quidditatum rerum posteriorum a quidditatibus priorum, vel saltem sicut conceptio actualis progreditur ab habituali cognitione. Et hoc universaliter verum est de omni quod a nobis intelligitur,* sive PER ESSENTIAM *videatur sive per similitudinem. Ipsa enim conceptio est effectus actus intelligendi; unde etiam quando mens intelligit seipsam, eius conceptio non est ipsa mens, sed aliquid expressum a notitia mentis.* Qq. Disp. Quaestio 4. *De Veritate.*

ceptio est effectus actus cognoscitivi; sicchè eziandio quando l'animo intende se stesso, l'effetto di tale azione è un' espressione ideale del medesimo; *eius conceptio non est ipsa mens, sed aliquid expressum a notitia mentis.* E veramente, se la conoscenza è un discorso interno che lo spirito tiene con sè stesso; come può concepirsi atto conoscitivo, senza che per ciò appunto siavi un verbo ossia una parola mentale?

Or se la visione beatifica inchiude il verbo, inchiude per conseguenza una rappresentazione e immagine dell'obbietto. Imperocchè tutti i teologi, con S. Tommaso alla testa, s' accordano a dire che il verbo è immagine e somiglianza della cosa intesa; e da ciò traggono ragione a spiegare perchè il Verbo Divino venga dall' Apostolo chiamato *Imago Dei invisibilis* [1]; *splendor gloriae et figura substantiae eius* [2]. Leggasi se non altro quell' articolo della Somma, in cui S. Tommaso cerca: *utrum nomen imaginis sit proprium Filii*, e si vedrà come il S. Dottore a dimostrare che sì, non apporta altra ragione se non questa: che l'eterno Figlio procede dal divin Padre come verbo, di cui è propria la simiglianza: *Quia Filius procedit ut Verbum, de cuius ratione est similitudo* [3].

E qui l' argomento stesso ci porta a fare un' importantissima riflessione, ed è che chiunque nega che la percezione intellettuale sia di natura sua rappresentativa, viene ad opporsi a quasi tutta la schiera de' Padri e de' Dottori cattolici; i quali a spiegare in qualche modo l' ineffabile generazione del Verbo divino, si valgono come di similitudine dell' atto nostro intellettivo, pel quale produciamo in noi il concetto che è immagine ideale dell' obbietto. Non istaremo qui a rapportare tutte le loro autorità, ma bastino i due sommi lumi della scienza teologica, S. Agostino e S. Tommaso. Il Dottore d' Aquino si esprime così: « La processione del Verbo in « Dio ha ragione di generazione, perchè Egli procede per via di « azione intellettiva, che è atto di vita proveniente da un principio

1 *Ad Coloss.* I, 15.
2 *Ad Hebr.* I, 3.
3 *Summa theol.* I p., q. 35. art 2.

« congiunto al generato, e secondo ragione di simiglianza, percioc« chè il concetto intellettuale è simiglianza della cosa intesa[1]. » Il gran Vescovo d' Ippona poi in mille luoghi delle sue opere e segnatamente nei quindici libri *De Trinitate*, a farci intendere in qualche mo do l'eterna generazione del divin Verbo e la sua perfetta simiglianza col Padre, reca in mezzo l'esempio dell'animo nostro allorchè, conoscendo sè stesso, produce un verbo mentale, espressivo di ciò che intende: *Cum se mens ipsa novit atque approbat, sic est eadem notitia eius, ut ei sit par omnino et aequale atque identidem: quia neque inferioris essentiae notitia est, sicut corporis; neque superioris, sicut Dei. Et cum habeat notitia similitudinem ad eam rem quam novit, hoc est cuius notitia est; haec habet perfectam et aequalem, qua mens ipsa quae novit est nota. Ideoque et imago et verbum est, quia de illa exprimitur, cum cognoscendo eidem exaequetur et est gignenti aequale quod genitum est*[2]. Dunque per S. Agostino, come per tutti i teologi, la notizia dell'oggetto, in quanto partorita in certa guisa dalla mente, si appella verbo; e per ciò stesso è immagine dell' oggetto, perchè la notizia della mente importa simiglianza ideale colla cosa che si conosce: *Cum habeat notitia similitudinem ad eam rem, quam novit.*

II.

Prova tolta dall' immediata presenza di Dio in noi.

L' altro argomento del Gerdil si è l'esserci Dio immediatamente presente, attesa la sua immensità, e però non esserci ragione per cui non venga da noi immediatamente percepito. « Qualunque « volta, egli dice, sia indubitabile e certissimo che l'essenza di Dio

1 *Processio Verbi in Divinis habet rationem generationis; procedit enim per modum intelligibilis actionis, quae est operatio vitae et a principio coniuncto, ut supra iam dictum est, et secundum rationem similitudinis; quia conceptio intellectus est similitudo rei intellectae.* Summa theol. I p., q. 27, art. 2.

2 *De Trinitate* l. 15, c. XI. Più sopra nel capo X avea definito il Verbo mentale in questo modo: *Formata cogitatio ab ea re, quam scimus, verbum est quod in corde dicimus.*

« è immediatamente presente allo spirito; la ragione, per la quale « S. Tommaso esclude qualunque specie creata per la rappresen- « tazione degli oggetti che sono eminentemente contenuti in Dio, « avrà luogo altresì per escludere dalle nostre cognizioni, in que- « sta vita istessa, tutte le specie arppresentative delle scuole; poi- « chè l' essenza di Dio immediatamente presente allo spirito può « rappresentare ogni cosa [1] ».

Questo argomento è anche adoperato da altri ontologi; ma esso, come vedremo, non prova nulla.

S. Tommaso nella *Somma contro i gentili* stabilisce questa proposizione: *Quod non possumus in hac vita videre Deum per essentiam* [2]; ed in conferma cita quel testo dell' Esodo: *Non videbit me homo et vivet* [3]. Nell' assegnarne poi le intime ragioni, ricava questa nostra incapacità dalla improporzione che passa naturalmente tra l' intelletto creato e la sostanza Divina. Onde afferma che sebbene l'essere di Dio sia per sè stesso il primo intelligibile e il supremo principio di tutta la conoscenza intellettuale; nondimeno è fuori la sfera degli obbietti proprii della facoltà conoscitiva creata, perchè eccede la virtù di lei. *Divina substantia est primum intelligibile et totius intellectualis cognitionis principium; sed est extra facultatem intellectus creati, sicut excedens virtutem eius; sicut excellentia sensibilium est extra facultatem sensuum* [4].

Di qui apparisce manifestamente la vanità della prova ontologica, e la risposta da darsi a chiunque dalla divina immensità volesse inferire la visione diretta di Dio. La risposta consiste in una distinzione: Iddio perchè immenso è intimamente presente al nostro spirito, distinguo: è presente come causa produttrice e conservatrice del nostro essere, concedo; è presente come obbietto di conoscenza, nego [5]. Acciocchè una cosa sia presente in questo secondo mo-

1 Luogo citato n. 24.

2 Lib. 3, c. 47.

3 *Ex.* XXX, 20.

4 *Contra Gentes*, lib. 3, c. 54.

5 La data distinzione è tolta quasi a verbo da S. Tommaso; il quale nella decimottava delle Quistioni disputate cercando se Adamo nello stato dell'inno-

do, non basta che essa non disti dalla potenza conoscitiva; ma è necessario che abbia ancora proporzione con la medesima. Conducete un miope nella cappella Sistina ed invitatelo a mirare il celebre Giudizio di Michelangelo. Se non gli somministrate opportune lenti, egli per vostro esortare non vedrà nulla. E pure l'oggetto è presente ed è in se stesso visibile. Tuttavia l'imperfezione della potenza visiva il ruba alla vista del riguardante, attesa l'imperfezione della potenza, che non è contemperata all' obbietto. Convien correggere il difetto di quella, aiutandola per mezzo dell' arte a mettersi in debita comunicazione con l'oggetto, per riceverne in modo acconcio alla visione l'influsso. Lo stesso, per quanto vale il paragone, può dirsi nel caso nostro. Iddio è per se stesso sommamente intelligibile ed è a noi congiunto per la sua onnipresenza. Ma l'occhio della mente nostra è difettivo ed incapace d' affissar direttamente le pupille in quel pelago di eterna luce. Per sollevarla a tanto è mestieri confortarne l'acume; e questo conforto, superiore alla sua condizione naturale, è quello che nomasi lume di gloria. *Virtus intellectus creati naturalis non sufficit ad divinam substantiam videndam. Ergo oportet quod augeatur ei virtus ad hoc quod ad talem visionem perveniat.... Illa igitur dispositio, qua intellectus ad intellectualem divinae substantiae visionem extollitur, congrue lux gloriae dicitur* [1].

cenza abbia veduto Dio per essenza, si propone appunto per obbiezione l'argomento qui recato dal Gerdil, colle seguenti parole: *Essentia divina est per se intelligibilis, utpote omnino a materia separata; est etiam animae ipsius hominis intima, cum in omnibus per essentiam Deus esse dicatur. Cum igitur nullum esset impedimentum in anima hominis in statu innocentiae, videtur quod Deum per essentiam viderit.* Al che risponde, come noi rispondemmo sopra, che quantunque Dio sia per sè intelligibile ed intimo all'anima, nondimeno non l'è unito in modo acconcio alla conoscenza, per difetto della mente umana che non ha la perfezione richiesta per tale unione. *Dicendum quod quamvis Deus sit per se maxime intelligibilis et adesset menti hominis in statu innocentiae; non tamen aderat ei ut intelligibilis forma; quia intellectus hominis nondum habebat illam perfectionem, quae ad hoc requiritur.* Qq. Disput. q. XVIII, a. I ad VIII. Gli ontologi provano il loro sistema colle obbiezioni già sciolte da secoli da S. Tommaso!

1 *Contra Gentes* lib. 3. cap. 53.

Il che fu poscia definito nel Concilio Viennese sotto Clemente V colla condanna di quell'errore dei Beguardi: *Creatura intellectualis non indiget lumine gloriae ad Deum videndum beateque fruendum.*

E per chiarire la cosa con un esempio che gli stessi avversarii concedono, certamente l'essenza dell'anima nostra è a noi intimamente congiunta. Nondimeno essa non è da noi intesa direttamente; ma sol mediante i suoi atti. Onde ciò? Non certamente per difetto di presenza; giacchè nulla è si presente all'intelletto, quanto la sostanza in cui esso risiede ed il principio da cui rampolla. Dunque è uopo dire che altro è esser presente, altro è esser obbietto di cognizione. Questo secondo riguardo non è identico al primo; potendo avvenire benissimo che si avveri l'uno e non l'altro.

Senonchè fora inutile affaticarsi a dimostrare una verità che lo stesso avversario è costretto alla fine di confessare. Il Gerdil nel difendere il Malebranche dalle obbiezioni, non sempre irragionevoli, di Loche si riduce a dire che la causa della pretesa visione non è in sostanza l'unione che abbiamo con Dio in virtù della sua onnipresenza, ma un'altra unione particolare che abbiamo in virtù dell'azione per cui Iddio ci manifesta sè stesso, ossia le idee che in sè contiene [1]. Il che significa in altri termini che questa causa non è la presenza ma la volontà di Dio, e che noi vediamo in Dio ogni cosa, perchè Dio così vuole. Ma come sa egli che Dio così voglia? Nol

1 « L'unione più universale e più essenziale che Dio abbia con le sue crea- « ture, co' corpi egualmente che cogli spiriti, per la quale Dio è intimamente « presente ad ogni cosa e che vale il fondamento di tutte le altre unioni, o azio- « ni, per cui Dio può unirsi alle sue creature modificandole in infinite guise; « questa unione, io dico, è quella per la quale Dio dà e conserva l'essere alle « sue creature. Or questa unione, di cui intende parlare il P. Malebranche, quan- « do dice che Dio è sempre intimamente presente ed unito alle nostre anime, « senza dubbio non basta ad inferire che percepiamo attualmente le idee, le « quali sono in Dio: ma questa unione però fa sì che Dio può in seguito, come « causa esemplare di tutti gli enti, unirsi più particolarmente all'anima, e per « questa unione e azione particolare cagionare in quella una tal passione che « sia la percezione dell'idea (la quale impressiona l'anima e su di essa opera); « idea che è, come ho già detto, la medesima divina Essenza in quanto è rap- « presentativa di un ente esistente o possibile » *Difesa* ec. parte 6. cap. 1. N. 6.

sa per fermo come illazione della onnipresenza divina; perchè egli confessa che l' essere Iddio *intimamente presente ed unito alle nostre anime, senza dubbio non basta ad inferire che noi percepiamo attualmente le idee, le quali sono in Dio*. Dunque convien dire che il sappia in virtù di qualche altro argomento diverso dall'anzidetta unione; e però essa di per sè sola non prova nulla. Nè vale il soggiungere che quella unione *fa sì* che Dio possa in seguito, come causa esemplare di tutti gli enti, unirsi più particolarmente all' anima, e così cagionare in essa la Visione diretta. Imperocchè dalla possibilità non può argomentarsi all' atto. Onde se l' onnipresenza fa solamente *che Dio possa in seguito unirsi all' anima* nel modo richiesto alla visione; essa non costituisce una prova dimostrativa della tesi ontologica.

III.

Prova tolta dai diversi gradi di perfezione delle cose create.

Il terzo argomento, di cui si vale il Gerdil, si è che noi abbiamo prima l' idea di Dio, e dalla idea di Dio procediamo alla conoscenza delle creature. Per dimostrare ciò, egli ricorre alla quarta prova, che S. Tommaso adduce nella sua Somma per l'esistenza di Dio con queste parole: *Quarta via sumitur ex gradibus qui in rebus inveniuntur. Invenitur enim in rebus aliquid magis et minus bonum et verum et nobile, et sic de aliis huiusmodi. Sed magis et minus dicuntur de diversis secundum quod appropinquant diversimode ad aliquid quod maxime est: sicut magis calidum est quod magis appropinquat maxime calido. Est igitur aliquid quod est verissimum et optimum et nobilissimum* [1]. Sopra un tal principio il Gerdil fonda il seguente discorso: L'intelletto nostro, secondo S. Tommaso, non può giudicare de'gradi diversi di entità delle creature, e nè anche riconoscerli come tali, se non in quanto li riferisce alla somma perfezione, che è la sola regola per cui egli possa giudicare della loro maggiore o minor perfezione. Ora nulla si può riferire ad una regola, che non si conosca. Dunque, secondo gli stessi principii di S. Tommaso, il nostro intelletto dee prima conoscere la sovrana perfezione, che è

1 *Summa Theol.* I p., q. 2, art. 3.

Dio, e per mezzo di essa apprender poi i differenti gradi di perfezione proprii delle creature [1].

Povero S. Tommaso! Convien dire che la luce della sua mente angelica si ecclissasse in modo singolare; e che egli, sì ammirato pel rigore della sua logica, si ponesse qui fanciullescamente in contraddizione con sè medesimo. Imperocchè in quella stessa quistione, in cui stabilisce che noi dalle creature saliamo alla conoscenza di Dio, avrebbe stabilito un principio da cui segue il contrario, cioè che da Dio si discende alla conoscenza delle creature! Ma per poco che si rifletta si vede subito che il S. Dottore è immune di tanto abbaglio; giacchè il principio stabilito da lui nel luogo allegato riguarda non l'ordine logico della generazion delle idee, ma l'ordine ontologico della sussistenza reale delle cose. Egli non dice che non può sorgere in noi la conoscenza del più o meno perfetto, senza prima conoscersi il sommamente perfetto; ma dice solo che non può esistere il più o il meno perfetto, senza che esista il sommamente perfetto. Laonde conchiude che dall'esistenza di quello, possiamo e dobbiamo inferire l'esistenza di questo.

La legittimità di tale interpretazione si rende manifesta non solo dal perchè S. Tommaso non potea così bruttamente contraddirsi in una stessa quistione; ma ancora dallo scopo prefisso a quell'articolo, il quale è inteso a provar l'esistenza di Dio, non a spiegare l'origine delle idee. Si manifesta altresì dall'esempio che l'Aquinate soggiunge dicendo: *sicut magis calidum est quod magis appropinquat maxime calido*. È chiaro che egli non intese dire che l'idea di ciò che è massimamente caldo è ragione per cui intendiamo ciò che è più o meno caldo. Imperocchè chi ha provato mai la sensazione del calorico puro, o è stato nella sfera del fuoco, immaginata da Aristotile, per acquistar conoscenza del massimo caldo? E quand' anche avesse provato l'uno e fosse stato nell'altra, chi dice a lui che quello appunto è il grado più alto di calore possibile? Stranissimo adunque sarebbe il pretendere che non si possa avere idea del più e del meno nel genere di calore, senza aver prima l'idea del massimo in

1 *Difesa* ecc. dissert. prelim. n. 26.

quel medesimo genere. Ma S. Tommaso non dice ciò; dice bensì che il calore crescente o scemante nei diversi corpi prova l'esistenza di un altro corpo, a cui il calore appartenga essenzialmente (appellisi pure fuoco o calorico, del nome non monta); siccome in egual modo i fisici dagli effetti magnetici, che con più o meno intensità si manifestano nei corpi, deducono l'esistenza dell'etere magnetico.

Il Gerdil si fa veramente codesta obbiezione, cui egli chiama *abbastanza forte;* ma per risolverla ricorre ad una distinzione del tutto arbitraria. Ascoltiamo lui stesso. « Non è necessario, potrebbe « dirsi, avere l'idea del sommo calore per accorgersi che il calore il « quale si sente oggi, è il più grande che siasi mai sentito; dunque « neppure è necessario aver l'idea d'una somma perfezione per giu- « dicare dei gradi maggiori o minori di perfezione. Io rispondo, che « l'anima sente in sè stessa il calore, giacchè il calore è una delle « sue modificazioni: epperò ella non ha bisogno di sentire l'estremo « calore per giudicare che il calore, il quale essa sente oggi, è più « vivo di quello che sperimentò ieri. Ma per ciò che riguarda i gradi « di perfezione, siccome essa non li sente in sè medesima, così nè « anche ne può giudicare; salvochè paragonandoli con un termine « ovvero un'idea che ne sia come la regola e la misura comune [1] ».

Con pace di questo ingegno, cui abbiamo in altissima venerazione, una tal differenza sembraci introdotta senza fondamento e per solo bisogno di fuggire la forza dell'obbiezione. Importa poco che il calore si senta e il grado di perfezione non si senta; ciò non ha che fare col giudizio intorno al più ed al meno in entrambi i casi. Se io giudico che un dato calore è maggiore di un altro, io eseguisco un atto simile a quello col quale giudico che una data perfezione è maggiore di un'altra. Se dunque per fare quel primo paragone io non ho bisogno d'aver per regola l'idea del massimo; perchè ne avrò bisogno per fare il secondo? Ma per levar via ogni scrupolo, prendiamo un esempio di cose non soggette ai sensi. Il numero certamente è obbietto intelligibile; perciocchè il Gerdil vuole che noi il cono-

1 *Difesa* ecc. Dissertaz. prelim. n.º 28.

sciamo negli archetipi divini. Or noi distinguiamo un numero maggiore a rispetto d'un numero minore, verbigrazia il dieci a rispetto del sette; e nondimeno, per confessione dello stesso Gerdil, non abbiamo l'idea del numero massimo ossia infinito in atto, perchè il numero massimo ed attualmente infinito ripugna [1]. Ecco dunque una conoscenza del più e del meno intorno a cosa soprassensibile, senza bisogno dell'idea del sommo. Lo stesso dicasi dell'estensione, dell'armonia, della bellezza e di mille altre cose, nelle quali giudichiamo del più e del meno, senza aver positiva idea del massimo loro grado. E perchè non dee dirsi altrettanto del giudizio intorno alla perfezione?

Dirai: eppure non sembra possibile il paragone, necessario a concepire il più ed il meno, senza un'idea che ne sia come la regola e la misura comune. Verissimo. Ma sapete voi qual è quest'idea? Non è l'idea positiva del massimo in quel genere; è bensì l'idea di quella quiddità o essenza astrattamente considerata. Io non posso concepire il maggiore o minor numero, se non ho l'idea del numero; non posso concepire il più o meno caldo, se non ho l'idea del calore; non posso concepire il più o meno esteso, se non ho l'idea dell'estensione; non posso concepire il più o meno giusto, se non ho l'idea della giustizia; del pari non posso concepire il più o meno perfetto, se non ho l'idea della perfezione. Ma siccome ad aver l'idea del numero, in quanto tale e del calore e della estensione e della giustizia, non è mestieri ch'io concepisca un numero infinito, un'estensione infinita, un calore infinito, una giustizia infinita; così ad aver l'idea della perfezione e dell'essere, non fa d'uopo aver l'idea della perfezione infinita o dell'essere infinito. Ho bisogno soltanto d'averne l'idea astratta; la quale può dirsi infinita negativamente, in quanto per ciò stesso che è astratta, prescinde da circoscrizioni e da limiti. E nel vero, come a giudicare della somiglianza e della egualità basta aver nella mente l'idea astratta di una forma, in cui si veggano convenire più cose; così parimente a giudicare

1 Saggio di una dimostrazione matematica contro la esistenza eterna della materia e del moto.

della dissomiglianza e della disparità basta aver nella mente il concetto di essa forma, di cui si veggano alcune cose partecipare, altre non partecipare; alcune partecipare in un modo, altre in un altro.

Nè ad alcuno verrà in mente di dire col Malebranche che l'essere si pensa infinito per ciò stesso che non si pensa nè come finito, nè come infinito [1]. Ciò non solamente è falso, ma è anche contraddittorio. È falso perchè, come a concepire il finito non basta prescindere dall'infinità, ma bisogna positivamente pensare de' limiti nella perfezione; così per la medesima ragione dei contrarii a concepir l'infinito non basta prescindere dalla limitazione, ma bisogna positivamente pensarla rimossa. In secondo luogo è contraddittorio; perchè il dire che si pensa l'infinito per ciò stesso che si pensa l'essere nè finito nè infinito, equivale a dire che si pensa l'infinito per ciò stesso che non si pensa. Il Malebranche, come tutti gli ontologi, cade in errore, perchè crede falsamente che pensare l'essere astrattissimo sia lo stesso che pensar Dio. Ma noi abbiamo già mostrato altre volte l'assurdità di tale opinione. L'idea dell'essere astrattissimo e universalissimo non è nè l'idea di Dio, nè l'idea delle creature, perchè prescinde dall'uno e dalle altre; è bensì l'idea di ciò che è in quanto è, senza badare in che modo esso sia. E tal idea è necessaria nella mente per concepire il più ed il meno nella perfezione, cioè i diversi gradi di essere. Quando poi si parla non più di concetti ideali, ma di sussistenze reali, il negozio corre altrimenti; perchè non potendo esistere l'astratto indeterminato, il quale si avvera sol nella mente; l'esistenza del più e del meno nella perfezione, ossia dell'essere partecipato, dimostra irrepugnabilmente l'esistenza del massimo nella perfezione ossia dell'essere per essenza; e questo è l'intento di S. Tommaso nel passo allegato. E ciò basti del Malebranche e dell'Ontologismo.

1 *Non seulement l'esprit a l'idée de l'infini, il l'a même avant celle du fini. Car nous concevons l'être infini, de cela seul que nous concevons l'être sans penser s'il est fini ou infini. Mais a fin que nous concevions un être fini il faut necessairement retrancher quelque chose de cette notion générale de l'être, la quelle par conséquent doit précéder.* Luogo sopra citato.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Storia del regno di Vittorio Amedeo II, scritta da DOMENICO CARUTTI — Torino, Tipografia Paravia e Compagnia, 1856.

Il Piemonte s' è cambiato da pochi anni in un vero formicaio di scrittori che studiano con istancabile ardore di giovarsi della libertà di stampa, mandando al palio articoli e libri vuoi per amor di patria, vuoi per farsi de' molti e grossi volumi uno sgabelletto da salire sull' altare dell'immortalità, vuoi pel fine men poetico ma più positivo del far quattrini o almeno aprirsi la via a' pubblici uffizii. Però i *Discorsi*, le *Memorie*, i *Racconti*, le *Dissertazioni*, i *Trattati politici* e soprattutto le *Storie d'Italia* si moltiplicano, s' incalzano, s' ammucchiano con tale copia e rapidità, che a volerne scorrere le pagine i più affamati divoratori di libri n'avrebbero da saziarsi tredici mesi l' anno. Quasi tutte codeste opere sembrano avere un medesimo scopo ed essere indirizzate a *fare l'Italia;* e sebbene si differenziano pe' mezzi che propongono, per le forme che vagheggiano, pei principii da cui prendono le mosse, tuttavia convengono per lo più in questi tre capi: 1.° il Piemonte, centro della grande opera, dover primo impugnar la spada e spiegar la bandiera dell' *indipendenza;* 2.° promovere il pareggiamento di tutti i culti,

ossia, per legittima inferenza da' principii libertini, la distruzione del Cattolicismo perchè di sua natura *esclusivo*; 3.° in cose di politica consigliarsi col tornaconto, senza brigarsi delle viete distinzioni tra l'utile e l'onesto, sicchè lo Stato sia pronto a quello che di sè scrisse A. Gallenga: « mi metterei nelle file di Satanasso se egli conducesse le sue legioni contro il comune nemico ».

Con sì perverso intendimento non fu certamente scritta da Domenico Carutti la Storia del regno di Vittorio Amedeo II; nè potremmo senza ingiustizia metterlo in ischiera con codesti svergognati scribacchiatori che della verità e della menzogna fanno turpe mercato secondo che lor frutta meglio. Tuttavia neppure crediamo ch' egli meriti la lode fattagli dalla *Rivista Contemporanea* di Torino « di non aver trasportato tra le cose di or fa un secolo le idee e le passioni dell' età nostra ». A noi pare anzi che, sia pure che senza il malvagio e deliberato proposito di mettere in mostra pessimi esempli e spacciare ree dottrine, il Carutti abbia non di meno, anche troppo seguito l'andazzo de' tempi, col trarre a bello studio in campo certi fatti e coll' insinuare certi consigli tanto più funesti quanto più son velati d' un' apparente moderanza, e temperati da certe restrizioni che paiono salvar la giustizia mentre in verità la manomettono. Questo si parrà chiaro da quello che ne diremo più sotto, e intanto basti in prova accennare che la *Rivista Contemporanea* lo encomia grandemente, perchè « ebbe l' accortezza e la ventura di scegliere un tale argomento che, se non a lui, certo al suo lettore porge continuo soggetto di confronti cogli avvenimenti in mezzo a cui egli vive, e colle quistioni che oggidì si vanno agitando » cioè, come spiega poi il Periodico torinese in suo stile, la politica *italiana* che dee seguir Casa Savoia, è la lotta del poter civile contro l'autorità ecclesiastica. Ma codesti confronti e le loro illazioni non hanno ad essere intieramente frutti del senno dei leggitori; posciachè « uno dei pregi della nuova opera del Carutti si è quello di contenere molte cose che hanno stretta relazione con quelle dell'età presente, e perciò di porgere *utili documenti* a coloro cui si appartiene il governarle e condurle a buon fine ». Così la *Rivista*.

Quali debbano essere cotesti documenti è cosa agevole a definirsi da chi sappia come la pensi il Carutti, e cel dichiara chi lo conosce a fondo. « Amico degli ordini liberi, egli si mostra tenerissimo di ogni libertà, e prima di tutto della religiosa; onde fin dalle prime sue pagine noi vediamo che egli lamenta le infauste guerre che il Re Vittorio Amedeo II fu costretto a sostenere contro i Valdesi, stimolato com' era dalla bile devota di Luigi XIV, alla volontà del quale non gli permettevano le sue condizioni di opporsi. Anzi quelle pagine sono a parer mio le più commoventi del suo libro, e tali che non si possono leggere senza versare una qualche lagrima sui terribili patimenti, cui andarono soggetti quei valligiani infelici. . . Nelle controversie tra lo Stato e la Chiesa, egli sta per lo Stato [1] ».

Noi siamo in questo pienamente d' accordo col Prof. Capellina. Imperocchè il Carutti sembra aver posto ogni studio nel perorare la causa di que' settarii che egli ritrae in aspetto di mansuetissime vittime d'una feroce persecuzione; e imitando il disegno del *Sacro Macello*, egli è tutto pietà per que' ribelli, i quali pur erano, secondo lui, « di semplici costumi, di esemplare condotta, devoti alla Casa regnante, sottomessi alle leggi, obbedienti in tutto che alla coscienza non fosse contrario, irremovibili nelle loro dottrine. Le angherie e le quotidiane afflizioni sopportavano, in Dio confidando che voleva la lor virtù provare ecc. » (*pag*. 80, 81).

Crediamo che il Carutti non troverebbe forse più vivi colori per dipingerci i martiri della Chiesa Apostolica; nè potrebbe con maggior veemenza o più sentita indegnazione vituperare chi commise altrui la dura ma inevitabile impresa di snidarli per poco dalle lor valli. « Dolorosa cosa il narrare le inique e crudeli opere che si compiono in nome della religione. Doloroso più ancora quando non solo un sacerdote, non solo un principe si ponno chiamare in colpa, ma si vede che i popoli abbeverati di odio, per furore dissennati plaudono ai nefandi atti e tuffano bramosamente le mani nel sangue ».

1 *Rivista Contemporanea*, fasc. 33.°, 25 Giugno, pag. 23.

Ma egli dimentica di cercare perchè mai i popoli fossero *abbeverati di odio;* forse perchè cercandone avrebbe trovato che i Valdesi erano tutt'altro da quegli innocenti agnellini, di cui egli recita con tanta compiacenza gl' inni divoti e le bibliche preghiere. Così più sotto, parlando delle opposizioni fatte dal clero cattolico alle prepotenze curialesche ed alle usurpazioni del principato civile, dimentica d' aver lodato nei Valdesi l' essere obbedienti in tutto che *alla coscienza non fosse contrario*, ossia, per indiretto, l' aver resistito in quello che ripugnava alla coscienza; ed invece accusa di durezza e di tenacità la Corte romana, come se questa avesse preteso di calcare i *diritti* del principato, quando colla sola forza della parola e dei sacri canoni difendeva le sue ragioni e i titoli di cui era in pacifico possesso da centinaia d'anni. Ciò che è merito ne' Valdesi divien colpa ne' Cattolici!

Il Carutti con questo suo libro ci fa credere ch' egli appartenga a quella setta di Cattolici ammodernati, che son tutti tenerezza e soavità pei nemici della Chiesa Romana: ma facendo pur di berretto a questa, levansi ognora ad accusarla e giudicarla con asprezza inesorabile, secondo un codice a loro testa, nel quale sta scritto che gli eterodossi e i miscredenti d' ogni maniera hanno intiero diritto di porre in opera qualunque arte più scaltrita ed iniqua, e di ripugnare eziandio colla forza, quando possono recare in mezzo un pretesto di coscienza o la ragion di Stato contro la Chiesa; e questa per lo contrario non ha altro diritto che di suggettarsi prontamente, di cedere volonterosa, di lasciarsi schiacciare benedicendo a' suoi oppressori, quando questi vogliono spogliarla de' beni suoi, esautorarla d'ogni esterno potere, incepparne ogni azione e persino farle violenza nell' esercizio de' suoi divini ministerii. Tutto ciò, ben inteso, in nome della libertà di coscienza, della mansuetudine evangelica e della tolleranza religiosa.

Quest' accusa è grave, lo sappiamo; nè la vogliamo asserire senza prove. Tra le molte che ci si offrono chiarissime nella *Storia del regno di Vittorio Amedeo II,* ne recheremo una che ci pare di mirabile evidenza.

Narra il Carutti (pag. 398-402) le vicende d'un conte Radicati, il quale « stava fra i più caldi zelatori della indipendenza dello Stato contro le *usurpazioni* e le *pretese papali* : e in queste idee si era così infervorato che trapassando il giusto segno, diniegava non solo ogni supremazia spirituale al Pontefice sovra gli altri Vescovi, ma reputava la Gerarchia Ecclesiastica un corrompimento della dottrina evangelica, e non si faceva scrupolo di ridersi di quei misteri della religione ecc. » Di costui recita un dialogo con Vittorio Amedeo, nel quale codesto empio tratta l'autorità della Chiesa come una chimera, e quella dei Papi come contraria al Vangelo, con una seguenza di empie bestemmie e di scelleratissimi consigli : ed afferma che il Re « lo certificò della protezione sua ». Racconta poscia come il Radicati, venuto in timore d'aver perduto il *patrocinio* del Re, fuggì a Londra, e quinci spedì al Re un libro, nel quale « astieggia non solo la temporale, ma altresì la spirituale autorità del pontificato, e idoleggia, come modello dei principati, l'opera di Enrico VIII d'Inghilterra e dello Czar Moscovita . . . A benefizio dello Stato ed a riformare le relazioni della Chiesa col potere civile propone in ultimo alcune provvisioni che sono il fine pratico dell'opera ».

Da un uomo di tal fatta è chiaro quali provvisioni si dovessero proporre. Noi le riferiremo distesamente, affinchè i nostri lettori possano con perfetta conoscenza di causa giudicare d'uno scrittore che le approva e le commenda.

« I. Il Principe abbia libera la collazione degli Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, Parocchie per disporne a suo grado secondo l'usanza dei Re di Francia. Nomini inoltre tutti i provinciali, prefetti e superiori degli Ordini religiosi ed abbia facoltà di rimuoverli dall'ufficio. II. Determini stabilmente il numero dei frati, preti, gesuiti e religiosi di ciascun ordine, monastero, collegio o casa ecclesiastica. III. Incameri tutti i beni e le rendite delle chiese e degli Ordini religiosi e dia al clero provvigioni sufficienti. IV. Vieti ai sudditi di far donazioni di mobili o d'immobili alle chiese e alle corporazioni religiose. V. Vieti ai gesuiti e ai frati d'ogni colore l'insegnare pubblicamente o privatamente e stabilisca scuole laicali nelle

città e nei villaggi. VI. Proibisca al clero di ricevere mercede per la celebrazione delle Messe e punisca come simoniaco chi accetta denaro. VII. Punisca come ribelli i confessori e gli ecclesiastici che suscitano nei penitenti e nei fedeli sentimenti di odio contro il Sovrano. VIII. Abolisca le immunità dell'asilo nelle chiese a favore dei malfattori e s' impadronisca delle terre del Papa che si trovassero inchiuse nello Stato. IX. Abolisca il tribunale dell' Inquisizione. X. Abolisca le confraternite del Rosario, del Monte Carmelo ecc. ecc. XI. Diminuisca il numero delle feste, conservando solo le Domeniche, la Pasqua, il Natale, il primo dì dell'anno e il giorno della Natività di Maria Vergine per distinguere i Cattolici da' Protestanti. XII. Distribuisca i beni del clero alla nobiltà o ai Comuni dello Stato ecc. »

Questo è il programma offerto dal Radicati a Vittorio Amedeo II, durante il cui regno una parte di esso venne attuata; ed ora i *moderni* Cattolici, i Siccardi, i Rattazzi, i Deforesta, i Cavour ed altrettali emulatori del Radicati danno opera a compierlo, con quale vantaggio civile e religioso del Piemonte i nostri lettori sel sanno! Ma ogni animo onesto dee sentirne tutta l' enormezza ed esecrarne l'aperta ingiustizia.

Ora udiamo il Carutti. « Queste sue proposte *non erano punto immoderate;* ma il veleno del suo libro giaceva piuttosto nella esposizione teoretica, infetta tutta quanta di massime e di spiriti biasimevoli, e lontanissima da quella gravità che fa ammirabili gli scritti del Sarpi e del Giannone ». (pag. 402).

Avete capito? Spogliar la chiesa per dividerne la preda fra lo Stato e la nobiltà; vietarle uno de' più essenziali suoi diritti e doveri, l' insegnamento; manometterne l' interna giurisdizione e gli ordini tutti della Gerarchia e della disciplina; assiepare di spie e di birri i confessionali e le chiese per fiscaleggiare contro i ministri della divina parola e de' Sacramenti; a capriccio d' ufficiali laici sciogliere i fedeli dall' obbligazione di osservare le feste; insomma far della religione uno strumento, della Chiesa un vile mancipio dello Stato, ecco le riforme predicate da un ateo. Ma sembrano volte a crescere il potere del principato civile; e il Carutti sentenzia

gravemente che esse *non erano punto immoderate!* Confessa, è vero, che le teorie erano velenose, perchè infette di massime *biasimevoli* (per non uscir dalla moderazione chiamandole col vero loro appellativo di empie e sacrileghe); ma ne accetta le inferenze pratiche e necessarie, lamentando pure che manchi a quello abbominevole libello la gravità che fa *ammirabili* il Sarpi ed il Giannone! Or tutta su questo fare e con questi spiriti è condotta la storia del Regno di Vittorio Amedeo II là dove il Carutti parla di avvenimenti e di controversie intorno a cose di religione.

Nel cap. XII, un decreto sanzionato dall'autorità del Sommo Pontefice è pel Carutti *un oltraggio* a Vittorio « che, se non opponevasi con fermezza a così temeraria audacia, rimaneva depressa l'indipendenza e contaminata la dignità sovrana » (pag. 178). Quando invece il Duca di Savoia con bandi terribili, con le prigionie, con le soldatesche violenze, con sentenze de' suoi curiali che comandavano « nessun laico, pena la vita, fuggisse gli scomunicati », e perfin coi patiboli sforzavasi di cangiare in diritto le usurpazioni fatte de' beni ecclesiastici, e le ingiurie recate all'autorità della Santa Sede, oh! allora Vittorio Amedeo II faceva opere ammirande, per cui è degno del seguente panegirico:

« Risulta. . . . . come Vittorio Amedeo II per tempo abbia preceduto e nella costanza superati i Principi che nel secolo trascorso riformarono nei loro Stati la polizia ecclesiastica. Carlo III di Napoli, Giuseppe II d'Austria, Pietro Leopoldo di Toscana, che i loro ordinamenti pubblicarono due terzi di secolo dopo, aveano a compagna la filosofia francese *poco amica* di Roma, troppo spesso d'irreligione macchiata; avevano consenso di popoli ed esempii all'intorno: mentre a Vittorio questi sovvenimenti mancavano, e stavagli dinanzi la ritrattazione di Luigi XIV » (pag. 198). Ecco uno dei *documenti* che dà il Carutti a coloro che governano il Piemonte, affinchè dal veder caduto il *Giuseppismo* non si lascino cader d'animo nella lotta contro la S. Sede e la Chiesa cattolica.

Poi, dimenticando d'aver più sopra riferito che il Senato con un bando comandava, sotto gravissime pene, che gli Ecclesiastici ammettessero gli scomunicati alla partecipazione di tutti i Sacra-

menti (pag. 185), brucia il più odoroso incenso alla « magistratura patria che non solo le ragioni civili fortemente tutelò, ma che non lasciò trascorrere la riforma oltre i confini della laicale giurisdizione » (pag. 198). E continua: « Operazioni vantaggiose allo Stato e ai popoli furono quelle di Vittorio Amedeo II e altri Principi che dopo di lui emularono ed ampliarono in Europa le novazioni ecclesiastiche. . . . Molti abusi sterparono, molte ingiustizie cancellarono dalla politica convivenza. I Governi ebbero più libere le braccia, più sicuro il comando; i popoli da molte angherie sollevati. . . »

Non pare a voi udendo queste cose che la tirannide ecclesiastica dovesse a que' tempi traboccare in tali eccessi di usurpazioni e di nequizie, che fosse opera meritoria di vita eterna il levarsele contro e farle guerra? Tuttavia il Carutti, da buon *moderato*, vuol prevenire ogni affetto men temperato ne' suoi lettori, e soggiunge: « Nulladimeno non dovrà essere eccessivo lo sdegno contro la Chiesa opponentesi all' impresa del principato, chi consideri che ella difendeva i privilegi suoi per antichità venerandi, dai secoli consacrati; chi consideri che l' autorità dei secoli contrapponeva all' autorità d' un solo, e la inerme parola alla forza irosa. »

E perchè dunque, se il ciel vi salvi, ogni qual volta accennate le ragioni della Chiesa, voi le segnate del marchio ingiusto di pretensioni e di usurpazioni e gittate là come principio evidente che « è massima di Roma, allorchè si tratta dell' utile proprio, di convertire in diritto il fatto » (pag. 181)? Perchè se un Papa leva la voce a rivendicare diritti per antichità venerandi, dai secoli consacrati, voi scrivete che riputò « giunto il momento. . . . di sfogare la gozzaia che aveva contro l' ostinato Sovrano del Piemonte » ? (pag. 339).

Nel capitolo XIX, discorrendo delle controversie per l' antico Tribunale della Monarchia di Sicilia, il Carutti fa chiara prova d' averne studiata la quistione sopra i trattati di regalisti impudentissimi, e non aver letto quel tanto che i vindici della Santa Sede loro contrapposero. Perciò reca tutti que' guai ad ingiusta acerbità, a mal animo de' Pontefici contro quel tribunale; e scendendo fin nel cuore a Clemente XI vi legge il proposito di « moltiplicare nelle sevizie ecclesiastiche e nelle durezze con Vittorio Amedeo » per averne

cagione di abolire quel magistrato. Narra con compiacenza il forte resistere del Governo ai monitorii ed alle scomuniche, alle quali per ordine di Vittorio rispondeva con gli esigli de' Vescovi, con lo scacciamento de' religiosi, colle confische e coi supplizi, tanto che « empievansi di profughi Roma e le terre del continente italiano » Poi volendo mostrare la sua imparzialità, pronunzia che « a forti rimedii debbono talvolta aver ricorso i governi *per propria difesa;* ma l'uomo amante della giustizia e della libertà non dee *di soverchio allegrarsi* nel vederli messi in opera; perchè, se merita lode Vittorio Amedeo II per la sua resistenza e se la Giunta da lui instituita compiè le parti sue con energia, non è da tacersi che quelle condanne erano violente; quei processi, se processi v'erano, fatti in via sommaria ed economica » (pag. 345). Che se vi venisse il capriccio di chiedere come mai meriti lode un principe che adopera tali mezzi, il Carutti vi chiude la bocca con sentenziare che « il torto della Santa Sede più si aggravava, perchè a nessun accordo tollerabile volle mai porgere orecchio. »

È sempre la stessa discolpa dei ribelli. Si spoglia, si schiaffeggia e si calpesta la Chiesa; poi le si offre con un sogghigno beffardo la facoltà di rimanerne contenta, a patto però di confessare che a buon diritto le si rapinarono i beni, le si tolse ogni esercizio d'autorità, le si fecero crudelissime violenze. Se la Santa Sede ricusa di accettare simili *accordi*, è dichiarata intrattabile, e il ladrone usurpatore s'adagia trionfalmente a dormire sui suoi allori, con la coscienza pura e candida come una colomba! Non è mestieri studiare assai per trovarne gli esempii.

Non ci permette lo spazio d'una Rivista il venir partitamente discorrendo del Capitolo XXIII sopra i concordati con Roma. Basti dirne che esso va tutto in descrivere gli aggiramenti e le arti adoperate dal Marchese di Ormea, inviato Piemontese, per carpire a Benedetto XIII le concessioni del 1727. E in questo dobbiamo saper grado al Carutti d'avere con bastevole sincerità dimostrato quello che per noi non è mai stato dubbio, cioè che gli artificii più astuti furono senza coscienza adoperati per venire a capo d'illudere la buona fede d'un Pontefice. Per chiarire quanta ragione

s'avessero i due Clementi XI e XII, il primo col respingere le proposte de' Curiali piemontesi, il secondo col rivocare le benigne larghezze di Benedetto XIII, basta vedere i volpeschi rigiri, le macchinazioni indegne, le insidiose adulazioni e le melate promesse, a cui non arrossì di scendere il Ministro piemontese per arreticare il Papa, e trarlo alle sue voglie, contro l' avviso delle Romane Congregazioni deputate sopra codeste cose. Il Carutti, per quanto in questo capitolo sembri voler gittare la colpa di studiati indugi e di meschine cavillazioni sopra la Curia Romana, riesce a dimostrare il contrario; e dobbiam sapergliene grado. Prima di lui, per esempio, niuno forse avea osato di scrivere come l' Ormea, per giungere allo intento suo non isdegnasse di camuffarsi in maschera di pinzocchero, tanto che « Davasi a divedere delle religiose pratiche osservantissimo; e solendo il Papa di buon mattino dir Messa in una chiesa poco frequentata, ginocchione ei gli si parava dinanzi tutto assorto nella preghiera, un grosso rosario snocciolando. Riuscì accettissimo a Benedetto. . . » In questa pittura l'Ormea tien del grottesco, e farebbe ridere, se non ci ritraesse al vivo lo scherno che faceasi con ipocrisia furbesca alla religione d'un Papa, a cui lo scaltro Marchese facea mandare dal Re bei reliquiari e presenti di cose divote!

Se con questo il Carutti intese a proporre un esemplare da imitarsi nelle controversie con la Santa Sede, egli ha certamente meritato le lodi che la *Rivista Contemporanea* di Torino gli diede amplissime sotto questo rispetto, consigliando di fare nel libro del Carutti utile studio, col pigliar ad esame i modi tenuti dall'Ormea e dal Governo Piemontese verso la Santa Sede: ma appunto per ciò egli non può ottenere la nostra approvazione. Se poi, come a vero dire abbiam ragione di credere, egli volle soltanto far le parti di fedele narratore, dovea astenersi da quelle astiose insinuazioni, da quelle acerbe parole, con cui trafigge ad ogni poco le Congregazioni Romane, le pratiche de' Prelati e de' Cardinali e gli atti de' Papi.

Le macchinazioni dell' Ambasciadore Piemontese presso Benedetto XIII toccarono il loro scopo; ma la miseranda fine del Principe, a cui servirono, può valer d'esempio a chi volesse imitarlo. Il

Carutti nei capitoli XXVII e XXVIII l' ha dipinta a vivissimi colori, sicchè vorrebbesi avere un cuor di sasso per non esserne impietosito; e questo è davvero un quadro degno d'essere studiato a parte a parte per impararvi a qual termine approdi chi, per troppa libidine d' imperio, di figliuol della Chiesa vuol farsene padrone. Chè nulla sfugge alla divina giustizia!

Di questo libro abbiamo fin qui toccato appena qualche cosa sotto l'aspetto religioso. Resterebbe a discorrere delle parti, in cui l'autore ci racconta e giudica i fatti d'arme e le imprese militari, le arti politiche e le astuzie diplomatiche, gli ordinamenti civili e la vita domestica di quel veramente gran principe di Casa Savoia che fu Vittorio Amedeo II. Lo descrive al vivo e con pennellate maestre il Carutti nella Conclusione del suo libro, che noi reciteremo in gran parte a verbo, anche per dare un saggio del modo con cui questo scrittore sa scolpire i suoi pensieri.

« Prese le redini del governo dopo una reggenza debole: trovò lo stato disordinato, le finanze stremate, lo straniero accampato in mezzo a' suoi dominii ed arbitro della sua politica. Ristorò l'autorità scaduta e la rese ai popoli temuta e venerata; emendò ogni parte della pubblica amministrazione, ripigliando così ed emulando l'opera di Emanuele Filiberto. Non solamente rifornì l'erario, ma ne duplicò le entrate senza gravare i popoli, tantochè queste bastarono alle lunghe guerre e ai nuovi istituti creati. Cessò la indecorosa prevalenza da sessant' anni esercitata dalla Francia sopra la sua casa, e liberò il Piemonte dalle insegne di quella nazione, riacquistando Pinerolo; nè solamente francò lo stato suo, ma lo ampliò del Monferrato, delle provincie staccate dalla Lombardia e di una cospicua isola del Mediterraneo . . . . Vivea con semplicità, non amava il fasto nè le prodigalità ruinose; indefessa l'operosità della mente e del corpo. . . . Fece, piccolo principe, grandi cose; perchè ebbe nelle sue azioni un fine ben chiaro, perchè seppe con sicurezza di giudizio valersi delle occasioni, e perchè conobbe la virtù del perdurare . . . » Ma non potendoci in questo stendere soverchiamente, diremo solo che generalmente in queste parti ci parve molto migliore che non sia là dove tratta di cose ecclesia-

stiche. Egli non tralascia di notare fortemente le violenze arbitrarie di codesto principe, la sua condotta spesso ambigua e talvolta subdola nella politica esterna e nelle alleanze conchiuse o violate, secondo l' utile suo, e persino le colpe domestiche con cui mescolava impeti di capricci che il rendevano a tutti grave e più temuto che amato. Ma cerca pure ad un tempo, dove può, di scusarlo; nè sempre vi riesce come scorgesi che ei vorrebbe; e certe false lodi che gli fa tornano più veramente a biasimo, come là dove dice che Vittorio Amedeo II « voleva che i suoi sudditi professassero *una religione qualunque, perchè la religione sostenta l'autorità del sovrano* » (pag. 394). Un motivo così machiavellico in un Principe di Casa Savoia sarebbe un vitupero, massime con quella indifferenza per una *religione qualunque!*

Or noi, appunto perchè questo libro è di molti e non vulgari pregi fornito, sentiamo vero rincrescimento di non poterne consigliare la lettura a chicchesia, come certamente faremmo, se il Carutti vi fosse più riverente verso la Santa Sede, men preoccupato da' pregiudizi libertini a favor dello Stato e più imparziale ne' suoi giudizi sopra il clero.

II.

Sopra due numeri dell' Amico Cattolico *giornale di Firenze.*

L' *Amico cattolico*, giornale che da circa un anno esce alla luce in Firenze una volta la settimana, nel suo n.° 39 comincia col lodare la *Civiltà Cattolica* dell'aver pubblicata nel vol. III della 3.ª Serie pag. 655 la conversione in morte del P. Ugo Bassi; ma poi ci accusa di violata carità cristiana, facendoci rei niente meno che della *geenna del fuoco*, per avere quivi medesimo insultato, siccom' egli dice, un vivo, ponendo in bocca nel Racconto *Il Don Giovanni* ad un garibaldiano ravveduto le seguenti parole. « Era quel pazzo e birbo di Gavazzi che negli spedali di Roma andava dicendo ai feriti delle barricate: dite *Viva l' Italia, e queste parole son l' atto di contrizione dei prodi; esse vi levano al grado di martiri e vi danno la vita eterna* ».

Queste parole di *pazzo* e di *birbo* l' *Amico* di Firenze dichiara di non poter approvare, conciossiachè esse gli paiano dirittamente contrarie sì alla carità e sì alla prudenza. E che siano opposte alla carità si prova in due parole; giacchè *la carità cristiana non autorizza a discendere alle ingiurie, neppure contro gli erranti.* Quanto alla virtù della prudenza poi, è chiarissimo che *onde richiamare l'agnella smarrita all' ovile noi crederemmo che facesse d' uopo di carità e non d' ingiurie.* Dal che si può ricavare che la *Civiltà Cattolica* ha cooperato all' indurimento del Gavazzi nel suo peccato. Ed a questi due argomenti si riduce in sostanza tutto l' articolo.

Al quale avendo, per sua bontà e cortesia, voluto rispondere nel suo n.° 224 il *Distributore* di Modena [1], l' *Amico* di Firenze controrispose nel suo n.° 41, prendendo da ciò *occasione di fare più di un rilievo di qualche momento.*

Or questo *rilievo,* per quanto tocca al nostro proposito, consiste in due argomenti nuovi; dei quali l' uno si è un testo lampante del Vangelo non citato nel primo articolo, e pure da non dimenticare sì facilmente in questa materia, il quale dice appunto così: *Audistis quia dictum est antiquis, non occides; qui autem occiderit reus erit iudicio. Ego autem dico vobis quia omnis qui irascitur fratri suo reus erit iudicio. Qui autem dixerit fratri suo raca, reus erit concilio. Qui autem dixerit fatue, reus erit gehennae ignis* (Mat. V, 21 22). Dove l' *Amico* commenta saviamente che qui non si fa *eccezione veruna, e molto meno* si permette d' insultare *di sangue freddo scrivendo nel proprio gabinetto.* Il secondo argomento poi sta nel far notare quel che si era solamente accennato nel primo articolo: cioè che la *Civiltà Cattolica è un organo di pubblicità religioso*, e per questo obbligato più degli altri *organi* a conservare la carità.

Da questi argomenti si ricava per modo di corollario che tali mancanze alla carità 1.° *danno occasione ad uno spirito traviato d' indurarsi irreparabilmente nel male:* il che è danno molto mag-

1 Questo foglio savio, e sopra tutto cattolico, da giornaletto va diventando giornale: il che è indizio molto chiaro del prosperare ch'egli fa, secondo quello che del resto egli merita ad ogni modo, considerato lo schietto cattolicismo del suo direttore avv. Giuseppe Plessi.

giore che non il già notato nel primo articolo, dove si ammetteva che il Gavazzi *forse ancor potrebbe tornare al seno del padre*, 2.° *mettono in mala voce la Chiesa cattolica e la civiltà cattolica*: dove si osserva acutamente che non s' intende parlare del giornale *che ha voluto prendere questo nome*; 3.° *fanno comparire sì poco misericordiosa la carità cristiana*: e se cessa di essere misericordiosa anche la carità, certo non sapremo più dove stia di casa la misericordia; 4.° *Invece di dare occasione di edificazione cristiana danno esempii poveri d' ogni virtù*; dove non si può a meno di non osservare che finora non si era parlato che di *un povero esempio contro una virtù sola*: ma ora si tratta di *esempii poveri* in numero plurale, e non già contro una virtù sola, nè contro molte, ma contro tutte. Il resto o è amplificazione del detto, o risposta a cose incidenti che non hanno che fare colla nostra questione.

Letti e considerati i due articoli dell' *Amico*, noi stemmo per un poco in forse se egli avesse qui parlato in sul serio: ovvero se non avesse forse tentato di fare un' argomentazione *extra formam* di quelle che si fanno per esercizio di scuola. Ci faceva pendere verso questa seconda supposizione il vedere, fra le altre cose, qual sorta di difficoltà si vadano proponendo l' un l' altro quei due che si scrivono lettere a vicenda nei numeri dell' *Amico* che stiamo esaminando. Ci confermavano in questo dubbio alcune parole, dalle quali apparisce che il loro scrittore non dee tenersi per molto certo di ciò che asserisce: siccome dove lascia *libertà di scelta* fra la sua opinione e la nostra: la qual libertà non sarebbe tollerabile, dove si supponesse come certo che il Vangelo vieta anche nel nostro caso le parole che materialmente sono contro la carità. Pure ci siamo infine dovuti convincere che l'*Amico* vieta assolutamente e sul serio ogni parola acerba in ogni caso, specialmente colà dove dice: *Noi teologi anche noi*, con quel che segue: e quando conchiude: *dove le cose stanno così* (cioè dove il Vangelo parla sì chiaro) *non ci pare che debba aspettarsi dai teologi la decisione del caso*: quasi volendo dire: « Qui non accadono disputazioni di teologi: ce n' è d' avanzo del senso comune. »

Tuttavia, volendo seguire la dottrina comune a tutti i moralisti

antichi e nuovi, lassi e rigidi, grandi e piccoli, facili e difficili a trovare nelle biblioteche anche più sprovvedute del più povero curato di campagna, converrebbe attenersi ad un' opinione contraria a quella dell' *Amico* di Firenze. Giacchè tutti i moralisti accettano ed anzi copiano quasi a verbo la dottrina che S. Tommaso stabilì sopra questo caso nell' articolo 3 della Q. 72 della 2.ª 2.ªᵉ dove cerca: *Se la contumelia sia peccato mortale,* e risponde fra le altre queste parole che fanno al nostro proposito « Se alcuno dice altrui parola d'ingiuria o di vituperio ma non coll' intenzione di vituperarlo, bensì o per correzione o per altro simile fine, questi allora non dice ingiuria o vituperio formalmente e per sè: ma solo per accidente e materialmente, in quanto cioè dice quello che può essere ingiuria o vitupero: ond' è che ciò può essere talvolta solo peccato veniale, e talvolta può farsi senza verun peccato. » E nella risposta alla seconda difficoltà S. Tommaso ripete lo stesso dicendo che « siccome è lecito il battere altrui o recargli altro danno nelle sostanze per motivo di disciplina, così può altri dire parole di contumelia ad alcuno cui egli debba correggere: e così il Signore chiamò i suoi discepoli *stolti,* e l' Apostolo chiamò i Galati *insensati* ».

Vede dunque l' *Amico* che ben si possono dire, senza verun peccato *(absque omni peccato)*, parole di contumelia, quando però si dicano senz' animo di offendere ed a proposito, cioè *propter correctionem vel propter aliquid huiusmodi.*

E non accade replicare che solo ha diritto di correggere chi di diritto è superiore, giacchè quando si tratta di malfattori pubblici, ostinati e scandalosi, ogni uomo ha diritto e talor dovere di correggere, siccome crediamo che non debba ignorare l'*Amico cattolico.* Quali parole poi si debbano usare per l' appunto in tali casi senza mancare alla carità cristiana, ci permetterà il censore che noi l' impariamo dai Santi, alcuni dei quali usarono in casi men gravi del nostro parole più severe delle nostre: e potrà l' *Amico* vederne gli esempi in copia assai grande nel nostro articolo intitolato: *La calma negli affetti* [1]. Ma non vogliamo frodare i nostri lettori almeno

1 Vol. II della III Serie, pag. 1 segg.

delle parole (che l'*Amico* non potrà non trovare assai severe) che S. Paolo [1] disse ad Elima Mago, il quale cercava di allontanar dalla fede il Proconsolo Sergio. « Paolo pieno di spirito santo, guardandolo fiso gli disse: o pieno di ogni inganno e d'ogni frode, figliuolo del diavolo, inimico d'ogni giustizia, tu non cessi etc. » E non contento alle parole, aggiunse: « Ecco che la mano del Signore è sopra di te e sarai cieco nè vedrai più il sole; e subito vennero sopra di lui la caligine e le tenebre ». Dove è da notare che sopra Elima Mago S. Paolo non avea propriamente giurisdizione, non ignorando l'*Amico* che la Chiesa non giudica di quelli che *foris sunt*. Pure trattandosi di peccatore pubblico si credette lecito di correggerlo con quelle aspre parole, nè pensò di andar contro al testo di S. Matteo. Molto meno vogliamo omettere l'ammonimento che S. Francesco di Sales dà a tutti i fedeli nella sua Filotea nel capitolo della maldicenza. *Fra tutti*, dice quel soavissimo santo, *fra tutti eccettuo i nemici di Dio e della sua Chiesa, quali sono le sette degli eretici e dei scismatici e dei loro capi, che debbonsi diffamare quanto si può* (ben inteso senza calunnie), *essendo carità il gridare al lupo, quando è tra le pecore, anzi in qualunque luogo sia*. E se non è un lupo in mezzo alle pecore un sacerdote apostata che si prende il gusto infernale di mandare, per quanto è in sè, in perdizione le anime dei moribondi, insegnando loro a non fare l'atto di contrizione, noi non sappiamo quando l'*Amico* troverà il caso in cui potere con sicura coscienza seguire il consiglio di S. Francesco di Sales e la dottrina di S. Tommaso.

Ma, dirà l'*Amico*, come si combina tutto questo col testo di S. Matteo e col commento che io ci ho appiccato?

Si risponde, quanto al testo di S. Matteo, che la cagione potissima per la quale la Chiesa non vuole che la Bibbia si legga in volgare dal popolo senza le note, si è perchè il popolo non è capace d'intendere da sè solo le cose con discrezione: e che questo inconveniente possa accadere talvolta anche a chi la legge in latino si può ricavare dall'inavvertenza, in cui è caduto qui l'*Amico*; il quale se

1 *Act.* XIII, 10.

dopo aver letto il testo avesse letto qualche commento, avrebbe veduto in primo luogo che Nostro Signore parla in esso solamente di chi *con ira mortale nel cuore* dice altrui : *raca* o *fatue ;* ciò esigendo il contesto, come osserva fra gli altri anche il Martini in quelle sue note che corrono per le mani di tutti. Al che se avesse badato l'*Amico*, non si sarebbe creduto obbligato in coscienza a condannare alla *geenna del fuoco* tutti coloro che dicono al proprio fratello *raca* o *fatue*, senz' animo di volerlo uccidere. Inoltre vi avrebbe potuto vedere notata la dottrina di S. Tommaso e di tutti i moralisti riguardo alle parole severe dette a modo di correzione : e ciò quanto al testo. Giacchè quanto al commento che l' *Amico* ci appicca, confessiamo di buon grado ch' esso non si può combinare in verun modo nè colla dottrina sana nè coll' esempio de' Santi.

Ma almeno è certo, replicherà l' *Amico,* che S. Tommaso raccomanda la discrezione nell' usare le parole di contumelia.

Si risponde che l' *Amico* non ci accusò finora di aver mancato alla discrezione. Ma quando egli volesse mutar la questione e, concedendo che si possano benissimo usare parole severe , rimproverarci solamente di non averle usate opportunamente, allora ci contenteremo di ripetere che se non è opportuno usarle quando un sacerdote apostata si piglia il gusto infernale di mandare, quanto è in sè, in perdizione le anime de' moribondi insegnando loro a non fare l' atto di contrizione , molto meno sarà opportuno usarle in casi di minor rilievo. Ed allora l' *Amico* dovrà per un poco interrompere le lezioni di carità e di opportunità che sta dando da un pezzo a tutta la stampa cattolica d'Italia e di fuori, e chiamare a sindacato S. Paolo , S. Girolamo , S. Bernardo , S. Bonaventura, S. Tommaso, S. Francesco di Sales ecc. ecc. , senza lasciare qualche dozzina di Sommi Pontefici.

Ma prima di citare al suo poco caritatevole tribunale di carità tanti Santi ed anche tanti giornali, sarebbe bene che l'*Amico* cominciasse col far un poco d'esame della propria coscienza ; giacchè, o noi erriamo grandemente, o l'*Amico* ci pare essere di un umore fieramente atrabiliare, se non contro i nemici della Chiesa, almeno

contro i suoi difensori. La carità gli piace molto di predicarla (tanto che nei soli due numeri che esaminiamo troviamo nove lunghi articoli sopra la carità); ma quanto all' osservarla è un'altra cosa. In fatti (non uscendo punto dai due numeri citati) noi vediamo che avendo il *Distributore* creduto di prendere, come dicemmo, le nostre parti contro l' *Amico*, questi rispondendogli si lasciò fuggir di bocca l'accusa contro lui di *sleale*, dicendo a pag. 165 col. 3: *non é lealtà di gittar lì* ecc. Ma *Amico* caro! Vi pare? dar dello sleale ad un cristiano! ad un vivo! ad uno che potrebbe convertirsi ancora alla lealtà! e dargli dello sleale a sangue freddo e nel silenzio del vostro gabinetto! E il testo di S. Matteo? e il commento che ci avete fatto? e S. Paolo? e la geenna? In somma rilegga l'*Amico* i suoi articoli e poi veda se vi è in essi una parola che non si possa ritorcere contro di lui.

Ma questa non è che una bagattella a petto di ciò che l' *Amico* osa dire della stampa cattolica. « Tanti giornali religiosi, egli dice, sono volti unicamente o a fare risplendere una casta, o ad attizzare il fuoco delle ire entrando in un campo che non è il proprio, per insultare con lo spirito del secolo e non correggere con quello della religione » Queste belle cose ha saputo trovare il mellifluo *Amico* di Firenze *all' ombra della croce*, *fra il sospiro della carità*, *fra il sorriso dell'amore* (N. 41). Or chi vi ha dato il diritto, o voi chiunque vi siate, di definire con tanta franchezza che i giornali cattolici sono *volti unicamente* a fini così perversi? Qual razza di carità è questa vostra di cui tanto parlate e che in pratica vi permette di giudicare caritatevolmente che *tanti* giornali sono impostori ed ipocriti? giacchè questo infine è il senso chiaro di quelle parole, colle quali affermate che essi *son volti unicamente* a fini che certo non concedono e non concederanno mai di avere in mente. Or chi siete voi che, con tanto fiele in corpo contro i vostri amici, ci venite predicando la carità verso i nemici della Chiesa? E non accade che vi maravigliate del tuono con cui vi parliamo: giacchè la taccia d' ipocriti e d' impostori che voi, con sì bel garbo di carità e protestando contro le *restrizioni mentali interiori ed esteriori*, venite appiccando a noi, al *Cattolico* di Genova, all'*Armonia* di

Torino, al *Credente* di Lugano ecc. ecc. (giornali cattolici, i quali tutti andate l' un dopo l' altro e talvolta tutti insieme censurando assai acerbamente) è tale taccia che ben si può respingere almeno con qualche punto interrogativo.

Queste cose avevamo scritte quando ci vennero gittati a caso gli occhi sopra le due ultime linee del foglio 41 dell' *Amico* poste in fine all' articoletto intitolato *Bibliografia Cattolica*. In esse due linee trovammo qualificata di *stupenda* un' opera dietro il cui titolo, per maggior effusione di carità, si pongono due punti di esclamazione. Tanto è vero che la carità, quando arde nel cuore di un giornalista, è capace di far dimenticare anche le regole dell' ortografia classica! Ma checchè sia dell' ortografia, il certo si è che quelle due lineette ci hanno tolto un poco il velo dagli occhi. Or vedi un poco dove va ad annidarsi la carità! Purtroppo è vero che non è tutt' oro quello che luce, nè ogni lucciola che risplende è fuoco di carità che arde.

III.

Il Risorgimento — *Giornale politico letterario di Torino* 1856.

Per un di que' capricci da cui non possono andare al tutto immuni coloro che devono bazzicare co' giornali, ci siam preso alcune ore di ricreazione alquanto strana, ma istruttiva; e del frutto coltone vogliamo partecipi i nostri lettori.

Ecco di che si tratta. Il 1.° d'Aprile di quest'anno un famoso paladino d' Italia, scotendosi di dosso la muffa e le ragnatele ond' era coperto, levossi d' un tratto dalla tomba in cui s' era adagiato per morto sulla fine del 1852, e cominciò a gridar forte che egli non s' era mai ammazzato, e che solo per compiacenza verso i suoi rivali erasi contentato di mettersi a dormire d' un sonno profondo; ma che ormai non potea più fare il sordo alla voce de' tanti che il rivolevano desto e che perciò, avendo i suoi successori abbandonato il campo, egli tornava ad impugnar la spada, ad impennar la santa bandiera italiana e a combattere a visiera calata per la sua *dama* l' Italia col valore d' un cavaliero antiquo. Fuor di metafora, tornava a sbucar fuori il *Risorgimento* giornale politico e letterario

di Torino; il quale allora proprio cominciava ad essere *Risorgimento,* quando, dopo di esser morto, *risorgeva.*

I nostri lettori debbono già conoscere questa roba: ma così a spizzico e a brandelli non si può estimar quanto vale; e noi ce l'abbiamo spiegata innanzi in tutta la sua estensione. Abbiamo avuto la pazienza di voltare ad uno ad uno i fogli del *Risorgimento* dal 1.° Aprile al 17 Novembre; e le impressioni che ne ricevemmo nell'animo furono tali che ci cagionarono più sbadigli che risate; ma null'altro.

In secondo luogo abbiamo accertato la verità d'un fatto; cioè che il *Risorgimento* ha già valico il termine della compiuta virilità, e sembra declinare a precoce vecchiezza. Difatto dall'Aprile al Luglio egli mostrava, se non di vantaggiarsi, almeno d'esser in buone forze. Armeggiava da furioso, e le botte con cui trinciava l'aria eran degne d'essere dipinte dal pennello dell'Ariosto. Ma da parecchi mesi egli va facendosi più temperato, anzi fiacco e floscio; non fa più grandi battaglie, ma pettegolezzi; a poco a poco lo vediam ridotto a tale che sembra piuttosto uccellare con buon garbo alla carità d'una protezione ministeriale, che non esercitare il suo mestiere di portainsegna *italianissimo.*

In terzo luogo lo scorgiamo un po' diserto d'amici. Questo almeno crediamo poter inferire da un fatto ben sicuro. Sui primi tre o quattro mesi della seconda sua vita, le Corrispondenze gli piovevano a dozzine da tutte le grandi capitali del mondo. Ce ne mancava appena qualcuna da Yedo o da Pechino. Sariasi detto che tutti i rappresentanti del Governo sardo presso i principi stranieri fossero divenuti suoi servigiali, tanto erano sublimi le altezze, d'onde egli facea credere che si derivassero le arcane novelle politiche spacciate da codesti corrispondenti. Adesso invece, il povero *Risorgimento* ne fa meno sciupinio; probabilmente perchè venuti meno gli amici, gli manca la derrata, fors' anche perchè è divenuto più massaio. Tuttavia le corrispondenze che va ancora mettendo in mostra sono sempre della stessa risma. Bugie grosse, tonde come l'O di Giotto, ben confettate a droghe piccanti ed ammannite con la sicurtà d'un cuoco antico, rendono saporosi quegli intingoli; e ce ne ha per

tutti i gusti. Ma egli offre di preferenza a' suoi avventori quelli che son profumati d' ingiurie contro il governo Pontificio e il Re di Napoli, con quel tonico forte a lui sì gradito di qualche calunnia. Sotto questo rispetto la bottega del *Risorgimento* può ancora satisfare al gusto de' suoi avventori.

Finalmente ci pare che egli non abbia più le idee così chiare intorno alla dama del suo cuore, l'Italia. Il poverino si dà a vedere quasi come trasognato. Vuole, disvuole; oggi strepita, grida, e minaccia di metter fuoco alla casa; domani si fa dolce come zucchero, intuona l' inno di pace e, se non offre ancora il ramoscello d'olivo al *barbaro*, almeno almeno si rabbonisce verso il Re di Napoli, e in tuono di *sol minore* ne canta qualche lode!

Se voi, o lettori, voleste pigliarvi questo spasso che ci siamo tolto noi, non potreste a meno di confessare che non è tutta fatica perduta quella che spendesi in tener dietro a costoro. Quanto a noi, ci divertì non poco il modo con cui venne fin qui giostrando il *Risorgimento*, per farsi accetto a colui nel quale vagheggia un protettore. Egli afferra pe' capegli l' occasione e scioglie festoso un inno di trionfo al Conte Cavour reduce da Parigi (n. 1577), lo mitria, lo incorona, lo saluta redentore d'Italia e che so io. Tutto questo perchè? Perchè il Cavour ottenne che il Congresso di Parigi spendesse una tornata in gran parte sopra le cose d' Italia, e nel darne conto alla Camera parlò . . . . come suol parlare il Cavour.

— Ma che cosa avea ottenuto in fin de' conti questo plenipotenziario piemontese?

— Eh bagattella! Ci burlate? E non sapete del famoso *memorandum?* Non vi ricorda della più famosa *protesta?* — Ho capito: ma e che cosa ci trovava il *Risorgimento* da doverne andar in giolito? — Eh sì, vi dico, ci trovava nulla meno che un programma per *fare l' Italia!* e meglio ancora, il modo di farsi un Mecenate. — E come?

— Ecco. « Turbato all' interno dall' azione di passioni rivoluzionarie suscitategli attorno da un sistema di compressione violenta e dall' occupazione straniera, minacciato dall' estensione di potenza dell'Austria, esso (cioè il Piemonte) può da un momento all' altro

essere costretto da inevitabile necessità a prendere provvedimenti estremi, le cui conseguenze non possonsi calcolare. » Queste parole son tolte di peso dalla famosa *protesta* offerta alla Francia ed all' Inghilterra, quando quei valentuomini videro che il Congresso dava buone parole e nulla più [1]. E queste parole sono come il bozzetto sul quale venne colorandosi e pigliando sue forme il *Risorgimento*, sia per avere una importanza politica, sia per meritarsi i favori di colui che le avea dettate, e teneva in mano con che ricompensare i servitori fedeli. Ora avete voi capito?

— Niente affatto. Queste parole suonano evidentemente un' amara lagnanza ed una disperata minaccia, e in buon vulgare dicono così: in casa ci bolle la rivoluzione perchè i settarii d' ogni paese da noi accoltivi, stando in guerra aperta co' loro legittimi Sovrani con cui non possono acconciarsi, ci sospingono e ci fanno forza, per trarre anche noi buoni Piemontesi ad aiutarli ne' loro divisamenti di rovesciarne i troni e disfarne i governi. Ora noi, che già da un pezzo muliniamo la stessa idea, sapremo a tempo e luogo servirci anche di questo mezzo, se gli altri non bastano e se voi non ci aiutate. Dunque o voi adoperate la forza contro il Re di Napoli ed il Papa, o noi dovremo scatenare la rivoluzione, e allora quel che avverrà lo sa Dio solo. Or come c' entra qui il *Risorgimento* e il bozzetto e il resto che mi venite fantasticando?

— C' entra non poco, perchè vi si trova promulgata dal rappresentante del Ministero la Santa Crociata della rivoluzione, e...

— Oibò. E non vedete che, nella stessa *protesta* sol dieci righe più sotto, il Conte di Cavour bruciando a sè stesso una manata d'incenso mostra di ripudiare ogni idea di rivoluzione? « La Sardegna è il solo Stato d'Italia che abbia potuto elevare una barriera insormontabile allo spirito di rivoluzione, e rimanere ad un tempo indipendente dall'Austria. »

— Baie vi dico. Tutto questo non significa niuna contradizione, anzi comprende tutto un bellissimo programma per *fare l' Italia*, e il *Risorgimento* s' è incaricato di commentarlo.

1 *Risorgimento* 8 Maggio 1856, N. 1578.

Difatto egli comincia subito a gridare che l' *Austria ha paura,* e lo prova (n. 1591) a modo suo. Poi si mette a ballonzolare per la gioia esclamando che l' *Austria ha la tarantola* . . . (n. 1593) e ciò perchè egli ha dimostrato che il popolo italiano non potrà mai far tregua con essa, e la riguarderà sempre come nemico da spegnere. E infocandosi in questa idea, come suol avvenire che pel troppo ripetere una corbelleria si comincia a restarne persuaso, egli profetizza: « il dì che un soldato austriaco passi il Ticino, l' Austria ha finito di regnare! » (ivi). E torna poco appresso a ripetere lo stesso ritornello, che « i popoli italiani congiureranno perpetuamente, finchè siano riusciti a togliersi dal collo un giogo che li schiaccia e li disonora » (n. 1596). Come è chiaro, questo non è che il mettere in poesia giornalistica ciò che il Cavour avea scritto in prosa diplomatica. L' effetto a cui s' intende è sempre lo stesso, rinfocolare la rivoluzione in Italia.

Ma cominciavano a correre dicerie d' una Costituzione pel Lombardo Veneto. E il *Risorgimento* si sfiata a dimostrare che non basta, che non la vuole, non sa che farne; che non si può venire a patti coll' Austria; che il solo programma deve essere *fuori il barbaro!* (n. 1648). Pel rimanente d' Italia poi bisogna favorirvi l' insurrezione, la quale non si farà mai, « finchè non possano le popolazioni italiane far certo assegno sul concorso del Piemonte. Importa quindi mantenere viva in esse la persuasione che dietro i popoli insorti sta l' esercito piemontese » (n. 1658). È sempre lo stesso concetto della *protesta* parigina! Il maestro diede il *tema*, e lo scolaro eseguisce le *variazioni!* Oh la bella musica!

Un bel dì scappa fuori tutto allegro e canta vittoria: *Eppur si muove!!* (n. 1668). Perchè? Perchè pochi giorni prima egli avea predicato che l' insurrezione si dovea cominciare nei Ducati e in Toscana, e pareagli di vedervi qualche segno di agitazione (n. 1659). Allora si mette sul serio a discuterne i mezzi e, per non mandare a male l' impresa, vuole che non si facciano rappresaglie contro l' Austria pei famosi sequestri (n. 1682) affine di non darle occasione di guastar le uova nel paniere. Poi tranquillamente siede giudice tra due avvocati che, sebbene vadano d' accordo nell' escludere

Murat dal trono di Napoli, si accapigliano (nn. 1698, 1701) con molto garbo, volendo l' un d' essi che il Piemonte dato un calcio alla rivoluzione, si metta a *far da sè* per liberar l'Italia dall'Austria; e l'altro si sfiata a gridare che il Piemonte senza la rivoluzione sarebbe vinto, e invincibile con la rivoluzione. Insomma si mette all' asta la pelle dell' orso che sta ancora passeggiando sicuro sulla montagna; e nel concilio de' topi si cerca chi debba appiccare il sonaglio al gatto.

Così per un pezzo va scaldando i ferri. Poi, come fece il Cavour, salta fuori in proteste che non vuol male a nessuno, ma solo il bene d' Italia con tutta giustizia, e giura che il Piemonte non è per niente rivoluzionario; che autori della rivoluzione son da dire l' Austria, il Papa, il Re di Napoli e tutti gli altri principi italiani non piemontesi. Anzi tanto si rabbonisce, che non fa troppo buona cera agli Inglesi nell' atto stesso che torna a declamare che non è possibile Murat a Napoli (n. 1709).

Or ecco che si parla di *ultimatum* e di armate contro il Re delle due Sicilie, e il *Risorgimento* si ringalluzza, prevede e predica dai tetti quello che s' ha da fare. Se all' apparire di quelle navi il *suo* popolo di Napoli si leva a rumore, oh allora *tutto comincia*, e la leva in massa di venti milioni d' Italiani ci avrà in un baleno spazzato di casa cotesta mondiglia di stranieri e di barbari! Ma conoscendo la poca probabilità d' una sommossa, da buon oratore incolpa la polizia del prevenire che essa fa la manifestazione del sentimento generale. Poco stante viene a sapere che a Napoli tutto va al solito con somma pace e perfetta quiete, ed egli si dà per disperato e vuole Napoli abbandonata al suo destino. « Non merita di veder migliorata la sua sorte quel popolo che nulla sa o vuole fare per riuscirvi » (n. 1718).

Buona notte! È finita. Il *Risorgimento* non pensa più a rivoluzioni violente. Sbuffa ancora un poco, mette ancora qualche strido; ma capisce che è inutile, e si volta ad altro disegno. *L' alleanza tra il Piemonte e Napoli*. Signori sì! Non ridete! Egli vede che giovarono a un bel nulla gli stimoli ai diplomatici, le contumelie ai

principi, le istigazioni ai popoli, le calunnie ribadite, le menzogne gittate a mani piene. . . . Niuno si muove! Dunque?

Non sappiamo quanto tempo egli spendesse a cercare la risposta a questo *dunque*? Molto meno abbiamo la presunzione di supporre che egli l' abbia avuta sommessamente all'orecchio per inspirazione *ab alto*, da qualche *amico* del signor di Cavour, per esempio dall' Ex-Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro e Deputato A. Gallenga. Ma tale ipotesi non parrebbe inverosimile, chi pensi che il Gallenga, appena si divolgò la notizia della pace colla Russia, si fece banditore di questa proposta dell' alleanza fra il Piemonte e Napoli. « Ardua ed aspra è pur troppo questa parola di conciliazione, e dalle labbra d' un italiano ha suono d' un insulto; — venire a patti.... con Re Ferdinando! — Forse no! Ma e chi nel 1833 avrebbe teso la mano a Carlo Alberto?.... ad un principe italiano non si dovrebbe essere inesorabili mai ». Così parlava il Gallenga [1], forse perchè non s'era dimenticato che nel 1833 egli avea, se non tesa la mano verso Carlo Alberto, almeno apprestato il pugnale, divisato il tempo e il modo, studiato il luogo in cui volea squarciargli il cuore e immolarlo a Mazzini! E adesso vedeasi Cavaliere e Deputato.

Checchè sia di ciò, il *Risorgimento*, sfidato d' una insurrezione a Napoli, indispettito del vedere che Inglesi e Francesi non gli danno altro che parole, vien bel bello voltando casacca, e studia il disegno d'un'alleanza tra Piemonte e Napoli, cioè tra Cavour e Re Ferdinando! Eccolo pertanto aguzzar lo sguardo a vedere che non gioverebbe punto alla causa della indipendenza italiana l' umiliazione del Re di Napoli e l' intromettersi colà Inglesi o Francesi. « L'Italia avrebbe ella fatto qualche guadagno il dì che il Re di Napoli si trovasse a discrezione della Francia e della Inghilterra, come di certo avverrebbe se egli cedesse alla loro pressione violenta? » (n. 1766.)

E lì sfodera tutta la sua eloquenza per dimostrare che se il Borbone cede « accadrà in Napoli quello che già succede in Grecia ed in Turchia » e che gl' Italiani avrebbero torto a rallegrarsene. Anzi, profondandosi più nella quistione aggiunge, che se si è approvata

1 V. *Civiltà Cattolica* III Serie vol. II. pag. 559.

dai liberali l'alleanza del Piemonte con Luigi Napoleone, devesi pure approvare col Re di Napoli. «Luigi Napoleone non s' è condotto coi liberali francesi molto diversamente da quello che Re Ferdinando coi liberali napolitani — e con queste circostanze aggravanti a suo carico, che cioè Luigi Napoleone ha mitragliato, fucilato e deportato i suoi avversarii per acquistare un potere che non gli spettava — Re Ferdinando ha impiegato anch' esso gli stessi mezzi, *salve le proporzioni*, per conservare ciò che i suoi avi gli aveano trasmesso; dimodochè tra i due corre questa differenza, che l' uno ha sparso il sangue per occupare violentemente l' Impero, l' altro per mantenersi in possesso di ciò che la sua famiglia ha da secoli. » (n. 1766).

Oh quantum mutatus ab illo ! Poc' anzi l' onesto *Risorgimento* gongolava di gioia, batteva palma a palma, tripudiava farnetico di piacere, credendo che le armate Inglesi e Francesi dovessero andare a Napoli per atterrarvi a colpi di cannone il trono di Re Ferdinando. Ed ora si mette a fare il processo più spietato all' Imperatore di Francia per dimostrare che quel *Re bomba* val meglio di lui, e in fin de' conti non ha tutti i torti! Ed ora dimostra che i liberali italiani dovrebbero essere contenti d' un' alleanza con quello che egli stesso ha ognora ritratto in aspetto di belva crudelissima, di mostro esecrabile e indegno d' ogni pietà! Eh i moderati sono così morbidi e pieghevoli, con tutte le loro profonde convinzioni! « Il Re di Napoli, checchè si vada stampando sul conto suo, è però a non dubitarne un uomo di energia e di risoluzione.... Tutti hanno ormai letto le altiere e risentite, *ma pure in gran parte* GIUSTISSIME *sue repliche* ai memorandum *della Corte di Francia.* » (n. 1757).

Non pretendiamo certamente che un giornale per essere coerente a sè stesso debba continuare a straziar colle più esorbitanti calunnie la fama d' un principe di cui, pei disegni delle sette, giovava screditare il governo e voleasi abbattere l' autorità. Ma per un senso di pudore avrebbe almen dovuto il *Risorgimento* lasciar ad altri l' incarico di banditore della alleanza tra il Piemonte e Napoli. Ma è inutile pretendere sentimenti di pudore in quella genia che sì apertamente professa, al proprio intento doversi usare questa po-

litica: minacciare i principi con incessanti turbolenze, promuovere a tutt'uomo l'opera delle sette e lo scoppio della rivoluzione contro le legittime autorità; se poi la cosa non riesce, farsi buoni, acconciarsi ai tempi, farsi piccini, inghirlandarsi d'ulivo e parlar d'accordi fraterni e di santa pace! Ne abbiamo novella prova nel contegno de' giornali moderati libertini del Piemonte verso A. Gallenga. Non è bisogno ripetere qui il fatto ormai notissimo a tutti.

Codesto foruscito nel 1848 galoppava in Lombardia e pe' Ducati predicando sulle piazze e ne' convegni popolari per la *fusione* degli Stati dell'alta Italia sotto il governo di Re Carlo Alberto. Or chi l'avrebbe allora creduto uomo di tale tempera, che in lui fosse « uno scetticismo insanabile, *e uno sprezzo di ogni fede politica*, fuorchè l'unica dell'indipendenza italiana? » Eppure così egli dovette scrivere di sè stesso al *Risorgimento*, n. 1751. Chi l'avrebbe allora creduto capace d'imprendere lungo e pericoloso viaggio per prostrarsi a' piedi del Mazzini, e implorarne la grazia d'un pugnale, con cui assassinare Carlo Alberto Re! Eppure il Gallenga nell'atto stesso di rivendicare a sè l'onore di quello attentato, con un'audacia che fa fremere, dicendosi « pronto a dar ragione a chicchesia ed a subirne le conseguenze », continua a far panegirici del Mazzini in faccia al figliuolo di colui che egli volle assassinar per mandato del Mazzini; e lo dice « uomo di cui ho sempre ammirato ed ammiro il genio sommo, di cui ho sempre amato ed amo l'anima schietta, gentile e generosa » (n. 1779). E il *Risorgimento*, invece di respingere con orrore da sè lettera cotanto cinica, si reca a dovere lo stamparla; e due giorni appresso ne stampa una seconda, in cui si ribadisce il chiodo e si chiariscono meglio le circostanze della cosa, riserbandosi a farvi qualche osservazione quando già l'indignazione pubblica, traboccando per ogni parte, rendeva impossibile il desiderio che sentiva l'onesto *Risorgimento*, di seppellire nel silenzio quelle atroci rivelazioni. « Siamo in verità dolenti che il signor Gallenga abbia creduto di mettere in luce un fatto che, ci sembra, avrebbe *per ogni rispetto* dovuto condannarsi all'oblio » (n. 1752).

Il *Risorgimento* fa lo spasimato per la Dinastia di Casa Savoia e pel suo Re Costituzionale; ma ciò non impedisce che egli sia trafitto

di dolore vedendo tratto in chiaro uno scellerato disegno, che potrebbe mettere sull' avviso qualche Principe troppo facile a fidarsi nella lealtà di codesti settarii libertini, in cui è seconda natura *lo sprezzo di ogni fede politica!*

Il *Risorgimento* nell' atto di consigliare con parole melliflue al Gallenga di abbandonare l'ufficio di Deputato, s' intenerisce ammirandone le belle qualità del cuore; e, per attenuarne la colpa, si sferra contro i Mazziniani e contro i Clericali. Oh quanto gli duole di veder segnato a dito colui che meditava il regicidio e apprestavasi a trucidare il padre di Vittorio Emmanuele II! Egli sente levarsi d' ogni intorno un grido di abbominazione contro l' amico suo e, non osando cozzar di fronte contro sì giusto sentimento, coglie il destro d' una contesa fra l' *Armonia* e colui che avea raccomandato il Gallenga al Mazzini con parole *più che calde* per aiutarlo a compiere un alto fatto, e rovescia un nembo d' improperii all'*Armonia*, e con infocata perorazione si fa a difendere la Causa dei cospiratori tutti del 1833! (n. 1756).

Eccovi uno schizzo del *Risorgimento* nel 1856. Or che ve ne pare? Pensate voi che con tanto fare e con tanti meriti egli debba esser venuto nell' intento di guadagnarsi una livrea del signor di Cavour? E questi sono gli strumenti che fabbricano la pubblica opinione e gli organi destinati a propagarla!

IV.

Le parfait légendaire — Vie de la Très-Sainte Vierge Marie par Monseigneur Emidio Gentilucci, *Camérier d'honneur de Sa Sainteté: traduite en français sous la direction du R. P. Ventura, par M. l'abbé* Celeste Alix: *ouvrage illustré de 54 dessins gravé sur acier d'après Bigioli* — Paris chez Julien etc.

Sotto questo frontespizio francese voi avete un'opera italiana già nota e in molti modi giustamente commendata in Roma e per tutta l' Italia. Questa è la Vita di Maria Vergine pubblicata in Roma da Mons. Gentilucci già sino dal 1848, e dedicata alla Santità di Pio IX.

In questa vita l'Autore ha esposto quanto i santi Vangeli e la tradizione ci conservarono intorno la Madre di Dio regina de' cieli e specialmente quanto concerne il mistero ammirabile dell' Immacolata sua Concezione. E acciocchè meglio si apprezzi l'importanza di questo egregio lavoro, sappiate che il dotto e pio scrittore, considerando la Santa Verginc siccome strettamente congiunta coll'augusto e salutare Mistero della Redenzione del mondo, ha diviso la vita di Maria sotto tre principali riguardi. La prima parte risponde all' istoria della gran Vergine dalla colpa originale del primo genitore sino alla Concezione Immacolata di lei, che comprende la sua mirabile *preesistenza* nelle Profezie, nei Simboli e nelle Figure dell'antica legge. La seconda contiene i fatti della vita celeste di Maria dalla sua Immacolata Concezione sino alla sua Assunzione in Cielo a ricever la corona di gloria dall' augustissima Trinità. La terza espone ampiamente tutto ciò che riguarda la gran Madre di Dio circa la storia Ecclesiastica, la liturgia e il Culto della cristiana pietà verso la Corredentrice dell'uomo; di guisa che Maria vive sempre ne' Cieli e sulla terra da ch'Ella fu promessa al Mondo, e Dio l'ha predestinata ad esser la Madre del Verbo Incarnato.

L' utilità di questo libro mosse l' Abate Alix a volgerlo nel proprio idioma a vantaggio e conforto dei fedeli francesi; e noi non ne avremmo parlato nel nostro Periodico, se la edizione parigina non fosse corredata d' uno speciale ornamento che lo rende prezioso ad ogni nazione. Imperocchè, oltre il pregio de' splendidi tipi in quarto grande, essa è resa illustre dalla copia e dall' eccellenza delle rappresentazioni d' intaglio in acciaio, operato con isquisito artifizio dai più rinomati incisori francesi sopra i disegni del Professore Filippo Bigioli, del quale il Professor Francesco Orioli (rapitoci testè a gran danno e lutto delle lettere e delle scienze) scriveva nell' *Eptacordo* « alla cui fecondità d' invenzione, facilità, franchezza e sicurezza di tocco il Gentilucci commise il lavoro. Di « qui i disegni omai celebri di questo nostro Artista, nei quali non « sai se lodar tu debba più la severa correzion del disegno, o l'idea « rigorosamente ieratica, o la castigatezza dello stile, o la bellezza « dell'intera composizione ».

A queste gravi parole dell' Orioli, uomo di tanto sapere e di sì delicato gusto nelle arti belle, noi non aggiugneremo altro elogio: diremo soltanto, che noi riputiamo questo nobil volume degno di comparire sulle tavole dei gabinetti delle dame italiane, e Dio voglia che comparendovi faccia fuggir vergognosi da qualche stanzino elegante altri libri che vi occupano un luogo indegno della pietà, della modestia e della fede. Ora che alle spose e alle donzelle si sogliono pel novello anno recare in dono dai mariti e dai padri ricche e graziose Strenne, qual presente più bello puossi offerire che cotesta elegante e amorosa Vita della Madre di Dio? la quale Vita pasce l'occhio che si diletta del bello, e nutre il cuore che ama le più celesti virtù che ornar possan l'animo delle donne cristiane. Nè perch'ella sia scritta in francese vogliamo raccomandarla men caldamente, essendo a questi dì quella lingua quasi comune alle culte donne; e potrebbe eziandio servire a quelle, che imparano il francese, per esercizio assai migliore per avventura, che non il farlo sopra libri, i quali in luogo di seminare nell' animo le verità eterne vi sogliono seminar mille errori.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 29 Novembre **1856.**

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Bilancio del 54 — 2. Le Congregazioni ecclesiastiche nel palazzo della Cancelleria — 3. Consulta delle finanze — 4. Nuovo Generale francese in Roma — 5. Ritiro di truppe tedesche — 6. Ingresso alla sua sede del Card. Viale Prelà — 7. Esposizione in Bologna e Perugia — 8. Sinodo in Benevento — 9. Beneficenza — 10. Morte del Prof. Orioli.

1. Monsignor Ferrari, tesoriere generale e Ministro delle Finanze pontificie ha fatto di pubblica ragione il Conto consuntivo generale della pubblica amministrazione per l'esercizio 1854, e il bilancio generale fino al 31 Dicembre dello stesso anno.

Gl' introiti ascesero a sc. 13,233,190: 27. 4; della quale somma 12 milioni e mezzo appartengono alle entrate ordinarie, e il rimanente alle straordinarie che si ebbero colla sovraimposta d'un bimestre di dativa o tassa prediale. Le spese toccarono il limite di sc. 14,813,393: 31. 1.

La Tabella preventiva fu approvata col *deficit* di scudi 1,630,992: 98. 6; e siccome la sovraimposta accennata d'un bimestre di dativa non potea sopperirvi, così tutto il di più si dovette ricavare « da speciali risorse, che hanno prodotto un ulteriore aumento di passività, sia per gli interessi dovuti sui debiti contratti, sia per quelli cessati sulle attività alienate. Unita a questi la eccedenza di passività che si è riconosciuta sopra taluni rami dell'amministrazione, si è in ultimo elevato il *deficit* dell'esercizio 1854, come si dimostra nel consuntivo generale a pag. 17, a scudi 1,863,152: 36. 8, con aumento cioè di sc. 232,159: 38. 2 sul *deficit* preveduto ». Fin qui il Bilancio.

Per sopperire a questo disavanzo, l'erario pontificio ricorse all'alienazione d'una inscrizione consolidata di 60 mila scudi incirca, ed alla contrattazione di 16 milioni di franchi incirca aggiunti ai prestiti di Parigi con atto dell'11 Settembre 1854. Siccome con questi mezzi si ottenne una somma maggiore del disavanzo, così l'eccedente servì a saldare le passività che restavano ancora dal secondo semestre del 1849. Quindi è che se al cadere del 1853 si avea una passività di sc. 1,501,622: 62. 5, sul finire del 1854 tale passività era ridotta a 919,088. 9. Laonde è chiaro che, quantunque lento, come solo si può nelle difficili condizioni de' tempi, tuttavia sicuro è il progresso in meglio dell' Erario pontificio, con buone speranze di veder tra non molto, grazie alla solerzia ed alle cure dell'egregio tesoriere Mons. Ferrari, al tutto rammarginate le piaghe profonde che la rivoluzione del 1848-49 avea anche sotto questo aspetto cagionate allo Stato pontificio.

2. Parecchie Segreterie di quelle sacre Congregazioni ecclesiastiche che in Roma sono stabilite per i negozii riguardanti sì lo Stato pontificio e sì tutto l'orbe cattolico, vagavano finora fuori di certa sede, sparse siccome erano in varii quartieri della città ed obbligate spesso a cambiar dimora perchè collocate in case non appartenenti al Governo. Ad un tale inconveniente, che molto anche noceva al più spedito disbrigo degli affari, fu ora posto rimedio dalla provvidenza della Santità di N. S., la quale dispose che tutti quei varii dicasteri fossero riuniti nel magnifico palazzo della Cancelleria apostolica, che è senza dubbio uno dei più cospicui monumenti d'arte di questa metropoli. Fu esso incominciato circa la metà del secolo XV dal Cardinale Ludovico Scarampo, detto il Mazzorata, ed essendo poi stato rinnovato e compiuto col disegno del Bramante dal nipote di Sisto IV, il Cardinale Raffaele Riario, vice-cancelliere di S. Chiesa, da quel tempo fu residenza dei Cardinali Vice-cancellieri. Or non appena fu un tal palazzo sgombrato dalle truppe francesi, S. S. affidò a Monsig. Tesoriere Ministro delle Finanze l'incarico di disporre ogni cosa, perchè vi potessero avere comodo albergo i dicasteri e gli archivii delle dieci congregazioni che ora già vi sono collocate. Esse sono la Sacra Congregazione Concistoriale; quella della Computisteria del S. Collegio; della S. Visita Apostolica; del Concilio; dei Vescovi e Regolari; sopra lo stato dei Regolari; dell'immunità ecclesiastica; dei Sacri Riti; della disciplina regolare; delle Indulgenze e sacre reliquie; degli studi; della quale ultima congregazione fu testè nominato Prefetto l'Em. Card. Vincenzo Santucci succeduto all' Em. Card. Brunelli presentemente Vescovo di Osimo e Cingoli.

3. Il dì 10 di Novembre i signori Consultori di Stato per le finanze ebbero l' onore di essere ricevuti da S. S. la quale degnossi mostrarsi soddisfatta del quanto finora operarono, ed eccitòlli a continuare con zelo nella missione loro affidata. Il giorno seguente la Consulta tenne la sua prima seduta sotto la presidenza dell' Emo Card. Savelli.

4. Il dì 8 di Novembre giunse in questa capitale il signor generale di divisione Goyon, Aiutante di campo della Maestà dell' Imperatore Napoleone, nominato a nuovo comandante della guarnigione francese in Roma. Il dì 13 dello stesso mese partiva alla volta di Francia il suo predecessore Gen. Allouveau de Montréal, lasciando di sè grata memoria.

5. Nei giorni 26, 27 e 28 del passato Ottobre le truppe pontificie presero il luogo delle tedesche nelle varie città delle Romagne. Ogni cosa passò con ottimo ordine e col migliore accordo tra i capi delle truppe pontificie ed imperiali. Queste non occupano ora nello Stato che le città di Bologna e d' Ancona.

6. Il giorno dedicato alla festività di tutti i Santi fece il solenne ingresso nella sua Sede Arcivescovile di Bologna l' Emo. Card. Michele Viale Prelà, accoltovi con istraordinarie dimostrazioni di gioia e di venerazione. I primi atti di quel desideratissimo suo Pastore, in opera di segnalata pietà e di profusa beneficenza, fanno augurare a quella nobilissima Archidiocesi ogni bene che la ristori della prolungata sua vedovanza. Il dì 24 poi di questo mese esso Eminentissimo Arcivescovo è partito alla volta di Venezia per ivi attendervi e ricevervi l' augusto Imperatore Francesco Giuseppe nella sua venuta in Italia.

7. Nella medesima città di Bologna ebbe luogo nello scorso Ottobre la triennale esposizione agraria industriale della provincia per cura di quella società agraria. L' esposizione riuscì copiosa e magnifica in tutte le sue parti, cioè nell' agraria, geologica, mineralogica ed industriale; e non solo per la copia ma ancora per la varietà e bellezza de' lavori esposti; sì che, per comune consenso di tutti i visitatori, Bologna può andarne meritamente superba. Al qual proposito è pure da far menzione dell' esposizione provinciale tenutasi nell' anno scorso in Perugia, della quale abbiamo ricevuto una buona relazione letta dal Prof. Francesco Bartoli segretario della Commissione nella chiusura di essa esposizione il dì 16 Settembre dell' anno passato.

8. Abbiamo sott' occhio il volume contenente il Sinodo diocesano celebrato l' anno passato nella Chiesa Arcivescovile di Benevento dall' Em. Card. Caraffa. Non è di questo luogo il dare un sunto dei savissimi decreti che vi si contengono concernenti specialmente la disciplina ecclesiastica. Ma non possiamo non congratularci con quella nobilissima chiesa, il cui pastore dopo tanti anni riuscì finalmente a quello da che era stato prima impedito per molte e gravi difficoltà, siccome si racconta stesamente nel *Sermone al Clero* che va innanzi al volume.

9. Siamo sempre lieti quando possiamo far cenno in questa Cronaca di alcuno di que' tanti atti di cristiana beneficenza che nello Stato pontificio si vanno compiendo con grande generosità dai privati. Tra questi non è certo da passare sotto silenzio il Conte Commendatore Silvestro Camerini, gonfaloniere di Ferrara, nato nel 1777 in Castelbolognese. Fin dal Novembre del 1846 egli largì un annuo reddito di scudi 300 da dispensarsi in tanti sussidii giornalieri a 20 fanciulli maschi ed altrettante femmine della sua terra natale, perchè si applichino ad una professione e siano religiosamente educati: di che fece cenno l' Em. Card. Baluffi a pag. 251 della sua bella opera *La chiesa cattolica* etc. Ora il suddetto signor Conte stabilì un altro reddito di scudi 700 allo scopo di innalzare e mantenere in perpetuo un ospedale di poveri invalidi cronici d' ambo i sessi della medesima sua patria di Castelbolognese. L' inaugurazione se n' è fatta da pochi giorni tra la gioia ed i plausi di quel popolo riconoscente.

10. Alla notizia già corsa della morte del Professore Francesco Orioli avvenuta il 5 del p. p. Novembre la *Civiltà Cattolica* vuole aggiungere una parola di speciale ricordo per averlo avuto amicissimo e per aver di lui accolto nelle sue pagine più di uno scritto. Fu l'Orioli uomo di molto cuore, di facile eloquio e d' ingegno capacissimo, onde potè volgersi con buon riuscimento a quasi tutti i rami dello scibile e fare belle pruove in ciascuno. Ma per questo forse che ne abbracciò tanti non potè lasciare voluminosi lavori in alcuno; tuttavolta se si raccogliesse quanto scrisse nella lunga ed operosa sua vita, se ne avrebbe una collezione da avere poche uguali nella copia, e nessuna forse nella svariatezza. Esule politico per oltre a tre lustri fu apprezzato non poco dai forestieri; reduce in patria per la clemenza del regnante sommo Pontefice, fu tra i pochissimi che non gli si mostrassero ingrati. Cattolico sincero, n' ebbe vecchiezza riverita e morte consolata dalla Religione: fedele e riconoscente al suo Principe, ne godè la fiducia attestatagli con pubblici carichi non chiesti ed onoratamente adempiti.

Stati Sardi *(Nostra corrisp.)* **1. Sfratto violento dei Monaci della Novalesa — 2. Il Professore Melegari nell'Università di Torino — 3. Le elezioni dei deputati in Piemonte — 4. Attestati d' affetto al nostro esercito — 5. Lotte tra i mazziniani e semimazziniani — 6. *Batracomiomachia politica* — 7. Progetto di lega tra il Piemonte e Napoli — 8. Furti annunziati dalla *Gazzetta Piemontese.***

1. Da alcuni giorni era un continuo parlare in Piemonte del Mazzini e del Gallenga che aveano confessato amendue d'avere nel 1833 attentato alla vita di re Carlo Alberto; e i più si facevano le croci storditi di tanto misfatto; e gl' increduli confessavano che omai non poteasi più rivocare in dubbio quanto sta scritto delle società segrete e de' propositi sanguinarii de' mazziniani; allora quando un nuovo caso venne a mutare l'argomento dei comuni parlari. Il caso fu lo sfratto dato ai Monaci Benedettini Cassinesi della Novalesa, e la loro cacciata dal proprio monastero per mezzo della forza pubblica. Eccovene la storia, secondo i documenti autentici. L' 8 di Settembre il sig. Oytana, capo della *Cassa ecclesiastica*, scrisse all' insinuatore di Susa che partecipasse ai Monaci della Novalesa che « l' amministrazione debitamente autorizzata è disposta a corrispondere tanto ai sacerdoti quanto ai laici il *maximum* della pensione previsto dall'art. 9.° della legge 29 Maggio 1855, che è di L. 500 per gli uni e di L. 240 per gli altri, tanto che *(notate bene la condizione)* abbandonino il chiostro per vivere al secolo. » Il 13 di Settembre i Monaci della Novalesa rispondevano che « avendo emesso voto di stabilità in detto monastero, dal quale non trovansi dispensati dalla S. Sede, non possono conscienziosamente aderire all' invito loro fatto d' abbandonare il chiostro per venire al secolo. » Allora prese la parola il Ministro Guardasigilli sig. Deforesta, e scrisse al Priore della Novalesa sotto la data del 22 di Settembre in questi termini: « Il Governo ha determinato che il Reverendo P. Priore del monastero dei Benedettini Cassinesi di Novalesa,

ed il P. Macchia, monaco appartenente alla stessa famiglia religiosa, debbano passare prima dello spirare del prossimo venturo mese di Ottobre nel monastero dello stesso Ordine di Savigliano, e ritenuto poi lo scopo delle menzionate disposizioni della legge 29 Maggio 1855, non che le speciali circostanze in cui si trovano gli altri religiosi esistenti attualmente nel monastero sovra menzionato, ha pure determinato che abbiano essi a godere fuori chiostro la pensione loro rispettivamente assegnata dall'art. 9.° della precitata legge, con che lascino codesto monastero fra tutto il prossimo mese di Ottobre. » Il Priore diè la stessa risposta al Ministro con lettera del 1.° di Ottobre: « Considerando il giuramento prestato nell'atto di sua professione col voto di stabilità in questo monastero, ha il dovere di osservare all'E. V. che non può dipartirsene se non che quando venga messo fuori. » Così fu fatto. Il 21 di Ottobre l'Intendente di Susa scriveva al Priore che « I RR. PP. Benedettini abbiano a lasciar libero il Convento di Novalesa entro tutto il corrente Ottobre, *preciso ed imprescindibile* essendo un tal ordine. » E tentava d'indurre il Priore ed i suoi ad *uscire spontaneamente*, facendo loro manifeste *queste definitive, estreme, inevitabili risoluzioni*, « affine di evitar loro ogni sgradevole sorpresa all'arrivo degli agenti di pubblica sicurezza. » E gli agenti di pubblica sicurezza giunsero il mattino del 25 di Ottobre e cacciarono il Priore ed i suoi, pigliando possesso del monastero ed asportandone subito i quadri. Il Priore protestò *in nome di Gesù Cristo Signor Nostro* che egli *cedeva soltanto e puramente alla forza*. Così il celebre monastero della Novalesa, una delle glorie del Piemonte, non è più. La sua storia ricorda due invasioni che lo rovinarono; l'una dei saraceni nel medio evo, e l'altra dei libertini nel secolo dei lumi, del progresso e della libertà!

2. Il professore Melegari, non ostante che avesse raccomandato il Gallenga a G. Mazzini *con parole più che calde per un alto fatto*, riaprì con grandi applausi dei ministeriali il suo corso di diritto costituzionale nell'Università di Torino. Questo fatto dà un maggiore risalto alle *definitive, estreme, inevitabili risoluzioni* da me accennate poco fa a danno dei monaci della Novalesa. Al Melegari bastò tenersi sul niego, protestando che ignorava il *fatto*, per cui avea sì caldamente raccomandato il Gallenga: ei fu prosciolto d'ogni accusa riverito come martire d'Italia. Non potè negare un proclama che egli sottoscriveva con Giuseppe Mazzini, esortando i Savoini ad insorgere al grido di *Viva la repubblica* (S. Julien le 1 Fevrier 1834); non potè negare d'avere sottoscritto in Berna il 15 di Aprile del 1834 un atto di fraternità tra i membri della *Giovine Italia*, della *Giovine Alemagna* e della *Giovine Polonia*; non potè negare che tra i capitoli della *Giovine Italia*, di cui egli era capo, vi fosse pur quello d'*infamare colla voce e di spegnere col braccio i tiranni*; non potè negare che tra gl'insorti della Savoia nel 1834 si fossero trovate copie di questo giuramento. Ma alle cose del Melegari e del Gallenga avea provveduto fin dal 1848 il Ministro Lanza, il quale ai 30 di Giugno proponeva alla Camera dei deputati « la riabilitazione dei condannati dal 1821 al 1847 per fatti politici; » e il ministeriale Cadorna che il 15 di Giugno 1848 leggeva il seguente progetto di legge: « La pena della morte in materia politica è abolita ». L'amnistia compì l'opera.

3. Non vi riuscirà discaro che io qui raduni una serie di fatti relativi a coloro che in Piemonte vennero creati legislatori nei Collegi elettorali. Si elesse deputato il generale Ramorino, e tradì alla Cava e venne fucilato. Si elesse un certo Bargnani, e si conobbe più tardi ch' era una spia. Si elesse il Conte Martini, e dopo di avere parlato e straparlato di libertà, riparò in Lombardia. Si elesse Bianchi-Giovini, e fu denunziato come ladro e, vera o falsa che fosse la denunzia, non potè metter piede nella Camera. Si elesse il Gallenga, e si seppe che aveva tentato un regicidio. Si elesse il Melegari, e il Mazzini ci disse che questi gli avea raccomandato il Gallenga. Si elesse un Borella e scrive la *Gazzetta del popolo.* Si elesse un Bottero, e la Camera stessa dichiarò che la sua Gazzetta *facea schifo.* Si elesse il Buttini, e gli venne girato un processo per diffamazione, sì che per ischermirsene abbisognò della sua qualità di deputato e della sua inviolabilità. Si elesse Costantino Reta, e proclamò la repubblica in Genova. Si elesse Didaco Pellegrini, e si rese reo dello stesso delitto di fellonia. Si elesse Carlo Luigi Farini, e Montanelli ci disse che era stato repubblicano con lui. E la serie non finisce ancor qui. Vi sono ancora altre rivelazioni da fare, giacchè Federico Campanella già disse che vi furono Ministri come il Gallenga. Però l'*Italia e popolo* protestò che Mazzini non avrebbe smascherato altri, se non indottovi dalla necessità e dalle provocazioni altrui. E ben lungi dal provocare il Mazzini, pare che se gli vogliano usare tutte le cortesie, giacchè di questi giorni, a detta della *Gazzetta del Popolo*, venne liberamente in Torino. Fu pure in Torino, dopo l'amnistia, Costantino Reta che ebbe un lungo abboccamento col Ministro Cavour, il quale dicesi che gli offerse un impiego affinchè restasse in Piemonte. Ma il sig. Reta ricusò perchè, fatti i suoi conti, era più vantaggioso per lui di ritornarsene tra i protestanti di Ginevra.

4. In sul finire della guerra d' Oriente venne proposta in Piemonte una sottoscrizione per *un ricordo alle truppe Piemontesi in Crimea.* Un *Comitato* nominato per ciò rese conto ai 15 di Novembre de' fondi raccolti. Si pagarono ai feriti del corpo di spedizione L. 39,615. Alle famiglie povere dei militari L. 104,698 65. Le spese di cancelleria ascesero a L. 680 70. Restano in cassa L. 15,076 10 che la *Gazzetta del Popolo* proporrebbe d'applicare ai cento cannoni d'Alessandria. Quest'ultima sottoscrizione va coi trampoli, perchè figlia d'un concetto rivoluzionario; laddove la prima riuscì a bene, essendo in favore dell' esercito che rappresenta il principio conservatore.

5. Continuano in Piemonte le lotte tra i Mazziniani e i Semimazziniani. Sono Mazziniani coloro che accettano l' *idea* pura e semplice del Mazzini, e intendono combattere qualunque Re, *perchè Re.* Chiamo Semimazziniani quegli altri che vorrebbero servirsi di qualche Re pel trionfo dell'*idea.* Alla testa di quest'ultimo partito stanno Giorgio Pallavicino e Daniele Manin combattuti e combattenti con lettere e con articoli. Il Pallavicino protesta che la vera parte *nazionale* è la sua. Il Mazzini lo nega, e dice che non v'ha di *nazionale* in Italia che la propria *idea.* Saffi addita un *terreno comune* come tavola di salute. L' *Opinione* nega l' esistenza di *quel così detto terreno comune.* L'*Opinione* stessa grida che *in Italia non esiste un partito repubblicano;* laddove il Mazzini nella sua prima lettera al Direttore dell' *Italia e*

Popolo avea detto che *noi siamo tutti in Italia repubblicani.* « Che bell'avviamento, esclama qui Ausonio Franchi in un suo giornale intitolato *la Ragione,* ad un proposito unico ed universale! » E dichiara: » Non sono tanto le dottrine che ci dividano quanto le passioni; ed è vano ogni tentativo di concordia fra gl' intelletti, quando l' odio inacerba gli animi e perverte i cuori ». Preziosa confessione la quale dimostra qual bene possa ripromettersi l'Italia da *cuori pervertiti* ed *animi esacerbati!*

6. Questo scandaloso spettacolo che dà di sè la parte libertina porse argomento a Giuseppe Mongibello, pseudonimo già conosciuto in Piemonte, di pubblicare un volume cui appose il titolo omerico di *Batracomiomachia politica.* In questo libro il Mongibello introduce i libertini che si riveggono a vicenda le bucce. Bianchi-Giovini, Gualterio, Farini, Gioberti, Nicomede Bianchi dipingono Mazzini e Brofferio; la *Gazzetta del Popolo*, il *Diritto* ed altri della stessa risma dipingono Cavour. Urbano Rattazzi è descritto da Vincenzo Gioberti; Farini da Guerrazzi, da Montanelli, dall' Avvocato Francesco Mayr; Giovanni La Cecilia da Farini; Guerrazzi da Augusto Vecchi; Pigli da Guerrazzi; Montanelli da sè stesso, e via dicendo. Pare a me che l' idea sia felicissima e meriti l' incoraggiamento de' buoni.

7. Sapete che cosa discutono oggidì i nostri diarii politici? Discutono un progetto di lega tra Napoli e il Piemonte. Questa idea venne da Brusselle in foglio volante col titolo di *Memento sopra la Questione Italiana.* Il *Risorgimento* subito la raccolse e confessò che « anche l'ipotesi di un' alleanza col Governo napoletano deve entrare nei calcoli del nostro stato ». Quindi prese a dire le lodi di re Ferdinando, che è uomo di polso e di carattere; e fin dal 1831 dichiarò nelle lettere a Luigi Filippo il suo programma osservandolo con fedeltà, rispondendo alle minacce d'intervento e d'influenza straniera con raddoppiare i preparativi militari. « Il *Risorgimento* ha ragione, scrive su questo proposito l' *Italia e popolo* del 15 di Novembre n.° 317, il Borbone ha mostrato in ciò una virtù, che i suoi padroni possono lodare, ma hanno oramai mostrato di non saper emulare: il coraggio della propria opinione, la fermezza in una politica qualunque ». Sbaglia però il *Risorgimento* allora quando, continuando a discorrere della lega tra il Governo napoletano ed il piemontese, soggiunge: « non esiste nessun ostacolo diretto, personale alla buona intelligenza tra i due governi. »

8. La nostra *Gazzetta Piemontese* fu finalmente obbligata a parlare dei furti che si commettono in Torino; e il 20 di Novembre scrisse: « Da alcune settimane in qua furono commessi furti a danno dei signori Dottore Sibilla, Costamagna, Pellettiere sotto i portici della fiera, Barbier orefice sotto quelli di Po, Bianchi cappellaio in via di Santa Teresa, Ditta Fubini a Porta nuova; e ieri ancora i giornali accennavano ad un altro furto seguito a danno di una modista in via di Santa Teresa ». La *Gazzetta Piemontese* annunziava ancora che speravasi d'avere tra le mani gli autori principali di simili reati, annunziando alcuni arresti fatti dalla polizia. Ma è da molto tempo che si fanno arresti e le nostre carceri sono piene zeppe di rei, nè perciò i furti cessano, ma si vanno sempre più di giorno in giorno moltiplicando.

Regno Lombardo-Veneto. (*Nostra Corrispondenza*) 1. Qualche cosa intorno alla stampa — 2. Smentite ai fogli sardi — 3. Fatti di cristiana carità — 4. Argomenti di prospero avvenire — 5. Cose religiose — 6. Suore di carità — 7. Conversione.

1. Comincerò col parlarvi della nostra stampa periodica. E quanto alla religiosa nulla vi dirò per ora, eccetto che essa segue francamente il proprio mandato, nè s' è mai veduto che due giornali cattolici, da questioni secondarie in fuori, non si trovino nei principii e nella morale perfettamente d' accordo. Quanto alla stampa politica e letteraria, voi che conoscete le tendenze del *Crepuscolo* di Milano (per cominciare da lui) non vi maraviglierete punto che esso abbia parlato contro il Conte Solaro della Margherita, a proposito del suo *Discorso alla nazione*, novella prova, data da quest' uomo di Stato, di sincero amor patrio e di coraggio civile. È vero però che il giornale milanese usa un po' più di riserbo (nè crediamo spontaneo) che pel passato; ma essendo suo ufficio, in relazione al titolo, di presentar le cose in un' atmosfera incerta e nebbiosa, non cessa, purchè glie ne venga il destro, di far manifeste alla meglio le sue recondite aspirazioni. A Venezia alcuni giovani hanno giudicato che questa città non sarebbe stata pari alla sua sorella lombarda, se qualche meteora crepuscolare non si fosse fatta giocare di tratto in tratto; cioè se un fratello del *Crepuscolo* non facesse valere i suoi diritti intorno al governo della pubblica opinione. Nacque perciò la *Rivista veneta*. Forse per comodo degli scrittori ambebue i periodici stabilirono di uscire alla luce in giorno di domenica. Le velleità più o meno liberalesche delle due capitali hanno dunque il loro organo, e con la lega dell'*Annotatore friulano*, annunziandosi e commendandosi a vicenda, fanno di alimentare le speranze italiane; e si può ben dire che il liberalismo del Lombardo-veneto stia tutto colà dentro. Voi vedete a quanto poca cosa esso si riduca. E così dev' essere, poichè se voi prendete l' uno dopo l' altro gli abitanti, v' accadrà d' udir tutti ad una voce invocare ardentemente i progressi della pace, deplorare quell' anno fatale che ci ha recate tante sventure e confidare in un migliore avvenire, senza nemmeno sognare un riordinamento della carta europea. Così pensano tutti quelli che o vivono onestamente paghi della propria condizione, o avrebbero che perdere in una crisi politica. Le ambizioni che anelano ad onori immeritati, l'infingardaggine e la povertà violenta che attendono fortune fuori d'un ordine normale di cose, non è molto strano che diversamente sentano.

Tornando alla *Rivista veneta*, essa non è a parole che letteraria, ma sa infiltrare ne' suoi articoli la politica, e copertamente vincere in audacia il fratello lombardo, specialmente in ciò che si fa scrivere da certo suo corrispondente parigino. Mitria il Gioberti; porta a cielo le teorie dell' empio giornale *La Ragione* del così detto Ausonio Franchi; contiene articoli in cui, se non si sostengono apertamente, si pone cura almeno di non offen-

dere Calvino e Zuinglio. Un autore sa ad essi di cattolico e di amico dell'ordine? Lo trattano con contumelie, riserbandosi di usar modi cortesissimi con qualsivoglia altro che offra il minimo indizio di anima indomita che sappia almeno *passivamente resistere*. Tutto ciò però con grande arte, ed alla sfuggita: il che deve render cauti i padri di famiglia perchè i loro figli non restino accalappiati dall' errore senza pure accorgersene. Il nostro Governo non permetterebbe però mai alla stampa di passar certi limiti, nè i nostri Vescovi, fondati sopra gli articoli 9 e 16 del Concordato, sarebbero costretti ora a soffrire e tacere. Ma abbiamo invece altri giornali che sanno esser docili alle voci autorevoli. La *Gazzetta uffiziale di Venezia* non ha da un pezzo quelle certe corrispondenze dal Piemonte, che encomiavano gli arbitrii del Ministero sopra i cattolici, che si appellavano, in gergo libertino, *clericali*. Ma invece ha una corrispondenza romana commendevole sotto tutti gli aspetti, perchè indirizzata da vero spirito cattolico. Questa corrispondenza ha dato molto credito alla gazzetta in questo tempo nel quale con tanta slealtà si suol parlare delle cose dello Stato pontificio. Anche la *Gazzetta uffiziale di Milano* è bene compilata, nè quella *di Verona* merita censura. Si annunciano imminenti parecchi giornali *umoristici*, i quali lungi dall'essere testimonii di soda cultura, danno generalmente indizio di quella leggerezza che ha il riso artificiato e però forzato e inopportuno.

2. Che se nel Lombardo Veneto una parte della stampa affligge i Cattolici, questo fatto è a considerarsi come un riflesso di luce dell' incendio divampante nel vicino Piemonte. Colà si mosse un gran cicalio per l'indirizzo della Congregazione provinciale di Brescia, il quale fu pubblicato nella gazzetta uffiziale di Milano. Ad un atto innocente, testimonio della confidenza di quei cittadini verso il proprio Governo, si volle attribuire un senso rivoluzionario che non trapela, per quanto s'esamini, da parte alcuna di quello. Chi conoscendo le sventure che colpirono Brescia negli ultimi anni, non vede che vi devono essere piaghe su cui far piovere il balsamo della sovrana magnanimità? E in vero si sa che quell' indirizzo fu benignamente accolto a Vienna, ove non si può per certo riguardare come espressione ostile l' indirizzo d' un municipio dell'Impero, che si rivolge, come a padre, al Monarca, ponendogli innanzi un quadro di particolari disastri. Tra le tante prove che potremmo addurre della fiducia che si ha nell' appoggio del Governo pei bisogni legittimi, accenneremo avere testè l'I. R. Luogotenenza di Milano fatte pervenire a Vienna le proposte per una nuova organizzazione delle condotte sanitarie, allo scopo di migliorare le misere condizioni di una parte dei medici cotanto benemerita. Un' altra favola spacciata dai fogli sardi è la renitenza dei municipii nel votar somme per festeggiare in modo condegno la prossima e desiderata visita imperiale a queste province. Leggete le nostre gazzette ufficiali, e vi convincerete della falsità di quella renitenza.

3. Le stesse gazzette ufficiali vi diranno poi come la sovrana risoluzione del 28 p. p. Dicembre che compensa i danneggiati dalla malattia delle viti negli anni 1854, 1855, sia stata recata a pieno effetto. E giacchè ci troviamo in tale argomento, vi accennerò che v'è a consolarsi pei raccolti dell' uve

di quest'anno, avuto riguardo al triste paragone dei due anni passati. Vi ho detto già come S. M. l'Imperatrice Maria Anna, nel tempo che villeggiò a Stra, largì non poche beneficenze sì ad istituti e sì a persone private; ma la carità cristiana nel significato più alto di questa frase è dote precipua di tutti i membri della Casa imperiale, e troppo arduo e lungo sarebbe il volerne specificare i fatti con cui la praticano, poichè a seconda della ingiunzione evangelica che la mano sinistra non debba conoscere in simili casi quello che fa la destra, non pochi dei soccorsi conceduti a sollievo delle molte miserie, rimangono affatto ignorati. A questo bell'esempio di carità rispondono nobilmente i municipii che, in occasione dell'augusta visita suddetta (da cui tutti si ripromettono di vedere schiudersi i tesori delle grazie sovrane), propongonsi di stabilire istituti di pubblica utilità. Qual modo migliore di rendere memorabile sì fausto evento? Così ai varii asili pei giovani abbandonati, di cui faceste menzione nel vostro quaderno CLVIII, dovete aggiungere quello disegnato per la città di Mantova, con un capitale di L. 60000, corrispondente alla rendita annua di L. 3000, secondo che propose quell'egregio Consiglio comunale. Dio voglia che l'istituto dei derelitti, sorto a Brescia per l'annegazione e la volontà indomabile di un povero prete, sia sprone a tutti i cuori pietosi e sinceramente cattolici del Lombardo Veneto. Questa operosità della carità cristiana sarebbe un bel contraccolpo alla *filantropia*, con cui in Trieste si pensò testè ad una società contro il maltrattamento degli animali. Questa idea fu incitamento d'emulazione per alcune dame di Venezia che misero fuori un programma allo stesso scopo. Io non condanno quello che si tenta di fare a favore delle bestie, ma tengo esser meglio assai il riparare alle tante infelicità del prossimo. Avendo nominata Trieste non debbo tacere, ed anzi son lieto di raccontarvi, che una eletta di persone, alla cui testa è S. E. la Baronessa di Mertens, moglie a quel governatore civile e militare, pensa, per durevole attestato della devozione triestina al trono imperiale, di aprire un ospedale pei miseri bambini.

4. Essendo le strade di ferro considerate oggidì quali indizii sicuri di civilizzazione e di floridezza, vi dirò che si stanno maturando le pratiche da lungo tempo incominciate per attuare quella da Padova per Ferrara e Bologna. Le rappresentanze provinciali, municipali e commerciali di Venezia, Padova e Rovigo, che già porsero al Trono un indirizzo, inviarono perciò nel 28 del Passato Ottobre una deputazione a S. E. il Feldmaresciallo Radetzky in Verona. I rapporti tra l'Austria e Roma si resero così intimi moralmente, che si desidera di averne anche un simbolo materiale in cotesta unione per mezzo d'una ferrovia che varrà a dar anima ai rispettivi commerci, come il telegrafo che finora da Padova si prolunga sino a Ferrara faciliterà pienamente le comunicazioni sì dei Governi e sì dei privati. Presto poi Verona, Peschiera e Mantova saranno unite anco con Piacenza; non dorme il progetto d'un tronco di via ferrata da Mantova a Cremona; perciò tra non molto il Lombardo Veneto, congiunto per varii punti col Piemonte, col Tirolo e coll' Italia centrale, si coprirà pure d'una rete interna di strade ferrate che daranno rimedio a molti suoi bisogni.

5. La Chiesa ha di che andar festosa tra noi. Si annoverano qua e là varie conversioni alla vera fede di persone appartenenti alla setta israelitica, e si ha contezza di molte altre conversioni avvenute tra gli ebrei in altre parti. Il Concordato va sempre più diventando un fatto, accadendo spesso di vedere disposizioni episcopali *a norma del Concordato*. La nuova legge sopra i matrimonii recentemente pubblicata è l'effettuazione compiuta dell'articolo X. Non mancano di quelli che sogghignando ripetono il Concordato doversi rimanere una morta parola. Costoro così poco intendono i veri interessi universali, da pensare che il patto solenne che ad essi provvide possa essere non più che un documento da archivii, e che l'Episcopato dell'impero sia così poco tenero dei diritti della Chiesa e della pace dello Stato. Qui cade pure un cenno d'un novello servigio reso alla religione dalla liberalità e pietà esimia dell'Imperatore. Accondiscendendo alle preghiere portegli da Monsig. Vescovo di Mantova, pel ripristinamento del Santuario della Reliquia del preziosissimo Sangue di Nostro Signor Gesù Cristo, ordinò che sieno riparati i danni che nel 1848 vennero alla Chiesa di S. Andrea, concedendo in essa la traslazione della Reliquia dalla basilica collegiata di S. Barbara ove si conserva. E, come ricavo dalla Gazzetta di Mantova, « ordinò pure la Maestà Sua che le sia fatto conoscere il programma della traslazione, la spesa occorrente onde sia eseguita in modo solenne, la spesa necessaria al ripristinamento degli oggetti preziosi smarriti o mutilati, e che dei due vasi, in cui contenevasi la Sacra Reliquia, venga mandato a Vienna il preciso disegno, ad oggetto di renderne possibile ad un abile artista la perfetta imitazione ».

6. Fra la copia di Istituti Religiosi che onorano il Lombardo Veneto desideravasi ancora quello delle Suore di S. Vincenzo. Or questo benefico Istituto sorse pochi anni sono in Lovere con tenue principio, mercè l'opera instancabile dell'esimio Preposto Don Angelo Bosio. E benedetto da Dio, e diretto dallo zelo del suddetto Proposto crebbe a poco a poco e finì col diffondersi prodigiosamente, cosicchè ora sono affidati alle Suore di Carità i più ragguardevoli stabilimenti di pressochè tutte le città Lombardovenete e del Tirolo italiano. A loro le scuole, a loro gli orfanotrofi, gli spedali, a loro le stesse prigioni, ed in ogni luogo viene encomiata la loro carità, benedetta la loro benefica cura, ammirati i miracoli del loro zelo. Novellamente assumevano esse in Venezia la direzione del carcere delle condannate, e in breve tempo, cosa ammirabile! tramutavano direi quasi in un monastero di religiose rallegrato dal canto soave di sacre canzoni, quel luogo, dove senza le possenti attrattive della carità non risuonerebbe che la bestemmia ed il grido della disperazione. Questi angeli di pace fanno scorgere quel progresso che tutti i sistemi filosofici, tutte le forze esaurite del genio, tutte le variazioni della riforma non poterono nemmeno incominciare, e rendono la terra purificata, abbellita, consolata da virtù angeliche. Mancava ancora all'Istituto la superiora generale richiesta dalla regola; e a tale scopo l'illustrissimo e zelantissimo Vescovo di Brescia recossi a Lovere, ove nel giorno 24 dello scorso Settembre la Superiora venne eletta dal voto di tutte le religiose professe.

7. In tale contingenza ebbe luogo la conversione al cattolicismo della giovane luterana Anna Felpuis bavarese di anni 25. Questa conversione deesi anche in parte alla carità dolce ed operosa di queste benedette Suore, nelle cui mani la Provvidenza avea disposto che venisse a cadere la giovane sorpresa da malattia. Allontanatasi poi questa da Lovere insieme colla sua padrona, quantunque priva di ogni guida ed abbandonata alle sole sue riflessioni, si risolse di abiurare gli errori della setta in cui era nata e cresciuta, e rendersi cattolica. Ritornata perciò a Lovere ed istruita, il dì 25 di Settembre fu battezzata sotto condizione, confermata e comunicata da Monsignor Vescovo di Brescia in mezzo a gran folla di popolo divoto e santamente lieto.

Nota all' ultima Corrispondenza di Toscana.

(Vedi questo vol. pag. 457 e segg.)

Già fu notato altra volta, ma fia pregio dell' opera rinfrescarne qui la memoria. Nel recare che noi facciamo le varie Corrispondenze italiane e straniere, non intendiamo entrar pagatori dei singoli fatti che vi si narrano e dei giudizii che vi si pronunziano. Che se fossimo in grado di risponderne come di cose nostre, le daremmo come tali, senza aver bisogno che ci venisser di fuori. Il solo che dobbiamo e possiamo è il non ammetterne se non di persone ragguardevoli per onestà, per senno, per cognizioni di cose e tali da meritare la nostra e l' altrui fiducia; e ci pare di avere fin qui compiuto del nostro meglio un sì fatto dovere. Ma ciò non toglie che essi, in qualche caso particolare, possano o pigliar qualche abbaglio o dipartirsi dall' altrui giudizio, soprattutto in cose che guardate sotto diversi aspetti possono dar luogo a giudizii molto diversi tra loro. Ora abbiamo ragione di credere che ciò sia avvenuto nell' ultima Corrispondenza di Toscana per ciò che riguarda il Seminario di Livorno, l' Università di Siena, i Collegi regii ed in generale gli studii ecclesiastici. Certo chi la scrisse è persona degna di ogni confidenza e, benchè laico, molto al corrente delle cose letterarie e religiose di colà. Tuttavolta un personaggio, non men degno e certo più addentro alla cosa, ci assicura da Livorno che quel Seminario, non mai chiuso dalla sua recente apertura, vi fiorisce di studii e di ecclesiastica disciplina da non invidiarne ai migliori, principalmente mercè le cure di quell' egregio Vescovo, che al manco di dotazione ha sopperito largamente del suo. Lo stesso un presso a poco ci attesta un conoscitore intimo della Università di Siena, assicurando, in quella scolaresca non apparire ombra delle *male passioni settarie,* onde altri la credette *infetta*. Che poi gli studii vi siano coltivati con amore, egli ne toglie argomento dal riuscimento degli ultimi esami, in cui sopra 721 scolari, 48 fur trovati *ottimi,* 85 *poco meno che ottimi,* 359 *buoni,* 158 *mediocri* e appena 71 rigettati; e di questi ultimi soli 20 si contarono negli esami di facoltà. Cose non punto meno onorevoli ci sono scritte dei Collegi di Lucca, di Siena e di Prato che sono i soli regii. Quanto allo scadimento degli studii

ecclesiastici, per verità la Corrispondenza, fattevi pure di larghe eccezioni, più tosto lo accennava che lo asseriva. Noi poi ne accettammo quel cenno perchè, nel caso che fosse vero, l'onta ne cadesse sopra chi, avendo in altri tempi stremato quel clero della più parte dei suoi averi, sarebbe solo in colpa se esso, facendo pur molto e con molto amore, non si trovasse a quel grado di cultura a cui e per l'ingegno svegliato e per l'indole mite, potrebbe levarsi il clero della più colta e gentil parte d'Italia. E la *Civiltà Cattolica* è lieta di potere aggiungere questi schiarimenti, perchè è bello il compiere un atto di giustizia; ma per la Toscana lo fa con ispeciale soddisfazione per la singolare stima che ha di quella nobilissima contrada, e per la venerazione in che tiene tutto quel degnissimo ordine ecclesiastico.

II.

COSE STRANIERE.

Inghilterra (*Nostra Corispondenza*) **1. La Controversia Denison — 2. Un potentissimo predicatore di eresie — 3. Due feste nazionali — 4. Il Ministero Palmerston.**

1. Il dì 21 dell' Ottobre passato si radunò di nuovo la Curia dell' Arcivescovo Primate della Chiesa Anglicana, per decidere la Causa dell'Arcidiacono Denison. Egli aveva già depositato nella Cancelleria del primate un documento nel quale, senza ritrattare le proposizioni teologiche condannate dall' Arcivescovo, cercava di conciliarle coi trentanove articoli della Chiesa Anglicana. Il Dottore Lushington assessore, dopo di avere uditi gli avvocati difensori, pronunziò in nome dell'Arcivescovo la sentenza, nella quale, dichiarando essere il predetto documento una ripetizione delle dottrine già condannate, priva l' Arcidiacono dei suoi beneficii e officii. Da questa decisione risulta essere insegnamento della Chiesa Anglicana, che quei che partecipano dell' Eucaristia non ricevono il Corpo e il Sangue di Gesù Cristo, se non che spiritualmente colla fede; e perciò i malvagi, che non hanno fede, non ricevono che pane e vino. Dunque la Chiesa Anglicana non insegna la presenza reale del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo nell' Eucaristia, ma semplicemente una partecipazione spirituale per mezzo della fede nell' anima del comunicante. L' opinione generale dei giureconsulti inglesi è che questa decisione dell' Arcivescovo e dei suoi assessori sia giustissima, siccome fondata sopra l' interpretazione esatta degli articoli e della liturgia della Chiesa Anglicana. Ma il Denison appellò, e questo appello si deciderà dalla Curia Arcivescovile del medesimo primate in Londra, ossia dal giudice Dodson presidente di questo tribunale. Egli confermerà sicurissimamente la decisione fatta in prima istanza, e allora il Denison potrà appellare di nuovo in ultima istanza alla Regina nel suo Consiglio privato, dove avrà il medesimo esito.

Sembrerà senza dubbio strana ai vostri lettori questa singolare persistenza del Denison, stante la certezza che esso ha di essere condannato in tutti i gradi successivi della giurisdizione della Chiesa Anglicana. Ma eccovi come si spiega la sua condotta. Il domma della presenza reale è una parte essenzialissima nella religione della scuola teologica, ossia setta degli Anglicani chiamata *Puseyite*, *High Church* e *Anglocatholic*, quantunque essi non riconoscano la Transustanziazione. Escluso quel domma della presenza reale dalla Chiesa Anglicana, la setta dei Puseisti sarebbe costretta a separarsene ed a sottomettersi all'autorità della Chiesa Cattolica Romana.

Essi vogliono pertanto dare alla causa Denison l' apparenza di una semplice lite da tribunali, ed al medesimo tempo differire la sentenza finale, la quale non può fallire di distaccare molti dallo scisma anglicano. Intanto essi hanno fatta una protesta contro la sentenza, chiamandola *l' opinione* dell'Arcivescovo di Cantorberì. Questa protesta non è stata sottoscritta che da una decina di persone, le quali si appellano ad un sinodo futuro della Chiesa Anglicana: rifugio veramente puerile, perchè non esiste nè può esistere un tal sinodo nè di fatto nè di diritto, non ammettendolo la legge sia laicale, sia ecclesiastica d' Inghilterra. E quand' anche avesse luogo questo sinodo, i Puseisti vi sarebbero condannati a pieni voti, essendo l' opinione dei pseudovescovi Anglicani (eccettuati due soli) del tutto contraria al domma della presenza reale, in qualsivoglia modo altri lo temperi o modifichi. Forse quella protesta servirà per calmare almeno le coscienze di alcuni ministri ed altri della setta. Ma il buon senso si farà sentire, e l' opinione pubblica non tarderebbe a condannarli, se essi conservassero i loro benefizii nella Chiesa anglicana nell' atto che disubbidiscono alle autorità costituite della stessa Chiesa. Tali sono le angustie in cui si trovano i Puseisti in conseguenza dell' importantissima causa Denison. Egli è difficile predirne esattamente i risultati, ma essi saranno molto gravi per l' Anglicanismo. Imperciocchè la setta Puseista, *Anglocatholic*, dopo alcuni anni di decadenza, ha ripreso forza ed ha acquistata una estensione considerevole, principalmente fra i giovani ministri Anglicani. Questi si sono messi a studiare la teologia, scienza finora negletta dal clero protestante e della quale non esiste un corso un poco esteso nè a Oxford nè a Cambridge. Molti studiano S. Tommaso e S. Alfonso de' Liguori, libri ignoti ai professori, titolati e ministri più anziani della chiesa anglicana. Tali studii fanno scoprire a questi giovani gli errori e le assurdità dell' Anglicanismo, e benchè le diversità di opinioni fra loro siano infinite, tutti però mostrano malcontento della loro Chiesa, e lo manifestano con varii segni esteriori, quali sono il portare la stola, vestire la pianeta, por candele sopra gli altari e altre simili pratiche contrarie all' uso dei Protestanti. La sentenza nella causa Denison porterà lo scompiglio fra loro, e produrrà una crisi importantissima nella storia dell'eresia anglicana. È ben vero che l' interesse, il rispetto umano, l'influenza delle mogli dei ministri e l'ambizione ne scemeranno in gran parte gli effetti; al che si vogliono aggiungere i pregiudizii nazionali e l'influenza della patria letteratura. Ma la provvidenza di Dio ne trarrà ad ogni modo per la sua Chiesa utilissimi effetti, che il tempo solo ci potrà rivelare.

2. Londra ha veduto poco fa un nuovo fenomeno del Protestantesimo inglese. Un giovine predicatore di soli 24 anni, della setta dei dissidenti, chiamata *Baptist*, levò grido fra il popolo nel borgo di Southwark, parte di Londra; e in poco tempo destò tanto entusiasmo che la cappella dove predicava non fu più bastevole a capire i suoi ascoltatori. Passò dunque a predicare ogni domenica in un' ampia sala chiamata *Exeter Hall*. Ma anche qui l'affluenza della folla fu tale che parecchie centinaia di uditori rimanevano esclusi. Finalmente i suoi seguaci cominciarono una soscrizione a fine

di costruire pel giovine predicatore una chiesa capace di contenere quindici mila persone. Questa chiesa sarà fabbricata sulla foggia del palazzo di Cristallo; e malgrado la sua ampiezza colossale, i gagliardi polmoni del ministro basteranno per farsi sentire da tutta la moltitudine ivi radunata. Quindici giorni fa questo portento di popolarità predicò in una gran sala di concerto al di là del Tamigi a più migliaia di persone, ed il concorso fu tale (si dice che arrivasse al numero di trenta mila) che sette rimasero morti e molti altri feriti gravemente in un po' di scompiglio cagionato da alcuni malandrini. Quanto bene farebbe un predicatore del Vangelo di Cristo, il quale avesse tanto potere di trar seco e di persuadere il popolo! Ma il Ministro Spurgeon è un calvinista arrabbiato. Egli predica l'eresia detta della *redenzione particolare*, cioè che alcuni sono particolarmente eletti per essere redenti, e che tutto il resto dell'uman genere è irrevocabilmente destinato all'inferno. Questa mostruosa eresia egli la svolge ed amplifica con un certo fascino di eloquenza popolare, animata da tutte le arti del comico e da frequenti prosopopee, nelle quali introduce a parlare con espressioni famiiliari, e spesso bassissime e ridicole, i personaggi più santi e perfino le stesse persone della Santissima Trinità. Con queste arti e queste indecenze egli seduce e si trae dietro il povero popolo di Londra! tali sono i frutti del protestantesimo del quale va tanto superba l' Inghilterra.

3. Nel mese di Novembre ogni anno si celebrano due feste nazionali, cioè il 5 quella della Congiura delle polveri, ed il 9 l'inaugurazione del Lord Mayor di Londra, la quale fu celebrata quest' anno lunedì 10 Novembre. Già sanno i vostri lettori che la congiura di Guido Fawkes per far saltare in aria il Re Giacomo I colle due Camere del parlamento, viene attribuita dal popolo ai Cattolici. Quindi è che i ragazzi di Londra usano in quest' occasione di fabbricare certe figure di grandezza naturale, rivestendole di carta dipinta per imitare i paramenti sacerdotali della Chiesa Romana, e dopo di averle portate in trionfo in mezzo agli urli della canaglia, le bruciano sulle piazze con fuochi d'artifizio. I protestanti ricchi e zelanti ed alcuni ministri anglicani e dissidenti sopperiscono alle spese per mantenere queste empietà. Quest'anno il numero di que' fantocci è stato minore, parte pel rispetto ispirato dalle sante Religiose che servirono nella Crimea e parte per sentimento di riguardo verso i nostri alleati cattolici. Si aggiunga che va calmandosi rapidamente quella recrudescenza di fanatismo, la quale scoppiò con tanto furore al tempo della creazione della nuova Gerarchia in Inghilterra. Difatto dovunque predica o pronunzia qualche discorso scientifico o letterario l'Em. Cardinale Wiseman, anche i protestanti corrono in folla per sentirlo ed applaudirlo, e Sua Eminenza va acquistando fra le classi colte dei protestanti quella popolarità che è dovuta di diritto agli uomini sommi, i quali sono l'onore della loro nazione.

Passiamo ora all'altra festa, quella del 9 Novembre. Il Lord Mayor è il primo magistrato della parte antica di Londra, e dentro quei limiti egli è come una specie di Sovrano civico. Questo personaggio comparisce in pubblico rivestito di una toga magnifica di seta o di velluto, e gli vengono portati in-

nanzi un grande spadone ed una mazza d'oro. La sua carrozza di gala è tutta indorata, e tirata da quattro, sei od otto cavalli. Egli dà nel corso dell'anno varie feste e solenni banchetti, ai quali assistono i Principi del sangue, gli Ambasciatori, i Ministri ed i membri delle Camere. La città gli dà uno stipendio di 10,000 lire sterline, le quali tuttavia non bastano per le spese della sua rappresentanza. Mà il Lord Mayor non rimane in carica che un anno; finito il quale cede il palazzo civico al successore eletto dai cittadini, ed egli torna al suo fondaco ed al suo negozio, giacchè non è altro che un ricco mercante, il quale sovente tiene al tempo stesso bottega aperta in città. I capitalisti, i grandi negozianti ed i banchieri di Londra disprezzano ai tempi nostri questa dignità municipale, la quale ha un carattere misto di grandezza e di ridicolo, e la lasciano ai ricchi cittadini della classe inferiore. La carica di Lord Mayor è un resto dei tempi antichi, quando i corpi municipali avevano somma influenza politica, ed i primi magistrati di Londra erano personaggi importanti. Il giorno 10 adunque di questo mese (essendo il 9 la Domenica) si celebrò l'inaugurazione del nuovo Lord Mayor. Dopo la solita processione ed il giuramento prestato nel Palazzo del Parlamento innanzi ai Baroni dello Scacchiere, egli presiedè ad uno di quei banchetti portentosi per i quali è celebre la città di Londra. Il numero dei convitati fu 1200, pei quali furono preparati otto mila bicchieri. Lord Palmerston fece un discorso, nel quale parlò della guerra passata e dichiarò che la pace sarà sicuramente stabilita allorquando saranno esattamente eseguite tutte le condizioni convenute. Egli aggiunse che l'Inghilterra spargerebbe la pace e la civiltà in ogni parte del continente.

4. Quanto al Ministero di Lord Palmerston, egli sembra tuttavia saldissimo. Il che nasce in parte dal disorganizzamento del partito dell'opposizione, e parte dalla popolarità stessa che ha Lord Palmerston nel regno e nel Parlamento. Egli conosce profondamente il giuoco delle passioni, dei pregiudizii e degl'interessi inglesi, e perciò sa profittare di tutto per mantenersi nel potere. Egli sa benissimo che il vero Sovrano dell' Inghilterra è la Camera dei Comuni, e perciò tutta la sua condotta si modella secondo i sentimenti e i voleri di quest' assemblea, la quale è un epitome dell'Impero Brittannico. Questo è il segreto della politica inglese. E se per contrario il Ministero conservativo di Lord Derby si trovò debole, si vuole ascrivere anche a questo, che il suo capo non era membro della Camera Comune, ma di quella dei Pari. Il Ministro Palmerston adunque si mantiene sempre più vigoroso e sicuro, godendo il favore della presente Camera, la quale può durare ancora tre anni.

Allemagna *(Nostra corrisp.)* **1. Università cattolica in Münster — 2. Calunnie dei protestanti contro i cattolici — 3. Dissertazione del sig. Clemens — 4. Il Concordato.**

1. L' Università cattolica di Münster in Vestfalia avea dovuto soggiacere, al pari di parecchie altre in Prussia, alla trista sorte d'essere spogliata delle sue prerogative; e dal 1818 non era più che un' Accademia con due sole facoltà. Da lunga pezza i cattolici insistono caldamente presso il Governo per ottenerne la ristaurazione, e di questo si ebbe a trattare lo scorso mese d' Ottobre nelle Diete delle Province Renane e di Vestfalia; ma le pratiche fattesi per attuare i desiderii de' cattolici andarono perdute, e il disegno loro fu respinto dalle Diete. Per quanto sia da lamentare questa ripulsa, io non voglio qui intrattenere di ciò i vostri lettori, ma piuttosto sottoporre al loro giudizio qualche tratto della ragionata sposizione de' motivi recati in mezzo da' cattolici per vincere il partito, parendomi che vi siano chiaramente delineate le condizioni de' cattolici in Prussia rispetto all' insegnamento universitario.

« Sotto nome di Università cattolica (dicono essi) noi non intendiamo disegnare una Università libera, indipendente dallo Stato, e posta esclusivamente sotto la direzione e la sovrintendenza dell' Episcopato, sulla foggia di quelle che già esistono in Belgio ed in Irlanda, o come la divisata e promessa pel Concordato in Austria; ma sì una Università prussiana ordinaria, in cui si trattino e s' insegnino tutte le scienze e le facoltà in modo conforme alla religione cattolica; sicchè per conseguenza tutti i professori siano cattolici, e l'ordine e la disciplina vi siano retti secondo la morale della Chiesa cattolica. Pertanto egli è evidente che, per la natura stessa della cosa, in ciò che spetta la scelta dei professori e l' ordinamento dell' Università, devono i Vescovi parteciparvi in modo stabile e determinato. Questo per appunto e nulla più di questo noi domandiamo colle nostre istanze per una Università Cattolica ». Per ottenere questo intento gli autori del disegno proposero una dovizia di forti motivi; de' quali, tralasciando quelli che toccano obbietti e vantaggi puramente politici, riferirò questi non meno gravi, ma radicati nei più sacri doveri dell' uomo.

« Non può recarsi in dubbio la necessità d' una Università cattolica in Prussia, dove sei milioni di cittadini cattolici, sommamente fedeli e devotissimi alla Chiesa, non possono assolutamente trasandare il sacro dovere di coscienza onde sono astretti i parenti cattolici a provvedere che i lor figliuoli siano educati ed istruiti secondo la mente e lo spirito della Chiesa, sicchè tolgasi ogni pericolo per la loro fede e il buon costume. Potrebbesi opporre che le presenti Università, o per lo meno quelle in cui le due Confessioni godono degli stessi diritti, bastano per satisfare a tal bisogno. Ma innanzi tratto è da notare che le Università di Bonn e di Breslau che si dicono miste, ossia dotate di prerogative eguali pe' cattolici e pe' protestanti, sono tali

soltanto di nome; perchè di fatto debbono riguardarsi come protestanti. Imperocchè a Bonn, per esempio, non vi sono più che nove cattolici fra i quarantuno professori ordinarii delle facoltà di dritto, di medicina e di filosofia; ed a Breslau la sproporzione è anche maggiore a danno de' cattolici. Inoltre chi si tenesse pago di codesto stato, mostrerebbe di aver dimenticato che il cattolicismo ha un modo tutto suo proprio di trattare le scienze; non solo in quelle discipline in cui ciò gli è consentito eziandio dagli avversarii, come a cagion d'esempio nella filosofia e nel diritto canonico, ma sì ancora nelle altre tutte: per modo che in esse dipartesi affatto dai sensi della chiesa evangelica, e non può tale suo insegnamento raggiungere il proprio scopo altrimenti che in una Università cattolica. Tutte le scienze sono fra loro intimamente connesse, e per averne i desiderati vantaggi vogliono essere insegnate con armonico ordinamento. La professione religiosa è il principio vitale d'ogni Università, e la sua influenza estendesi a tutte le discipline, niuna eccettuata. Chi si contenta delle Università miste dimentica che gli stessi professori di scienze, le quali a prima giunta paiono non aver nulla che fare colla religione, come le matematiche, la storia naturale, la medicina e la giurisprudenza, pure non sanno temperarsi dal prorompere a quando a quando in declamazioni sopra argomenti e fatti religiosi ed ecclesiastici; e che difficilmente potrebbesi trovare un cattolico il quale abbia usato qualche tempo a codeste Università miste od evangeliche, e non abbia sperimentato in sè le triste conseguenze di cotale smania pel dommatizzare. I professori possono assai sopra la gioventù non solo pel loro sapere e per le loro lezioni, ma sì ancora pe' loro esempi; e per conseguenza professori non cattolici forniti di qualche autorità non potranno mai inspirare agli studenti cattolici se non sentimenti dannosissimi alla loro fede, sicchè ne saranno tratti all'indifferenza nelle cose di religione, ovvero a non so qual vago cristianesimo che non è punto migliore. Questo è il motivo per cui il Capo della Chiesa cattolica Pio IX in sue lettere a' Vescovi irlandesi disegnò i collegi misti come sommamente pericolosi per la fede cattolica, e dannosi alla religione. »

« È pure da credere che per somiglianti ragioni il sig. di Raumer, Ministro per gli affari ecclesiastici e per l'istruzione pubblica, dichiarò « sè tene-« re fermamente che non solo non siano dannosi, ma piuttosto salutari e da « doversi per più rispetti desiderare i collegi d'insegnamento superiore, « ne' quali si professi un culto determinato, massime quando havvene al-« tri *misti* per contentare i desiderii di tutti ».

Per ultimo i Cattolici prussiani tengono che il rifiuto d'una Università loro propria sia non meno ingiusto che oltraggioso. Si sentono offesi perchè lor manca per tal modo ogni mezzo di dileguare l'ingiurioso pregiudizio, che la scienza sia poco meno che una proprietà del protestantesimo e incompatibile colla fede cattolica; e per altra parte manca alla gioventù cattolica uno stimolo a mettersi per la carriera degli studii, mentre si sa che un professore cattolico appena mai potrà, come è dimostrato dall'esperienza, ottenere una cattedra d'Università. Ma oltre di ciò essi hanno ragioni evidentissime di giustizia.

Le quattro Università evangeliche ricevono dal pubblico erario, secondo il bilancio del 1856, il sussidio di 284,631 scudi, cioè: quella di Koenigsberg 76,631 sc.; quella di Halle 55,445; quella di Greifsnvalde 1200; quella di Berlino 151,365. Per contro l' accademia cattolica di Münster riceve appena 1250 scudi; ed il *Lycoeum Hosianum* a Braunsberg l' annua somma di 2140 scudi assegnatagli nel bilancio non già come sussidio dello stato, ma come dotazione tratta dai fondi confiscati ai monasteri cattolici.

Gli abitanti evangelici dello stato prussiano, che formano i tre quinti della popolazione totale hanno dunque quattro Università specificamente lor proprie; ed oltre a ciò tale preponderanza nelle due *miste*, che queste voglionsi considerare come Evangeliche. I cattolici al contrario, che sono i due altri quinti, non hanno pur una sola Università cattolica, ma solo una accademia a Münster, ed entrano nelle due *miste* sol quanto basta per poter dire che non sono al tutto evangeliche. Per l'insegnamento superiore gli Evangelici toccano ogni anno dalle casse dello stato scudi 284,631, senza contare i 183,568 scudi assegnati alle Università *miste*. Pe' cattolici invece non si spendono dallo stato che 1250 scudi. Se egli è vero che le cifre decidono tali quistioni, si guardino questi numeri e si giudichi! Ecco in piccola parte l'esposizione de' motivi con cui i cattolici della Prussia chiarivano giuste le lor domande. Ma le loro speranze andarono deluse, e gli sforzi tutti caddero invano.

2. Intanto è bene che sappiate qual sorta di mezzi vadasi tuttora adoperando per empire i giovani protestanti di pregiudizi calunniosi ed assurdi contro la religione cattolica.

Il Giornale *Deutschland*, che dall'Assemblea generale dei cattolici a Linz fu prescelto ad essere lor principale organo in Allemagna, narra nel N. 248 come sul principio di quest'anno si fosse pubblicato a Stuttgart un libro con questo titolo: « Trentatrè quistioni sopra le dottrine di cui è controversia tra la chiesa Evangelica e la Cattolica, per fanciulli da 12 a 14 anni, con note pe' maestri ». Or un cotale sig. Wahl, pastore alla Chiesa protestante di S. Andrea ad Erfurt, si diè gran premura di spacciar tra i giovani alle sue cure affidati codesto libello che formicola di menzogne, e di odiose calunnie contro la religione cattolica. Per esempio vi si legge a pag. 17. « A questo se aggiungansi le dottrine sopra il peccato, quali si dànno dal Gesuitismo (che da qualche tempo vigorisce molto, e sotto gli occhi del Papa va stampando libri in cui trovasi che l'assassinio, la fornicazione, l'adulterio, la frode, lo spergiuro possono scusarsi), allora si dee conchiudere che nella Chiesa Romana si va fino a non conoscer peccato là dove il confesserebbe la coscienza di un Turco o d' un Pagano ». A pag. 20: « Il Papismo rende facilissimo a' vivi il redimere da codesto purgatorio i lor parenti ed amici. Sol che si vada in pellegrinaggio a Loreto ricevesi senz' altro pienissima remissione d'ogni peccato ». E a pag. 26: « Accade di codeste reliquie come delle statue miracolose di Maria, alle quali la persuasione generale del popolo attribuisce la stessa potenza, che gli antichi pagani Romani e Greci a' loro idoli ».

Potrei agevolmente moltiplicare siffatte citazioni, ma queste poche bastano a chiarire di qual natura sia codesto libello. Avvamparono di sdegno i Cattolici di Erfurt, e perfino buon numero di protestanti ne furono scandolezzati e indispettiti. I Cattolici ebbero ricorso al competente tribunale protestante, chiedendo che ne fosse interdetto lo spaccio. Ma il Concistoro dichiarò di non poter nè proibire il libro nè vietarne lo spaccio, perchè non era punto menzognere o calunniatore, ma piuttosto frutto di buoni studii, assennato e temperante, comechè fossevi qua e colà qualche difettuccio nella forma e nella frase!

Di qui potete capire qual sia sotto molti rispetti la condizione de' cattolici in questo paese.

3. Venne testè pubblicato a Münster dal Dott. Francesco Giacomo Clemens, Professore in quell' accademia, un bel libro col titolo: *De scholasticorum sententia Philosophiam esse Theologiae Ancillam, Commentatio*. A stampare una scrittura di questa fatta a questi tempi e colle opinioni che corrono in Alemagna ci voleva, credetelo pure, gran coraggio; e possiamo star certo che un nembo di avversari non tarderanno a levarsi contro il valoroso suo autore. Codesto libro è generalmente assai buono, tuttochè s' incontrino certe poche inesattezze di espressioni, ed eziandio certe citazioni di cui l'autore sembra aver franteso il vero senso [1].

4. Non mi fermerò a parlarvi della promulgazione delle leggi sopra il matrimonio in Austria, secondo il Concordato. Il loro complesso dimostra che si pose ogni cura nel satisfare alle presenti condizioni senza toccar nulla di ciò che può offendere il domma e la disciplina della Chiesa. Quindi pure è chiarita la fermezza e il coraggio con cui il Governo Imperiale s' adopera per attuare pienamente, eziandio ne' punti più scabrosi, il Concordato, crescendo così ne' Cattolici le speranze d' un più lieto avvenire per la Chiesa.

Baviera *(Nostra corrisp.)* **1. Vessazioni contro i cattolici — 2. Bontà del Re e malizia dei ministri — 3. Decreti dei protestanti — 4. Università di Monaco.**

1. Le Camere di Baviera in quest' ultimo mese sono state chiuse, e i rappresentanti furono con mal garbo accommiatati dal Ministero che lor tiene il broncio pel rifiuto di accrescere il bilancio per la guerra. In questi ultimi anni eransi concedute al Governo ampie facoltà per le spese necessarie agli armamenti ed ai preparativi di guerra prescritti dalla Dieta. Se i fondi stanziati a tal fine non furono distolti in altro, certo sono più che bastevoli, nè credeasi opportuno di andare oltre a sette milioni. Il Ministero se l'ebbe per male, e guardò quel rifiuto come un segno di poca fiducia. E non s' inganna certamente, avendo esso inspirato generalmente tutt' altri sensi con la

[1] Di questa dotta e rilevantissima dissertazione noi renderemo presto conto nella rivista della stampa. *Nota della Compilazione.*

persecuzione per lui mossa ai giornali conservatori, e con i suoi tentativi or manifesti or coperti per sottrarre a qualunque influenza cattolica l' insegnamento superiore.

I giornali cattolici furono in ispecial modo tolti di mira, e flagellati da multe, a cui per lo più furono condannati dall'autorità di polizia. Onde scorgesi chiara l'intenzione e il proposito di ridurli al silenzio, giacchè le spese de' processi riescono insopportabili agli scrittori. I sequestri si fecero per lo più sotto pretesto di false notizie diffuse a bello studio. Il che riesce tanto più odioso quanto più sfrenata è la licenza con cui ogni maniera di menzogne e di calunnie si va spacciando da certi giornali eterodossi. Il Ministro de' Culti andò tant' oltre che divisò perfino servirsi de' Vescovi per far tacere i fogli cattolici, da lui denunciati a' Vescovi come colpevoli di pericolose e pregiudizievoli esagerazioni, degne di severo castigo. Ma il Vescovo di Spira vigorosamente respinse cotali pretese, e fece stare a segno il Sig. Ministro.

Da queste vessazioni consegue che i Protestanti e gli Ebrei diventano poco meno che soli padroni de' giornali, e se ne valgono a servizio della frammassoneria; e il Ministero lascia fare, scorgendovi uno strumento atto alle sue mire, di cui fanno fede le nomine di professori aperti nemici della religion cristiana. Così Sybel famoso, più che per altro, per gli scherni e le beffe con cui insultava alla Sacra Tunica di Treveri, fu scelto Professore a Monaco, mostrando con ciò di approvare la sua sentenza, che non debbonsi i professori interrogare sopra le loro credenze, potendo ciò tornare sommamente dannoso alle scienze: egli pensa come Bluntschli e Rohmer: e tanto basta.

2. Il Re fa certamente moltissimo pel vantaggio delle scienze; ma l' eseguire le sue intenzioni è commesso a tali che sanno giovarsene troppo spesso a danno della fede e de' buoni costumi in Baviera. A cagion d'esempio, il Re avea destinato 40,000 fiorini da spendersi in promuovere imprese scientifiche: e il prof. Virchow a Würzbourg ne toccò subito un migliaio da usare come gli piacesse. Virchow è materialista fino alle midolle delle ossa, e tanto fieramente odiatore del cattolicismo che riesce perfin ridicolo, come allora che egli accagionava la Fede Cattolica di produrre il tifo in Silesia! Inoltre doveasi spedire nella Grecia Settentrionale qualche dotto personaggio per ricerche scientifiche. Invece di deputare a ciò un sacerdote cattolico di Monaco peritissimo in molte lingue, e segnatamente nelle volute a tale scopo, fu preferito un di cotestoro, che, dopo aver goduto i favori, fanno come Virchow e si danno a' servigi della Russia.

Quindi è agevole intendere come ne stia la gioventù delle Università. Ben è vero che in un decreto dell'8 Aprile 1852 si promette di tener conto de' richiami dei Vescovi per l' istruzione religiosa; ma si proferisce in un altro decreto che il diritto d' insegnamento e di vegliare sopra il buon ordine e la disciplina spetta alla sola autorità universitaria.

3. Un Concistoro protestante in Baviera ha testè proibito i matrimonii misti, decretando che sia rifiutata la benedizione nuziale ai fidanzati che non avessero pattuito di allevar la prole nel culto protestante. Un altro in Prus-

sia ha fortemente raccomandato il segreto della Confessione, salvo il caso in cui si tratti d'impedire un delitto, o di prevenire un danno allo Stato.

4. Malgrado di tutte le mene e di tutti gl' intrighi posti in opera a favore del Protestante Liebig, fu eletto Rettore dell' Università di Monaco il cattolico sig. Lassaulx, che ottenne 32 suffragi contro 27 dati al suo competitore. Il Ministro dell'istruzione pubblica ne fu commosso da tanto sdegno, che, violando tutti i diritti collegiali, volle gli si presentassero gli scrutinii per conoscere i colpevoli, i quali aveano preferito il cattolico sig. Lassaulx al suo candidato protestante Liebig.

Russia (*Nostra corrispondenza*). **1. Ferrovie in Russia — 2. Partiti diversi — 3. Fondazione d'una Cappella Cattolica. Il nunzio Chigi — 4. Opera del P. Gagarin e giudizii diversi sopra la medesima — 5. Lotta tra il clero Slavo ed il Greco in Turchia.**

1. Il più grande avvenimento che siasi compiuto in Russia dopo che io vi ho scritto, è la concessione di una gran rete di strade ferrate fatta a una compagnia composta di banchieri appartenenti alla Francia, all'Inghilterra, all'Alemagna, all'Olanda ed anche alla Russia. L'aver sostituita l'industria privata all'azione dello Stato in un' intrapresa di questo genere è una felice innovazione, la quale sarà feconda d' importanti risultamenti.

La creazione di questa rete è di già per sè stessa un avvenimento, di cui non si possono antivedere le conseguenze. Se in tutti i paesi del mondo le strade ferrate esercitano una grande influenza, che sarà in Russia, la quale non ha forse maggior nemico a combattere che le enormi distanze, da cui son rese sì difficili le comunicazioni tra le diverse parti dell'impero? Ravvisiamo da prima la quistione sotto il punto di veduta industriale e commerciale. Le produzioni interne, cominciando dai cereali, si vendono nei porti d' imbarco quattro, otto e dieci volte più di quello ch' esse valgono sopra luogo. Possiamo adunque concluderne l'accrescimento enorme di ricchezza che la facilità delle comunicazioni dee recare ai produttori. Di più pei canali, le riviere ed altri modi di comunicazione che sono in uso al presente, le mercatanzie impiegano mesi e qualche volta uno o due anni per valicar le distanze, che mercè delle ferrovie esse valicheranno in pochissimi giorni. Siccome vi ha capitali considerabilissimi applicati al commercio, così questa economia di tempo produrrà milioni di rubli. Ecco vantaggi palpabili, positivi, materiali.

Ma sotto l'aspetto intellettuale e morale, i vantaggi non saranno niente minori. Egli vi ha de'paesi in Europa, ove gli abitanti delle campagne hanno molto a perdere per codesta facilità di movimento locale. In Russia non è così. L'incivilimento, la diffusione de'lumi (ed io non temo punto di aggiungere, il progresso del cattolicismo) dovranno saper molto grado alle strade di ferro. Ciò che manca alla Russia si è la facilità di comunicazione co'paesi più inciviliti d'Europa e delle parti più rimote dell'Impero col centro; si è la

pubblicità che produce una conoscenza più intima, come de' proprii mezzi di prosperità, così delle proprie piaghe; ora le ferrovie sopperiranno grandemente a tale bisogno. Il gen. Tchefkin, il quale con applausi di tutta la Russia è stato surrogato al Conte Kleiuncichel nel reggimento dell'amministrazione delle vie comunicative, ha avuto la gloria d' inaugurare questo nuovo regolamento. Egli è per guisa assorbito da questi grandi affari, che ha dovuto lasciar gli altri al suo aggiunto il general Gerstfeld. Ciò non è mica un male; attesochè tutti rendono giustizia alla profonda istruzione, allo spirito vivace, alle amabili qualità del generale Tchefkin. Tutti amano la rettitudine del suo carattere; ma si crede che egli abbia un po' di tendenza a porre troppo minuta attenzione alle particolarità; il che è di fermo un grande inconveniente in un uomo posto sopra un' amministrazione così colossale e così avviluppata. Il partito che è stato preso rimedia a tutti gl'inconvenienti.

2. Che vi dirò io ora della condizione interna del paese? In ciò non vi è stato gran cangiamento. I Raskolnik, ossia i dissidenti dalla Chiesa dominante, i quali rappresentano nella sua diversità più manifesta ciò che si chiama la vecchia Russia, hanno poca simpatia pel Governo, che alla sua volta li guarda con diffidenza. La società dei Slavofili di Mosca, secondo che perde della sua importanza nell' opinione pubblica, si ravvicina sempre più ai Raskolnik. D' altra parte l'avviamento del Governo in favore delle idee occidentali è naturalmente lento e titubante.

3. A Pietroburgo si raccolgono fondi per rizzare una cappella cattolica sul terreno che l' Imperatore Alessandro ha donato nel principio del suo regno alla comunità cattolica, per fare un cimitero riserbato alle persone che professano la nostra fede. La presenza di Monsignor Chigi è stata una gran consolazione pei Cattolici. Nel vedere l' accoglienza che gli veniva fatta, i felici successi ch' egli otteneva da pertutto dovechè si mostrasse, i Cattolici sentivano più vivo il desiderio di vederne fissato il soggiorno in Russia in modo stabile. A Mosca Monsignor Chigi ha avuto un lungo intrattenimento con Monsignor Philaroti metropolitano russo non unito di Mosca. Nel suo passaggio per Varsavia i Cattolici hanno fatto una vera ovazione al rappresentante di Sua Santità Pio IX.

4. Io debbo dirvi alcuna cosa d'un'operetta francese che attrae in questo momento molta attenzione in Pietroburgo. Essa ha per autore il P. Gagarin, Russo convertito e presentemente membro della Compagnia di Gesù. Il titolo ch'ella porta si è: *La Russie sera-t-elle catholique?*: ed ha per iscopo di provare che se non fossero i pregiudizii, l'ignoranza e le passioni, tanto i veri interessi del clero russo, quanto quelli del Governo dovrebbero certamente indurre l'uno e l'altro a procurare la riunione con la Santa Sede. I Russi fanatici sono scontentissimi di questa pubblicazione; e uno dei più bollenti tra loro ha scritto sopra un esemplare venutogliene alle mani queste parole: *Quand est ce que les Iésuites seront chrétiens?* Presso quelli che non sono così passionati il sentimento che domina è la meraviglia. La più parte però dei cattolici avrebbe amato meglio che il P. Gagarin esprimesse le sue speranze nelle buone disposizioni del Governo russo. Da queste parole intende-

rete agevolmente l'idea dominante del libro. « Da secoli la Chiesa russa è in guerra colla S. Sede; è tempo che la pace si faccia, ma pace onorevole ed utile alle due parti. Conservando i suoi riti venerabili, la sua disciplina antica, la sua liturgia nazionale, insomma i suoi lineamenti, la Chiesa russa può rientrare nell'armonia della Chiesa universale, e rannodare quei vincoli che una volta univano l'Oriente coll'Occidente. Questa riconciliazione è malagevole, perchè molti pregiudizii le si oppongono, ma non è impossibile, perchè essa non offende niuno degl'interessi di grave importanza... Per giungervi basta l'accordarsi di tre volontà: allorquando il Papa, l'Imperator di Russia e la Chiesa russa rappresentata da'suoi Vescovi, o nel suo Sinodo saran convenuti fra loro, chi potrà impedire che la riconciliazione non si compia? » (pag. 7 dell'*Introd.*)

5. Permettetemi di richiamare la vostra attenzione sopra un fatto di altissima importanza che sta succedendo nella Chiesa Orientale; voglio dire l'opposizione che il clero Slavo fa in Turchia al clero Fanariota [1]. Il libro del sig. Pitzipios ci ha bastevolmente informati sopra la simonia, le concussioni, i disordini e gli abusi di ogni genere, di cui il clero Fanariota si rende colpevole. Non è dunque da prender maraviglia che le povere popolazioni, vittime di tali avanie e testimonie di tali scandali, cerchino di sottrarsi al suo giogo; e questo appunto sta accadendo presentemente nella Bulgaria e nella Bosnia. In queste due vaste province la popolazione è slava d'origine, e vorrebbe sbarazzarsi del clero Fanariota o greco, per sostituirvi un clero indigeno o slavo. La lingua liturgica del clero Fanariota è greca; la lingua liturgica del clero bosniaco o bulgaro è slava, cioè a dire la medesima di cui si serve la Chiesa russa. La lotta è dunque ingaggiata tra le due lingue liturgiche, tra i due cleri, le due nazionalità. Egli è assai strano di vedere il Governo russo favorevole piuttosto alle pretensioni del clero Fanariota che ai tentativi d'emancipazione del clero slavo. Tuttavia non è men vero che quest'affare prende grandi proporzioni e può produrre effetti molto gravi. Egli è probabile che tutte le popolazioni slave dell'impero Ottomano favorite dall'*Hat-humaium* riescano finalmente a sottrarsi dall'autorità del Patriarca costantinopolitano, com'è avvenuto nella Servia, nel Montenegro e nel regno di Grecia. Le popolazioni Rumene della Valachia e della Moldavia faranno altrettanto. Ed allora il successore di Fozio e di Michele Cerulario, che avea voluto costituirsi rivale del Pontefice romano, non eserciterà più la sua giurisdizione che sopra le popolazioni greche della Turchia europea, dell'Asia minore e delle Isole. Il suo gregge si troverà ridotto a ben poca cosa.

[1] *Fanar* è un quartiere di Costantinopoli situato sul porto, abitato da Greci i quali han preso quindi il nome di Fanarioti. Dopo la presa di Costantinopoli sotto Maometto II, i Fanarioti non solo continuarono ad abitarvi, ma acquistarono eziandio grande influenza in Corte, servendovi da turcimanni, da segretari ed intendenti. La loro potenza salì tant'oltre che in sui principii del secolo passato, alcune ricche famiglie Fanariote ottennero, esclusine i boiardi indigeni, il Governo delle province di Moldavia e Valachia, e lo conservarono fino all'anno 1820, nel quale una rivoluzione ne le privò. Nondimeno anche dopo questa caduta, i Fanarioti mantengono in queste province della Turchia grande autorità.

In questa lotta del clero slavo contro il clero Fanariota la ricchezza, l'abilità, l'intrigo e l'ingegno si trovano da parte di questo secondo; e quantunque egli sia ignorantissimo, è nondimeno molto più istruito che il clero bulgaro o bosniaco, il quale appena sa leggere: pare incredibile ma è proprio vero che la più gran parte di questi poveri preti neppur sanno leggere.

Ciò che converrebbe di più al presente sarebbe che si formasse in Bulgaria e in Bosnia un clero indigeno di rito orientale ed unito alla Santa Sede. L'educazione lo renderebbe facilmente superiore al clero Fanariota sotto tutti i rispetti. Egli è doloroso che le Potenze cattoliche non comprendano l'immenso valore di questa quistione. Sarebbe assai facile fondare alcune scuole e un Seminario in Bulgaria; e questo sarebbe il vero mezzo di rigenerare le popolazioni cristiane dell'Impero ottomano.

Belgio *(Nostra Corrispondenza)* **1. Congresso di beneficenza — 2. Esposizione — 3. Congresso della riforma doganale — 4. Congresso linguistico — 5. L'Episcopato e le università dello Stato.**

1. Da qualche anno il Belgio è diventato la sede di congressi internazionali, in cui si agitano questioni d'importanza universale a tutti gli stati, senza che perciò vi si tocchi per nulla la politica. Vi dirò alcuna cosa dei convegni tenutivi in questi ultimi mesi.

E primieramente vi fu a Brusselle il congresso detto *di beneficenza* con un concorso numeroso d'illustri forestieri. L'Inghilterra, la Francia, la Germania, l'Austria, la Svizzera, la Svezia, la Norvegia, la Danimarca, l'Olanda, il Portogallo, il Piemonte, il Brasile vi aveano ognuno i suoi rappresentanti, di cui parecchi aveano qualità e carattere ufficiale. I nostri Ministri dell'Interno e della Giustizia aveano accettato il titolo di Presidenti onorarii; e il nostro Re medesimo degnò onorare un giorno di sua presenza quella riunione. Lo scopo di tal congresso era di veder i modi da migliorare nel fisico, nel morale e nella cultura intellettuale le classi degli operai e dei poveri. Ma non si trattò quest'anno che dei provvedimenti materiali, e questi medesimi, come disse il presidente, non si doveano prendere ma discutere, essendo il fine del congresso solamente di spargere buone idee e teorie.

2. Come cosa connessa col congresso si ordinò un'esposizione dei principali oggetti di uso domestico delle famiglie di operai, artisti e agricoltori; ciascun utensile e mobile avea il doppio pregio della solidità e del buon mercato. Vi avea pure delle case intiere di operai con tutti i loro attrezzi ed utensili. A tale esposizione concorsero parecchie società straniere, tra le quali merita menzione onorevole la società d'incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti di Milano, la quale avea mandato gran numero di oggetti.

Se voi mi chiedete che cosa io pensi del frutto che da tali sforzi possono ricavare i poveri, io non vi negherò che qualche cosa non se ne possa ritrarre, purchè ai calcoli scientifici ed economici si congiunga lo spirito vero della carità cristiana. Ma è assai assurdo il solo sperare che dai congressi

possa abolirsi la povertà e la miseria, la quale anzi ora cresce a dismisura, grazie specialmente al diminuire dei salarii comparativamente al crescere di prezzo delle derrate necessarie alla vita. Il che tutto deriva dalla smania di arricchire che si è fatta comune ai commercianti non meno che ai proprietarii di terre. Quelli non potendo vendere le loro merci, se non che a vile prezzo diminuiscono i salarii degli operai: questi vedendo quanto sia facile l'arricchirsi col commercio, presi da invidia, pretendono ogni dì maggior guadagno dai lavoratori delle loro terre. Donde un arricchire stragrande di pochi ed un impoverire miserissimo dei più.

3. Il secondo congresso tenutosi testè fu quello *delle riforme doganali*, il cui scopo è di aiutare lo svolgimento del commercio fra le nazioni, secondo le teorie del libero cambio. Non mancarono però anche nel congresso alcune voci che si levarono a favore, se non del sistema opposto, almeno della moderazione nell'applicare la libertà commerciale; e fu notato che l'Inghilterra medesima, la quale predica altrui questa libertà per favorire il proprio commercio, è ben lontana dall'applicarla poi in tutta la sua estensione. Nè i deputati dell' Inghilterra poterono difendere dall' accusa la loro patria.

4. Il terzo congresso fu *Linguistico*. Sapete che in una buona metà del Belgio si parla il fiammingo: il qual dialetto non differisce dall'olandese che nella pronunzia e un poco ancora nell'ortografia. Guglielmo I, a fine di unire l' Olanda col Belgio di cui era re, avea cercato di trapiantare nel Belgio insieme colla religione riformata la lingua olandese: ma i Belgi negarono fieramente di piegarsi all' una e all' altra; e per andar più lungi dall' olandese presero a parlare il francese, sì che il patrio dialetto fiammingo fu trascurato. Ma da qualche tempo, dileguatosi il timore di diventare olandesi, si ricomincia tra noi a coltivare il fiammingo ed a scriverlo. Parecchi scrittori vi si diedero con amore; tra i quali il più meritevole di essere conosciuto è il sig. Conscience, le cui opere fiamminghe sono tradotte in molte lingue di Europa. Datasi così una spinta all' amore del dialetto fiammingo, la cosa parve andare fino all' eccesso; sì che alcuni voleano che il solo fiammingo fosse la lingua nazionale; cosa che potea far nascere divisioni pericolose tra le provincie vallone e le fiamminghe. L'agitazione si quietò nondimeno; le leggi furono pubblicate nelle due lingue, secondo che era voluto dall'equità naturale e dalla legge del 1831. Ma il fiammingo non avea ortografia certa: si stabilì dunque una commissione che ne fermasse le regole, alle quali però non vollero piegarsi tutti; donde nacque una scissione tra i letterati, dei quali alcuni accettarono le regole date, altri le rigettarono con disprezzo tacciandole di *olandeggianti*. La cosa andò fino alla Camera, che si occupò dell'ortografia in una seduta assai calda del 1844. Da quel punto ebbero luogo molti congressi linguistici ora in Anversa, ora all' Aia; nei quali gli Olandesi e i Fiamminghi andarono sempre più avvicinandosi, sì che ora si tratta di pubblicare un dizionario comune ai due dialetti. I fiamminghi consentiranno dunque a scrivere *aa* quando la vocale è lunga in luogo di *ae*; *uu* invece di *ue* ecc. Questo sacrifizio, benchè paia lieve, è grande però per gli scrittori, e si può dar come certo che molti non vi si piegheranno mai. Ma

intanto il fiammingo va sempre più avvicinandosi all' olandese nell'ortografia, benchè se ne differenzii molto nella pronunzia. Quest'avvicinamento servirà a rendere comuni ai due popoli le scritture di ciascheduno.

5. Più volte vi ho parlato delle dottrine anticattoliche, che si predicano sì per iscritto e sì in cattedra da parecchi professori dell'Università di Brusselle e di Gand. Di che il Vescovo di Gand credette dover di nuovo avvisare con sua lettera pastorale i padri di famiglia dei pericoli che i loro figliuoli correano a tali scuole. Alla lettera pastorale era aggiunto un Breve del Santo Padre che lodava ed approvava il zelo di Mons. Vescovo. Alte furono le strida che per ciò alzarono i giornali irreligiosi; si accusò il Vescovo di calunnia; si minacciò di citarlo ai tribunali; si trattò come un nemico della Costituzione. Mons. Malou, Vescovo di Bruges, con pari zelo e coraggio, entrò allora in lizza a difesa del Vescovo di Gand e dei sani principii con una sua lettera pastorale, in cui ribadiva tutte le verità dette dal suo illustre collega. Il furore dei giornali non conobbe più limiti: si gridò contro i cattolici e contro il cattolicismo che si dipingeva come illiberale e assurdo. Il sig. Verhaegen poi nel suo discorso di apertura dell'Università di Brusselle, pretese che le nostre istituzioni politiche fossero in pericolo. Il consiglio comunale di Alost, imitando quello di Gand, protestò a suo modo contro quelle che esso diceva essere calunnie del Vescovo di Gand. Infine un libercolaccio intitolato: *L'Intolleranza religiosa e le lettere pastorali*, scritto da uno dei capi della parte libertina, espose tutti i disegni del liberalismo. Il Ministro dell'interno si trovò impacciato. Quando qualche mese fa la dottrina del signor Brasseur, professore all'Università dello Stato in Gand, fu denunciata come offensiva del cattolicismo, il Ministro non credette dover operare con rigore. E quando nelle Camere fu interrogato sopra la sua condotta, il Ministro per difendersi pose innanzi principii poco chiari. Gli è difficile ora di ritornare indietro. Tuttavia, dopo la lettera di Mons. Vescovo di Gand, egli mandò una circolare alle due Università dello Stato in Gand e in Liegi, nella quale vieta ai professori di offendere nei loro scritti e nelle loro cattedre i *principii essenziali dei culti praticati nel Belgio;* non credette però dover rimuovere dalla cattedra i professori accusati. Perciò non piacque a veruno; i libertini gridano contro la circolare; i cattolici si lagnano con ragione che i professori non siano rivocati. Si aspettano sopra ciò le discussioni della Camera che sarà aperta l' 11 di Novembre.

P. S. Nell'ultima corrispondenza del Belgio si pubblicò per errore che alla fine della ceremonia del 24 Luglio si era data la benedizione col SS. Sacramento; invece di dire che la benedizione era stata data dall'Em. Cardinale.

CINA. (*Nostra Corrispondenza*) 1. Nuova rivolta — 2. I ribelli a Tan-ceu — 3. Il Missionario a Nankino — 4. Rotta degl' Imperiali — 5. Timore nel popolo — 6. Memoriale all'Imperadore — 7. Nuovo commercio.

1. Ki-hiè è un borgo posto nel distretto di Nan-so-ceu. V' ebbe colà un tal uomo di forti spiriti, di nome Tsan-lo-sin, cui portavasi da' suoi concittadini stima ed amore. Era questi intento al suo commercio di grani, quando fu posto capo d'una squadra di milizia nazionale, per correre all'assedio di Lu-ceu-fu, occupata da' famosi ribelli del Kuan-si, e vi si segnalò in molte pruove di valore. Ripresa la città, si ricondusse nella sua famiglia a visitarvi i suoi cari, ma tosto per l'ordine espresso del suo generale dovette partirne per ricongiungersi al suo battaglione: ed ecco in sul cammino vennesi scontrato con un indovino di buona ventura, e 'l talento gli prese di saper da lui del suo destino. Mal per voi, l'altro gli disse, all' assedio di Nankino una sicura morte vi aspetta. Tanto bastò, e quegli diè volta indietro, e di corto fu a casa, fermo nell'animo di non lasciarsi mai andare alla presa di Nankino. Intanto i capitani imperiali gli mandan più volte ordinare di rendersi al suo posto, ed egli costante a ricusare; finchè furono spediti soldati che giuntolo il menassero di viva forza. Ma egli già inasprito da tante violenze, prese le armi; e stimato com'era in quel paese, ebbe tosto a suo seguito di parecchi proseliti, e ruppe in aperta rivolta alla terza luna dello scorso anno. Gridato da' suoi Imperadore sotto il nome di Isan-i-van, sceglie pure il color giallo per sua divisa, s' insignorisce di Man-Ysen città di terz' ordine, ne abbatte i bastioni, e con que' rottami trasportati a cinque o sei leghe di là, si compone una piazza d'arme nella borgata di Tse-ho-ki. Di là dirigendosi al nord-est, entra nel compartimento di Sin-ceu-fu, sforza le città di Fon-hien, di Hiao-hien, di Tan-tsan-hien e le riduce a suo potere, s' inoltra sino a Pè-hien, e tentatone invano l' attacco, riviene sopra i suoi passi, penetra nel compartimento di In-ceu-fu, s' impadronisce, dicesi, di molte città, e poi avanza sino alle frontiere dello Scian-tun e di Ho-nan. All'improvvista riappare a' dintorni di Kuai-iuen-hien, città lungi a 12 o 15 leghe da quella di U-ho, ove è posta la più rimota cristianità che noi abbiamo in questa provincia del Kian-nan. Le truppe inviategli contro restan disfatte sulle rive d'un canale, e quivi più migliaia tra soldati e cittadini precipitatisi a fuggire, furon morti sulle mosse di traversarlo. Dopo tal vittoria ognun pensava che Tsan-lo-sin avrebbe attaccata la città: ma nol fece per difetto di munizioni, e si ritirò nel proprio paese. Tuttavia lo spavento gittato in que' cittadini fu grande: trasportaronsi co' loro penati ad U-ho, e vi recarono col loro arrivo una subitanea paura; però moltissimi di U-ho, e perfino alcuni muratori che in quel tempo si occupavano ad edificare una chiesetta a comodo di que' cristiani, trasferirono sulle barche i loro arredi per esser così pronti a fuggire in qualche scontro improvviso. Entrossi in timore che Tsan-lo-sin volesse ormai unirsi a' ribelli del Kuan-si, dai

quali appena uno spazio di venti a venticinque leghe tenealo disgiunto. Ei veramente in sul principio non pare che avesse questo pensiero; ma ora attesa la condizione delle cose è facile attribuirglielo. Però tutto il paese che ei dovrebbe correre per compiere un tal partito, è in grandi scosse, e dai mandarini è stata posta una speciale vigilanza a far indagini su' passaggieri. Se non che vuolsi che Tsan-lo-sin abbia nel ritorno riportato una sconfitta. Dicesi pure che gl'imperiali, mentre quegli operava sulle frontiere di Ho-nan, abbiano assalito Ise-ho-ki, e distruttovi tutto il deposito di arme e vettovaglie. Intanto alcune masnade di ladroni, volendo trar partito del subbuglio universale sono insorte a crescere le agitazioni del paese, e già una truppa se n' era allestita alle vicinanze di U-ho, quando quel popolo avutone sentore le si spinse incontro, e presine un ducento li gittò legati nel fiume Huai.

2. Iam-ceu città antichissima del Kian-nan avea immensi sobborghi, e i due suoi recinti, che aperti da dodici porte racchiudevano l'antica e la nuova città, erano d'ogni parte lieti d' innumerevoli abitatori. Ma ora è tutta vuota e deserta di gente e di brio: il quattro aprile venne in poter de' ribelli; e gli accampamenti posti sulle rive del Kian, e guardati da venti a trenta mila soldati imperiali, restarono affatto distrutti. Ecco come andò il fatto. V' avea da tre o quattr'anni all' assedio di Cen-hian-fu, sulla riva settentrionale del fiume, una legione venuta dalla provincia del Su-ciu-en, che contava ancora 500 uomini nelle sue fila. Erano i più bravi e i più spericolati del campo imperiale, e sopra tutti primeggiava il loro capo Tsan-fon-tsuen, che però era grandemente amato da' suoi, i quali egli contraccambiava di pari amore. Afflitto questi dalla miseria, a cui avea condotto i suoi la dilapidazione de' fondi destinati a loro sostentamento, ne avea più volte rampognato con tuon minaccioso gli autori, che non eran meno che il generale stesso della divisione di nome Lei e 'l suo luogotenente Tseu. Questi, sotto l' ordine del suo comandante, sorprende Tsan-fon-tsuen, ed il 23 Marzo gli fa mozzar il capo in mezzo al campo militare. La legione dell' ucciso fremette, e giurò di vendicarsi: il dì 28, sul cader della notte, parte con armi e bagaglio come per andare a combattere il nemico, ma in verità solo per unirsi a lui. I ribelli del Kuan-si a pegno di sincerità chiesero che questi nuovi proseliti li aiutassero alla presa di Iam-ceu: e corsi appena 6 giorni la legione traditrice, cresciuta di alcune centinaia di ribelli, arriva tra le ombre della notte inosservata sotto le batterie imperiali. Un grido pauroso ed una scarica di moschetti percosse improvviso gli orecchi e il cuore degli spensierati custodi, e tosto seguì uno spavento angoscioso ed una fuga precipitata. Gli assalitori sorprendono di botto dieci batterie, le disfanno, corrono lungo il canale imperiale, ed arrivano sull' albeggiar del giorno alla fortezza che signoreggia il passaggio del canale. Quel forte era difeso da cinquecento uomini capitanati dal generale Ma, quello stesso che qualche anno innanzi al primo assedio di Iam-ceu avea gagliardamente guardato il suo posto. Ma ora è travolto nella fuga da' suoi stessi soldati, che mal reggendo a quell' impeto inaspettato, non ebber cui meglio raccomandarsi

che alle proprie gambe. I Kuan-si-gen il giorno appresso sono a Iam-ceu, ne aprono una porta, ed appaiono vincitori sulle bertesche, ove il capitano Se sforzavasi raggruppare qualche centinaio di soldati urbani. Questi a quello scontro cadder di botto ginocchioni chiedendo a mercè la vita; ma il capitano trae innanzi tutto solo, si dà a conoscere per quello che era infatti, e scongiura i suoi nemici che volessero scaricare su lui quanto male avrebber voluto rovesciare sugli abitanti della città. Sulle prime quel generoso ne ebbe una grave ferita alla gamba; di che ne fu ammirato il coraggio, ed egli fu menato a Cen-kian, donde riavutosi potesse esser condotto insino a Nankino e presentato al re dell'Est, se mai volesse recarsi dalla parte dei ribelli, e combatter con loro l'antico suo padrone: egli abborrì il delitto infame di fellonia e preferì lasciarsi morir di fame; era di origine Tartaro. Ma i Kuan-si-gen, dato qualche assetto alle cose, il 14 Aprile abbandonano la città, e vanno a stabilirsi in forze a San-tsa-heu sul passaggio del canale; quindi assaltano altri ventisei fortini posti a l'Owest del canale imperiale e ne furon padroni senza il menomo spargimento di sangue. Mosser poscia verso Lo-heu, che insieme con l'altra città di Pu-keu, poste a poche leghe da Nankino, ed amendue centri delle più grandi operazioni militari degli imperiali, erano a' ribelli di somma molestia. Speravano averla in loro potere, quando ad una o due leghe dalla città si furono scontrati col terribile loro avversario il generale Tsan, che voltili in isconfitta, gli fece tosto indietreggiare: sicchè abbandonato San-tsa-heu sul cader del Maggio rientrarono in Kua-ceu. Intanto de' due principali autori di tanto disastro, il generale Lei è stato degradato, e sarà, a quel che dicesi, inviato in esiglio; il suo luogotenente si è ucciso di veleno.

3. Fra tanto scompiglio in che è travolta quella parte occidentale di queste province, un zelante Missionario occultamente inoltrossi e tentò quest'anno apportar qualche conforto a' suoi sbandati fedeli. Un giorno solo potè soffermarsi ne' contorni fuori della città di Nankino, e ad una sola famiglia potè amministrare i santi Sacramenti; chè correa voce sarien tosto i ribelli usciti alla presa di Tan-ceu. Lasciato adunque quel posto mal sicuro, si diresse alla volta di U-ho, posta nel Ngan-huei, a visitarvi quella rimotissima cristianità. Come entrò in via, l' aspetto della desolata Nankino gli si parò dinanzi a contristargli il cuore e gli occhi. Un ammasso di rovine e di tombe lungo il tratto d' una intera lega di cammino, la terra spianata e d' alberi nuda eccetto accosto a due o tre pagode campate al fuoco de' ribelli, pochi avvanzi di fossati e di trinciere, un giardino di piante che stavasi ristorando, torri smantellate, il canale imperiale deserto, i bastioni della città ben conservati, ma senza alcuna difesa; calma perfetta d' ogni intorno, solo udiasi di tratto in tratto il romore del cannone a Kua-ceu, ove risiedon fissi i ribelli. Traversata la città di Tié-tsan, e costretto in una borgata a non aver altro albergo che una stalla, ove dovè pure soffrire di notte uno stretto interrogatorio per parte degl' imperiali, giunse finalmente ad U-ho, già commossa dalle nuove insurrezioni di Tsan-lo-sin e dalle bande devastatrici de' ladroni. Ma dopo l' eccidio che di questi fece il

popolo, un po' di calma sopraggiunse, e potè tranquillamente menarsi a termine una cappelletta nella principale cristianità di U-ho, posta ad una ora e mezzo di cammino lungi dalla città, ed a quasi 100 leghe dalla nostra Scian-hai. Partitone nel maggio, arrivò a Tan-ceu sul cominciar di giugno: un passaporto, ottenuto per un cristiano dal primo magistrato di Hoai-ngan-fu, avea fatto cader già ogni ostacolo nel viaggio. All' uscir della barca, come prendea la riva del fiume una voce ostile gli grida alle spalle: « È un Europeo! arrestatelo; » ed eccoti due o tre soldati colle sciabole in pugno corrergli addosso con un' intrepidità che meglio avrebbono dimostrata innanzi al nemico. Non vi affrettate, loro disse con calma il Missionario, ho ben il tempo di aspettarvi: queste parole bastarono a spegner tutto l' ardore di que' prodi, i quali domandatolo se era europeo, ed avutone che sì e francese, se ne ritornarono in pace. Ma come l' altro, studiando alquanto il passo, fu giunto sin presso alla casa albergatrice, un secondo grido venne a riscuoterlo; si gridava al ladro, ed erano una decina di soldati, che avendo fatto scorta al bagaglio del missionario, come l' ebber visto un po' discosto, avean dato di piglio ad una cassa, e ciuffattone l' orologio e le dieci piastre che rimaneano del peculio. Pur beato, che in sì tristi congiunture potè uscirsene a sì poche spese.

4. Il Maggio volgea al suo termine, quando i ribelli del Kuan-si calati da Nankino raggrupparonsi in gran numero dietro una foresta in Ko-tse. Ki, l' intendente del Kian-su, a capo di circa 4 mila imperiali accorre ad aprir la foresta, e sentendosi nel numero molto inferiore a' nemici, manda avvertire il generale Lo che venisse rincalzar le sue squadre. Ma questi rifiutò netto, e i ribelli intanto mossero a battaglia; la quale durò dal 26 al 31 con tanta pertinacia da ambe le parti, che finì col riuscire ad un conflitto a corpo a corpo. Gl' imperiali restaron soperchiati dal numero degli avversari, e n' ebbero una piena rotta: tredici accampamenti bruciati, molte provvigioni da guerra perdute, i soldati volti in fuga, molti feriti ed uccisi, tra' quali quindici capitani de' più valorosi, e tra questi lo stesso intendente Ki-ta-gen. Solo s' ignora se egli sia caduto d' una palla d' archibugio, ovvero siasi di propria mano ucciso, oppure sia stato sorpreso e trascinato da' vincitori; chè tutte e tre queste asserzioni sono state variamente da vari rapportatori sostenute.

5. Come queste nuove furono arrecate da quegli stessi soldati che avean cerco nella fuga la loro salute, un timore generale si sparse nella ricchissima Su-ceu, e quindi eziandio nella nostra Scian-hai. Però molte famiglie cominciarono ad emigrare per non esser colte in città al temuto imminente arrivo de' ribelli vincitori. In Scian-hai per arrestare le turbolenze, che in simili congiunture soglion fomentarsi da quelli che amano pescare nel torbido, due uomini furon fatti morire il 9 ed il 10 Giugno; ed intanto apparve un editto del mandarino, che richiamava tutti i soldati fuggitivi: si rendessero, ed avrebbero il perdono di loro fellonia, e schiverebbero quel tremendo gastigo che altrimenti loro sarebbe dovuto.

6. Peggiorando in tal guisa lo stato delle pubbliche cose nell'Impero, un membro del consiglio di guerra presentò all' Imperadore una Memoria sopra le presenti calamità della nazione e sopra i mezzi a prendersi onde cessarle, rapportata dalla gazzetta imperiale di Pekino. Primamente, dalle piogge continue e da certi fenomeni straordinari dell' atmosfera e da' ripetuti tremuoti d' una terra vicina al luogo d' origine della regnante dinastia, raccoglie esser quella una voce del Cielo che avverte la nazione e palesa i disegni della provvidenza. Quindi si fa a descrivere lo stato presente del regno; a Pekino il prezzo dell' argento è cresciuto del quadruplo, le produzioni scarse, la popolazione tartara malcontenta di non poter più mantenersi; nelle province l' influenza de' ribelli aumenta, le novelle divengono ogni dì più tenebrose, i migliori generali uccisi, la paga de' soldati mancata talvolta da più d' un anno. Siegue col conchiudere che a rimuover tanti mali deve attendersi a render propizio il cielo, studiandone la volontà. Or questa è manifestata da' desiderii del popolo, giacchè voce di popolo, voce di Dio. Il popolo generalmente desidera che colui il quale governa sia egli stesso attento alla pratica della virtù e scelga con avvedutezza gli uomini che impiega al suo servizio. Le quali due cose richieggono nel principe uno spirito sovrano ed un uso accorto degli avvisi e degli indizii che gli vengono dati. Egli è vero che il principe felicemente regnante, sin dal principio della catastrofe che ha tutto scomposto il suo impero, è proceduto con grande circospezione nel maneggio degli affari, proprio come un uomo che *calchi la coda d' una tigre o cammini sui ghiacci di primavera.* Ma ciò non basta. E qui prende a narrare la miseria estrema a cui è venuto il popolo, il quale accasciato da' ribelli, dalle soldatesche, dalle inondazioni, da' ladri, emigra desolato quinci e quindi come mai non fu visto per l' addietro. Da ultimo apporta esempi dell' antichità per provare all' Imperadore l' obbligo che gli corre di tener conto degli avvisi che gli si dánno, e di fare migliore scelta de' suoi generali e de' suoi amministratori. L' Imperadore letto il memoriale, volle che se ne tenesse nota.

7. A sollevare un po' la mente dal racconto di tante miserie, è bene far fine col presentare una nuova idea di commercio del più raffinato gusto cinese. Fu portato tre mesi or fa ad un Missionario un uomo tutto attratto delle membra, perchè fosse munito de' santi Sacramenti. Vedutolo sì malconcio della persona, il Padre, preso da compassione mista a maraviglia, interrogò gli astanti come facesse a campare la vita un uomo che parea sì tapino e che non era atto al menomo lavoro. Fa il commercio, risposero. Commercio! è sì male, che neppur può muovere un dito: che commercio può esser mai cotesto? È quello di *proteggere la soluzione del tributo:* udite in che consiste. Quando alcun creditore non può riscuotere da altri la soluzione del tributo o d' un debito qualunque, s' acconcia con quell' attratto per un determinato prezzo, e presolo di peso col letticciuolo va a posarlo alla porta del debitore, il quale resta issofatto obbligato a nutrirlo e a difenderlo dall' intemperie dell' aria, finchè non isborsi la soluzione del suo debito. Guai se tentasse cacciarselo di casa o negargli il necessario

sostentamento! quel poverino si morrebbe di fame o di freddo, e l' altro dinanzi al mandarino ne sarebbe creduto l' uccisore. Che fare adunque? fia meglio cominciare col ben trattare quel caro deposito, e via via regalandolo di qualche moneta persuadergli a volersene andar via, e a dichiarare al creditore esser omai inutile quell' impresa. E perchè non paia che un simile artifizio sia una particolare invenzione del nostro attratto, aggiungiamo un altro costume di questo paese. Quando altri non può ritrarre dal fittaiuolo il prezzo di sue terre, le dona talvolta per ispirito di livore ad un ospizio di vecchi. Ed eccoti la dimane due di que' vecchioni posti in sentinella nella casa del debitore, e se non sono nutriti a loro posta, fan man bassa sul pollame e su quanto vien loro alle mani. E guai se li tocchi; son vecchi, ed oh la sacrosanta cosa che è un vecchio in Cina! posson venirti meno allato, e tu in tal caso sei proprio spacciato.

LA BUONA E LA REA STAMPA

Sarebbe per noi curioso problema il cercare se alla buona stampa fosse più propizio l'anno in che la *Civiltà Cattolica* vide la luce, o questo in cui essa, oggimai settenne, può presumere di essere mezzo adulta, quando ha visto dei giornali libertini divenire decrepiti alla settima luna. E se si considerano le due epoche per loro medesime, non sarebbe a dubitare della risposta, essendo manifesto che in una settimana di anni molto ha guadagnato la causa della Chiesa e dell'ordine; di qualità che, a giudicarlo dalle apparenze, l'imminente cinquantasette sarà tutto altra cosa che il trepidissimo cinquanta. Ma perciocchè noi volevamo paragonare le due epoche, non per quello che paiono in loro stesse, ma pel minore o maggior favore onde potè quella o può questa rispondere all' opera della stampa cattolica; ristretto il problema tra questi termini, noi ci sentiamo assai inchinati a credere quella molto migliore di questa. Voi penserete forse ciò dirsi da noi in quella maniera, onde alcuni medici desiderano le epidemie per farne profitto di scienza, pruova di zelo e cumulo di quattrini, proprio come qualche statista eloquente potrebbe augurarsi le baruffe parlamentari per dominarle colla potenza del proprio eloquio. Tuttavolta a noi pare che nel presente caso la bisogna vada tutto altrimenti. Se la società fosse o gua-

rita o, alla men trista, in via sicura di guarigione, avremmo certo mal garbo ad esserne quasi rammaricati però solo, che quel granello di farmaco che noi vi rechiamo ne avesse scemato di pregio. Ma la società moderna è inferma di malattia profonda, radicale, cui mal giudicheremmo cessata al tutto per qualche anno di tregua in che la vediamo quietare. Le rivoluzioni poi, piuttosto che mali, ci sembrano effetti e sintomi dei mali; e così i riposi, che loro comunemente vengono dietro, più che la guarigione o la sanità, attestano quel tranquillarsi che fa l'infermo dopo un violento accesso, per modo nondimeno che il male interno resti intero e pronto ad erompere, come prima o esso sia più vigoroso, o siano meno efficaci i deprimenti. Il perchè, se volete persistere sopra la somiglianza del dottor fisico, noi vi diremo senza più, che questi potrebbe lodevolmente compiacersi di un sintomo doloroso nell' infermo ed eziandio desiderarlo, quando l'infermo ad altro patto non si volesse condurre, non che a sorbire un farmaco, neppure a riconoscersi infermo.

Ora quante circostanze non vi erano, sul declinare dell'anno milleottocencinquanta, a raccomandare la stampa onesta e cattolica ad ogni generazione di persone, salvo solo i nemici sfidati di ogni ordine, di ogni onestà, di ogni religione? Davvero che allora tutti erano persuasi che il mondo era malato; e con questa persuasione in capo, chi avrebbe potuto rifiutare un rimedio che, se non è unico, è certo tra i più poderosi? La scossa era stata tempestosa e tremenda; molti ne avevano i panni laceri, tutti freschissima la rimembranza e ciascuno era come l'uomo che

. . . . con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all'acqua perigliosa e guata.

Il mostro truculento del Socialismo col sol far capolino dalle *barricate*, avea sgomentato i cuori più saldi e soprattutto le borse più piene, le quali si sarebbono afferrate, come ad ultima áncora di salvezza, eziandio alle cocolle monacali ed alle abborrite tonache

fratesche. Frattanto i libertini moderati aveano talmente chiarita la loro insigne nullità, ed i demagoghi aveano recato in tanta luce le loro trame e le loro abbominevoli aspirazioni, che saria stata stupidità commettersi ai primi; e lo sperar nei secondi sarebbe valuto un raccomandare le pecore al lupo. Dall'altra parte i tristi dalla portata sconfitta erano scorati, sviliti, umiliati, caduti quasi d'ogni fiducia che il mondo potesse mai divenire da capo così fiacco o gonzo, che si abbandonasse un' altra volta alla loro balìa. Bel giuoco adunque ebbero in quelle circostanze gli scrittori cattolici che, presentandosi alla Italia coll' antico e non mai vecchio loro *Credo*, le intonavano, fuori di quello non vi essere salute come per gl'individui, così per le città, per le nazioni, per la società universa! Fu naturale che la loro parola dovesse essere accolta con singolare favore; e quanto qualunque altro ne fummo onorati noi, a cui fu dato trovare tal rispondenza all' invito, che ne restò vinta, non che ogni nostra previsione, ma ogni nostra speranza. Anzi dobbiamo aggiungere che quella rispondenza dalla parte dei colti e cattolici Italiani, lungi dallo scemare cogli anni, è venuta a mano a mano crescendo; talmente che, nella successione dei sette che ora compiamo, non ve n' è stato alcuno che non ci fornisse un numero di associati maggiore del precedente. Pertanto, se entriamo in questo discorso, ciò non è quasi vedessimo scemata di pregio tra noi la stampa cattolica, la quale anzi in nessun tempo ha trovato in Italia accoglienze tanto favorevoli quanto nel presente; sì bene vi entriamo per tema non forse la quiete apparente onde da oltre ad un lustro godiamo, sia scambiata in sanità perfetta da non avere più uopo di quel presidio, o certo da averne molto minore. Il quale nostro timore si fa più grave dal vedere che, mentre da una parte il tempo ispira ai buoni una fiducia che potrebbe degenerare in oscitanza, il tempo medesimo dall' altra serve mirabilmente ai partiti per riordinarsi, pigliar nuovi spiriti e mettere in opera la potentissima leva che è la rea stampa, vergogna e flagello dei popoli e che ne potrebb' essere lo sterminio.

Oh! sì! sarebbe vano il dissimularlo! Il partito della rivoluzione va riacquistando l'antica influenza: molte persone, che nel 50 erano atterrite per le minacce del Comunismo, cominciano oggi a rassicurarsi, e dall' averlo veduto una volta impotente, per poco non si persuadono che sia già morto e seppellito; e non si accorgono che il germe di quel mostruoso sistema è insito nell' uomo corrotto, senza che sia dato lo sterparlo se non alla religione di Cristo. Molti che aveano sentito il bisogno di una giusta severità che non s' inchina a patteggiare col male, ma lo recide e lo comprime dove che lo trovi, incomincian da capo a perorare per le concessioni, per la conciliazione. Che più? quella parola dalla forza di terribili avvenimenti strappata di bocca a tutti: per la società non vi essere salute che in Cristo, nel suo Vangelo e nella sua Chiesa; quella parola, diciamo, si è mezzo perduta, appena ee ne resta un lontano eco, e si torna di nuovo a sperare nella filosofia, nel progresso indefinito, nei destini umanitarii con quel resto che n' è registrato in un vocabolario nebuloso ed oscuro, in cui la sola cosa che vi s' intenda è il delirio dell' orgoglio e lo sbrigliamento delle passioni.

Del quale rialzamento di spiriti nella parte nimica alla Chiesa ed al presente ordine civile, si potè vedere segno non dubbio, chi ebbe occhi da vederlo, nel mezzo di quest' anno che già si compie, in occasione della parola gittata intorno alla Italia nel Congresso di Parigi, e consegnata nel protocollo dell' otto Aprile. Come si agitasse allora la fazione, come rilevasse il capo, come parlasse forte con un accordo che parea meditato di lunga mano, tutti debbono ricordare; tutti debbono altresì intendere che se a fomentare colpevoli speranze, fossero state aggiunte, non diciamo più che poche altre parole, la commedia sopra Massa Carrara avrebbe potuto pigliar l' aspetto di qualche cosa più grave e più universale, che non è un conato infruttuoso alla rivolta. Vero è che dopo quel primo arrabbattarsi, visto che le circostanze non sorridevano così propizie, come erasi imaginato, e raffreddate quelle calde aspirazioni da non so che venti spirati in buon punto, dileguarono quelle trepidazioni; e l'attuazione di quei grandi disegni fu differita. Ma questo medesimo vedere un partito

parlare e tacere, muoversi e quietare, piegarsi ora ad una ora ad un' altra parte, come a battute d'un invisibile mastro di cappella, ci deve essere argomento che esso è vivo più ch' altri non pensa: nè è vivo solamente, ma è compatto, bene ordinato, ben disciplinato per unità di scopo e per guida di condottieri.

Ora chiediamo noi: in che è posta propriamente la potenza di un tal partito, cui molte ragioni ci persuadono a tenere non frequente di numero, benchè non poco considerevole per aderenze e per qualità di capi? Si dice in due parole: la potenza di quel partito riposa sopra la *opinione ;* o in altri termini sopra i concetti fatti più o meno comuni alla moltitudine, la quale naturalmente non porge il suo concorso di grido e di braccio, se non a chi opera in conformità di quei concetti. Nè ci vuol molto ad intendere in che modo si fanno nascere in capo alla moltitudine quei concetti. La stampa è il grande strumento della opinione; ed appunto perchè fosse più spedito ed agevole il fabbricarla, si è tanto adoperato che il saper leggere fosse di tutti; chè in altra maniera, non ci restando che gli orecchi per fare entrare nelle teste le opinioni, la faccenda sarebbe lunga, lenta ed esposta a mille difficoltà da non venirne a capo agevolmente. In sustanza gli uomini non operano che secondo i proprii convincimenti; chi s' impadronisce di questi s'impadronisce dell' uomo, e a quell' effetto la stampa è lo strumento più efficace che possa adoperarsi. Atteso poi le passioni a cui una rea stampa fa ricorso; atteso le mirabilia che si promettono; atteso la leggerezza degli studii ed il manco di Fede; atteso la non piccola dose di balordaggine che si trova nelle moltitudini; quello strumento ad impadronirsi dei convincimenti si è fatto oltre ogni credere prepotente; talmente che egli non ci ha esorbitanza, contraddizione o stranezza, che non possa tramutarsi in *pubblica opinione*, tanto solo che gli *organi*, come li chiamano, di questa si accordino a volerla far passare nel cervello dei gonzi. Fortuna che quell' accordo non è frequente; ma se fosse, vedreste quella reina del mondo matteggiare peggio assai che non fa; e non lo fa però appunto che i suoi ministri tanto difficilmente l' un coll' altro si accordano.

Ne potete avere un esempio nel fatto del Gallenga dichiaratosi di avere attentato alla vita di un Sovrano, e di un Sovrano che, se ebbe colpa, la ebbe appunto nella condiscendenza usata alla fazione del Gallenga. A quella improvvida rivelazione del Deputato e Cavaliere, i consorti e gli amici ne restarono un po' sconcertati ed inviliti: un sentimento, in popoli cattolici radicato meglio che non le opinioni artificiate dei dottrinarii, gridò alla impudenza ed alla infamia e gridò tant' alto che i medesimi fautori, e forse complici, dovettero rassegnarsi a cantare per un poco sullo stesso tono. Ma a scemare la giusta esecrazione di quell' eccesso entrò in campo la stampa libertina; e voi vedete che alquante settimane son bastate a cangiare la scena. Al primo rompere della propalazione, l'attentato per sè stesso e l' imprudenza di recarlo a luce furono *moderatamente* biasimate, poi si compatì l'errore del traviato; quinci si passò a lodare la schiettezza del confessarlo; di qui fu piccolo il varco ad ammirare la grandezza d' animo di chi per amor della patria si cimenta al pubblico biasimo; da ultimo si metterà in cielo l' impresa eroica, banchetterà in Castellamonte e inneggerà coi *toasts* l'eroe regicida. Così un disgraziato che per intendere l' immane reità di un regicidio, avea avuto uopo d' impararla dalla esecrazione onde si vide segno, questo disgraziato, diciamo, avrà non *riabilitazione* solamente ma apoteosi. Ora non vi par grande la potenza di uno stromento che, per una specie di fantasmagoria da teatro, giunge ad alterarvi talmente i giudizii, da farvi parere oggi vittima eroica dei vieti pregiudizii monarchici chi, cinque o sei settimane fa, non vi si presentava altrimenti che segnato dal marchio infame dell' assassino, cui era mancato non il reo volere, ma l'opportunità di compiere l'orrendo misfatto?

Ora questa potenza appunto della rea stampa ad alterare il senso morale dei popoli noi veggiam rinverdita da qualche anno in Italia; e l'accordo medesimo che osserviamo vigorire nei diversi favoratori e promotori di essa, e l'unità dello scopo e la medesimezza dei mezzi ci rivelano abbastanza che essi in certi punti capitali obbediscono all' impulso di una medesima voce, o certo all' istigazione di un

medesimo demone; di che la loro opera ne diviene più malefica e più efficace. Non diremo del Piemonte, ov' è un brulichio di scrittori che germogliano come funghi e riversano per vie più o meno legittime i frutti perniziosi della loro malaugurata fecondità; ma e la Toscana ed il Lombardo Veneto, nella libertà di stampa, unico frutto che ritengano delle Costituzioni spente, ed ultimo palladio della rigenerazione italiana, han quanto basta per apparecchiare il terreno a nuove commozioni ed a nuovi conati; e i contermini Ducati e lo Stato pontificio sentono di rimbalzo e per favore del contrabbando gli effetti della stampa lombarda e toscana. Il solo che si debba fare colà è far con prudenza: e pare che, contro l' usato dei libertini, il facciano almen quanto basta per non insospettire Governi che o troppo forti credono di non dover temere, o per qualunque motivo stimano di non potere operare. Nel resto, salvo pochi riguardi alle suscettività dei politici e dei potenti, si può fare a fidanza colla verità, col costume e colla religione, stante la *universale opinione* che quelle cotali coserelle non han che fare col ben essere dei popoli e voglion lasciarsi alla ventura del *libero esame*. E quando un popolo ha grassi mercati, ha traffichi prosperosi, ha commerci giganteschi, ha sale da giuochi, ha teatri splendidi, ha casini e *maisons de plaisir*, che altro gli può mancare ad ogni felicità più eletta? o siam noi per altro in questo mondo che per far quattrini e divertirci? o vorreste farci intisichire con quei rigidi e terrifici spettri di verità, di costume, di religione? Noi certo non abbiamo vaticinii di Cassandra ad enunziare; ma non siamo la Dio mercè smemorati per guisa, da avere dimentico che proprio per queste vie e con questi principii, professati praticamente dalla stampa, si sono apparecchiate tre o quattro rivoluzioni in Italia in meno di sei lustri. Or se altri non ne fosse ancor persuaso, e volesse pigliarne lo sperimento un altro paio di volte, che ci avreste voi a ridire?

Noi non vi abbiam nulla a ridire, se non fosse quell' antica e sempre nuova parola che *Quos perdere vult Deus dementat;* la quale per noi Cattolici non significa un positivo atto di Dio che spinga l'uomo alla insipienza e per questa alla perdizione: per noi significa

niente altro che un sottrarre il celeste suo lume ed il suo vigoroso aiutorio, senza il quale l'uomo, abbandonato a sè medesimo, appena può altro che perdere sè stesso ed altrui. Ma che che sia di ciò, noi non sappiamo se i lamentabili effetti della rea stampa possano essere contrappesati e ristorati dalla buona. Per molte ragioni ci parrebbe che no; essendo quella un flagello di così rea natura, che spesso obblitera per fino i primi principii, a cui dovrebbe appigliarsi la contraria per iniziare la guarigione. Ma sia o non sia la buona stampa mezzo pienamente efficace a guarire tutti i danni della rea, il fatto è che quella è forse il solo mezzo che abbiano alla mano i privati per recarvi qualche rimedio. E se l'errore di principii o di fatti dee ad ogni modo venire impunemente all'aperto (grazie alla progredita civiltà moderna), sfidiamo noi chiunque voglia porvi riparo a trovar mezzo più efficace, che il recare all'aperto appunto quegli errori, contrapponendo loro le verità contrarie. Direte che chi bevve l'errore si curerà ben poco delle vostre verità; direte che la verità non è confortata da quei presidii, onde pur troppo si fa largo l'errore col blandire le passioni e professarsi parato ad ogni accomodamento; direte che il mondo spesso non distingue l'una dall' altra ed in questo come in tante altre cose si lascia prendere alle apparenze. Ma tutto questo pruova solo che la buona stampa non potrebbe riparare tutti e pienamente i danni della rea; pruova che non leggeranno il bene coloro che a ragion veduta abbracciarono il male; ma non pruova che la buona stampa non possa schiudere gli occhi di chi per fiacchezza o inavvertenza fu colto nelle reti della malvagia, non pruova già che quella non sia un mezzo altamente efficace a quell' effetto.

Dall' altra parte ogni qualvolta ci è avvenuto ascoltare voci o legger libri di persone accortissime e sperimentate degli uomini e delle cose; nel deplorare che esse facevano le condizioni misere del nostro tempo, appena mai le abbiamo osservate recarle ad altra cagione che alla stampa rea, o sospirarne altro rimedio che dalla buona, intendendo per questa, come altresì la intendiamo noi, la cattolica, atteso la difficoltà e quasi che non dicemmo la impossibilità

di averla sempre e sicuramente buona fuori della cerchia del Cattolicismo e della Chiesa. Nella quale sentenza non diremo solo che Vescovi amplissimi, d'Italia soprattutto e di Francia, ci confermano colla loro autorità; ma il medesimo regnante sommo Pontefice in quell'Allocuzione, in cui descrisse a sì vivi colori i danni che corre l'Italia nel fatto della morale e della Fede, contro i pestilenti libri e giornali levò la voce, ed aggiunse quel suffragio, del quale noi Cattolici non riconosciamo in terra altro più autorevole. E così e la ragione e la sperienza e l'autorità si accordano mirabilmente in questo, che un sì tremendo nemico dell'ordine sociale e della divina religione, posto che abbia balia di trarre all'aperto ed investirci di tutta la sua possanza, non puossi altrimenti combattere che brandendo le armi che esso brandisce. Il che è massimamente vero in questo tempo, in cui la poca calma seguita alla burrasca potrebbe forse ispirare ai buoni una mal consigliata fidanza, come senza forse è servita ai tristi per ispedire le loro armi, forbirle e con migliori accorgimenti ordinarsi alla battaglia.

Dicendo nondimeno che è universalmente riconosciuta la insigne utilità o diciamo ancora la presentissima necessità della buona stampa nel tempo moderno e nella moderna Italia; non vogliamo poi dire che tutti siccome la riconoscono, così la favoriscano e la promuovano del loro meglio nella pratica. Eh! no! Sarebbe davvero felice il mondo se tutti facessero nella pratica quello che teoricamente tengono e dicono doversi fare! oh! quanto è lungo il tratto che dispaia il detto dal fatto! Nè è maraviglia, chi consideri che, nel recare alla pratica un qualunque principio, si scontrano per via tanti pregiudizii, tanti affetti e talora ancora tanti puntigli e pettegolezzi e gare e gelosie, che quel principio già ammesso si cangia nell'attuarsi in un nonnulla, in un nulla, talora ancora in qualche cosa che fa a calci col principio stesso. Signori sì! tutti lo dicono che la stampa buona è forse l'unico argine che possa opporsi allo straripare della rea; ma quando veniamo all'ergo di far qualche cosa per ampliare od assolidare quell'argine, voi troverete molti buoni ed anche egregi che non moverebbero una mano, non istendereb-

bero un passo, non ispenderebbero una parola e molto meno darebbero il loro nome per favorire come che sia un'associazione, benchè modestissima, in siffatto genere. Oh ! non basta egli aver piagnucolato cogli amici accanto al camino per un paio d' ore sopra il danno dei cattivi libri e sopra il bisogno che vi ha dei buoni? Ma quanto a far qualche cosa per troncare ai primi il corso o per agevolarlo ai secondi, codesto poi è un altro paio di maniche; e la mattina bisogna attendere agli affari, nel pomeriggio è uopo provvedere alla formazione del chilo, nella sera alla conciliazione del sonno! e poi quanti pericoli di *compromettersi* per chi ha fermo di guardarsi le spalle e vivere *in una botte di ferro!* I quali amici inerti della buona stampa, se non la servono della loro opera, almeno non la pregiudicano colle loro fantasie, come pur troppo fa un'altra generazione di uomini per altra parte cattolici ed onestissimi, e che di tutta la loro volontà amano il bene, alla sola condizione che questo bene sia fatto appuntino secondo essi lo intendono.

Tra questi non manca chi brontola all' osservare penne ecclesiastiche e religiose intromettersi di teorie politiche, di quistioni sociali ed economiche; e per poco non vorrebbero che rilegate in sacrestia, non si occupassero che di materie e di scienze strettamente sacre. Il quale consiglio essendoci stato altresì dato, egli ha qualche anno, dal Mamiani e da altri suoi consorti nella defunta *Miscellanea* toscana ed essendoci stato novellamente ripetuto da qualche giornale di equivoca fede; noi veniamo in pensiero che il zelo di qualche buon Cattolico per la nostra religiosità, ove avesse effetto, servirebbe a meraviglia la causa dei nemici della Chiesa, ai quali non parrebbe vero di cavarsi per questa via un pruno dagli occhi. La verità è che gli ecclesiastici ed i religiosi, a dir poco, hanno diritto ed abilità di applicar l'animo a tutti i rami del sapere anche profano; e le pruove insigni, che in tutti i tempi vi han fatto e vi fan tuttavia, mostrano abbastanza quanta iattura sarebbe se essi se ne tenesser lontani. Che se altri volesse vedervi una speciale sconvenienza per rispetto alle materie di diritto pubblico, economico, internazionale e somiglianti; noi anzi, sia detto con pace loro, vi vediamo precisamente il contrario.

A considerare i termini a che sono divenute tutte le grandi quistioni sociali, appena si potrebbero scompagnare dal riguardo religioso: ed il gran problema che si agita nel presente tempo è precisamente questo: La letteratura, le arti, le scienze, la società medesima debbono rifarsi cristiane o debbono senza più ridivenire pagane? Pertanto il sequestrare da questa lotta le penne ecclesiastiche e religiose, sarebbe il medesimo che dare la vittoria alla parte avversa, senza che questa si tolga neppur l'incomodo della pugna. Dall'altra parte se per confessione del medesimo Proudhon nel fondo di qual si voglia problema politico e sociale è posta una quistione religiosa, come vorreste voi sciogliere quei problemi? Omettendo forse di andare al fondo? ma allora gli sciogliereste per metà, anzi non gli sciogliereste in nessuna maniera. Lasciando forse il fondo, cioè la quistione religiosa, all'esame di penne laicali? ma allora vi dovreste rassegnare a tutte le storpiature, le esorbitanze, le profanazioni a cui la Religione sarebbe esposta, quando per questo rispetto non fossero altri a trattarne che i laici addottrinati. Fatte alcune eccezioni quanto più rare tanto più onorevoli, il laicato tra noi o nulla sa di Religione, o ne sa poco e a rovescio, non divariandosi guari il suo Cattolicismo dal *Cristianesimo civile* del Gioberti, che è un bisticcio di religione e di civiltà, il quale, se fosse attuato, non sarebbe nè l'uno nè l'altro. Qui dunque non ci è a scegliere che fra questi tre estremi: o abbandonare al tutto i punti di attinenza tra le scienze sacre e le profane; o commetterli all'esame del laicato; o farli trattare da penne ecclesiastiche e religiose. Ora, essendo manifesto che il primo ed il secondo modo darebbero la vittoria al nemico, a noi la sconfitta senza neppure l'onore della difesa; non può restarvi che il terzo. E questo è quello che abbiamo voluto far noi nella *Civiltà Cattolica*, indirizzandoci principalmente al laicato colto e sinceramente cristiano nella Penisola, colla speranza che i migliori studii e la rifiorita religione possan formare tra noi una schiera di laici che entri generosa nel nostro aringo, e vi faccia quelle belle pruove che si veggono di là dai monti in una nobilissima nazione, esercitata da ingenti sventure, delle quali nondimeno trovossi maggiore la sua fede ed il suo coraggio.

Più concisi saremo in un' altra condizione che alcuni onestissimi vorrebbero nella stampa cattolica, e non la onorerebbero del loro favore fin che non la vedessero raffazzonata a quella maniera. È cosa sopra la quale siamo tornati le cento volte; e però basteranno due parole per isbrigarcene. La *moderazione*: questa è la gran parola che ci si sta intonando all' orecchio da sette anni. Ma che volete? la è quella una benedetta parola, sotto cui sonosi appiattate tante fiacchezze, tante codardie, tante nullità, che oggimai un galantuomo vergognerebbe d' essere appellato *moderato*. Certo la *Civiltà Cattolica* non ambisce quel titolo, e piuttosto che a quello si rassegnerebbe al suo contrario. Nel resto ove trattisi della moderazione nell'onesto senso della parola, nessuno è che non la voglia e noi la vogliamo quanto qualunque altro. Ma, salvo il rispetto alle persone e diciamo ancora il compatimento agli erranti, pretendere che, per acquistarsi vanto di moderazione, la *Civiltà Cattolica* rinunzii ad ogni vivacità di stile, ad ogni brio di polemica, ad ogni alacrità che può trarsi ancora dal ridicolo (ed il nostro tempo ci si porge tanto!), da divenirne un brodo lungo, un fomento di malva od una decozione di papavero per riconciliare il sonno, questo non è stato e non sarà fin che la nostra opera ha alito di vita e filo di azione. Che se il progresso moderno ha sostituito alle morbide penne di oca queste rigide di ferro o d' acciaio onde oggi quasi tutti scriviamo, non si dee poi lamentare se ne sente alquanto acute le trafitture. Oh! il bel consiglio che ci darebbono i nostri amici! lasciare agli avversarii ogni prestigio d'imaginativa, ogni acume di frizzo, ogni calore di affetto, ogni vivacità di sentimento, ogni festevolezza di riso, e noi starcene in parrucca incipriata ed in codino a disputare delle lingue semitiche o delle *Categorie* di Kant! L' avete sbagliata se siete amici, ma più l'avete sbagliata se siete nemici; e noi se fossimo mastini guardiani, non accetteremmo in eterno dai lupi la proposta di un cavadenti.

In somma benchè tutti universalmente i buoni riconoscano il bisogno che ha la società moderna della buona stampa per attenuare i perniciosi effetti della rea, non tutti favoriscono col fatto la prima

come la commendano colle parole; alcuni la vorrebbero strettamente sacra, altri di una moderazione che confina colla fiacchezza, senza che vi manchi eziandio qualcuno a cui parrebbe meglio a dirittura non farne niente. Oh! gli stupendi duci che sarebbon costoro alla sconfitta! Confessano la forza prepotente di un' arme poderosa, la veggono brandita e adoperata ad oltranza dal comune nemico; ed essi ne vorrebbono stremata la parte loro, o certo dal non crederla maneggiata com' essi la intendono, la vorrebbero gettata tra le ciarpe ed il pattume! Nelle quali nostre parole, non si vegga, per carità! neppur l'ombra di scontento o dispetto, quasi la nostra opera non avesse trovato eco, favore e simpatia sufficiente! Lo abbiam detto e non ci graveremo del ripeterlo: ne abbiamo trovato oltre alle nostre speranze ed assai più oltre al nostro merito, nè mai potremmo saperne grado, che basti, ai nostri concittadini. Ma al timore che una quiete apparente la potesse far riputare meno opportuna e necessaria; anzi al solo vedere il tanto più che potrebbe farsi rispetto a quel molto che già si fa, ci sentiamo raddoppiare il desiderio di far sempre meglio, di allargare anche più la cerchia della nostra operazione, e vorremmo che i nostri antichi amici entrassero a farsi nostri cooperatori, non col mantenersi associati solamente, ma facendo alcun che più innanzi per la causa della buona stampa che essi debbono riputare la causa dell' ordine, della Chiesa, diremo anzi di Dio medesimo. Ci si permetta pertanto un ricordo di quello che abbiam fatto noi, non per vano compiacimento, ma per averne un titolo di più, oltre alla loro gentilezza, per dimandar qualche cosa ai nostri associati.

Chi paragonasse i primi quaderni della *Civiltà Cattolica* coi presenti, vi troverebbe fatte tante giunte e introdotti tanti miglioramenti, da accorgersi, almeno a questo segno, che noi non siamo poi quei nemici sfidati del progresso che altri ci dice. E quanto agli articoli diciamo così dottrinali, che formano quasi il fondo di ciascun quaderno, i nostri lettori sanno quali e quanto gravi materie vi abbiamo trattate. Fermi sul volere contribuire, quanto è da noi, al ristoramento delle scienze razionali rivocandole alla dottrina di san

Tommaso, chiuderemo la trattazione intorno alle materie *ideologiche*, al che basteranno forse due soli articoli, per poscia rivolgerci all' altra meno astrusa ma non meno rilevante intorno al *Composto umano*. Anche alla materia dell' *Autorità sociale* e della *Sovranità del popolo* dobbiamo una Conclusione; e però datala in un articolo, applicheremo l' animo alle *Scienze economiche* tanto bisognose di essere considerate sotto l'aspetto cattolico, col quale sembrano aver fatto divorzio, o meglio non aver mai stretto il connubio. Nè più le tratteremo sotto forma generale, come abbiam fatto negli articoli delle *Due Economie*, ma scenderemo ai particolari; ed il *Diritto di Proprietà* e la *Quistione dei Salarii* e quella delle *Macchine* e l'altra del *Libero scambio* e simili saranno oggetto di ponderate discussioni. Così ci sia dato ripigliare le trattazioni pedagogiche, alle quali da tante parti ci sollecitano gli amici e che pure ci stanno cotanto sul cuore! Ma quello in che porremo maggiore studio saranno gli argomenti storici; ed oltre agli speciali soggetti che ne tratteremo, ci è caduto in animo di volgere a questi una parte precipua del nostro quaderno. Dovendosi pure concedere qualche mese di riposo alla penna che con tanta assiduità diede alla *Civiltà Cattolica l' Ebreo di Verona* colle sue *Appendici*, *l' Ubaldo ed Irene*, il *Coscritto* e novellamente il *D. Giovanni*, chi deve supplirlo temporaneamente ha divisato farlo con un *Racconto* strettamente storico, nel quale ci auguriamo che la utilità del soggetto non la cederà al diletto ed alla curiosità che ispirerà la narrazione.

Per ciò che si attiene alla *Rivista della stampa italiana*, essa si è studiata di compiere fedelmente il suo dovere, che è di mettere altrui sull' avviso contro i perversi libri e dar voga, secondo la sua possibilità, ai buoni, mettendone nella meritata stima gli autori ed incoraggiandone i primi tentativi, quando si cimentavano quasi nuovi alla pubblica luce. Nel che fare noi abbiamo avuto ed abbiamo fermissima volontà di essere giusti ed imparziali, e senza professarlo altamente ad ogni piè sospinto, abbiamo messo molta diligenza nel farlo. Tuttavolta, avendolci più d' uno notato, noi non esiteremo a riconoscere di aver qualche volta largheggiato un po' troppo

in lodare autori e scritti sustanzialmente buoni. Noi certo non vogliam dire che ciò sia ben fatto e ci metteremo in miglior guardia contro le insidie del cuore; nondimeno quasi ci parrebbe bella colpa ed eziandio dagli avversarii

Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes;

e ad ogni modo ci piacerebbe meglio soverchiare alcun poco nella lode verso i buoni, che non nel biasimo. Consideriamo inoltre che i buoni libri essendo spesso investiti dalla rea stampa, o alla men trista coperti d' un disdegnoso silenzio che pare qualche cosa peggio del contrasto; a noi sembra che appunto per questo ci corra obbligo più stretto di recarli alla pubblica luce, di metterli in pregio e d'invogliarne altrui alla lettura. Il quale effetto a molti pare d'insigne momento, in quanto che per esso si è tolto al partito libertino il monopolio che si era usurpato di distribuire onore ed infamia nella repubblica letteraria. Ora la Dio mercè non è più così; e se un libro veramente pregevole vien fuori, per non dir del molto che pur fanno altri buoni giornali, ci bastano tre settimane per recarne la notizia e l' encomio a forse centomila lettori, quanti sul numero degli associati probabilmente ne congetturiamo in Italia. Sul qual proposito ci scriveva non ha guari da Verona un dotto e degnissimo personaggio. *Se non ci fosse il vostro Giornale, alcune opere eccellenti, ma non del gusto presente rivoluzionario, avrebbero vita e sepoltura ad un tratto. Il monopolio della fama fin ora è stato in mano dei nostri faziosi che han fatto lega tra loro e si lodano e s' incensano insieme che è una meraviglia; e dal campo della pubblicità e della fama escludono i benemeriti colla non curanza e peggio colla calunnia. Voi dunque siete i banditori del vero merito e vi ha suscitato Iddio al bisogno grandissimo che non sia l' Italia l' eredità degli iniqui mestatori politici.* Il che stimiamo esser detto, non perchè manchino altri ottimi Periodici che facciansi banditori del verace merito; ma perchè non hanno così spedita, e regolare diffusione nei varii Stati della Penisola. Vero è che l'ampiezza data comunemente alle singole Riviste non ci permette il multiplicarle

quanto pure vorremmo, e talora ci grava davvero il defraudare la lunga aspettativa degli Autori. Ma ad ovviare, almeno in parte, a questo sconcio, ci farà ottimo giuoco l' *Appendice di Annunzii bibliografici*, la quale da qualche mese abbiam cominciato ad aggiungere ad alcuni quaderni e che ci siamo messo in animo di continuare un paio di volte per ogni trimestre. Acchiudendo nell' Appendice bibliografica quei libri, a cui basta o il solo annunzio, o anche un breve cenno intorno al loro merito, alla *Rivista* saranno serbate le cose che o per mole o per argomento, o per opportunità o per qualche altra speciale cagione, sembrano più degne di considerazione.

Nè ci pare che la *Cronaca Contemporanea* abbia mancato dei suoi miglioramenti, non fosse altro per le *Corrispondenze* che ci è riuscito di assicurarci dopo non piccole difficoltà superate. L' abbiamo per l'Alemagna, per la Russia, per la Spagna, per l'Inghilterra, per l'Olanda, pel Belgio, per la Svizzera, pel Piemonte, pel Lombardo-Veneto e per la Toscana; ed i nostri lettori avran potuto accorgersi che i corrispondenti della *Civiltà Cattolica* non sono di quelli, come ne hanno alcuni giornali libertini, i quali si fanno scrivere quel che vogliono, e spesso vogliono tutto a rovescio di quello che è. Le ragguardevoli persone che ci onorano delle loro lettere, oltre a tanti altri pregi che li raccomandano alla nostra fiducia, ne sono degni eziandio per questo, che noi non possiamo retribuirne il servigio altro che per questa pubblica testimonianza di riconoscenza. Non neghiamo che l' *Appendice archeologica* e l'altra di scienze naturali sono un po' rare ed alquanto ristrette, atteso il poco spazio che loro lasciano altre materie non sappiamo se più gravi, ma certo più insistenti ed *invasive*, come oggi dicono. A questo provvederemo nell'anno imminente con un incremento, del quale ci si permetta una menzione più esplicita.

Se siete nostro lettore assiduo, avrete dovuto osservare che dei sei quaderni di un trimestre, uno vi veniva innanzi alquanto più smilzo degli altri quattro, ed un altro così maghero e mingherlino, da non riconoscerlo per fratello della stessa famiglia. Ove ne aveste perduto la rimembranza, questo fascicolo che avete innanzi ve la può

rinfrescare. E la ragione n'è chiara: dovendo noi dare 45 fogli in sei quaderni, non ci vuole gran matematica ad intendere che se 4 eran di 8, uno non potea essere che di 7, lasciandone all'ultimo non più di 6. Or bene: col prossimo anno 1857 cominceranno tutti e sei i quaderni a godere di quella eguaglianza così cara ai democratici, non già col farli tutti smilzi, il che sarebbe più comodo per le nostre penne e per le nostre borse; ma sì a farli tutti uguali ai maggiori, il che sarà bene più comodo pei nostri associati, ma non si potrà ottenere senza maggior fatica dalla nostra parte e maggiore dispendio. Direte che è poca cosa un tre fogli di stampa per ogni trimestre, che fanno dodici per ogni anno. Tuttavolta se si considera non il poco che è per ciascuno, ma il molto che è tutt'insieme per tanti, noi vi sappiam dire che quella giunterella ci costerà non poche migliaia di franchi all' anno — Se li date a ufo, è segno che li avete — dirà qui qualche malizioso sogghignando; e noi nol negheremo, tanto solo che aggiungiate che l' averlo è la sola ragione del darlo. E felice il mondo se si facesse sempre così! Mal però vi apporreste concludendo da ciò che dunque la *Civiltà Cattolica* è ricca sfondolata. Oh! che? è egli ricco chiunque faccia un presentuzzo al suo amico? Se volete dire che noi non siamo alla vigilia di far bancarotta per manco di associati e che ne siamo restati ben provvisti, anche dopo che spiacevoli congiunture, escludendoci dal maggiore Stato d'Italia, ce ne fecero perdere tre buone migliaia di un colpo solo; se dite così, direte molto vero; ed appunto il numero sempre crescente degli associati ci ha dato abilità di questa giunta per la quale si viene a crescere per ciascun anno materia uguale a due dei minori quaderni. Se raddoppiasse quel numero, vi promettiamo di mandarvi tanta carta stampata, da non farvi trovare il tempo di leggerla in due settimane. Ma torniamo sul serio. Questa giunta di 48 pagine per ogni volume, che vuol dire di otto per ogni fascicolo, ci fornirà agio da dare maggiore ampiezza alle due Appendici dell'Archeologia e delle scienze naturali che erano le sole parti, le quali appunto per istrettezza di spazio finora non poterono averla.

Questo è quello che abbiam fatto fin qui e quello che ci siam posto in animo di fare per migliorare la nostra opera e renderla più degna del comune favore. Una parola ora intorno a quello che pure potrebbon fare i nostri associati per renderla sempre più efficace; e ciò che ne diremo vogliamo s'intenda non della sola *Civiltà Cattolica*, ma di qualunque buona stampa, bene inteso che fuori dello spirito cattolico appena se ne potrà trovare altra che sia sicuramente buona. Ora i nostri associati già fanno molto col solo essere associati; anzi ove si considerino complessivamente, può dirsi che fanno poco meno che tutto, essendo manifesto che senza essi, noi potremmo bene gettar nero sul bianco, ma questo resterebbe dov' è gettato, senza avere agio da acquistare vita ed azione col parlare a moltissimi. Laddove per converso se la *Civiltà Cattolica* è stata di qualche utilità a sostegno e difesa della verità e della Chiesa, ciò si deve in gran parte alla cortesia ed al zelo di coloro che risposero con tanta prontezza ed in tanto numero al nostro invito. Ma noi vorremmo che essi non si tenessero paghi a ciò, e studiassero, quanto è in loro, di dilatare ad altri eziandio l'azione salutare della buona stampa; e ci pare che se ne guadagnerebbe non poco nell'armonia delle menti e dei cuori, quando quello che è pensiero di molti si venisse via via facendo pensiero poco men che di tutti. O non sapete voi che l' unione fa la forza? e come unire gli animi se non colla medesimezza delle idee? come immedesimare quelle idee se non colla lettura assidua dei medesimi scritti?

Gli associati poi in due maniere possono procurare quel dilatamento di azione che noi desideriamo e persuadiamo. In primo luogo col porgersi facili ad imprestare altrui il proprio quaderno ed, ove ne fosse uopo, offerirlo eziandio ai non chiedenti, che talora ne hanno bisogno più stretto; e questo diciamo perchè da qualche nostro associato zelante ci è stato suggerito di raccomandar questo mezzo. Noi intendiamo che gl' imprestiti sono lo spauracchio e la disperazione degli editori interessati; ma per noi che, la Dio mercè, non siamo tali, gl'imprestiti sono piuttosto una speranza, e ci compiacciamo a pensare che ogni quaderno abbia a trovare almeno una

decina di leggitori, senza impensierirci gran fatto del pericolo che molti, provvedutisi a quella maniera più comoda, schivino il bisogno di procurarsi quella lettura con dispendio della borsa. Ma non dovendosi pure negare che possa essere un ostacolo all' incremento degli associati, a questo altresì vorremmo volto lo zelo dei nostri antichi amici, persuasi come debbono essere che, con un nuovo soscrittore, si stabilisce forse un nuovo centro di parecchi nuovi lettori. Ed in procurare questo incremento noi collochiamo la seconda maniera onde i nostri associati potrebbero contribuire a distendere a più ampia sfera la nostra azione. Quali mezzi possa avere ciascuno a questo intento, noi non sappiamo; ma se si faccia di cuore, sappiamo bene che ciascuno avrà qualche mezzo. Ad ogni modo ad agevolare la cosa, noi mandiamo a ciascuno degli associati con questo quaderno il presente articolo leggermente modificato. Ed esso associato farà bella e lodevole opera se, cercato tra i suoi conoscenti chi potendo essere associato ancora non sia, a lui lo faccia tenere. Guardate! se in tutti, senza più, all' invito seguisse l' effetto, nel 1857 il numero degli associati sarebbe il doppio di quello che è stato nel 1856. A madonna *Civiltà* voi non potreste augurare capo d'anno più felice di questo. Ed altrettanto felice lo auguriamo noi ai Signori Associati, pregando loro dal Cielo una benedizione copiosa che ne raddoppi ogni bene *de rore coeli et de pinguedine terrae.*

DELLE OPERE INEDITE

DI

VINCENZO GIOBERTI



(*Continuazione* [1] *e fine*)

Che sotto specie di riformare la Chiesa si sia tentato di deformarla da uomini che a ciò non avevano nessuna missione e nessun diritto, ciò si è visto in tutti i tempi; nè potea essere altrimenti. Lasciando stare che, eziandio nell'operare il male particolare e dell'individuo, si deve mescolare quella colpevole illusione, onde vi si vuol vedere una ragione di bene; ma questa medesima ragion di bene è assolutamente richiesta quando si tratta di trarsi dietro le moltitudini ed averne presidio di grida e di braccia secondo il bisogno. Quasi vorremmo dire che le moltitudini, depositarie come sono della forza fisica, ci rappresentano nella società quello che nell'individuo si appella la parte inferiore o sensuale. Or questa non muovesi che allettata da qualche ragione di bene suo proprio, e la volontà si fa colpevole quando a lei la presenta, come irritandone gl'innati e violenti appetiti. E così chiunque volle amicarsi le turbe e capitanarle, non ebbe altro spediente, che velare d'una qualunque ragione di bene i suoi biechi disegni; e quella nel caso nostro è un

1 V. questo volume a pag. 481 e segg.

restauramento preteso del Cattolicismo, che ne diventi strumento efficace d'ogni bene sensibile e spirituale, pubblico e privato, temporale ed eterno.

Non dee dunque recar maraviglia che tutti i mestatori incedano per questa via, quando, a volervi ragionar sopra, non si potrebbe per altra se pur si vuol provar qualche cosa. Ma che una tale azione d'illegittima ed arbitraria Riforma non pure si usurpasse da chi non ne avea mandato od autorità di sorta, ma si pretendesse per giunta di dimostrare che appartiene proprio a chi non ne ha nessun titolo; cotesta esorbitanza era serbata a quell'ingegno superlativo il foggiarla, ed al nostro secolo illuminato il trangugiarlasi bonamente e ad occhi serrati. Ora la più elementare cognizione del Cattolicismo e della Chiesa basta ad intendere che, essendo essa una istituzione strettamente divina, l'opera variabile e caduca dell'uomo può ben contribuire a farla più o meno vigoreggiare o scadere in qualche sua esteriore attinenza, come vi contribuiscono perfino le cose materiali, atteso le condizioni degli uomini in cui la divina istituzione è attuata ed operante. Ma sequestratene queste attinenze esteriori, ove per poco si tocchi il domma, la morale e la disciplina stessa, in quanto questa è autorevole espressione delle credenze e vindice giuridica del costume; ove, diciamo, si tocchino queste parti, l'attribuirne a potenza meramente umana la conservazione od il progresso, è il medesimo che snaturare l'opera di Dio scambiandola con quella dell'uomo. E questo appunto è l'intento del Gioberti nella sua *Riforma cattolica della Chiesa*, prima delle opere inedite di lui venuta a luce, e della quale cominciammo a dir qualche cosa nel passato quaderno. Egli, come per singolare condiscendenza, concede all'Autorità ecclesiastica, alla Gerarchia, l'uffizio di *conservare* [1]; ma quanto al progredire, all'aggiungere, al mutare non ce la vuole per nulla; e se pure in alcun caso vi entrasse, ciò si dovrebbe considerare per *accidens;* talmente che, in sua sentenza, se il grande Ildebrando, S. Gregorio VII, tanto fece in ben della Chiesa,

1 *Riforma Cattolica* pag. 31.

non ci entrò per nulla l' essere stato egli depositario delle somme chiavi; ma avrebbe potuto fare il medesimo quand' anche fosse stato un pretonzolo disgraziato, un avvocato fallito od un medico senza malati. A qual titolo adunque arrogarsi il diritto a quell'opera riformatrice, lasciando a tutta la Gerarchia niente altro che l'uffizio di conservare ciò che il *Riformatore* ha stimato di stabilire? Il titolo è l'*ingegno grande,* senza punto badare a quella gravissima difficoltà di trovare un criterio onde giudicarlo tale, essendo molto consueto che si creda di averlo grandissimo chi sortillo anche meno che mediocre. Niente affatto! L' *ingegno grande è lo strumento del Progresso nella Chiesa* [1]. Il perchè un cotale che credeasi avere un ingegno grandissimo, essendosi un bel dì sognato che la Chiesa è fuori di via però solo che non volge ogni suo pensiero a *fare l' Italia*, e a beatificare d'ogni diletto i mortali, gridò che la Chiesa era deformata, guasta, corrotta, ed invitò ogni generazione di uomini, meno solo i preti (se pur non fossero della stampa del Grégoire) a dar mano a quella Riforma.

Nell' altro articolo accennammo l' indole di così fatta pretesa Riforma, la quale appena è altro che un naturaleggiare a dirittura la religione e la Chiesa. Chi vuol vederne esposte più stesamente le pruove può consultare un' opera che, se ebbe qualche pregio, lo ebbe appunto nello avere fiutata la lepre in tempo utile, ed indicato nell' allora presidente dei Ministri piemontesi un vero Riformatore della Chiesa nel reo senso della parola. E tutto si riduce a dire che essi vogliono formare un Cattolicismo alla loro maniera, secondo una idea che se ne son fabbricata essi medesimi. Di qui trovato il presente Cattolicismo, qual si professa nella Chiesa, non convenire con quella loro idea, la dicono *deformata,* e per *Riformarla* vogliono a tutti i patti introdurvi quella cotal forma foggiata da essi. Nel libro testè ricordato si possono vedere le condizioni della nuova forma che si vuole da essi introdur nella Chiesa; e noi più sotto ne direm qualche cosa. Per ora gioverà indicare il vario modo,

1 Ib.

onde il Gioberti ed il suo partito si sono adoperati per attuare quella loro idea, attemperando il vario modo di spiegarla al vario avvicendarsi delle circostanze più o meno favorevoli al bieco loro consiglio.

Il Gioberti colla sua illimitata fiducia nella potenza della parola men parlata che scritta, colla sua matta fantasia che il grande ingegno ed il grande scrittore sono Dittatori ideali negli ordini umani non meno che nei divini, congiunta alla modesta persuasione di essere egli proprio grande ingegno e più grande scrittore; sperò di effettuare quel gran mutamento nella Chiesa per via di consigli autorevoli, di calde parenetiche e di persuasione; ed a questo scopo diresse il *Primato morale e civile degl'Italiani;* lavoro che ha molte parti splendide e che, per l'indole sua medesima di voler farsi conciliatore tra l'una e l'altra parte, dovette dichiararsi encomiasta passionato del Pontificato, dell'Episcopato, del Clero, degli Ordini religiosi e fino dei Gesuiti, i quali egli credette allora, benchè più difficili, non affatto incapaci di convertirsi. Tutti debbono ricordare con qual plauso fosse accolto quel libro; ma non tutti ne poterono intendere allora le riposte cagioni, le quali appena ora ci si manifestano con tutto il loro lume. Il partito ci vedea messe in voga, benchè velate, alcune proprie idee, e scorgea, sotto il velame di quelle, ben più oltre che l'occhio volgare non penetrava: i sinceri cattolici e segnatamente tutto l'ordine ecclesiastico si compiaceva di una lode così nuova nel tempo moderno, nè si stupiva dell'invito di dar mano all'incivilimento, stante la singolare elasticità di questo vocabolo, per la quale ciascuno l'interpretava secondo il concetto che erasene formato. Noi non sappiamo se negli avvenimenti, che cominciarono a succedersi dopo la pubblicazione del *Primato*, vi entrasse per nulla quel libro: il fatto è che il Gioberti lo credette più di quello che sarebbe stato possibile, n'esultò seco medesimo, ne montò in orgoglio e ruppe in quella folle parola di avere nientemeno che creata l'Italia. Un umile scrittore (sì proprio! l'umiltà era la virtù dominante nel Gioberti) un umile scrittore disse: l'Italia sia, e l'Italia fu [1]. Nondimeno quella rigenerazione della

1 *Apolog.* Proemio pag. LXIX, LXX.

Chiesa da farsi dalla Chiesa stessa a persuasione del Gioberti, come egli la intendeva, dovea pure trovare qualche opposizione; ed egli, indottovi pure da qualche fatto particolare e dalle spinte dei confratelli, s'imaginò di vedere quella opposizione nei Gesuiti e nei tanti altri che egli raggranellò attorno ad essi sotto il più ampio vocabolo di Gesuitismo. Addosso dunque a codesto si scagliò egli come ad incurabile, come ad inconvertibile; e dandosi pur vanto di averne tentato il ravvedimento, lo malmenò, lo calpestò col furore del vittorioso briaco che tenta sbarazzare la via del suo trionfo da un ostacolo poderoso e che egli crede poco men che fatale. Ed eccovi i *Prolegomeni*, il *Gesuita Moderno*, l'*Apologia*, nei quali scritti riversa a diluvio l'invettiva, lo scherno, la calunnia sopra la odiata generazione, a cui egli imputava tutta la colpa del non vedersi recata in atto la vagheggiata *Riforma.* E se tra quei tre lavori vi è differenza, essa dimora solo nel crescere graduatamente la confidenza a misura che a lui pareva scemato l'ostacolo; e quello che appena si lasciava sospettare nei *Prolegomeni* come una speranza, è solennemente annunziato nell'*Apologia* come un fatto poco men che compiuto. Ma appunto l'averlo egli ed i suoi consorti troppo esplicitamente annunziato fu forse la ragione, perchè non si compisse; e tutti sanno per quali vie maravigliose Iddio fe' corte quelle colpevoli aspirazioni. Tra le quali vie non fu la meno efficace la nullità portentosa, l'insigne insipienza, la codarda condiscendenza del partito che in quel tempo tenne il campo, che potea tutto e che non fece nulla, se non fosse il farsi scavalcare dai più avventati, che appunto per questo affrettarono la soluzione di un dramma che, senza la loro comparsa, sarebbe restato coi soli primi nella condizione di commedia. Allora fu capito, un po' tardi veramente, ma pur fu capito esser follia sperare che la Chiesa si porga docile strumento a quello, per cui se ne voglion servire i patriotti; fu capito che dall' ordine ecclesiastico e dall' episcopale segnatamente non si sarebbe fatta in eterno una Riforma, quale la proponeva o meglio la faceva intendere il Gioberti; e capito tutto ciò, s' intese tosto che non ci era a patteggiare in veruna guisa, e quindi dover venire di fuori alla Chiesa quello che oggimai dispe-

ravasi di vederle germinare in seno. In somma come prima si accorsero che la Chiesa ed il Pontefice non si sarebbero dechinati a parteggiare colle loro fantasie, e tosto la ruppero coll' una e coll' altra. Ed a ragione disse celiando al suo solito quel capo ameno del Giusti:

Questo è un Papa colla fede,
Diamogli l'arsenico.

Quindi il *Rinnovamento d' Italia*, quindi questa *Riforma Cattolica*; il quale e la quale trattano esplicitamente il Cattolicismo proprio come gli scritti anteriori aveano trattato il Gesuitismo; e ciò appunto perchè quel primo erasi ricusato a trasformarsi come si era ricusato il secondo; e così si meritarono ambedue di vedere cangiati in biasimo acerbo i primi sfoggiati encomii.

Questi sono i tre stadii pei quali è passato il Gioberti o, a parlare il suo linguaggio, i tre momenti o cicli dello svolgimento che egli, secondo l'avvicendarsi delle circostanze, è venuto dando al suo concetto di Riforma, ed ai quali rispondono rispettivamente i tre gradi di estrinsecazione che egli ha dato a ciascuno nei varii suoi scritti. I. Fiducia di riformare a suo modo la Chiesa per opera della Chiesa, o persuasa delle sue ragioni, o lusingata dalle sue promesse, o atterrita dalle sue minacce. A questo primo stadio si vuol riferire il *Primato*, dove fu propinata largamente l' esca della laude, dei guiderdoni promessi, delle grandezze sperate. II. Presunzione improvvida d' esservi in gran parte riuscito, salvo il contrasto che ei credette trovare in una parte della Chiesa, cui volle o personificare o unificare o certo confondere coi Gesuiti e col Gesuitismo. A questo stadio appartengono i *Prolegomeni*, il *Gesuita* moderno e l' *Apologia*, in cui allo sperticato osannare alla parte da lui creduta convertita, va congiunto l' astio più velenoso alla parte inconvertita e inconvertibile, senza lasciare di gettarle in viso il rimprovero di non aver ceduto a chi generoso le porgeva la mano. III. Da ultimo disperazione assoluta di veder mai riformata (a quel suo modo, s' intende) la Chiesa per la Chiesa. E di questo novissimo stadio fu frutto compiuto il *Rinnovamento* e, grazie al Massari, si mostra oggi frutto immaturo o piuttosto informe nocciuolo la

Riforma Cattolica; nei quali si rifà colla Chiesa e col Cattolicismo quel medesimo giuoco che erasi fatto coi Gesuiti e col Gesuitismo, e ciò per la identica ragione; che la più ampia istituzione cioè si era chiarita allo stesso modo della minore tenace di sue pretese corruttele e incaponita nei suoi pregiudizii.

Se noi non temessimo di farci noiosi ai nostri lettori, e se i libri del Gioberti non fossero tanto obliati al presente quanto nove anni or sono furono in voga, noi non mancheremmo di confortare con le citazioni di molti luoghi questo processo dialettico, dicono i suoi ammiratori, e processo subdolo ed ipocrita diciamo noi, di un uomo che, se fin dalle prime avesse professato a viso aperto il suo intento, avrebbe portato avversione e rifiuto da cui per quella via si mercò sconsigliate ammirazioni, inverecondi plausi e scandalosi. Ma senza ciò, il Massari ce ne dice in pochi tratti quanto basta a farcene persuasi. E pria di tutto ci assicura *il pensiero della Riforma... essere stato antico nella mente del Gioberti* [1], ed espressamente lo dice anteriore al *Primato*. Talmente che quando in questo egli magnificava il Principato civile dei Papi, egli avea fin d'allora in corpo che dovess' essere quel Principato stesso condotto al niente; che è la prima ed essenziale condizione della Riforma; quando nel *Primato* magnificava il celibato ecclesiastico, egli avea fermo in mente che la seconda condizione della *Riforma* dovess' essere l'abolizione di quel celibato. *Poscia*, soggiunge il Massari, vedutasi dal Gioberti *la buona accoglienza fatta alla* Teorica del soprannaturale, *nutrì speranza che il pensiero della Riforma religiosa cominciasse a trovare adito in Roma, senza smettere il pensiero di ragionare pubblicamente di quella riforma, divisò di differire la pubblicazione, ed intese in vece a fare pratiche di conciliazione, tentativi di pacifico componimento* [2]. Ed aggiunge tosto: *Il Primato che venne a luce nel* 1843 *fu il saggio più luminoso, l'esperimento più grande fra i tentativi di cui accenno* [3]. Ma vennero tosto i disinganni che schiusero la via al terzo stadio. Che fece dunque il Gioberti *in seguito ai disinganni del* 1848? come li chiama il Massari. Si fece campione

1 Prefaz. pag. XXXI. — 2 Ivi pag. XXXII. — 3 Ivi pag. XXXIII.

della Riforma religiosa; ed a giustificar sè medesimo del gettarsi che faceva ad opera così arrischiata, avrebbe potuto arrecare *i suoi antecedenti*, come dice il panegirista; cioè dire siccome egli avea indarno tentata ogni via per indurre la Chiesa a quella cotale Riforma. Ma poscia che i tentativi erano tornati infruttuosi, doveasi procedere oltre ed imporlo da fuori, quando caparbiamente non si era voluto effettuare da dentro; che in altri termini vuol dire doverla fare i laici, quando i preti non si erano voluto fare carrucolare a farla da sè. Ecco le parole che lo scolare mette in bocca al maestro: « Gioberti poteva dire ed avrebbe detto: io ho fatto quanto era in « poter mio per evitare di ricorrere a quest' ultimo espediente, ma « le mie pratiche non sono state coronate dai fatti: fin che la con- « ciliazione fu possibile, io la tentai e vi diedi opera con lealtà e « con coraggio: ma oggi sono costretto ad adoperare altrimenti ».

E sapete voi che suona quel risoluto *altrimenti?* Suona che l'opera della *Riforma*, non si potendo più fare per via di conciliazione, si deve oggimai compiere per via di opposizione, di contrasto, di ribellione se fia d'uopo; ed il discorso n'è chiarissimo; soprattutto ove si conforti delle ultime rivelazioni del Montanelli in un recentissimo suo scritto [1]. Ecco dunque come la discorrono codesti valentuomini: Stia fermo come principio incrollabile che il Cattolicismo abbia per suo fine precipuo il farne vivere molto deliziosamente in questo mondo; che la Chiesa debba farsi ministra di grandezza nazionale e che il Pontificato romano abbia a conquistare l'indipendenza italiana. Ciò posto, è manifesto che, secondo il veder loro, Cattolicismo, Chiesa, Pontificato sono deviati, deformati e corrotti, quando nulla fanno, professano anzi di nulla dovere o voler fare direttamente di tutto quello. Allora una di queste due: o essi si acconciano alle nostre idee, ed eccoci nella via di conciliazione; o essi ripugnano, ed eccoci nella via della opposizione, per la quale si faccia per forza quello che non si volle far per amore; e ad ogni patto si tirino, Cattolicismo, Chiesa e Papato ad essere quello

1 *Il Partito Nazionale Italiano, le sue vicende e le sue speranze* — Torino 1856.

che non sono, quello che noi crediamo dover essere, e potrebbero aggiungere quello che mai non furono, salvo il diritto a noi di aggiungere alla nostra volta: quello che in eterno non saranno mai. Nel quale discorso non si pecca per fermo contro alla logica; e dove mai quel primo cardine fosse vero, avrebbero giustezza e verità le illazioni. Ma per buona ventura quel primo cardine è radicalmente falso, nè può albergare in cervello che serbi una qualche idea del supernaturalismo della Religione cattolica.

Questo sarebbe il luogo di far sentire quanto sia vero che dalla fazione, di cui il Gioberti si fece eco fragoroso, si voglia una riformazione della Chiesa che più veramente ne sarebbe una trasformazione o piuttosto una deformazione. Ma già lo scritto, cresciutoci troppo sotto la penna, appena ci permette altro che accennare ad alquanti luoghi. Per esso *il Cattolicismo è stabilito dalla Provvidenza come strumento di civiltà* [1], talmente che vi sia una vera *Immedesimazione della religione colla civiltà umana* [2]. Nè la pugna del mondo col Vangelo, tante volte asserita dal Redentore, lo scoraggisce punto: esso ha trovato che Cristo ruppe guerra al *mondo eteredosso* e *corrotto che dovea finire sulla terra per opera di lui* [3]. Che se gli opponete che nei secoli passati s'intese quella opposizione tra Cristo ed il mondo in tutt'altra guisa; egli vi risponderà che *nel medio evo il Cristianesimo fu in gran parte giudaico* [4]; se aggiungete che *al presente il Papa, i Vescovi ecc. non intendono il Cattolicismo a suo modo* [5]; egli non esita un istante ad ammetterlo, e gli pare di averne spiegata ancora la ragione in questo, che essi *siccome uomini pertengono a un lato più o meno alto del poligono e non possono abbracciarlo tutto* [6]: il che significa che egli la vede meglio del Papa, dei Vescovi ecc; il perchè non è meraviglia udirlo a dire che *là Chiesa vegeta* [7], *che la sua propaganda è ridotta ad una vera apparenza* [8], e che *Roma ha perduto il senso dell'Evangelio* [9]. Che più? gli opporrete non essersi a memoria d'uomo inteso mai il Cattolicismo a quella maniera; egli replicherà tosto che *il*

1 *Rif. Catt.* pag. 50. — 2 Pag. 86. — 3 Pag. 15. — 4 Pag. 97 — 5 Pag. 157 — 6 Pag. 76 — 7 Pag. 2 — 8 Ib. — 9 Pag. 76.

Cristianesimo maschio ha ancora da nascere [1]. Che se vengasi per poco ai particolari, vi udirete annunziare che *il soprannaturale non è più necessario nella pratica*, *appunto perchè gli uomini credono nella natura* [2]; vedrete fare un tal processo al misticismo, che peggio non si potrebbe a qual è più perniziosa corruttela [3]; e sentirete ridotta tutta la dottrina dell'annegazione cristiana *all'accettazione volontaria dei patimenti inevitabili della vita*, *o di quelli che servono all'altrui bene*, *non nello studio e procaccio di privazioni e dolori gratuiti ed inutili* [4]: che era precisamente l' ascetica di Socrate e di Epitteto; che è la teorica (diciamo teorica, perchè per la pratica, è un altro paio di maniche) dei filosofi umanitarii. Di che s' intendono i suoi stupori ed i suoi rammarichi che la Canonizzazione non sia accomunata ai grandi ingegni, ai grandi filosofi, ai grandi scrittori e via discorrendo [5].

Noi ci avvisiamo che più non si richiegga per intendere i due termini della vagheggiata *Riforma*: il termine onde deve muovere, ed il termine in che deve compirsi (*a quo et ad quem*, li avrebber detto gli antichi). In conclusione: di soprannaturale si dovrebbe far naturale senza più. Vi volea tutta la foga avventata di un delirio febbrile per sognare che la Chiesa si sarebbe porta docile e volente a questa specie di Riforma, la quale le avrebbe fatta rinnegare la sua storia, sconoscere la sua essenza, dimenticare la sua missione, abbandonare le sue liturgie, condannare le sue pratiche; e di opera che fu del Verbo Incarnato nella pienezza dei tempi, farsi opera della sapienza microscopica nel secolo decimonono. Pur quel delirio fu sognato; e chi ci si lasciò illudere, ne stia ora pel danno e per le beffe, senza poterne accagionare altri che la propria malvagità od ignoranza. Ma siamo al conto del Tedesco: pure la Riforma, e proprio quella Riforma, si deve fare. Non la vogliono Papi, Vescovi e preti? tal sia di loro: a loro marcio dispetto la faranno i laici; e la erudizione multiforme, l' eloquenza concitata, il vocabolario poliglotta di prete Gioberti si toglierà il carico di dimostrare che spetta propriamente ai laici, e non ad altri che ad essi, il farla. E qui non

1 Pag. 239 — 2 Pag. 143 — 3 Pag. 139 — 4 Pag. 29 — 5 Pag. 29.

è a dire se egli a dimostrare questo punto capitale vi si mettesse a giucare di mani e di piedi; ed è non sappiam dire se più compassionevole o più ridicolo il vederlo ravvolgersi in un mare turbolento di *estrageratico* e *soprageratico*, di *mascolinità* e *femminilità*, di *anatopismo* e *cronotopico*, di *minessi* e di *metessi* e non so quante altre di tali voci esotiche, che fanno una matassa così arruffata da non trovarne agevolmente il bandolo. Ma si trovi o no codesto bandolo, la conclusione è pronunziata in termini: la Riforma *della Chiesa doversi fare dal laicato* [1]; e perchè ciò suoni men male, esso vi dirà che il *Potere ideale è estrageratico fondato sull'ingegno* [2]; anzi che l' *ingegno laicale è un Sacerdozio estrageratico* [3], che vuol dire un Sacerdozio fuori del Sacerdozio col privilegio di comandare dittatoriamente nella Chiesa.

Egli conviene a dirittura aver perduto ogni concetto vero del Cristianesimo per lasciarsi prendere a codeste fantasie, nè noi ci dimoreremo ad impugnarle: tanto esse ripugnano alle idee fondamentali della divina Istituzione. Nondimeno non vogliam preterire di notare un sofisma ed un gruppetto di errori più madornali, perchè si vegga con quale vigore di logica e con qual supellettile di dottrina cattolica il *sacerdote estrageratico* s' imbarcava nell' ardua impresa di Riformare la Chiesa.

Fermo sul consiglio di volere riformata la Chiesa per opera dei laici, egli ha collocato uno studio particolare a deprimere l'ordine ecclesiastico in tutta la sua ampiezza, e metterlo al di sotto del laicato. Con un sofisma puerile, che dovette parergli una grande scoperta (tante volte lo rimescola e con tanta pompa di parole) credette di averlo dimostrato, accettandone eziandio quell'altra conseguenza dell' *essere l'uomo pagano superiore al cristiano* [4]. Ed il sofisma è questo: Dovendosi la perfezione di qualunque cosa misurare dalla sua minore o maggiore rispondenza al suo tipo ideale, ne seguita che quanto questo è più alto, tanto è più difficile il raggiungerlo, e più comunemente se ne resta al di sotto. Ecco il suo aforismo: « la eccellenza degli uomini è scarsa in ragione inversa del loro tipo; ora il

1 Pag. 69 — 2 Pag. 94 — 3 Pag. 134 — 4 Pag. 1.

tipo del sacerdozio è l' Uomo Dio; che maraviglia se gli uomini non possono arrivarlo [1] ? » E poco dopo ne conchiude che il prete è sottosopra l' essere più piccolo della civiltà moderna [1]. Ora per poco che altri vi rifletta intenderà subito, che qui si confonde la eccellenza che viene ad un soggetto dalla perfezione della forma che partecipa, colla perfezione che gli viene per la semplice rispondenza al tipo ideale di questa forma stessa. È manifesto che quanto questa è più bassa e tanto sarà più agevole il raggiungerla; ed a questa maniera sarà più agevole essere eccellente. Ma questa eccellenza della relazione, non ha niente che fare colla eccellenza della forma per sè medesima; la quale può essere tanto insigne da renderne più pregevole una partecipazione anche menoma, di quello che sia una partecipazione anche piena di una forma più vulgare. Il qual discorso certamente non fanno tutti; ma pure a tutti dice il senso comune che un buon pittore, per cagione di esempio, è qualche cosa di meglio che non un eccellente ciabbattino, quantunque questi risponda meglio al tipo ideale di ciabbattino che non il primo al tipo ideale di pittore. In altra guisa converrebbe dire che un perfetto cavolo è più pregevole di un mediocre uomo; e sarebbe un verissimo cavolo l' uomo che non capisse la stortura di un tale discorso. Or questo appunto è il discorso che adoperava il Gioberti per provare che l'uom *pagano era qualche cosa di meglio dell' uom cristiano*, e che il *prete è la cosa più piccola della civiltà moderna*. Intendiam bene che il tipo proposto al Cristiano ed al prete è tanto eccelso, che l' umana fralezza per isforzarsi che faccia, ne resterà sempre al di sotto; ma intendiamo altresì che quel poco, che il Cristiano ed il prete riescono a ritrarre in loro da quell'eccelso modello, è cosa per sè medesima tanto inestimabilmente maggiore di qualunque tipo terreno, che quel poco vale a cento tanti più della perfezione medesima in un ordine inferiore; e però un mediocrissimo cristiano vantaggerà a mille tanti un ottimo pagano, come un uomo infermo e mezzo gonzo starà sopra ad una pianta nel suo genere perfettissima.

1 Pag. 8.

Ma Gioberti era prete; e l'avere, anche a costo di tali sofismi, patrocinato la causa del primato laicale nell'opera di riformare la Chiesa sarebbe riuscito ad escluderne lui insieme cogli altri preti; e questo non potea garbeggiargli, atteso la parte principe che egli si arrogava in quell'opera riformatrice. Ma che non può la logica di un cervello pelasgico? Egli sa trovar modo da fare entrare un'altra volta il prete nell' opera della Riforma col solo rivestirlo delle tali e tali altre condizioni, da farvi dire a solo udirle: codesto è prete Gioberti in petto ed in persona. Ecco le sue parole: « L'uomo o « dittatore ideale può essere prete o laico; ma non è nè come pre- « te nè come laico che esercita la sua missione; o piuttosto è come « prete e laico congiuntamente. Egli rinnova il sacerdozio primitivo « che era superiore e complessivo dei due ordini. Egli è l'uomo « originale e dialettico per eccellenza. Se di professione unisce i « caratteri del Sacerdozio e del laicato; se è prete ma non dipen- « de da una speciale giurisdizione, non ha diocesi, non ha patria, « se è cristiano e cittadino del mondo ecc. è ancor più perfetto [1] ». In somma è la eterna istoria dell' orgoglio umano che vuol rifare a suo senno l'opera di Dio; che si arroga superbamente le doti che non ha, o dice necessarie quelle qualità medesime che sente di avere. Un essere anfibio che non è nè laico nè prete, che si sottrae alla giurisdizione dei suoi legittimi superiori, che si ravvolge nelle brighe tempestose delle fazioni e della politica; che dell' essere suo di sacerdote non porta nessun' insegna, non esercita alcun uffizio, non compie alcun dovere; signori sì! è proprio codesto l'uomo che avrebbe mandato la Provvidenza a riformare la Chiesa, alla quale può quell'uomo gittare in viso che *vegeta*; e che può rimproverare alla Roma cristiana di *aver perduto il senso dell' Evangelio*. A noi certo grava l' usare un linguaggio così severo con un estinto; e ci pare che saria stata bella pietà far perdere questo scritto in quell'oblio in cui si era già mezzo perduta la memoria del suo Autore. Ma quando questo infelice scritto ci si dà da un partito come un miracolo di sapienza e come la più sicura speranza dell' Italia e della

1 Pag. 153.

Chiesa, ci correva l'obbligo di far sentire alla Italia fedele alla Chiesa qual sia l'indole di quello scritto, perchè quinci apprendesse a conoscere le aspirazioni non più segrete di quel partito.

Esso non si è sgomentato a leggere nella *Riforma cattolica, esser falso che Cristo e non la Chiesa abbia istituito i Sacramenti* [1] *; l'eresia nei casi primi primissimi essere legittima ed incolpabile* [2] *; il razionalismo moderno essere destinato a ricongiungere l'ortodossia e la scienza* [3] *; Cristo essere stato il vero fondatore del Socialismo* [4]*, e il regno di lui non essere alla fine che una legge agraria* [5] *; il misticismo cristiano essere stato creato nel medio evo* [6]; mentre alla pagina seguente si dánno come professori di *misticismo S. Giovanni Evangelista e Paolo primo eremita.*

Di questi e dei tant'altri errori onde quello scritto formicola, quella fazione non si è punto nulla sgomentato; gli ha anzi fatto plauso per la sola ragione che in esso si vuole riformata a quel cotal modo la Chiesa e indipendente l'Italia per frutto di quella Riforma. Noi non sappiamo se siano molti o pochi i fautori di quella fazione; nè pur sappiamo se Iddio pei peccati d'Italia vorrà punirla col permettere l'adempimento di quei voti sacrileghi; questo nondimeno sappiam di certo che quella fazione è poderosa se non di numero, almeno di aderenze; ma più forse è potente per le codarde condiscendenze di molti pretesi buoni, i quali fan vista di non se ne accorgere per non iscomodarsi a combatterli e forse ancora per esserne un po' blanditi. Ma questo articolo potrà ben servire a schiudere qualche occhio sonnolento; che è stato in sustanza il fine per cui lo abbiamo scritto. Si legga e si rilegga, e forse la voce di Gioberti morto farà arrossire più di una fronte di aver plaudito a Gioberti vivo; mentre chi lo combattè vivo e trionfante, da questa voce non evocata che forse suo malgrado gli si fa trar dal sepolcro, piglia nuova cagione per pregare più istantemente per la povera anima di lui. Alla quale, tradotta al divin tribunale, un poco di umiltà cristiana avrebbe fatto miglior pro che non un popolo di ammiratori, i quali di qui a cinque o sei lustri saranno polvere e silenzio, come oggi è silenzio e polvere l'ammirato.

1 Pag. 213 — 2 Pag. 188 — 3 Pag. 85 — 4 Pag. 167 — 5 Pag. 196 — 6 Pag. 36.

DON GIOVANNI

OSSIA

IL BENEFATTORE OCCULTO



IL SACRO SPECO

Oh il mio don Francesco, che buon vento? Deh com' egli mi torna caro l' avervi riveduto dopo tant' anni! Che si fa? che novelle? Voi m' avete un cierone, che Dio vi benedica. Quant' è che ci capitaste?

— Da ier sera in qua; e ci venni con un giovane romano per condurlo a passar la vernata in Pisa, chè voi sapete come quell' aria dolce e costante suol esser benefica per coloro che nulla nulla si risentan di petto e volgano alla tisia.

Questo dialoghetto avvenne fra don Giovanni e un buon prete di Subiaco, ch' eragli d' antica conoscenza, il quale s' era abbattuto in lui sulla piazza del Palagio mentre appunto don Giovanni ritornava in parrocchia. E siccome egli era la cortesia del mondo, così dopo quel primo saluto invitollo seco a desinare col suo compagno per l' un' ora appresso il mezzodì; e a vie maggiormente onorarlo avea invitato due altri buoni amici, uomini di lieta conversazione, eruditi molto e sperti del mondo. Il pranzo fu condito da tutte quelle carezze che sogliono renderlo più gustoso che mai, ancora che la Pasqua, a dir vero, v' avesse avuto la sua buona parte con certe imbandigioni ch' ella solea manipolare a tempo e luogo, che pur contenta quando vedeva i commensali trionfarle a rimessa! L' uno dei due amici nomavasi Filippo e l' altro Severino, il quale con tutto che buon cristiano fosse e pio, avea non di meno cotali sue ugge sociali intorno a certe istituzioni moderne, a certe economie politiche, a certi progressi indefiniti, che non gliele avrebbe sconficcate del capo il tanaglione della fucina.

Come il desinare fu alle frutte, e il calor vitale suol animare le lingue, don Giovanni richiese il viaggiatore, s' egli fosse ancor penitenziere al Sacro Speco di san Benedetto, e inteso che sì, domandollo se a quel santuario continuavano ancora i pellegrinaggi, poichè avea letto nelle storie che colassù era grande ne' secoli a dietro la frequenza de' popoli: al che rispose don Francesco, che a certe stagioni dell' anno, tutti quegli ardui monti eran coperti di pellegrini, che ci venian dagli antichi Marsi, dalla Sabina, dal Sannio, dagli Abruzzi, e persino di Puglia, dal Piceno e dall' Umbria.

Allora Filippo, ch' era uomo vago di saper nuove cose, voltosi a don Francesco il venne interrogando delle condizioni di quel celeberrimo Speco, entro il quale Benedetto, patrizio e giovincello appena trilustre, stettesi tant' anni incavernato fuor della memoria delle genti, contemplando il dì e la notte fra quei balzi paurosi, le grandezze di Dio e l' infinito amore che il condusse ad umanarsi in terra per la salute del mondo. Don Francesco volendo appagare il nobile desiderio de' suoi commensali, disse :

— Immaginatevi uno scuro vallone, formato dagli altissimi e repentissimi fianchi di due montagne, le quali da piè si serran tanto che danno adito appena al fiume Aniene ivi rapidissimo, spumoso, ruggente e precipitantesi di ripa in ripa e d' abisso in abisso, sinchè giugne a due profonde voragini, che al tempo di san Benedetto formavan due laghi, per mezzo ai quali attraversando l' Aniene, scorrea per Subiaco insino a metter foce nel Tevere. La serra adunque di coteste due montagne è d' un maraviglioso contrasto ; perocchè il fianco che guarda tramontana è tutto vestito dalle ultime vette insino all' imo piè d' una boscaglia fitta di cerri che coi densi rami e col cupo colore adombra il loco e lo rende pieno di scurità e d' orrore. Per converso nel fianco di mezzodì la foresta de' roveri e degli elci ascende a due terzi dell' erta, e di là si spiccano ricisamente e si lievano al cielo crudi e stagliati macigni che tutto il cinghiano, a guisa d' altissime munizioni d' una rocca. Ma que' scogli cenerognoli e scagliosi son qui e colà fessi da larghe e fonde spaccature, e alcuni pendono, ed altri ingrottano cavernosi, e traboccano in frane e burroni spaventevoli.

Sopra lo sprone d' un gran balzo, che risponde all' occidente sole, avea suo romitaggio celato fra le querce il monaco S. Romano, solitario venerando e conto per tutta la contrada, a cui fatto capo il nobile garzoncello Benedetto, il richiese dei consigli di vita eterna; e mentre con essolui fu stato alcun dì, gli venne veduto fra gli scheggioni di que' macigni uno speco, il quale covando bene adentro nel cinghio formava una stanza, la cui bocca era imprunata in parte da rovi e da virgulti. Perchè l' ardente e animoso fanciullo, convenutosi con S. Romano, s' inerpicò di scheggia in scheggia, sinchè afferrato il sogliare della spelonca gittovvisi dentro. Il ciglio dell' antro è squarciato, e s' incrosta di stalattiti cristallini, i quali riempionlo di bozze e cavernelle svariate bizzarramente; ma dopo alcuni passi cala repente e s' adima in un covo, entro il quale il santo giovinetto rannicchiavasi per dormire, e dall' altro lato ha un altro sfondo saliente con alcun risalto, sovra il quale Benedetto avea confitto una rozza croce. Ivi dentro potea dar pochi passi, e il luogo era aperto al fiotto degli aquiloni, e a tutte le intemperie del cielo: la state dovea cuocerlo il sole, e il verno coprirlo la neve spinta dai buffi del vento. San Romano dallo sporto di un ripido scoglio che sovrasta lo speco calavagli ogni dì per una funicella un paniere con entrovi biscotto, erbe e un vasel d' acqua, e così stette sequestrato da ogni umano consorzio, e ignoto al mondo pel corso di ben tre anni, purificando lo spirito suo colla macerazion della carne e coll' assiduo tratto con Dio nell' orazione e nella contemplazione delle cose celesti.

— Io non ho mai potuto rendermi capace, interruppe Severino, come l' uomo debba intanarsi entro uno scoglio a guisa d' animal foresto per piacere a Dio, che ha fatto l' uomo animal conversevole e amico in sommo del vivere accomunato e sociale. A' dì nostri cotesta vita solitaria e divelta da ogni famigliar consuetudine non si comporterebbe, essendochè l' uomo qual membro dell' umana famiglia dee operarsi attivissimamente a pro di quella; chi si cessa e rimuove dal suo grembo è disertore, e in luogo di commendazione merita castigo. Buon per noi che oggigiorno il monachismo non è più di moda, e la vita attiva sottentrò alla sfaccendata e romita.

— Ohe, amico, ripigliò don Giovanni, quel po' di malaga vi dà nei muscoli e nelle fibre sì vivamente, che vi paia non esservi altro bene al mondo che quello dell' affaccendarsi continuo in opere esteriori. Se noi non avessimo che ossa e nervi, e gambe e braccia, vi vorrei concedere il vostro asserto; ma l' uomo, Severino mio, ha un'anima spirituale, sovrana, fatta a immagine di Dio; or ell' ha le sue operazioni anch' essa, e più nobili ed eccelse che pur il maneggiarsi di piè e di mani; perocchè se la cosa andasse a chi più fa, Peppe legnaiuolo, Marco ferraio e Tita scarpellino la vincerebbono di gran lunga sopra gli uomini di Stato, di cattedra, di tribunale e di qual altro uffizio abbisogni più della mente e del consiglio, che delle braccia e delle gambe.

— Almeno cotesti ordini, che voi discorrete, soggiunse Severino, si travagliano a pro degli uomini; ma Benedetto ringrottato in quell' antro che facea egli a vantaggio del mondo?

— Che facea egli? Santificavasi; ch' è a dire, lavorava in sè medesimo un eterno glorificatore di Dio; pel solo qual fine è creato l' uomo e vive pellegrinando in terra: ammirava, lodava, benediceva il Creatore di tutte le cose; il cuor suo ardeva d' amore verso Gesù Cristo sapienza eterna, il quale veggendo appunto gli uomini confitti colla mente in terra, per sollevarli alle altezze de'cieli e render la nostra argilla consorte della divina natura, si vestì ei medesimo del nostro limo, e in quello patì e morì, trionfando della morte e dell'inferno. Che facea Benedetto in quello speco? Quell' anima grande, non istava già richiusa nel breve chiostro di que' macigni, ma uscitane saliva l' empireo, e spaziando sopra le stelle e trasvolando sino al trono di Dio, innanzi a lui supplicava accesamente per gli uomini che viveano nelle tenebre e nell' ombra della morte; chiedea lume superno ai loro intelletti e fuoco celeste ai cuori loro, acciocchè conoscessero il sommo Vero e amassero il sommo Amore, e amandolo si struggessero e consumassero in lui e per lui.

Che facea, dite voi, Benedetto in quella spelonca a vantaggio del mondo? Facea tanto, che altrettale non fecero i più celebri conquistatori e legislatori di tutta l' antichità. Da quello speco uscì il raggio illuminatore dell' occidente, che apportò il nome di Cristo a

tante barbare genti; che diffuse colla luce del Vangelo quella civiltà, onde noi andiamo tanto superbi; che per oltre a mille anni diè alla Chiesa di Dio tanti Santi, al Vaticano tanti Pontefici, alle Chiese particolari tanti Vescovi, alle cattedre tanti dottori, alle arti tanti maestri, all' agricoltura tanto incremento. Da quello speco si mosse quello spirito che animò il monaco sant' Agostino co' suoi compagni alla conversione dell' Inghilterra, san Wilfrido della Sassonia, sant' Adamo della Scozia, san Chiliano della Franconia, san Wigberto della Westfalia, san Ludgero della Frisia, san Svitberto dell' Olanda, san Marcello della Transilvania, santo Stefano della Svezia, san Rumberto della Danimarca e della Norvegia, san Gerardo dell' Ungheria e della Boemia, sant'Adalberto della Prussia, san Brunone della Russia, san Bonifazio della Baviera, sant' Ascanio della Liburnia e dell' Illiria, con infiniti altri lor prodi e generosi compagni ch' evangelizzarono dal sesto al duodecimo secolo tutta quant' è vasta quell'Europa, che ora ingrata e sconoscente di tanti benefizi, disama e dispetta que' monaci, che le celesti dottrine del Vangelo o ravvivarono, o piantarono i primi nelle sue contrade innondate da popoli rozzi, ignoranti, feroci, i quali spenta colla loro barbarie l' antica civiltà romana, avean reso l' Europa una immensa boscaglia di belve efferate e crudeli.

Vedi, Severino mio, che facea Benedetto sepolto vivo in quello Speco, visitato oggimai da tanti Papi, onorato da tanti Re e Imperatori, i quali entrando in quella sacra e reverenda oscurità senton l' anima commoversi in petto, e sollevarsi sopra sè medesima rapita all' alta meraviglia dei portenti, che a bene di tutto il mondo usciron dal rigore di quei macigni. Dimmi, evvi reggia dalla quale sia uscita mai tanta grandezza e tanto splendóre? Ciro, Alessandro, Cesare domarono tante nazioni coll' arme, uccidendo, ardendo, ladroneggiando e spargendo per ogni dove terrore, sangue e morte: Benedetto colla sapienza, colla carità, colla mitezza di Cristo vinse i regni e gl' imperii, spargendo per tutto l' amore, la pace e la felicità. I domatori stessi del mondo, gittate l' arme micidiali, ricoveravano al santo asilo dei monisteri di Benedetto: i Re, deposte le corone, cercavano all' ombra de'chio-

stri quel riposo dell'anima che non trovavano nelle reggie e sui troni, i grandi valvassori aspiravano alla libertà dei figliuoli di Dio fra i dolci legami dell' obbedienza.

In quei monisteri, ove tu, il mio povero amico, avvisi che regni l' ozio, si conservarono e si moltiplicarono quelle pergamene che conteneano l' antica sapienza della Grecia e del Lazio, senza le quali cotesta Europa, tanto superba del suo sapere, non saprebbe nè leggere, nè scrivere il suo nome, e vivrebbe zotica e ignorante come quei fieri suoi conquistatori, che poneano il diritto nella forza, la grandezza nella violenza, la signoria nella schiavitù de' vassalli.

— E notate, ripigliò don Francesco, ch' egli si pare che il genio dell' arti belle sia rinato in occidente coi monaci, perocchè è tradizione costante, che la vaga dipintura a fresco della Madonna, condotta sovra un po' d' arricciatura fatta in una bugna dell' antro ove il giovine solitario ammaestrava i pastori, sia de' tempi di S. Benedetto, il quale dinanzi ad essa pregava: e ch' Ella sia pur di que' giorni ei si conosce dalle sembianze e dall' avere il bambinello in grembo in atto di benedire, quando invece Maria alza le mani in atto di preghiera per mostrare ch' essa è donna mortale e il figliuolo è Dio onnipotente. Il che ci ricorda che fu dipinta a quel modo a cagione che gl' idolatri venuti testè alla fede per opera di Benedetto non l'adorassero come Iddio: chè così, e non altrimenti, vedesi dipinta eziandio ne' due e tre primi secoli della Chiesa sulle pareti delle Catacombe.

— Ma mi venne letto più volte, disse Filippo, e l' udii anche dire per veduta da' miei amici, che così il Sacro Speco, come il gran monistero di santa Scolastica, edificato poco sopra l' antico lago, sieno pieni di tanto belle cose in fatto d' arte, ch' è uno stupore a vederle.

— Ed è verissimo, riprese don Francesco. Primieramente chi avrebbe avvisato mai di trovare, lunghesso que' cinghioni rupinosi e cadenti a filo, un nobil tempio e un monistero, e attornovi celle di romiti, giardinetti pensili, e logge e terrazzini che sporgono su quei repentissimi gioghi? Eppure attraversato il bosco de' cerri, si giugne a una serrata di scogli, entro la quale si ran-

nicchia una scala strettissima, salita la quale, l'uom si trova sopra il pianello d'una scheggiosa rupe, la quale risalta a guisa di baloardo dalla cerchia di quei grandissimi balzi che accolgono il Sacro Speco. Or che è egli a vedere da quel sasso il profondo vallone, e su per li macigni sporgenti elevatissimi e gagliardissimi pilieri, piantativi ab antico da' monaci e volti ad arço acuto, sovra i quali è rizzato il monistero, che di là sembra aggavignato a quelle orride rocche? L'occhio vi rimane stupito; e gli s'accresce la meraviglia quando entrati nel cortiletto intorno si veggono quegli scoglioni ignudi e minacciosi pendervi sopra. V' è fra gli altri un gran rocchio d'un balzo, divelto da ogni lato, e stranamente traboccato per guisa, che paia ad ogni stante ruinare adosso al monistero: non vi si vede altro sostegno che la punta d'una scheggia, nè si può concepire come senza miracolo possa permanere immoto e pendente da tanti secoli. L'abate Casaretto fe collocare in capo al cortile una statua del santo Patriarca, il quale alzata la mano in atto di comando, dice a quel rocchione — *Ferma non danneggiare i figli miei.*

— Mi pare, disse don Giovanni, d'aver letto ne' dialoghi di san Gregorio di cotesto gran sasso vergente sopra il monistero, e sospeso e immoto per ordine di S. Benedetto.

— Di certo i protestanti, soggiunse don Francesco, che visitano il Sacro Speco non possono impugnare cotesto prodigio perenne sotto gli occhi loro, e ne fanno le meraviglie e gli stupori. Ma per continuarmi intorno al genio delle arti, voi vedreste fra quei rigidi macigni tante destrezze d'ogni più ingegnoso artifizio di condurre archetti e chiostricelli intorno a quelle rupi per scendere e salire a quel Sacro Speco e ad altre caverne del luogo, che voi ne rimarreste in tutto riempito d'una certa dolcezza come chi mira un incanto. Ove posan egli que' muri e quegli archi? e quali morse li congiungono colle bozze sporgenti e colle fenditure profonde di quelle rocche? ove aprire il varco alla luce? come scarpellare nel vivo sasso quelle scalee, che volgono ad ogni bugna e rientrano in ogni incavo?

Saliti in sul pianerotto che descrissi dianzi sovrastante alla foresta dei cerri, s'entra per un passo il quale scusa di atrio, dentro la chiesa, la quale parte è fuor della rupe e parte s'interna con

tutta l'abside in quella. Dal corno dell' Epistola si riesce in alcune cappelle, che covano sotto un gran macigno, e di là vassi alla sacristia, il cui tesoro è prezioso per gli antichissimi doni d'oro e d'argento che si conservano sino dal sesto secolo. Fuori della sacristia s'apre e si allunga l'interno cortiletto a scaglioni che salgono sino all'altissima rupe stagliata, sotto la quale l'Abate ha il suo romitorio, cui da due lati la roccia stessa fa parete, e si compone d'una cella e d'una cappelletta, ove dice la messa.

Dal lato dell' Evangelio si scende per varii spiazzetti al Sacro Speco, ove dietro l'altare siede la bellissima statua del giovine Benedetto, il quale tien le mani conserte in grembo, e la faccia sollevata e rivolta a una croce confitta in uno sporticello dell' antro. L'estasi che lo rapisce in altissima contemplazione gl' irradia il giovinetto sembiante d'un' aria di paradiso, e gli move dagli occhi tanto amore, che tutto lo assorbisce in un eccesso di mente. Chi la mira sente una commozione di santi affetti, e uno attraimento alla virtù, che quell' immagine benedetta ci vale pel più affocato sermone di qual si voglia più eloquente oratore.

Fuori del Sacro Speco s'apre un vestibolo, il quale da un lato riesce nel coro de' monaci, ristorato con isquisito gusto dall' abate Casaretto, secondo l'antico stile gotico che domina in tutti quelli stupendi edifizii. Dall' altro lato imbocca la Scala Santa, stretta fra il macigno e la parete, per la quale si scende all' ampia grotta, ove san Benedetto evangelizzava i pastori. Fuor d'essa grotta s'incava uno sfondo di rupe, innanzi al quale si stende un po' di spianato ch'era pien di vepri, di rovi e d'ortiche. Ivi il santo giovinetto, tentato un dì fieramente dal sozzo demonio e veggendo di nol poter cacciare coll'orazione, le membra sue virginali scerpò e trafisse ravvolgendosi ignudo fra que' prunai, sinchè il malo spirito si fuggì indi, lasciando il giovine Anacoreta tutto scalfitto e coperto di sangue. Ma que' rovi e que' pruni furono innestati da san Francesco d'Assisi, a testimonio di sì grand'atto di purità, in verdi rosai sempre lieti di vaghissime rose, sulle cui foglie vedesi per lo più una striscia di seccume a guisa d'un serpentello. Quelle foglie son côlte e serbate dai fedeli per ottenere da Dio il prezioso dono dell'angelica virtù. Ma

s'io m'allungassi nel ragionare sino al dimani non potrei dirvi a mezzo tutto il bello che si contiene lungo la chiostra di que' macigni. Sappiate soltanto che sì la chiesa come tutti quegli atrii e quelle critte sono istoriati dalla cima al fondo colle dipinture mirabili della scuola di Giotto, del Giottino e del Ghirlandaio, e que' maestri diffusero su quelle pareti tanto calore e tant'anima, che al solo vederle vi sentite inebriare d'una dolcezza inestimabile.

Ma se voi vedeste a' piè di quegli scogli giù a mezzo il monte vicino all'antico lago, il sontuoso monistero di santa Scolastica, colle profonde grotte di sant'Onorato, coi chiostri maestosi, colle ardite sustruzioni, coi lunghi ambulacri, col vasto tempio, cogli edifizii vetusti del nono e decimo secolo inarchereste le ciglia, e direste con don Giovanni; che mentre l'Europa nuotava in un mar di tenebre, fra queste rupi sorgeva a galla il più chiaro lume dell'arti e delle scienze; e dove non vedeasi che rusticità e fierezza, ivi preso aveano albergo colla carità la gentilezza e la cortesia. In quel secolo appunto, che nomasi pel più ferreo de' barbari tempi, ivi nascea fra que' dirupi quella basilica illustre che nell'anno 981 fu consacrata da Benedetto VII, e mezzo secolo appresso vedeasi innalzare la gran torre e volgere sopra le marmoree colonnelle appaiate e a biscione quegli archetti, che abbellano tutto l'interno ricinto dell'estrema parte del monistero, e destano tanta riverenza a passeggiar sotto quelle volte silenziose e romite.

Se poi entrate nella biblioteca di santa Scolastica vi troverete i monumenti della prima tipografia che si vedesse in Italia, poichè i monaci vi mostrano la stupenda edizione del primo libro stampato quivi dai due tedeschi Corrado Suveynheym e Arnoldo Pannarts, i quali nel 1465 pubblicarono il Lattanzio Firmiano *De Divinis Institutionibus*, e poscia la Città di Dio di S. Agostino del 1467 ed altri, parte cominciati ivi in S. Scolastica e terminati poscia nella casa Massimi in Roma. Cotesta raccolta di edizioni principi è copiosa e conservata con molta diligenza, il che mostra con quanto amore i dotti monaci di quell'insigne monistero custodissero gelosamente que' rarissimi volumi. Il somigliante è a dire dell'Archivio, in cui serbansi tanti preziosi codici, che invitano da ogni contrada della

colta Europa gli eruditi a visitarli, consultarli e trarne pellegrine notizie. Vi dico il vero che fra quegli aspri monti niuno penserebbe di trovare, nè tanta magnificenza, nè tanta eccellenza, nè tanto splendore di bellezze d'ogn'arte ivi accolta da quei magnanimi, che all'altissima pietà accoppiaron sempre la dottrina e l'amore delle più nobili discipline. Io vorrei, che come gli uomini dotti e colti d'oltremonte rimangono presi di stupore all'augusto aspetto di quei gran monumenti dell'industria e della splendidezza monastica, così tutti cotesti saputi nostrali, che accagionano di neghittosità i solitarii, venissero una volta a Subiaco a vedere se l'operosità de' faccendieri odierni varrebbe l'un cento a concepire e condurre a fine tante e sì elette e prestantissime imprese. Costoro son atti a distruggere, ma non a edificare.

— Dite un po', il mio caro don Francesco, interuppe don Giovanni, al Sacro Speco v'ha egli di molti monaci, e che vita vi menan eglino?

— Il numero maggiore, rispose don Francesco, s'accoglie nel gran monistero di santa Scolastica, e al Sacro Speco salgon soltanto coloro che divisano e fermano in cuore di viver solitarii e romiti in penitenza e silenzio. E sappiate che il silenzio v'è sì severo e rigoroso, che nel romitorio non è lecito dir verbo, tutto che infermi o da alcuna necessità mossi: laonde se convenga loro di parlare escon della cella in una sala ch'è in capo al corridoio, ed ivi dicono in breve all'Abate l'occorrente, e chiesta la benedizione si riducono in cella. Ivi per una ruota è lor porto il cibo e provveduto a ogn' altra necessità, e stando in cella o pregano, o studiano, o fanno qualche lavorietto manuale a guisa degli antichi Padri dell'Eremo; ed ove per avventura si abbattano in altri romiti, si scappucciano, piegano il capo e passan oltre in silenzio. Il cibo loro è di vigilia; nè malati ponno gustar carne come che sia; che se il medico ve li obbliga, sono portati da basso a santa Scolastica, ma nel romitaggio nè si parla, nè entra cicciol di carne mai. Hanno il coro lunghissimo, e cantan sì lento e grave, ch'ogni parola v'è sillabata a gran posa, e move all'udirli salmeggiare un sentimento di compunzione e riverenza. Scendono in coro poc'oltre a un'ora dopo la mezzanotte;

ed è in vero fuor d'ogni credere il santo orrore, che si desta profondo nell' anima, allo squillo di quella campana, che ad ogni tocco rimbomba cupamente fra li scogli di quel chiuso vallone, e rintrona lungo fra i lontani anfratti di quelle rupi. I pellegrini, che al raggio della luna montan quell' erte per trovarsi prima dell' alba al Sacro Speco, a quel suono affrettan l' andata e sollecitano il passo gagliardamente, perocchè quella voce solenne è come la voce di Dio che bomba per gli abissi. È incontrato alcuna volta, che masnadieri e micidiali rinselvati in quelle boscaglie di rincontro per sottrarsi alle ricerche della giustizia, dèsti improvviso al romoreggiar di quelle campane, balzarono su atterriti fra l' ombre, come se la tromba del finale giudizio gli chiamasse al tremendo cospetto di Cristo giudice, e pieni di un salutare sbigottimento sceser precipitosi nella vallea, e salsero indi al Sacro Speco per cascare a' piè del Penitenziere a riconciliarsi con Dio. Tutto grida là intorno a gran voce la gloria e la maestà dell' Eccelso, sia nei profondi golfi dei due laghi antichi, sia nei burroni cavalcati da altissimi ponti, sia nelle ignude rocche del Sacro Speco, sia nei romitorii che coronan quei balzi, sia nelle selve che ne vestono i fianchi, sia nelle ruine stesse degli edifizii di Nerone, le quali guardan mute e invidiose la spelonca onorata di Benedetto, e ricordan la vana possanza dei tiranni del mondo: anzi tutta la via Consolare da Tivoli a Subiaco, mostrandoci i meravigliosi avanzi delle sontuose ville romane, ci rimembra di continuo la caducità delle delizie e delle grandezze umane.

Avendo fatto don Francesco un po' di posa al suo dire, don Giovanni guardò l' oriuolo e disse: Amici, egli è forza ch' io vi lasci, poichè l'ora d' una disputa della Dottrina Cristiana è già in sullo scocco. Ho in parrocchia alcune scuole delle Maestre Pie, le quali s' adoperano con ismisurato zelo nell' ammaestramento delle fanciulle popolane, e sì vi dico che coteste mie giovinette sono sì consummate nelle lezioni del catechismo, che in qualunque punto voi le interroghiate, non solo vi recitano il Bellarmino a memoria, ma vi danno le più chiare ed elette spiegazioni che voi possiate desiderare. Oh sì coteste buone Maestre io le ho pel mio braccio destro, e mi rendo persuaso, che niuna delle mie fanciulle vada a marito

ch'ella non sia ammaestratissima nella santa legge di Dio. Oltre a ciò sono dalle maestre così ben vigilate, che in casa e fuori non le perdon mai d'occhio: ell' hanno certe loro Amazzoni (pezzi di giovinotte massicce e gagliarde) che la sera giran per le botteghe delle sartore, delle crestaie, delle bustaiuole, delle ricamatrici, e piglian su a mano a mano chi cinque e chi sei delle più avvenenti e spiritose per accompagnarle alle case loro : e se le s' abbattono , come avvien non di rado, in qualche nibbio, che svolazzi loro intorno, le si piantano al retroguardo, e provi d'accostarsi ! Ell'han cert'ugne aguzze, e serran certi pugni, e lasciano andar certi ceffoni rovesci, che rintronan la via. Il bello è poi che la domenica vengono a confessarsi e dicono: Padre, sapete? e' m' è fuggito un pugno dalle nocchia , ma calzato , e cascò sul grugno d' un giovinottaccio che volea dar noia alla Nina. Padre, e ier sera mi venne dato uno sgozzone a uno sguaiato che volea fare il gambetto alla Gemmetta corsettaia , e fu sì bene in brocco , che il bel zitello fece — Huu — come chi ha il singhiozzo: vedete, Padre mio, quanto son cattiva! — Ed io rispondo loro — Figlia mia, son pugni benedetti, labbrate sante, graffi miracolosi; zompa in ciocca, e il Signore ti benedica.

Così dicendo , l'Arciprete uscì cogli amici , e fu alla disputa del catechismo , ov' eran convenute di molte gentildonne colle Suore di Santa Dorotea; che presedevano alla Dottrina Cristiana della sua parrocchia, di guisa che don Giovanni, oltre il pubblico esercizio d'ogni festa in chiesa, diretto dalle Dorotee, avea poi l'aiuto di coteste Maestre Pie che ammaestravano le loro allieve. Nè quelle gentildonne badavan soltanto al catechismo delle fanciulle parrocchiane, ma porgeano mirabil mano all'Arciprete in altre imprese di gran zelo, come quella sovrana di cavar dall'ugne del diavolo certe povere giovinette dell' infima plebe, che la notte vivon d'accatto e intoppano in cento tagliuole, che scoccan loro a' piedi e addentanle crudelmente alle calcagna. Ne ha di bravissime in questa caccia, e dove ne capiti loro a mano alcune te le dimorsano sì leggermente, che le meschinelle si trovano in sicuro senza quasi avvedersene. Ma sovrattutto egli ha un buon vecchio d'un fiuto sì fine che leverebbe la quaglia appollaiata sotterra; costui va braccheggiando pei treb-

bi, attorno agli alloggiamenti militari, per gli spaldi delle mura, tra le fosse de'bastioni ove si riducono i giocatori, gli sviati, i borsaiuoli, e trovata qualche pulzelletta a zonzo colà intorno, te la piglia, te la regala di qualche ghiottoneria, ond' ha sempre le tasche piene, e bellamente la conduce a don Giovanni, che intanto la ricoveri. Poscia ripigliatala per mano acciocchè la non gli fugga, guidala a qualche pio e ricco signore, dicendo: Signor mio, vi porto una palombella foresta, che noi farem torraiuola se voi ci aiutate: deh sì, marchese, vedete quant' è belloccia, capei biondi ch'ell' ha, e due occhi in fronte, che Dio ci guardi! ch'è egli a voi una mesata di tre o quattro scudi? Marchese, credetelo a me, la morte viene, il giudizio s'accosta e l' elemosina ci fa il giudice pietoso. Eh, marchese, i peccati della gioventù si scontan coll' elemosina da vecchi — Cotesto buon uomo colle sue intemerate busca di buoni scudi, e mette a salvamento le sue fanciulle coll'opera di don Giovanni, che le alloga per bene.

Il nostro Arciprete ha eziandio a sua posta un buon paio di medici pagati pel Comune, i quali appena che nulla nulla veggano gravar la febbre al malato, deono avvisarlo alla parrocchia, ed egli stesso prima d'ogn' altro va a vederlo, e poscia vi manda i Cappellani. E perocchè, come suol avvenire nelle grandi città, i signori chiamano i medici di loro fiducia, don Giovanni tanto fa, tanto armeggia, che o per mezzo dello staffiere, o della cameriera, o del cuoco, ei viene in chiaro dello stato dell' infermo, e trova mille sante astuzie per visitarlo; e se per avventura trovalo grave assai, s'arrovella co' medici, e senza rispetti umani ne li riprende acerbamente, gridando: che la maggior parte de' signori si danna per colpa de' medici, i quali o perchè son empi, o perchè sono indolenti, o perchè sono prosuntuosi, non si dan carico d' avvertire l' infermo di pensare innanzi tratto all' anima sua; e però chiamasi il prete quando è quasi tempo di chiamare il becchino.

Avea poi nel contorno del teatro certe sue buone femmine, le quali pel carnovale appigionavan camere alle ballerine, alle figuranti, alle cantatrici, e non è a dire come faceale servir bene, e con quanta finezza e amorevolezza trattare da quelle. Dal che n' avveniva, che

le giovani teatrali s' affezionavano alle albergatrici e divenian famigliari, sicchè dopo il teatro servendole a cena, avean luogo d' insinuarsi in quell' anime stanche dal turbine di quella vita mondana che faticosamente le aggira. Oh quante bell' anime sono talvolta in quei petti! che cuori affettuosi, i quali cercano amore e trovan brutalità, bramano pace e trovan guerra, aspirano alle nobili elevazioni dello spirito e trovan bassezza e fango! Quante vorrebbon sciogliersi dalle catene che le costringono in servitù! Non di rado vedendosi attorno quelle donne cordiali, schiette, amorevoli, piangeano d' un piacer nuovo; ascoltavano avidamente favellare di Dio colla dolce semplicità della donna pia, e più d' una volta sospiravano quel riposo e quella calma dell'anima fedele. Se poi, come accade, erano colte improvvisamente da qualche infermità, don Giovanni avvisatone, le visitava, le confortava, induceale a confessione, chè per ordinario questa gente è la più facile ad abbandonarsi con fiducia piena e filiale nelle mani del sacerdote. Anche ballerini, cantanti, avventurieri, quando ammalano, con leggier modo s' arrendono allo zelo sacerdotale, e beono con gusto i parlari di Dio, e accolgono con grato animo gli atti di cristiana carità; perocchè raro o mai non assaggiarono i frutti della pietà, e visser continuo fra uomini simulati, frodolenti, avari, misleali e pieni dell'amore di sè. E il credereste? Dopo guariti veniano alla parrocchia con loro offerte di cerei all' altare della Madonna, o a far celebrare alcuna messa: tanto è vero che l' anima peccatrice, ove non abbia guasto l' intelletto dall' empietà, rivocata a sè medesima, sente subito Dio e se ne piace!

Don Giovanni per tener sgombera la parrocchia da certo lezzo, che per consueto si raccoglie nelle viuzze più sequestrate, avea cotali suoi lepidi ingegni che riusciangli mirabilmente. Imperocchè essendo quasi tutte quelle contrade piene di genterella, che si riduce il più della giornata in sugli usci da via a lavorare di naspo, d'arcolaio e di fuso, ed erano state da fanciulle a scuola dalle Maestre Pie, ed eran donne costumate, ma ardite e chiacchierine, conforme al vezzo della plebe, don Giovanni aveale per sentinelle da tener pulita la contrada. Laonde se qualcuna, che putisse, pigliava

alloggio in quelle casipole, oh ell' era ben condita da vero! chè la non potea mai entrare o uscir di casa, che quelle femmine non le battesser dietro le tabelle: e il somigliante avveniva a chi picchiasse a quell' uscio, facendogli un rombazzo attorno, e dandogli una baiaccia, che il bellimbusto n' avea davanzo da una volta in su, e non ci rivenia davvero: il perchè la verginella dovea ben presto cercare altro luogo ove stallasse; e don Giovanni, avvisatone, sorridendo premiava largamente quelle sue buone cicale, e dicea: che le valeano per dieci Commessari di Polizia. Oh va! che c' era egli a dire?

Tuttavia s' egli non voleva in parrocchia quella mala sementa, era però pietosissimo verso quelle poverette che gittavansi per l'inopia a mal fare; e solea predicar alto: che se i parrochi fossero tutti accesi dell' evangelica carità, poche o punto sarebbero nelle città cattoliche queste infelici. Indi egli, visitando gli abituri del suo popolo, avea squisitissima cura delle giovani bisognose più appariscenti, nè lasciavale mancar di lavoro, e raccomandavale ai buoni mercatanti, alle maestre più timorate, alle dame più limosiniere, e donandole di qualche robicciuola, le provocava alla virtù, le sollecitava di non mancare la festa al Catechismo, procacciando loro più volte egli stesso anche un buon garzone di marito.

Quelle misere poi, che per la loro dissolutezza cadeano in qualche malefizio e balzavano in prigione, eran l' oggetto più ansioso de' suoi pensieri, e provvedea per mille vie di mitigare la pena in ch' erano incorse. E poi che nelle carceri vivean scioperate, sudice, scarmigliate, cenciose, sempre in lite fra loro, come un sacco di biscie che si mordono, s'aggavignano, si smozzicano e si discerpono; così don Giovanni tanto si diè d'attorno, ch' egli ottenne quelle meravigliose suore del Belgio, le quali per amore di Dio fanno le prigioniere e consacransi anima e corpo al bene delle povere condannate. Oh che misericordia è ella mai! che carità venuta di cielo! chiudersi in carcere con quelle meschine maculate di ladronecci, d' infanticidi, di sortilegi e di mille altri vituperii, e viver con esse, e per amore di loro sequestrarsi dal mondo civile e onesto, e menar giorni tristi e amari fra le sbarre e i cancelli di ferro, fra i ceppi,

le bove, le catene, nei torrioni e fra gli spalti e i baloardi delle bastite!

Don Giovanni, visitando le prigioni pochi mesi dopo la venuta di coteste sante Religiose, non sapea più rivenire dallo stupore e dall' estasi in che fu rapito nel veder quell' inferno tramutato in un luogo di tanta serenità e di tanta pace. Trovò quelle tapinelle nelle gamurre di condannate tutte a sedere su' loro sgabelli a schiera a schiera l'una appresso l' altra e volte colla faccia alla maestra: ciascuna tenea sulle ginocchia il tombolo colle spilliere da intrecciare e immagliare i merletti di Fiandra, altre co' piombini e coi rocchetti, ed altre coll' ago da modano a due crune per le reticelle. Il buon sacerdote mirava quelle mani ladre e micidiali condurre quei lavorietti con tanta precisione e finezza, che meglio non si potrebbe: ed aveano i visi composti e i sembianti aperti, e l'occhio riposato, senza più nulla del piglio fiero e truculento di prima: non eran tose, ma ciascuna in treccia, e coi capelli ben ravviati ed acconci; e tutte monde e pulite, che vi si vedea la donna tornata alla sua dignità. Non era mai che don Giovanni non piangesse a quello spettacol nuovo, a quel prodigio della grazia; e facea loro qualche affettuoso sermone, ch'esse udiano con amore, siccome donne redente a vita novella da quelle affettuosissime Madri. Il medesimo avea fatto pei maschi, chiamando eziandio que' Religiosi fiamminghi, i quali si consacrano al soccorso de' carcerati, e vivono di continuo, con sì alto esempio d'annegazione e di sublime carità, fra lo squallore delle prigioni [1].

Egli divisava nell' animo altresì di chiamare le Religiose che hanno per istituto la cura delle serventi: perocchè nelle grandi città il più delle fantesche ci vengono dal contado, semplici, sore e dabbengiovani, ma la licenza che regna a' dì nostri di leggeri le guasta, e divengono impronte e ladroncelle. Ora Iddio nella sua benignità

1 Coteste sante religiose fiamminghe furono chiamate in Roma dal S. P. Pio IX ed operano sì gran bene fra le condannate di Termini e nelle Carceri Nove: come i detti Religiosi alle Terme Antoniane, e alle Terme Diocleziane e in altre Carceri.

provvide a tanto male ispirando a coteste Religiose di sovvenire ai bisogni di coteste zitelle; e venendo a città ignare di tutto, esse dan loro ricetto, alloganle poi in buone famiglie, ove non incontrino tentazioni e mali esempi. E perchè sovente accade, che le sien dimesse dalle case, in ch'erano a' servigi, e non avendo parenti incorrerebbono in mille pericoli dell' onore e dell' anima in sui pubblici alberghi, così le sollecite Suore le accolgono in ogni ora amorevolmente, e cercan loro opportuno ricapito in altre case di buoni padroni, o le rimandano con sicura compagnia a' loro villaggi. Intanto le intrattengono con esso loro ammaestrandole nella Dottrina Cristiana, facendole confessare, aiutandole di savi ammonimenti. Don Giovanni seppe che già in Roma, chiamatevi da zelanti Prelati, danno opera a sì nobile e salutare impresa, con eccellente riuscimento: onde che il sollecito pastore ravvolge in mente di chiamarle con infinito vantaggio della parrocchia anzi della intera città.

Breve: chi volesse noverare ad una ad una tutte le industrie di don Giovanni a pro delle anime e dei corpi de' suoi popolani, e dire di quali e quanti benefizi egli sia meravigliosa sorgente e coll'opera e col consiglio, non la finirei per tutto l'anno seguente. Ma i miei gentili e cortesi lettori sien paghi di questo picciol saggio, ed abbiano un po' di compassione anche a questo mio povero capo, che dopo sett'anni che si lambicca per intrattenerli piacevolmente e utilmente, mi va gridando a gola; ch' è stanco; e fa lo strascicone e l'anfanato, ch'è una pietà a vederlo. Or che s'ha egli a fare? Dargli un po' di lunga e concedergli un po' d'agio da rimettersi in forze, acciocchè possa ripigliare i lavori con maggior lena, e vi promette che non baderà poi un secolo a rivenirvi innanzi ringiovanito.

Ringiovanito! zitti, gli è già all' usciolino dei sessanta: ma tenetelo in voi e fate vista di non saperlo; che ad ogni modo per compiacervi il poveretto si studierà di far miracoli. Intanto quel giovinotto davvero, che v' ha dipinto or fa tre anni quella vaga Orfanella, v' istorierà qualche altro bel quadro a colori freschi, luminosi e pieni di vita, che vi ristoreranno a gran pezza delle noiose cicalate del vecchio. Abbiatevi il buon anno e vivete felici.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Di alcuni scrittori latini pubblicati per cura del Cav. TOMMASO VALLAURI [1].

Tra le industrie stimate di maggiore efficacia ad aiutare e promuovere lo studio di una lingua antica o moderna, potentissima è quella di moltiplicare le edizioni degli autori che scrissero in essa; e ciò è tanto vero che a giudicare dello stato di una qualche parte di letteratura presso di un popolo non ci ha forse criterio stimato

1 Q. CURTII RUFI *De rebus gestis Alexandri Magni libri superstites ex recensione C. H. Weise cum supplementis Freinshemii et adnotationibus* THOMAE VALLAURII. Aug. Taurinorum ex officina regia an. M. DCCC. LIII.

— IUSTINI *Historiarum Philippicarum libri* XLIIII *cum adnotatiunculis* THOMAE VALLAURII. Ib. an. M. DCCC. LII.

— LUCII ANNAEI FLORI *Epitome rerum Romanarum ex recensione I. A. Amar cum adnotatiunculis* THOMAE VALLAURII. Ib. an. M. DCCC. LI.

— *Scriptores historiae augustae* AELIUS SPARTIANUS, VULCATIUS GALLICANUS, IULIUS CAPITOLINUS, TREBELLIUS POLLIO, AELIUS LAMPRIDIUS, FLAVIUS VOPISCUS. Ib. an. M. DCCC. LIII.

— SULPICII SEVERI *Historiae sacrae libri* II. *Recensuit atque adnotationibus illustravit* THOMAS VALLAURIUS. Ib. an. M. DCCC. L.

— M. ATTII PLAUTI *Aulularia, Miles gloriosus, Trinumus. Ad recentiores editiones exegit, animadversionibus auxit, et scholasticis praelectionibus accommodavit* THOMAS VALLAURIUS. Ib. an. M. DCCC. LIII et seqq.

più certo della bibliografia. E con ragione, perchè nè la stirpe de' Sosii stampa pel pazzo diletto di cambiare in carta il buon argento, ma viceversa; e chi compra un libro lo fa, generalmente parlando, per voglia d'impararne qualche cosa che non sa, e non per comporre una biblioteca da scriverle in sull'entrata: *Valete, libri, sine lectore.* Ora il Cav. Tommaso Vallauri vedendo con furore osteggiata la lingua latina ch'è tra le cose a lui più caramente dilette e pregiate, oltre al farsene campione sia nel pubblico insegnamento, sia componendo svariate e forbite scritture, non isdegnò il noioso ufficio di editore e d'interprete; tre titoli, pe' quali notammo altra volta esser lui meritevole della stima e della riconoscenza de' buoni. Ma poichè l'ampiezza della materia non ci consentì di svolgere che soli i due primi, imprendiamo in questa rivista ad esaminare brevemente il terzo.

Gli scrittori latini, che per cura dell'infaticabile professore furono ristampati dall'anno 1850 infino al presente, sono dei prosatori Cicerone *De Officiis* e le Orazioni scelte, Cornelio Nipote, Sallustio, Velleio Patercolo, Valerio Massimo, Suetonio, Tacito, Plinio il Giovine, Floro, Giustino, Q. Curzio, gli autori della Storia Augusta, Minucio Felice, Eutropio e la Cronaca di Sulpicio Severo: tra i poeti l'*Aulularia,* il *Trinumus* e il *Miles gloriosus* di Plauto, Virgilio, Orazio, Fedro, Persio, Giovenale e Claudiano. Se di ciascuno di questi scrittori volessimo dare un cenno, quantunque brevissimo, entreremmo in un pelago da non venire a riva sì presto; e metteremmo la pazienza de' lettori ad una prova, da cui sarebbe assai arduo l'uscire con vittoria. Non saremo adunque tanto indiscreti; ma restringeremo il nostro discorso a Q. Curzio, Giustino, Floro, agli scrittori della storia augusta, a Sulpicio Severo, e alle tre commedie plautine mentovate poc'anzi. Non sarà però stato inutile il porre in nota anco gli altri, perchè comprendasi che i nostri elogi al Vallauri, come a sostenitore indefesso della lingua latina, poggiano sopra buon fondamento. Aggiugni che a molti non sarà discara la notizia della ristampa di alcuni autori non compresi in molte collezioni moderne, e nè anco in quella del Pomba, e perciò nel commercio librario divenuti assai rari.

Or quali sono le cure dal Vallauri adoperate nella ristampa dei predetti scrittori? La prima fu di darne un testo il più che si potesse corretto, prendendo a ritrarre con fedeltà delle precedenti edizioni quella che per consentimento degli eruditi si tiene per la migliore. L'altra fu di corredare tutte le mentovate operette di una sua prefazione degna di non essere trasandata (siccome avviene assai spesso) e per l'eleganza del dettato e molto più pel giudizio assennato che reca di ciascuno scrittore da lui pubblicato notandone i pregi e i difetti che gli son proprii. La terza fu di porre a piè di pagina a dichiarazione del testo annotazioni più o meno frequenti, secondochè richiedeva la qualità dell'autore che il Vallauri aveva tra mano, e, se non prendiamo abbaglio, eziandio secondochè richiedeva la qualità dei lettori cui desiderò più particolarmente raccomandarlo. Quindi noi vediamo privo al tutto di note Sparziano con gli altri infelici racoozzatori della Storia Augusta, perchè in questi scrittori v' ha già tanti segni non dubbiosi di vicina barbarie (a non dire di certi fattacci più brutti del loro stile) che solo persone di età matura, e di perfetto giudizio possono leggerli con profitto o almen senza danno. Ma persone tali potè il Vallauri stimare non bisognose di pigliar l' orma da lui. Per l' opposto le opere di Quinto Curzio, di Giustino, di Floro, di Sulpicio Severo parendogli utili ai giovinetti che nelle scuole danno opera all'apprendimento della lingua latina, non potean lasciarsi senza la consolazione di qualche nota; e molto maggior copia ne richiedevano, od almeno comportavano, le commedie di Plauto siccome destinate a valere di testo a giovani di età già matura in una scuola che ha per proprio suo fine il venire addestrando al pubblico magistero. In sì fatta scuola e con tali discepoli manifesta cosa è che un maestro può lodevolmente allargarsi in osservazioni d' ogni maniera intorno all'autore ch' egli prende ad esporre, notomizzandolo sottilmente in ogni sua parte. Vero è che nè anco in tali scuole è da fare, come suol dirsi, d' ogni erba fascio; ma si dee procedere con misura conveniente al fine, che qui è l'avvezzare i proprii discepoli a sceverare negli autori con sicurezza di giudizio le parti lodevoli da quelle che sono degne di biasimo o tutto al più di scusa, ed

inoltre l' insegnar loro la maniera di comunicare altrui le proprie osservazioni, allorchè sia giunto il tempo di passare dal banco alla cattedra.

Ora, in tanta farragine di commentatori, quanti ne troverete, in cui chi si avvia per la professione delle lettere possa avere una guida sicura? Pensiamo che appena uno tra mille; e così la pensa ancora il Vallauri. Chi amasse conoscerne le ragioni ricorra alla prefazione dell' Aulularia. Quel che i nostri lettori hanno diritto di sapere da noi è il metodo ch'egli seguì nelle tre commedie di Plauto già pubblicate, e che seguirà nelle altre; e noi vogliamo soddisfare al nostro debito trascrivendo qui le parole medesime del Vallauri.

Primum omnium nonnulla praefatus de fabulae argumento, si quae voces aut dictiones occurrant a communi loquendi usu paullulum abhorrentes, eas ita explicandas atque excutiendas aggredior, ut illarum sensum studiosi penitus assequantur. Etiam discrimen diligentissime notandum existimavi quod inter verba saepe intercedit, quae primo statim adspectu unum atque idem videntur significare. Quo facto lectores verborum proprietati, nihil ferme sentientes, adsuescent. Ad haec, quaecumque ad veterum mores, instituta, leges et religionem pertinent, pro re nata in medium adtuli, atque arrepta occasione, de singulis theatri partibus, et de praeceptis, ad quae comoedia est exigenda, breviter disserui. Item studiosos identidem iubeo animadvertere, quam apte, quam festive, quam graphice, quamque ad veritatem accommodate diversorum hominum mores et ingenia depingat poeta. Postremo ne quid legenti desiderandum restaret, Plautinas comoedias cum recentiorum fabulis comparavi, qui ad Sarsinatem poetam, tamquam ad absolutissimum exemplar, respicere non dubitarunt.

In queste poche linee noi vediamo chiaramente delineato non solo quel che fece il Vallauri, ma quello che ogni commentatore ed ogni maestro dovrebbe fare nella interpretazione de' classici. E per fermo delle sei cose qui notate non vi ha pure una sola che possa parere superflua, e che anzi ben considerata non apparisca vantaggiosissima. Il chiarire l' argomento del libro e vale ad eccitare il desiderio di chi legge od ascolta, e ne avvezza la mente alla comprensione: l' esaminare il senso delle parole o considerate di per sè o raffrontate con altre sinonime è il migliore spediente per istillare il buon gusto ne' giovani; le osservazioni della quarta e della quinta maniera scuseranno lunghi trattati di antichità e di estetica, e

siccome applicate ad esempi notabili per bellezza di concetti e di lingua lasceranno assai più viva ricordanza in chi legge; per ultimo il confronto dell' Autore con chi seppe imitarlo od emularlo con lode giova mirabilmente a mantenere in istima gli antichi, e a non lasciarsi traviare dalle fallacie di nuovi maestri che vorrebbero gittarli nel fango. Ci sia lecito nondimeno di aggiugnere alle parti dell'interprete annoverate dal Vallauri quella di accennare qualche varia lezione di maggiore importanza per educare i giovani alla critica letteraria; e l'altra d'indicare, oltre gli imitatori che trovarono dopo sè, anche i precedenti scrittori delle cui bellezze si colorirono. Egli è vero che questa seconda specie di osservazioni non può aver luogo in un commento di Plauto, perchè de' poeti imitati da lui o tradotti, come Filemone, Difilo, Apollodoro, Menandro, Epicarmo, non ci rimane che qualche frammento; ma ben poteva accennarsi qualche varia lezione che ha in suo favore l'autorità di codici insigni, senza però farsi schiavo di quegli uomini dalla schiena di bronzo che *variis lectionibus pene libros obruerunt*. Del resto questo leggero difetto (se pur dee dirsi tale) nulla toglie di merito ai commentarii del Vallauri; e ne siamo sì persuasi che li proponiamo siccome imitabile esempio per ispogliare la critica di quel che ha d'irto e di vano e per fare che serva non a pompa di chi scrive, ma sì ad utile di chi legge.

E qui noi porremmo fine assai volontieri alla presente rivista, se ancora non ci rimanesse da soddisfare ad una domanda che già ci è venuta da molti e che sarà reiterata da più altri, se non le diamo subito una precisa risposta. Gli autori testè passati in rassegna, cioè Plauto, Curzio, Floro, Giustino, gli Scrittori della Storia Augusta, Minucio Felice e Sulpicio Severo, quali ce li diede il Vallauri, potrebbero eglino utilmente prendersi come testo nelle scuole di latinità? Ecco in termini chiari il quesito, che mal nostro grado siamo astretti a risolvere. E noi ci studieremo di fare che la risposta non sia punto men chiara; ma perchè non si dica che in cambio d'un modesto parere letterario stiamo dettando un codice di leggi assolute quanto quelle di Licurgo, di Solone, di Caronda e delle dodici

Tavole, non ci sarà disdetto di rafforzare la nostra sentenza con qualche ragione.

Nessun libro può secondo noi venire accettato qual testo scolastico nelle classi di latinità, nel quale non si avverino le due necessarissime condizioni, che sia ottimo per la lingua e lo stile; e che quanto al costume sia del tutto puro ed immacolato. Questo principio a noi sembra rilucere di evidenza non inferiore a quella di qualchessiasi verità matematica; nè crediamo che possa mettersi in dubbio nè l' una nè l' altra condizione senza contraddire al senso comune. Noi leggiamo di un filosofo che in sulla porta della scuola facesse apporre l'iscrizione che nessuno ignaro della geometria osasse di entrarvi. Ma non men convenevolmente in sulla porta delle scuole di latinità si potrebbe scrivere la sentenza di Quintiliano: *Diu non nisi optimus quisque, et qui credentem sibi minime fallat, legendus est* [1]; e queste altre di Giovenale [2]:

Nil dictu foedum visuque haec limina tangat,
Intra quae puer est.....
Maxima debetur puero reverentia....

Posto che sia vero il principio annunziato poc'anzi, facciamone l'applicazione agli autori de' quali si cerca se sieno da accettare come testo scolastico. E incominciando da Plauto, di lui scrisse Varrone che se le muse volessero parlare latino, userebbero il linguaggio di quel comico. Accettiamo come vera per la proprietà della lingua la sentenza di quel dottissimo, sebbene sieno da eccettuare molti arcaismi e molte voci e frasi coniate a capriccio che mai non passarono nelle scritture dei dotti. Non disse però men vero di lui chi soggiunse alla sentenza citata che le muse parlando a modo di Plauto, terrebbero un linguaggio degno d' invereconde meretrici, e non di oneste verginelle, quali ce le fanno i poeti. Lontanis-

1 *Inst. Orat. X,* 1, 19. Parecchie altre volte il giudiziosissimo retore inculca lo stesso precetto e ne adduce ragioni non meno ingegnose che vere. Notabile fra gli altri luoghi è il quinto capo del libro secondo, al quale rimandiamo i lettori per cagione di brevità.

2 *Sat. XIV,* vv. 44, 45, 47.

simi dalla sfacciata disonestà di Plauto sono gli altri scrittori; ma nessuno di essi (e nè pur Sulpicio Severo) va immune da certe frasi che un maestro mal potrebbe spiegare in una pubblica scuola, senza temere che i suoi alunni ne apprendano quel ch'è meglio ignorare, almeno infino ad età più matura. Che se per gli argomenti trattati si leggerebbero con diletto, massimamente da' giovani per natura avidissimi delle istorie; nondimeno di ciascuno dee riconoscersi ch'egli è *exemplar vitiis imitabile* e perciò facile a trarre in inganno i lettori [1]. E così di Quinto Curzio non dissimula lo stesso Vallauri che in parecchie cose discostasi dal candore de' tempi d'Augusto. Di Floro confessa il dir gonfio e il sentenziare con più arguzia che verità; e se corregge il Grevio che disse troppo male di lui, non nega tuttavia che insieme con Marziale, con Seneca, con Lucano sia da porre tra quegli spagnuoli che guastarono la lingua latina. Più puro di Curzio e di Floro gli sembra Giustino benchè vivuto al tempo degli Antonini, ma solo in quelle parti ch'egli copiò da Trogo Pompeo. E poichè a discernerle da quel che ha di suo appena basterebbe la perizia di qual è più consummato latinista, ne conseguita che non sia da porre in mano de' giovani se non vogliamo che prendano l'orpello per oro. Di Sparziano e de' suoi compagni dicemmo alcuna cosa più addietro e sarebbe inutile il diffondersi di vantaggio, poichè il Vallauri stesso incomincia la sua prefazione chiedendo scusa del ristampare ch'egli fa scrittori non pregevoli nè per l'eleganza della dicitura, nè per la saggia disposizione delle materie. Assai favorevole giudizio egli reca di Sulpicio Severo, nel quale dice trovarsi assai rare tracce del tempo in cui visse, ed ammirarsi invece felicemente imitata la brevità Sallustiana. De' due pregi notati il secondo sarebbe per un nostro chiarissimo amico il Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci una forte ragione di non lasciarlo penetrar nelle scuole, dalle quali ne vorrebbe anche escluso Sallustio [2]. Nè il vorrebbe senza grave motivo, poichè Quintiliano trattando

1 Hor. Ep. I, 19, 17.

2 Vedi a pag. 21 l'opuscolo intitolato: *Sulla pubblica istruzione lettere tre del Cav.* Luigi Crisostomo Ferrucci. Lugo, tipografia Melandri 1855.

degli autori da spiegare ai giovinetti, *Ego optimos quidem* (scriveva) *et statim, et semper, sed tamen eorum candidissimum quemque, et maxime expositum, velim, ut Livium a pueris magis, quam* SALLUSTIUM [1]. Quanto all' essere in Sulpicio Severo non molte tracce de' vizii della sua età, lo concediamo se parlisi della lingua; ma non così se trattisi dello stile. A conoscere il divario che separa, per quel ch' è stile, di lungo intervallo dagli autori del secol d'oro non solamente Sulpizio Severo ma tutti generalmente gli scrittori che vissero dopo Augusto cominciando da Velleio Patercolo, noi suggeriremo uno spediente non men facile che sicuro. Prendasi uno di questi ultimi, Plinio il Giovine per esempio; indi se ne volti fedelmente in lingua italiana una epistola. Senza usarvi attorno grande fatica ne avrete una prosa da confondersi collo stile usato dai più nel secolo passato e nel nostro. Fate ora la medesima prova con Cicerone, traducendo qualche sua lettera: e vedrete riuscirne una cosa in tutto diversa; tantochè, se non ce ne avvertisse la materia, noi giudicheremmo la prima versione opera dell' Algarotti o di Madama di Sevignè, e la seconda del Bonfadio o del Tasso. Questa osservazione non è interamente frutto del nostro terreno, ma la dobbiamo in gran parte al dotto Conte Giovanni Galvani [2]; e l' avvertiamo sì per dare ad ognuno il suo, e sì ancora perchè se alcuno volesse morderci per la dura verità che in quella osservazione si contiene, sappia che credendo di avere innanzi un miserabile fantaccino da mettere in terra con un dito, dovrebbe in quella vece combattere con un guerriero che potrebbe dargliene cento e non toccarne egli pur una, non che le dieci. Dalle cose dette fin qui non è malagevole l' inferire la risposta al quesito intorno al ricevere nelle scuole di latinità per testo da spiegare ai giovinetti le opere di Plauto, di Curzio, di Giustino, e degli altri annoverati più adietro, quali si pubblicarono dal Vallauri. Posta la verità delle premesse cioè che nessuno scrittore si debba proporre, il quale non sia ottimo quanto alla lingua e allo

1 *Instit. Orat.* II, 5.

2 Vedi nelle *Memorie di religione, di morale e di letteratura* al tom. XVII, pag. 156 e seg. un sensato discorso della utilità per la lingua volgare nello studiare e singolarmente nello scrivere la latina.

stile, e immacolato quanto al costume; e che in ciascuno de' mentovati scrittori fallisca o l'una o l'altra delle condizioni volute, ed in alcun d'essi amendue, la conchiusione non può essere altro che negativa.

Osereste voi dunque contrapporvi a sì cospicuo maestro, come è il Vallauri? dichiarare inutili tante fatiche da lui spese nell'edizione de'mentovati scrittori? condannar il giudizio che nella romorosa controversia de' classici egli diede con pubblica orazione in favore del Gaume? Se dalle cose discorse fin qui derivassero queste tre conseguenze, non dovremmo perciò disdire una dottrina da noi creduta vera e profittevole e alle buone lettere, e (quel che è assai più stimabile) a' buoni costumi, ma ripetere quel detto andato in proverbio: *Amicus Plato sed amicior veritas*. Certo sarebbe vergogna ad un cristiano il non imitar quel filosofo che dalla sua repubblica non dubitò di escludere Omero, benchè da lui tenuto in altissimo pregio, e ne addusse appunto la ragione che altri volse più tardi contro di lui: Οὐ γὰρ πρό γε τῆς ἀληθείας τιμητέος ἀνήρ [1]. Il fatto però si è che noi possiamo serbare il coraggio per altre occasioni (che a dir vero ci si offrono molto frequenti), poichè quelle tre conseguenze per buona ventura son tutte false. Proviamolo, incominciando dall'ultima.

Che il Vallauri si facesse sostenitore delle dottrine del Gaume in un'orazione recitata all'Università di Torino [2], lo vedemmo pubblicato da un giornale francese e sopra la fede di quello ripetuto da parecchi giornali italiani. Se la notizia fosse stata vera, concediamo che gl'impugnatori de'classici avean giusta cagione di esultare per avere aggiunto alle loro squadre un guerriero sì valoroso. Ma il vero si è che il primo a diffondere la notizia o non lesse tutta intera l'orazion del Vallauri, o le diè tale interpretazione che cadendo sott'occhio all'Autore avrebbe anch'egli dovuto riguardare con mera-

1 Plat. *De Rep. lib.* X, *ab init.*

2 Thomae Vallaurii *De latinis Christianae sapientiae scriptoribus oratio habita studiis rite auspicandis in auditorio maximo regii archigymnasii Taurinensis* III *Non. novembr. an.* M. DCCC. LV. — Augustae Taurinorum ex officina regia an. M. DCCC. LV.

viglia *novas frondes et non sua poma* 1. Non disgradiranno i lettori se in pruova di quell' alternativa, noi prendiamo a confrontare le dottrine esposte nella predetta orazione del Vallauri con quelle dell' illustre Francese che suscitò la controversia de' classici. Studiavasi questi, in un'opera ben prolissa ed in altre più brevi scritture, di comprovare che le due pesti del socialismo e del comunismo con l' altra coorte di mali ond' è oppressa la società presente, non altronde son nate che dall'essersi per tre secoli quasi universalmente renduto pagano l'insegnamento con lo studio che nelle scuole si fa degli scrittori gentili. Confessa il Vallauri che la società si trovi ridotta a pessimo stato da farci temere un peggiore avvenire; ma nega risolutamente che i nostri mali avessero origine da questo studio, e ne assegna una sorgente al tutto diversa. Unico rimedio è pel primo de' due chiari scrittori, che, dato bando agli autori gentili, s'introducano nelle scuole scrittori sacri, cioè la Bibbia ed i SS. Padri. Concede il Vallauri che, ristorando l'onore di questi, ne sentirebbe grandissimo giovamento l' umana famiglia, e consiglia con caldissime parole l'uso di tal rimedio; ma va per istrada del tutto opposta a quella dello scrittore francese nell'indicarne lo scopo, il modo ed il tempo. Ed infatti voleva l'uno che solo od almeno principal fondamento della istruzione letteraria fossero gli scrittori cristiani; che se ne incominciasse lo studio fin dalle prime scuole; che si proponessero a modello non meno del vivere che del bello stile. Prescrive il Vallauri che i Padri si tengano in conto di quel che è il tetto per l'edifizio; che se ne cerchino i volumi per li precetti di cristiana sapienza, non per attingerne il buon gusto; che se ne differisca lo studio a quel tempo che i giovani abbiano imparato una lingua da non doversi disimparare più tardi, e modellato lo stile sopra i più antichi greci e latini, i soli che possan negli animi loro scolpire la forma del bello scrivere. Ma quel tempo pe' giovani, eziandio di buon ingegno, non soleva una volta arrivare che molto tardi, e comunemente non prima di aver compiuto lo studio della rettorica. Ora poi che per l'una parte tanto è cresciuta e la moltitudine

1 VIRG. *Georg.* II, 82.

delle cose da apprendere e la foga ne'genitori di spingere innanzi i figliuoli per averli dottori (se potessero) prima che spunti loro sul mento un po' di lanugine; e che per l'altra parte si è di tanto scemato in questi l'amore della fatica per molte ragioni che non monta qui il dire; è di pochi l'uscire dalla rettorica con tal suppellettile che possano con un dizionario alla mano scrivere due pagine mediocremente latine: di pochissimi l'accozzare, parlando, alcuni periodi senza ingemmarli di un barbarismo o di un solecismo. Noi trattiamo di cosa notissima, e della quale udimmo spessissimo lamentarsi i professori di filosofia in molti luoghi; e crediamo che lo stesso prof. Vallauri ci renderebbe all'uopo testimonianza che non diciamo più del vero. Per conseguente quando egli differisce lo studio de'SS. Padri al tempo da lui circoscritto con quelle due condizioni, al trar de' conti nega in buona maniera che i SS. Padri si debbano ammettere nelle scuole; e in altri vocaboli ripete la nostra sentenza, o piuttosto di Quintiliano, doversi proporre per esemplari *optimos, et statim, et semper, et eorum candidissimum quemque.* Che se la cosa sta in questi termini, sciogliendo la terza difficoltà abbiamo sodisfatto ancora alla prima, con cui ci si domandava come osassimo contrapporre il nostro giudizio a quel del Vallauri. Perciocchè dal fin qui detto apparisce, che tra il Vallauri e noi non vi ha contrarietà d'opinioni, ma perfettissimo accordo, e che quantunque nol conosciamo « Se non come per fama uom s'innamora »; ciò non ostante, come già Fusco Aristio ed Orazio,

Fraternis animis, quidquid negat alter, et alter;
Annuimus pariter, veteres notique columbi 1.

Restaci ancora ad esaminare, se dal non ammettere come testi scolastici Curzio con gli altri scrittori pubblicati dal Vallauri sia vero che ne dichiariamo inutili le fatiche nel ristamparli. La presente obbiezione ha sua radice in un fatto che non dovrebbe accadere, ma che avviene pur troppo e quasi universalmente, come ci sta comprovando una lunga esperienza. E il fatto si è questo che di

1 Hor. *Ep.* I, 10, 4-5.

cento giovani, che terminarono il corso letterario, sarà molto se riuscirete a contarne almen dieci che si brighino non diremo di accrescere ma sì di conservare quel povero patrimonio di latino che a grande fatica acquistarono nelle scuole. Di qui principalmente risulta che l'insegnare lingua latina ad una schiera di giovinetti, benchè per indole amabili e forniti d'ottimo ingegno, è tal peso che può farlo tollerabile solo il non avere altrimenti come sostenere la vita; farlo soave non può verun emolumento che se ne tragga, ma sola una calda brama di piacere a Dio e la ferma speranza di un premio da conseguire in una vita che non avrà fine col tempo. E per verità non avrebbe giusto motivo di sconforto quel giardiniere, il quale sapesse per cosa certa che di cento pianterelle da sè coltivate con pari studio ed amore, per lo meno le novanta non saranno mai per condurre alcun frutto a maturità? Ora di un fatto sì doloroso e pure sì universale sarebbe utilissima cosa il ricercar le molte cagioni che ce ne sono; ma noi per brevità ne indicheremo una sola. I principii delle lettere sono amari (scrisse con ragione il Casa), e non è gran fatto che i giovanetti le schifino; e perciò sommamente importa il non risparmiare industria perchè non prendano in odio quel che per l'età non possono amare, e il disgusto sentito una volta non li ritragga dagli studii anche quando saranno in grado di conoscerne il pregio. Così la pensava un vecchio maestro, stimato da noi sopra molti moderni che pur sono in voce di avere sfatata tutta l'antica sapienza in quel che concerne l'educazione. *Id in primis cavere oportebit ne studia, qui nondum amare potest, oderit, et amaritudinem semel perceptam etiam ultra rudes annos reformidet* [1]. La qual cura ci sembra poi tanto più necessaria nell'insegnamento della lingua latina, quanto ella è più difficile ad impararsi e per la sua propria natura e per la tristizia dei tempi.

E contuttociò molti insegnatori di latino, operando tutto a rovescio di un precetto sì savio, invece di spargere di mele gli orli del vaso, amano piuttosto spargerli di assenzio: di che i poveri giovinetti concepiscono un abborrimento degli studii da non deporlo mai più.

1 Fab. Quintil. *Inst. Or.* I, 1.

De' molti abusi che corrono in questo particolare ci restringiamo a certe composizioni ripiene di parole e di sensi inettissimi e fabbricate dal maestro de' più strani accozzamenti che potessero mai nascere in cervello di grammatico schizzinoso, poniamo di un *videor* a cui fa coda un impersonale di modo infinito ma da volgersi in un tempo immaginario, del quale un fanciullo appena sa formarsi il concetto; e quando pure vi arrivi a stento, trova poi che il verbo è mancante di voce propria a significarlo. In così fatte quisquilie (di cui forse in cento volumi di buoni scrittori non racimolerete un paio d'esempii), si fa logorare gran tempo con quel vantaggio de' discepoli ch' è facile immaginare; e con quel diletto che forse non pochi de'lettori avranno per avventura sperimentato nella loro fanciullezza. Aggiungasi ancora che ad uscire da simili laberinti e a sciogliere tali nodi gordiani non varrebbero con certi Orbilii nè penne di Dedalo nè spada di Alessandro, o per uscire di metafora sarebbe vano il dare altro giro alla frase per fuggir la difficoltà. Il povero scolare ne avrebbe il meno il meno un rabbuffo de' buoni; e come Antioco l' illustre rinchiuso in un brevissimo cerchio disegnatogli attorno, sentiva intimarsi: *hic stans delibera;* così il povero giovane sente intonarsi dal maestro: Osservate la regola. Ma il giovinetto mal arrivato preso fra tali strette maledice in suo cuore la regola e chi l' ha inventata e chi ne pretende l' applicazione; e forma il proposito (che pur troppo adempirà fedelmente) di non leggere mai più un libro latino come prima sia padrone di sè medesimo. E questa è se non la principale, certo una delle più gravi e più comuni ragioni di quel fatto che accennavamo poc' anzi, cioè che di tanti che compirono il corso letterario tanto pochi si mostran solleciti, se non di ampliare, almen di conservare quel poco di latino che si portarono dalle scuole. Ma ciò non avverrebbe, almen sì frequentemente, se i maestri attenendosi al consiglio autorevole dato loro da Marc'Antonio Flaminio in vece di beccarsi il cervello in comporre que' loro temi arruffati e senza costrutto, avessero il buon giudizio di trarli da' buoni autori e segnatamente da Cicerone.

Ora tra gli autori pubblicati dal Vallauri, Quinto Curzio e Giustino e Floro e Sulpizio Severo ne somministrerebbero in larghis-

sima copia; nè le pecche in loro notate fan sì, che non debbano dirsi incomparabilmente migliori di quanti temi possa un maestro lavorare di proprio ingegno. Aggiungasi che alcuni di que' difetti riescon meno pericolosi per le avvertenze che vi ha fatto l'editore; e trovano poi un largo compenso nella materia sommamente dilettevole ed istruttiva. Ed infatti chi ben conoscesse gli Autori sovraccennati, avrebbe una bastevole notizia de' fatti principali della storia sacra, della romana, ed in parte ancor della greca. Le quali ragioni quantunque non ci muovano a dar luogo a tali autori fra i testi scolastici, sono però bastanti a farci desiderare che i maestri se ne valgano come di un utilissimo repertorio apprestato loro dal Vallauri per trarne materia di temi. Non seguita dunque che dichiarassimo inutili le fatiche del Vallauri, benchè giudicassimo che i giovani debbano differirne la lezione ad età più matura.

Aggiugneremo da ultimo che avremmo fatto assai volentieri una eccezione in favore di Plauto e per la molta ricchezza che in lui si trova di lingua spettante agli usi del vivere domestico e per dare una sufficiente notizia dell' antico teatro. E non avremmo dubitato in ciò di scostarci dalla sentenza di un insigne maestro, a cui sa male che nel secolo scorso s' introducessero nelle scuole Terenzio e Plauto [1]; se il Vallauri in vece del *Miles gloriosus*, commedia che a detta di lui medesimo *tota in amoribus versatur*, egli ci avesse dato i *Captivi*, che, toltine tre o quattro versi, potrebbero darsi a leggere ad una monaca; e se egli avesse fatto scomparire qualche verso e talora anche solo una parola dall'*Aulularia* ed ancora dal *Trinumus,* benchè quest'ultima sia dall' editore annoverata tra quelle commedie plautine, *quas tuto et sine ulla offensione liceat vel ipsis tironibus evolvere ad latinas literas contendentibus*. In questo particolare noi dissentiamo dal ch. Professore e moviamo da principii più rigorosi; sicchè nè pure da una cattedra di eloquenza vorremmo che si mettessero in mostra le turpezze che leggonsi nel *Miles gloriosus* ed in altre commedie lordate del medesimo fango. Nè ci si opponga l' esempio di qualche Università germanica, dove

1 Vedi a pag. 29 *le tre lettere sulla pubblica instruzione* citate sopra.

pubblicamente s'interpretavano le commedie sconcissime di Aristofane stampate dal Bruncke per uso di lezioni accademiche, come appunto fece il Vallauri per quelle di Plauto. Checchè si facciano i seguaci del ribaldo apostata che sciolse il freno alle più abbiette passioni negando la libertà dell'arbitrio e la necessità delle buone opere e pronunziando con diabolica empietà: *Crede fortiter et pecca fortius;* per noi sta saldo il comandamento che non si senta neppur nominare tra i cristiani fornicazione o qualsiasi impurità [1]. Si avrà dunque da fare strazio dei classici e da manomettere a talento le opere che da loro ci furono tramandate? Rispondiamo, la riverenza pe'classici non doversi mutare in superstizione; ed essere incomparabilmente meglio perdere qualche verso o frase di Plauto, che pericolare le anime per le quali Cristo ha dato la vita [2]. E vuolsi ancora avvertire che in Plauto regna grande licenza di numero e per colpa dello scrittore già notata da Orazio [3] e per trascuraggine de' copisti [4]; onde il togliere o scambiare alcuna voce men casta passerebbe inavvertito anche ad un orecchio ben esercitato all'armonia: tanto poco quei metri, quali ora li abbiamo nelle stampe, dipartonsi dalla prosa. Ma fossero pure condotti secondo le più severe leggi dell'arte; e perfetti quanto possa farli ingegno di poeta; e tali che dovesse rimanerne pago il dilicato orecchio de'Greci; perderebbero ogni pregio posto che manchino di quello dell'onestà, senza la quale non può esser cosa veramente bella nè cara. Sarebbe pertanto desiderabile che qualche valente latinista (e chi potrebbe farlo meglio dello stesso Vallauri?) prendesse a nettare con mano risoluta da quanto contengono di men castigato le predette commedie di Plauto, cioè l'Aulularia, i Captivi e il Trinummo. Questo

1 Eph. V, 4.

2 Rom. XIV, 15.

3 A. P. 270.

4 Vedi a questo proposito quello che scrivono il Bothe nella prefazione alle commedie di Plauto (ed. Pomba); o meglio ancora quel che con rara dottrina ne disse il Galvani trattando del Verso senario presso gli antichi comici latini. *Archivio Storico italiano* t. XIV, pag. 444 e segg.

era già divisamento di un valente professore di rettorica che insegnò con gran lode nel Collegio Romano a mezzo il secolo scorso; e diè un saggio del suo lavoro colla edizione dell' Aulularia [1] corredata di note e di osservazioni critiche molto lodate non pure dal Zaccaria, ma dagli stessi Novellisti Fiorentini che ognuno sa di quanto amore spasimassero pei Gesuiti. Noi prendemmo di questi giorni a confrontarla con quella che della stessa commedia ci ha dato il Vallauri; e ci sembrano l' una e l' altra degne di molta lode e condotte quasi con gli stessi principii in ciò che risguarda i commenti. Laonde se non vi sarà chi accetti il nostro suggerimento di darci purgate le tre commedie che dicevamo, ci confidiamo almeno che in qualche parte d' Italia sarà ristampato il lavoro del Benedetti, che a' giorni nostri è divenuto assai raro.

Queste cose ci parvero necessarie o almeno utili a dire della edizione di alcuni scrittori latini pubblicati per cura del Cav. Tommaso Vallauri. Se nella presente rivista v' ha cosa che possa tornare a qualche vantaggio de' giovani, sono del tutto paghe le brame che ci mossero a scriverla. Se in alcun nostro giudizio avessimo traviato dal vero, saremo ben grati a chi voglia farcene accorti. Se avremo annoiato quei che hanno avuto la pazienza di leggerci, si consolino con la promessa che facciamo di non regalarli, che a lunghi intervalli, di tali capestrerie. Se ci fosse sfuggita parola, della quale il Vallauri debba ragionevolmente chiamarsi offeso, fin d' ora la ritrattiamo siccome in tutto contraria a quella stima e a quella osservanza, la quale ci comandano e le sue rare lettere e le tante fatiche da lui sostenute in servigio de' buoni studii.

1 *M. Accii Plauti Aulularia emendatius edita et commentariis illustrata studio* ANTONII BENEDICTI *Societatis Iesu — Accedunt eiusdem animadversiones criticae* — Romae MDCCLIV. Typis Generosi Salomoni.

II.

La *Rivista contemporanea* giornale di Torino.

Nell'articolo che noi testè [1] pubblicammo sopra la *Rivista veneta* (della cui morte prematura riceviamo, appunto mentre stiamo scrivendo, l'avviso ufficiale) toccammo ancora così di passata di altre Riviste italiane *stampate sul tipo comune del partito liberale in politica e riformista in religione*: tra le quali dicemmo essere principali in Italia la *Rivista contemporanea* di Torino, lo *Spettatore* di Firenze, ed il *Crepuscolo* di Milano. E volendo anche di queste dire due parole esprofesso ai nostri lettori, cominceremo dalla *Rivista contemporanea* che, se non erriamo, ha sopra le altre il merito, non foss' altro, dell' anzianità.

Ora per farci dalla sua storia, nella prima fuggevole occhiata che questa *Rivista* diede attorno pel mondo letterario, quando nel Settembre del 1853 fece in esso la sua *Introduzione*, ci vide subito quello che molti altri principianti credettero parimente di vedere prima di lei in simili contingenze; cioè che fin allora non si era fatto al mondo nulla di buono in opera di letteratura, per la sola ragione ch' essa fin allora non avea potuto avere in capitolo voce di sorta. La quale sua scoperta fece modestamente palese al mondo appunto nel primo periodo ch' essa scrivesse a' suoi dì, cominciando la sua *Introduzione*, o vogliam dire Programma, con queste parole: *Fra l'inerzia di tre secoli il concetto di una letteratura nazionale che risponda al moto progressivo della società rimane ancora un voto.* Di che accintasi a spiegare com' essa avrebbe finalmente adempiuto quel voto dei secoli, annunziò di sè ch' essa avrebbe aperto *agli ingegni di qualunque sentire un campo ove tutti potessero stringersi fraternamente la mano, e dimenticare per un istante nelle quistioni scientifiche, letterarie ed artistiche le vertiginose*

[1] V. questo vol. pag. 435 e seg.

emozioni delle tempeste politiche. E perchè questo campo, che non dovea essere seminato di politica, non paresse per avventura a taluno alquanto sterile, si faceva notare acutamente che a questo mondo, oltre la politica, ci erano anche altri argomenti da trattare: giacchè *religione, storia, letteratura, scienze ed arti, il mondo intero delle idee è contenuto in questa cerchia.* Nella quale erano perciò invitati ad entrare *i nobili ingegni* desiderosi *d'innalzarsi al di sopra della pesante atmosfera che si respira sovente nel campo delle polemiche e dei politici dibattiti*: assicurandoli che, con un poco di buona voglia, avrebbero finito col muoversi appunto *a maniera di arditi aeronauti con fiera indipendenza in un' aria pura e libera.* Come poi quest' *aria pura* si potesse respirare con *fiera indipendenza* (il che potea parere cosa alquanto strana), si spiegava a maraviglia più sotto, dove si diceva che *la Direzione della Rivista lascerà sempre a ciascuno degli scrittori la più larga indipendenza tanto nella forma quanto nel pensiero.*

E che la *Rivista* volesse essere letteraria era bene; che non volesse essere politica era meglio; che essa si credesse destinata ad empire un voto di tre secoli non era in fine che un' illusione innocente: ma che riputasse mezzo acconcio ad attuare *il concetto di una letteratura nazionale* il trattare d' ogni cosa, e perfino della religione, *colla più larga indipendenza tanto nella forma quanto nel pensiero*, questa, anzichè errore, era colpa appena perdonabile ad un cattolico non ignaro del catechismo: qualità di cui non credevamo allora sprovveduta l'onorevole *Compilazione.*

Ciò non ostante, tra per la buona opinione in che sapevamo essere presso molti il direttore del nuovo giornale, e pel concorso che non ignoravamo dovergli prestare penne provette e schiettamente cattoliche, benchè il programma ci paresse forte a rimproverare, non credemmo dover subito alzar la voce pubblicamente per porre in sull' avviso i nostri lettori, sperando che tra le molte promesse del programma, questa dell' indifferenza in opera di religione non dovesse poi essere la meglio mantenuta. Stemmo dunque, come a dire, in osservazione per qualche tempo, leggendo bensì attenta-

mente la *Rivista*, ma non parlandone mai nè in biasimo nè in lode, perchè temevamo o d' incoraggiare, lodandola, un' opera dannosa, o di nuocere, biasimandola, ad un' opera che poteva farsi buona, o in fine di corrucciare con consigli, che poteano parere inopportuni e riuscire perciò meno graditi, chi, o di per sè stesso, o consigliato da persone più accette, si sarebbe forse in breve reso meritevole di lode. E comechè le nostre speranze diminuissero di giorno in giorno per la poco sana dottrina di scrittori che vedevamo ammessi in sempre maggior numero ad aver parte in quelle pagine, nelle quali poi andavano in vece sempre più diminuendo gli articoli schiettamente cattolici; pure, finchè qualche speranza ci rimase, durammo nel nostro silenzio. E seguimmo a tacere ancora dopo che la *Rivista*, in sulla fine del primo volume, con parole più esplicite delle usate già nel primo programma, ripetè che *alla stretta unità delle dottrine* essa voleva *sostituita la libertà di discussione, l'esame all'affermazione*. Dove, perchè meglio si capisse l'intento suo, aggiungeva incautamente di voler seguire le orme del *primo* (diceva) *tra tutti i periodici letterarii di Europa la Revue des deux mondes*: cioè di quel giornale che pur troppo è il più avveduto nel trovar modo di far entrare nelle mani ancora dei buoni le bestemmie degli atei e dei volteriani col passaporto di qualche raro articolo scritto da penna cattolica, od almeno non pienamente eterodossa. Nella qual arte la *Rivista* riuscì, convien confessarlo, ad imitare bastevolmente il suo modello: poniamo che in tutto il resto gli sia rimasa di gran lunga inferiore. Infatti essa, nè ben cattolica nè ben libertina, andava da un pezzo balenando e tentennando or dal destro ora, e più sovente, dal sinistro lato. Di che noi che avevam taciuto ormai tre anni, vedendo che, lungi dal migliorare, la *Rivista* andava ogni dì peggiorando, ci credemmo finalmente in dovere di ammonirla fraternamente.

E diciamo a bello studio che ci credemmo in dovere: del che non sarà certamente la *Rivista* quella che farà dell' attonita, se pure non vorrà che le torniamo in memoria quello che essa medesima insegnò dicendo; che *ogni galantuomo ha diritto e dovere a un-*

tempo di patrocinare il vero, od almeno ciò ch' egli ha per tale; sottoponendo poi in nota che *le lettere debbono essere un sacerdozio* [1]. E tal è l' idea che la *Rivista* ha di cotesto suo novello sacerdozio, che avendo tentato di sostenere contro il Santo Uffizio che le opere del Gioberti sono intemerate, dichiarò che anche a questo si moveva per coscienza, dicendo che *quando si lapidano i profeti della patria il silenzio è un' iniquità*, e *negli Atti degli apostoli è detto che Saulo consentiva al misfatto perchè custodiente le vesti dei lapidatori di Stefano* [2]. Dove non si può a meno di non far notare che S. Luca, scrivendo quel luogo degli Atti, era molto lontano dal sospettare che un cattolico dovesse poi paragonare il Gioberti a Santo Stefano, il Santo Uffizio ai giudei che lo lapidavano e sè medesimo a S. Paolo. Ad ogni modo, se la *Rivista* crede di aver missione, ordine e giurisdizione per predicare quello che la Chiesa condanna, non le dovrà parere strano che noi all' opposto ci crediam in dovere di difendere le dottrine cattoliche: al che è un gran mezzo l' impedire per quanto è in noi la propagazione delle dottrine contrarie. E finchè Dio ci conserva in mano la penna, possono esser certi tutti questi predicatori più o meno palesi di dottrine sospette, che noi farem loro buona guerra, non usando altri riguardi che quelli che c' impone la carità e la giustizia. Ben inteso che tra i doveri della carità comprendiamo anche quello di smascherare certi scrittori; e tra i doveri della giustizia quello di distribuire a ciascuno quello che si merita. E ciò senza punto pigliarci pena di quello che ben sappiamo poter capitare a chi è sì ardito da sturbare le glorie e le utilità letterarie di certi messeri. Giacchè ancora verso i giornali viventi possiamo appropriarci quelle parole di Tullio che già avemmo altra volta l'onore di citare a proposito di un giornale defunto: *Alios vidimus ventos, alias prospeximus animo tempestates*, che non le vendette di chi, dopo aver scritto, per esempio, un libello contro le persone di alcuni scrittori, lo conchiude colla stranissima speranza

1 *Rivista Contemp.* N.° di Luglio 1856, pag. 262.

2 *Riv. Contemp.* N.° d' Ottobre e Novembre del 1856, pag. 377.

che essi *colla loro condotta futura* siano per costringerlo *a scomunicare quelle pagine come contenenti lagnanze prive d' ogni fondamento* [1]. Come se la *condotta futura* potesse mai dimostrare *prive d' ogni fondamento* le censure della condotta passata, fuorchè nel caso in cui chi censura la condotta passata non ha altro fondamento che le sue speranze sopra la condotta futura.

Ma checchè sia delle speranze che sembra avere la *Rivista* della futura nostra emendazione, il certo si è che noi sperammo della sua quando nel vol. 1.º della III Serie, pag. 574 e seg. ci credemmo, come dicevamo, in dovere di ammonirla con un articolo; nel quale, toccati i principali suoi difetti e i molti errori in cui era caduta in materie specialmente religiose, procacciammo di capacitarla a volere dismettere una volta quella guisa anfibia di scrivere, ponendosi francamente, anche colle opere, da quella parte cattolica, a cui non dubitavamo che essa appartenesse col cuore.

Ma insieme con noi credette pure dover dare i suoi consigli alla *Rivista* il *Piemonte* giornale di Torino, ora defunto, il quale, quando viveva, era un sottosopra quello che ora è il *Risorgimento*. Or quegli, in una sua appendice scritta dal sig. B. Spaventa (ora scrittore della *Rivista*) nel N. dei 16 Gennaio 1856, prese a discorrere della *Rivista Contemporanea* in guisa molto aspra a paragone della nostra. Giacchè cominciando dalle comparazioni, le quali son sempre odiose, diceva: *Per me la miglior Rivista che si stampi in Italia è la* Civiltà Cattolica. *Leggendola tu capisci subito di che si tratta; sai ciò che vuole e ciò che non vuole*. Poi, venendo alla *Rivista Contemporanea,* aggiungeva: *Il maggior difetto di una Rivista è di non avere la coscienza di un principio e di uno scopo determinato. Tra quelle che si pubblicano in Torino* [2] *ve ne ha una che, non solo non ha questa*

1 *Riv. Cont.* N.º d' Ottobre e Nov. 1856, pag. 377.

2 Allora se ne pubblicavano almeno tre; il *Cimento*, la *Rivista enciclopedica* del sig. Predari e la *Rivista contemporanea*. Le due prime si sono ora *fuse* coll'ultima di cui ora parliamo; la quale conviene ora che badi molto bene ai fatti suoi, giacchè, essendo sola del suo genere, non ha più speranza di altra *fusione* che non sia ancora un'evaporazione. Questa sorte noi siam lontanissimi

coscienza, ma ha all' opposto la coscienza di non essere obbligata da alcuna unità di principii. . . . La Rivista Contemporanea *è un po' meno di un' accademia: essa è un vero magazzino . . . nel quale vi ha roba per tutti i palati.*

Vede ognuno che il *Piemonte* rimproverava la *Rivista* del medesimo difetto di che la rimproveravamo noi, di non essere cioè nè buona nè cattiva; ma dove noi la consigliavamo ad essere interamente buona, il *Piemonte* la consigliava invece ad essere interamente cattiva. La *Rivista*, posta fra due consiglieri, si attenne anche in quel caso *alla più larga indipendenza*, e finì col risolversi a seguire il consiglio del *Piemonte.* Di che *fusasi* col *Cimento* di sonnifera memoria, e poco dopo ancora colla *Rivista enciclopedica*, escluse dalle sue pagine quelle poche scritture che le davano qualche apparenza di giornale cattolico, ammettendovi in quella vece i principali scrittori del defunto *Cimento*, i quali vi portarono i *vinti penati*, e tutto quel loro bagaglio politico, filosofico e religioso di cui demmo altra volta ai nostri lettori non pochi saggi.

Quella fusione non fu, a vero dire, se non che un camuffarsi del *Cimento*, il quale vedendosi escluso nel suo viso natio da tutti gli Stati non costituzionali d'Italia per la malignità di sua politica, e dal Piemonte medesimo per la meschinità di sua *redazione*, credette, col travestirsi così a nuovo e mutar nome, di poter bazzicar per tutto dove prima entrava la circospetta *Rivista.* Ma il nuovo giornale capì benissimo che, a voler conservare gli antichi associati fuori del Piemonte, conveniva escludere certi articoli troppo *italiani*, i quali poi erano creduti necessarii per ottenere in Piemonte un po' più di aura

dal desiderare alla *Rivista Contemporanea*, alla quale non auguriamo altro se non che *ut convertatur et vivat*. Ma, se non si converte, abbiam tutto il fondamento di temere per la sua vita. Giacchè ci pare purtroppo che il partito liberale in Piemonte sia molto poco zelante nell'incoraggiare la stampa delle *Riviste* nate *ad attuare il concetto della politica* più che non della *letteratura nazionale*. Infatti, se noi ritorniamo un poco adietro colla memoria, ci sembra di passeggiare col pensiero in una necropoli di *Riviste* liberali. Tant' è: potrete accusare i così detti retrogradi di quel che volete: ma quanto all'incoraggiar la stampa periodica essi potrebbero servir di modello a chicchessia.

popolare. Così, per salvare la capra e i cavoli, si prese il partito di pubblicare gli articoli politici con una distinta numerazione di pagine: questi si sarebbero così potuti cucire col fascicolo destinato a rimanere negli Stati Sardi, e scucire da quelli che dovevano varcar le frontiere. Il qual trovato, con nuovo vocabolo tipografico, la *Rivista* chiamò *fare due edizioni*. Ed il partito sarebbe stato ottimo se lo zelo politico e religioso de'presenti scrittori della *Rivista* si fosse contentato di produrre i suoi effetti nei soli articoli *amovibili:* ma essendochè la lingua batte dove il dente duole, lo zelo superò la prudenza, sì che le aspirazioni politiche, le burle irreligiose, le proposizioni erronee e tutte le altre figure rettoriche della presente letteratura liberale fecero capolino anche negli articoli *inamovibili:* ossia, come diceva la *Rivista*, anche *nell' edizione speciale stampata appositamente per gli associati degli stati italiani* 1. Or noi non sappiamo precisamente quali siano state le dure conseguenze di questo zelo imprudente: ma se dobbiamo congetturarle dalla stizza che contro di noi volle mostrare la *Rivista*, parrebbe ch'essa sia stata proibita *negli Stati italiani:* giacchè nel suo quaderno dell' Ottobre e Novembre 1856 a pag. 372, scrisse che noi *facemmo strazio del suo nome e dell' opera sua non rifuggendo pure dalle miserevoli arti de' falsarii, per rincappellare ad essa nuovi rigori appo le censure italiane.* Dove è da notare che, per dimostrare esser noi *falsarii*, la *Rivista* difende a lungo certi suoi testi, di cui noi non facemmo parola mai, e tace pienamente di quelli che furono da noi censurati. Inoltre, avendola noi accusata di pubblicare certi romanzi irreligiosi, la *Rivista* risponde che quei romanzi sono anzi religiosissimi, perchè il loro autore *non appartiene alla comunione cattolica*, e perciò gli si debbono *condonare certe espressioni che su labbra cristiane offrirebbero*

1 Pare impossibile ma la cosa è così: gli editori della *Rivista Contemporanea*, benchè sì schiettamente liberali, non hanno ancora imparato che il Piemonte è uno Stato italiano, giacchè nell'*avviso importante* pubblicato sopra la copertina del fascicolo di Agosto 1856 si dice *in terminis:* che *molti associati degli Stati italiani* (cioè molti associati fuori del Piemonte) *essendosi lagnati dell'edizione speciale* ecc. Godiamo di aver quest' occasione in cui insegnare ai liberali piemontesi che il Piemonte è uno Stato italiano.

pasto a censura. Ma checchè sia di queste nostre *falsità*, dimostrate *verità* dalla medesima *Rivista*, non accadeva per questo ch'essa facesse cadere sopra di noi la sua ira per *i nuovi rigori delle censure italiane.* Giacchè basta leggere una sola delle *rassegne politiche* del Massari (una delle merci importate dal *Cimento* vecchio nel *Cimento* nuovo, cioè nella *Rivista)* e vedere ciò che egli vi sa dire contro il Papa, contro l'Austria, contro Napoli, insomma contro tutto ciò che non è *politica italiana,* per giudicare se ci era bisogno che i censori *degli Stati italiani* imparassero dalla *Civiltà Cattolica* il loro dovere.

Costretta così la *Rivista,* siccome pare, a doversi contentare quasi esclusivamente di lettori piemontesi, colpa del suo zelo imprudente, siccome diciamo noi, ovvero del nostro articolo, siccome mostra di credere, essa che fin allora non aveva zittito contro la *Civiltà Cattolica*, nè anco dopo quel nostro articolo pubblicato quasi un anno fa, credette giunto il tempo di prendere due colombi con una fava sola, vendicarsi cioè della *Civiltà Cattolica*, e fare insieme una specie di nuovo programma, con cui entrare in sempre maggior grazia con quel partito libertino di Piemonte alla cui protezione la sua esistenza pare ora esclusivamente raccomandata.

E ciò essa credette dover fare con uno scritto pubblicato nel suo ultimo quaderno di Ottobre e Novembre; di cui l'argomento principale si è un'apologia delle opere del Gioberti contro la condanna fattane dal Santo Uffizio, ed un tessuto di figure rettoriche contro i gesuiti in generale e la *Civiltà Cattolica* in particolare, essendo ogni cosa scritta con uno stile disugualissimo quanto all'andamento letterario (tanto che talvolta vien voglia al lettore di credere che chi scrisse si fingesse d'avere innanzi un popolo a cui perorare, anzichè un lettore da convincere), ma ugualissimo quanto alle contumelie personali, agli errori di dottrina ed allo strazio della logica. E delle ingiurie di cui quegli scrittori ci onorano noi non diremo altro nè ora nè poi, se non che esse sono come altrettante proteste poste in quelle pagine appunto per contraddire all'assunto loro. Il quale non è altro se non che una continua raccomandazione di carità e di moderazione verso gli erranti, fatta con

perpetue variazioni eseguite sopra tutti i tuoni di una rettorica da scuola; forse per dimostrare la verità di quel detto antico, coloro essere in pratica meno moderati e caritatevoli, i quali più spesso raccomandano altrui la carità e la moderazione. Quanto agli errori di dottrina basti dire che si trova innocente, ed anzi lodevole, la proposta della *Riforma della Chiesa* fatta dal Gioberti postumo in quelle sue cartucce pubblicate con un rombazzo, che in questi tempi ha molto più dell'arte mercantesca che non del plauso letterario. Della logica poi che diremo? Non altro se non che si mena gran romore di alcune lodi date al Gioberti nel 1848 da persone anche di chiesa, e poi non si fa caso veruno, anzi si fa strazio della condanna che delle opere di quel sacerdote infelice fece la Chiesa medesima per decreto del Santo Uffizio. Che più? Una lettera privata scritta, dicesi, dall'Em. Gizzi, si chiama dalla Rivista *autorevole*, *solenne*, *reverenda* ed *insigne* solo perchè crede poterne cavare qualche cosa pel suo intento; ma l'Allocuzione del Santo Padre Pio IX, tenuta nel Concistoro segreto del 3 Novembre 1855, si chiama *un documento* che *pone in sodo di quanto male possa essere causa la mancanza di dottrina nel clero. Se i compilatori di quel documento*, aggiunge l'insolente Rivista, *avessero avuta qualche notizia della storia contemporanea* ecc. Tutto ciò perchè l'Allocuzione dichiara *falsa* e *perversa* e *sempre condannata dalla Chiesa* un'opinione che la *Rivista* crede invece vera ed innocua [1].

1 L'*opinione* che la *Rivista* crede innocente si è quella, *giusta cui* (dice il Sommo Pontefice nell'allocuz. citata) *il placet o l'exequatur del governo civile dee essere ottenuto per quello che concerne le cose spirituali e i negozi ecclesiastici*: la qual opinione il Santo Padre dice *falsa, perversa, funesta ed affatto contraria al primato divino della Sede apostolica ed ai suoi diritti, e sempre condannata e proscritta dalla S. Sede*. La *Rivista* asserisce che la *Santa Sede formalmente approvò e sacrò quell'opinione nel concordato del 1817 conchiuso tra Ludovico XVIII e Pio VII*. Ora è verissimo che agli 11 di Giugno del 1817 fu sottoscritto dal Card. Consalvi e dal Conte di Blacas un concordato per ordinare gli affari ecclesiastici della Francia; ed è vero altresì che Pio VII, e Luigi XVIII ratificarono quel concordato, che poi non fu mandato ad effetto per ostacoli frapposti dal parlamento francese. Ma tanto è falso che in esso fosse approvata quell'opinione, che anzi nell'articolo 3 è prescritto che resti

Ma non è qui nostra intenzione di confutare la *Rivista;* il che potrem fare altra volta, se lo crederemo opportuno. Per ora non abbiam voluto far altro che tessere una breve storia delle sue variazioni, le quali ci forniscono novella prova del pericolo che si corre di precipitare fin nell'abisso, quando altri si pone in sullo sdrucciolo di una falsa moderazione. Ed invero esamini sè medesima la *Rivista* e veda se ella ha più in sè nulla di quel buono che aveva nei primi suoi quaderni. Per converso vedrà che quel mal germe di errore, che non si curò di sterpare dal suo primo programma, produsse in quattro anni il lagrimevole frutto di mutarla in *Rivista* pienamente irreligiosa e libertina. Tanto è vero che, come disse il filosofo, *parvus error in principio magnus est in fine.*

abrogato nelle anteriori disposizioni legislative *tutto quello che si oppone alla dottrina ed alle leggi della Chiesa.* Ed è noto che in quelle disposizioni è contenuta nel primo titolo una serie di articoli sopra l'*exequatur;* cosa che *si oppone alla dottrina della Chiesa*, siccome è manifesto dalle ripetute proteste della S. Sede; come può scorgersi dai §§ 13 e 14 della Bolla *in Coena Domini* e da innumerabili altri documenti: dunque nell'articolo 3 del concordato citato dalla *Rivista*, non solo non è approvata, ma è condannata l'opinione sopra l'*exequatur*. Inoltre è falsissimo che negli articoli 5, 6 e 7, si accenni all'*exequatur*, secondo che asserisce la *Rivista;* giacchè nell'art. 5 si conservano le sedi vescovili erette nel Novembre del 1801; nell'art. 6 si propone il come modificare, se occorresse, l'art. 5; e nel 7 si accenna al modo di circoscrivere le diocesi di quel regno. Che se talvolta la S. Sede *tollera* l'*exequatur*, conviene riflettere che *molte cose si tollerano le quali però non si approvano* (*Cap. Cum iamdudum: de praeb.*) e che la tolleranza non può considerarsi come dispensa (*Cap. denique, dist. 4.*) e molto meno come consenso del superiore. Inoltre la S. Sede tollera in alcuni luoghi *la pratica* dell'*exequatur;* ma non già *l'opinione* la quale ritiene la pratica dell'*exequatur* come necessaria all'esercizio della potestà pontificia nelle cose ecclesiastiche degli Stati di altri principi; opinione che fu condannata in Benedetto Treglia come *scismatica* ed *eretica* ai 15 di Gennaio del 1654.

Al qual proposito avvertiremo anche la *Rivista* che è una favola la notizia che essa pubblicò sopra la destituzione del R. P. Airaldi Inquisitore di Ancona.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 13 Decembre 1856.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Bilancio preventivo — 2. Saggio di studii al Seminario Pio — 3. La Regina Maria Cristina in Roma — 4. Nuovo Generale dei Canonici Regolari Lateranensi.

1. Il *Giornale di Roma* nel suo numero 282 pubblica il rapporto sul conto preventivo generale per l'anno 1857 presentato da Sua Ecc. Rma monsig. Ministro delle Finanze alla Consulta di Stato per le Finanze. Gl'introiti e le spese sono quivi valutate nelle cifre seguenti:

Introiti —	*Ordinarii*	Sc.	12,450,447 01 7
	Straordinarii		365,994 73
	Totale		12,816,441 74 7
Spese —	*Ordinarie*	Sc.	12,825,888 14 3
	Straordinarie		458,062 44 8
	Totale		13,283,950 59 1

La eccedenza adunque delle spese previste si è di sc. 467,508 84 4; a cui aggiunto il consueto assegno pel fondo di riserva, il *deficit* totale che si stabilisce monta a scudi 567,508 84 4.

Dalle quali cifre monsig. Ministro trae per prima conseguenza che, senza aumentare le pubbliche gravezze, ma col solo facilitare la riscossione, si può per l'anno 1857 prevedere un aumento d'introito sopra il 1856 di scudi 410,222 23 2. Quindi in secondo luogo fa considerare che se non vi fosse stata la dura necessità di prevedere sensibili aumenti di spesa si sarebbe forse toccata la meta di pareggiare le entrate dello Stato colle uscite. In terzo luogo fa considerare che avendo il preventivo dell'anno 1856 aumentati gl'introiti di più di 300 mila scudi, e di quasi altrettanti aumentandosi quello del 1857; in pochi mesi, se non vi fossero aumenti di spesa, si sarebbe provveduto a quel milione di scudi, che il preventivo del 1855 assegnava per *deficit* allora esistente. Finalmente nota che se la tassa sul vino già da qualche anno imposta potesse attuarsi, l'introito generale crescerebbe ancor di vantaggio. Dopo queste riflessioni discende il rapporto ai particolari del con-

to preventivo dando ragione delle partite di maggior rilievo, cui chi volesse potrà leggere nel numero soprallegato del *Giornale di Roma.*

2. Il giorno 6 di Dicembre nella gran sala del Seminario Pio i signori Carlo Borgognoni di Bologna, Francesco Pancrazi di Corsica, Roberto Papiri di Fermo e Giocondo Roberti di Fossombrone, alunni di quella insigne istituzione del regnante Sommo Pontefice, diedero ad onore della Vergine Immacolata, di cui quel giorno era la vigilia, un bel saggio dei loro studii filosofici, sostenendo il mattino 68 tesi sopra la metafisica, l'etica, il diritto pubblico e l'apologia della religione cristiana; e il dopo pranzo molti dei punti fondamentali della fisica sperimentale e matematica, col ricevere dalla numerosa assemblea, che al mattino ed alla sera assistette a quelle prove, la lode che bene si meritavano per la varia erudizione, la facilità dell'eloquio e la sicurezza dell' esposizione di cui diedero onorevolissimo esperimento. Nè sono da tacere l'esperienze fisiche le quali furono eseguite dai giovani con molta abilità colle macchine donate in gran parte dalla munificenza del Sommo Pontefice Pio IX: il cui animo paterno non può non allietarsi molto al conoscere con quanta cura quei giovani e i loro istitutori corrispondano allo scopo ch' egli si prefisse nell' istituzione di quel Seminario.

3. Il giorno cinque di Dicembre giunse da Ancona in Roma la Regina Donna Maria Cristina di Spagna; ed il giorno sette recossi al Palazzo Vaticano per ossequiarvi il Sommo Pontefice.

4. Il giorno 27 di Novembre nella Canonica di S. Pietro in Vincoli ebbe luogo l' ezione del nuovo Abate Generale della Congregazione de' Canonici Lateranensi del SS. Salvatore, la quale cadde nella persona del Rm̃o P. Carlo Izzi Visitatore della provincia Napoletana ed Abate di governo della Canonica di S. Secondo a Gubbio.

Stati Sardi (*Nostra Corrispondenza*) **1. Applausi al Gallenga e al Melegari — 2. Le bische e i giuocatori — 3. Il Municipio di Genova ed il Governo — 4. La Cassa ecclesiastica — 5. La Zecca di Torino.**

1. Antonio Gallenga ed Amedeo Melegari, riscossero ambedue applausi poco meritati. Il Gallenga, come si vide a mal partito per l'esecrazione universale che l'accompagnava, riparossi in Castellamonte, dove incominciò a cercare d' ingraziarsi col pubblico del giornalismo offerendo mille franchi pei così detti cento cannoni d' Alessandria. Da quel punto i giornali presero a dire che non era poi tanto grave nè imperdonabile il delitto del Gallenga, che in sostanza avea peccato puramente d' *intenzione*, che egli era pentito, che Carlo Alberto gli avea perdonato, e cento altre cose simili. Così il Gallenga ottenne l'amnistia del partito costituzionale. Congregati poi in Castellamonte a banchetto una ventina de' suoi elettori gli vennero fatte molte dimostrazioni di onore, brindisi, discorsi, applausi e che so io. Amedeo Melegari poi incominciando il suo corso di diritto costituzionale nell' Università, prese a raccontare la storia de' suoi patimenti, e del martirio patito per la Repubblica negli anni 1833 e 1834, e il suo racconto fu accolto con applausi dalla illusa scolaresca.

2. Una mano di studenti, dopo di avere applaudito al Melegari, divisava di passare all'Uffizio dell'*Armonia* per fischiare e tumultuare secondo il solito; ma un caso imprevisto, del quale non accade far parola, liberò da questa noia il cattolico giornale. La gioventù omai lasciata in balìa di sè stessa si dà straordinariamente al giuoco, e scialacqua nei caffè e nei ritrovi quel denaro che le loro famiglie misero insieme con tanto sudore. Una bella sera molti stavano giuocando nel *caffè nazionale*, che è uno de' più famosi della capitale. Quando eccoti giungere e fermarsi intorno al caffè un buon numero di carrozze piene di *apparitori*, i quali bravamente ghermirono que' giuocatori e li trassero in prigione. Questo provvedimento della polizia fu altamente applaudito da tutti e se ne diè al Governo la meritata lode; giacchè le cose erano giunte a tale, che una più lunga tolleranza sarebbe stato gravissimo delitto. Ora i giornali presero a dire che il male non istava tutto lì, che molte altre bische v' aveano nella capitale e nelle province dove i giovani e le famiglie andavano in malora, e sollecitarono la polizia ad operare colla maggiore energia. « L' *Opinione* però, giornale che chiamasi degli ebrei, non partecipò a questo zelo; giacchè nel suo N. 323 del 23 di Novembre notò che nessuno vorrà acconsentire che, per ovviare ad un inconveniente, si cada in un altro peggiore, quale sarebbe quello di offendere il diritto alla libertà individuale ». E chi potrà negare che chiudendo le bische non si violi *la libertà* che ora hanno i truffatori di spogliare i malarrivati che capitano alle loro mani?

3. Ora vi dirò d'un fatto importantissimo del Municipio di Genova. Vuolsi premettere che una nostra legge del 3 di Gennaio 1853 obbligava i Comuni a pagare il Canone gabellario, facendo facoltà ai medesimi di riscuotere le gabelle dai consumatori. Cioè, la legge calcolò che in un dato paese si dovesse consumare tanto di vino, e obbligò il Municipio, si consumasse o no, a pagare un dazio in proporzione. In questa venne la malattia delle viti, e sorsero da ogni parte lagnanze, perchè il Governo obbligasse a pagare il dazio d' una merce che non si consumava. Il lamento era giustissimo, e siccome la tassa trovavasi per sopra più esagerata, così la legge del 26 di Aprile 1854 diminuì temporaneamente di un quinto il Canone, tranne per la città di Torino e di Genova, per le quali era ritenuto quello fissato dalla legge 16 Luglio 1851. Toccava adunque a Genova per canone gabellario la bagattella di L. 806,000. Ma trovandosi il Comune nell'assoluta impossibilità di pagare questa somma, tirati i conti esattamente, stanziò nel bilancio del 1857 la sola somma di 90/m. lire per sua quota di canone gabellario. Io non so come la lite tra Genova e il Governo andrà a finire. Transigere per parte del Ministero parrebbe debolezza; insistere nella pretesa sarebbe crudeltà. Voi vedete il brutto bivio in cui mettono le leggi improvvide.

4. E sopra questo proposito non tralascerò di parteciparvi come la Cassa ecclesiastica trovisi in male acque. Il Ministero che credeva di ritrovare ne' conventi una California, vi ritrovò invece somma miseria. Quando si levò la statistica dei beni delle corporazioni religiose, furono stranamente esagerate le cifre per accrescere l' ingordigia colla speranza del grande bottino. Ma gli amministratori, venuti all'*ergo*, non trovano dieci sopra il cento che si ripromettevano. Aggiungete che questo dieci per la metà se ne va in fu-

mo, vuoi per le spese necessarie a ghermirlo, registrarlo, distribuirlo e amministrarlo; vuoi ancora perchè mancavi l'occhio del padrone, il quale ingrassa il cavallo, come dice il proverbio. Ond'è che i poveri religiosi soffrono fame, e la Cassa ecclesiastica, tolte le propine che spettano a proprii ufficiali, si trova alle mani pochissimo da dare. L'altro giorno un Ministro in confidenza dichiarava che il Governo avea fatto un meschino negozio rifiutando l'offerta dell'Episcopato, che avrebbe procacciato all'erario un vantaggio doppio di quello che s'ebbe colla legge del 29 di Maggio 1855. Consolavasi però, perchè se si era perduto in denaro, erasi fatto un largo guadagno in ragione di dottrina. Il che prova come l'unico scopo de' caporioni libertini sia quello di combattere la santa Chiesa cattolica, anche a costo della finanza. Eppure il Conte di Cavour avea protestato che la legge contro i conventi era puramente finanziaria!

5. La nostra zecca era da qualche tempo oziosa, e il Governo, sapendola vuota, avea perfino licenziato la guardia, che per lo innanzi ne stava a custodia. Ma da qualche tempo, in luogo di battere moneta, s'è messa a coniare medaglie pel Conte di Cavour. Essa n'ha di già coniato una in nome de' Romani, che l'offrono al presidente del nostro Ministero. Ora ne sta coniando due altre; la prima si suppone che sia regalata al Conte di Cavour dai cittadini delle Legazioni; e vuolsi che la seconda sia offerta al medesimo da que' di Como. Avvenne però non ha guari una disgrazia, giacchè il conio della famosa medaglia mi dicono che andò in pezzi.

Lombardo Veneto 1. Arrivo di S. M. a Trieste, e affrancamento dai dazii — 2. Arrivo dell' Imperatore a Venezia, e prima grazia largita — 3. Amnistia, e sequestri tolti, e doni a S. Marco — 5. Benignità verso Brescia.

1. Mancandoci questa volta, a cagione crediamo, de' ritardi postali, le nostre corrispondenze dal Lombardoveneto, non possiamo altro che dare alcuni cenni intorno al viaggio di S. M. l'Imperatore d'Austria nelle province italiane di suo dominio, in compagnia dell'augusta sua Sposa. Giunsero le LL. MM. in Trieste alli 20 del passato Novembre, e non è a dire se quella città, che gloriasi del titolo di *fedelissima*, loro desse quelle maggiori dimostrazioni di esultanza e d'onore che per lei poteansi. Ne' quattro giorni seguenti gli augusti viaggiatori visitarono quanto havvi di ragguardevole in Trieste, ricevendo in ogni luogo attestati caldissimi d'affetto e devozione illimitata: e partirono per Venezia la mattina del 25. Ma nel dì precedente S. M., per dimostrare quanto le stia a cuore il bene di quel popolo, decretò che per cinque anni fossero al tutto esenti da pagamento di dazio la maggior parte de' cereali e delle farine importate per gli ufficii daziarii esistenti nell' Istria e sulle isole del Quarnero.

2. Alle 3 pom. del dì 25 giunsero le LL. MM. a Venezia, ove fu fatta loro la più splendida accoglienza. Dopo i ricevimenti ufficiali e le udienze di gala, primo pensiero di S. M. si fu quello di provare a fatti come egli venisse portatore di larghezze e di grazie. Perciò il dì 28 fu dato un decreto pel quale « nell' intento di alleviare le conseguenze dei luttuosi avvenimenti degli anni 1848 e 1849, e porre le Comuni di Venezia, Burano, Malamocco,

Murano, Chioggia e Pellestrina in situazione di poter regolare la loro economia interna, dissestata per quegli avvenimenti », condonavasi alle medesime « in via di grazia la somma tuttora residua di A. L. 13,052, 800, 29 del debito di A. L. 13,230,021, 91 da esse contratto, onde cambiare la carta comunale in viglietti del Tesoro. »

3. Questo, tuttochè sommamente benefico, non era che un primo segno dell' animo clementissimo del giovane Imperatore; il quale nel giorno 2 Dicembre, anniversario del suo avvenimento al Trono, volle cancellare ogni reliquia delle luttuose vicende degli anni adietro, e perciò con un primo decreto degnossi « condonare per atto di grazia interamente la pena a 70 condannati per alto tradimento o per altre azioni criminose contro l' ordine pubblico. »

Con un secondo decreto, levò i sequestri sopra i beni de' profughi politici, scrivendo al Maresciallo Radetzky in questi termini: « Caro Feldmaresciallo conte Radetzky! Ho risoluto di levare ora totalmente il sequestro, al quale, in data 13 Febbraio 1853, vennero assoggettate le sostanze dei profughi politici del mio Regno Lombardo-Veneto. Ella emetterà tosto le opportune disposizioni, affinchè tali sostanze, tuttora vincolate al sequestro, vengano restituite a quelli, che si legittimeranno quali mandatarii dei rispettivi proprietarii. In pari tempo La autorizzo anche per l' avvenire a decidere sulle istanze de' profughi politici per impune ripatrio e per riammissione alla cittadinanza austriaca, in quanto l' avessero perduta, e ad accordar loro l' implorata grazia, qualora i supplicanti promettano, mediante rilascio d' una reversale, di comportarsi ognora da sudditi leali e fedeli. »

Un terzo decreto contiene un atto di munificenza ad un tempo e di cristiana pietà verso la basilica di S. Marco. Esso dice così: « Caro Feldmaresciallo conte Radetzky! Per sopperire al bisogno di maggiori lavori, che mostransi necessarii pel ristauro della Basilica di S. Marco, accordo un importo annuale di fiorini 20,000 (ventimila). Qualora, nel corso degli anni, tale somma, da Me destinata allo scopo suddetto, cessasse d' essere per intero od in parte a ciò necessaria, ne dovrà l' intero importo od il sopravanzo essere capitalizzato in aumento dell' attuale sostanza della Basilica di S. Marco, e dovranno gl' interessi relativi essere impiegati sempre per la manutenzione del fabbricato della chiesa stessa. Mentre partecipo questa mia risoluzione al mio Ministro dell' interno, La incarico a disporre l' occorrente, onde la medesima abbia effetto. »

4. Non andarono al tutto fallite le speranze che la Congregazione Provinciale Bresciana riponeva nella benignità dell' Imperatore. Imperocchè leggesi nella *Gazzetta ufficiale* di Milano che « a temperare il danno patito per la malattia delle uve, i possidenti che ne furono più colpiti ottennero una remissione d'imposta per oltre 400,000 lire su quasi due milioni, liquidati per questo titolo a sollievo della Lombardia in virtù della sovrana risoluzione 23 Dicembre 1855... Ora S. M. l'Imperatore si compiacque concedere la dilazione di un anno al versamento del prestito nazionale, soscritto dai Comuni della provincia Bresciana, i quali non avessero, con superiore autorizzazione, ceduto ad altri le proprie ragioni ».

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Condizioni finanziere — 2. Provvedimenti e spese per le ferrovie — 3. L'Alleanza Anglo-Francese e il nuovo Congresso di Parigi.

1. La scoperta delle miniere di California e d'Australia aprì all'Europa una sorgente copiosissima d'oro, tantochè nel corto spazio d'alquanti anni la quantità di questo metallo ridotto a moneta o altrimenti spacciato in commercio dicesi cresciuta di 2,811 milioni, mentre per lo innanzi era a un dipresso di 14,000 o 15,000 milioni, de' quali 8,000 o 10,000 milioni coniati in moneta. Stando alle statistiche meno esagerate si può credere che da 600 a 700 milioni d'oro abbiano a ricavarsi ogni anno dalle miniere, e venire in buona parte ad arricchire l'Europa. Or egli è avvenuto che per quella cagione appunto, da cui parea dovessero giovarsi grandemente e l'erario pubblico e l'industria de' particolari, venissero invece gravi pericoli all'industria di quasi tutti gli Stati europei, massime alla Francia. Imperocchè diminuendosi la quantità dell'argento in quella proporzione che vi cresceva l'oro, e per altra parte essendosi provveduto in parecchi Stati stranieri, come nelle Indie e nella Cina, che l'argento solo vi avesse corso legale, quindi conseguirono ostacoli e disastri per l'industria e pel commercio; quantità enormi d'argento furono comprate e portate fuori di Francia; e scemando il valore relativo dell'oro, nè trovando favore i biglietti di banco e la carta moneta, il traffico riuscì difficile, e grandi imprese pericolarono ad un tratto. Dal 1851 al 1855 uscirono di Francia 1,180 milioni in argento, e non v'entrarono dello stesso metallo che 693 milioni. Da questo stato di cose nacque l'inquietudine e l'agitazione che abbiamo altra volta accennato, e che non è ancora cessata del tutto. Tuttavia la fiducia va rinascendo negli animi sì per li provvedimenti tolti dal Governo, e sì ancora pel florido aspetto delle finanze dello Stato. Le annue rendite vanno aumentando in modo da bastare alle spese, e le imposte indirette fruttano copiosamente. Difatto nei primi nove mesi di quest'anno se ne ricavarono 700 milioni, cioè 54 milioni di più che nello stesso intervallo di tempo nel 1855. Laonde il Governo ha buono in mano per satisfare ai debiti contratti per lavori pubblici utilissimi e giganteschi, e gli operai non mancheranno di lavoro e di pane.

2. Un'altra cagione di timori e d'impazienze pericolose fondavasi nel sospetto che il Governo volesse vietare alle compagnie per le strade ferrate il contrarre imprestiti da condurre a termine le opere tolte ad appalto. Questo sospetto nasceva dalla diminuzione di moneta accennata qui sopra, a cui credevasi che il Governo intendesse di por riparo col far soprassedere da' lavori dispendiosi di molte vie di ferro già cominciate. Il Ministro delle finanze

dichiarò poc' anzi ciò essere falso, e solo essersi determinato che gl'imprestiti da farsi per codeste compagnie non eccedessero 214 milioni. Saggio provvedimento che non reca verun ostacolo all'industria, e le impedisce soltanto di traboccare in eccessi che la condurrebbero a sicura rovina.

In questo rapporto del Ministro leggonsi certi dati sopra le strade ferrate, che gioverà recare in questo luogo, anche per chiudere la bocca a quei dabben uomini i quali non rifiniscono di vituperare il Governo Pontificio perchè prima d'aver rammarginate le piaghe larghissime e profonde che le rivolture e l'anarchia cagionarono alle sue finanze, non si gitta a capo chino a far spese sopra spese per le ferrovie od altro. Veggasi come in ciò si procedesse nella Francia. Dal 1823 al 1830, quando le strade ferrate cominciavano a farsi colà, l'industria particolare delle compagnie vi spendeva ogni anno sottosopra 470,000 fr.; lo Stato nulla affatto. Nei dodici anni che vennero dietro, le compagnie vi adoperarono una quindicina di milioni ogni anno; lo Stato invece qualche cosa meno di 300,000 fr. Dal 1842 al 1847 lo Stato e le compagnie si associarono nelle spese, e mentre le compagnie fornirono incirca 85 milioni di franchi all' anno, lo Stato ne diede appena 46. Dal 1848 al 1851, quando le condizioni trepide e le incertezze dell' avvenire rallentavano l' opera, le compagnie non ispesero più che 50 milioni, e lo Stato crebbe la sua parte fino a 75. Dopo il 1852, rassodate le cose e sicurato l' ordine pubblico, crebbe ancora l' attività, e le compagnie spesero 216 milioni, mentre lo Stato si ridusse a darne 17. Finalmente nel 1855 e nel 1856 le compagnie impiegarono in tali opere 430 e 458 milioni, e lo Stato non più che 30. Laonde è chiaro che ufficio dello Stato è di tutelare il buon ordine, e ottenuto questo col volenteroso concorso d' ogni ordine cittadino, l' industria vi troverà subito i mezzi da compiere le più grandi imprese.

3. Sul cominciare di Novembre l' alleanza anglo francese stette per andare in dileguo, e certo per cagioni assai più recondite e più gravi che non sono le vituperose diatribe de' giornali inglesi e gli assalti plebei, con cui questi scatenaronsi violentemente contro il Governo francese. Essi non si tennero dal gittare il fango delle più odiose contumelie, delle più gravi calunnie contro qualche Ministro di Napoleone III, e certo meritarono d'essere perciò rimbeccati fortemente e con altere minacce dal *Constitutionnel:* ma siccome questo foglio andava sino ad accennare che se gl'Inglesi voleano tornare in guerra, e *far da sè,* padroni, si servissero pure; così alla sua volta egli ebbe una disdetta dal *Moniteur*, che dichiarò l'alleanza tra la Francia e l'Inghilterra durar tuttavia saldissima, e i dissidii sorti essere omai sul comporsi.

Tra le cagioni di discordia fra i due Governi stava in primo luogo l'esecuzione del Trattato di pace colla Russia. La Francia ne ha adempita con tutta lealtà e prontezza mirabile ogni condizione. La Russia, tenendosi strettamente alla lettera del Trattato, che non dice sillaba sopra l'isola de' Serpenti, e determina i confini russi dover passare al sud di Bolgrad, sta salda nel volersi mantenere in possesso di que' due luoghi. L'Inghilterra ne toglie cagione per gridare violate le condizioni pattovite, e mantiene armate formidabili nel Bosforo che da oltre un mese dovrebbe essere chiuso ad ogni nave

guerresca, e minaccia di romperla nuovamente e tornare in guerra. L'Austria si giova di queste condizioni per restare co' suoi battaglioni ne' Principati Danubiani. Chi deciderà il litigio? È evidente che tutto sta nell' interpretazione da dare ad articoli d'un Trattato, a cui stipulare convennero l'Austria, la Francia, l'Inghilterra, la Russia, la Prussia, la Sardegna e la Turchia. Or perchè dovrebbe lasciarsi solo a questa o quella Potenza il definire la quistione? Pertanto la Russia, protestandosi pronta ad accordi, ricusa di sottomettersi alle esigenze di questa o quella Potenza, e chiede che l'affare si esamini e si determini in un nuovo Congresso di Parigi. La Francia non può a meno che stimar giusta e moderata la proposta, e l'accetta. L' Inghilterra ne va sulle furie, e sclama che non è bisogno di nuove conferenze, e vuol comandare da padrona, non discutere da eguale. Ma dal detto al fatto passa un gran tratto: e alla perfine mostra ella di aderire alla riconvocazione del Congresso di Parigi; tuttavia ne vuole escludere la Sardegna sua vassalla, e la Prussia; forse perchè teme che amendue diano di spalla alla Francia nel sostenere più le ragioni della Russia, che quelle dell' Inghilterra, la quale vagheggia una Gibilterra nel Mar Nero. Così si venne innanzi a strappate ed a balzi per buona pezza, finchè da ultimo, saggiata la fermezza non meno che la moderanza di Napoleone III, si capì esser meglio cangiar di maniere e smettere le troppo alte pretensioni. Pertanto si cessò dall' esigere che fosse congedato il sig. Walewski stimato in Inghilterra troppo dolce per la Russia; si temperarono i giornali dalle grossolane invettive; si cominciò a bucinare che in fin de' conti l' Inghilterra non vedea ragioni per opporsi a un nuovo Congresso di Parigi, e una rapida corsa fatta a Parigi dal sig. di Persigny ambasciadore francese presso il governo di Londra, giovò mirabilmente a sedare affatto que' dissidii e riannodare l' alleanza. Difatto il *Moniteur* del 7 Dicembre ci portò la seguente *nota:* « Il trattato di Parigi ha nella sua applicazione incontrate difficoltà, che hanno dato origine a divergenze di estimazione fra le corti contraenti, e portata la necessità della riunione dei loro rispettivi rappresentanti per sollecitare la intera esecuzione delle condizioni della pace. La più parte delle Potenze segnatarie hanno già a questo scopo aderito alla convocazione della conferenza a Parigi. Egli è adunque da presumere, che potrà riunirsi prima della fine di questo mese, e tutto fa sperare che giungerà a prontamente ristabilire una perfetta concordia sui punti in questione. » Credesi che la Russia, avuto l'intento suo di non cedere alle pretensioni imperiose dell'Inghilterra e salvato per tal modo l' onor suo e la sua indipendenza, accetterà tale interpretazione del Trattato di pace, per cui abbandonerà Bolgrad e l'isola de' Serpenti, e così, per questa parte almeno, finirà la funesta quistione d' Oriente. Al Congresso di Parigi parteciperanno nello stesso ordine che la prima volta i secondi rappresentanti delle Potenze che v' intervennero dieci mesi addietro; ma è probabile che vi debbano trattare d' altre cose di non minore importanza.

Altre cagioni di discordia tra la Francia e l'Inghilterra sorgevano dagli affari tra questa e la Persia, e dagli ordinamenti che voglionsi dare a' Princi-

pati Danubiani. Queste saranno forse più difficili a cessare; ma non pare probabile che per esse debbasi venire ad aperto conflitto, ed i raggiri diplomatici terranno forse il luogo della forza armata nel decidere il litigio.

SVIZZERA 1. Nota del Gabinetto di Berlino per la liberazione dei Realisti prigioni a Neuchâtel — 2. Adesione dei Governi tedeschi alle proposte della Prussia — 3. Deliberazione tolta dalla Dieta di Francfort — 4. Resistenza del Governo svizzero, e disposizioni della Prussia — 5. Pratiche fatte pel ritorno di Mons. Marilley a Friborgo.

1. Tornate a niente le proteste del sig. di Sidow per rivendicare presso il Governo federale della Svizzera i diritti della Corona prussiana sopra il principato di Neuchâtel; riuscite vane le sue istanze, e le officiose raccomandazioni d'altri Governi per la liberazione de' partigiani realisti sostenuti in carcere perchè autori o complici della sommossa del 3 Settembre; il Governo di Berlino credette di dover mettere mano a spedienti di maggiore efficacia che non sogliano averne le disarmate protestazioni e gli amichevoli consigli. Una circolare fu indirizzata a tutti i Governi tedeschi per esplorare il modo con cui sarebbe da essi accolta una proposta del Gabinetto prussiano sopra tale faccenda alla Dieta di Francoforte, affinchè essa non solo aderisse al Protocollo di Londra del 24 Maggio 1852, ma sì ancora insistesse presso la Confederazione elvetica per la liberazione dei prigionieri realisti di Neuchâtel, riservandosi d' adoperare all' uopo mezzi coercitivi. In questa circolare del 27 Settembre si accenna chiaramente di tener per legale soltanto la forma di governo a cui reggevasi Neuchâtel prima del 48; poi toccati di volo i fatti del 3 Settembre, si soggiunge:

« Ancorchè il Governo del Re debba declinare ogni risponsabilità di tali avvenimenti, nondimeno essi commossero profondamente il cuore paterno di S. M. Quanto più S. M. sa apprezzare i sentimenti di devozione la più fedele (anche quando avesse errato nella scelta de' mezzi) che provocò gli ultimi atti dei realisti di Neuchâtel, tanto più sente il rigoroso debito che le corre di proteggere anzi tutto le vittime di loro fedeltà dalle conseguenze di codesti fatti. Sotto questo riguardo S. M. non può assolutamente riputare che basti la promessa delle Autorità svizzere, che i prigionieri sarebbero trattati con umanità. Oltre di che, giusta le notizie che abbiamo, l' adempimento di queste promesse è più che dubbioso. S. M. considera la liberazione assoluta de' prigionieri come condizione tale che il preliminare suo adempimento dee servire di norma alle pratiche sull' assestamento definitivo della quistione di Neuchâtel. »

2. Questa circolare fu generalmente bene accolta dai Governi tedeschi, e la Prussia fu accertata che per parte loro non le verrebbero meno consigli ed aiuti. Sono in modo speciale da tenere in gran conto queste parole della risposta fatta dal Conte Buol, Ministro degli affari esterni d' Austria, in una nota dell' 8 Ottobre: « Il nostro augusto Signore sa bene apprezzare la determinazione del Re di Prussia di soccorrere prima di tutto

i prigionieri realisti di Neuchâtel. Colla semplice promessa di trattarli umanamente la Svizzera non toglie la contraddizione che esiste tra l'applicazione delle sue leggi penali e la situazione di Neuchâtel, quale essa è riconosciuta dalla legge delle nazioni. Il Re ha diritto di domandare la liberazione dei prigionieri come condizione preliminare d'ogni accordo nell'affare di Neuchâtel. » Pertanto il Ministro austriaco approva il disegno di proporre tal negozio alla Dieta, promette indirettamente di sostenere in ciò le ragioni della Prussia non dubitando che, per aver questa « saggiamente temperato le sue azioni in modo che l'affare di Neuchâtel non compromettesse la pace in Europa, la Dieta federale (Germanica) sarà guidata dagli stessi sensi, nè vi sarà alcun tentativo di minacce e di violenze contro la Svizzera, senza il concorso delle Potenze che sottoscrissero al Protocollo di Londra. »

3. Avutone sentore, la Confederazione Svizzera si diè attorno a procacciarsi amici e difensori, e spedì à Parigi il Generale Dufour per trattare di questo negozio coll'Imperatore Napoleone II, presso il quale codesto veterano delle guerre dell'Impero dee riuscire accetto per varii titoli. Ma pare che i suoi ufficii non bastassero a quello per cui era stato mandato. Intanto la proposta della Prussia fu offerta alla Dieta di Francfort, che deputò commissarii ad esaminarla e darne conto. Questi fecero il loro rapporto nella seduta del 6 Novembre, e dopo aver discussi i fatti e i punti di diritto, conchiusero in tutto secondo le domande della Prussia, che l'Assemblea volesse 1.° Aderire ai principii scritti nel protocollo del 24 Maggio 1852 rispetto alle condizioni del principato di Neuchâtel; 2.° Invitare i Governi della Confederazione germanica a far valere presso il Governo svizzero non solo gli esposti principii, ma sì ancora la domanda del Gabinetto di Berlino per la liberazione dei prigionieri di Neuchâtel, e a «secondare vigorosamente presso le Autorità federali svizzere i passi che il Governo Prussiano intende fare a tal fine ». Queste conclusioni, dicono la *Gazzetta di Milano* e il *Nord*, « furono adottate all'unanimità, e la risoluzione federale fu confermata dalla sottoscrizione di tutti i rappresentanti dei Governi tedeschi, senza alcuna riserva o eccezione. »

4. Ma non per questo la Svizzera si credette in dovere di cedere. I giornali di Berna e di Ginevra furono anzi compresi di caldissimi spiriti bellicosi, e cominciarono a passare animosamente a rassegna le milizie elvetiche, quasi a modo di sfida. Il Governo provvide che ogni cosa fosse pronta, qualora si dovesse venire ad aperte ostilità e, stando alla Gazzetta Bernese, rispose con un fermo rifiuto ad energiche istanze del sig. Di Sidow, il quale parlò così: « S. M. il Re desidera l'immediata ed assoluta liberazione de' prigionieri: se questo si farà, il Re è pronto a pratiche d'accordo; se questa domanda gli è rifiutata, egli si riserva *ulteriori risoluzioni.* » La cosa è per lo meno verosimile; imperocchè i dispacci telegrafici annunziarono che il discorso di S. M. il Re di Prussia al riaprimento delle Camere, per ciò che riguarda l'affare di Neuchâtel, chiudevasi con queste parole: «Lo astenersi dal ricorrere alle armi non deve servire d'incoraggiamento ad una violazione flagrante del buon diritto e della giustizia.

Il Trono si riserva la facoltà di fare appello al suo popolo per vendicare i diritti disconosciuti della Corona. »

5. Eransi iniziate trattative fra il Governo di Friborgo e mons. Marilley per istabilire un accordo fra le due potestà ecclesiastica e civile. Le prime pratiche erano andate fallite; ma ora, mercè l'attività e la influenza del conservatore sig. Consigliere di Stato Vonderweid, le difficoltà furono tolte e il Gran Consiglio alla proposta del Governo accettò l'accordo quasi intieramente, secondo le viste ed i desiderii di monsignor Vescovo, al quale è lasciata piena libertà di ritornare fra l'amato suo gregge, il che probabilmente non esiterà di fare, soddisfacendo così ai voti continui ed al desiderio dei buoni friborghesi.

Quello poi che maggiormente consola si è il vedere questa importante decisione presa alla maggioranza di 43 voti contro 12. Fra i deputati che difesero energicamente l'accordo, si distinse in modo speciale il sig. Clement; Schaller e Glosson, capi radicali, l'hanno vivamente combattuto, ma furono vinti dall'eloquenza dell'egregio sig. Vanderweid, al quale principalmente si deve questo fortunato, e non sì presto sperato componimento, il quale accresce le concepite speranze che nelle prossime nomine al Gran Consiglio i buoni avranno vittoria. Dio lo voglia! i Friborghesi sel meritano per la loro costante fedeltà e fermezza nei principii d'ordine e religione.

Oriente. 1. L'indipendenza della Turchia — 2. Cose di Herat e dell'Istmo di Suez — 3. Rodi atterrata dallo scoppio d'una polveriera.

1. Dacchè si sono spese le cinque o sei migliaia di milioni, e immolate col ferro e col fuoco le vite di oltre a cinquecento mila uomini per l'indipendenza della Turchia, questa è venuta a tale, che d'indipendente le rimane poco altro che il nome. Hassene chiara prova nel comandarvi che fanno da padroni certi ambasciadori di Potenze occidentali, innanzi a cui il Ministero Turco non sa far meglio che tacere, inchinarsi ed obbedire. Le armate inglesi poderose e sorte sull'ancore nel Bosforo sono certamente una minaccia contro la Russia; ma più ancora sembrano stanziare colà aspettando il destro di cambiare Sinope in quella *piccola Gibilterra* a cui sorride amorosamente il *Morning Post*, che dice essere questo « il mezzo più efficace per infrenare la potenza della Russia nel mar Nero, e tutelare l'indipendenza della Turchia ». Or egli è evidente che, distrutte le armate russe le quali non possono rifarsi, codesto disegno non può aver altro scopo che l'acquistare all'Inghilterra nel mar Nero quella prevalenza che essa già gode nel Mediterraneo per Gibilterra e Malta. Di fatti scrivono da Costantinopoli all'*Osservatore Triestino* che sullo scorcio di Novembre si tenne Gran Consiglio alla Sublime Porta, per deliberare sopra la domanda degl'Inglesi chiedenti di svernare colla loro armata nel porto di Sinope; e fu risoluto di sì. Da Sinope le navi Inglesi potranno a loro bell'agio sovvenire d'armi e munizioni i montanari del Caucaso, e al tempo stesso preparare la Turchia all'abbandono di Sinope. E quando l'Inghilterra il volesse davvero, come potrebbe

resistervi la Turchia che ai cenni di Lord Radcliffe è costretta di cambiare suoi Ministri due volte in una settimana?

Come dicemmo in altro quaderno, l'ambasciadore russo avea chiesto al ministero turco se l'armata inglese se n'andrebbe dal mar Nero pel dì convenuto nel trattato di pace, e se i Principati Danubiani allo stesso tempo sarebbero sgombri dalle milizie austriache. Il povero Aalì Pascià con questo si sentì messo sulla graticola. Per timore di dar in fallo e toccare qualche rovescio, prima di fare sopra ciò qualche istanza ai Ministri d'Inghilterra e d'Austria, pensò a porre in salvo le spalle, e domandò a Lord Radcliffe come gradirebbe una *nota* a tal proposito. L'imperioso Ministro rispose senz'altro in tali termini, che fu d'uopo smettere il pensiero di andare innanzi. Ma intanto l'ambasciadore russo voleva pure venire a capo di qualche cosa, e diceasi che il francese per altri motivi ne sostenesse le ragioni. Allora Aalì Pascià si trovò in tale imbroglio, che per uscirne dovette dare le sue dimissioni da Gran Vizir; e con lui abbandonava l'ufficio di Ministro per le cose straniere Fuad Pascià. Rescid Pascià gli succedette. Ma ecco che il sig. di Thouvenel ambasciadore di Francia gli mosse subito, dicono, tre spinose interrogazioni: 1.° La Turchia è disposta di partecipare a nuove Conferenze parigine, per trattarvi de' litigi sopra Bolgrad, l'Isola de' Serpenti, i Principati Danubiani ecc.? 2.° Vuole sì o no la Turchia chiedere all'Austria ed all'Inghilterra di sgombrare al più presto il territorio Turco? 3.° La Turchia, ha forse fermato assolutamente d'impedire l'unione de' Principati Danubiani, anche quando il voto popolare la volesse?

Rescid Pascià cadde così in un ginepraio da cui non sa come uscire. Il suo predecessore Aalì Pascià, che s'era tratto in disparte, poi sollecitato caldamente avea accettato il Ministero per le cose esterne, due giorni appresso dovette un'altra volta smettere il portafoglio, e a lui dopo molti ondeggiamenti succedette un Ethem Pascià, uomo nuovo, che fu aiutante di campo del Sultano. Per tal modo il Governo Turco sta in balìa de' suoi protettori, i quali a vicenda prevalgono nelle loro gare, e chi ne porta il peso e i danni è la Turchia.

2. Herat non è ancora caduta in potere de'Persiani, come n'era corso voce; anzi pare che accorrendo ad aiutarla il figlio di Dost Mohammed con esercito numeroso e forte, i Persiani, già indeboliti da' combattimenti contro gli assediati, abbiano dovuto abbandonare parecchie posizioni strategiche, e ritirarsi da parte, aspettando aiuto. Intanto si dà per certo che l'Inghilterra abbia già intimata la guerra alla Persia, e che l'ambasciata siasi già partita da Teheran. Ben si sa che la spedizione angloindiana composta di 40 navi in tutto è entrata nel mar Rosso, e si sta aspettando la novella che siasi impadronita di Bender-Bushire, o dell'isola di Karak. Tali conquiste sarebbero vantaggiosissime all'Inghilterra per la nuova ferrovia dell'Eufrate, in favore di cui essa ottenne dal Sultano la guarentigia del 6 per cento de' capitali che vi si spenderanno. In quanto al taglio dell'istmo di Suez la *Presse d'Orient* dice essere proibito il pur parlarne. Se questo è vero, come sembra, i voti di tutte le nazioni europee (salvo l'Inghilterra), infiniti studii e spese grandissime tornarono in niente; e la Francia dovrà

anche in questo sottostare agli interessi di quella nazione, di cui sostenne a prezzo di tanti tesori e di tanto sangue la prevalenza in Oriente.

3. Alli 12 di Ottobre un terremoto spaventoso faceva crollare molti edifizii a Rodi, con grandissimo danno de' rimanenti, tantochè persino i baluardi che ne difendono il porto minacciavano di cadere. Un mese dopo avvenne tal fatto per cui Rodi è in gran parte spianata al suolo. Una fiera procella scatenossi sull' isola, e i fulmini cominciarono a saettare la città in parecchi luoghi; quando ad un tratto verso le 4 pom. un rimbombo spaventoso tutta la scosse. Il fulmine avea tocco la polveriera che stava sotto la torre dell' antica chiesa de' Cavalieri di S. Giovanni, dove serbavansi parecchie migliaia di quintali di polvere. L' esplosione fu così violenta, che il terzo della città in un istante cambiossi in un mucchio di macerie, sotto cui giacquero seppellite un migliaio di vittime. Era la parte più antica e più bella di Rodi, abitata da' soli Musulmani.

Gerusalemme *(Nostra corrispondenza)* **1. Nuovo Santuario della Concezione — 2. Conversioni.**

1. Il giorno di Ognissanti fu fatta la consegna dal Governatore di Gerusalemme Kiamil Pascià, del santuario della chiesa di sant' Anna, ossia della Concezione di Maria SS. al signor console di Francia Edmondo de Barrère. Coll' ultimo vapore era pervenuto il firmano, e in Consolato già era l' ordine di ufficio, che ad arbitrio del signor console lasciava la scelta del giorno per la lettura ed esecuzione del firmano. Il console scelse il giorno di Ognissanti. Nella mattina pertanto di questo giorno il pascià aveva fatto intimare la radunanza di tutto il consiglio. Il cadì, i capi turchi e gli ufficiali del Governo furono tutti alla residenza del pascià, il quale coll' energia più grande dimostrò loro che il firmano dovea leggersi, e dopo la lettura farsene subito l'esecuzione. Il Sultano dava un attestato il più grande del suo amore all'Imperatore dei Francesi; era ben giusto adunque che tutti si mostrassero premurosi di fare tutto ciò che voleva il Sultano per il bene dei Franchi. Tutti convennero in quella sentenza, e perciò fu subito mandato al console l' avviso che volesse venire in Divano. E il console vi si portava colla solenne divisa di sua rappresentanza.

Alla comparsa del console tutto il Divano mostrò il più grande rispetto al rappresentante dell'Imperatore dei Francesi. Fu fatta la lettura del firmano, e tutti s'inchinarono coi loro salamalecchi per mostrare l'animo loro disposto a tutta l'osservanza più fedele; per il che il pascià ordinò che in forma solenne si andasse al luogo. Ed ecco moversi il corteggio che accompagnava il pascià, il quale incedeva, avendo alla sua destra il console e alla sua sinistra il cadì. Si fece un grande affollarsi di Turchi a questo insolito non prima saputo apparato. Giunti al luogo si entrò nella chiesa, e al sito appunto ove solevano pregare i Turchi (perchè il tempio era stato da Saladino convertito in moschea e a legato pio mussulmano), il pascià fece orazione a Dio, il che commosse tutti i Turchi presenti. Finita la preghiera, fece la

consegna delle chiavi al console; si uscì di chiesa, e si fece il giro di tutta l'area che le appartiene, e quindi il pascià stesso designò i limiti, e ordinò che tosto si alzasse il recinto di circonvallazione, onde non avesse ad essere disturbata la proprietà dei Franchi. Sono quasi due anni che monsignor Patriarca instava per ottenere questo santuario, e le iniziative erano state per lui organizzate dal console d'allora Paolo Emilio Botta, il cui zelo per i Luoghi Santi è ben noto ai cattolici. La guerra d'Oriente trattenne in qualche modo l'affare, perchè l'ambasciatore di Francia in Costantinopoli era occupato da altre faccende: terminata la guerra, il presente signor console, a cui le cose relative ai Luoghi Santi stanno sommamente a cuore, dette tutta l'opera per riprendere di nuovo quelle trattative. Egli ha tutto l'onore di vederle coronate da buon successo.

2. Debbo col massimo piacere annunziarvi la conversione d'un protestante, il signor Carlo Maurizio Heinig nativo di Rossuvein nel regno di Sassonia. Egli da qualche tempo cercava di conoscere la verità, ed avendo avuta necessità di portarsi in Gerusalemme e dimorare infermo nell'ospedale regolato dalle ottime Suore di S. Giuseppe, in vedere la carità loro, fu tocco vivamente dalla grazia di Dio. Nel giorno 27 Settembre fece l'abiura nella cappella del seminario. Tenne dietro alla sua conversione quella d'un altro per nome Carlo Weiss prussiano. Si trovava a caso in seminario per certi lavori, ed avendo bisogno del procuratore, si trovò di dover aspettarlo ed entrò in cappella. Il vedere la funzione che si faceva e l'udire il canto dei mottetti alla messa del Patriarca lo ferì e commosse. Con lui si battezzava pure una negra che stava al servizio d'un cattolico della nazione.

In Gerusalemme vi è una gran copia di Cofti che si fanno cattolici. In Lidda il R. P. Aldebrando Min. Osserv. da Matelica ha aperto missione per la conversione dei greci scismatici; e più di trenta famiglie già fecero l'abiura. In Gifne il R. D. Bartolommeo Cardito attende alla coltivazione di quei neofiti. Aperta la missione si è cominciata già la fabbrica dell'abitazione pel missionario, dove si fa una temporanea cappella. Ramallah ha pure la scuola dei fanciulli mantenuta dalla missione, e vi si dice la messa. I villaggi circonvicini sembrano moversi verso il cattolicismo.

America. 1. Elezione del Presidente degli Stati Uniti — 2. Cenni biografici intorno al sig. Buchanan — 3. Quel che costano le brighe e le lotte elettorali — 4. I Mormoni — 5. Stato dell'America centrale.

1. Abbiamo accennato altra volta [1] per qual maniera il suffragio popolare concorresse alla elezione del Presidente degli Stati Uniti, e come si componessero i collegi elettorali. Questi dovrebbero poi deliberare posatamente e scegliere fra i varii candidati a cui commettere il sovrano potere: ma nel fatto la bisogna procede tutt' altrimenti. Giacchè i membri stessi dei collegi elettorali son designati dalle varie fazioni con obbligazione espressa di non

[1] V. *Civiltà Cattolica* Serie III, vol. III, pag. 712-13.

votare che pel tale o tal altro fra i competitori. Pertanto dal prevalere questa o quella parte nel costituire i collegi elettorali si inferisce con tutta certezza qual sia per essere il Presidente. Questa volta vinsero i partigiani del sig. Buchanan. Il dì 4 Novembre si tennero i comizi per l'elezione de' delegati elettorali; e sebbene i cittadini che han diritto a concorrervi tocchino i 5,100,000, pochi più che 3,000,000 vi ebbero parte. Fra i 296 rappresentanti del suffragio universale così determinati, 163 stanno pel sig. Buchanan, 125 pel Col. Fremont, 8 pel sig. Fillmore. Bastando alla presidenza 149 suffragi, il Buchanan si può fin d'ora riguardare come Presidente.

Alli 3 Dicembre doveasi tenere la seduta de' collegi elettorali, che adunati nella capitale di ciascuno Stato procedessero d'ufficio alla votazione pel Presidente e pel Vicepresidente, per mandarne poscia gli atti autentici al Presidente del Senato ed al Giudice dello Stato. Dopo due mesi, cioè alli 11 di Febbraio, quelle liste si apriranno alla presenza delle Camere; ma la proclamazione solenne del Presidente non avrà luogo sino al 4 di Marzo; sicchè in questa faccenda si spendono cinque intieri mesi, senza tener conto dei parecchi altri che se ne vanno in brighe e in lotte più o meno violente e sanguinose per accattar partigiani ai varii candidati.

2. Il sig. Giacomo Buchanan, nato in Pensilvania nel 1791, avea compito a 18 anni con molta lode il corso degli studii, e cominciò a 23 la sua carriera politica, in ufficio di deputato all'Assemblea di Pensilvania, senza trasandare per questo la sua professione d'avvocato in cui riuscì eccellente. Nella guerra contro gl'Inglesi nel 1812 capitanò i volontari che difendevano la città di Baltimora; e conchiusa la pace, sedette fra i deputati a Washington sostenendovi calorosamente i principii di Monroe, che rivendica agli Americani soli il possesso del Continente Americano. Nel 1831 andò Ministro plenipotenziario degli Stati Uniti a Pietroburgo, e vi negoziò il primo trattato di commercio fra la sua Repubblica e la Russia. Dal 1833 al 1845 sedette nuovamente fra quei di parte democratica nella Camera dei Deputati; poi fu per quattro anni Segretario di Stato sotto il Presidente Polk. Tornato quindi alla vita privata, poco ne potè godere, poichè nel 1853 fu mandato ambasciatore a Londra, e in tale ufficio diè tali prove del valor suo, che non a torto cominciarono gli Inglesi a temerlo assai. Dicono che rassomigli ne' lineamenti del viso a Beniamino Franklin, e gode fama di eloquente parlatore. Poco fece per essere chiamato alla presidenza, vivendo appartato a Wheatlands, sua campestre abitazione in Pensilvania, mentre i suoi ammiratori e partigiani mandavano sossopra la Confederazione a furia di giornali e di caldissime pratiche per levarlo al supremo seggio del potere.

3. I giornali ci recano un calcolo approssimativo delle spese fatte per codesto negozio elettorale, e bastano certamente a provare che i Governi liberali non si possono avere a buon mercato. Imperocchè, accennando solo i precipui capi, si spesero per 40,000 *clubs*, a 300 dollari ciascuno, 12 milioni di dollari; 1,000 oratori, a 500 dollari ciascuno per tre mesi, 500,000 dollari; altre spese pei clubs 11,500,000 dollari; agli ufficiali pubblici e verificatori degli scrutinii, 1,000,000 di dollari; in tutto 25,000,000 di dollari, ossia 130,000,000 di franchi!

Ma veramente doloroso si è il vedere il frenetico accanimento delle fazioni contrarie, le quali hanno sì falso concetto della libertà e così poco rispetto ai diritti altrui, che non rifuggono dalle più atroci violenze per impedir gli avversarii dal recare loro suffragio, e sicurare a sè la vittoria. Quasi da per tutto v'ebbe scene di sangue, e parve benigna e da non badarvi la lotta a New-York, dove in tre soli distretti si venne alle mani, e i morti non furono a decine. A Baltimora la mischia fu veramente terribile, e durò molte ore, nè bastarono le forze della polizia a separare i combattenti, che s'atterravano spietatamente gli uni gli altri a colpi di *revolver* e di carabina: il fuoco cessò quando le tenebre della notte rendettero troppo incerto l'uso delle armi, e allora si raccolsero cadaveri e feriti in numero grandissimo.

4. Il fanatismo de' Mormoni comincia a mostrarsi con tutti que' caratteri che sono proprii delle nuove sette anticattoliche, cioè disprezzo d'ogni legge e dipendenza civile, rivolta contro l'autorità politica, e anarchia sociale. Quindi è che forse tra non molto la tollerante e libera Repubblica degli Stati Uniti sarà costretta d'impugnare le armi per rimetterli a segno o sterminarli. Il loro caporione Bingham Young, da essi riverito come profeta, proibisce qualsiasi commercio con chi non è della setta, volendo che ogni altro riguardisi come pagano, nè gli si paghino i debiti o si vendano merci. Gli ufficiali dell'Unione son fatti segno all'odio speciale di codesti novelli Puritani, che si persuadono di meritare il paradiso perseguendoli e malmenandoli con battiture e ferite.

5. Nell'America Centrale continua la guerra delle Repubbliche di Guatimala, San Salvador e Honduraz contro i filibustieri di Walker. Questi dovettero abbandonare Massaya, e perdettero anche Granata: poi vi tornarono sopra, e se ne rifecero padroni, con molta strage dell'una e dell'altra parte. Ma da lunga pezza quel desolato paese sarebbe libero da codesto flagello, se il Walker non ricevesse aiuti dagli Stati Uniti, e non vedesse cresciute le sue speranze per la elezione del sig. Buchanan. Il *Texas*, piroscafo degli Stati Uniti, gli portò ultimamente un centinaio d'avventurieri, munizioni da guerra e parecchi pezzi di artiglieria. Sicchè non pare inverosimile quello di che molti sospettano, cioè che vogliasi dal Governo di Washington lasciar fare, e fors' anche far sottomano, per mantenervi accesa la guerra fino a spossare affatto e stremare di forze quelle pericolanti Repubbliche, poi ingoiarsele a suo gran pro, e a marcio dispetto dell'Inghilterra, la quale perderebbe così ogni speranza d'aver nelle sue mani il passaggio fra i due oceani.

6. Al Messico le discordie civili paiono sul volgere a buon termine, e dicesi che il Generale Vidaurri, il quale erasi levato in armi contro il Presidente Comonfort, sia disposto di scendere a pratiche d'accordo e di pace. È da temere tuttavia che le vendette della fazione vittoriosa abbiano a rincrudire anche più fieramente contro i sostenitori delle ragioni ecclesiastiche manomesse per le recenti leggi di confisca: imperocchè i nemici del clero hanno fatto e tuttavia stanno facendo ogni sforzo per trarlo in colpa di ribellione, apponendo calunniosamente a lui tutto l'operato contro il Governo di Comonfort.

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI OTTOBRE

DEL III. SABBATO DI OTTOBRE

DEL I. SABBATO DI NOVEMBRE

CRONACHE CONTEMPORANEE

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	24	lin.	13	vantansi	vantasi
»	26	»	10	*cordis*	*cordibus*
»	35	»	13	*Hamnis*	*amnis*
»	40	»	26	tre	tra
»	72	»	30	secondo i varii interessi	secondo i veri interessi
»	107	»	32	tanti	tanto
»	180	»	21	labbre	labbra
»	236	»	22	ricecarne	ricercarne
»	239	»	25	Invingiani	Irvingiani
»	251	»	13	antimonie	antinomie
»	321	»	8	mondo.	mondo?
»	328	»	17	cento giorni	certi giorni
»	499	»	30	sacra	sacro
»	513	»	6	ad	ed
»	515	»	8.9	*(foglia d'alloro)*	*(foglia d'ellera)*
»	532	»	16	*coniectum*	*coniectura*
»	592	»	7	1, 501, 622 : 62.5	1, 102, 771 : 31. 2
»	»	»	8	919, 088 : 9	1, 863, 132 : 36. 8 : il quale nel 1855 fu preveduto per circa un milione soltanto.

IMPRIMATUR — *Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.*

